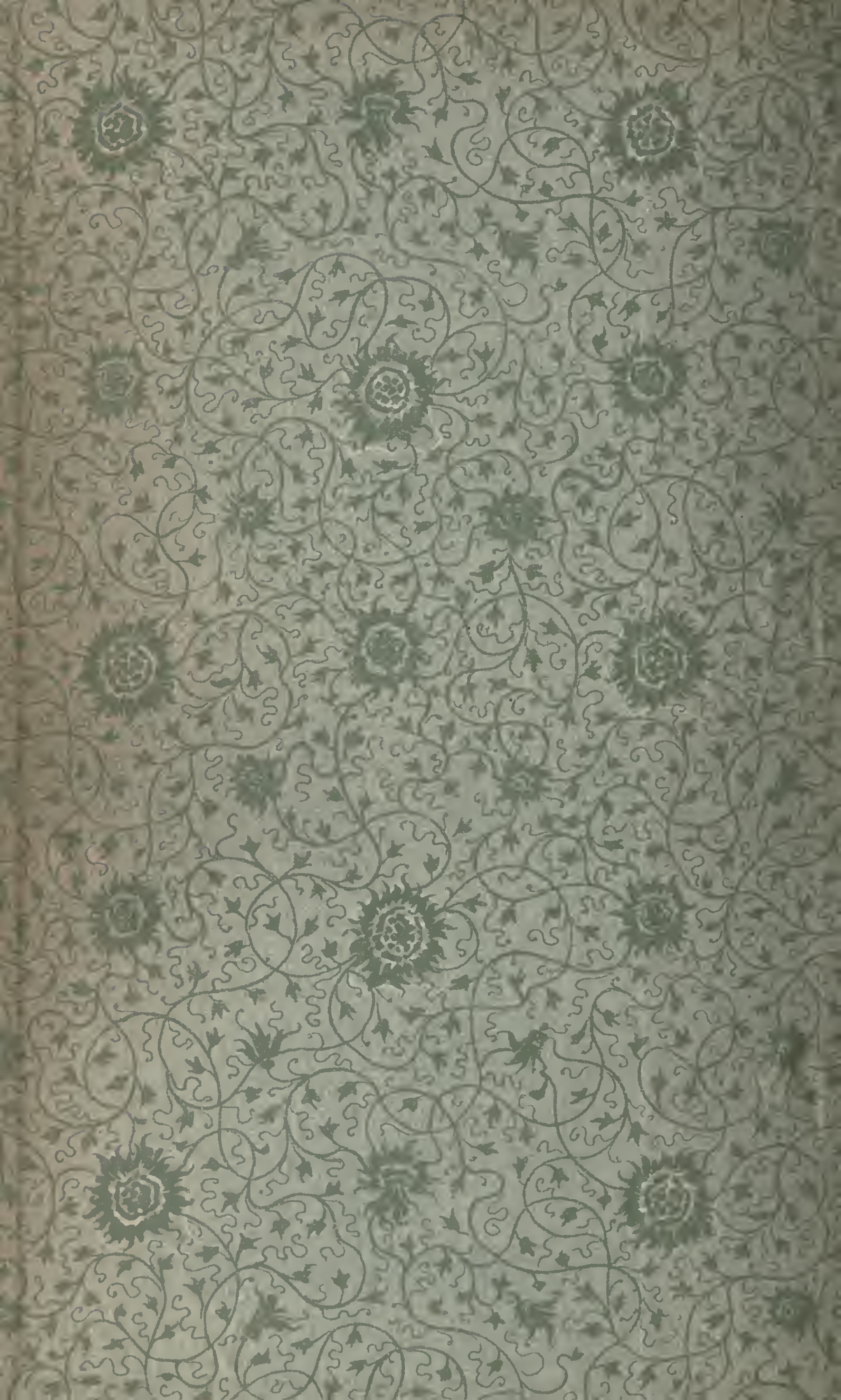




RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D'ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

ANNO XX [1912]

NUOVA SERIE [MENSILE], VOLUME II.

PISA
TIPOGRAFIA EDITRICE CAV. F. MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 5
1912



INDICE DELL' ANNO XX

(N. S., Vol. II)

Recensioni

R. Renier, *Svaghi critici* (E. G. Parodi) . . . . p. 1
Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento (V. Osimo) . . . . » 5
W. Lewis Jones, *King Arthur in History and Legend* (V. Crescini) » 33
E. Clerici, *Giovita Scalvini* (A. Pellizzari) . . . . » 36
Gius. Manacorda, *Il sentimento della natura nelle liriche del Leopardi* (V. Biagi) . . . . » 39
E. Bovet, *Lyrisme, épopée, drame. Une loi de l'histoire expliquée par l'évolution générale* (B. Giuliano) . . . . » 69
I Fioretti di S. Francesco trad. in ungherese da Renato Erdös (P. E. Pavolini) . . . . » 78
A. Tolio-Campagnoli, *Giovanni Berchet. Studio biografico con particolare riguardo agli anni dell' esilio* (E. Bellorini) . . . . . » 79
L. Piccioni, *Giuseppe Baretti prima della « Frusta letteraria » [1719-1760]* (F. C. Pellegrini) . . . . » 101
A. Bertoldi, *Le Odi di Giuseppe Parini illustrate e commentate* (A. Moschetti) . . . . » 133
G. Gagliardi, *Storia della Società letteraria di Verona [1808-1809]* (C. Cimegotto) . . . . » 139
A. Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto* (V. Osimo) . . . . » 185
L. Azzolina, *Il mondo cavalleresco in Boiardo, Ariosto, Berni* (C. Pellegrini) . . . . » 209
A. Giubbini, *Victor Hugo e Giosuè Carducci come poeti della storia* (L. Bèrtoli) . . . . » 257
R. Guastalla, *Rime di Vittorio Alfieri, scelte e commentate* (G. Lipparini) . . . . » 262
G. Gabetti, *Giovanni Prati* (A. Ottolini) . . . . » 266

P. A. Menzio, *Alfieri, Gioberti, Mazzini e il Risorgimento Nazionale* (L. Cambini) . . . . p. 293
C. Spadoni, *L'idea religiosa in alcune opere della letteratura contemporanea* (A. Della Torre) . . . . » 298
V. De Bartholomaeis, *Liriche antiche dell' alta Itatia* (F. Flamini) . . . . » 317
F. Maggini, *La «Rettorica» italiana di Brunetto Latini* (E. Santini) . . . . » 325
Studi dedicati a Francesco Torraca *nel* XXXVI *anniversario della sua laurea* (C. Pellegrini) . . . . » 328
O. Bacci, *La critica letteraria* [*Dall' antichità classica al Rinascimento*] (F. Flamini) . . . . » 349
Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli [*1833-1849*] con prefazione e note di Vittorio Cian (A. Della Torre) . . . » 356

Comunicazioni

E. Bellorini, *Giuseppe Giusti nell' epistolario del Berchet* . . . » 42
T. Favilli, *A proposito di due sonetti di Girolamo Gigli ritenuti inediti* . . . . » 47
A. Restori, *Noterelle provenzali* (I. *Peire de la Caravana* — II. *Raimbautz de Vaqueiras*) . . . . » 190
A. Della Torre, *G. Pascoli studente* . . . . » 218
C. Marchesi, *Giovanni Boccaccio e i codici di Apuleio* . . . . » 232
F. Viglione, *L'ultimo viaggio e la morte di Giambattista Belzoni* » 364

Varietà

F. Flamini, *L'anima poetica di Giovanni Pascoli* . . . . » 145

Notiziario

Pagg. 14-31; 50-68; 83-99; 109-132; 165-183; 194-208; 235-255; 270-291; 302-316; 331-347; 370-380.

I nostri morti

V. A. Arullani, p. 32; *E. Teza*, pp. 99-100; *G. Pascoli*, p. 132; *F. Colagrosso, G. A. Fabris, G. Lisio*, pp. 183-84; *G. Picciòla*, p. 256; *M. Morici*, p. 292; *E. Solmi, M. Giusti*, pp. 347-48; *G. Calligaris*, p. 380.



// RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. I. Compilatore: ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XX Pisa, 31 GENNAIO 1912 NUM. 1

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: R. RENIER, *Svaghi critici* (E. G. Parodi). — *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento* (V. Osimo). — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - A. Bertoldi - V. Crescini - A. Mancini - V. Osimo - C. Pellegrini).

RODOLFO RENIER. — *Svaghi critici.* — Bari, Gius. Laterza e figli, 1910 (pp. VIII-566). Nella collezione *Biblioteca di cultura moderna,* n.° 39.

Il Renier, nell' Avvertenza che sta in capo al volume, afferma di sé stesso che, essendosi tutto dato a redigere e compilare il *Giornale Storico*, è « da parecchio tempo già morto » come « produttore di materia scientifica originale ». Forse molti vivi penseranno che non si troverebbero male a sentirsi morti come lui; altri domanderanno dove si debba porre il confine tra la ' materia scientifica originale ' e quel-l'altra. Il primo articolo, *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana* è di qua o di là dal confine? E i tre articoli, cosí notevoli, su *I Promessi Sposi in formazione?* Ma, poiché al Renier piace di considerare e qualificare questi e gli altri come semplici ' svaghi ', non turbiamo con importune domande il godimento che ama procurarsi con essi. Ciascuno si svaga a modo suo; ma questo modo non è da tutti.

Il volume si divide in quattro parti: *Letteratura italiana; francese; tedesca; varia.* Il Renier ha curiosità viva, amore disinteressato, intelligenza pronta, vasta e lontana preparazione per ogni fenomeno della storia letteraria ed artistica,

medievale o moderna che sia, italiana o straniera; e sotto la sua sapiente guida si passa con grande agevolezza e con uguale sicurezza e vantaggio da Dante al Cellini, a Salvator Rosa, al D'Annunzio, da Margherita di Valois allo Zola, al Maupassant, al Verne, ad Arrigo Heine, ad Adalberto Stifter, a Goffredo Keller; da Arlecchino all'Ebreo errante e alla *Questione lauretana,* intorno all'autenticità della Pia Casa di Loreto e all'origine della leggenda che la riguarda. Sono, la maggior parte, articoli provenienti dal *Fanfulla della Domenica,* che rendono conto di qualche nuova pubblicazione, oppure da molte, nuove e vecchie, pubblicazioni intorno ad un soggetto estraggono il succo, riassumendone e vagliandone rapidamente i risultati. Tutti hanno in comune due belle e non comuni qualità, chiarezza e precisione; tutti, anche i meno vicini al carattere di veri e proprî studî, i piú veramente 'svaghi', sono cosí sicuri e compiuti nella loro informazione (oltreché, di solito, cosí ricchi di notizie bibliografiche) da riuscire preziosi a chi aspiri ad orientarsi per proprio conto riguardo a un dato argomento.

I lettori del *Fanfulla della Domenica,* che senza dubbio non hanno mai conosciuto un informatore meglio informato, sanno però anche che il Renier ama la bella poesia e l'arte; che non lascia sfuggir l'occasione di parlarne e manifestare i proprî giudizî e sentimenti in proposito; che egli conta fra i suoi piú graditi 'svaghi' il dar notizia al pubblico italiano di qualche moderno scrittore straniero, ancora ad esso ignoto, come l'austriaco Adalberto Stifter, o poco meno che ignoto, come lo svizzero Goffredo Keller. Del Keller, anzi, e sul Keller, dice d'aver tanto letto e meditato, che potrebbe scriverne un libro. Auguriamo che lo scriva. Ma il direttore del *Giornale storico* è, naturalmente, in primissimo luogo e in sostanza uno storico, per educazione come per temperamento, e si mantiene e vuol mantenersi tale anche quando scriva sul D'Annunzio, o su Giulio Verne, o sullo Stifter, o sul Keller. Il desiderio dell'esattezza biografica (e anche della compiutezza bibliografica) rende talvolta i suoi articoli un poco troppo compatti per articoli di divulgazione; l'amore dell'obiettività contribuisce forse a farli parere non di rado un poco freddi, quasi impersonali, e a togliere loro

l'agilità del 'saggio'; ma è certo, che di nessuno può dirsi che serva soltanto al suo autore, come bisogna ben dire di troppi 'svaghi' ostentatamente non storici; che sono tutti buoni contributi alla cultura e, quindi, in fondo, anche opere buone e ammaestramenti di seria e severa scrupolosità, di austera disciplina mentale; che talvolta, infine, si animano pure di un sincero calore, come, per citarne uno, il bell'articolo su *La figliuola del Monti.*

A proposito dello storicismo del Renier rammenterò lo scritto su *La psicopatia di Benvenuto Cellini,* che prende occasione da un volume di un dottore francese, Paul Courbon, *Étude psychiatrique sur Benvenuto Cellini* (Paris-Lyon, 1906). In nome del metodo storico, il Renier si oppone all'ostracismo, che da molti critici si volle e si vuole infliggere alle indagini sulla psicopatia degli uomini di genio. «I seguaci del metodo storico — scrive il Renier —, come si credono in obbligo, per spiegarsi l'opera d'arte o di scienza, di studiare accuratamente la temperie in che l'artista o il pensatore è cresciuto, la sua educazione, la sua indole, la sua biografia, giacché da particolari siffatti può ricevere luce la sua produzione, cosí non debbono essere indifferenti alle qualità fisiche dell'individuo che studiano, alle sue anomalie morali ed intellettuali, ai suoi vizi ed alle sue debolezze d'uomo» (pp. 73 sg.). Sono parole che contengono in succinto un intiero programma. E intorno ad esso io, in questo breve rendiconto, non intendo di certo far discussioni né grandi né piccole: mi basta d'averlo messo in rilievo; o, al piú, posso accennare di passaggio alla mia persuasione che le piú ragionevoli (fra le molte ridicole e vane) di quelle ricerche psicopatiche potranno bensí pretendere di esser tenute in conto di particolari biografici, ma le meschine generalità che se ne ricavano sono inette a servire in qualsiasi modo da misura all'individualissimo fatto estetico. Sotto questo rispetto, mi pare che, adoperandole, noi facciamo come chi andasse a cercare in paesi lontani e stranieri, dove non è giunta che per incerta e confusa tradizione, una notiziola che si può attingere da vicino alla sua fonte diretta; e quest'impressione ho specialmente dai libri di quei critici che si sono giovati di tali ricerche psicopa-

tiche con maggior cautela, con buonsenso ed acume. Quanto piú saggiamente si adoperano, tanto piú si palesano inutili. Ma non insistiamo. Io volevo dire soltanto, che quel programma del Renier spiega e determina, quanto può un programma, i meriti solidi e reali di questo volume di 'Svaghi'; può, inoltre, e si capisce, spiegarne pure qualche difetto, al quale abbiamo accennato.

Per esempio, quando l'interesse storico di un argomento non sia grande, come accade nel caso di Giulio Verne, l'articolo, trasportato dal giornale nel volume, fuori della sua opportunità momentanea, sembra un poco scolorito, un poco tenue, come se gli mancasse uno scopo sufficiente. Eppure, non è meno accurato degli altri, o meno ricco di notizie. Ma poiché il desiderio di notizie non è in noi ugualmente vivo in tutti i casi, e le notizie stesse non sono sempre atte a suscitare da sé una sufficiente curiosità, un articolo costruito con lo stesso metodo e non meno bene degli altri può parerci costruito meno bene, come se in esso il principale tenesse il posto del secondario, o come se elementi di valore assai diverso fossero tutti collocati sul medesimo piano. Inoltre, quando il vero scopo di uno studio sia e debba essere di far conoscere ai lettori italiani i caratteri artistici di uno scrittore, come avviene per lo Stifter e il Keller, si rimane col desiderio che il critico, il quale pur fa molte buone ed acute osservazioni, raggiunga una anche maggiore intimità di esame, una maggiore evidenza o, se cosí posso dire, plasticità caratterizzatrice.

Io non sono d'accordo col Renier nel giudizio della *Figlia di Jorio* dannunziana, che egli ammira entusiasticamente come opera drammatica; purtroppo anch'io merito il suo quasi minaccioso ammonimento «chi questo ed altro non sente, peggio per lui»; e nondimeno riconosco che il Renier ha scritto un ottimo articolo, e che la critica suggerisce ai lettori utili e nuove riflessioni. Ma non rimane vero, ciò non ostante, che egli ad osservazioni esterne attribuisce un valore probativo che non hanno rispetto all'essenza medesima dell'opera d'arte? E non sarà pur vero, che questo lo induce a contentarsene, senza cercare piú in là, sia per rafforzare la propria affermazione, sia per ribattere le affermazioni op-

poste di critici piú titubanti circa il reale valore delle trovate drammatiche del poeta abruzzese?

Il Renier vede che io credo si debba considerare con molta serietà il suo volume di 'Svaghi'. Forse c'è in me, senza volere, un impulso a reagire contro il suo titolo, che mi pare gli faccia qualche torto, e preferisco correre il rischio di fargli torto a mia volta in un' opposta maniera. Ma, insomma, i lettori hanno capito che questo volume non è da confondere con troppi altri in cui si raccolgono articoli dispersi e degni di dispersione; che alcuni de' suoi articoli sono contributi notevoli, e da un autore meno severo verso sé stesso verrebbero considerati come 'materia scientifica originale'; che altri sono riassunti abili e dotti, dei quali, come se fossero studî originali, converrà sempre tener conto; e che, infine, nel suo insieme questo è un ottimo volume di divulgazione e di cultura, come non se ne vedono apparire abbastanza spesso nel nostro paese.

E. G. Parodi.

Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento. — Firenze, E. Ariani, 1911 (8.° gr., pp. XXVI-960).

Nel leggere questo ponderoso e dovizioso volume, la cui mole massiccia e assai poco manevole ben poteva, in verità, essere spezzata in due tomi dal sesto men greve, mi è ricorsa alla memoria, per analogia, una sottile osservazione, del Heine; il quale, or non ricordo in quale suo libro, afferma che sovente nelle lettere noi troviamo esemplata la fisionomia spirituale della persona a cui esse sono destinate anche piú di quella dello scrivente. Cosí è della presente miscellanea, certo tra le piú cospicue e decorose di quante in onore dei decani gloriosi delle discipline filologiche nostrali sieno venute fuori in questi ultimi anni. Ché nella svariata, erudita e concettosa suppellettile di saggi che vi è con bell'armonia e ordine sagace radunata e disposta, noi ravvisiamo, fedelmente e amabilmente riflessa, la nobile effigie intellettuale del Maestro a cui il signorile volume è dedicato. Tutte, infatti, le

provincie del territorio letterario e linguistico (indulga il lettore alla barocca immagine) da lui percorse, con quella sua stupenda dottrina sempre animata da un pensiero securo, diritto, originale, in piú che un quarantennio d'indagini e di produzione indefesse, sono rappresentate nei quarantotto scritti onde consta il libro; e tutte degnamente, sí per i nomi di coloro, vecchi e giovani, italiani e stranieri, che vollero partecipare, e non soltanto aderire, all'omaggio, sí per il notabile e non effimero contributo che non pochi di essi scritti recano a'nostri studî. E però ben può Pio Rajna, pur nella sua schiva modestia, andare orgoglioso, oltre che lieto, di una cosiffatta celebrazione; la quale torna ad onore non soltanto del suo magistero e della sua opera di scrittore (da G. Vandelli noverata diligentissimamente in una bibliografia che riempie di stupefazione a percorrerla), ma altresí, come è detto nell'epigrafe sobria che sta in testa al volume, degli studî italiani.

Del gruppo di saggi che riguardano la glottologia romanza e la dialettologia italiana, non mi consente l'indole di questa *Rassegna* e, comunque, non mi consentirebbe la mia incompetenza, di render conto neppure di passata. Non so, però, tenermi dal far menzione delle nutrite e garbate pagine, interessanti da presso anche lo storico della letteratura, nelle quali Francesco D'Ovidio raccoglie certi suoi *Nuovi appunti sulla storia dello zeta,* a proposito di un vecchio e raro libercoletto del cinquecentista senese Orazio Lombardelli: *La Difesa del Zeta.* Con la sua solita perspicuità e con quella sua finezza arguta che dà un sapor dilettoso pure agli argomenti che si direbbero piú aridi, fa il D'Ovidio, or tenendosi vicino al gramo volumetto del Lombardelli, ora discostandosene per opportune digressioni, una serrata e succosissima esposizione del suo soggetto; e nel tempo stesso che con perizia maestrevole scompone ne' suoi termini principali il viluppo di quistioni in che s'intrica, nella scrittura e nella pronuncia, la vicenda fortunosa e ambigua dell'ultima lettera del nostro alfabeto, fornisce nuove notizie e chiarimenti intorno all'annosa controversia ortografica dibattutasi nel Cinquecento. Un altro scritto, d'indole affatto diversa da quello del D'Ovidio, ma che sta medesimamente

a cavaliere della glottologia e della letteratura, è l'eruditissimo studio del Farinelli sull'origine e l'odissea della parola « marrano ». È una compiuta monografia, nella quale l'A. percorre da gran signore, armato di quella sua formidabile dottrina che suscita un senso di ammirazione e di mortificazione insieme in chi legge, il campo delle lingue e delle letterature romanze, inseguendo e sorprendendo dappertutto, nella sua corsa drammatica, quel nome disavventurato dai natali equivoci e dall'elastica adattabilità alle significazioni piú vituperose.

Neppure del folto manipolo di saggi concernenti soggetti di letterature romanze che non sien la nostra, mi è consentito di far la menzione particolareggiata che molti di essi meriterebbero. Mi contento di segnalare quelli che mi sembrano piú importanti e che piú dappresso toccano, se pur nessuno di essi se ne occupi *ex professo,* gli influssi esercitati sovra la nostra dalle letterature spagnuola, provenzale e francese: e cioè il saggio di A. Parducci intorno a *Vecchie canzoni francesi di lontananza;* le pagine, ricche di nuovi rilievi, di N. Zingarelli sul *Bel Cavalier e Beatrice di Monferrato;* lo studio acuto e sostanzioso del Gorra sopra Tristano; il rapido cenno di P. Savj-Lopez sul *Cervantes poeta cavalleresco,* a proposito di quel « fantastico romanzo di cavalleria » che è *La casa de los celos,* una delle commedie che il Cervantes pubblicò nell'intervallo di tempo che corse tra la stampa della prima e della seconda parte del *Don Chisciotte;* e finalmente le osservazioni notevolissime e, in gran parte, esaurienti di V. Crescini *Per le canzoni di Chrétien de Troies.* E anche assai da vicino interessano la storia della nostra vecchia lirica d'arte le quattro canzoni del trovatore Uc de Saint Circ pubblicate, tradotte in francese e commentate da J. J. Salverda De Grave e da A. Jeanroy; al primo dei quali son dovuti l'accuratissima sistemazione del testo, la versione e le note « critiche », al secondo l'introduzione e le altre note. Son le quattro canzoni *Anc enemics q'ieu agues, Dels huoills e del cor e de me, Gent aut saubut miei uoill vensser mon cor* e *Tres enemics e dos mals seignors ai;* e come è avvertito nella Introduzione, hanno esse comune il motivo iniziale: quello, per riferire le parole stesse del

Jeanroy de « la personnification des yeux et du coeur de l'amant, opposés entre eux ou à la personne même de celui-ci ». Ed è, cosiffatto contrasto, un' immagine tutt'altro che nuova — ben nota il Jeanroy stesso — nella poesia volgare; tuttavia probabilmente non di origine classica, sí piuttosto di origine latino-medievale. L'argomento, appena e parcamente accennato nel dotto lavoro di questi due filologi, merita di essere ripreso ed esplorato di proposito. Ché, e per questo e per altri rispetti, resta tuttora, com' è noto, non poco da fare per la determinazione di quel che la lirica romanza deve alla poesia latina dell'età di mezzo. E di non radi motivi delle rime stesse del Petrarca rimane ancora a sapersi, poiché non se n'è rintracciata una fonte precisa e non sembrano essi, comunque, nuovi e originali, se il poeta li abbia derivati da men vulgati esemplari o motivi medievali.

Tra i saggi che si riferiscono alla storia delle nostre lettere, campeggiano per estensione ed importanza quelli del Parodi, di Vittorio Rossi, dello Scarano, del Cian, del Pintor, del Sanesi e dello Zumbini.

Il saggio del Parodi è l'unico del volume che appartenga alla letteratura dantesca, la quale tanto deve, massime per la *Vita nuova* e il *De vulgari eloquentia,* al Rajna; e riguarda un argomento a cui da qualche anno in qua son rivolte le speculazioni dei nostri piú chiari dantisti: *La costruzione e l'ordinamento del Paradiso.* Entrare nei particolari di uno studio profondamente meditato e lucidamente organato come questo, mi è, in una modesta e breve recensione d'insieme quale è la presente, impossibile; tanto piú che il Parodi ha occasione, nel corso del suo bellissimo studio, di incrociare le sue armi brunite con altri dantologi, e sarebbe presuntuosa iattanza la mia se tentassi in poche righe di riassumere i termini di cosí formidabili quistioni. Qui basti rilevare, che sono, queste pagine dell'acuto neolatinista e dantista genovese, si accolgano o no tutte le sue congetture e conclusioni, di grande valore, e che dovrà di necessità ricorrere ad esse chiunque voglia appressarsi all'arduo e affascinante soggetto che vi è discorso.

Vittorio Rossi nel suo saggio, intitolato *Il testo originario*

di due epistole del Petrarca, ragiona a lungo e con la sua consueta dirittura e aggiustatezza di una lettera in prosa e di una epistola metrica indirizzate dal Petrarca a quel Bruno di Casino, maestro di retorica in Firenze, che scrisse un libercolo, ora introvabile, *De figuris generibusque loquendi,* e a cui tributa grandi lodi, con amichevole esagerazione, Filippo Villani. Fu egli confuso con un altro rètore suo omonimo, Francesco Bruni. Ma per lui certamente, e non per costui, fu scritta la lettera di che si occupa il Rossi, e che è la XIV del lib. 7° delle *Familiari.* Con essa il Petrarca si schermisce amabilmente, e con certo lepore arguto, dagli iperbolici encomî fattigli dal suo giovane corrispondente, e lo ammonisce che ciechi sono i giudizî cui troppo amore inspira. Ora il Rossi pone a riscontro con la stesura vulgata di questa lettera un' altra stesura, che egli ha ricavato dal codice chigiano L. VII. 262, e che, con qualche lieve differenza, si trova anche nel cod. magliabechiano I. 1. 28 e in un manoscritto vaticano-ottoboniano. Fra le due stesure occorrono notevoli differenze non soltanto verbali; e, oltre a ciò, nella seconda la lettera è seguita dal «carmen breve» (*Pierias comites et plectra sonantia Phebi*) di cui in essa è fatta menzione, e che non era accodato alla lezione sin qui nota. È, tale epistola, la X.ª del 3.° libro delle *Metricae;* ed è merito del Fracassetti, come rileva il Rossi, di averla, con securo indovinamento congetturale, designata. Le due lettere, la poetica e la prosastica, costituiscono «un sol tutto», e il Petrarca le spedí insieme, in risposta all'epistola in prosa e al carme inviatigli da Bruno. Anche l'epistola metrica, però, nel codice chigiano è diversa dal testo di essa che è inserito nella silloge dedicata a Barbato. Il Rossi indaga con sottile e circospetta disamina le ragioni di questa duplice discrepanza e specialmente di quella del carme, e gli pare di trovarle — e la dimostrazione ha un saldo fondamento di probabilità — nel diverso stato d'animo in che il poeta rispettivamente si trovò quando compose l'epistola metrica e quando la ritoccò per inserirla nella raccolta.

Della novella boccaccesca di Nastagio degli Onesti discorre in trenta pagine assai spedite ed eleganti, che si leggono con piacere pari al profitto, Nicola Scarano, fra quanti

dei nostri studiosi si son dati a quella che suol dirsi la critica estetica certo dei piú avventuratamente forniti delle attitudini che ad essa occorrono. Talvolta è egli arbitrario e sofistico, tal altra piuttosto bizantino che drittamente ingegnoso. Ma sovente, come nel suo bel commento alle *Rime* scelte del Petrarca, colpisce giusto, e pone in felice risalto la bellezza artistica e il valore psicologico del componimento esaminato. E cosí è di questo suo saggio; nel quale non pure è sagacemente analizzata e vividamente rilevata la stupenda bellezza di quella drammatica e luminosa novella; ma è, il bel motivo fantastico che cosí altamente inspirò il Boccaccio, studiato nella sua nordica versione originaria e nelle sue trasmutazioni successive e, fra queste, particolarmente in quella in che si configurò nello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti. E anche accortamente sono sorprese le reminiscenze della *Commedia* che indubbiamente sono qua e là da ravvisare nel fervido e corrusco racconto boccaccesco.

Contro il volgare s'intitola il vasto saggio del Cian, ed è una vera e propria monografia intorno alla secolare opposizione, ora irosamente accanita ora blandamente remissiva, quando grossamente badiale quando aristocraticamente culta, incontrata fra il tre e il cinquecento dall'umil volgare. Dove ha da ridir cose note, procede il Cian robustamente stringato; dove entra in particolari men cogniti e ha occasione di fare novelle considerazioni, s'indugia, con la sua solita sottilità, in un'analisi diffusa e a un tempo succosa. Notabili specialmente le pagine in che è lumeggiato l'atteggiamento conciliativo del Boccaccio di fronte alle due opposte correnti letterarie e linguistiche del suo secolo; quelle in cui è discorso della quistione della lingua alla corte degli Estensi e in Firenze; e le altre ov'è riesumata e tratteggiata la figura di un oscuro, ma animoso e tutt'altro che indòtto avversario del volgare: quel cinquecentista Francesco Bellafini di cui già ebbe fugacemente a far menzione lo stesso Cian, nel suo *Decennio della vita di mons. P. Bembo*. Accanto a costui egli avrebbe potuto ricordare il nome di un patrizio-letterato di Piacenza, fido discepolo e seguace dell'Amaseo: Costanzo Landi, numismatico, giurisperito, verseggiatore in latino e traduttore dal greco del Poliziano;

del quale ebbi io ad occuparmi in un mio lavoro giovanile. Anch'egli fu un sufficiente dispregiatore della lingua italiana, e in una certa sua orazione, che compose e recitò, poco piú che adolescente, in Pavia, esaltò retoricamente il latino, giudicando e mandando con barbogio disprezzo gli scrittori e le opere volgari e piú prendendosela col *Decamerone.*

Due erudite memorie, e di piú vasta importanza di quel che il titolo non lasci a tutta prima sperare, sono pur quelle del Pintor e del Sanesi, rispettivamente su *Le due ambascerie di Bernardo Bembo a Firenze e le sue relazioni coi Medici* e su *Una lettera di Alessandro Piccolomini.* La figura del padre di Pietro Bembo esce dallo studio del Pintor meno incompiutamente nota di quel che sin qui non fosse, e, anche a voler essere indulgenti nel giudicarla, non certo piú simpaticamente tratteggiata. Ché fu egli amico di Lorenzo, e della munifica larghezza e delle amicali prestazioni di lui non rifuggí, come ebbe a sospettare già il Cian, dal valersi quando si trovava in Firenze come ambasciatore della Serenissima. Noi, peraltro, non possiamo applicare al suo mancamento i rigidi criterî della nostra morale pubblica. Allora le cose si facevan piú alla buona, e non si vedeva forse neppur l'ombra della disonestà dove noi ravvisiamo invece la piú sconvenevole indelicatezza. E poi, gli stati italiani — Venezia non meno, e forse peggio di Firenze — trattavano in un modo cosí avaramente pitocco i loro «oratori» e legati, che questi dovevan sovente rimetterci del proprio. Sempre se ne querela nelle sue lettere il Machiavelli. E non era egli il solo! Per tornare al saggio del Pintor, esso è di non lieve momento anche dal punto di veduta strettamente storico; ché, sulla traccia delle lettere del Bembo al Magnifico, egli illustra con doviziosa pienezza d'informazione, traendo partito eziandio dalle precedenti ricerche del Cian e del Della Torre, i rapporti fra Venezia e Firenze negli anni — 1475-76 e 1478-80 — a cui le due ambescerie da lui discorse appartengono.

Con industria non meno sagace, Ireneo Sanesi, ordendo la trama offertagli da una lettera di mons. Alessandro Piccolomini, giunge a chiarire quasi definitivamente due punti oscuri della nostra storia letteraria cinquecentistica: l'anno cioè del-

la composizione della commedia *La Pellegrina* di Girolamo Bargagli e l'appartenenza, o meno, al Piccolomini di quell'*Ortensio* che fu rappresentato dagli Accademici Intronati senesi l'ottobre dell'anno 1560, nell'occasione della visita fatta alla loro città da Cosimo de' Medici. Pare al Sanesi, e gli argomenti che egli deriva dalla lettera del cospicuo prelato toscano sono veramente assai validi, che non si possa « attribuire l'*Ortensio* al Piccolomini senza commettere un arbitrio del tutto ingiustificato e ingiustificabile ».

Nel saggio dello Zumbini, che s'intitola *Introduzione ad un volume di studi sul Manzoni*, e che ha destato pertanto in noi il desiderio impaziente di veder presto pubblicato il volume ch' esso preannuncia, sono presi in considerazione taluni aspetti della vita, dell'opera e del pensiero dell'autore dei *Promessi Sposi*, che non sono stati sin qui bastevolmente esaminati e penetrati. E come si tratta non di aspetti contingenti e secondarî, ma di aspetti i quali corrispondono ad alcune delle linee essenziali della maravigliosa e travagliosa fatica ed evoluzione artistica e speculativa del Milanese, e l' ingegno dello Zumbini è singolarmente portato alla esplorazione di quel che c'è di piú vastamente e profondamente caratteristico nell' opera letteraria, ed egli possiede poi la maestrevole bravura di stender sempre il suo pensiero in una prosa compostamente succinta e perspicua, ognuno intende il dilettoso e forte nutrimento che si attinge da queste pagine e il molto bene che esse « impromettono » per il libro di cui sono la primizia. Delle molte cose che, da quel gran signore ch'egli è della critica letteraria, l' A. accenna o parcamente sviluppa, sono massimamente segnalabili le osservazioni sull'influsso esercitato dalle condizioni della loro età sul Rousseau, sul Goethe e sull' Alfieri tra i settecentisti e sul Foscolo e sul Manzoni, appunto, tra gli ottocentisti nati nell'ultimo scorcio del secolo diciottesimo. Del Foscolo considera lo Zumbini uno scritto dei men noti, il *Piano di studi*, e ne prende occasione per mettere a confronto, per quel che da questo scritto si ricava circa l'orientamento e l'impostazione filosofica dell'attività letteraria e della coltura del Foscolo, il cantor dei *Sepolcri* col Leopardi e col Manzoni. E del Manzoni poi prende a esaminare rapi-

damente il « noviziato poetico », già così amorosamente studiato dallo Scherillo, e arriva alla conclusione che « nel Manzoni, anche ai suoi ventiquattro anni, quanti ne aveva allora che compose il carme in morte dell' Imbonati, non si sarebbe potuto ammirare un nuovo grande poeta, quali a quella stessa età di lor vita, e anche un po' prima, erano già il Foscolo e il Leopardi ». E anche osserva, e mi pare aggiustatamente, che le « idee sostanziali » di questo carme « erano in gran parte contrarie a quelle che *poco di poi* dovevan informare tutta l'opera manzoniana ». Fa poi alcune rilevantissime osservazioni sulla conversione del Manzoni, la paragona con quella di S. Agostino, e avverte accortamente che essa « non si può .... guardarla da tutti i suoi aspetti, senza tener conto di quella dell' Innominato » : il che promette di fare nel séguito del suo libro. E finisce accennando ad alcuni punti, meno agevoli a determinarsi, della poetica manzoniana e al suo proposito di « chiarire », fra l' altro, le ragioni che per alcun rispetto attenuarono la gloriosa opera del Manzoni stesso, o ne anticiparono la fine: cagioni, conclude eloquentemente, « che, procedendo dalla coscienza, hanno anch' esse qualche cosa di sublime e persino di tragico, ma che pur sempre concorrono a illustrare tutto ciò che di lui durerà quanto la stessa letteratura italiana ».

Un altro saggio di insigne importanza, ma del quale la necessità di correr tosto alla fine di questa troppo lunga, sebbene inadeguatissima, recensione mi costringe a non menzionare altro che il titolo, è quello di Michele Barbi *Per la storia della poesia popolare in Italia.* E di non piccolo interesse sono le *Dicerie volgari del sec. XIV* pubblicate e discorse da Carlo Frati. Fra i saggi poi di minor lunghezza e di men grave assunto, non so rinunciar a noverare le ghiotte pagine di Guido Mazzoni intorno al cinquecentistico *Libro chiamato Desir chi tracta de uno Adolescente chi cercha di Andare a honore e prosperitate* e la sintesi dottissima con delicato magistero tracciata dal Novati sovra *La leggenda di Lanfranco da Pavia.*

Due bei manipoli di lettere arricchiscono il volume; e son di natura l' un dall' altro diversissimi. L' uno è di lettere e

letterine inedite, quali in francese quali in italiano, della contessa d'Albany, e le pubblica il Pelissier; il quale riconosce che esse, e in genere tutte le lettere della Stolberg, non hanno nessun pregio letterario, ma dice che posseggono una notabile importanza psicologica. E questo è vero; ma non tutto vero. Perché non poche di tali lettere sono quasi insignificanti, e le migliori e piú diffuse non aggiungono molto a quello che già sappiamo della faconda e inelegante epistolografa. Io confesso di essermi divertito assai di piú nel leggere l'altro fitto manipolo di lettere. Le pubblica il D'Ancona, e son lettere direttegli fra il 1865 e il 1903 da Gaston Paris. Il quale fu non soltanto un grande filologo, ma anche un nobile cuore e un delizioso scrittore di lettere ad amici. Noi seguiamo passo passo, attraverso questa nutrita e affettuosa corrispondenza quarantennale, l'operosità mirabile del maestro della filologia romanza francese e il crescere e il rinsaldarsi della sua amicizia col D'Ancona, e siam tratti ad amare, oltre che ad ammirare, questa nobilissima figura di critico, d'uomo e di amico dell'Italia e degli studî italiani; e piú crucciosamente sentiamo, col D'Ancona, l'amarezza della sua morte precoce.

Di questa famiglia di pensatori e d'uomini è Pio Rajna, del quale un po' tutti quanti, insigni ed oscuri, attendiamo a questi nostri studî, sentiamo la paternità intellettuale. Giunga a lui non discaro, dopo il degnissimo omaggio che ha fornito occasione al presente affrettato articolo, l'augurio fervoroso di questa *Rassegna*.

VITTORIO OSIMO.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 1 al 35).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

1. Un ben ampio e difficile assunto, come apparisce dal titolo e dal sottotitolo della sua opera (*La pensée romane — Essai sur l'esprit des littératures dans les nations latines*, Lovanio, A. Uystpruyst Dieudonné, Parigi, G. Beauchesne, 1911, vol. I, pp. 371), è quello che si è proposto Alberto Counson; tanto ampio, che può sembrare indeterminato e impossibile, o

quasi, a concretamente e nettamente attuarsi. Questa è anche l'impressione che si ricava dall'Introduzione, simpatica e informata a un'amabile e fervoroso senso di fraternità neolatina, ma nella quale invano si cerca un'idea direttiva e centrale, e dagli argomenti trattati nei sette fitti capitoli di questo primo volume. Nel 1.° cap. è discorso della storia letteraria, e in particolare dell'istoriografia e della letteratura, della lingua, degli elementi spirituali « che sono impliciti nelle opere di ciascuna epoca e regione », del pubblico, dei modelli a cui gli scrittori sovente si attengono o si inspirano, del metodo dell'istoriografia romanza; nel 2.°, intitolato *Romania*, si discorre dei paesi e delle lingue romanze, delle leggi, delle arti liberali e dei santi; nel 3.°, *La chevalerie française*, delle origini della cavalleria, dei pellegrinaggi e delle canzoni di geste, dei « romanzi poetici italiani »; nel 4.°, *La courtoisie*, della poesia trovadorica in Provenza e in Italia; nel 5.°, *L'esprit franciscain*, della Povertà, della Scolastica e del dolce stil nuovo; nel 6.°, *La littérature du principat*, del mecenatismo, della letteratura « galante », del principe, della « politesse » e dell'astronomia. Basta quest'indice a dare un'idea della disparatezza della materia stipata nel volume e della travagliosa fatica sostenuta dall'A. per conferirle almeno una parvenza di unità! Può essere, tuttavia, che nel séguito dell'opera, della quale la *Rassegna* si occuperà adeguatamente quando sarà compiuta, tale unità risalti piú evidente e meno artificiale; e però non vogliamo ora insistere troppo nel porre in rilievo questo che sarebbe un difetto capitale del libro. Ci piace piuttosto di segnalare i pregi che rendono attraenti quasi tutti i capitoli del volume, anche quelli che hanno un carattere puramente riassuntivo o divulgativo: e cioè l'elegante e briosa speditezza del dettato, talvolta prolissamente facondo, ma non di rado vividamente icastico, e l'ampia e sicura informazione di tutta la svariata materia. Non sempre, forse, specialmente dove son toccati argomenti di storia letteraria italiana, all'esattezza della notizia dei fatti corrisponde l'aggiustatezza dell'apprezzamento estetico o psicologico. Ma non si tratta mai di gravi errori di giudizio. Anzi, pur dove siam tratti a dissentire dall'A., dobbiamo riconoscerne la sottilità e il garbo dialettico dell'esposizione e dell'argomentazione. [V. O.]

2. Niente di nuovo dice nel suo studio *Critica e Arte* Carlo Villani (nel vol. che da questo studio s'intitola, Città di Castello, Lapi, 1911, pp. 11-32); anzi, molte cose vecchie, dette e ridette, ei ci ripete con pretesa di novità. Per citare qualche esempio, l'A. dice che l'arte non si addice ai cultori dei severi studi eruditi, e non ricorda come esempi insigni dimostrino l'inesattezza di questa affermazione. Sostiene pure, come cosa nuova e peregrina, che la storia letteraria non può essere studiata separatamente da quella delle arti del disegno: verità anche questa da lungo tempo acquisita, e tenuta presente pur dal nostro periodico (si veda in proposito l'Avvertenza proemiale alla nuova serie della *Rassegna*).

3. Dell'*Arte della prosa* discorre lo stesso C. Villani, nel volume *Critica e Arte* ora mentovato, a pp. 35-64. L'autore, convinto che il linguaggio non è qualche cosa di estrinseco, ma che « nella musica del linguaggio si perpetua

l'italianità del pensiero », esamina, molto sommariamente e con frequenti divagazioni non sempre opportune, le prose del Carducci, del Pratesi, del Fucini, del De Amicis, del Barzellotti, del Fogazzaro e del D'Annunzio. Scagliandosi contro i pregiudizi e la smania frequente di foggiar sistemi e dettar regole, egli conclude col riporre nella sincerità e nella forza dei sentimenti e dello convinzioni il valore espressivo delle scritture. Lo studio del V. ha il difetto di procedere molto impacciato, e ciò perché i principî teorici da cui egli parte non sono ben chiari e determinati.

ORIGINI.

4. Non si potrebbe mai abbastanza lodare Ernesto Monaci per le cure costantemente date alla coltura e preparazione paleografica degli allievi di filologia romanza. Va ora segnalata la raccolta de' *Facsimili di documenti per la storia delle lingue e delle letterature romanze*, Roma, Anderson, 1910; raccolta cosí opportuna, sotto ogni rispetto, non che agli allievi, a' maestri stessi. Non si può immaginare studio severo ed utile di testi medievali, massime de' testi piú antichi, senza familiarità con la paleografia. Un giudice non facile, J. Acher, ha detto or ora molto bene della nuova raccolta procurata dal Monaci: si veda nella *Zeitschrift für französische Sprache und Literatur*, XXXVIII, 2-4, pp. 5 sgg. Dopo i monumenti che destano il comune interesse de' romanisti, come quelli che spettano alla storia del latino volgare ed alle prime manifestazioni de' volgari di Francia, di Provenza e di Spagna, seguono quelli che piú importano agli studiosi delle origini italiane: la *Formula di confessione* del cod. B. 63 della Vallicelliana di Roma; i *Sermoni gallo-italici* già illustrati dal Foerster (un saggio); la *Carta picena del 1193;* la *Cantilena d'un giullare toscano* del ben noto ms. laurenziano; il *Ritmo su s. Alessio,* fatto oggetto di conosciuti studî dal Monaci stesso; le *Formule notarili di Rainerio da Perugia*, volte in volgare; il *Ritmo contro Pier da Medicina*. A questo primo seguirà un secondo volume. E pensare che il nuovo regolamento delle nostre Facoltà di Lettere, cosí incerto, del resto, fra il carattere professionale ed il carattere scientifico, non colloca ancora la paleografia fra le discipline obbligatorie e fondamentali per la storia e la filologia del medioevo! [V. Cr.].

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

5. La tendenza a fondere insieme i due cicli epici, il carolingio e l'arturiano, tradottasi in concrete forme per entro all'*Innamorato* boiardesco, s'era già manifestata ben prima. La seconda parte della stessa *Entrée d'Espagne* ci presenta Rolando vagabondo e avventuroso per l'Oriente, prossimo a cedere all'amore onde l'avevano trattenuto il sentimento religioso e la germanica devozione alla fidanzata. Ma fuori d'Italia, nella patria stessa dell'epopea e del romanzo, cioè in Francia, s'erano i due generi insieme confusi fin dallo scorcio del secolo XII, come si fu intorno diffusa irre-

sistibile l'influenza de' seducentissimi romanzi arturiani, per virtú specialmente del genio ammaliatore di Cristiano di Troyes, colui che nel romanzo d'avventura spirò l'anima trobadorica e la concezione amorosa della società cavalleresca. Ora, un allievo di Hermann Suchier, Gustavo Engel, nella sua dissertazione dottorale, pubblicata a Halle a. S. nel 1910, accogliendo il soggetto suggeritogli dall'insigne suo maestro, indagò, per l'appunto, gl'influssi de' romanzi arturiani sulle canzoni di gesta: *Die Einflüsse der Arthurromane auf die Chansons de geste.* La dissertazione non potrebb'essere piú coscienziosa, dotta, interessante. E la raccomando a quanti investighino la storia dell'epopea fattasi romanzo in Francia ed in Italia. [V. Cr.].

TRECENTO.

Dante. — 6. Dello *Sviamento di Dante*, secondo C. A. Posocco, nel *Fanf. d. Dom.* del 31 dicembre 1911, si possono addurre quattro documenti, due esterni e due interni; cioè il sonetto di Guido Cavalcanti, la tenzone con Forese, i versi di Dante all' amico goloso (nel XXIII del *Purg.*), i rimproveri di Beatrice per essersi dato altrui dopo la sua morte (*Purg.*, XXX). Cose, come ognun vede, che sono da un pezzo verità elementari per lo studioso di Dante.

7. Camillo Fabre è noto come uno de' migliori provenzalisti francesi. Ora abbiamo sott' occhio il testo d'una sua conferenza, tenuta il 17 marzo ai « vendredis » della *Société scientifique et agricole de la Haute-Loire*, sopra un argomento vecchio, ma dalla magia della parola dantesca rinnovellato sempre di giovinezza immortale: Sordello nella *Commedia* divina. Ecco il titolo dell'estratto dal *Bullettin historique* della Società predetta: *Un épisode de la Divine Comédie qui se relie au Velay*, Le Puy-en-Velay, 1911. L'A. è, piú ch'altri, risoluto ad eliminare qualsiasi differenza tra il Sordello storico e il Sordello dantesco; anzi rimprovera me, nella forma piú benigna e cortese, di non avere avuto lo stesso coraggio. Per lui Sordello fu veramente tal quale Dante lo ammirò e celebrò. Siamo d'accordo che (e già l'aveva rilevato il Novati) il Sordello transalpino, cortigiano e consigliere autorevole presso Carlo d'Angiò, conte di Provenza e poi re di Sicilia, poeta dell' amore casto, flagellatore fierissimo di re e di principi, maestro dell'onore a cavalieri e a dame, s' avvicina assai alla figura leonina scolta dall'Alighieri; ma neppure lo sforzo logico del Fabre riesce a purificare l'avventurosa gioventú del Sordello amante e rapitore di Cunizza, secreto marito di Otta degli Strasso, costretto a guardarsi armato dalle vendette provocate, a fuggire finalmente fuori della Marca di Treviso, a passare di là dalle Alpi. La novità piú ingegnosa di questo discorso è dove l'A. riconnette la resipiscenza per cui Sordello è tratto a grandeggiare moralmente, politicamente e poeticamente (ben detto che nel *pianto* famoso monarchi e principi han rilievo per l'arte passionata del satirico implacato) alla risanatrice influenza d'una donna, ben altra da Cunizza, che Sordello amò e cantò nell'esilio transalpino: Guida di Rodez, sposata nel 1226 a Pons IV, erede de' Montlano; per cui abitò ella

qualche tempo Le Puy; ove fu celebrata nel 1227-1231 da Bertran d'Alamanon. Il Fabre però s' affretta a ricondurre Guida piú giú, nel piano del Bas-Languedoc, a Posquières, dal 1235 in poi; ciò che spiega come l' abbiano conosciuta Sordello e tutti i trovatori fra le Alpi e i Pirenei. Guida sarebbe stata l' ispiratrice d' una piú savia poesia d' amore: da lei sarebbe derivata quella reazione cattolica, nella lirica trovadorica, per cui l' ultimo fiorimento di questa corrisponderebbe, nell' indirizzo morale, al periodo nostrano del *dolce stil nuovo*. Ella avrebbe rinnovato, rifatto anche Sordello: per modo che se Dante l'ammirò, si dovrebbe codesta fortunata ammirazione a quell' ardenza virtuosa che Guida avrebbe suscitato nel cuore del poeta, sospingendolo a'magnanimi e fieri atteggiamenti, a' puri sensi amorosi e civili, che l' han reso degno dell' esaltazione dantesca. Costruzione seducente. Auguriamo che il Fabre esponga il suo pensiero in una memoria di rigoroso carattere scientifico, non facilmente conciliabile con quello, piú spiccio ed affermativo, che volentieri si concede invece ad una conferenza. Non riesce chiaro, come si ricolleghi al Velay la resipiscenza feconda di Sordello, animatrice della fantasia dantesca, se Guida conobbe il trovatore mantovano nella piana del basso Languedoc, secondo lo stesso Fabre. O che Guida aveva tratte seco le gagliarde ispirazioni virtuose, trasformatrici de' trovatori e della loro poesia, dall' aure pure di Le Puy-en-Velay? . . . Il Fabre cita l'edizione De Lollis delle rime di Sordello, ma riproduce il *pianto* dal vecchio testo del *Choix* raynouardiano. Le note apposte dal De Lollis all'esordio dell' *ensenhamen d' onor*, alle quali potrebbero farsi tante aggiunte, avrebbero forse persuaso il nostro A., che non si può senz' altro credere che Gui Folqueis, il futuro Clemente IV, estimatore però ben noto dl Sordello, abbia tratto il concetto onde muove il suo poema su le sette gioie di Maria dall' esordio or ora citato del poema di Sordello. Quel concetto, che il sapere è un tesoro che non va celato, ma si dee spendere, troppo era comune perché, anche in forma congetturale, il ravvicinamento possa essere accolto senza diffidenza. [V. Cr.]

8. È conosciuta la notizia, dataci dallo stesso Alighieri in varie parti delle sue opere, di una malattia dal poeta sofferta negli occhi, la quale qualche volta lo costrinse a un riposo che a lui, nato per il lavoro e lo studio, dovette essere dolorosissimo. Che a questa malattia alluda Dante nel sonetto che si legge al § XXXII della *Vita Nova*, cerca dimostrare Enrico Sicardi, nell' art. *Una malattia di Dante ne' ricordi della Vita Nova*, inserito nella *Nuova Antologia* del dic. 1911, pp. 423-33. L' interpretazione si fonda su significati nuovi che il S. vorrebbe dare alle parole *rei* e *lasso* dei versi 5 e 7 del sonetto citato. La nuova significazione a cui la seconda quartina è portata, è all' incirca la seguente: « poiché gli occhi mi darebbero danno se molto piangessi, tralascio di piangere la morte di B. ». Quasi stesse in noi frenare a piacer nostro le lacrime, quando un forte dolore ci opprime; quasi Dante avesse potuto, mediante la semplice considerazione di un possibile danno alla sua persona, trattenersi dal piangere colei che era stata tutta la sua vita, piú che la sua vita! E, inoltre, non afferma D. piú sotto, che i cori gentili a cui si rivolge, udranno i suoi sospiri « dispregiare talora que-

sta vita » una volta che l' « anima dolente » è stata « abbandonata da la sua salute » ?

SETTECENTO

9. Dell'*Epistolario di L. A. Muratori*, edito da M. Campori, parla Carlo Cipolla in una rassegna dell'*Arch. stor. lomb.*, XXXVIII [1911], pp. 212-23, intrattenendosi ora sull' ultimo volume. Siamo ormai al tramonto della vita del grande erudito, ed il Cipolla trae dal ricco carteggio tutte quelle notizie che rischiarano questo periodo della vita del Muratori; in modo che noi assistiamo alle ultime lotte che il corpo ormai spossato combatteva contro lo spirito sempre alacre ed anelante a nuove ricerche.

10. Quasi complemento al ricco *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri* in corso di pubblicazione per cura di Francesco Novati e di Emanuele Greppi, Eugenio Landry e Sofia Ruvati pubblicano ora nell'*Arch. stor. lomb.*, XXXVIII [1911], pp. 101-51, parecchie lettere di Alfonso Longo agli amici del *Caffè* (1765-66). Queste lettere, che si trovano fra le carte di Cesare Beccaria, illustrano bene la figura del marchese abate Alfonso Longo, che fu dei giovani e coraggiosi fondatori del *Caffè*, e intorno al quale non si avevano sin qui che poche righe di Cesare Cantú.

11. Di Giuseppe Baretti è uscito recentemente pei tipi dei Laterza un volume (G. Baretti, *Prefazioni e polemiche*, a cura di Luigi Piccioni, Bari, Laterza, 1911) di cui si occupa Arturo Graf, in una *Notizia letteraria* inserita nella *Nuova Antol.* del 16 dic. 1911, pp. 649-56. Sono poche pagine di recensione, precedute da magistrali tocchi coi quali il G. delinea la figura del letterato torinese, studiando in lui il prosatore, il critico e l' uomo.

12. « In quella fioritura della favola per cui si distinsero nelle moderne letterature i secoli XVII e XVIII, il breve e arguto componimento fu portato su le scene e ivi fatto narrare dal suo leggendario inventore, il frigio Esopo ». Di simile genere sono infatti l' *Esope à la cour* e l' *Esope en ville* del Boursault, composte verso la fine del Seicento. Di alcune traduzioni di esse, fatte in Italia nel sec. XVIII, si occupa ora Antonio Zardo nella *Nuova Antol.* del 16 novembre 1911, pp. 203-14: notabile specialmente quella dovuta a Gaspare Gozzi (*Le favole di Esopo alla corte* e *Esopo in città*). Lo scrittore veneziano non si attenne strettamente al modello, ma, ove occorreva, soppresse, aggiunse, modificò scene e favole; volle infondervi, ove gli fu possibile, un alito di vita moderna; cercò di rendere questi componimenti atti ad essere rappresentati e portati su le scene: e talvolta raggiunse lo scopo, e riuscí piú efficace dello stesso originale francese. Molto minore importanza storica e letteraria ha la traduzione della prima commedia del Boursault, dovuta al bolognese Antonio Zaniboni, la quale è inferiore anche alle *Favole di Esopo, ossia Esopo in città*, che un anonimo pubblicò nel 1798, fondendo in una sola le due commedie francesi. Tale l' argomento dello studio, in cui lo Z. non ha mancato di dimostrare le sue asserzioni con opportuni e sobri raffronti.

OTTOCENTO.

Foscolo. — 13. G. Gallavresi parla nell'*Arch. stor. lomb.*, XXXVIII [1911], pp. 227-30, della *Vita di Ugo Foscolo* del Chiarini e, mentre loda il Chiarini per la rappresentazione della figura del poeta, osserva che l'A. conosce troppo poco quel periodo di transizione che sembra restringersi a storia locale milanese, e non si può invece capire senza aver l' occhio a mezza Europa. E per ciò, secondo il Gallavresi, questa parte del lavoro sarebbe da rifare.

Monti. — 14. Alcune *Postille poco note ad uno scritto di Vincenzo Monti* pubblica Alfredo Segrè, nel *Fanf. d. Dom.* del 1 genn. 1911. Si tratta di note di G. Valeri, illustre giureconsulto grossetano e appassionato studioso di cose letterarie, all' ode del Monti a Napoleone. Nelle postille il critico è mosso a dir male del Monti per il fatto che con lui non divide l' entusiasmo per il Bonaparte.

Porta. — 15. Di due recenti pubblicazioni portiane parla Carlo Salvioni, nell'*Arch. stor. lomb.*, XXXVIII [1911], pp. 223-7, con quella competenza speciale che ha in questo ramo di studî: l' ediz. delle poesie a cura del Campagnani e la raccolta di frammenti inediti fatta dal Crespi. A proposito della prima, osserva che essa non è che una ristampa della vecchia edizione con tutti gli errori che in essa si lamentavano; la seconda, oltre ad essere di una discutibile opportunità, è assolutamente uno scempio degli originali del Porta.

Leopardi. — 16. Nello studio *Dagli appunti dello Zibaldone alla poesia dell' 'Infinito' e della 'Ginestra'* (nel vol. *Critica e Arte*, pp. 67-94, v. num. 2) Carlo Villani studia lo svolgersi del sentimento della natura negli idillî leopardiani, idillî che si elevano sino alle altezze dell' *Infinito* e della *Ginestra*. L' estasi spirituale e la voluttà, dice il V., costituivano il dissidio dell' anima del L.; mentre l' anima sua era nata per godere, egli si sentiva solo nel fluire della vita, e quindi si ripiegò tutto su sé stesso. Ed il V. segue nell' opera leopardiana lo svolgersi del pessimismo individuale finché giunge all' altezza del *Weltschmerze*, alla lirica elevazione dello spirito sulla realtà.

Manzoni. — 17. Da qualche tempo a questa parte si pubblicano nel *Corriere della Sera* interessantissimi articoli sul Manzoni. Abbiamo già segnalato quelli dello Scherillo; ne segnaliamo ora uno di Vittorio Cian, nel num. dell' 8 gennaio 1912, intitolato *Alessandro Manzoni intervistato.* Chi intervistò il grande lombardo fu una donna, Luisa Colet; e le interviste furon tre: la prima il 22 novembre 1859, la seconda il 17 gennaio 1860, la terza il 16 marzo 1860. Oggetto dei colloquî fu la politica, o, per dire piú precisamente, la politica che l' Italia avrebbe dovuto seguire rispetto a Roma; e da essi viene ancora una volta confermato il liberalismo patriottico del Manzoni. Mette conto di riportare qui le parole del grande roman-

ziere quali le leggiamo ne *L'Italie des Italiens* della Colet. Nella prima delle citate interviste il Manzoni disse: «Je courbe humblement la tête devant le Saint-Père, et l'Église n'a pas de fils plus respectueux que moi. Mais pourquoi confondre les intérêts de la terre et ceux du ciel? Le peuple romain en demandant son émancipation est dans son droit; il est des heures pour les nations comme pour les gouvernements, où il ne faut pas s'occuper de ce qui convient, mais de ce qui est juste». E nella seconda intervista; «Touchons au pouvoir temporel d'une main ferme, mais tremblons de toucher à la doctrine de l'Église; l'un est aussi distinct de l'autre que l'âme immortelle l'est du corps périssable. Soutenir qu'on attaque l'Église en lui enlevant ses possessions terrestres est une véritable hérésie pour tout vrai chrétien. Dans les premiers siècles du christianisme, l'Église n'avait pas de patrimoine et ce fut le temps de sa grandeur; elle marchait alors lumineuse à travers le mond sans les chaînes qui l'entravent aujourd'hui; la doctrine de l'Église doit rester immuable, car elle découle de Dieu même. Mais, pour ce qui touche aux institutions humaines, *il faut qu'elle se transforme;* c'est justice et pourtant nécessité: car ce qui est justice dans les autres nations ne peut cesser d'être justice dans les États de l'Église». E nella terza, infine, — a proposito d'un frate che unico del clero milanese aveva inneggiato alle annessioni di cui allora era giunta notizia in Milano —: «Un, du moins, a fait son devoir; que Dieu éclaire les autres, car il ne savent ce qu'ils font». Giustissimamente il Cian, in una nota di commento alle parole del Manzoni, accenna, accanto ai «Tartufi rossi» della politica che continuano a parlare a denti stretti d'un Manzoni reazionario, ai «Tartufi neri», che «o lo rinnegano addirittura, come gli scrittori dell'*Univers,* oppure, chiudendo gli occhi dinanzi ai documenti, ce lo presentano come uno dei loro». Giustissimo rilievo, dicevamo; che deve, però, allargarsi dal campo puramente politico a quello religioso. Che il Manzoni fosse nel fondo suo cosí poco ortodosso in religione come lo era in politica, dimostrò benissimo il Galletti, nel noto suo scritto sulla *Morale Cattolica* del Manzoni; e non sarebbe, d'altro lato, né lungo né difficile il raccogliere le prove dell'acre avversione provata e manifestata contro di lui dai cattolici intransigenti del tempo suo, in causa, appunto, di quella sua pencolante ortodossia religiosa; mentre ora quegli stessi cattolici lo credono tanto dei loro, da opporlo, per le sue opere, come esempio del perfetto cattolico contro il modernista Fogazzaro. — Appendice a questo è l'altro art. pure del Cian, pubblicato nel *Fanf. d. Dom.* del 21 genn., o, per meglio dire, la seconda parte di esso, che s'intitola *Il Manzoni e il Cavour per Venezia e per Garibaldi.* Le notizie riguardanti il Manzoni sono anche qui tolte al libro della Colet su ricordato; anzi, per quanto spetta al pensiero del grande Lombardo su Venezia, Il Cian riporta parte di quella intervista del 22 nov. 1859, di cui egli s'era servito nell'art. del *Corr.* per chiarire il pensiero del Manzoni rispetto a Roma. Alla data dell'intervista, come ognun sa, la pace di Villafranca pareva aver troncato ogni speranza dell'Italia su Venezia; e il Manzoni ebbe cosí ad esprimersi alla Colet: «Venise est une des douleurs de ma vie; je vous ai dit ma respectueuse et profonde reconnaissance pour l'Empereur, et cependant la paix

de Villafranca fut pour moi un coup terrible; je ne voulais pas y croire, mais j'espère encore dans le bras de la France, il ne se retirera pas de nous ». E la Colet, a provare che pel Manzoni quella pace fu realmente un colpo terribile, riporta una notizia datale dal Broglio, il quale fu il primo a portare a conoscenza del M. la pace stessa. Le disse, dunque, il Broglio, che il M., appena ebbe intuito, dalle parole caute dell'informatore, la verità, impallidí: « Je le voyais défaillir et s'affaisser sur son fauteuil; je m'approchai pour le soutenir, il tomba complètement évanoui dans mes bras. J'étais frappé de terreur, je croyais que sa fin était venue; nous parvuimes à le rappeler à la vie; il me dit alors cette belle parole: ' Mieux valait la mort pour moi que la mort de cette grande espérance! ' ». Quanto al Garibaldi, ecco che cosa disse il Manzoni alla Colet, andata da lui il 28 agosto 1860 per congedarsene nell'atto di partire per Napoli: « Vous êtes heureuse; si j'avais quelques années de moins, je ferai aussi ce voyage. Saluez de ma part Garibaldi ». [A. D. T.]

18. Mettere d'accordo, sia pure soltanto in alcuni pensieri critici, *Manzoni, Shakespeare e Bossuet* — dice Alfredo Galletti in principio di un suo acutissimo saggio, pubblicato negli *Studi di Filologia Moderna*, IV [1911], pp. 219-54 — può sembrare impresa difficile e quasi paradossale: eppure non è cosí. Alessandro Manzoni, spirito quant'altri mai ortodosso, ebbe audacie critiche « quasi eretiche ». Pensando alla forma rigidamente logica della sua intelligenza ed al bisogno assoluto che la sua anima aveva di unità e di armonia, non ci maraviglierà il fatto che anche la riforma drammatica si presentasse a lui sotto specie di problema morale. Secondo il Manzoni, due sono i modi di trattar le questioni morali, o movendo dal Vangelo, come fa il Bossuet, o prescindendo da quello, come fa il Rousseau: tanto il Bossuet quanto il Manzoni si trovano perfettamente d'accordo nel considerar la poesia drammatica immorale, perché il fine che questa si propone — di interessare — è a discapito della morale. In un solo caso la tragedia può esser liberata dall'immoralità: quando essa si volga alla storia e cerchi di penetrarne il profondo significato. La storia è come un ricchissimo, immenso archivio in cui si accumulino i piú varî documenti dell'anima umana: colla forza della sua austera sincerità si impone alle anime, e quindi diviene la nostra educatrice e la nostra purificatrice. Dunque, potrebbe obiettare qualcuno — e il Manzoni, colla consueta acutezza, previde anche quest'obiezione — i poeti drammatici non possono inventare? Non resta dunque nulla ai poeti? C'è la poesia, risponde il Manzoni: ecco quello che rimane all'artista. La storia ci dà i fatti, noti a noi solo nella loro esteriorità; al poeta il compito di farli rivivere infondendo in essi la sua anima. A questa concezione il M. fu persuaso anche da una considerazione filosofica: che la rappresentazione dell'uomo in lotta colle avversità è profondamente morale, in quanto ci dà una grande lezione di umiltà. Naturalmente, perché ciò avvenga, occorre possedere un'anima cristiana: questo è il presupposto psicologico di tutta l'etica manzoniana. Venendo al Bossuet, il Galletti giustamente osserva come fra le opere poetiche del Manzoni nel periodo dal 1812

al '22 e le *Orazioni funebri* del Bossuet esistano notevoli rispondenze di contenuto e di forma: anzi si può dire, che « tutta la poesia del Manzoni è penetrata e riscaldata da queste idee cristiane, su cui il Bossuet aveva messo l' impronta della sua parola possente ». Tutto questo può sembrare assai naturale, ma non altrettanto chiaro invece è come lo Shakespeare possa entrare terzo nell' accordo, e come mai il Manzoni lodi nei drammi shakespeariani la nobiltà dell' idea morale. Eppure, dice il Galletti, il giudizio del M. non è poi tanto paradossale quanto potrebbe sembrare a prima vista. Quando si è letta una tragedia dello Sh., il nostro animo è turbato da un grande sgomento, e sente tutta l' infinita miseria che ci opprime: l' orgoglio si abbatte, l' anima si umilia. Ecco il momento, esclama il Manzoni, in cui la *fede immortale* è piú che mai *benefica:* in essa anche il mondo può avere una vita, per essa noi possiamo trovare ancora una ragione alla nostra esistenza. Ecco il riposto valore cristiano dell' opera shakespeariana per il Manzoni: « sulle orme dello Sh. il dramma moderno potrà essere insieme poetico e morale ». Cosí il Manzoni ebbe, fra gli altri molti, anche il merito di avere scoperto per primo nello Sh. il sentimento della vanità delle umane ambizioni; per cui si può dire che il nostro romanticismo proceda, per la riforma drammatica, dalla tragedia dello Sh. passata attraverso la mente del Manzoni. E l' Italia divisa ed asservita — dice, concludendo il suo interessantissimo studio, il Galletti — trovò col Manzoni nei drammi dello Sh. « lo sgomento tragico che insegna a raccogliere l' animo fuori dal turbine delle apparenze nel silenzio pensoso in cui maturano le forti risoluzioni ».

19. Nell' art. di C. U. Posocco, *I tre ricorrenti a Maria* (*Fanf. d. Dom.*, 21 genn. 1912) si discorre di alcune strofe dell' inno manzoniano *Il nome di Maria,* senza novità di fatti e di idee.

Carducci. — 20. È noto come il Carducci scrivesse al Chiarini che un mezzo per capire le odi barbare era la conoscenza della poesia tedesca; cercar quindi negli spiriti e nelle forme della poesia neo-classica tedesca dal Klopstock al Platen l' accennata relazione colle odi carducciane, è lavoro veramente utile. A questo si è accinto Federico Stemberg, prendendo a trattare *La poesia neo-classica tedesca e le « Odi barbare » di Giosue Carducci*, Trieste, Musettig, 1910: soggetto certo abbastanza arduo. Questo può giustificare in parte lo S. se non è riuscito a darci, di questa relazione, un' idea molto chiara. Dopo un' introduzioncella, che poteva senza alcun danno esser tralasciata, su l' anima della lett. ital. del sec. XIX e il Carducci, lo St. viene a parlar della metrica italiana, specialmente barbara, ne' suoi svolgimenti fino al Carducci, e quindi passa a trattare della metrica tedesca. Meglio, a parer nostro, sarebbe stato se l'A. avesse rimandato ai buoni lavori che si posseggono in proposito, e fosse entrato senz' altro in argomento. Nella parte seconda del suo lavoro lo St. viene a considerare partitamente l' influsso dei poeti neo-classici tedeschi sul Carducci, parlandoci del Klopstock, del Goethe, dello Schiller, del Hölderlin e del Platen. Anche qui però il lavoro lascia a desiderare: invece di parlar due volte di uno stesso autore, non era meglio fonder tutto in un solo capitoletto? Ad es., quando parla del Goethe,

invece di dedicare un capitoletto all' autore del *Faust* a sé, e poi subito un altro al Goethe in relazione col Carducci, non era meglio rimandare, al solito, ai lavori sul Goethe chi desideri maggiori notizie e qui occuparsene solo in quanto la sua opera può avere in qualche modo influito sul Carducci? Ridotta cosí a piú modeste proporzioni la parte generale del lavoro, avrebbe potuto essere piú sviluppata quella speciale, nella quale pur si trovano qua e là buone osservazioni e utili raffronti. [C. P.]

I Minori. — 21. Alla conoscenza del Giordani negli ultimi anni della sua vita giovano le lettere inedite di lui che, in numero di trentotto, Francesco Guardione pubblica nella *Riv. d'Italia*, 15 dic. 1911, pp. 964-93. Sono tratte da quelle che si conservano nella Magliabechiana, dirette al conte Ricciardi, al Viesseux, al Le Monnier, ecc.

22. Tre lettere di C. Augusto Vecchi al poeta P. Paolo Parzanese pubblica Francesco Lo Parco, nelle *Cronache letterarie* del 31 dic. 1911: *Dalla terra dell' esilio* (*Lettere inedite di C. A. Vecchi a P. P. Parzanese*). Scritte tra il 1841 e il '46, appartengono al periodo della vita dell' insigne patriotta che precede immediatamente i grandi avvenimenti in cui ebbe tanta parte.

23. La storia dell' amore che Giovanni Berchet nutrí per la marchesa Costanza Arconati era poco nota agli studiosi. Ora Egidio Bellorini ne ha messo in luce aspetti nuovi e notabili, nel pregevole suo studio *Un amore di Giovanni Berchet*, che si legge nella *Nuova Antol.* (1. genn. 1912 pp. 29-43). Il B. si rifà sin da quando il Berchet conobbe primamente donna Costanza nel salotto di casa Manzoni, e segue le diverse vicende di questa affezione, che, sorta come amicizia, divenne presto amore forte, ma non tenace, che diede luogo anzi, piú presto che non si crederebbe, a un' amicizia pura e tenera, resa piú stretta e salda dall'amore che sí l' uno che l' altra portarono tenace e possente alla patria, da cui per tanto tempo restarono divisi. Tenera e pura quell' amicizia, cosí come l' amore. E non poteva essere altrimenti, se al poeta che esprimeva le sue angoscie ella aveva la sincerità di confessare che amava un altro, e gli chiedeva consigli; e il povero innamorato — se pure tale veramente era — doveva dare il suo aiuto per riavvicinare alla marchesa il marito, allontanatosi dalla moglie forse per dare a questa e a sé stesso libertà maggiore. Attraente è in questo studio speciale la rappresentazione che vi è fatta della marchesa Arconati, la quale, sebbene inspiri pietà come esule, tuttavia riesce sgradita alquanto per certa sua volubile leggerezza; interessanti le lettere del Berchet su cui il Bellorini fonda le sue asserzioni e che sono come un raggio di luce che illumini un crepuscolo.

24. Iolanda De Blasi ha dato recentemente alle stampe un lavoro su *Pietro Cossa e la tragedia italiana* (Firenze, Lumachi, 1911, pp. XV-210), condotto con quell' abilità e dottrina che le derivano dai lunghi studi intorno a quest'autore e dalla larga conoscenza ch' ella ha del teatro moderno. Dopo aver brevemente accennato alle prime opere drammatiche del Cossa « pre-

cedenti la composizione di quel *Nerone* che lo distinse dal fitto stuolo dei mediocri », la De Blasi viene a esaminare, con originalità di vedute, acutezza d' osservazioni e vero buon gusto, tutti i lavori sui quali si appoggia precipuamente la fama del poeta romano. Notevoli sopra gli altri i capitoli dedicati a *Plauto e il suo secolo,* alla *Cleopatra,* a *I Borgia* e a quella *Messalina* « ch' ebbe immutato il favore del pubblico, non solo per la eccelsa arte delle interpreti, ma anche per l' agitato movimento scenico, per la misurata disposizione degli episodî, per l' inattesa vicenda dei fatti, per il calore della poesia ». La conclusione generale del lavoro è che, sebbene « il Cossa *avesse* certo in potenza piú che in atto il pregio di robusto creatore », pur tuttavia « è indubbiamente piú vicino a noi di quel che vicino non fosse a' suoi predecessori », anche perché « agevolò ai poeti drammatici il passaggio dal cadente convenzionalismo alla spontaneità vivace dell' ispirazione sincera ». Chiude il volume una ricchissima e può dirsi compiuta bibliografia, che riuscirà di molto vantaggio agli studiosi. [A. B.]

25. Inaugurando Arcidosso un busto in bronzo, opera di Vincenzo L. Jerace, di Giovan Domenico Pèri, il poeta contadino che ebbe onori di popolo e di corte, ma sempre rifuggí da quanto togliesse o menomasse l' ingenua libertà dello spirito, il dott. Eugenio Lazzareschi ha pubblicato in due parti un ampio ed accurato studio su questa singolare figura di scrittore la cui opera non è senza interesse specialmente per la parte che meno si discosta — come nelle *Favole pastorali* e nelle *Satire* — dalla ispirazione popolare (*Un contadino poeta, Giovan Domenico Pèri d'Arcidosso :* I. La Vita del Poeta (pp. VII, 66), II. Le Opere (pp. II, 246); Roma-Lucca, 1911). Per la stessa circostanza il Comitato pubblicò un numero unico *A Gio. Domenico Pèri* (pp. 6, Lucca, Baroni, 1911) contenente, oltre i sommari giudizi sul Poeta e sulla sua opera del Barzellotti, del Mazzoni, del Pascoli, del Rajna e di altri, un articolo dello stesso dott. Lazzareschi, che rileva la singolare parte attribuita al Pèri di fronte al protagonista in una commedia di Angelo Brofferio, il *Salvator Rosa*; ed una nota di Augusto Mancini, che ricorda un gruppo di poeti contadini lucchesi dei secoli XVII e XIX, degni nel complesso di qualche considerazione.

26. Di *Enrico Nencioni critico* parla Carlo Villani, nel suo art. *La critica d'un poeta,* nel vol. *Critica e Arte,* pp. 163-9 (v. num. 2). Guidato da un fine sentimento d' arte, il N. penetrò piú d' ogni altro del tempo suo nell' intimo dell' opera artistica : buon conoscitore delle letterature straniere, seppe tener sempre alta la tradizione paesana, contro ogni esagerazione. E quello che piú gli fa onore, secondo il V., è l' aver sempre conservato una grande equanimità nel giudicare specialmente autori moderni, come il D' Annunzio e il Fogazzaro, rilevandone con sincerità i pregi e i difetti.

27. **Gli ultimi scomparsi.** — Mario Rapisardi. La *Rassegna* si accingeva a dedicare uno de' suoi asterischi della rubrica *Contemporanei* a Mario Rapisardi, quando è giunta notizia della sua morte; cosicché anche questo poeta cambia nel nostro Notiziario di posto, e va a collocarsi fra

quelli che la morte ci ha in questi ultimissimi tempi rapito. Raccogliamo qui quanto avevamo prima, ed abbiamo ora, da segnalare circa il morto scrittore catanese.

a) Anzitutto va registrata la nuova edizione completa delle sue opere, opportunamente raccolte dal Sandron di Palermo in un solo volume: *Poemi, liriche e traduzioni,* edizione definitiva riveduta dall'autore, di pp. XI, 538. Il criterio ordinatore della pubblicazione è il cronologico; e nel volume si leggono successivamente *La Palingenesi, Le Ricordanze, Francesca da Rimini, Lucifero, Le Epistole, La 'Natura' di T. Lucrezio Caro, Giustizia, Le 'Odi' di Orazio, Frecciate, Giobbe, Poesie Religiose, Atlantide, Foglie al vento, Le poesie di Catullo, Un santuario domestico, Iscrizioni, Epigrammi, Saggezza antica.* L'altra pubblicazione che avevamo da additare, è un opuscoletto di Angelo de Gubernatis, *Mario Rapisardi* (Palermo, Sandron, s. a., ma 1911, di pp. 70), che si rivela dalle prime parole una specie di supplemento e ampliamento alla notizia inserita dal De Gubernatis stesso sul Rapisardi nel suo *Dizionario biografico.* È, ad ogni modo, supplemento ed ampliamento tutto con tono elogiativo, anzi addirittura difensivo. Tutta la prima parte dell' opuscolo riporta una lettera di Amelia Sabernich Poniatowski, la compagna del poeta — che, sia detto fra parentesi, viveva separato dalla moglie —, alla quale il De Gubernatis s' era rivolto per aver notizie; e queste non potevano essere altro che dettate da uno spirito difensivo ad oltranza. Dopo questa lettera il compilatore riproduce quasi alla lettera le pagine autobiografiche scritte dal Rapisardi per il *Primo Passo* del Martini; pagine che molti devono aver rilette in questi giorni, in cui furono ripubblicate nel *Giorn. d' Italia* del 6 gennaio. Seguono, infine, pagine originali del De Gubernatis; le quali ci dànno notizie non comuni, per non dire addirittura nuove, quelle, ad esempio, che riguardano l' esordio del Rapisardi come professore di letteratura italiana a Catania. E quanto a giudizio sull' opera rapisardiana, il D. G. fa proprio quello del Trezza, non senza aver lamentato, che mentre in Francia al Sully Prudhomme per la serie di canti che intitolò *Justice* furono resi grandi onori, e finalmente conferito il gran premio Nobel, « i fieri canti rivoluzionari che il Rapisardi raccolse sotto il titolo *Giustizia,* passarono in Italia quasi inosservati ».

b) Ma a dare la stura ad articoli sul Rapisardi sopraggiunse la morte stessa del poeta (Catania, 25 febbraio 1844 — ivi, 4 gennaio 1912). Utili indicazioni bibliografiche dà una *Bibliografia* di Nino Cortese, nelle *Cron. Lett.* del 14 Gennaio 1912, e se ne trovano pure nell' opuscoletto, anch'esso occasionale, di P. E. Giudici, *Mario Rapisardi, la vita e le opere,* Firenze, 1912, di pp. 15). Gli articoli comparsi in giornali siciliani stanno a sé. Se poco c' è in genere da imparare per lo studioso delle lettere dagli scritti tumultuari e occasionali che si pubblicano in simili circostanze nei giornali, niente lo studioso troverà da apprendere da ciò che si scrisse intorno al poeta catanese su per i fogli quotidiani e settimanali, politici e letterari della sua generosa isola nativa. Non tutti questi fogli sono ancora giunti alla *Rassegna,* il quale si ripromette quindi di dare nel prossimo fascicolo un' idea piú particolareggiata di quello che la Sicilia vedeva

in Mario Rapisardi. Si può intanto affermare, che l'adorazione che i Siciliani prestavano al loro poeta ci si presenta come uno dei fenomeni piú singolari di quella che vorremmo chiamare cecità collettiva, se in questa parola non ci fosse un certo significato offensivo, che vogliamo assolutamente escludere; anche perché quella era cecità dovuta a profonda simpatia etnica fra il cantore di Lucifero e i suoi conterranei, che nel ribelle poeta, in quel suo irruente impeto di odio contro tutto ciò che era, o a lui sembrava, ingiusto, videro quasi personificati sé stessi con quel loro geloso e delicatissimo senso della giustizia e con quel conosciuto atteggiamento di ribelli nati, che li distingue dagli altri Italiani. Davanti ad un' ammirazione e ad una devozione che ha ragioni cosí profonde, noi ci inchiniamo riverenti, pur affermando che tutti i panegirici sul Rapisardi che sono ispirati a quella devota ammirazione, allo studioso del fenomeno letterario non servono nulla. Ma di ciò, ripetiamo, diremo di piú nel prossimo numero.

c) Cercheremo, invece, di riassumere gli articoli dei giornali del continente, quantunque anche fra questi non pochi siano da scartare, per ragioni analoghe a quelle che ci fanno metter da parte gli articoli siciliani. Infatti, gli autori di tali articoli, ponendosi la questione se il Rapisardi sia stato un grande poeta, non considerano se egli fece opera d'arte, ma guardano a lui come al vessillifero di una determinata corrente di pensiero; e il giudizio finale cambia, quindi, a seconda del partito a cui l'articolista appartiene. Naturale, perciò, che per i giornali avanzati, radicali, repubblicani e socialisti, il Rapisardi fosse un grande poeta. Eccettuando il *Secolo*, nel cui numero del 5 gennaio si legge una nota firmata colle iniziali p. d. g., dove si accenna con lodevole modestia alla difficoltà di sentenziare « se egli fu veramente il poeta grandissimo che molti vollero, o la quantità trascurabile che a taluni piacque foggiarsi per bersaglio delle proprie invettive », si veda, per esempio, l'articolo anonimo del *Messaggero* (5 gennaio). Questi, fatti proprî fra gli altri i noti giudizî del De Amicis, che lo salutò « poeta della libertà e della giustizia e flagellatore degl' ipocriti, dei venduti e degli sfruttatori della patria », del Haeckel, che lo chiamò « il vero poeta della natura », e dello Zola, che lo acclamò « poeta dell' ideale e soldato della libertà » ; dichiara di trovarsi d'accordo con chi ripone il principale merito artistico del Rapisardi nell' aver egli vivificato poeticamente la scienza. Per V. A. Aloysio (*Il poeta rivoluzionario*, nella *Ragione* del 6 gennaio) il Rapisardi è poeta perché è rivoluzionario. Mette conto di riportare qualche brano del suo articolo, anche come cospicuo esempio di quel maraviglioso gergo demagogico che fa fremere di delizia ogni buon-sovversivo: « La Rivoluzione è la protesta dotta e cordiale, dirompente, al limite delle vigilie, nelle crisi di un popolo e di una età. Suoi alfieri, i poeti; sua ministra, la scienza; dietro, l' anonimato (*sic*) che vive in ogni uomo, e sopravvive al poeta ed allo scienziato. Rivoluzionario, dunque, Lucrezio antico, cantore della Venere degli eneadi, di contro alla sua epoca su cui la grandiosità vergiliana distendeva le memorie dell' origine imperiale; rivoluzionario Shelley, l'espulso da Oxford per la sua necessità dell' anarchia, ed assai piú per avere, con formidabile colpo, rotta la catena al Prometeo

schiavo; rivoluzionario — assai piú veracemente e formidabilmente che ogni altro cantore d'Italia, nel tempo nostro — questo Rapisardi, che ora compiangiamo con tanto desiderio». Per Vincenzo Vacirca (*Perché il popolo l'amò*, nell'*Avanti!* del 6 gennaio), il quale ritrova in Mario Rapisardi nientemeno che «uno stupendo orgoglio francescano» (?!), il vero merito del poeta catanese fu «quel suo ardore di giustizia che non si placò mai». «Ogniqualvolta — aggiunge l'A. — un grande fatto commoveva il mondo civile, il poeta era là, vigile, ad ammonire, ad incitare, scoccando uno di quei suoi giambi acuti come dardi ignei o incidendo il suo forte pensiero nella concisa e severa eleganza d'un'epigrafe. Cosí, per la guerra anglo-boera, per la rivoluzione russa, per l'assassinio di Francisco Ferrer, per la commemorazione di Giordano Bruno», ecc. Cosí i giornali dei partiti avanzati. Fra i giornali dei partiti che il Rapisardi combattè, noi troviamo che il solo *Corriere d'Italia* (6 gennaio) pone a base del suo giudizio intorno ad esso, il costui ateismo, come in quelle parole del suo anonimo articolista dichiaranti essere «ingeneroso nell'ora della sua morte, seguita alla lenta agonia del suo spirito e della sua rinomanza, non compatire quegli che tutte le delusioni della sua vita dovette appunto al fatto di voler nutrire la sua poesia di ciò che è assolutamente contrario alla poesia stessa: l'assenza di fede».

d) E veniamo cosí a quegli articoli che hanno qualche valore critico. Gli autori di essi concedono, chi piú chi meno, che qualche cosa del Rapisardi si salverà dall'oblio di fra la congerie farraginosa della sua opera poetica; ma tutti insistono anche su quelle che credono essere le ragioni della sua deficienza artistica. Suo difetto caratteristico fu la mancanza di misura, dice Ettore Janni (*Mario Rapisardi*, nel *Corriere della sera* del 5 gennaio), il quale giustamente fa notare come quella mancanza di misura prendesse, nella coscienza critica del Rapisardi, la forma di un'acre condanna di Orazio, da lui chiamato, nell'atto che si accinse a tradurlo, l'«antipatico poeta dell'aurea mediocrità». Vero è, aggiunge argutamente lo Janni, che Orazio si vendicò di questo giudizio, anzi di questo calcio datogli dal Rapisardi. «Orazio si prese il calcio, sorridendo col suo fine sorriso delle satire e delle epistole, e risalí agli stellanti culmini della poesia immortale. Di là egli poté poi vedere come un poeta sia crudelmente punito per mancanza di misura e per non aver meditato l'epistola ai Pisoni: poté vedere il suo dispregiatore disertato dai lettori, abbandonato a quegli entusiasmi politici o d'altro genere, non letterarî, che sono al poeta una soddisfazione piú amara d'ogni piú crudele disinganno». Analogo giudizio ha dato Giosuè Borsi, nelle *Cronache Lett.* del 14 genn. (*Rapisardi: l'uomo*): «Mario Rapisardi ebbe, a chi ben consideri, un solo difetto, l'esagerare . . . Esagerò nel suo atteggiamento di flagellatore de' vizî e delle sozzure umane, e naturalmente finí col seccare il suo prossimo. In arte esagerò. Nell'esprimere i suoi esuberanti furori ed eccessi, le sue esaltazioni vertiginose e magniloquenti, egli mostrò sempre quel gravissimo indizio di povertà che è la dismisura, non solo nella sovrabbondanza e prolissità della produzione, ma anche nell'abuso materiale e formale dei mezzi stilistici». E in un certo senso si può

accostare ai due articolisti Enrico Thovez, il quale in un suo bellissimo articolo (*M. Rapisardi,* nella *Stampa* del 5 gennaio), dopo aver affermato che il Rapisardi subí in tutta la vita potente l' influsso del suo grande avversario, tanto da non esserne se non un inconsapevole imitatore, aggiunge che in questa imitazione egli si lasciò appunto andare all' esagerazione, strafacendo là dove il Carducci aveva semplicemente fatto. « Il Carducci aveva peccato anch' egli di esagerazione: se ne corresse; il Rapisardi continuò caricando le tinte, perdendo il senso della misura e dell' opportunità ed anche, spesso, quello della decenza . . . . Il Carducci aveva detto: ' la nostra patria è vile '? Ed egli le fece sputare in faccia dal Maroncelli. Il Carducci aveva inveito contro i conti, i cavalieri e i baroni? Egli maledisse ' la canaglia preclara del sangue cerulo '. Il Carducci aveva tradotto con compiacenza i *Tessitori* del Heine? Egli scrisse un *Canto di mietitori* che conclude: ' falcerem le teste a quei signori ' Il Carducci aveva usato apostrofi accese e parole veementi? Egli adoperò le piú sconcie, e acciecato da una libidine immaginativa e verbale, si indusse a figurazioni di tristissimo gusto . . . Il Carducci nell' *Intermezzo* aveva affogato l' idealismo in un cesso? il Rapisardi li moltiplicò nei suoi versi ». Per altri il difetto caratteristico del Rapisardi consiste nell' assenza di ogni forza di elaborazione poetica della materia; donde derivò, secondo alcuni, che egli non riuscisse se non un improvvisatore; secondo altri, che egli fosse per tutta la vita un puro e semplice imitatore, e quasi non sapesse staccarsi dai suoi modelli. « Tutta la sua arte — dice G. S. Gargàno, nel *Marzocco* (del 14 genn.: *Mario Rapisardi*) — è in realtà quella di un improvvisatore. Egli accoglie subitamente le immagini che sono piú a portata di mano, perché la sua coscienza poetica ha bisogno di reagire immediatamente di fronte ad ogni impressione che la muove. Non ha tempo di indugiarsi e riflettere, non ha l' attitudine di fermare a lungo nel suo animo ciò che la calda fantasia gli presenta in sintesi confuse, in vaghe aspirazioni ». Donde viene, che il Rapisardi sia per eccellenza il poeta dei luoghi comuni. Ed Emilio Cecchi, nella *Tribuna* del 6 gennaio (*Il poeta della Sicilia scomparso*): « Basta scorrere l' indice della raccolta dei *Poemi* e raccogliersi un momento e ricordare, per riconoscere da quale insufficiente maturazione poetica nascessero nel Rapisardi le opere piú varie, e come sotto ciascuna fosse nel maggior dei casi un'imitazione piú o meno cosciente . . . E si vede che tanto il suo vizio mentale era radicato, che non gli bastò neppure tradurre poeti classici, antichi e nuovi poeti d' oltr'alpe, per impadronirsi del loro spirito, comprenderli e disfarsi, come accade a chi comprende, della ostinata imitazione ». — Ma acutissimo ci sembra sopra tutti, secondo il suo solito, G. A. Cesareo (*Mario Rapisardi,* nel *Fanf. d. Dom.* del 14 genn. 1912), pel quale la deficienza artistica del Rapisardi consiste soprattutto nell' aver voluto essere il poeta delle astrazioni. Mentre da cinquant' anni a questa parte è legge estetica accettata in tutta Europa che « l' arte debba essere rappresentazione di sensazioni, di percezioni, di sentimenti, esclusi i fatti intellettuali , . . . il Rapisardi non s' ispira mai a una realtà particolare e concreta, ma prende sempre le mosse da un concetto o religioso, o scientifico, o sociale, o morale.

La *Palingenesi* è l'esaltazione della riforma religiosa; il *Lucifero* della ragione umana; il *Giobbe* della natura; la *Giustizia* del socialismo, e cosí via di sèguito. Il suo mondo è una selva di allegorie, le sue creature sono una folla di simboli. In un tempo in cui l'aspirazione della nuova coscienza era verso la realtà piú comune, l'istinto, l'appetito, l'animalità pura, il materialismo storico, nel tempo del verismo e naturalismo in arte, il Rapisardi costruí l'opera sua in mezzo alla nebbia impalpabile delle astrazioni. I suoi paesaggi son sempre fuori della realtà, nel mito, nella leggenda, nelle apocalittiche invenzioni del poeta, cieli ed inferni, la valle di Tempe popolata di ninfe garrule e ignude, foreste magiche . . . Le sue creature son sempre ambigue, né tutte corpo né tutte spirito, esitanti fra il sensibile e il soprasensibile, trasparenti e mutabili come larve ». [A. D. T.]

28. Continuando le sue esumazioni, Luciano Vischi pubblica nelle *Cronache Letterarie* del 7 genn. 1912 gli articoli del Fogazzaro su l'ode del Carducci *Per la morte di Napoleone Eugenio*, usciti la prima volta nel *Giornale della provincia di Vicenza;* articoli che diedero luogo ad una polemichetta tra il Carducci e il Fogazzaro, che giova ricordare per rendersi conto delle relazioni che passarono fra i due scrittori.

29. Di *Vittoria Aganoor* — come ci dà notizia Gina Del Vecchio, in un articoletto del *Fanf. d. Dom.,* 21 gennaio 1912 — sono state recentemente pubblicate a cura e con introduzione di Luigi Grilli le *Poesie complete,* Firenze, Le Monnier, 1912. Dal bel volume esce una delle voci muliebri piú pure, piú nobili, e anche, lo notò già il Croce, piú dolorose, che mai abbiano cantato sotto il cielo d'Italia. Temperamento poetico sano ed equilibrato, la Aganoor segue soltanto la sua nobile ed acuta sensibilità; sente premere in sé il vario tumulto della vita, ed anelante si protende verso l'infinito. E tutto questo essa esprime in una forma della piú signorile compostezza e della piú cristallina trasparenza.

30. Alla tenue poesia di Vittorio Betteloni dedica uno studio amoroso ed interessante, quantunque troppo diffuso in osservazioni generali, Giuseppe Fraccaroli (*Vittorio Betteloni,* discorso commemorativo, Verona, Bettinelli, 1911, pp. 28), che nel suo conterraneo riconosce con ragione ' il poeta della vita borghese, della vita familiare, della vita semplice ', l'artefice squisito di versi di argomento umile, ma d'ispirazione sana e sincera.

I CONTEMPORANEI.

D'Annunzio. — 31. Della *Fedra del D'Annunzio* discorre Carlo Villani, in una noterella del vol. *Critica e Arte,* pp. 181-7 (v. num. 2). A proposito di certi ravvicinamenti, tentati dai critici, dell'arte dannunziana nella *Fedra* con l'arte greca, il V. osserva che siamo ben lontani dalla nudità scultoria dell'Ellade, e ci avviciniamo, invece, alla tormentosa analisi patologica della passione d'amore. Inoltre, il mito che il D'A. tenta rinnovare, resta sem-

pre, per così dire, allo stato archeologico, non essendo ricreato da un'anima commossa. Meglio, conclude il V., la sincerità giovanile del *Canto Novo!*

I minori. — 32. Fra i critici del Marradi, il Croce non è certo stato dei piú benevoli, e questo non poteva non dispiacere ai molti ammiratori dell'armonioso poeta livornese. Fra questi, lo stesso C. Villani, che, in un suo studio su *La poesia di Giovanni Marradi nella critica del Croce,* cerca difendere il M. dalle accuse del critico, pur riconoscendo in questo i meriti grandissimi che tutti sanno. Il Croce, secondo il V., non ha *sentito* la poesia del Marradi; superiore ad ogni altra contemporanea nel celebrare la donna ed il paesaggio, ispirata da affetti veri e schiettissimi. Lo studio del V. è nel cit. vol. *Critica e Arte*, pp. 171-80.

SOGGETTI VARI.

33. Della *Primavera della cultura fiorentina* parla Roberto Davidsohn, con quella piena conoscenza della storia di Firenze di cui è documento la sua importantissima opera, in una conferenza pubblicata nelle *Cronache letterarie* del 17 e 24 dicembre 1911. Quantunque d'indole storica, questo è notevole anche per i cultori della storia letteraria, per le molte e non comuni osservazioni che contiene: per citare un solo esempio, il D. combatte con buoni argomenti, e, a parer nostro, vittoriosamente, l'affermazione comune, che il Medio Evo differisca dal Rinascimento principalmente in questo, che il Rin. si liberò dai vincoli dommatici. E a questo proposito consiglia un lavoro, altrettanto interessante quanto difficile, su *La rinascita e il sentimento religioso.*

34. In un opuscolo estr. dalla *Miscellanea di Studi Storici in onore di A. Manno*, (Torino, 1911, pp. 34) Vittorio Cian illustra convenientemente *Il « Mistero » di Salbertrand*, rappresentato negli anni 1546, 1663, 1725. Questa produzione non era interamente ignota ai cultori di tal genere di studi, ma le notizie ne erano vaghe e frammentarie; tanto piú, quindi, essi saranno grati al Cian d'aver illustrato il venerando cimelio che contiene il Mistero, d'aver riprodotto, dopo le necessarie indicazioni intorno al codice, l'argomento del dramma nel testo dei prologhi riassuntivi che precedono ognuna delle tre Giornate.

I NOSTRI MORTI

Sarà compianto vivamente dagli studiosi Vittorio Amedeo Arullani, a soli 45 anni mancato ai vivi, in questi giorni, a Firenze, ove da poco era stato trasferito come insegnante di lettere italiane nel Liceo Dante. Fervoroso cultore della nostra storia letteraria e non ignaro della francese, per oltre un ventennio egli attese a indagini varie d'indole e d'importanza. Segnaliamo fra esse quelle, recenti, su G. C. Passeroni nonché l'illustrazione che egli andava facendo da un anno in qua della poesia sarda e di cui la nostra *Rassegna* ha dato via via i dovuti ragguagli. L'Arullani aveva preso le mosse nell'opera sua scientifica da un lodato studio intorno alla lirica ed ai lirici del Settecento, e lascia altresí alcune raccolte di saggi d'erudizione e di critica, versi ed articoli varî. Fu d'animo gentile e retto; e anche per ciò ci addolora la sua improvvisa scomparsa, seguita nel momento in cui, ottenuta la libera docenza universitaria ed un'ambita cattedra liceale, egli pareva nelle condizioni piú propizie per recare ai nostri studî contributi rilevanti.

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. Giuseppe Giacomelli, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. Fr. Flamini, Lungarno Mediceo 12, Pisa, i periodici in cambio, al compilatore prof. Arn. Della Torre, R. Liceo Dante, Firenze.

F. Flamini, *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. II. — *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XX — Pisa, 29 FEBBRAIO 1912 — NUM. 2

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: W. LEWIS JONES, *King Arthur in History and Legend* (V. Crescini). — E. CLERICI, *Giovita Scalvini* (A. Pellizzari). — G. MANACORDA, *Il sentimento della natura nelle liriche del Leopardi* (V. Biagi). — **Comunicazioni**: E. BELLORINI, *Giuseppe Giusti nell' Epistolario del Berchet.* — T. FAVILLI, *A proposito di due sonetti di Girolamo Gigli ritenuti inediti.* — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - A. Bertoldi - A. Mancini - V. Osimo - F. C. Pellegrini - C. Pellegrini).

W. LEWIS JONES. — *King Arthur in History and Legend.* — Cambridge, at the University Press, 1911 (8.° picc., pp. VI-145).

È un delizioso volumetto, nella serie dei manuali di Cambridge, curato con gusto elegante anche tipograficamente, secondo le impeccabili tradizioni anglosassoni. L'autore insegna lingua e letteratura inglese a Bangor, nell' University College del Galles settentrionale. Dové forse la stessa residenza suggerirgli il bel tema gallese. Ma, intendiamoci, il Jones non cede a nessun miraggio celtico: egli tratta di Arturo spassionatamente, al lume de' piú severi studî. Questo libriccino deriva dal contributo arturiano che l'autore medesimo diede al primo volume della storia letteraria inglese di Cambridge (*The Cambridge History of English Literature*).

La trattazione è sobria, equilibrata: non si svià dietro ad altre leggende incluse nella materia brettone; persegue, quanto può, la sola figura d'Arturo. Dopo alcune pagine preliminari, nelle quali si mette in rilievo l'atteggiamento del Caxton nella prefazione alla « Morte d'Arturo » del Ma-

lory, perché di secoli anticipava quasi l'atteggiamento stesso della critica moderna innanzi all' arduo soggetto (molti quesiti, cui dobbiamo rispondere oggi, si trovano già impliciti nello scritto del Caxton); l'autore indaga, nel primo capitolo, gli antichissimi tra i ricordi arturiani; crede anch'egli romano il nome dell'eroe (*Artorius*); risale alla menzione piú remota che di esso eroe sia lecito incontrare, entro alla «Historia Brittonum», attribuita a Nennio, un gallese del secolo IX (mentre alcune parti della «Historia» possono essere piú vecchie d'un paio di secoli, avvicinandosi a quel VI secolo in cui sembra essere vissuto realmente Arturo); conforta la tradizione d'una riscossa brettone, vittoriosa, contro gli Anglo-Sassoni della veridica testimonianza di Gilda, il quale tuttavia tacque il nome d'Arturo; ciò che costituisce un problema che l'autore tenta anch' egli, non però persuasivamente, di risolvere... Non tarda molto a presentarcisi, accanto alla figura storica d'Arturo, la figura mitica: e l'autore accenna cautamente a queste prime fantasiose apparizioni, movendo da' «Mirabilia» connessi alla «Historia» attribuita a Nennio. Si tratta, comunque, di documenti antichi dell'esaltazione leggendaria, della trasformazione epica del capo brettone vincitore de' Sassoni; documenti i quali manifestano come assai presto nel Galles ingigantisse imaginosamente l'eroe. Di cui tace anche Beda; ma la ragione di ciò si trova non tanto dove la cerca l'autore, quanto nel semplice fatto che Beda ricopiò Gilda. A ogni modo, certo è che ci voleva l'invasione normanna in Inghilterra, nella maggiore Brettagna, perché la fama d'Arturo si sollevasse e s'espandesse. Prima di essa c'è appena qualche bagliore di leggenda incompiuta, almeno agli occhi nostri: dopo di essa que' bagliori si rendono intensa e continua luce. E s'arriva cosí alla falsa storia romanzesca di Goffredo di Monmouth. Alla quale si è come preparati da prove pur sempre significanti dell'esistenza popolare delle favole su Arturo. Ma tra la storia ufficiale e codeste favole c'è dissidio. La storia le ignora (Gilda, Beda), o lamenta che non se ne tenga conto nel mondo della cultura. Ma quando si giunge a siffatti lamenti (Guglielmo di Malmesbury, 1120), oramai cosí le geste raccolte da Nennio

come i racconti popolari celtici hanno esercitato la loro influenza su la mente degli storici.

Fin qui, nel primo capitolo, il Jones s'è occupato delle fonti latine della storia e della leggenda d'Arturo: nel cap. successivo egli tratta delle fonti gallesi. Il guaio è che queste fonti, nel modo come ci pervennero, sono tarde; per cui le dirette fonti piú antiche restano, per l'appunto, le latine; ossia, ad essere meglio esatti, sono le notizie raccolte da Nennio. Le composizioni attribuite a' piú remoti bardi gallesi ci giunsero in manoscritti che dal secolo XII scendono alla fine del XIV. Ognuno capisce, quali questioni sorgano allora su gli elementi veramente antichi e su l'autenticità del contenuto di codeste fonti. Basti, fra l'altro, rammentare le discussioni sempre vive sul conto che vada fatto de' *Mabinogion*.

Il cap. terzo è consacrato allo storico romanzatore de' re brettoni e di Arturo, a Goffredo di Monmouth; ed è pur esso ben fatto e interessante. Poco si sa della vita di Goffredo; e quel poco è dal Jones ristabilito e corretto: come pure son messi in chiaro i rapporti di lui col suo patrono Roberto conte di Gloucester e le ragioni della glorificazione patriotica celto-normanna, da cui nacque la storia de' re brettoni, fra il 1139 e il 1148. Goffredo morí vescovo di St. Asaph, nel Galles, il 1155. La contenenza del libro, le fonti, per quanto si può saperne, il racconto su re Arturo, la popolarità dell'opera, le traduzioni e i rifacimenti di essa, lo sfruttamento anche nella stessa età elisabettiana: tutto è chiaramente esposto, e piacevolmente si fa leggere. Non sempre però si rispecchiano entro a queste pagine gli studi piú recenti: si tace, per es., delle possibili fonti cornovagliesi di Goffredo, come, a proposito di quelle di Layamon, si tace il pensiero di chi vorrebbe l'inglese rifacitore indipendente da Wace.[1]

Dalla storia di Goffredo si passa alla fioritura de' romanzi arturiani, nel secolo stesso XII. Arturo si trasforma:

[1] Ci s'aspetterebbe anche il noto prezioso accenno arturiano di Marcabruno; ma vorrèbbe essere ora un po' meglio indagata la questione dell'autenticità di esso, trovandosi compreso in un solo ms. Cfr. DEJANNE, *Poésies complètes du tr. Marcabru*, Toulouse, 1909, p. 16.

cosí il suo ciclo. La primitiva leggenda celtica è adattata liberamente alla società cavalleresca francese. Si parla perciò di Chrétien de Troyes e dello spirito trobadoricamente amoroso che entra, con lui, nella materia arturiana: si parla degli altri sviluppi di essa materia, massime del ciclo del S. Graal. E finalmente, nell'ultimo cap., tocca l'autore della fortuna della favola arturiana nella letteratura inglese, dalle origini al Tennyson. In poche pagine un ampio, ardito viaggio.

Seguono un'utile bibliografia, dove si dà ciò che piú occorre, e un ottimo indice.

Ho procurato anch'io, nella seconda dispensa del mio volume sopra il poema cavalleresco nel medioevo italiano (*Generi* vallardiani), di riassumere, con quanto meglio sapessi di chiarezza, la storia e la leggenda di Arturo, dalle prime testimonianze al *Lancelot* di Chrétien de Troyes (pp. 59 sgg.); ma vorrei che il volumetto del Jones fosse conosciuto in Italia, e qualcuno anzi lo traducesse. Tutto ciò che riguarda la materia cavalleresca giova perché meglio s'illustrino que' periodi e que' monumenti della nostra letteratura, che ad essa si collegano entro al vasto ambito della sua secolare fortuna europea.

VINCENZO CRESCINI.

EDMONDO CLERICI. — *Giovita Scalvini.* — Milano, Libreria Editrice Milanese, 1912 (8.° picc., pp. XIII-218). Nella Collezione *Anime del Risorgimento,* vol. I.

Edmondo Clerici ha voluto tentare con questo libro una forma non comune in Italia di critica psicologica attraverso l'informazione letteraria: s'è proposto di studiare l'anima d'uno scrittore pel quale l'arte fu solo un mezzo imperfetto di esprimere l'intima malattia che gli angosciò la vita e lo trasse ancor giovane alla tomba. Egli è partito, giovandosene con opportuna larghezza, dagli scritti — in molta parte ancora inediti — del suo autore; ha saputo avvedutamente scernere in essi quello ch'era senza alcun dubbio espressione sincera di sofferenze vere, da tutto quel che poteva essere reminiscenza e sovrapposizione letteraria; ha ricomposto

nella sua malinconica vita un cuore che molto amò e dell'amore patí, che molto sperò e tutte le sue speranze vide deluse, che molto ambí e dal non potere ebbe strazio perenne fierissimo: ha narrato veramente la storia d'un'anima, quasi liberandola dalle contingenze della vita materiale, ossia di queste rammentando solo quel poco ch'era strettamente necessario a chiarire i motivi primi delle sue passioni. Ha composto in tal modo un libro che ha in sé una singolare attrattiva umana: un libro triste e rassegnato, talvolta un po' monotono — come fu, insomma, nelle sue grandi linee la vita di quell'infelice Scalvini —; ma che pur afferra l'attenzione di chi lo legge, e commuove, come commuovon sempre le cose che si sentono vere.

Giovita Scalvini trasse i motivi della sua grigia infelicità dal non essere — mi sembra — se non un mezzo romantico. Vorrei dire quasi, che subí il romanticismo, se ne impregnò, se ne avvelenò il sangue, senza avere né il coraggio d'immergervisi con tutta l'anima e sentirne le fosche audacie e le disperate ribellioni, né la forza di resistervi e d'attaccarsi per altra via ad una piú serena vita. Nell'impeto di una grande lotta spirituale, avrebbe forse sofferto piú intensamente; ma il suo perenne dolore non sarebbe stato senza qualche barlume di gioia: si può inebriarsi del proprio dolore e sentirsi vivi appunto perché si soffre; nella reazione al male ond'era preso, avrebbe forse trascorso una vita ancor piú misera e disagiata; ma si sarebbe mosso, avrebbe lottato, avrebbe operato: avrebbe, in ogni modo, lasciato — o nel turbine delle opere materiali o nell'ansia delle fatiche intellettuali — men libero campo alle segrete angosce che lo assillavano. Non seppe, non poté, forse non volle; e, come le anime deboli, si esaurí nella contemplazione e nella compassione del suo stesso dolore. Lasciò scritte egli stesso, nei *Vaneggiamenti,* fin ora inediti, del tempo dell'esiglio, alcune parole che sono l'indice della sua debolezza spirituale: « Ciò che v'ha di piú tristo nella vita si è di sperimentare l'impotenza delle nostre passioni, l'impotenza dell'amore, l'impotenza dell'odio, l'impotenza spesso dei piú temperati desiderî.

« Eppure bisognerebbe trovare qualche rimedio alla vita:

perché dovrà ella sempre essere cosí? Il futuro come il presente, come il passato? ».

In realtà, egli non aveva mai compiuto tali atti d'energia, da poterne ragionevolmente dedurre l'impotenza d'ogni umana passione; e scambiava l'inerzia sua e la debolezza sua con la tristezza universale della vita. Pur talvolta vedeva piú chiaro e piú giusto, e riconosceva in sé la cagione prima del suo soffrire, e scriveva: « nessuno m' ha fatto tanto male, quanto n' ho fatto io a me stesso. Io mi son sempre affannato a domandare alla vita qualche cosa, un non so che d'incognito che la vita non può dare. Questo fu l'affanno della mia prima giovinezza e di tutti i miei giorni »; e rimpiangeva il tempo trascorso, pur cosí infelicemente, collocando nel passato le speranze vane cui ormai il breve avvenire precludeva ogni via: « Oh, il mio desiderio di ricuperare i giorni passati è cosí impetuoso, che talvolta si converte in speranza! »

Interessante esempio d'un modo di subire e di soffrire il romanticismo, affatto sentimentale e spoglio di preoccupazioni filosofiche, il quale non fu solo dello Scalvini, ma e di molti altri suoi compatriotti e contemporanei. E certo non vi furono estranee le aspirazioni patriottiche e i penosi esigli e, in ogni modo, le tristi condizioni di vita create ad essi dagli avvenimenti politici; ma vi contribuirono anche altri motivi d'indole individuale e generale, che sarebbe utile indagare.

Ad ogni modo, di tal sorta di studi il Clerici dà con questo suo nuovo volume un bell'esempio. Egli, che ha doti di artista e non soltanto di critico, ha saputo tracciare la storia di quell'anima dolente del nostro risorgimento, consertando alla finezza dello studio psicologico la sapienza del raggruppare e bellamente narrare i fatti: il suo libro ha sempre sicurezza storica ed eleganza artistica, ed insegna, e interessa, e commuove. Dai molti documenti, rintracciati in archivi privati e pubblici, vi è tratto profitto sobrio ma pieno, senza ostentazioni fastidiose di erudizione; e tutto il racconto ha una certa intonazione di commosso rispetto verso le debolezze non vili dello Scalvini, che piace e va lodata. La critica non esclude la gentilezza, nemmen verso i morti; e sa-

per rispettare le anime che si voglion penetrare, è sicuro segno non solo di finezza di sentire, ma anche di disposizione ad intendere e giudicare profondamente.

ACHILLE PELLIZZARI.

GIUSEPPE MANACORDA. — *Il sentimento della natura nelle liriche del Leopardi.* — Estratto dagli *Studi di Filologia moderna,* anno IV [1911], fasc. 1-2.

Movendo in un campo già largamente esplorato dal Graf e dal Chiappelli per un lato, dal Sergi e dal Patrizi per l'altro, l'autore sottopone ad un'analisi sottile la grande opera poetica del Leopardi, e integra la sua dimostrazione con frequenti richiami alle dottrine stesse del poeta, quali si possono rilevare sopratutto dai *Pensieri* e dallo *Zibaldone,* e con opportuni confronti di poeti stranieri, francesi, tedeschi, inglesi, che ebbero col Leopardi qualche prossima o lontana somiglianza.

Ne risulta cosí un buon capitolo di critica, direi, psicologica, utilmente rischiarata dalla critica storica e di letteratura comparata; e, benché le conclusioni, in fondo, non siano, e non potevano essere, diverse da quelle di alcuni critici anteriori, e ricorrano spesso i richiami, specialmente al Graf, resta tuttavia al Manacorda il merito non piccolo di aver allargato e approfondito l'indagine, servendosi di tutti, o di quasi tutti, gli elementi che potevano chiarire una tesi cosí interessante.

E la tesi, ridotta ne' suoi termini piú brevi, è quella stessa che il Pascoli accennava in un suo noto discorso; cioè che rispetto ai vari fenomeni della natura « il poeta, cosí nuovo, cadde in un errore tanto comune alla poesia italiana anteriore a lui: l'errore dell'indeterminatezza.... e del falso...; ma restò poeta grande, sebbene non distinguesse gli squilli delle cingallegre dallo spincionare del fringuello ».

Ora il Manacorda, chiarendo con moltissimi esempi il medesimo concetto e in qualche parte modificandolo e limi-

tandolo, ci fa osservare, che il *vago* e l' *indeterminato* nella poesia leopardiana risponde alla vulgata teorica romantica, che il Leopardi fece sua, sostenendo nello *Zibaldone*, III, 446, la potente efficacia artistica « di tutto ciò che non circoscritto evapora e fluttua nel vano ».

Di fatto, il Leopardi, di fronte alla natura esteriore, ha sensazioni visive, uditive, tattili ecc., piú spesso imprecise, e se resta sempre poeta grande, gli è perché sente profondamente, e col vigore del sentimento tutto rianima della sua stessa vita spirituale piú profonda e intensa: cosí, anziché indugiarsi a ritrarre gli aspetti delle cose, ne significherà gli effetti loro sull' animo; anziché lo spettacolo naturale colto nelle sue linee caratteristiche e decise, ci ritrarrà il sentimento che in lui suscita, e per virtú del sentimento farà rivivere l'immagine del fenomeno.

Questo esuberante soggettivismo fa che il poeta da un lato proceda nella creazione artistica da un rapido spunto esterno, per subito inabissarsi nel gran mare del suo pensiero dolorante e tormentoso; dall'altro, come in parte il Goethe e il Petrarca, non voglia e non possa essere che un *intimo*. Bandita quasi totalmente la mitologia, l'animazione delle cose, la personificazione di enti astratti, egli sente della natura soprattutto quattro cose: il vuoto enorme, i silenzi ermi, la notte misteriosa, la solitudine infinita. Il Manacorda prende in esame ciascuno di questi aspetti: ricerca in confronto a Dante e ad alcuni poeti moderni, fra cui il Verlaine, come il Leopardi ritraesse e sentisse la luce, i colori, i suoni: quasi sempre per contrasto con lo sfondo i primi; piú che *uditi, sentiti* i secondi e resi non di rado con suggestione potente. Il Leopardi è appassionato della musica, e non v'è quasi suono che gli sfugga; benché gli giunga piú all'anima che all' orecchio, e resti sempre attivissimo nel suo spirito il senso del silenzio e della solitudine; diverso da quello ch' esprime il Goethe, piú intimo di quello del De Musset: egli è un misantropo non solo per natura, ma per cultura, in quanto s'è creato un mondo fittizio, e in quello solo vive. Anche per le sensazioni olfative ha un povero repertorio di vocaboli; sente invece, e ritrae maravigliosamente, la potenza e la bellezza della luce solare e piú il *languore* indefinito

della luce lunare. La luna è nella poesia del Leopardi un motivo continuo, come frequente è in quella del Lenau, del Goethe, del Heine, che alla luna irride, del De Vigny, dello Joung, il maestro dei poeti della notte, del Novalis: in questo e, in generale, nel sentire la notte l'infelice Recanatese è *in certo modo* affine ai nordici.

Né si creda, che l'attività spirituale del poeta muti, per dir cosí, atteggiamento di fronte alle altre manifestazioni della natura: è generico nel ritrarre la bellezza femminile; le sue creature sono eteree, e riflettono il loro sentimento negli occhi, o nel moto della persona, mai nella posa, se si eccettui l'allegorica Italia personificata. Il Leopardi sente la poesia e il valore d'arte del moto, eppure si guarda bene dalle rappresentazioni figurative, dai drappeggi; non sono infrequenti i casi in cui egli si lasci piuttosto trasportare da un'ondata di sensualità. Pur amando le piante, gli animali, le gregge e specialmente gli uccelli, li ritrae indistinti; poco parla delle acque, del mare, dei campi, ma gli sta sempre dinanzi agli occhi e nel cuore il detestato Recanati e il dolce paesaggio delle Marche.

Da questo complesso di osservazioni, ridotte qui a cenni fugacissimi, risulta chiaro che la tesi a cui si accennava in principio, è stata svolta dall'A. con gran copia di particolari, con dottrina e con ordine: tuttavia, non mancherà chi trovi in questo o in quel punto ragione di dissenso, soprattutto là dove il Manacorda, quasi dimentico del cammino percorso, sembra volersi indugiare a dimostrar troppo. Pochi, per esempio, saran d'accordo con lui nel credere il Leopardi un poeta *uditivo*, nel senso che si dà comunemente a questa parola.

Il « *canto* della rana rimota », la « squilla che *dà segno* della festa che viene », i « fanciulli in frotta che fanno un lieto *romore* », sono espressioni indeterminatissime, generiche; come generico è il « *romorio* de' crepitanti pasticcini », dove *crepitanti* è certo riminiscenza letteraria; altra cosa dal « *rumor* di croste » del Pascoli, in cui suona caratteristica l'armonia imitativa, quasi costantemente evitata dal Leopardi.

Parimente, non mi sembra confermata la sua *sensibilità tattile* dell'aria dal « tenebroso aere *divide* » in *Palin.*, 15,

ch' è niente altro che traduzione di una frase latina, *perrumpere, dividere aërem,* usata da prosatori e da poeti.

Il Manacorda, qui e altrove, sembra aver tenuto poco conto di quello che, nonostante l'affermazione in contrario di molti - cito per tutti il Thovez -, c'è nel Leopardi di *letterario,* e che quindi può deporre poco a determinare le specifiche attività dello spirito. Ma tutto ciò, come anche qualche contraddizione e le mende tutte esteriori di parecchi errori di stampa e di un' arruffata impaginatura (pp. 10-23), non toglie l' intrinseca bontà di questo serio contributo all'abbondante messe della critica leopardiana.

VINCENZO BIAGI.

COMUNICAZIONI

GIUSEPPE GIUSTI NELL' EPISTOLARIO DEL BERCHET.

Nulla davvero di comune vi è tra l'arte del Berchet e quella del Giusti; ma accomuna i loro nomi l' affetto che nutrirono entrambi vivissimo per la patria e l' efficacia ch' ebbero i loro versi nel ridestare tale affetto nel cuore degl' Italiani. Può esser quindi non senza importanza ricercare in che rapporti fossero tra loro e quel che l' uno pensasse dell'altro. E a tale scopo ho creduto opportuno di raccogliere qui i pochi accenni al Giusti che si trovano sparsi nelle lettere finora inedite del Berchet a donna Costanza Arconati, le quali si conservano nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.[1]

Il primo accenno lo troviamo in una lettera del settembre 1845. — Com' è noto, ai primi di quel mese il Giusti era capitato a Milano insieme col Giorgini, con Luisa D' Azeglio e con Vittorina Manzoni, ed era poi rimasto ospite in casa di Alessandro fino al 4 di ot-

[1] Ferdinando Martini, or sono molt' anni, lasciò sperare ch' egli stesso pubblicherebbe queste lettere; ma purtroppo, finora, altre gravi cure gli tolsero di mantener la promessa. Le piú notevoli almeno tra esse vedranno intanto la luce nel III volume delle *Opere* del Berchet, che si ristampano dal Laterza negli « Scrittori d' Italia ».

tobre. In quei giorni s' incontrò con donna Costanza,[1] la quale, come le accadeva spesso, aveva fatto una corsa in Lombardia per attendere agli interessi di casa sua. Allora egli, che senza dubbio, come tutti i giovani liberali venuti su dopo il '20, sapeva a mente i versi del poeta milanese, e probabilmente li aveva cantati anche, in barba all' autorità, per le vie di Pisa insieme coi compagni d' università, egli che certo aveva preso a prestito un verso dei *Profughi di Parga* per il suo giovanile *Insulto d'apatia*,[2] pensò di mandare al Berchet, per mezzo della signora, alcune parole cortesi, insieme con un suo breve componimento in versi, che non saprei quale possa essere, ma che probabilmente sarà uno dei parecchi ch' egli ebbe a dare alla luce in quegli anni.[3] E la signora, nel far la commissione, deve aver riferito anche certe parole dette in quella circostanza dal Giusti, intorno alla popolarità dei versi dell' esule e agli imitatori ch' essi avevano trovato.

Il Berchet, che si trovava allora a Baden, s'affrettava a rispondere alla marchesa (23 settembre 1845):

« Sono riconoscente a quella premura del s.r Giusti di farmi dire una parola gentile; e quantunque non sappia capir bene quel ch'egli voglia dire con quel motto sugli *imitatori*, che potrebbe essere del pari una lode od un biasimo per me, secondo il tuono del discorso che lo includeva, pure accetto tutto di buona voglia, e mi sarà caro davvero se mai una circostanza mi farà trovare con lui; glielo dica pure, se ancor lo vede. Que' due versi mandatimi mi vanno a sangue; è una satira amara e spiccia. Cosí va fatto! ».

Dal fatto che il Giusti rivolgeva parole cortesi al Berchet per mezzo d' una terza persona, è facile dedurre che i due poeti, prima d' allora, non dovevano mai esser stati in relazione diretta fra di loro. Non è però da credere, che fino a quel giorno il Berchet non avesse avuto mai notizia dei versi del poeta di Monsummano,

[1] S' incontrò con lei nei giardini della villa Serbelloni, durante una sua gita sul lago di Como. V. *Epistolario edito ed inedito* di G. Giusti raccolto da F. Martini, Firenze, Le Monnier, 1904, II, 336.

[2] Il verso è: « Eran quelli i dí santi ed amari », come notò già l' Imbriani nel suo scritto su *G. Berchet ed il romanticismo italiano.* Quanto ai versi ch' egli avrebbe cantato per le vie di Pisa, suppone A. D' Ancona (*Poesia e musica popolare italiana del nostro secolo,* nella *Illustrazione italiana* del 1882, 1.° semestre, p. 208), che siano quelli dell'*Ode* per i fatti del 1831, ai quali si potrebbe vedere un' allusione nei vv. 149-50 delle *Memorie di Pisa* (« Cantando i cori Dei tre colori »).

[3] Forse *Il poeta e gli eroi da poltrona* o *Il papato di prete Pero;* non i *Grilli,* che, come vedremo, il Berchet trovava difettosi.

che correvano allora per tutta Italia. Infatti sappiamo da Giuseppe Massari,[1] che l'incisore Jesi, andato nel 1841 a Parigi per certi suoi lavori e ricevuto in casa Arconati, vi aveva recitato *Lo stivale, L'incoronazione, Il brindisi di Girella* e altri componimenti del Giusti, che erano piaciuti assai al Berchet. È però da supporre, che, avendo vissuto sempre all'estero, il Berchet fosse ben lungi, nel 1845, dal conoscere tutti gli *scherzi* messi in giro dal poeta di Monsummano, e che quindi la marchesa, appunto in quei giorni, gliene venisse mandando da Milano quanti piú poteva trovarne. Ciò si deduce da un'altra lettera ch'egli le scriveva, sempre da Baden, pochi giorni dopo (3 ottobre):

« Sa che quel Giusti mi fa alcune volte indispettire? Con tanto ingegno, non sa cosa sia l'economia, e spesso guasta l'effetto de' suoi componimenti con insulse divagazioni. Anche gli ultimi versi mandatimi peccano di questo peccato. Che bisogno c'era d'incastrare una meschina satira municipale, su' nobili e sul casino, ad un pensiero grandioso, universale? E però gli antecedenti mi piacciono meglio che questi ultimi; là s'andava diritto al bersaglio. Ma credo proprio, che il vivere in città picciole non giovi a ingegni grandi, se non a immiserirli. Non gli dica nulla, sa; non mi metta in ballo, la prego: non voglio guai con nessuno. Ella è la mia coscienza, e però dico quel che penso con lei ».

La marchesa non avrà detto nulla al Giusti, ch'era allora già partito da Milano. Quanto a noi, proviamo naturalmente il desiderio di sapere quali versi provacassero i biasimi del Berchet; e, sebbene a tutta prima saremmo indotti a credere che si debba trattare di un componimento lungo, come sarebbero, p. es., la *Vestizione* o il *Gingillino,* pensandoci meglio siam poi indotti a concludere, che assai probabilmente egli alludeva ai *Grilli,* che son composti di sole quattro strofe, ma dove, appunto nella terza strofa, che si può considerare come una divagazione dal tema, si trova l'accenno al « nobile guitto che... ostenta il diritto d'andare al Casino ». Che poi abbia ragione il Berchet quando parla del danno che viene agli ingegni grandi dal vivere in città piccole, è un altro par di maniche. Certo, noi non sapremmo concepire il Giusti fuori dell'ambiente toscano del tempo suo.

Ma fino allora, si capisce, il Berchet aveva letto i versi del Giusti alla spicciolata, in copie manoscritte. Nell'inverno seguente,

[1] *G. Berchet, ricordi dell'esilio,* nel *Fanfulla della Domenica* del 26 settembre 1880; anno II, n. 39.

la marchesa, che stava allora a Pisa, dove si trovava anche il Giusti,[1] glieli mandò per la prima volta tutti raccolti in una delle edizioni che se ne fecero in quegli anni. In questa forma il Berchet li gustò meglio; e cosí, infatti, ne scriveva da Nizza il 16 febbraio 1846:

« Ho data un' occhiata ai versi di Giusti, che guadagnano assai stampati. Nella introduzione ad uno de' componimenti veggo che lo intitola alla sua cara amica milanese. Spero che la cara amica avrà persuaso al caro amico di cambiare un *otto* in un quattro. L' amicizia cammina rapida, e quattro giorni la li fa contare anche, se occorre, per otto anni. Ma l' almanacco è un quacchero rigido senza immaginazione né cuore; e quattro giorni per esso sono inesorabilmente quattro giorni e non piú ».

Evidentemente, qui il Berchet allude a *I brindisi,* dedicati a Luisa D' Azeglio con una lettera che comincia appunto affermando che il carnevale dei Milanesi « fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all' indulto », mentre, come tutti sanno, ne ruba quattro soltanto. Ma, qualche settimana piú tardi, riletti a miglior agio tutti i versi del Giusti, il Berchet tornava a parlarne, con qualche maggior ampiezza, alla sua amica (9 marzo):

« Dei versi mandatimi ella sa pur già quello che ne penso. Gli ho riletti con piacere, e quantunque la predilezione sia sempre pel *Girella,* non posso non ammirare in tutte le poesie il bell' ingegno dell' autore. Uno sguardo acuto e malizioso sulle magagne del secolo, una forma nuova data alla satira, un' assenza di tutte reminiscenze della scuola, uno stile vividissimo, un accozzamento d' imagini originale, una lingua tutta fresca; che vuol di piú? Bisognerebbe ch' io fossi d' una contentatura ben fastidiosa, se non lodassi molto il s.r Giusti. Se poi questa filosofia del *nullismo,* questa negazione d' ogni fede negli uomini e nelle cose, che in fin del conto è la dottrina che « s'asconde sotto il velame degli versi strani », sia per essere salubre alla gioventú italiana, *that's another question.* Fortunatamente, non tocca a me di scioglierla, e meno poi per lettera, attraverso le poco pulite ed imperite polizie, che potrebbero anche pigliar Roma per Toma. E però non ne dica nulla all' autore, a cui né vorrei far dispiacere, anche innocentemente, né riuscire antipatico ».

In sostanza, dunque, il Berchet apprezzava assai, dal punto di vista dell' arte, la poesia del Giusti; ma temeva che, dal punto di vista morale, potesse riuscir perniciosa. I fatti dimostrarono, come i suoi timori fossero vani; ed è a credere, che, se l' autore dell' ammirato *Girella* avesse potuto conoscere il giudizio che dava di lui

[1] V. *Epistolario* cit., vol. II, pag. 336, 345, 347, 350, 353.

quello delle *Fantasie*, sarebbe stato lieto degli elogi senza aversela a male dei sospetti.

Altri giudizi sulle poesie del Giusti il Berchet, per quanto io sappia, non ebbe occasione di esprimere. Però vi è una sua lettera, di poco precedente a quelle testé citate, che si riferisce ad un' altra poesia del Giusti, *Gli eroi da poltrona*.

È noto, come in tale componimento molti vedessero allora un' allusione al Balbo, e come questi, seccato, componesse una poco felice parodia dei versi del Giusti, e piú tardi facesse conoscere al Giusti stesso il dispiacere da lui provato. Il Giusti, di rimando, assicurò il Balbo di non aver avuto intenzione alcuna di alludere a lui negli *Eroi*, e lo autorizzò a pubblicare la lettera nella quale gli esprimeva sentimenti di stima e di riverenza.[1]

Tutto ciò avveniva nei primi mesi del 1846. Il Berchet, informatone da donna Costanza, le scriveva il 22 gennaio, da Nizza:

« Quello che lei mi dice del Balbo non mi stupisce, pensando ch' egli è pure uno del « bel paese dove il sí suona »; ma confesso che da lui m'aspettava miglior giudizio e meno orgoglio. Del resto, spero bene che il Giusti non ne terrà conto, e non farà risposte egli, e seguiterà la sua strada senza curarsi di siffatti pettegolezzi ».

È probabile, che il Berchet volesse sconsigliare il Giusti dal rispondere alla parodia del Balbo, non certo dal dichiarare lealmente che non aveva alluso a lui.

Alcuni mesi dopo, verso la fine del 1846, il Berchet venne in Toscana, e da allora ai primi d' aprile del '48, quando l' annuncio della vittoria riportata dai Milanesi nelle Cinque Giornate lo richiamò in Lombardia, egli vi dimorò in piú riprese abbastanza a lungo. In questo tempo i due poeti dovettero conoscersi personalmente, ed entrare in qualche dimestichezza fra di loro, tanto da trattarsi col « tu ». Ma di questa loro amicizia, pur troppo, non abbiamo indizio alcuno, se non una breve lettera che il Giusti scriveva al Berchet, verso la fine di maggio del '48, per congratularsi con lui del bene che faceva nella città nativa, dove egli allora era parte del governo provvisorio, e si occupava attivamente delle vivaci lotte politiche di quei giorni.

E piú tardi, sul finire di quello stesso anno fortunoso, il Berchet, ch' era allora a Torino, impegnato nelle discussioni del Parlamento subalpino di cui faceva parte, e tutto pensieroso dell' oscuro avve-

[1] V. *Appendice, XVII* nel vol. III dell' *Epistolario* citato, e le lettere n. 457 e 459 nel vol. II. Cfr. anche *Poesie* di G. Giusti, scelte e commentate da R. Guastalla, Livorno, Giusti, 1910, pp. 162-5.

nire della patria, scriveva, a Firenze, all'amica donna Costanza (22 dicembre): «Il Giusti che fa? spera o teme?»

Pel momento, pur troppo, poco vi era da sperare per le sorti della misera Italia; e questo dovettero certamente riconoscere i due poeti, se, com'è probabile, ebbero poi occasione di rivedersi tra la fine del '49 e il principio del '50, quando il Berchet fu di nuovo in Toscana.[2] Ma né di questo loro probabile incontro, né di altri rapporti fra essi mi è stato possibile trovar notizia alcuna. Non molto dopo, a poco piú d'un anno di distanza, essi malinconicamente si spegnevano, senza poter assistere a quel risorgimento della patria nel quale tanto avevano sperato, e al quale tanto avevano contribuito coi loro versi.

EGIDIO BELLORINI.

A PROPOSITO DI DUE SONETTI DI GIROLAMO GIGLI RITENUTI INEDITI.

La nostra *Rassegna* (anno XIX, n. 11, 30 nov., p. 331) ebbe già ad annunziare, che Alfredo Giannini, nelle *Cronache Letterarie* del 22 ottobre 1911, aveva pubblicato due sonetti inediti di Girolamo Gigli, che egli si occupava dello scrittore senese, e che prossimamente ne avrebbe stampato due commedie che non avevano veduto ancora la luce; ma ancor piú afferma l'autore dell'articolo intitolato «Due sonetti inediti di Girolamo Gigli», e cioè che «troppa parte de' suoi scritti o giace ancora inedita in codici di biblioteche e di archivi toscani, o non fu piú pubblicata dopo le prime stampe», e che del Gigli «rimane ancora a studiare quasi del tutto l'opera letteraria molteplice». Orbene: hanno fondamento di verità, sono pienamente accettabili queste affermazioni del Giannini? Io non so quali sieno tutti questi componimenti ch'egli ritiene ancora inediti, perché non li ha citati nel suo articolo; giova, frattanto, mettere in rilievo, che i due sonetti *Un buon novizio poco fa vestito* e *Tornato al vuoto albergo coniugale*, che il Giannini dice di aver trovati «tra diversi altri sonetti non noti del Gigli» in Firenze, nel cod. Riccard. n. 2764, e che nel suo articolo trascrive ed illu-

[2] Era a Firenze il 15 marzo 1850, pochi giorni cioè prima della morte del Giusti. V. la lettera 396 tra quelle inedite della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

stra con particolari della vita dello scrittore senese comunemente noti, si trovano pubblicati, tutti e due, insieme con altri versi del Gigli, di Paol Francesco Carli da Monte Carlo, di Ottavio Falconieri, di Alessandro Ghivizzani e di Francesco Baldovini, in una raccolta, reperibile nella biblioteca universitaria di Pisa (Miscell. n. 636), intitolata: *Poesie Di Eccellenti Autori Toscani Per Far Ridere Le Brigate - Date alla luce la prima volta nell'anno 1760. Seconda Impressione con molte correzioni ed aggiunte. Raccolta Prima.... Ridentem dicere verum | Quid vetat? In Gelopoli MDCCLXIV* - pp. 84, 85.

Mi consta, che dei due sonetti su cit. non esiste soltanto la copia rinvenuta dal Giannini nel cod. Riccard. indicato; essi dovettero avere, certo, un' assai larga diffusione ed esser conosciuti, appunto perché sono, come dice egli stesso, l' uno «una satira mordace contro i Gesuiti in generale e quelli di Siena in particolare» e l'altro una satira «contro la moglie»; né sfuggirono, come abbiam visto, ad uno di quegli editori che, avidi di guadagno, pubblicavano o ripubblicavano, di preferenza, prima o dopo la morte del Gigli, sia pure con false indicazioni tipografiche, per sottrarsi alla Censura (come avvenne per la stampa, da me trovata, con la indicazione di Gelopoli, posteriore di 42 anni alla morte dello scrittore senese), quegli scritti che avrebbero o avevano suscitato il maggior clamore od interesse. Di simili edizioni clandestine non è facile trovare molti esemplari, ed anzi, di certi componimenti del Gigli è piú agevolmente reperibile il manoscritto, e spesso in piú copie, nei codici di varie biblioteche ed archivi, che un esemplare di certe edizioni delle quali si trova notizia in indici e cataloghi bibliografici editi ed inediti; quindi si può ben capire, come sia rimasta ignota al Giannini la su citata edizione. Trattandosi, però, di uno scrittore le cui opere furono molto ricercate, andaron soggette a fortunose vicende, videro la luce durante la sua vita e dopo la sua morte, in edizioni uscite con o senza l' approvazione della Censura, occorreva che il Giannini facesse piú ampie e sicure indagini, prima di indicare come inediti quei due sonetti. — L' inganno in cui egli è caduto per essi, lo indurrà, forse, ad accertarsi meglio se veramente quelle due commedie del Gigli che nel suo articolo egli dice di aver trovate, non sieno mai state date alla luce, e se altri componimenti dello scrittore senese non sieno proprio ancora noti; mi pare assai strano, che tanti scritti inediti mi sieno sfuggiti quando facevo ricerche a Siena, a Firenze, a Lucca, a Roma, a Venezia, per comporre poi quel lavoro, *Girolamo Gigli Senese nella Vita e nelle Opere, Studio biografico critico con Appendici di Ricerche Bibliografiche e di Documenti inediti* (Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1907), che

il Giannini non cita neppure. Egli afferma invece, come ho già accennato: dello scrittore senese « rimane ancora a studiare quasi del tutto l' opera letteraria molteplice ». Questo giudizio, può ben dirsi senza reticenza, non è rispondente a verità, o, per lo meno, pecca assai di esagerazione; ché non mancano né biografie del Gigli, né studi parziali sulla sua produzione letteraria, ed un tentativo, non del tutto vano, credo, sia stato da me fatto, nel su cit. libro, di studiarla nella sua varietà e di dare su di essa un giudizio complessivo. Ma il Giannini soggiunge: « Gli studi circa il teatro del Gigli si sono circoscritti quasi esclusivamente al « Don Pilone » e alla « Sorellina di Don Pilone », mentre troppe piú sono, per non dire degli Intermezzi e di altri componimenti teatrali, le sue commedie edite e inedite da studiare; da studiarvi se e quanto fosse originale, se veramente insegnò, come scrisse il Napoli-Signorelli, in qual maniera potevano recarsi in italiano le comiche bellezze dei migliori Francesi ». Orbene, per aver coscienziosamente studiata la produzione drammatica del Gigli, ed aver fatto un attento raffronto tra il « Tartuffe » e « Il Don Pilone », nonché tra le altre commedie del Gigli ed i loro originali, posso affermare, che l' indagine sul merito di esso, quale scrittore di commedie, si può limitare, senza timore di fargli gran torto, alla « Sorellina di Don Pilone » e, quale traduttore, al « Don Pilone ». Questa è la vera ragione per cui, nel mio studio, non credetti opportuno il dilungarmi in un minuto confronto tra gli originali e varie commedie del Gigli che, per non essermi innamorato troppo (come suole spesso accadere) dell' argomento preso a trattare, mi parvero di scarso valore, e mi contentai di raggrupparle e di rilevarne, in generale, qualche particolarità; sicché quella che poté sembrare una eccessiva fretta, fu, invece, volontaria brevità. Anche di altri componimenti teatrali, come di certi drammi per musica, che il Giannini dice essere ancora da studiare, non è da esagerare l' importanza; d' altronde, vi sono quegli stessi inveterati difetti de' quali era pieno il teatro di allora: soltanto nello Zeno cominciò a manifestarsi, nel dramma, un tentativo di riforma, ed il merito letterario del Gigli, per questo e per altri rispetti, non è pari alla fama che egli si acquistò colle sue bizzarrie. Certo, i migliori e piú interessanti componimenti del Gigli sono già stati pubblicati, in non piccola parte anche nel mio volume, e non sono da trascurare, come fa il Giannini, le conclusioni alle quali si è già pervenuti, sulla varia produzione letteraria dello scrittore senese.

Temistocle Favilli.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 35 al 79).

DUGENTO.

35. Nell' ultimo fascicolo del *Giorn. storico della lett. ital.* (LIX, 69-84) Giulio Bertoni pubblica *Il testo francese dei « Conti di antichi cavalieri »*, dal codice della Biblioteca Nazionale di Parigi fondo francese 686, ch' è una vasta compilazione di storie sacre e profane. Precede una breve introduzione sui rapporti di questo testo coll' italiano, di cui, com' è noto, si conoscevano due mss.: il cod. Martelli, edito dal Fanfani e poi, piú fedelmente, da Pasquale Papa (nel *Giorn. stor.*, III, 192 sgg.), e il cod. II. IV. 196 (già Mglb. cl. XI. 118) della Bibl. Nazionale Centrale di Firenze.

TRECENTO.

Dante. — 36. È uscito il fasc. di settembre (1911) del *Bullettino della Società dantesca italiana*. Contiene due comunicazioni originali. La prima è di G. Lidonnici, su *Polifemo* (pp. 180-205), ossia su quel noto personaggio allegorico che l' Alfesibeo della seconda egloga dantesca ci presenta come personaggio di cui tutti devono avere orrore. Le diverse interpretazioni di Polifemo ch' erano state date fin qui, sono giustamente rifiutate dal Lidonnici, perché tutte trascurano di spiegare i due atti di ferocia recente che Alfesibeo rinfaccia a Polifemo: lo strazio di Aci e la mancata uccisione di Achemenide; particolari, questi, ai quali non c' è dubbio che bisogna trovare un preciso riscontro nella realtà, chi voglia dare delle parole d'Alfesibeo una perfetta e compiuta spiegazione. Fatta questa considerazione, pare a noi che il Lidonnici avrebbe dovuto mettere in principio, e svolgere piú ampiamente come argomento preliminare, un' osservazione ch' egli relega in fondo al suo articolo come argomento concomitante; l' osservazione, cioè, che v' ha una capitale differenza di tono fra il modo con cui si parla di Bologna nella I egloga e quello con cui se ne parla nella II: là si accenna semplicemente ai « saltus et rura ignara deorum » (v. 41), ossia al guelfismo bolognese che sconosce l' imperatore (. . . « deorum »); qui si fa un minuto ragguaglio di fatti feroci accaduti a Bologna. Il che non si può spiegare se non col motivo che quei fatti siano avvenuti dopo la prima egloga e prima della seconda — fra le egloghe, è noto, corre un anno d' intervallo —, e che la seconda sia stata quasi scritta sotto l' impressione di codesti fatti. Orbene, posto questo in sodo, ne seguiva logicamente, che l' interpretazione delle parole di Alfesibeo non si potesse trovare altrove se non nella storia bolognese dei primi mesi del 1321, quando, com' era già noto, la seconda egloga fu composta. Ad ogni modo, qualunque sia l' ordine tenuto dal Lidonnici nel suo art., sta il fatto, ch' egli ha il merito di aver rilevato nella

detta storia bolognese avvenimenti che coincidono perfettamente — fin troppo, vien quasi voglia di dire — colle imprese polifemiche narrate da Alfesibeo. Polifemo è il Comune di Bologna in mano della parte nera o maltraversa; Aci, il rivale di Polifemo, da costui dilaniato sotto gli occhi dell' impotente Galatea, è uno scolaro dello Studio di Bologna, Jacopo di Valenza, fatto impiccare perché aveva tentato di rapire Costanza figlia di un Cecchino dei Zagnoni, ch' era uno dei capi della parte maltraversa e quindi del Comune — si noti qui l' esatta corrispondenza fra questa Costanza e Galatea —; Achemenide, che fugge a stento da Polifemo, e trova rifugio, egli greco, su una nave troiana, è Romeo dei Pepoli, che a stento scampa la vita dalla parte maltraversa, e trova rifugio presso un Albertino dei Sabbadini ch' era stato fino allora suo acerrimo nemico. Il primo avvenimento cade nel maggio 1321; il secondo, il 17 luglio dello stesso anno. — L' altra comunicazione contenuta nel fascicolo del *Bullettino* (p. 205: *Dante 's arrangement of the Celestial Hierarchies in the Convivio*) è una brevissima aggiunta di Paget Toynbee ad un' altra comunicazione, di G. Busnelli, apparsa nel precedente fasc. del *Bullettino* (pp. 127-8: *L'ordine dei cori angelici nel ' Convivio ' e nel ' Paradiso '*). Il Busnelli diceva che Dante, quanto a quei cori, nel *Convivio* (II, 6) ha lo stesso ordin · che S. Gregorio in un passo dei *Morali*, che quindi Dante dové conoscere. Sí, aggiunge di rincalzo il Toynbee; lo dové conoscere; tanto è vero, che lo troviamo tradotto nel *Trésor* di Brunetto Latini, che ognun sa quanto Dante studiasse. — Nello stesso fasc. del *Bullettino* notiamo due lunghe recensioni: di G. Busnelli agli *Studi su Dante* di Lorenzo Filomusi Guelfi (pp. 161-81), e di Fr. Maggini al libro di D. Guerri, *Di alcuni versi dotti della D. C.* (pp. 181-89). V' è poi unito l' *Indice* per l' annata 1910, compilato da A. Della Torre.

37. È uscito alla luce il secondo volume dell' importante lavoro di Giovanni Busnelli *Il concetto e l' ordine del Paradiso dantesco*, Città di Castello, Lapi, 1912, nella *Collezione di opuscoli danteschi ined. o rari* del Passerini (v. an. 1911, n.° 865). Questo volume riguarda l' ordinamento del Paradiso, e vi si affrontano ardue e disputate questioni. Si divide ne' seguenti nove capitoli: *L' ordinamento dei beati, I fondamenti teologici dell' ordinamento, Il criterio teologico, ossia la carità, La distinzione dei beati, La distinzione dei pianeti e la perfezione crescente dei beati, Il criterio astrologico, Le virtú distintive dei beati in relazione ai cieli, L' ordine negli angeli, L' ordine nell' Empireo.* — Speriamo di poter dedicare a quest' opera, ora compiuta, una speciale rassegna.

38. Diremo prossimamente, con la dovuta cura, del bel libro di Enrico Hauvette *Dante, Introduction à l' étude de la Divine Comédie* (Parigi, Hachette, 1911, pp. 396).

I minori. — 39. Della leggenda di Santa Caterina Ernestina Bezzi pubblica nel *Giorn. storico della lett. ital.* (LIX, 85-90) due *Frammenti d' una redazione veneto-lombarda.* Questa nuova redazione poetica di tale leggenda viene a prender posto tra la veronese edita dal Mussafia e la tosco-veneto-lombarda messa in luce dal Renier; i frammenti relativi si leggono sulla

contropagina d'una copertina in pergamena che rivestiva un vecchio libro a stampa posseduto dal Museo Civico di Pavia, e la loro scrittura è la gotica minuscola del principio del secolo XIV.

40. Si sa, che nel volume in onore di Pio Rajna C. Frati ha studiato e pubblicato le anonime «dicerie volgari» del sec. XIV aggiunte in fine del *Fior di virtú*. Egli vi tien conto anche del cod. Estense P. 8. 20, ma non ne ha pubblicato due esordi che sembrano mancare agli altri mss. Li dà ora in luce, in una breve «comunicazione» inserita nel *Giorn. storico della letter. ital.* (LIX, 173-75), Giulio Bertoni; il quale congettura che l'autore, bolognese, di codeste dicerie (costituenti come «un prontuario» pei cittadini che la politica chiamava ad onorati uffici) possa essere certo Giovanni Bonandrea grammatico, da Bologna (m. 1335), autore di un'*ars dictaminis* ben nota agli studiosi.

QUATTROCENTO.

Umanesimo. — 41. Di *Giacomo Becchetti, umanista lombardo,* rinfresca la memoria Roberto Valentini, nei *Classici e Neolatini,* VII [1911], pp. 350-71. Il B. fu del circolo di quei Lombardi devoti all'antichità che convenivano, come in un cenacolo, nella scuola di Gasparino Barzizza. Nato sulla fine del sec. XIV, ha avuto contraria la sorte, giacché sulla sua vita scarseggiano i documenti, e il B., nonostante le sue diligenti ricerche, ha raccolto solo una serie di appunti, che non sempre si prestano ad essere animati e rivissuti dallo studioso.

42. Annunziamo, proponendoci di dedicargli una speciale rassegna, l'ampio lavoro di Augusto Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo XV*, Venezia, Tip. Emiliana, 1912, pp. 396, estr. dalla *Miscellanea di storia veneta della R. Deputazione di storia patria,* S.ᵉ III, t. 3.° È un'opera assai istruttiva, condotta su materiale inedito copioso.

43. Alla storia della cultura e dell'istruzione siciliana porta un notevole contributo il recente lavoro di Michele Catalano-Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento,* Catania, Giannotta, 1911, pp. 134 (estr. dall'*Arch. stor. per la Sicilia orient.*, an. VIII-IX). La storia completa dell'istruzione in Sicilia, dice il C. T., non si potrà scrivere che quando si conoscerà tutto il materiale inedito sepolto negli archivi, cosí poco esplorati, dell'isola: quindi ha giustamente pensato di pubblicare centocinquanta documenti ch'era venuto via via raccogliendo, e su quelli fondare la sua narrazione, che per ora si limita — e non è poco — al periodo del Rinascimento. Dapprima l'A. si intrattiene a parlare delle scuole inferiori a Palermo, Messina, Catania e nelle altre città dell'Isola; poi, dell'insegnamento superiore: e qui esamina attentamente la questione assai ardua del come si debbano interpretare i varî titoli accademici che si trovano nei documenti. Da ultimo si occupa delle borse di studio che i Comuni concedevano ai giovani per recarsi a studiar fuori della loro città, dei doveri ch'essi contraevano verso la patria, ecc.; concludendo che l'istruzione pubblica in

Sicilia è opera dei Comuni dell' isola, e che i dominatori, se si eccettuino Martino I e Alfonso il Magnanimo, non ebbero alcuna parte nel suo svolgimento. Ai documenti segue un' Appendice contenente notizie intorno ai maestri di cui è parlato nel volume, che compie degnamente quest' utile fatica del Catalano-Tirrito.

44. Sciatto e, ci duole il dirlo, persino sgrammaticato è l' opuscolo di Vittorio Cavazzocca Mazzanti su due *Illustri Lazisiensi* (Verona, Bettinelli, 1912, pp. 27). Non interessano i nostri studi le pagine che vi son dedicate al giurisperito quattrocentista Aleardo Gaffarini; invece, è figura di piú che mediocre importanza, nella storia degli studi umanistici del primo secolo del Rinascimento, quella di Antonio Partenio, che fu il primo commentatore di Catullo, e di cui il C.-M. si occupa nel secondo di questi due scrittarelli. E qualche notiziola biografica e bibliografica non inutile, determinata in seguito a una ricerca sempre estrinsecamente materiale, ma abbastanta coscienziosa, la dà egli, pur framezzo a molte superflue particolarità; e rettifica piú d' un errore dei precedenti elogiatori del Lazisiense: quello, fra gli altri, di Scipione Maffei, che lo confuse con un altro Partenio, benacense e di nome Bartolomeo. Sennonché, come abbiamo accennato, la sciatteria fastidiosa dell' esposizione toglie pregio anche al poco che contiene di non vano questo libretto. [V. O.].

Autori volgari. — 45. *Giostre e cantori di giostre* s'intitola un lavoro di Riccardo Truffi (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911, di pp. 228), e il titolo del volume interessa subito il lettore, specialmente se si pensi che il Truffi già da parecchio tempo veniva preparandosi a questo lavoro complessivo, come dimostrano parecchi articoli da lui pubbl. nel *Giorn. storico* e in altri periodici letterari. Chi rifletta, poi, quanto è ancora indietro da noi la storia del costume, anche nelle sue relazioni colla storia letteraria, riconoscerà tanto piú meritorio il lavoro del T., che certo si è trovato dinanzi a molte e non lievi difficoltà. Il T. dichiara nella prefazione di rivolgersi non soltanto al ristretto pubblico degli eruditi e degli specialisti, ma in genere alle persone cólte: non ostante questo, non si è creduto autorizzato — come spesso, purtroppo, succede — a non informarsi compiutamente, anche nei minimi particolari, del suo soggetto; ed ha aggiunto un' ampia Appendice di notizie, indicazioni bibliografiche, documenti inediti; gradito pascolo alla legittima curiosità degli studiosi di professione. Nella prima parte del suo studio l'A. si occupa della cavalleria in genere, stimando necessario, per intendere l' origine, la natura e le varie trasformazioni della giostra, conoscer bene il costume italiano nei secoli dal IX al XV. La cavalleria, secondo il T., non fu un' istituzione, né un ordine sociale, né un' associazione particolare: essa, fino per lo meno al sec. XII, è semplicemente sinonimo di nobiltà feudale. E morale cavalleresca fu quella di tale nobiltà; non quindi una morale speciale, ma semplicemente propria di quella categoria di persone. Il T. segue, nelle sue varie trasformazioni, lo svolgersi di questo ideale cavalleresco, fino al suo lento estinguersi verso la metà del sec. XVI, condividendo per lo piú le idee manifestate in proposito dal Salvemini. Nella seconda parte del lavoro l'A. cerca di dare un' idea chiara di quello che

fossero veramente le giostre ed i tornei. Scritta con vivacità, questa è forse la parte migliore del lavoro: alcune pagine, come le 53-57, sono veramente geniali, e ci rappresentano con molta efficacia lo svolgersi di uno degli svaghi e dei ritrovi piú caratteristici della complessa vita medievale. Quanto piú ci avviciniamo al Rinascimento, tanto piú le giostre vanno perdendo della loro indole primitiva, finché giungono ad essere vere e proprie *feste* spettacolose. Quindi il Truffi studia i cantori di giostre, e per comodità di trattazione divide questa parte secondo le varie città in cui esse si fanno e si cantano: Perugia, Bologna, Firenze. Quest' ultimo capitolo del lavoro avrebbe potuto essere piú ampio, dal momento ch' esso ha importanza maggiore di tutti gli altri; tuttavia è fatto con la consueta diligenza, se non con grande novità di idee. A proposito delle due giostre cantate dal Pulci e dal Poliziano — sulle quali giustamente l' A. si trattiene piú a lungo —, il T. riporta alcune pagine inedite di Adolfo Borgognoni, nelle quali fa piacere trovare una certa indipendenza di giudizio, anche se non interamente si possano approvare le conclusioni del compianto critico. Parlando del Pulci, il T., che pur ebbe occasione di esprimere idee sue sull' autenticità del poemetto, crede che la questione se sia di Luca o di Luigi non possa risolversi se non con un attento esame interno del componimento stesso. Questo ci sembra che avrebbe dovuto fare, anche per gli altri scrittori, il Truffi medesimo, che in genere non si addentra mai troppo nell' intimo dell' opera di cui parla. Ma non è per ciò meno pregevole questo lavoro; al quale d' ora innanzi dovrà ricorrere chiunque voglia occuparsi dell' argomento, specialmente per l'ampia Appendice, che corona degnamente il lavoro. [C. P.]

46. È uscito dallo stabilimento tipografico G. Carnesecchi e figli di Firenze la seconda edizione della *Vita di Leon Battista Alberti* di Girolamo Mancini, che si annunzia *completamente rinnovata con figure illustrative*. Completamente rinnovata è forse dir troppo, perché la sostanza del libro bellissimo e il giudizio che il M. professa dell'Alberti, sia come erudito e scrittore, sia come cultore delle arti belle, restano in fine i medesimi; ma veramente i molti studi e del Mancini stesso e di piú altri, compiuti e dati fuori su Leon Battista nei ventinove anni che son corsi fra le due edizioni del libro, han fatto introdurre in questo tante mutazioni di particolari, sia intorno alle vicende della vita, e specialmente della giovinezza dell'Alberti, sia intorno a parecchie delle opere sue, cosí letterarie e filosofiche come artistiche, che il rinnovamento è davvero insigne, pur non considerando che l' autore ha di cima a fondo rimutata e ricorretta accuratamente anche la forma del suo lavoro. Né vi mancano considerevoli aggiunte intorno a protettori, amici, compagni d'arte del grande di cui si narra la vita, atte a farne sempre meglio rilevare e apprezzar l' importanza. Le figure illustrative sono al libro ottimo compimento e rifinimento: sono cinquantuna fototipie, in generale ottimamente riuscite; fra le quali paiono da segnalare piú specialmente le dieci che si riferiscono al tempio di S. Francesco di Rimini, le dodici che si riferiscono alle fabbriche albertiane di Firenze (palazzo e loggia Rucellai, facciata di S. Maria Novella, tribuna della SS. Annunziata), il facsimile di una lettera di Leon Battista, quello di un'antica pianta del S. Se-

bastiano di Mantova e quelli di due pagine di codici di bellissima lettera del *De re aedificatoria*. Questa edizione, pertanto, e per la sua signorile bellezza e per il corredo delle illustrazioni che l'adornano e, soprattutto, per le notizie nuove, o piú esatte e copiose, che contiene sia intorno ai casi della vita, sia intorno all'opera letteraria ed artistica dell'Alberti, supera di gran lunga la precedente, e non dovrebbe mancare in nessuna delle pubbliche biblioteche, né in quelle degli studiosi delle lettere e delle arti italiane del secolo XV. [F. C. P.]

47. Le fonti delle *Selve* del Magnifico sono diligentemente ricercate e studiate in un recente articolo di Gino Bottiglioni, *Sulle Selve del Magnifico Lorenzo de' Medici, Ricerche e considerazioni*, Teramo, 1911-2 (estr. dalla *Riv. Abruz.*, an. XXVI-VII). Quando il poeta s'ispira a Dante e al Petrarca, riesce piú freddo e scolorito di quando attinge da Virgilio e da Ovidio, e il B. ravvisa la causa di ciò nella diversità degli affetti che quei poeti suggeriscono al Magnifico. I primi gl' ispirano l'amore ideale, non vivamente sentito; i secondi il sentimento della natura, ch' egli ebbe sempre vivo e gagliardo. I diversi elementi in Lorenzo rimasero sempre distinti, ma non per questo fu a lui meno utile la sua cultura; ché il classicismo lo salvò dal petrarchismo gretto di certi suoi contemporanei, e la poesia volgare dall'uggiosa pedanteria dei primi umanisti. Cosí da un' analisi minuta, direi quasi spietata, dell'opera del Magnifico siamo tratti — conclude il Bottiglioni — ad ammirare maggiormente il suo grazioso componimento.

48. Per le nozze Gregorutti-Debetz, Luigi Sorrento pubblica un opuscolo dal titolo *Il libro delle lodi e comendazione delle donne di Vespasiano da Bisticci (cod. Riccard. 2293)*, Milano, Albrighi e Segati, 1911 (pp. 50). Dal noto testo a penna della Riccardiana che contiene questo «Libro», mandato dal buon *cartolaio* fiorentino a Maria moglie di Pierfilippo Pandolfini, già erano stati estratti da F. L. Polidori (*Arch. stor. ital.*, IV, 439 sgg.) i «ricordi» che si riferiscono alle donne d' Italia del sec. XV. Inoltre, il compianto U. Marchesini ne aveva dato alla luce un capitolo sulle doti che debbono possedere le donne maritate (Nozze Zini-Cremoncini, Firenze, Barbèra, 1890), e queste stesse parti già pubblicate aveva, con brevi aggiunte, ristampate Lodovico Frati, nel vol. III delle *Vite di uomini illustri del sec. XV*. Il Sorrento riproduce fedelmente i due Proemi, il tratto in cui si dimostra come le colpe delle donne siano state inferiori a quelle degli uomini, alcuni esempi di donne del Vecchio e Nuovo Testamento, la rassegna — ben piú importante per noi — delle «Donne state cosí in Italia, in piú luoghi, come nella città di Firenze», l'esempio di Porzia (uno dei molti che Vespasiano adduce di «donne infedeli, cioè pagane») e la parte finale, su «Quello si convenga a una fanciulla, a una maritata, a una vedova, a una vergine», che si collega con la fioritura, cosí estesa nel medio evo, dei castigamenti e reggimenti di famiglia e di donna. Precedono (oltre ad una lettera proemiale del Sorrento) l'illustrazione del ms., nella quale è anche riferita la Tavola, quale si legge nelle prime sei carte del codice, e un facsimile della prima facciata.

CINQUECENTO.

Machiavelli. — 49. Sia gloria al Machiavelli, scriveva il De Sanctis, quando fa crollare alcuna parte dell'antico edifizio o si fabbrica qualche parte del nuovo: e mai come ora, scrive Giuseppe Ortolani (*Machiavelli e l'Italia,* nel *Fanf. d. Dom.*, 18 febbr. 1912) abbiamo sentito il Machiavelli tanto vicino a noi, o siamo stati piú convinti della vitalità dell'opera sua. E sviluppando ancora il concetto del grande critico napoletano, l'O. mostra quanta affinità vi sia fra lo spirito dantesco e quello del segretario fiorentino, che ambedue traggono sempre dal passato il presente, da ciò che fu ciò che deve essere.

Folengo. — 50. La grande collezione degli *Scrittori d' Italia* dell' editore Laterza di Bari procede innanzi a gonfie vele, arricchendosi di sempre nuovi volumi. Allo studioso del Cinquecento italiano ha già offerto quattro tomi delle *Novelle* di Matteo Bandello, per cura di G. Brognoligo, e il quinto ed ultimo non tarderà ad uscire alla luce. Completa è ora l' edizione delle *Maccheronee* di Teofilo Folengo, procurata da A. Luzio, e con ciò vediamo appagato felicemente uno dei nostri piú vivi desideri. Chi sa che cosa era l' unica edizione moderna che possedevamo di Merlin Cocai, quella del Portioli, non può non rallegrarsi di averne ora una condotta con tutti gli avvedimenti della critica moderna, da un cosí profondo conoscitore dell' opera folenghiana com'è il Luzio. Si sa, che il Folengo ci ha lasciato quattro redazioni stampate delle *Maccheronee*, molto diverse fra loro: un primo abbozzo, che può esser lasciato al tutto da parte in una ristampa di quelle (l'ediz. del *Baldus* Venezia, 1607) la redazione toscolana (1521), ch'è quella che fu tra mano al Rabelais quand' egli derivava dal *Baldus* i noti motivi di parodia; la Cipadense, della quale s' ignora la data precisa; e le stampe conosciute sotto lo pseudonimo di Vigaso Coccaio. La redazione serbataci da quest' ultimo rappresenta la piú compiuta e matura espressione del pensiero del nostro grande poeta realistico; perciò il Luzio l' ha presa opportunamente a base della sua ristampa, recando in appendice le varianti della Cipadense e un saggio di varianti della Toscolana. Gli scritti folenghiani si susseguono in questa nuova definitiva edizione nell' ordine seguente: 1. *Zanitonella,* 2. *Baldus,* 3. *Moscheidos libri tres,* 4. *Quaedam epigrammata.* Tien dietro un utilissimo *Lessico,* condotto sui dizionari dialettali, su vari studi recenti intorno al vernacolo mantovano e, soprattutto, sulle note marginali della Toscolana; le quali, poiché costituiscono l' interpretazione autentica del Folengo ne' casi piú dubbi, il Luzio rifesce testualmente nel loro bizzarro latino.

I minori. — 51. Importanti notizie su Bernardino Ochino e sulla fortuna che ebbe la sua eloquenza, pubblica Paolo Negri, nelle *Note e documenti per la storia della Riforma in Italia* (*Atti d. R. Acc. delle scienze di Torino,* XLVII, 1912), frutto di studi diligenti nel R. Archivio di Stato in Parma. Si tratta di ricerche di carattere storico, ma non senza interesse per lo studio dell'oratoria sacra del Cinquecento; campo poco esplorato e assai promettente.

52. Intorno alla recente edizione delle *Vite* vasariane del Frey, si veda l'ampia recensione di I. B. Supino (*Una nuova edizione critica delle « Vite » del Vasari,* nella *Riv. d' Italia,* 15 genn. 1912, pp. 3-42). Il Supino, con quella competenza particolare che possiede intorno a tale argomento, fa moltissime osservazioni di fatto al lavoro del Frey, concludendo che questi non può per tale lavoro, che pur ostenta un grosso apparato critico, dirsi seguace di quella scienza tedesca di cui è stato sempre vanto l'esattezza, la scrupolosità e la correttezza in ogni procedimento.

53. Matteo Bandello séguita ad avere in questi anni singolare fortuna! Ecco una nuova edizione, parziale, delle sue novelle: *Quaranta novelle scelte di M. B.,* Milano, Sonzogno, 1912 (nella *Bibl. classica economica,* pp. 398). Le ha riprodotte di sulle edizioni originali del secolo decimosesto Francesco Picco, che vi ha premesso alcuni « Cenni biografici e bibliografici » molto diligenti, nei quali si tien conto di tutto ciò ch' era stato scritto intorno al celebre novelliere. L' edizione è anche corredata di un utile *Indice onomastico,* e vi è aggiunta, con felice pensiero, la novella *Giulietta e Romeo* di Luigi Da Porto.

54. *Per la cronologia di alcune novelle del Bandello* s' intitola una « varietà » inserita da Cristina Agosti Garosoi nel *Giorn. storico della lett. ital.* (LIX, 91-112). Non è opera inutile cercar di datare i racconti bandelliani; perché, come bene osserva l' autrice, maggior luce di verità storica deriverebbe da una piú esatta cronologia « alle vicende dei grandí personaggi, agli avvenimenti politici, alle private faccende, alla storia dei costumi, che quei racconti con tanta caratteristica efficacia riproducono ed illustrano ». Questo è stato già tentato in parte dal Morellini. Continuando tale impresa, la Agosti Garosci determina la data in cui « fu ascoltata prima, redatta e offerta poi, corretta infine ed artisticamente elaborata per la pubblicazione » la novella 58.ª della Parte I, e ciò le dà modo d' addentrarsi alquanto ne' metodi e ne' procedimenti artistici del Bandello, rilevando anche un suo contatto col Vasari. Indi passa a ricercare le date della nov. 2.ª della Parte III, importante perché lo stabilirla ci mette in grado di conoscere la posizione assunta dal Bandello nella famosa questione del ciceronianismo ed anticiceronianismo.

SECENTO.

55. Alcune particolarità metriche, strane e bizzarre, di Giulio Cesare Croce nota Giovanni Nascimbeni, nelle sue *Note e ricerche intorno a G. C. Croce* (nell' *Archiginnasio,* VI [1911], pp. 249-62). Fu già notato dal Guerrini, che alcune canzoni del Croce son scritte in istrofe di quattro versi, dei quali due sono endecasillabi veri e proprî, gli ultimi due sono di 15 o 16 sillabe. Su questa forma singolare si ferma a lungo il N., concludendo che il Croce probabilmente, invece di due versi distinti, avrà avuto in mente di farne uno solo: il suono di questo verso equivale perfettamente a quello di un settenario e di un ottonario accoppiati. Forse questa novità di metro voleva corrispondere, nell' intenzione dell' autore, alla novità dei soggetti

cantati, forse il Croce pensò ai versi delle canzoni di gesta o al pentametro latino. Giacché il N. crede che il C. avesse un' ingenua intenzione di parodiare le pugne sonore celebrate nelle canzoni di gesta.

SETTECENTO

56. Dell' importante opera di Arturo Graf *L'Anglomania e l'influsso inglese nel sec. XVIII*, di cui A. Galletti ragguagliò i nostri lettori, ha pubbl. un' ampia e notevolissima recensione, nel *Giorn. storico della lett. ital.* (LIX, 113-28), quel profondo conoscitore del Settecento ch' è Emilio Bertana.

Alfieri. — 57. Al commento delle *Odi per l'America libera*, di cui demmo notizia nella *Rassegna* (XIX, 356), Emilio De Benedetti soggiunge ora un *Saggio di commento alle rime alfieriane* (Senigallia, tipogr. Senigalliese, 1912, pp. 80). Sono cinquanta sonetti, scelti fra i primi cento dell' intera raccolta secondo l' edizione del 1803: il De B. premette a ciascuno brevi cenni illustrativi con opportuni richiami alla vita del poeta, e li accompagna di sobrie note esplicative, che presentano qualche nuovo raffronto con testi antichi latini e volgari. Sarebbe stata desiderabile, peraltro, una maggiore esattezza nelle citazioni, che sono piú d' una volta indeterminate o imprecise, e qua e là qualche maggior chiarimento della forma. Il De Benedetti promette « un' ampia scelta e un diligente commento delle *Rime* alfieriane ». [A. M.]

Goldoni. — 58. Lo sgretolio che si veniva operando, insistente, continuo, della buona sicura compagine tradizionale dell' idioma italico durata dal Tre al Cinque ed anche al Seicento; la mancanza d' unità nazionale; l' essersi la vita di tutta la penisola concentrata in Venezia, il cui dialetto, parlato dalla plebe e dai nobili, in privato e in pubblico, aveva — già al tempo e secondo l' opinione del Bembo — virtú di « sodisfare » come strumento di pensiero e di affetto, e possedeva quel tanto di virtú comunicativa ed espansiva che occorre perché un teatro dialettale oltrepassi i limiti della regione, e sia senza sforzo ascoltato e letto nella nazione tutta; queste furono le cause precipue per cui il Goldoni, il « nostro Molière », fu specialmente un « Molière dialettale ». Ciò dimostra Isidoro Del Lungo, in un articolo, *Lingua e dialetto nelle Commedie del Goldoni*, inserito nella *Nuova Antol.* del 1.° febbraio 1912 (pp. 385-95). L'A. studia e riconosce l'eccellenza del Goldoni come scrittore dialettale, sia nelle Commedie in prosa sia nelle Commedie in verso, e ne indaga il perché con lucida succinta analisi: terminando con l' augurio, che nell' innovamento del nostro teatro di prosa, già iniziato, « la lingua italiana rivendichi validamente i propri doverosi diritti, mediante la espressione corretta e potente del pensiero e del sentimento italiano, nella veste che li caratterizza e sulla bocca dei parlanti e nella penna degli scrittori ».

I minori. — 59. Il supplemento n.° 13-14 del *Giorn. storico della lett. ital.* contiene un ampio lavoro di Luigi Piccioni, su *Giuseppe Baretti prima della « Frusta letteraria » (1719-1760)*, di cui la *Rassegna* renderà conto distesamente fra breve.

60. Fu detto che il Bettinelli non ebbe amicizie vere e durevoli, ma ciò non è esatto: ad esempio, egli fu sincero e fedele amico del Galeani Napione, da lui incaricato di scriver la sua vita. Del Napione e delle sue relazioni col Bettinelli parla Umberto Valente (*Un amoroso biografo del Bettinelli*, nel *Fanf. d. Dom.* del 28 genn. 1912), pubblicando cinque lettere inedite del gesuita mantovano che si trovano nell'Archivio municipale di Torino.

61. E due lettere ined. d'*Alfonso Varano e Saverio Bettinelli* pubblica anche Carlo Calcaterra, nella *Riv. d'Italia* del 15 genn., pp. 131-43; per illustrare le relazioni — che furono sempre buone, nonostante un incidente occorso — fra i due letterati. Il C. augura che il Bettinelli trovi finalmente un critico che gli assegni il posto che merita nella letteratura del sec. XVIII, non solo come prosatore e storico, ma come rinnovatore della cultura del suo tempo.

62. Un sostanzioso e garbato contributo alla storia del costume settecentesco e di quella copiosa e bizzarra letteratura giocosa e satirico-morale che ha cosí strette relazioni, almeno quanto alla materia, col *Giorno* del Parini, è l'opuscolo di Alberto Corbellini su *Il Collegio delle Marionette* (Milano, Cogliati, 1911, pp. 56; estr. dall'*Arch. storico lombardo,* an. XXXVIII, fasc. 32°). Il Corbellini, com'è noto, ha una informazione piena e, per alcuni rispetti, peregrina di ciò che si attiene al secolo diciottesimo, specialmente in Lombardia, e della bibliografia relativa, e sa con temperanza opportuna fare di un tenue soggetto il centro di una trattazione d'interesse piú lato. E cosí ha fatto a proposito del *Collegio delle Marionette;* poiché, non contento di dare un'esatta e compiuta notizia di questa «facezia», che fu già attribuita a Pietro Verri e da taluno persino al Parini, e che invece, come dimostra il C., appartiene incontrastabilmente al padre domenicano Siro Severino Capsoni, pavese, e di offerirne un'illustrazione intrinseca ed estrinseca accuratissima, ne piglia argomento per un *excursus* nutrito e piacevole sulla letteratura femminile del Settecento e sulle idee allora correnti intorno all'educazione della donna. Quanto al suo giudizio circa la scrittura — alquanto sguaiata, ma ricca di particolari riguardanti la vita muliebre in quel secolo — del loquace domenicano, esso è aggiustatamente severo, ma lontano da quello che ne diede il Baretti, con la sua solita franca veemenza, nella *Frusta.* «L'autore del *Mattino* — scrive Aristarco Scannabue, prendendosela con que' critici malaccorti che attribuivano il *Collegio* al Parini — è un uomo, e l'autore di questo *Collegio* è una bertuccia; è uno di quegli sciagurati che voglion scrivere ad onta della Natura da cui furono formati, purché scrivano». Della quale sentenza il Capsoni, pur continuando a protestare un'urbana deferenza pel Baretti, si vendicò in uno scritterello anonimo, intitolato *Riforma del Carnevale, Novella giapponese,* di cui il C. rende conto forse un po' troppo diffusamente, ma non senza utili rilievi. Tra le non poche osservazioni che fermano l'attenzione del lettore in questo opuscolo, non so se sia del tutto rispondente al vero quella, che «non mai forse come nel morbido Settecento, in

cui la donna sedeva regina di bellezza e di mollezza, *sia stata* cosí scarsa la letteratura encomiastica delle femmine». O le colonie d'Arcadia non echeggiavan tutte di belati non solo flebilmente erotici, ma iperbolicamente adulatori per le smancerose pastorelle? E di queste iperboli non certo misogine non troviamo il riflesso, talvolta appunto arcadicheggiante, nelle odi pariniane? Anche, a proposito del Parini, mi pare che non si possa accogliere senza beneficio d'inventario l'asserzione del C., pur da lui tentata di suffragare con alcune erudite testimonianze, che i contemporanei del Parini stesso «non rilevarono l'intento civile di quell' «acre riso», e giudicarono *Il Mattino* alla stregua di tante altre opericciuole che allora apparivano, ed ebbero la vita di un giorno». Sta invece il fatto, che, se anche qualche critico melenso non s'avvide che l'autor del *Giorno* soprastava come aquila ai liquidi versaiuoli burleschi e satirici del suo tempo, i suoi contemporanei e i suoi concittadini d'adozione sentirono adeguatamente la sua grandezza; e questi lo additavano con orgoglio (la citazione non è peregrina, ma mi pare calzante), mentre passava per le vie di Milano, allo straniero che chiedeva di lui, e molestamente lo incitavano, piú di vent'anni dopo la prima comparsa del *Mattino*, a por fine all'opera sua. Per contro, mi pare che felicemente sia giudicato dal C. il *Giorno* come «non un frutto riflesso d'arte, ma d'ambiente». E forse, se ci pensiamo un po' su, di ben pochi dei capolavori della nostra letteratura non è da dire altrettanto. [V. O.].

OTTOCENTO.

Foscolo. — 63. *Il viaggio sentimentale dello Sterne*, grazie alla bella traduz. del Foscolo, è certo una delle opere inglesi piú conosciute fra noi, ma anche delle meno intese, essendo di difficile penetrazione, come riconobbe il Foscolo stesso. Tanto piú utile quindi, anche per gli studiosi del Foscolo — che moltissimo risentí nella sua prosa dell'influsso dello Sterne —, è lo studio di Carlo Segrè, nella *Nuova Ant.* del 16 febbr. 1912, pp. 577-90, che, oltre ad essere un diligentissimo «commento biografico», riesce anche una gradita lettura, essendo scritto con quel garbo che piace in tutti gli scritti del Segrè.

Leopardi. — 64. Francesco Biondolillo, studiando *La vita solitaria del Leopardi*, nel *Fanf. d. Dom.* del 28 genn. 1912, arriva alla conclusione, ch'essa consta di frammenti diversi, posti insieme ma non fusi. Probabilmente il poeta vi riuní alcuni componimenti scritti in vari tempi e in istati, d'animo diversi, senza introdurre nella lirica un nucleo vitale.

Carducci. — 65. Per il quinto anniversario della morte del Carducci, la *Riv. di Roma* pubblica un fasc., 10 febbr. 1911, quasi interamente dedicato alla memoria del poeta. Della commemorazione tenuta nel 1907 da Emilio Teza alla R. Accademia delle Scienze di Padova, son pubblicate due pagine dense di pensiero. «Due consolatrici possenti, dice il Teza, accompagnarono il Carducci nella vita: l'ammirazione di giudici savi e l'amore di amici fedeli; e ambedue rispondono alle virtú dell'uomo, al suo fervido ingegno ed al suo cuore generoso». — *Del Carducci e la «Collezione Diamante»* discorre Piero Barbèra (pp. 68-70), rievocando le relazioni trascorse fra

il poeta e la Casa editrice fiorentina; la quale recentemente ha pubblicato nella medesima collezione il *Libro delle Prefazioni* del Carducci stesso, perché in essa fosse accolta anche un' opera del grande scrittore che per tanti anni aveva cooperato alla buona riuscita della collezione. — Argomento assai pericoloso, anche dopo buoni studi recenti, la religiosità del Carducci; alla trattazione di esso contribuisce Giuseppe Picciòla, con un articolo intitolato *Carducci, Iddio e il Re* (pp. 71-7). Il Picciòla, che, com' è noto, fu uno degli amici piú cari al poeta, narra un aneddoto che serve a confermare quello ch' egli ebbe a dire in proposito già un'altra volta, che cioè «il paganesimo del Carducci fu piuttosto canone d' arte che sentimento antireligioso e anticristiano». — *La Maremma nella poesia di Giosue Carducci* è il titolo di un discorso tenuto piú volte da Averardo Borsi ed ora pubblicato (pp. 80-96). Il B. cerca soprattutto di rilevare la rispondenza di sentimenti e di affetti fra il poeta ed il paesaggio ch' egli rappresenta: notevoli specialmente alcune rispondenze che il B. nota fra le poesie carducciane e certi rispetti popolari maremmani. — Alberto Lumbroso parla di alcune recenti pubblicazioni riguardanti il Carducci (*Per la bibliografia carducciana*, pp. 96-102), soffermandosi specialmente a discutere alcune dubbie interpretazioni proposte dal Mazzoni e dal Picciòla nella loro *Antologia;* e pubblica (pp. 108-13) *Un centinaio di sconosciuti versi della gioventú del Carducci.* Essi furono dal Carducci stampati nel 1857 e dedicati *A Francesco Buonamici Avvocato*, poi soppressi nelle edizioni seguenti insieme colla dedica: forse per diversità di opinioni coll' illustre giureconsulto pisano. — Seguono infine due giudizi di Alessandro D'Ancona e Ferdinando Martini sul *Carducci e Napoleone III*, concordi nell' affermare che negli apprezzamenti su Napoleone III e gli uomini della Rivoluzione il C. fu sempre molto parziale.

66. Di molto diversa importanza sono gli scritti di vari autori sul Carducci raccolti nella *Miscellanea carducciana* edita da Alberto Lumbroso, con prefazione di B. Croce (Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 398). Parecchi ci sembrano poco meno che insignificanti, altri han valore di semplice curiosità. Segnaliamo fra i piú notevoli quello del compilatore stesso sul padre del Card., condannato politico del 1831, i ricordi carducciani d' Olindo Guerrini, del Picciòla, dell'Albini e d' altri, l' ode del Carducci alla figlia del Prati con note di S. Morpurgo. La *Miscellanea* si divide in sei parti: *Ricordi famigliari — Carducci intimo — Lettere, scritti carducciani e notizie sulle opere del poeta — Il cristianesimo e il paganesimo dl G. Carducci — Della recente polemica carducciana — I tre editori del Carducci* (Barbèra, Sommaruga e Zanichelli).

67. Lo stesso editore Zanichelli ha messo in vendita, nel giorno anniversario della morte del Carducci, la ristampa della ben nota ediz. delle Opere Volgari del Poliziano da lui curata; aggiungendovi un' Appendice, di Giorgio Rossi (cfr. *Rass.*, XIX, n.° 875), e un' Introduzione, di Guido Mazzoni.

68. Il nostro pensiero, il nostro giudizio, intorno al Carducci uomo, al Carducci artista e, soprattutto, al Carducci critico è molto diverso

da quello dal signor Tommaso Parodi esposto in un suo lungo articolo che s'è compiuto nel fascicolo del 1.° dicembre 1911 della *Cultura,* e s'intitola *La poesia di Giosue Carducci: studio critico.* Ma, per debito d'informatori coscienziosi, ne riassumiamo la contenenza un po' largamente. Il P. crede che ci sia un Carducci ideale e sostanziale che resterà, accanto a un Carducci storico e contingente che nessuno, fra non molto, ricorderà piú; e che questa, chiamiamola cosí, doppia personalità dipenda da un'illusione del poeta, il quale volle essere quello che per la sua natura poetica non era: poeta di passione e vero polemista. « Voleva essere, piú che poeta, vate augusto della patria italiana, bramava atteggiarsi uomo di violente passioni e di profonde convinzioni, fiero e austero combattente di civiltà, e non era che un mero letterato, anzi apostolo della letteratura, egli che aveva il suo mondo ideale poetico tutto nel passato. Non era per lui la poesia ebrezza o furor passionale e tumulto interiore; era anzi faticosa cura e instancabile aspirazione: perciò la sua arte, in prevalenza di sogno e di fantasia, è animata da un lieto lirismo tranquillo, arte epica e lirica insieme, a balenanti visioni, con una magnificenza solenne, per cui la commozione entusiastica è oltrepassata in una maestosa serenità ». Quindi nel Carducci è, generalmente, grande poesia quella che s'ispira alla storia piú recente e contemporanea; mentre sono, in genere, da reputarsi frutto di arte caduca i *Giambi ed Epodi* e, fra le *Odi Barbare,* quelle, per esempio, che trattano di soggetto garibaldino, nelle quali « manca la perfetta trasfigurazione lirica ed entrambe paion quasi un omaggio d'obbligo, una fatica d'intelletto, scritte piú per dovere di venerazione all'eroe e per politica convinzione d'Italiano, che con vera commozione di poeta ». Medesimamente, nei discorsi civili il Carducci si rivela troppo letterato, gli manca la seria passione e la scrutatrice intelligenza politica, mentre la povertà di senno pratico male è compensata dalla virtuosità tronfia. E peggio gli accade se nell'orgasmo dell'avvenimento recente, in preda ancora a passioni tumultuose, è costretto a quasi improvvisare, senza la calma né il tempo di trasfigurare la commozione personale in magnificenza retorica: ond'è che fra le sue cose peggiori si trova il discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi.* Ma un'altra cosa il Carducci si teneva di essere: critico; mentre non lo era niente affatto. La critica fu in lui non opera di larga intuizione ragionata e di valutazione essenziale, ma visione artistica del fenomeno storico. « Egli la storia della letteratura la contempla e la rivive nella fantasia, non l'approfondisce per interpretare anime, spiegare capolavori. Con imagini plastiche coglie difetti e pregi dello scrivere dei vari autori: tutto si concreta in similitudini e in metafore nel suo spirito. Le sue analisi critiche si svolgono per mezzo d'imagini sensibili, i suoi giudizî sono paragoni, il suo esporre è descrizione, il suo commento lirica ». Il giudizio conclusivo del P. è che il C. fu veramente « il primo grande artista dell'Italia rinnovellata in unità, ma isolato e solitario come un dio fra le tempeste, sicché egli ha poca parte nello svolgimento della recente cultura nazionale ». In altre parole: « egli non ha lasciato eredità attiva, non un monumento; egli non è il vero rappresentante della nuova coscienza e cultura italiana, non è cioè di quelle personalità largamente significative in cui si compendia e potenzia tutta un'epoca ».

I minori. — 69. Sugli ultimi del '47 comincia quell'egemonia del Gioberti sugli Italiani, che durò fino al '49, derivante da cause estrinseche ed intrinseche, da quel suo sogno di concordia degli animi e di moderazione dei voleri, da quel suo mondo ideale non esclusivo né negativo. Documento e spiegazione di questo stato d'animo, e contributo alla conoscenza dell'anima giobertiana, sono le numerose lettere inedite che Edmondo Solmi pubblica nella *Riv. d' Italia* del 15 genn. 1912, col titolo, appunto, *L' egemonia italica di Vincenzo Gioberti*, pp. 144-71.

70. Annunziamo, coll' intenzione di riparlarne, un volume di Giuseppe Gabetti su *Giovanni Prati* (Milano, Cogliati, 1911, pp. 466).

Gli ultimi scomparsi. — 71. Lo studio che Benedetto Croce inserí nella *Critica* del 20 luglio 1911, è ora integrato da un ottimo articolo su *Edoardo Calandra,* che Dino Mantovani pubblica nella *Nuova Antol.* del 15 gennaio 1912 (pp. 241-51). Prima lo scrittore, il letterato; ora l'uomo e l'artista: là il pensiero studiato al lume della critica e della scienza; qui la figura dell'uomo, delicatamente ritratta ne' suoi aspetti piú varî; cioè nelle vicende della vita e nello studio intimo della coscienza e dell'anima, quale solo un familiare poteva conoscere e dimostrare. In tal modo, l'immagine dell'artista è rievocata dinanzi a noi nella sua realtà concreta.

Mario Rapisardi. — 72. Del poeta da poco defunto comincia a darsi qualche giudizio meno tumultuario e quindi piú critico. Ecco un bell'articolo di G. A. Borgese (*Mario Rapisardi,* nella *Nuova Antol.* del 16 febbraio, pp. 643-64), il quale tenta in esso di preparare ed avviare la pubblica opinione verso quel «giudizio in terza ed ultima istanza» che dica sul Rapisardi la parola della giustizia. Un primo giudizio fu dato dal Carducci e dai carducciani, nella nota tristissima polemica, e contro esso reagí subito l'opinione letteraria siciliana, con un volume di prose apologetiche raccolte dal Giannotta. Ma ahimè!, dice il Borgese; chi rileggerà codeste prose «vedrà che quei bravi giovani avevano ottime intenzioni (erano anche abbastanza riguardosi nel giudicare il Carducci), ma scarsi mezzi; che confondevano perfettamente i criterî polemici con gli artistici, e prendevano Victor Hugo, il quale non leggeva nulla ma lodava tutto, e aveva dunque lodato anche la *Palingenesi*, per un critico autorevole». Venne poi il giudizio in seconda istanza, tentato dal Croce nella *Critica* del 20 marzo 1905; ma il critico napoletano, per quanto facesse fare un notevole progresso verso l'esatta valutazione del Rapisardi, si mostrò sempre crudele; ché «non s'intende bene perché, avendo scoperto la bellezza delle liriche ed essendo ancora persuaso che nei poemi non ci fosse nulla da salvare, il Croce abbia cosí a lungo parlato dei poemi, invece d'indagare l'indole di quella bellezza, asserita ma non chiarita». Dunque bisogna — soggiunge il Borgese — prima di tutto raccogliere in un piccolo volume le cose migliori del Rapisardi, affinché le bellezze che in esse veramente si trovano, siano non piú solo affermate, ma intese ed amate. E il Borgese, scorrendo l'edizione completa delle opere rapisardiane fatta dal Sandron, viene già additando queste cose migliori: fra le traduzioni, quelle da Lucrezio, da Catullo e dallo

Shelley; fra i poemi, il *Giobbe*, che ingiustamente è stato messo in un fascio col *Lucifero* e coll'*Atlantide*, che sono veri aborti poetici; fra le liriche, le *Poesie religiose*, l'*Empedocle*, l'*Asceta*, l'*Impenitente*. E la scorsa è cosí conchiusa: « Io non dico che spetti a Mario Rapisardi un posto sublime, ma qualche onore anche al Rapisardi si deve, poiché egli svolse i *Paralipomeni* della *Ginestra* »; ossia: anche il poeta catanese è, in fondo, un pessimista che sente sé solo contro la natura mal provvida e maligna. È vero, ch'egli ha un suo credo, panteistico, stando al quale noi dovremmo dire che il dissidio fra uomo e natura sta per conciliarsi; ma benissimo il Borgese mette in rilievo che il panteismo resta nel Rapisardi un puro e semplice desiderio morale, un'aspirazione, e non diventa mai un sentimento vissuto. Donde viene, che la sua voce di poeta persuada e commuova solo là dove mette a nudo la desolata condizione dell'uomo che si vede spalancare d'intorno e dentro l'abisso del nulla; e ci lasci, quella stessa voce, indifferenti, quando esalta l'avvento della futura felicità socialista. D'altra parte, questo sentimento della solitudine umana per entro la cieca natura resta nel Rapisardi grigio e monotono. Egli « si approfondiva senza guadagnare di estensione; purificava il metallo dei suoi versi senza mutarne il suono; si chiudeva, diremmo, in un sepolcro di marmo freddo, ove filtravano, in perpetua, immobile vicenda, le luci e le ombre, quasi tutte bianche e tutte nere, della vita soprastante ». (A. D. T.]

I CONTEMPORANEI.

D'Annunzio. — 73. Alle dieci *Canzoni delle gesta d'Oltremare*, che si vennero tutte, meno una (la *Canzone dei Dardanelli*), pubblicando via via in questi ultimi tempi nel *Corriere della sera*, e che furono subito dopo raccolte insieme, con qualche terzina in meno per quest'una, nel IV libro delle *Laudi*, che prende nome da *Merope* (Milano, Treves, 1912), s'è rivolta, in questo fervore di rinnovata vita patriottica, l'attenzione di quanti Italiani serbano ancora nell'anima il culto della patria. Ma la passione politica entrò come elemento perturbatore nel giudizio di coloro ch'ebbero a scriverne ne' giornali quotidiani (v., per es., gli articoli dell'organo dei repubblicani, *La Ragione*, 6 e 27 gennaio). Onde ben poco ha il critico letterario da rilevare negli scritti suggeriti da questa nuova opera poetica del fecondo Abruzzese alla stampa politica d'Italia. Basterà segnalarne qui tre, i quali considerano la questione speciale della molta, della troppa, storia recondita onde il poeta ha voluto intessere le sue canzoni. Il critico piú severo a questo proposito è V. Morello, nella *Tribuna* del 3 febbraio (*Canzone e trattati*). Eccettuata la prima delle dieci Canzoni — egli dice —, « la Canzone piú propriamente detta d'Oltremare, che io meglio chiamerei la Canzone del risveglio, tanto essa è fresca e odorosa e luminosa, e piena di palpiti d'ali e di palpiti d'onde azzurre », tutte le altre sono pregne di troppa storia. Non che questo sia in sé e per sé un difetto: « la cronaca non è stata mai nemica della poesia, n'è anzi stata sempre la alleata: i 79 fiorentini confitti nei varî gironi dell'Inferno e tutti i cooperatori del 2 dicembre bollati negli *Châtiments* sono lí a farne autorevole testimonianza ». La questione

è che il D'Annunzio ha citato storia totalmente inopportuna: « perché né quella storia ha un'ideale connessione con la nostra impresa coloniale; né da quella storia è possibile trarre utili ammaestramenti per il presente e per l'avvenire ». (Che è, come ognun vede, ragione storta, me lo permetta Rastignac; poiché non è con tali criterî di utilità politica della poesia che si giudica un poeta, come non so chi consentirà nella definizione che, evidentemente per gli scopi polemici del suo articolo, Rastignac stesso ha dato del poeta in genere: « il poeta vero è sempre un saggio, non mai uno scapigliato, e nell'alta mente raccoglie, con le supreme armonie, la suprema ragione delle cose »). — L'altro dei tre articolisti a cui accennavamo, è Ettore Janni, nel *Corr. d. sera* del 1.° febbraio (*Le Canzoni della gesta d'Oltremare*); il quale, pur osservando che, mentre « gl'Italiani portavano alla lettura delle Canzoni un impaziente desiderio di ritrovar tutta l'anima loro nella interpretazione magnifica », invece « nelle molte evocazioni storiche, nelle parole oscure, nei nomi confusi, negli episodî ignoti alla media cultura, l'impeto si rompeva, il fervore si attenuava, il desiderio illanguidiva, e il non intendere pienamente mortificava l'eccitazione », vuole giustificare il poeta. E lo giustifica sostenendo della storia sparsa nelle *Canzoni* proprio l'opposto di quello che disse poi Rastignac; cioè, che essa è quanto mai opportuna allo scopo del poeta, ch'è di rintracciare nella vetusta storia d'Italia gli antecedenti della bella e possente energia dell'oggi. « Non deve dimenticare l'onesto lettore — dice quindi lo Janni — che questo elemento di coltura nelle Canzoni è formato da belle e fiere pagine della Storia d'Italia, e che il riavvicinarsi allo spirito delle Canzoni dopo aver appresi i nomi e conosciuti gli episodî del passato è un comunicar nuovamente, in pienezza d'intendimento, con un'opera d'arte non effimera, degna di meditazione, e in cui sono espressi sentimenti e orgoglio che l'attimo del primo incontro non ha consunti, ma che rimangono al nostro domani e alle generazioni future. Notiamo la menda al poeta, ma ridiamo degli esteti a cui ogni traccia di coltura dà un fastidio eloquente, e che si scagliano contro l'evocatore con una violenza che sembra alzar ad orifiamma tutti i candidi dispregi dell'analfabetismo ». — E ricorderò finalmente Emilio Bodrero (*Merope*, nelle *Cron. lett.* del 4 febbraio 1912), ch'è il piú favorevole di tutti. C'è troppa storia nelle *Canzoni* del D'Annunzio? Ebbene, il lettore se la impari. « Chi non comprende alla prima l'efficacia dell'impiego di questo mirabile materiale d'erudizione, s'accosti con umiltà a tali canti solenni, e sé stesso accusi, anzi che il poeta. E pensi ancora, se da sé solo, col solo sussidio del suo ristretto corredo di conoscenza, col peso della propria indolenza d'intendimento, giungerebbe mai a rendersi conto di tutta la storia e di tutta l'erudizione che brillano, per dir le piú note, nelle maggiori liriche della nostra letteratura, quali la canzone all'Italia del Petrarca, o i Sepolcri, le canzoni del Leopardi o le grandi odi storiche del Carducci! ». Ma il Bodrero insiste, e bene, su un altro carattere delle *Canzoni;* su quel senso, cioè, che tutte piú o meno le pervade, di amaro rimpianto provato dal poeta al pensiero di non poter piú correre anche lui sul campo dell'onore. « Egli sente la tragedia della sua generazione, infelicissima fra quante n'abbia partorito quest'Italia faticata. È la generazione sacrificata, la sua, quella che ri-

mase schiacciata tra gli eroi che salpavan da Quarto, ed i novissimi giovani che sorridono alla gloria futura... Tutto quanto ella soffrí, fu silenzioso olocausto che ha permesso la presente resurrezione; tanto piú meritorio, in quanto proprio su quella generazione si sperimentava la cieca ed incosciente libidine d'autorità del mal governo, la paurosa incertezza di balorde provvidenze a cui essa doveva contrapporre una taciturna energia interiore per serbarsi in piedi e per non ribellarsi ad un grido che proclamasse il diritto a vivere, quando non le era permesso d'affermarsi in alcun modo, ma era costretta ad estinguersi come generazione saltata, sacrificata, sperimentale ». [A. D. T.].

74. Una nuova fonte della *Fiaccola sotto il Moggio* indica M. A. Garrone, nell'art. *Ancora per le fonti della « Fiaccola sotto il Moggio »* (*Fanf. d. Dom.*, 18 febbr. 1912). Si tratta di una fiaba comune in Abruzzo, che, col titolo de *La Mala matre*, si trova nel vol. III degli *Usi e costumi abruzzesi* di Antonio De Nino. Questa, secondo il Garrone, sarebbe la fonte diretta della tragedia dannunziana.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

Francia. — 75. È uscita in luce nel *Giorn. storico della lett. ital.* (LIX, 1-46) la Parte Prima d'uno studio su le *Fonti e propaggini delle Favole del Lafontaine*, dovuto a Pietro Toldo, che, com'è noto, non è soltanto uno specialista di letteratura francese, ma anche un buon cultore della novellistica comparata. Questa parte tratta delle *Fonti;* seguirà presto la Parte Seconda, riferentesi alle *Propaggini*, e allora diremo qualche cosa di piú intorno a questo interessante lavoro.

Germania. — 76. Il fascicolo ultimamente uscito della *Rivista di letteratura tedesca* (luglio-dicembre 1911) è quasi tutto dedicato a studî riguardanti contatti italo-tedeschi. Il primo articolo, di Carlo Fasola, *'Das Spiel von Frau Jutten'* (pp. 199-212), riguarda una rappresentazione drammatica scritta nel 1480 da Dietrich Schernberg, la quale tratta quella leggenda della papessa Giovanna che fu anche narrata dal Boccaccio. Nel secondo, veramente interessante, Edoardo Benvenuti ci fa conoscere *Un'imitazione Wertheriana del conte Pietro di Maniago* (pp. 213-24): si tratta della riduzione, o meglio parafrasi, in versi sciolti dell'ultima lettera di Werther a Carlotta, fatta dal friulano Pietro di Maniago (1768-1847). Il terzo articolo, di L. M., contiene *Correzioni ed aggiunte alla bibliografia schilleriana* (pp. 225-40) del Fasola; correzioni ed aggiunte che riguardano le traduzioni italiane dallo Schiller e la letteratura critica italiana sullo Schiller. Alcune pagine di Antonio Carafa (pp. 262-6) s'intitolano *Saverio Baldacchini traduttore di Uhland*, e dànno un giudizio, non favorevole, della traduzione fatta dal Baldacchini del *Cavaliere nero* dell'Uhland (1869), nella quale il traduttore non solo cambiò il titolo originale in *La festa delle rose,* e alterò il metro, ma anche, invece che tradurre, parafrasò. Ma il piú importante degli studî pubblicati nel presente fascicolo è quello di Ugo Chiurlo, *Un ufficiale austriaco ammiratore e traduttore d'Alessandro Poerio* (pp. 271-350). Quest'ufficiale è Federico Marx (1830-1905), che fu in Italia come ufficiale dell'escr-

cito austriaco dal 1849 al 1857. Il Chiurlo, date quelle notizie della vita di lui che possono interessare il lettore italiano, ed esaminate le sue opere originali — vi si rileva qualche punto di contatto col Pascoli (p. 294) e col Carducci (p. 299), e vi si notano componimenti di soggetto italiano, tra cui notevole la fantasia drammatica *Bruno von Kärnlen auf dem Aventin* (p. 311) —, viene a parlare delle traduzioni dall'italiano e dell'amore per l'Italia del suo autore (pp. 316 sgg.). Fra queste traduzioni ve ne sono da Arnaldo Fusinato, da Vittoria Colonna, da Angelo De Gubernatis (l'azione drammatica *Il Re Nalo*), da Bernardino Zendrini. Notevole, a quest'ultimo proposito, quanto il Chiurlo ci sa dire rispetto alle ragioni della mal celata antipatia di Paolo Heyse verso il Carducci; ragioni che si fanno soprattutto consistere nella dimestichezza che il Heyse ebbe con lo Zendrini, il noto avversario del grande poeta maremmano, che fu consigliere al poeta tedesco nella scelta degli autori italiani da tradurre. Ma la piú importante opera di traduzione compiuta dal Marx fu un volumetto, di 49 pagine, intitolato *Alessandro Poerio. Ein Lebensbild mit lyrischem Anhang*, Graz, 1868. La Vita rende fedelmente i *Cenni intorno alla Vita di A. Poerio* premessi dal D'Ayala all'edizione Le Monnier, non senza qualche curiosa svista — come quella per causa della quale il Marx mette fra i professori viventi a Bologna, quando vi studiò il Poerio, nientemeno che G. B. Vico —, ma, per compenso, con qualche lode in piú pel Poerio, tanto piú degna d'encomio, se si pensi che il Marx era ufficiale austriaco. Quanto alla traduzione, il Marx fu dalla natura stessa del poeta, che voleva tradurre, indotto a rifare. « L'impresa di tradurre le poesie del Poerio non era certo da prendersi a gabbo, perché il suo stile stentato e poco chiaro e la sua fantasia manchevole richiedevano, non già l'opera fedelmente riproduttrice d'un traduttore esatto, ma il senso squisito d'un artista e la pazienza d'un abile fabbro di versi. Questi soltanto poteva scoprire di sotto alle scorie delle immagini confuse ed inefficaci la forza del pensiero e lo scintillio delle idee e metterle in bella mostra, rimaneggiando l'originale con libertà e buon gusto ». Il Chiurlo termina il suo interessante studio dando notizia di un inedito abbozzo drammatico del Marx, intitolato *Masaniello*.

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

77. La *Descrizione ragionata delle stampe popolari della governativa di Lucca*, pubblicata da Luigi Matteucci nei fasc. II-III, IV-VI del periodico *Il Libro e la Stampa* [1911], comprende 65 stampe del sec. XVI e 12 del sec. XVII, in maggioranza fiorentine (moltissime dell'editore Giovanni Baleni), in piccola parte lucchesi, interessanti tutte per la storia della poesia popolare, principalmente della canzonetta e della sacra rappresentazione.

78. Ricco d'erudizione non agevole né comune è il denso e succoso studio di Ferdinando Neri che si legge nell'ultimo fascicolo del *Giorn. storico della letter. ital.* (LIX, 47-68), intorno a *La maschera del selvaggio*. Fra le maschere medievali, che fingono i dèmoni e le fiere, serba piú schiette le linee del rozzo mito quella dell'*omo silvatico*. Il Neri ricorda il « magnus ludus de quodam homine selvatico » (nel Prà della Valle a Padova, 1208); per-

segue attraverso ai tempi ed ai popoli la figura leggendaria del silvano, del *wilde Mann,* dell' uomo selvatico, rilevando anche il carattere demoniaco che assume talvolta; nota gli accenni all' « om selvaggio » nei nostri lirici del Dugento (nonché nel trovatore Rambautz de Belioc); dal selvaggio che rapisce Fiordiligi nell' *Orlando Innamorato* trae argomento a vari e curiosi riscontri; torna alla lirica, popolare questa volta, riferendo dalle *Cantilene e ballate* edite dal Carducci il colloquio della bella col « buon selvaggio », nel noto frammento « E per un bel cantar d' un merlo » (ciò che gli dà occasione ad altri rilievi); indi passa a dire dell' uso, molto antico, di mascherarsi da selvaggi nelle corti d' Inghilterra e di Francia e in quelle dell' Italia del Rinascimento. Ci sfilano così, per ultimo, dinanzi i « dodici òmini vestiti d' erba a modo d' *òmini selvatici* » comparsi nelle feste di Viterbo ordinate da Pio II nel 1462, « l' omo peloso come silvano » della rappresentaz. allegorica bolognese del 1487, i « satiri, fauni ed altri selvaggi » del torneamento carnevalesco bellunese del 1507, l' « omo silvatico » d' una favola del Cavassico in lingua villanesca (1513) e degl' intermezzi d' una tragedia di Jacopo Dal Legname (1517). Di selvaggi doveva comporsi la moresca in fine del *Tirsi* del Castiglione; fra i trionfi e canti carnascialeschi son due *Canti di uomini selvatichi* ed una *Mascherata* « con uomini selvaggi »; una *Canzone degli uomini salvatichi* riprodusse S. Ferrari da una stampa del sec. XV; nel *Pelagrilli* d' un ottonaio de' Rozzi c' è « una serie di scene villanesche cui dà la mossa l' *uom foresto* »; l' uomo selvaggio compare anche nella *Comedia pastorale* di B. Braida (1556). « Con la favola pastorale — conchiude il Neri — il Satiro, antica deità fraterna, assume la parte del Selvaggio; di quest' ultimo, escluso dalla scena di tipo classico, più che i rari accenni nel teatro e nelle mascherate, dobbiamo cercare la schietta sopravvivenza nelle feste dei popoli alpini ».

STORIA DELL' ARTE E DELLA CULTURA.

79. Giuseppe Agnelli, tramandando, in una sontuosa pubblicazione, precisa e duratura memoria del *Padiglione emiliano-romagnolo a Roma nel cinquantesimo anno dell' Unità d' Italia* (Bologna, Neri, 1911), ha compiuto opera che merita d' essere segnalata a quanti fanno professione di lettere e d' arti. L' Emilia, « animosa di romane virtú », rivive tutta in queste pagine, ove l' entusiasmo e la dottrina, l' indagine paziente dell' erudito e il vivo sentimento dell' artista si congiungono a formare un' armonica e squisita unità. Ben centonove sono le illustrazioni, riproducenti, con molta finezza, non solo il complesso e i particolari di quel Padiglione stupendo, ma i principali monumenti della regione emiliana, memore di tante glorie di poesia, d' arte, di scienza, di valore, di patriottismo, di pietà. Alla fine dell' opera — che porta a piè di pagina la traduzione francese del testo, dovuta al conte Piero Bianconcini — è una ricca nota bibliografica su le diverse città, da Rimini a Piacenza, e su le varie manifestazioni della loro cultura, massime artistica e letteraria. [A. B.]

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. II. | Compilatore: ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XX | Pisa, 31 MARZO 1912 | NUM. 3

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: E. BOVET, *Lyrisme, épopée, drame. Une loi de l'histoire expliquée par l'évolution générale* (B. Giuliano). — I *Fioretti di S. Francesco* trad. in ungherese da RENATA ERDÖS (P. E. Pavolini). — A. TOLIO CAMPAGNOLI, *Giovanni Berchet. Studio biografico con particolare riguardo agli anni dell'esilio* (E. Bellorini). — Notiziario (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - M. Catalano-Tirrito - C. Formichi - V. Osimo - P. E. Pavolini - C. Pellegrini).

ERNESTO BOVET. — *Lyrisme, épopée, drame. Une loi de l'histoire expliquée par l'évolution générale.* — Parigi, Colin, 1911 (8.º picc., pp. IX - 312).

Questo libro del Bovet potrà forse un giorno, in una futura tesi dottorale, servire di documento alla dimostrazione di un rinnovato gusto filosofico nella critica letteraria del tempo nostro. Non ha, infatti, il carattere scientifico, e, direi quasi, « induttivistico », proprio di quello che fu chiamato metodo storico, e rappresenta nello studio delle letterature il pensiero positivistico. In questo tentativo di tripartizione delle età storiche nei successivi periodi di lirismo, epopea e dramma si sente, invece, un fare hegelianeggiante, che ricorda lo sviluppo dialettico dell'idea e i dialettici momenti dello spirito. È vero, che proprio il maggior rappresentante della tradizione filosofica hegeliana ha spezzato quella lancia ormai famosa contro le categorie fisse dei generi letterarî, e ne affermò il carattere puramente empirico, di mere astrazioni, comode in pratica, ma prive d'ogni valore scientifico e di ogni rispondenza coll' attivita creatrice dell'artista: il

Bovet cita, anzi, il passo del Croce. I fatti smentiscono apertamente l'affermazione arbitraria dell'Hugo, che chiamava lirica l'età primitiva, epica l'antica, drammatica la moderna: il Bovet lo dimostra, fors'anche con troppa compiacenza di severità. Ma, nonostante l'insuccesso di questo e di altri tentativi, capisco benissimo la sempre risorgente tentazione di cercare per nuove vie il ritmo occulto di un accordo intimo fra il processo della poesia e il processo dello spirito. E capisco ancora tutto il valore della ricerca. Ché, se pure questo accordo fosse un vano sogno, gioverà sempre aver lavorato a penetrare piú profondamente nel significato recondito della poesia e dell'arte; in cui, forse per colpa delle mie lenti idealistiche, io sento l'espressione piú vera di ciò ch'è essenziale nella coscienza umana.

Come giudicheremo il tentativo del Bovet? Egli divide, come ho detto, la vita letteraria dei popoli in età, che sono le giornate della sua storia. Ogni giornata ha, naturalmente, la sua alba, il suo meriggio, il suo tramonto; vale a dire, un periodo lirico, uno epico ed uno drammatico. Il lirismo è la giovinezza esuberante del sentimento, lo slancio della fede, il prorompere di forze senza scopo preciso; l'epopea è la maturità che agisce e conquista, che s'afferma nella realtà presente; il dramma è il fine della giornata, quando le tenebre combattono colla luce; è il conflitto della realtà concreta con gl'ideali nuovi; la lotta dell'uomo con sé stesso e con le leggi eterne ed universali. Tale è lo schema per cui si svolge la vita delle letterature, se cause particolari e contingenti non ne turbino il cammino; ma, pur troppo, tale è anche il letto di Procuste in cui il Bovet tormenta quella povera vita per adeguarla alla sua tesi. Ci è caro riconoscere, ch'egli dà una novella prova in questo suo libro non solo di vasta e profonda cultura, ma pur d'ingegno rapido e vivace, felicemente atto alle visioni sintetiche della storia; ché solo una sicura padronanza dell'argomento ed una non comune potenza di fantasia potevano permettergli la dimostrazione geniale di una tesi artificiosissima quale è la sua.

Egli ha il torto, a mio avviso, di non aver determinato in concetti ben chiari, distinti e concreti i momenti dialet-

tici dello spirito corrispondenti ai varî periodi delle età letterarie. Il B. non ha lasciato mai quelle metafore vaghe ed imprecise, che sono certo comode, ma appunto per questa comodità di molteplici sensi sono bandite dalla logica come definizioni pericolose. Che vuol mai dire infatti il lirismo che è slancio di fede, *debordement* di forze senza scopo, esuberante giovinezza di sentimento? Io non capisco che le forze senza scopo possano riuscire a creare delle fedi o della poesia: la poesia, se è furore, è anche sensato furore, come diceva il Bruno; se è mania, è divina mania, come diceva Platone, ἐς τὸ ῥυθμὸν καὶ ἁρμονίαν. La giovinezza esuberante del sentimento, poi, mi pare una di quelle frasi di cui nessuno pensa a ricercare il significato, proprio perché vengono usate troppo. C'è chi vede in Omero le tempie stellanti circondate da lume d'eterna gioventú; ma Omero dee mettere qualche altro capello grigio e rinunciare per un po' di tempo alla fede ed all'esuberanza, perché l'epica è del momento di maturità che conquista e si afferma nella realtà presente. Questa definizione, per significare qualche cosa, deve significare che l'epica corrisponde ad un periodo di spiriti guerrieri: ma la lirica di Tirteo, di Archiloco, di Alceo? Eschilo non è forse della generazione pugnace che difese la Grecia dall'invasione persiana? Un pedante potrebbe sollevare discussioni molto serie sulla precedenza di questi due generi di poesia, e sostenere con qualche ragione, che la coscienza mitica delle età primitive riesce ad esprimere molto meglio nell'epica che nella lirica i simboli delle sue ingenue fedi; ma *non est hic locus.* Vi sono delle ore nella vita di un popolo, in cui la letteratura esprime veramente qualcosa che tramonta; il Bovet non ci dimostra in questo fatto la razionale esigenza del dramma. Perenne è la lotta fra le tenebre e la luce, fra le legioni di Ormuzd e di Arimane; ad ogni reale corrisponde necessariamente una nuova visione ideale: cancellate l'ideale, e sparisce anche il reale; non solo il dramma, ma anche la vita. Il conflitto dell'uomo con le eterne leggi dell'universo si presenta drammatico al poeta drammatico, lirico al lirico; anzi, può esprimersi tanto nel dramma greco quanto nel canto leopardiano. Il conflitto che la pietà religiosa di Eschilo e di Sofocle ricompone

nella purificazione del bosco sacro, o nell'assoluzione del sacro tribunale di Minerva, resta tragicamente aperto ed inconciliabile nel *Canto notturno del pastore* e nella *Ginestra.*

Ed ora esaminiamo l'applicazione che l'A. fa di questa sua dialettica estetica alla letteratura francese. Rinunciamo a discutere la poco felice classificazione della letteratura italiana, perché l'A. ci confessa che la tardiva formazione dell'idea nazionale ha perturbato troppo il naturale svolgimento della poesia nostra. Lo schema storico del Bovet si esempla perfettamente in Francia, ed è naturale. La prima giornata comincia colle origini, e giunge fino al 1520. Del primo periodo lirico non possediamo molti documenti, ma l'A. ci assicura che, studiando i tempi intorno al mille, egli sente sempre piú e sempre meglio uno spirito di rinnovamento e di esaltazione superba, un'affermazione gioiosa dell'istinto che non può essere se non lirismo. Io non sono in grado di permettermi una discussione sull'epica primitiva e credo, sull'attestazione autorevolissima del Bovet, che gli spunti di poesia guerriera della *Via de S. Faron* siano di carattere lirico e non epico; ma basta questo e bastano poche frasi di triste degenerazione nietzschiana per la definizione lirica di quell'età oscura? Non c'è pericolo che il Bovet equivochi colle parole e confonda il genere lirico col lirismo inteso come estro poetico, come il poetico nume che s'agita piú o meno veemente nel petto di ogni uomo? Che se è permesso estendere a piacimento il significato delle parole, io gli trovo nell'epica cavalleresca, ad es. nei vecchi racconti di Beroul o di Thomas sugli amori di Tristan e Iseut, tutta la passione che incatena, e l'ingenuità del sentire, la semplicità di pensiero, l'esuberanza di giovinezza propria della lirica, l'affermazione piú gioiosa dell'istinto, la piú meravigliosa espressione della divinità d'amore. Ma dato pure che i secoli XII e XIII siano esclusivamente epici, è tutt'altro che evidente nel libro del Bovet la necessità di quest'epica, non dimostrata né da una ragion d'essere ideale, né dalla realtà storica di Filippo Augusto a Bouvines. E nemmeno è evidente la ragion d'essere storica o ideale di un *Roman de la Rose,* che specialmente nella seconda

parte non è certo animato da spiriti epici; ma Giovanni de Meung è un precursore, e la difficoltà è cosí agevolmente superata.

Dal Trecento al Cinquecento trionfa il popolo nella vita politica e il dramma nella vita poetica: e qui bisogna convenire, che non manca una certa corrispondenza tra il fatto e l'idea, e che la realtà storica sta meno scomoda negli schemi del geniale ed elegante scrittore.

Verso il 1520, finita l'epoca feudale e teocratica, *incipit vita nova,* ed una nuova onda di lirismo scende dal Parnaso francese. L'uomo rappresentativo di questo periodo, nonostante la nostra legittima maraviglia, è il Rabelais. Una delle malattie da cui deve guarirsi la nostra vita intellettuale è l'amore del paradosso. Che il Rabelais abbia ereditato un po' per caso la forma epica dal passato, e che l' azione del *Pantagruel* sia poca cosa, è vero. Ed è ancor vero, che ci sono in quest' opera squarci di lirica potente, come, ad esempio, la lettera di Gargantua, i capitoli sulla solidarietà umana e sul *pantagruelion:* ma io trovo squarci di lirica altrettanto potenti nei canti di seduzione e massime di virtú del *Mahâbârata* o nella scena del balcone del II atto di *Giulietta e Romeo.* Il Rabelais ha messo in un disordine apparente - dice l'A. - tutto il suo sapere, tutte le sue idee, tutto lo spirito del suo tempo; ma, a mio avviso, per farne un lirico c'è di troppo appunto quel sapere, quello spirito del tempo, quelle idee in cui i pedagogisti vedono i segni del nuovo pensiero scientifico in materia d'educazione. Il carattere proprio della lirica è invece lo scomparire e quasi nascondersi del sapere, è il sublimarsi del pensiero nella fiamma delle aspirazioni entusiastiche. Il Bovet riconosce la difficoltà di classificare questo gigante, ma si conforta: il Rabelais è soprattutto un poeta, « et chez ce poète le lyrisme abonde et surabonde ». Piú d' una volta la tesi costringe il nostro A. a ricorrere a simili mezzi per suffragare a tutti i costi il suo assunto: per es., il lirismo domina tutta la tragedia della Rinascenza; esclusivamente lirico è il genio del Ronsard, la novellistica deve avere una sua storia a parte, il Montaigne infine è solo un mezzo artista; e per tal modo egli segna

la transizione dal primo al secondo periodo, e ci conduce gradatamente al dominio della ragione; la quale una volta, se ben ricordo, era un carattere del momento drammatico, ma ora sembra aver mutato officio.

Siamo nel Secento, nel secolo definito dal Brunetière « par la nationalisation de la Renaissance ». È l'unità che s'impone — dice il Bovet — in politica coll'accentramento monarchico, in letteratura coll'Accademia e il Boileau, in religione con la disfatta del Protestantesimo, in filosofia col Descartes. A scanso di equivoci, il Descartes non è il monistico filosofo dell'Unità, che farebbe comodo all'A: anzi, è un dualista. Ma, a parte queste inezie, non credo che sia facile trovare una connessione fra il razionalismo cartesiano, la vittoria della monarchia e del Cattolicismo e l'Accademia, ed in quel concetto di unità che dovrebbe avere tutti questi concetti minori nella sua comprensione, per quanto mi sforzi, non riesco a vedere altro che vuoto. È un puro riavvicinamento di parole, che però dà il diritto al Bovet di affermare con tutta sicurezza: questo grande secolo è epico. Dimostrarlo non è nemmeno cosí difficile come si potrebbe credere: basta mettere in evidenza quella ricca fioritura epica che i Francesi lasciano studiare ai Tedeschi, e fare di Corneille, Racine e Molière tre casi speciali, da spiegarsi a parte, come eccezioni che confermano la regola. Per fortuna, le categorie estetiche sono dotate di sufficiente elasticità, come abbiamo veduto: perciò il Corneille diventa un genio epico costretto in una formula drammatica che, non si sa come, tiranneggia quest'epica età. Il Racine poi avrebbe fatto il capolavoro del romanzo psicologico, se la cultura classica non l'avesse fatto cedere alla tradizione che metteva la tragedia sopra il romanzo. Ora io non patisco certo di positivistica idolatria per il fatto: ma ritengo che la realtà storica vada rispettata e che non si possa storpiarla prima con generalizzazioni arbitrarie, poi col caso e per ultimo con supposizioni al tutto fittizie e artificiose. Lo spirito umano non è una quantità calcolabile per addizioni e sottrazioni. Aggiungendo o togliendo un elemento minimo alla storia, subito ci si affaccia l'imprevedibile. Il Racine in altro tempo e in altre condizioni sarebbe stato altro da quello che fu; ecco quanto si può affermare:

forse un epico, ma forse anche un *monsieur* Racine qualsiasi. Il Moliére, come il Racine, non fu capito da' suoi contemporanei, che videro in lui — dice il Bovet — solo un *amuseur:* ma quell'*amuseur* avrebbe creato il dramma che portava in cuore, se il secolo avesse amato il dramma. Tiriamo la conclusione? Il secolo era epico, e il Molière gli regalò delle commedie.

Il periodo, infine, che va dai primi del Settecento alla Rivoluzione, ha poca arte, non è lirico né epico, abbonda di romanzi a tesi filosofica; dunque è drammatico: e tiriamo avanti!

La Rivoluzione chiude la seconda età della Rivoluzione francese, e ne inaugura la terzultima e definitiva. Quest'ora ebbra di eroismi e di delitti, di miseria e di sogni, può apparire, secondo il punto di vista, epica o lirica, o anche drammatica piú del Settecento; ma nella tesi del Bovet è lirica per debito di cronologia. Hugo, Lamartine, Musset sono certamente grandi nomi; ma non oserei affermare degli ultimi due, che abbiano attinto alla Rivoluzione lo spirito vivificatore del loro genio. Il triste figlio del secolo esprime lo stato d'anima di una generazione che ha vissuto quelle ore terribili, ma ne è stata stroncata. Si fa presto a dire che la nuova lirica fu creazione della nuova parola romantica individualista! Ma il romanticismo è un concetto cosí indeterminato, che può contenere i significati piú diversi e contradditorî. Nel pensiero romantico c'è del rivoluzionario alla V. Hugo e dell'antirivoluzionario alla De Maistre; c'è del satanico alla Byron e del cristiano alla Chateaubriand; c'è dell'individualismo alla Schlegel e alla Novalis, e c'è anche del legittimismo della piú bell'acqua; c'è persino l'affermazione del diritto divino e della Santa Alleanza ispirata allo czar Alessandro da quella semi-mistica romantica e un po' teosofa baronessa di Krudener. La ragione ideale da cui sgorghi la vena della nuova lirica, non si vede. Si vedono, in cambio, molti romanzi; ma il Bovet, nell'entusiasmo del suo *eureka*, non si spaventa. Lirici sono i romanzi del Gauthier e del Nodier, lirici i romanzi di V. Hugo e G. Sand della prima maniera. Per fortuna, è stato risparmiato il Balzac, perché le vaste proporzioni della *Comédie humaine* si prestano

meglio a fare di lui il precursore del periodo epico che sopraggiunge.

V. Hugo non se lo sognava certo, che un periodo epico sopraggiungesse col trionfo di Napoleon *le petit;* e nemmeno lo credette l'autore di *Nana* e della *Débacle* e della *Curée,* che cosí mirabilmente descrisse i fasti del Secondo Impero. Eppure, è proprio cosí! È un periodo di sistemazione per la vita e per lo spirito francese. Il 1848 ha segnato per la Francia, come per parecchie nazioni europee, la vittoria definitiva della borghesia, il principio di un' êra commerciale ed industriale, che ha certo del grandioso, che può anche apparire epica, ma non ha davvero gli spiriti e i caratteri dei secoli creatori di epopee. Trionfa il pensiero positivistico — dice il Bovet stesso — nelle scienze, nella filosofia, nella storia; ma il positivismo per sua natura poteva favorire la scienza, non l'idealizzazione poetica della storia. Il Taine è un positivista. Il Carlyle è un figlio spirituale del romanticismo tedesco. D'altra parte, quella terribile lotta economica iniziatasi nel '48 non è finita, né sta per finire: invece, il Bovet ci avverte, che il momento epico è ormai superato, e che verso il 1885 è cominciato l'ultimo periodo drammatico: periodo di affannoso fermento d'idee fra il tramontare del positivismo ed i chiarori antelucani di una fede che non sorge ancora. Come non ho capito che il positivismo fosse il carattere ideale di un momento epico, cosí non capisco ora che la sua decadenza segni un nuovo periodo drammatico. Quel fermento affannoso d'idee di cui parla il Bovet, quel male del secolo di cui discorreva in Italia G. Negri una ventina d'anni fa, quella melanconica nostalgia di fedi passate o di là da venire, quella sete d'ignoto mistica e sensuale, è ben anteriore al positivismo: si sente già fra i romantici, si sente persino nei *Fiori del male* del Baudelaire, e nella poesia francese piú recente ha trovato la sua voce piú espressiva non nel dramma, ma in quel grande lirico che fu Paul Verlaine. Il teatro francese contemporaneo ha, invece, trovato il suo massimo rappresentante in uno spirito serenissimo, di cui, tanto per accumulare contraddizioni, si può dire veramente che, nonostante la forma drammatica, sia soprattutto un lirico.

Il Bovet si compiace di distinguere, a sostegno della sua

tesi, i romanzi di carattere epico dai piú moderni di carattere drammatico; e anche qui s'impiglia in parecchie e non lievi contraddizioni. Epico, egli dice, è lo Zola, e cosí lo chiamò anche il Lemaître con felice metafora. Ma un maligno potrebbe ricordare all'A., che, ad es., la collana dei Rougon-Macquart è la lotta dell'uomo contro le leggi inesorabili, eterne, universali della natura; parole colle quali egli ha definito, nel principio del suo libro, il momento drammatico. Il Maupassant apparterrebbe per caso anch'egli alla nuova epica della Francia? Davvero questo carattere io non riuscirò mai a vederlo né nella sua povera vita finita cosí lugubremente, né in quei due angosciosi drammi dell'anima che sono *Une vie* e *Fort comme la mort,* e meno ancora in *Bel-ami*, in quella stupenda rappresentazione di un'ultima menzogna convenzionale dimenticata dal Nordau, cioè del giornalismo. A questo periodo appartiene ancora il Daudet, per es., dei *Tartarin;* al periodo drammatico, il Daudet, per es., del *Soutien de famille.* Io finisco con un pensiero forse un po' grosso e volgare: ho una gran paura, che se un attore comico o drammatico dovesse scegliere per una riduzione teatrale, sceglierebbe uno dei *Tartarin*, e lascerebbe in pace il *Soutien de famille*, che, in fatto di drammaticità, non è un bel romanzo.

Dopo aver espresso cosí, francamente, tutto il mio dissenso, potrei ripetere, tanto per finire con un complimento, ciò che ho detto prima; cioè che il Bovet ha dato prova, nel suo piacevole volume, d'ingegno e di cultura non comuni. Ma credo di esprimer meglio la mia deferenza verso questo erudito e geniale studioso, dicendo che l'opera sua è di quelle che vogliono essere ponderatamente discusse, che non possono in verun modo esser passate sotto silenzio. Se è, o può parere, un libro di errori, trattasi d'errori vivi, che valgono piú di una verità morta!

BALBINO GIULIANO.

Fioretti (Szent Ferenc legendái). Forditotta Erdös Renée. — Budapest, 1911 (8° picc., pp. XV-238, con 150 fototipie fuori del testo).

L'Ungheria può vantare una molto antica versione dei *Fioretti:* quella conservata nel celebre codice Ehrenfeld, del primo quarto del quindicesimo secolo, copia però di un ms. piú vecchio, probabilmente degli ultimi anni del Trecento. Il pio francescano che s'industriò di rendere nella sua lingua materna le care leggende del fondatore dell'Ordine, non vide i frutti della sua fatica: il codice andò a finire in una scuola, dove serviva agli alunni per giuocare a palla nelle ore di ricreazione; e cosí avvenne che molti fogli ne andassero perduti. Solo una trentina d'anni fa, ritrovato, ebbe l'onore della stampa nella *Nyelvemléktár* ('Collezione di monumenti linguistici') dell'Accademia magiara: onore dovutogli per la sua importanza come documento dell'ungherese arcaico, per la quale tiene il terzo posto dopo la *Orazione funebre* e i *Frammenti di Königsberg.* Ma non esce esso dalle mani dei dotti, disadatto com'è, e per l'arcaismo della lingua e per la incompiutezza, a far conoscere i *Fioretti* al largo pubblico dei lettori di oggi.

Nell'affidare il compito di una nuova traduzione, in certo modo la prima, a Renata Erdös, la casa editrice dell' 'Élet' è stata doppiamente fortunata. La Erdös ha vissuto lungamente in Italia, è conoscitrice esimia della nostra lingua, e ne ha dato prova nelle sue mirabili versioni dal Carducci, dal Pascoli, dal D'Annunzio (ha cominciato anche, e speriamo continui, a tradurre il *Paradiso* di Dante): cosí, non solo ha inteso dappertutto a dovere il testo dei *Fioretti,* ma ne ha reso, da artista e da poetessa quale ella è, il colorito arcaico, la ingenuità e « l'andamento un po' monotono, ma non senza incanto ». Di piú: essa era nella disposizione di spirito piú adatta a penetrarsi di quel mistico ardore di rinunzia e di fede che riscalda le pagine dell'antico france-

scano. Al termine del libro si trova questa indicazione: « L'ho tradotto a Budapest, nel convento delle Riparatrici ». Ho detto altrove, come la poetessa della passione amorosa, abbandonando i canti che prima le diedero fama, si sia volta a celebrare le dolcezze della fede e i rapimenti dell' amore divino: con questa versione dei *Fioretti* essa procede nella via iniziata con l'*Urna d' oro* e continuata con *Giovanni il discepolo.*

La versione è condotta sul codice di Amaretto, nella edizione critica del Manzoni. Contiene, oltre ai 43 capitoli dei *Fioretti,* quelli delle 'Sacre Stimmate e delle loro Considerazioni' e il racconto della donazione della Vernia. La introduzione, movendo dal *Cantico a Frate Sole,* pure tradotto, discorre con felice sintesi della vita del Santo e del carattere dei *Fioretti.* Ad un secondo volume la Erdös riserba le vite di frate Ginepro e di frate Egidio, e le annotazioni. Ma già con questo lavoro, come con le sue precedenti versioni poetiche, essa viene a far parte, ed onorevolmente, dell'esiguo ma valente gruppo di letterati ungheresi cultori dell'italiano: del gruppo illustrato da Antonio Radó, lo storico della nostra letteratura e l'interprete de' nostri poeti, da Giuseppe Kaposi e Giuseppe Papp, zelanti dantisti.

P. E. Pavolini.

Alessandrina Tolio Campagnoli. — *Giovanni Berchet. Studio biografico con particolare riguardo agli anni dell'esilio.* — Torino, fratelli Bocca editori, 1911 (8.°, pp. 52; estr. dalla rivista *Il Risorgimento Italiano,* fasc. di ottobre e dicembre 1911).

Il sottotitolo di questo lavoro ci dice chiaramente quale fu lo scopo che l' egregia autrice si propose scrivendolo, cosicché sarebbe ingiusto rimproverarla di non averci dato quella biografia del Berchet, compiuta in ogni sua parte, che Giuseppe Massari desiderava fin dal 1880, e ch' egli si accinse a scrivere, senza poterla poi condurre a termine; né

ci sarebbe lecito maravigliarci ch'essa non abbia neppur tentato lo studio dell'attività del Berchet nel campo della critica letteraria e della poesia. Ma, al contrario, convien riconoscere che, prima d'ora, nessuna biografia del Berchet, neppur quella piú compiuta di tutte che il Cusani premise alla edizione delle *Opere edite ed inedite,* fatta a Milano nel 1863, ci offre raccolte insieme tante notizie biografiche intorno al poeta; effetto questo della diligenza e dell'avveduta discrezione colla quale la Tolio Campagnoli seppe esaminare ed usare alcuni documenti dell'Archivio di Stato milanese e soprattutto la importante raccolta di lettere (quasi tutte inedite ancora) del Berchet alla marchesa Costanza Arconati che si conservano nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Né a caso ho detto che la Tolio Campagnoli attinse a queste fonti con « avveduta discrezione »; perché non tutto quanto si poteva essa ne ricavò, ma soltanto quello che le parve piú atto a lumeggiare i momenti e gli atteggiamenti di maggiore importanza della vita del suo autore, specialmente nel periodo dell'esilio, che il Cusani aveva lasciato quasi del tutto nell'ombra. Che essa abbia sempre interpretato esattamante i documenti che aveva sott'occhio, non direi; ma da quale studioso si può pretendere, che non erri mai in questo genere di lavoro? Chi è senza peccato scagli la prima pietra!

Non è quindi il caso di dare troppa importanza alle sviste o alle inesattezze — poche, a dir vero, in tanta quantità di notizie nuove — che s'incontrano nel suo lavoro; sebbene sia utile, credo, segnalarle a vantaggio di chi voglia riprendere questo argomento, o anche soltanto conoscere con maggior precisione le vicende piú notevoli della vita del Berchet.

Comincierò quindi dall'osservare, che non mi par del tutto esatto quello che l'egregia autrice racconta intorno alla carriera burocratica percorsa dal Berchet sotto il governo austriaco, intorno al suo amore per la marchesa Arconati e intorno alle disgraziate speculazioni di borsa da lui tentate in Inghilterra (pp. 4-8, 14-18, 27); ma, poiché di questi argomenti parlai già in alcuni miei scritterelli, mi permetto

di rimandare senz'altro ad essi il lettore.[1] E mi tratterrò, invece, su quel che la Tolio Campagnoli dice intorno alla data di pubblicazione d'alcuni scritti del Berchet. Non è esatto, per es., dire (p. 5) che i frammenti sul *Lario* furono scritti nel 1816, poiché essi videro la luce nello *Spettatore* del 30 novembre 1815; né che il Berchet tradusse « alcuni » romanzi dello Schiller (p. 3), poiché, a quanto io so, ne tradusse uno solo, *Il visionario;* né che la traduzione del *Telemaco* fu pubblicata nel 1810 (p. 3, n. 3), poiché, a quanto almeno dice il Cusani, vide la luce solo piú tardi, a Londra. Similmente, quanto alla data di *Giulia,* io non posso esser d'accordo coll'egregia autrice (p. 25, n. 1); perchó è ben vero che nel 1826 il Berchet parlava alla march. Arconati di una romanza sulla coscrizione, da lui terminata per obbligo che s'era imposto; ma o non alludeva a *Giulia,* o alludeva a un rifacimento di *Giulia* che poi non diede mai alle stampe; poiché *Giulia* - come, del resto, le altre cinque romanze famose (*Clarina, Il romito del Cenisio, Il rimorso, Matilde, Il trovatore*) - era già stata pubblicata, nella forma che ebbe poi in tutte le edizioni posteriori, fin dal 1824 almeno.[2] Né, per finire, direi, colla Tolio Campagnoli (p. 43), che è opera del Berchet il *Grido d'Italia* o *Invito all' Italia,* sebbene appaia come opera di lui in tante edizioni antiche e recenti de' suoi versi; e ciò per le ragioni esposte nella *Nota* con la quale si chiude il I volume delle *Opere* del Berchet edite recentemente dal Laterza di Bari.[3]

[1] *G. Berchet i. r. impiegato,* nel *Giornale stor. d. lett. ital.,* vol. 57 (1911) pp. 355 sgg.; *Un amore di G. Berchet,* nella *Nuova Antologia* del 1.° gennaio 1912; *Le speculazioni di borsa d'un poeta,* nel *Marzocco* del 21 gennaio 1912. Converrà qui notare, che il lavoro della Tolio Campagnoli vide la luce, effettivamente, solo nei primi mesi del 1912; ma era già stato composto in tipografia molti mesi prima, cosicché l'egregia autrice non poté tener conto de' miei lavori, come io non potei tener conto de' suoi.

[2] Si trova, infatti, nella nota ediz. di Londra 1824, della quale si conserva un esemplare nella biblioteca braidense di Milano. Vedi il mio scritto su *La fuga da Milano e l'esilio di G. Berchet,* nell' *Arch. stor. lomb.* del 1910 (fasc. XXVI), p. 11 n. 1 dell'estratto.

[3] Accennerò in nota ad altri appunti di minore importanza. — Non è esatto dire (p. es.) che l'*Eleonora* del Bürger è, come il *Cacciatore feroce,* attinta a leggende medievali; la fuga del Berchet da Milano fu verso la metà e non verso la fine del dicembre 1821 (p. 10); il Berchet si recò a Bonn, nel 1829, non per «soddisfare la sua brama di moto, di vita e di

Ma, ripeto, non si deve dar troppa importanza a queste sviste. Piuttosto, io credo si debba invece lodare l'autrice per aver saputo metter bene in luce — com'era del resto voluto dall'indole della rivista nella quale fu pubblicato il suo lavoro — l'attività politica del Berchet, cominciando dalla parte da lui avuta nelle congiure patriottiche del 1820-21, prima dell'esilio, per venir poi alla sua finora ignota gita da Bruxelles a Parigi e a Ginevra nei primi mesi del 1831, allo scopo d'esser piú vicino all'Italia, pronto ad entrarvi, se i moti di Modena e Bologna — che gl'ispirarono allora la sua ben nota *Ode* [1] — avessero dato segno d'avviarsi a buon fine. E anche assai bene illustra la Tolio Campagnoli il mutamento avvenuto nelle idee politiche del Berchet dopo quei moti; il suo passaggio dall'ideale repubblicano a quello monarchico, la stima concepita per l' « esecrato Carignano » del '21, la propaganda fatta nel 1848 in favore dell'unione della Lombardia al Piemonte, le lotte sostenute a Milano, e piú tardi in Piemonte, contro il partito repubblicano, le ire che ne derivarono, le contumelie delle quali fu fatto segno ingiustamente, e le non meno ingiuste sue invettive contro il Mazzini e i seguaci di lui. [2]

Un buon lavoro è dunque, in complesso, questo della Tolio Campagnoli; e potrà servire di utile preparazione a quella compiuta biografia del Berchet che ancora si desidera, come vedemmo che, or son trentadue anni, la desiderava Giuseppe Massari.

EGIDIO BELLORINI.

studio » (p. 31), ma per accompagnarvi Carletto, il figlio degli Arconati; vi sono parecchie inesattezze nella cronologia dei viaggi fatti dal Berchet nel 1832-33 (pp. 35-7); le ossa del Berchet non sono a Milano, come potrebbe intendersi da quel che dice l'autrice a p. 50, ma a Torino.

[1] L'autrice (p. 32, n. 5), ripetendo una svista che appare in moltissime edizioni dei versi del Berchet, dice che l'ode è pei moti del 1830. Ma ella stessa poi cita la lettera del 1831 nella quale il Berchet dice d'averla allora composta.

[2] Avrebbe giovato alla Tolio Campagnoli conoscere il bell'articolo di V. OSIMO su *G. Berchet deputato* (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. 58, 1911, pp. 379 sgg.). Noterò, di passata, che il Berchet non poteva in una lettera del 1831 alludere, come crede l'autrice a p. 39, al *Primato* del Gioberti. Alludeva probabilmente al trattato *Del bello*. Né credo che per le idee del Gioberti egli avesse disdegno. Il Minghetti (*Miei ricordi*, 2.ª ediz., I, 145) ci fa credere che non fossero male accolte nel circolo di Casa Arconati.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 80 al 116).

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

80. Alle traduzioni italiane della *Chanson de Roland* si aggiunga quella di R. Sciava, che va dal v. 848 al v. 1187 (*Dalla canzone d' Orlando,* nella *Rivista d' Italia* del 15 febbr. 1912, pp. 329-40). In una breve introduzione lo S. ricorda i principali traduttori italiani del poema, ed accenna alcune probabili fonti classiche dell'episodio da lui tradotto.

TRECENTO.

Dante. — 81. *Il testamento di Folco Portinari,* quale fu consegnato alla famiglia Portinari, è stato recentemente rinvenuto da Girolamo Mancini e da lui pubblicato nell' *Archivio Storico Italiano,* XLVIII [1911], pp. 245-58. Esso ha interesse non solo per il nome di Bice Portinari, ma perché illustra la topografia dell' *ultimo sesto* urbano, *dentro dalla cerchia antica* presso la Badia, palesa i rapporti di fiducia esistenti fra i Portinari e i Cerchi, e rammenta molti istituti ecclesiastici.

82. L' opuscolo *Dantes Philosophie des Eigentums* di Antonio von Kostanecki (Berlino e Lipsia, W. Rothschild, 1912, pp. 62) è un'indagine sottile, in piú punti sottilissima, intorno al concetto che Dante s' era formato della proprietà; indagine che testimonia della tendenza al *Grübeln* tanto spiccatamente caratteristica e propria dei dotti tedeschi. Secondo l'A., nel canto VII dell' *Inferno* il poeta, condannando alla stessa stregua i prodighi e gli avari, ha voluto sostenere una tesi nuova e contraria alla dottrina tomistica. Questa, infatti, considera l' avarizia come un peccato piú grave, perché, a differenza della prodigalità, non è mai vantaggiosa agli altri. Parimente, nel canto XIII il concetto dantesco del delitto che altri perpetra scialacquando e distruggendo i propri beni, è affatto nuovo, e si cercherebbe invano in Aristotile e in Tommaso d'Aquino. Tale delitto in Dante è considerato indipendentemente dai danni che reca al prossimo, alla società, ed è condannato solo in quanto è delitto contro gli averi, contro la proprietà. Né soverchia importanza devesi attribuire nel canto XXV alla questione se Dante abbia o no voluto attenersi al diritto romano distinguendo i ladri in tre categorie: di cose sacre, pubbliche e private. Nel canto XXV l'A. scopre che l' identità tra corpo e persona, la quale costituisce un assioma per Dante, viene a cessare, e appunto in codesta cessazione è riposto il tormento, la pena dei ladri. L' appunto mosso dallo Scarano a Dante, di averci presentato, in contrapposizione alla drammatica e michelangiolesca figura di Vanni Fucci, dei giuochi di fantasia nelle trasformazioni di Cianfa

e di Agnello, di Francesco e Buoso, resta energicamente confutato dall'A. Da questi passi dell' *Inferno* il Kostanecki, con logica stringente, dimostra che secondo Dante *la praprietà è persona e la persona è proprietà.* I canti XV e XVII del *Purgatorio*, XV e XVI del *Paradiso* gli servono a ricostruire la teoria di Dante intorno alla proprietà, e cioè che *tra persona e proprietà debba esserci congruenza.* I canti XVII e XXX dell' *Inferno* rivelano Dante contrario al capitale in quanto, come capitale, produce interessi. L' opuscolo del Kostanecki è pieno di originalità e di acume. Ésso può leggersi con grande profitto, ed è pure assai interessante vedere come sulle geometriche costruzioni dantesche lavori la stringata e acuta logica di un dotto tedesco moderno. [C. F.]

83. Ha sagaci osservazioni e pagine belle la lettura di Luigi Fassò sul decimo canto del *Paradiso* (Firenze, Sansoni, 1912, pp. 48). Ciò ch' egli dice del dottore angelico, de' suoi compagni di tripudio (nell' « avvocato de' tempi cristiani » il F. ravvisa, col Boffito, Lattanzio), della questione (l' « enigma bello » egli la chiama) di Sigieri, merita veramente d' essere segnalato agli studiosi di Dante. Fondandosi sulla nuova edizione del libro ben noto del Mandonnet (*Siger de Brabant,* Lovanio, 1911), il Fassò tratteggia benissimo la figura del principale rappresentante che l' averroismo ebbe, tra i Cristiani, nel secolo XIII, e mostra quale colore acquistino i versi di Dante che lo concernono, alla luce delle notizie assodate dalla piú recente critica storica. A suo avviso, degl' *invidiosi veri,* tanto disputati, si può dare una spiegazione accettabile soltanto ove si accolga un' ipotesi che il Mandonnet affacciò assai timidamente, e che a lui sembra, invece, in alto grado verosimile: l' ipotesi che Dante « sia stato esattamente informato sulla natura, estensione e conseguenze della condanna che colpí Sigieri nel 1277, abbia cioè saputo, che non solo il brabantino e gli averroisti ne furono bersaglio, ma anche Tommaso e gli aristotelici suoi seguaci ». Gl' *invidiosi veri* a cui l'Aquinate accenna, sarebbero le verità aristoteliche ch' egli sosteneva in comune con Sigieri: « quanto all' averroismo di quest' ultimo, Dante non aveva ragione di pensarvi nell' atto d' elevarlo alla gloria dei cieli, dal momento che il filosofo ne aveva fatto abiura a Roma ».

84. Estratta dal volume commemorativo del 250.mo anniversario della fondazione, avvenuta per opera del re Giovanni Casimiro, dell' Università di Lwow (Austria), ci giunge una notevole memoria di Edoardo Porebowicz, dal titolo *Nouvelle interprétation du vers de la Divine Comédie « Quei due che seggon lassú piú felici »* [*Par.*, XXXII, 118], Cracovia, Tip. Univers. Jagiell, 1911 (pp. 23); nella quale, dopo un *excursus* intorno al pensiero politico di Dante, che non c' insegna cose nuove, l' autore riprende un' idea del Parodi, e le cerca conferma in un fatto inosservato. L' idea è che Dio abbia fondato l' Impero nel Paradiso Terrestre, prima della fondazione della Chiesa, nel creare il primo uomo; che per mezzo della prima delle sue leggi sante e irrevocabili egli abbia fatto dell' Impero stesso l' oggetto della riverenza e dell' obbedienza di tutti gli uomini. La conferma si ha dalla determinazione esatta del posto che occupa Adamo nella *mistica rosa.* Per

argomenti d'analogia, il Porebowicz, sottilmente ragionando, tende a dimostrare, che dei due che seggono ai fianchi della Madonna, Adamo e S. Pietro, «l'uom che non nacque» occupa il posto a destra, ch'è il piú onorifico. Quest'ardimento del poeta — egli soggiunge — deve avere una ragione piú importante che non sia una semplice necessità di composizione, di bipartizione della *mistica rosa* secondo l'antico e nuovo Testamento. Codesta rosa — a detta dell'autore — «non è la società degli eletti, non è la Chiesa nel senso tomistico, come ultima forma della società dei fedeli dopo la perfezione dei tempi (Rifeo non appartiene nemmeno alle cristianità); è piuttosto l'umanità salvata, assisa nella beatitudine eterna» (p. 22). Di conseguenza, Adamo e Pietro sono in essa i rappresentanti delle due principali istituzioni terrestri, e il posto privilegiato assegnato da Dante al primo nella Gerusalemme Celeste è segno della preminenza che spetta anche nella *civitas* o *civilitas* terrena all'autorità dell'Impero. È questa — domanda da ultimo il Porebowicz — «la verità ascosa» della visione finale? — Per rispondere di sí, bisognerebbe — ci pare — riuscire prima a metter bene in sodo, che il «maggior padre di famiglia» sia qui veramente assunto dal poeta a significare l'Imperatore o l'Impero. E non è certo la cosa piú facile di questo mondo!

Petrarca. — 85. In un opusc. estr. dalla *Rassegna crit. d. lett. ital.*, XVI [1911], pp. 97 sgg., *Per un madrigale del Petrarca,* Enrico Proto studia il madrigale *Per ch' al viso d' Amor portava insegna.* Dopo essersi indugiato a ricercarne le fonti e il tempo della composizione, egli conclude ch' esso è la riproduzione di un episodio della vita di S. Agostino, che il Petrarca credette, per un momento, di veder riprodotta nella propria; e la data della composizione deve porsi nella seconda metà del 1336, prima della sua venuta in Italia, secondo l'opinione del De Sade.

86. Non isfugga ai cultori degli studi sul Petrarca la versione inglese del *Trionfo della Morte,* in terza rima, dovuta a Mary Sidney contessa di Pembroke, che F. Berkeley Young pubblica col testo a fronte nelle *Publications of the Modern Language Association of America,* N. S., XX, n.° 1, pp. 47-75. È tratta da un ms. miscellaneo londinese appartenente a Guglielmo Petyt, archivista e antiquario (1636-1707), di cui il Berkeley ci dà la tavola in principio del suo articolo.

Boccaccio. — 87. In un'ampia rassegna bibliografica inserita nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* XIX [1911], pp. 115-25, Orazio Bacci parla degli *Studi recenti sul Boccaccio,* riguardanti il luogo e la data di nascita del novellatore certaldese, la madre del B., il sonetto «Dante Alighieri son.», la «Lectura Dantis» del B., infine alcune novelle del *Decameron.*

QUATTROCENTO.

88. Lucio Marineo di Vizzini dev'essere considerato principalmente come uno degl'introduttori dell'umanesimo in Ispagna. Dal suo copioso e ricco epistolario Gaetano Noto ha tratto con diligenza parecchie notizie,

raccolte sotto il titolo di *Moti umanistici nella Spagna al tempo del Marineo*, (Caltanissetta, S. Petrantoni, 1911, pp. 59). L' opuscolo è interessante, non solo per le notizie sugli umanisti italiani in Ispagna, ma anche per quelle sugli Spagnuoli che furono in Italia a formare o integrare la loro cultura. L' autore però ignora, che P. Verrua ha prima di lui studiato il Marineo in vari scritti, ove si trova già lumeggiata gran parte delle notizie ch' egli dà nel suo lavoretto. E degli umanisti italiani e spagnuoli di cui parla, si desidererebbero, oltre le notizie fornite dall' epistolario, anche le indicazioni delle fonti a cui può ricorrere chi voglia studiarli. In appendice sono pubblicate, secondo il consiglio dato all' autore dal Sabbadini, dieci lettere del Marineo; tra cui ve n' ha d' importantissime, come la 18.ª del lib. V, diretta a Cataldo Parisio, che giova alla storia lettereria siciliana perché vengono fuori molti nomi di dotti siciliani sinora ignoti. E sta bene; ma perché non illustrare questa lettera e non cercare d' identificare i personaggi che vi son menzionati? Il Noto mi consenta d' indicargli il mio lavoro su *L' istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, Catania, 1911, ove è pure edita la lettera ch' egli ha pubblicato, ma col necessario corredo d' illustrazioni. [M. C. T.].

CINQUECENTO.

Ariosto. — 89. Col titolo, troppo promettente, di *Note sulla poesia umanistica e i « Carmina » di L. Ariosto*, T. Sorbelli pubblica nel *Gymnasium* (X [1911], pp. 4) alcune osservazioni sul vastissimo argomento, senza niente aggiungere a quello che già è stato detto in proposito, specialmente dal Carducci nel bellissimo studio su *La gioventú di L. Ariosto e la poesia latina in Ferrara*.

Machiavelli. — 90. Acuto e nutrito è il recente saggio di Natale Busetto su *La Mandragola* (Cividale del Friuli, fratelli Stagni, 1912, pp. 23), e piace in esso l' indipendenza personale della ricerca e dell' analisi, tanto piú pregevole in un soggetto intorno al quale già esisteva una copiosa letteratura. Di questa il B. mostra di avere una piena informazione, come appare anche dalla nota sostanziosa che si legge a p. 17. Unica lacuna, ma perdonabile — trattandosi di un' opera recentissima —, si è quella delle notevoli pagine che alla *Mandragola* ha dedicato il Tommasini nel secondo volume, P. I, de *La vita e gli scritti di N. M. nella loro relazione col machiavellismo* (Roma, Loescher, 1911); pagine in cui il B. avrebbe trovato larga mèsse di rilievi e di accostamenti tra la *Mandragola* e gli altri scritti machiavelleschi. Opportuni e sottili raffronti, a tale riguardo, fa anche il B., e specialmente con alcune lettere, dal motivo e dall' intonazione novellisticamente erotici, indirizzate dal Machiavelli al Vettori nel '13 e nel '14. Tra queste lettere, però, e particolarmente tra quella su cui piú il B. insiste, del 25 febbraio del '13, e la *Mandragola* non credo che esista quella relazione strettamente cronologica ch'egli vi ravvisa; poiché per le ragioni che già ebbi ad esporre succintamente nell' Introduzione agli *Scritti politici scelti di N. M.* (Milano, Vallardi, 1910), p. CXIX *n.*, e che non istò qui a ripetere,

non solo la stesura, ma neppure la concezione della magnifica commedia non è possibile che sia dell' anno 1513. Non infondato è pure il confronto della *Mandragola* col *Principe,* e lo fa anche il Tommasini. Ma non mi pare che si possa accogliere senza riserve il modo come il B. intende ed esprime questa relazione: « Il dramma — egli dice — della vita familiare è la *Mandragola,* come il *Principe* è il dramma della vita politica. Di questo la forma ha movenze e colori di programma civile e di tragedia, perché vi si riflette il Machiavelli col suo puro pensiero; di quello la forma è comica perché, nel muoversi e atteggiarsi della materia affettiva in arte, la investe e trasmuta il Machiavelli della vita intima e privata col suo temperamento brioso, schernevole, fantastico ». Il B., secondo me, si è lasciato allettare troppo dagli elementi d' innegabile somiglianza che intercorrono tra que' due capolavori, e addurre a una generalizzazione alquanto arbitraria e inesatta. È, cioè, andato oltre il segno, pur movendo, con la sua penetrante sottilità, da una osservazione giusta e fine. Cosí il dire che lo « spirito » che si svolge nella *Mandragola* « or nella parvenza di Callimaco, or di Ligurio » è « il Principe della realtà comica, che sorge accanto al Principe della realtà tragica nello stesso mondo sociale » è un dir cosa molto discutibile. Almeno son da farsi, in proposito, molte, e molto circospette, restrizioni. Per dirne una, il Principe . . . del *Principe* — mi si passi il necessario giuoco di parole — persegue o, comunque, ha, nell' intenzione del Machiavelli, da attuare un fine altissimo; il Principe — chiamiamolo pure cosí — della *Mandragola* si dà invece da fare per un fine turpe. L' analogia, pertanto, esiste, caso mai, solo quanto ai mezzi; non quanto al fine. E il fine è l' anima, la luce del *Principe.* Fatelo *muto* di questa luce, che dal divino capitolo vigesimosesto s' irradia, a ritroso, sui capitoli che precedono, e dal secolo del Valentino si proietta sino alla terza Italia, ed esso sarà privo della sua maggiore e piú italica bellezza. E la sua fisionomia sarà un' altra. Similmente, non mi pare di poter consentire in parecchie altre affermazioni del B., e specialmente in quelle di carattere generale. Egli si è adoperato — ed è anzi questo l' assunto che lo ha mosso a riprendere in esame la grande commedia machiavellesca — di sorprenderne il pensiero informativo e lo scopo precipuo, e, a mio sommesso parere, ci ha visto, in parte almeno, quel che non c' è. La *Mandragola* è, naturalmente, tutta materiata dell' anima, del cervello, della personalità, insomma, del suo autore; ma è realtà nuda, trasferita con prodigiosa evidenza dalla vita sulla scena, senza la preoccupazione di nessuno dei fini che arbitrariamente, *a posteriori,* i critici le hanno conferito. Secondo me, e di ciò mi vado sempre piú convincendo, è da prendere alla lettera quel che il Machiavelli dice nel prologo; nel quale, com' è noto, egli si scusa di aver preso a trattare materia indegna « d' uomo che voglia parer saggio e grave », con allegare « che s' ingegna | con questi van- pensieri | fare il suo tristo tempo piú soave, | perchè altrove non àve | dove voltare il viso ». — Ottime, invece, mi sembrano molte delle osservazioni analitiche onde il saggio del B. è contesto. Qui soprattutto si pare il suo acume e la sua notevole attitudine a rilevar le caratteristiche psicologiche ed estetiche dell' opera che va esaminando; e qui piú gli riesce fe-

licemente stringata anche l'esposizione, che altrove è un po' oscura e indeterminata. Le pagine nelle quali egli analizza, con lesta concinnità, scena per scena, il dramma stupendo, sono tra le piú belle e compiute che sieno state scritte intorno alla *Mandragola*. Anche in esse non tutto mi persuade. Ma c'è una cosí signorile copia di osservazioni aggiustate, che i pochi rilievi non indovinati restano nell'ombra. E anch'essi, ad ogni modo, fanno pensare; perché (come, del resto, anche le parti piú discutibili del saggio) sono il risultamento di una meditazione lunga e non volgare. [V. O.]

Tasso. — 91. In due brevi studi Tommaso Sorbelli s'occupa delle fonti della Poetica del Tasso e dell'episodio della *Gerusalemme* in cui è descritto il messaggio divino a Goffredo: *Torquato Tasso e Carlo Sigonio*, Modena, Vincenzi e Nipoti, 1911, pp. 16; e *Il Messaggio divino a Goffredo*, estr. dal *Gymnasium*, X [1911], pp. 9. Nel primo si industria di mostrare come nei *Discorsi dell'arte poetica* si senta molto l'influsso del Sigonio, specialmente intorno alla storia. Nel secondo vengono studiate le fonti del famoso episodio della *Gerusalemme*, coll'intendimento di mostrare ch'esse son state talmente rielaborate dalla fantasia del poeta, che piú non si riconoscono le tracce degli autori ch'egli ebbe presenti nell'atto della creazione artistica.

I minori. — 92. Mentre le poesie latine del Molza furono egregiamente studiate da F. Baiocchi, non si aveva finora alcun lavoro speciale sulle sue opere italiane e sulla sua vita. Dell'una e delle altre, nella loro reciproca relazione, si occupa W. Söderhjelm, professore nell'Università di Helsingfors, in un volume di recente pubblicato: *Francesco Maria Molza, en renässanspoets, lefverne och diktning*, Helsingfors, Lilius o. Hertzberg, 1911 (pp. VI-284). Chi dà l'annunzio di questa opera non ha competenza speciale per giudicarne; ma la compiutezza e l'importanza delle ricerche del S. ci è attestata, oltre che dal suo ben noto valore di romanista e di storico della letteratura, dall'indice, che stimo opportuno riportare per intiero: I. *Modena e Roma fino al 1552* (Fanciullezza e gioventú. Prime poesie. Primo viaggio a Roma; la Roma di Giulio II. Il Bembo e il Sadoleto. Matrimonio. Secondo viaggio a Roma; la Roma di Leone X. Il M. alla corte di Leone. Cristoforo Longolio e la questione dell'onore di Roma. Furnia e Beatrice. Le conoscenze del M. Il primo periodo della sua attività). — II. *Bologna e Roma* (Condizione di Roma dopo la morte di Leone X. La società di Bologna: Camilla Gonzaga e il Bembo, scienziati e poeti. Di nuovo a Roma. Il ' circolo ' d'Isabella d'Este. L'ambiente politico. ' Sacco di Roma '. Poesia). — III. *Al servizio del cardinale de' Medici* (Ippolito de' Medici. La sua corte. Il M. a Bologna. Morte dei genitori. A Roma e nell'Italia settentrionale. A Marsiglia. Fondi e Giulia Gonzaga. Il M. contro Lorenzino de' Medici. Gli ultimi giorni e la morte d'Ippolito. Poesia. Benedetto Accolti). — IV. *Napoli e Roma. Al servizio del cardinale Farnese* (Carlo V a Napoli e a Roma. Il M. nell'Italia settentr. Lettera del Bembo. Relazioni con Pietro Aretino. Paolo III e i Farnesi. Rapporti del M. con essi. Poesia cortigiana. Il divisato matrimonio di Camillo Molza e scambio di lettere col padre). — V. *Roma e Modena* (Gli amici fedeli. Gli ultimi tempi dell'Accademia

romana. Livia Colonna e Faustina Mancini. La ‘ Ninfa Tiberina ’. Sonetti per una Ebrea. Tempi difficili. Accademia della Virtú. Gigia. Accademia dello Sdegno e Accademia Colonna. Vittoria Colonna. Il M. si ammala. ‘ Malfrancese ’ e sue stragi. Ultimi lavori a Roma. Poesia; ‘ ad Sodales ’. Ritorno in patria. Lettera del Caro. Ultime poesie. Morte. Elogi funebri). — VI. *Riassunto*; *uno sguardo alla poesia del M.* (I petrarchisti del Cinquecento. La poesia erotica del M. La sua poesia religiosa, patriottica, cortigiana, idillica. Le poesie latine. Le novelle). — *Schiarimenti bibliografici* [Mss., edizioni, bibliografie, sfondo storico] *ed altre aggiunte.* [P. E. P.]

93. Un volume ben nutrito della *Biblioteca di classici italiani annotati* dell’ editore Francesco Vallardi ci offre raccolti e sobriamente annotati da Ernesto Spadolini gli *Scritti scelti di Annibal Caro* (Milano, 1912, pp. CXXXII-474). Gli studiosi dovranno affrettarsi a prender conoscenza di questo libro, che pur è destinato in particolar modo alle scuole, perché questa nuova edizione delle Lettere scelte, degli *Amori di Dafne e Cloe* e dell’*Apologia* è preceduta da un’ ampia introduzione, in cui quel profondo conoscitore del Cinquecento italiano ch’ è Vittorio Cian, narra prima distesamente la vita e poi esamina e valuta le opere del Caro, con forma vivace e con erudizione sicura. Notevoli, soprattutto, e attraenti le pagine sulle condizioni dei letterati nel secolo XVI, su la vita letteraria e i sollazzi accademici del Caro in Roma, sulla sua polemica col Castelvetro, sui suoi libri e gusti e studi particolari, sul suo culto per le arti e la sua amicizia con artisti insigni. Il Cian in questo proemio, ch’ è una breve ma compiuta monografia intorno al celebratissimo letterato marchigiano, spiega egregiamente le ragioni della fama di lui, determina con senno il valore ch’ egli ha come lirico, esamina il vario concetto del tradurre attraverso i secoli della nostra letteratura, ponendo la sua versione dell’ *Eneide*, meritamente famosa, in relazione coi precursori immediati e contemporanei del Caro traduttor di Virgilio.

94. Del recente volume di P. de Bouchaud, su *Les poésies de Michel-Ange Buonarroti et de Vittoria Colonna,* parla G. S. Gargàno, nel *Marzocco* del 3 marzo 1912. Sebbene nel volume del Bouchaud non vi siano idee del tutto nuove, pure è scritto con quella genialità che è propria dei Francesi; ed è bello percorrere in compagnia dell’A. i vari stadi della dolorosa passione di cui soffrí la grande anima di Michelangelo, sino alla serenità che torna a dominare nell’ anima dell’ artista subito dopo la morte della Marchesana di Pescara. La quale, osserva il Gargàno, ci interessa assai piú per quello che ispirò, che per ciò che effettuò; nonostante, merita tutto il rispetto e lo studio nostro, e dobbiamo esser grati al Bouchaud di avere speso la sua opera attorno alla poetessa italiana.

SETTECENTO

95. Da mss. della Biblioteca Comunale di Piacenza Giovanni Masante pubblica due *Prose di Carlo Innoc. Frugoni per Antonio Farnese* (Asti, 1912). Si tratta delle *Memorie* del Frugoni intorno alla vita del Farnese e

dell' *Orazione* per lo stesso duca detta nel maggio del 1731. In una breve introduzione il M. parla del soggiorno del Frugoni alla corte degli ultimi due Farnese, e dei pregi delle scritture ch'egli ha creduto degne d'esser date alla luce.

96. G. Pipitone Federico, in un art. intit. *G. Meli nel suo tempo e nella sua poesia* (*Corriere di Sicilia*, Palermo, 15-16 e 20-21 febbr. 1912), riassume « i caratteri dell' arte di Giovanni Meli, mettendone la poesia in relazione ai tempi in cui egli visse e fiorí, e determinandone lo spirito con quell' obiettività che dallo studio compiuto di tutta l' opera sua e dell' ambiente nel quale tale opera germinò e si svolse, può scaturire ».

OTTOCENTO

Foscolo. — 97. Da qualche tempo assistiamo ad una rifioritura di studi foscoliani: dopo i volumi del Donadoni e del Viglione — dei quali parlò a suo tempo la *Rassegna* —, abbiamo avuto spesso occasione di annunziare altre minori pubblicazioni sempre riguardanti l' autore dei *Sepolcri*. Ora Ezio Flori — che promette uno studio compiuto sull' influsso esercitato dai sensisti e dal Kant sul pensiero foscoliano — discorre intanto del *Pensiero filosofico di Ugo Foscolo* in genere (nella *Rivista d' Italia*, 15 febbr. 1912, pp. 306-28). Al F. sembra esagerato quello che anche negli studi piú recenti è stato asserito: che il Foscolo è tutto imbevuto di filosofia sensistica, e che le sue idee filosofiche non sono che vecchi dogmi ed aforismi del Condillac, dell' Hobbes e dell' Hume. Vedendo che sul Foscolo le idee dei sensisti hanno avuto una grande influenza, gli studiosi in genere hanno trascurato ogni altro influsso, forse anche per timore di scoprire una qualche incoerenza; mentre, secondo il F., nel complesso d' idee che forma la filosofia foscoliana, piú che il sensistico principio di causalità, trionfa il principio delle *armonie prestabilite*, che porteranno poi ad una ben diversa teorica della conoscenza.

98. *Del nazionalismo di Ugo Foscolo* parla Felice Momigliano, in un art. della *Rassegna Contemporanea* (febbr. 1912, pp. 204-25). Nel F. fu sempre potentissimo il sentimento della libertà e quello dell' indipendenza; istillato il primo dall' educazione materna ed accresciuto dalla lettura del Rousseau, il secondo cresciuto in lui coll' aumentar della cultura e con lo studio dell'Alfieri. Il M. ricerca le idee nazionaliste del F. nelle varie opere di lui, osservando giustamente che gli va data lode per aver tra i primi lucidamente compreso e costantements predicato, che il sentimento della nostra indipendenza poteva soltanto essere alimentato dalla tradizione storica. Due gravi opposizioni trovava il F. al trionfo delle sue idee di grandezza italiana: l'egoismo particolare e la smania dell' imitazione straniera. Gli stessi nemici che in Germania aveva da combattere Amedeo Frehte, che sotto questo rispetto è dal M. ravvicinato al Foscolo. Il quale voleva che il rinnovamento d' Italia avvenisse per le virtú indigene, e quindi può considerarsi come un precursore del Mazzini e del Gioberti.

I minori. — 99. Delle *Poesie* del Berchet, ripubblicate a cura del Bellorini nella collezione degli *Scrittori d' Italia,* si è fatto un gran parlare; ottimo segno — esclama Cesare De Lollis, nel suo art. *Per la riedizione del Berchet* (nella *Cultura,* XXXI [1912], pp. 33-47, 72-89 e 109-16) —, ché le poesie del Berchet furono al loro tempo una buona azione, e delle buone azioni si deve tener conto anche passata l'attualità. Ma per il De Sanctis, che chiamò perfetto e divino il Berchet, la poesia di questo non fu soltanto una buona azione: riuscí a conquidere il critico napoletano la nuova immediatezza di quella lirica; tanto nuova, da non essere « acclimatabile » nella letteratura italiana. In tutta la poesia patriottica anteriore al Berchet l' Italia era diventata un formulario di decorazione stilistica; mentre il Berchet non si dà pensiero affatto di tutto quello ch' è la composizione e che richiede una meditazione anticipata. Stile e lingua rispondono al medesimo criterio di sprezzante immediatezza; se pure, in questo caso, di criterio si può parlare. Da questo modo di scrivere, ne viene che la lingua poetica del Berchet è « il piú strano mostro che si possa immaginare ». Difetto massimo l' improprietà, ch' è lo stesso che dire indeterminatezza: al B. basta di esser capito, ed egli è contento dell' arte sua. Naturalmente, quando ad una simile poesia venisse a mancare l' attualità, doveva venir meno, come accadde, anche il suo valore. Dopo aver esaminato il Berchet, il De L. prende a considerare la lingua poetica del Prati, poeta che brancola tra il vecchio ed il nuovo — nella poesia nazionale e patriottica — mettendo insieme questi due elementi senza alcuna finezza e senza fusione. Ma quando lascia da parte la lirica patriottica, e si riconnette alla vecchia tradizione italiana — fatta d' ispirazione e di meditazione, di virtú d'anima e di virtú di parola —, allora sa darci poesie, come il *Canto d' Igea,* in cui tutto è magistero d'arte. Ed infatti il Prati, poeta del popolo, non piacque al Tommaseo, al quale il problema della forma si presentò con una tormentosità ch' è già, da sé stessa, un gran titolo d' onore. Questo poeta sentí tutta la gioia di fare poesia difficile, rime aspre e sottili; e tutta la sua opera è uno sforzo verso una forma d'arte nella quale il vecchio ed il nuovo si conciliino: tutto ciò che, in sostanza, vi può essere di piú lontano dall' arte del Berchet.

100. Non molto di nuovo aggiunge a quello che già si sapeva, ma tuttavia le cose note raccoglie ed espone garbatamente e con sincera compenetrazione col soggetto preso a trattare, Giuseppe Busolli, in un *Ritratto* che pubblica di *F. D. Guerrazzi* (Parma, 1912, pp. 72). In esso delinea i caratteri dell' indole del G.: un vigore di espressione quasi ignoto in Italia e forse unico ne' Romantici; una tristezza che talvolta finisce nella disperazione; un' ironia che ora si attenua nell' umorismo, ora s' inasprisce nell' invettiva, tremendamente mordace; una mescolanza d' appassionato, di fantastico e di delirante; il tutto dominato da un' immaginazione piú frequentemente torbida che serena. Non va dimenticata in lui quella sproporzione che talvolta sembra essere indice di squilibrio, né vanno dimenticati gl' innumerevoli difetti del suo carattere; ma con tutto questo egli fu un uomo che amò la patria di un affetto cosí illimitato e profondo, che veramente

vien fatto di ripensare al precetto evangelico: a chi molto ha amato molto si deve perdonare. — Chiude l' opuscolo un' *Appendice bibliografica,* nella quale sono registrate le principali opere sul Guerrazzi delle quali s' è giovato l' autore.

101. Nell' ultima delle sue *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del sec. XIX,* Benedetto Croce parla del *Tramonto di Giovanni Prati* (*Critica,* 20 genn. 1912, pp. 1-16). Quasi per comune consenso — nonostante le censure e le riserve dei critici — il Prati era stimato uno dei temperamenti poetici piú ricchi che abbia avuto l' Italia; il Croce lo giudica, invece, assai povero, e la sua tanto decantata musicalità gli sembra il contrario della musicalità vera. Quello che faceva difetto al Prati era il senso della forma poetica, non solo nei poemi e nelle poesie, ma anche nelle immagini e nelle similitudini; sí che si potrebbe dire che in lui mancasse non solo lo sviluppo adeguato, ma addirittura la « cellula poetica ». Per lo piú nella lirica pratiana, invece d' immagini determinate, abbondano le parole prive di significato, vaghe e indeterminate. Eppure il Prati fu creduto il vero tipo del poeta. Spirito aperto a tutte le cose belle, travagliato da tutti i dolori, facile ed eloquente nella parola, nobile e umano, sublime e malinconico, egli appariva degno d' esser amato dai giovani come maestro, dalle donne come interprete delle loro anime. In sostanza egli era, per cosí dire, il tipo convenzionale del poeta: e questo atteggiamento non era in lui una posa, ma rispondeva a uno slancio del suo spirito. Ogni pensiero che passava per la sua mente, diventava un sonetto o un' ode; ma tutte le sue commozioni erano a fior di pelle. Cosicché, secondo il Croce, quello stato d'animo tra idillico e voluttuoso sorgeva nel Prati per l' esaurimento della letteratura romantica e patriottica della quale era stato uno degli ultimi rappresentanti. È uno stato d' animo che sorge sempre nella stanchezza dello spirito d' un popolo o d' un individuo.

102. Frutto, probabilmente, delle ricerche e degli studî di che si va arricchendo la storia del nostro Risorgimento, è un articolo che su *Eugenio Camerini* (1811-1875) pubblica Rosolino Guastalla, nella *Nuova Antologia* del 1 marzo 1912 (pp. 86-91). Infatti, ivi il Camerini è considerato, con garbo e sobrietà, specialmente per la parte che ebbe, come giornalista, nella storia politica del suo tempo, e in Firenze e altrove; né tuttavia la brevità dello studio impedisce all' A. di darci notizie interessanti, atte a lumeggiare alcuni particolari biografici e l' indole e l'operosità letteraria di quel critico dotto e sagace.

103. Dal suo copioso carteggio Alessandro D' Ancona viene estraendo, e pubblicando in limitato numero d' esemplari fuori di commercio, per occasione speciale, manipoli di lettere molto importanti. Col titolo, appunto, *Dal mio carteggio,* egli dà ora in luce, per festeggiare il natalizio del nipotino che rinnova il suo nome, quarantatré lettere, tutte inedite salvo quelle del Ricasoli e del Salvagnoli (Pisa, Tip. Mariotti, 1912, pp. 82). Segnaliamo le piú notevoli nel rispetto letterario: la seconda, di Terenzio Mamiani, che parla del Campanella a proposito dell'edizione delle sue opere cu-

rata dal D'A.; la quarta, del Guerrazzi, in risposta a un articolo della *Nazione,* allora diretta dal D' A., in cui lo si giudicava molto severamente; la settima, l'ottava e la decima, del Carducci, intorno ad antichi testi poetici ch' egli e il D'A. allora (nel 1863) andavano ricercando e pubblicando; la tredicesima, di Carlo Witte, su questioni attinenti alla *Vita Nuova;* la quindicesima, del Wesselofsky, in cui questi parla a lungo de' suoi studi e de' suoi lavori; la ventesima, del Fracassetti, in cui si confuta l' opinione che la canzone *Spirto gentil* possa essere indirizzata, anziché a Cola, a Stefano Colonna; la ventiduesima, del Symonds, in cui si rileva che la canz. *Dov' eri iersera a cena,* ricordata dal D'A. a p. 106 della sua *Poesia popolare* (1. ediz.), trovasi quasi nella medesima forma in due antichisssime ballate scozzesi; la venticinquesima, d'Antonio Ranieri, che ha importanza pel Leopardi; la trentunesima, del Wesselofski, che contiene molte notizie (non tutte esatte) sul Piattoli, del quale il D'A. si propone di pubblicare una biografia ricca di documenti nuovi; la trentatreesima, di Adolfo Bartoli, in cui questi annunzia all'amico il ritrovamento del noto passo della redazione ashburnhamiana del commento di Pietro di Dante ove si accenna a Beatrice Portinari; la trentaquattresima e la trentacinquesima, del Nigra, sulla frase *gentil galante,* comune alle canzoni francesi ed alle piemontesi, e sulle canzoni della *Donna lombarda* e della *Bella Cecilia*; la trentesimasesta, del Gaspary, sulla spiegazione da darsi dei disputatissimi versi 61-63 del c. X dell' *Inferno;* la trentottesima, del Chiarini, sulle *Grazie;* la trentanovesima, di Adolfo Tobler, su quattro canti popolari da lui trovati, tradotti, fra le carte lasciate dal Diez.

104. In una lettura fatta in Ravenna il 19 marzo 1911 per invito della Società Dante Alighieri (*Garibaldi poeta,* per nozze Rava-Fagnocchi, Bologna Tip. Azzognidi, 1912, pp. 45), Giorgio Rossi ha preso in esame l' opera poetica di Giuseppe Garibaldi, e particolarmente il volume *Poema autobiografico, Carme alla morte e altri canti inediti,* pubbl. da G. E. Curàtulo a Bologna, pei tipi Zanichelli, nel 1911. Il giudizio ch'egli dà dei versi dell' eroe s' ispira ad una benignità che ci sembra eccessiva. La tecnica è nel G. deficientissima; e, anche concedendo di buon grado al Rossi. che non bisogna « essere pedanti con quest'uomo d'azione che tanta poesia aveva nel cuore », come non riconoscere che artista egli non fu, né punto né poco? Dopo i versi del duce glorioso sulla pietosa morte della sua Anita, che il R. riferisce (p. 30), rileggiamo lo stesso episodio nella rapsodia marradiana. Basterà questo a farci sentire tutta la differenza che c' è tra un valentuomo di cuore che vuol fare dei versi, e un poeta vero. Una giusta osservazione dell'autore di quest' opuscolo, che merita d' essere segnalata, è che il contenuto dei canti del Garibaldi, coincidente con quello dei *Giambi ed Epodi* di Giosue Carducci, rappresenta « la spasmodica e, direi quasi, virulenta impazienza degl' Italiani nel fosco decennio che s' apre con la costituzione del Regno, e, attraverso Aspromonte, Custoza, Lissa, Mentana, si chiude con la breccia di Porta Pia »; rappresenta il disgusto del partito d' azione, che giudicava eccessivi gl' indugi frapposti dai governanti a compiere il voto del popolo italiano espresso solennemente dal Parlamento con la proclama-

zione dell' unità d' Italia e di Roma sua capitale necessaria: furono la sferza che costrinse i moderati a entrare con l'arme in pugno nella città eterna e a proclamare il diritto d' Italia dall' alto del Campidoglio ».

105. La *Rivista di Roma* ripubblica le *Note* di Gabriele D' Annunzio *Su Giorgione e su la Critica* (25 febb. 1912, pp. 134-44, e 10 marzo, pp. 167-79), che videro già la luce vent' anni fa nel *Convito* fondato da Adolfo De Bosis, ma che son poco conosciute perché non mai ristampate. La maggior parte dell' articolo non riguarda i nostri studi; ma alcune pagine (171-4) interessano anche i cultori della nostra letteratura, per il giudizio che il D' Annunzio vi dà del De Sanctis. In un tempo in cui i nostri migliori ingegni si limitavano ad un cerchio angusto, speculandovi con uno strumento limitato, il De Sanctis — uno di quei rari ingegni atti a penetrare e comprendere tutte le forme del pensiero umano, che in ogni ricerca portano un calore sincero e comunicativo — si sforzò di spingere la sua indagine nei campi piú diversi e piú remoti. In tal grado egli possedeva il senso del bello, che « talvolta giungeva per intuito a sorprendere e a rivelare certi misteri della genesi artistica quasi sacri e a scoprire certe affinità occulte del suo sentimento col sentimento dell' artefice ». Ma, non ostante che costantemente predicasse che l' arte non è, in fondo, che forma, non riuscí a rendersi padrone dell' elemento di cui si compone l' arte letteraria, cioè della parola. Quasi mai egli riusciva a comporre una pagina organica; il vocabolario da lui adoperato raccoglie parole incerte, inesatte, impure, che non hanno piú la vera significazione, e son tratte ad esprimere cose diverse ed anche opposte. Le metafore di rado sono adoperate nella giusta correlazione; il critico spesso è trascinato dalle sue frasi, che non sa ridurre a' propri voleri. Perciò l' opera critica del De Sanctis — che pur tanta e cosí benefica efficacia ha esercitato — *come scrittura* è destinata a perire. Il D' Annunzio augura che persista *come insegnamento*; e in quest' ultimo senso giova sperare che codesta sua efficacia non venga mai meno.

106. Nella sua gioventú Michele Amari fu autonomista e separatista; poi diventò mazziniano, e acquistò quel sentimento di nazionalità che lo doveva condurre a comprendere l' Italia tutta nell' idea di libertà e d' indipendenza; infine col '59 e il '60 divenne unitario, monarchico. Ciò espone Bianca Marcolongo, in un art. su *Le idee politiche di Michele Amari*, nell' *Archivio stor. siciliano*, XXXVI, 190-240.

Gli ultimi scomparsi. — 107. Di *G. C. Abba* parla Gualt. Castellini, nella *Nuova Antol.* del 16 marzo 1912, pp. 289-99. Per quanto l'Abba abbia scritto diverse opere, in prosa e in poesia, chi vuol fermare qualche tratto caratteristico dell' arte di quest' uomo, deve analizzarne soprattutto l'opera frammentaria d' autore di commentarî garibaldini. Nelle *Noterelle* egli tiene degli storici latini in quanto si compiace di rappresentare gli eventi da psicologo e da pensatore, e del moderno Cellini in quanto è soprattutto un artista figurativo. Aprendo il suo libro, le immagini degli uomini appaiono vive come in un rilievo; ed è notabile il fatto, che l'arte dell'Abba non è mai monotona, perché il suo stile — folto d' incisi, di spezzature, di richiami — ha sempre una movenza caratteristica.

Fogazzaro. — 108. Dopo la gran copia di articoli sul grande romanziere vicentino pubblicati in occasione della sua morte, non è apparso piú nulla: ed è certamente bene, chi pensi quanto giovi alla critica, per esser sicura e serena, il sempre maggiore allontanarsi dal presente del poeta ch'è oggetto del nostro studio, e lo sparire successivo di tutti quegli entusiasmi o quegli odii estraletterari che suscita la persona del poeta vivo, e che poco alla volta sbolliscono e svaniscono, lui morto. In attesa, dunque, che, fattosi l'ambiente sereno, la critica possa cominciare il suo lavoro di esame e di valutazione, ben venga la seconda edizione del noto libretto di Sebastiano Rumor, *Antonio Fogazzaro: la sua vita, le sue opere, i suoi critici* (Milano, 1912, pp. 258), che riuscirà strumento preziosissimo per le prime ricerche in mano del critico futuro. Il libretto, com'è ora rifatto, si divide in sei parti. La prima (*L'uomo*) è uno di quei profili di persona e di carattere che in realtà possono fare bene solo gli amici intimi; e, come tutti sanno, il Rumor fu del Fogazzaro intimissimo. Ma è certo, che il Rumor stesso non volle dirci tutto quello che poteva, forse per non esporre al pubblico fatti e particolari troppo intimi, che perdono ogni loro delicatezza di profumo tratti fuori dall'ambiente, e che si ama mantenere gelosamente custoditi in una stretta cerchia di amici. Possibile, per esempio, che sul dolore acerbissimo, straziante, che il Fogazzaro provò per la morte del figliuolo Mariano, il Rumor non ci sappia scrivere se non quelle cinque o sei insignificanti linee che si leggono a p. 23 del suo libro? Cosí, giacché il Rumor ne aveva l'occasione, perché, se non proprio nel testo del suo capitolo, almeno in una nota aggiuntiva, non darci, egli che le deve conoscere cosí bene (e non ci deve, quindi, durar nessuna fatica), le date precise dei fatti principali della vita del Fogazzaro, o, se non altro, di quelli ch'egli ha occasione di rammentare? Nemmeno la seconda e la terza parte del libretto del Rumor (*Il poeta; Il romanziere e il filosofo*) sono molto conclusive; del che non vorremo davvero dargli colpa: non tanto per la ragione generica della difficoltà che c'è sempre a voler giudicare e valutare uno scrittore contemporaneo, quanto per il fatto specifico dell'affetto entusiastico e reverente che il Rumor, come si è detto, portava al Fogazzaro, e che non poteva non fargli velo al giudizio. Non tutto però è inutile in quei due scritti; perché il Rumor, nella sua intenzione ad ogni costo apologetica, ricorse al Fogazzaro; che, se non ispirò i principali argomenti dell'apologia, gli forní lettere sue scritte appunto per difendersi da questo o da quell'appunto. Cosí, a p. 40, si legge una bellissima lettera a Gino Capponi (e anche qui perché non mettere la data precisa?) su *Miranda;* a p. 64 un brano di un'altra «ad un suo giovane critico» sui due caratteri di Franco e Luisa nel *Piccolo mondo antico;* a p. 71 una terza, a Filippo Crispolti (qui la data c'è: 18 aprile 1906), sulla condanna del *Santo;* a p. 81 una quarta, del 26 nov. 1909, «a persona che, rimasta turbata da idee esposte sul romanzo *Il Santo* e dai multiformi giudizi della critica, chiedeva a lui direttamente spiegazioni», ossia a frate Gaetano da Cerreto (cfr. p. 193, n.° 261). Ma una parte veramente importante del libretto del Rumor, ed è anche di gran lunga piú estesa (pp. 85-193), è quella che ha per titolo *Opere e critici di Antonio Fogazzaro;* dove l'A. ha disposto, per ordine di data,

tutti gli scritti del Fogazzaro (si tratta di ben 261), dando di ciascuno le note tipografiche e indicando, se n'era il caso, dove e quante volte vennero ripubblicati o tradotti. Una bibliografia perfetta, dunque; il cui valore è tanto maggiore, in quanto che per ognuna di quelle opere del Fogazzaro su cui apparve il ben che minimo cenno di recensione, questo è diligentemente registrato; lavoro improbo (specialmente pei romanzi su cui non ci fu critico, o di valore o improvvisato, che non volesse dir la sua), di cui tutti i fogazzariani saranno grati al Rumor. Qualcuno, incontentabile, potrebbe forse dire, che la bibliografia delle recensioni poteva esser fatta con altro criterio, piú razionale di quello alfabetico per nome d'autore: meglio sarebbe stato ordinarle a seconda del loro valore critico. Che è poi l'osservazione che si potrebbe fare per la quinta parte del libretto, dove son registrati gli *Scrittori che trattarono in generale di Antonio Fogazzaro*. Ma contentiamoci, per ora, che tanto materiale sia cosí raccolto per il futuro studioso del poeta vicentino; il quale studioso, ripetiamolo, dovrà partire da questa utile bibliografia del Rumor. Essa si chiude con un elenco di *Giudizi dati in morte di A. F.*, e s'adorna di varî ritratti e di riproduzioni dei paesaggi fogazzariani. [A. D. T.]

109. *L'opera di Mario Rapisardi* è studiata da Vincenzo Picardi in un art. della *Rassegna Contemporanea* del 15 febbr. 1912. Posta in rilievo la fierezza e la dirittura morale del cantore di Lucifero, il P. esamina partitamente le opere rapisardiane raccolte nel grosso volume edito dal Sandron. Dalla sua disamina il P. è tratto a credere — ed a sperare — che un giorno l'opera del Rapisardi, spoglia dal molto di contingente ond'è oppressa, apparirà nella sua luce come opera personale e di tendenza. Personale, perché tutte le creazioni del R. portano impresse le caratteristiche dell'arte dell'autore, onde non potranno mai esser confuse con altre; di tendenza, perché espressione di un determinato movimento d'idee: del socialismo, che nel Rapisardi ebbe il suo poeta. Ma per la nobiltà del carattere e la dignità dell'arte, Mario Rapisardi ha diritto ad esser giudicato oramai senza odio insensato, come senza idolatria.

I CONTEMPORANEI.

D'Annunzio. — 110. Difficile cosa, in questi giorni in cui l'anima latina freme di nuovo entusiasmo, esaminare al lume sereno della critica quelle *Canzoni della gesta d'oltremare* che formano il canto epico della nostra nuova gloria di guerra: pure egregiamente vi è riuscito Ettore Romagnoli, in un ottimo studio inserito nella *Nuova Antologia* dal 1 marzo 1912 (pp. 92-103). L'A. mostra che le canzoni dannunziane constano ognuna di tre elementi: descrizione delle geste attuali, evocazione delle antiche, commento lirico. Il peggior difetto che si nota in esse, è il soverchiare dell'immaginazione su la realtà (p. es., il soverchio misticismo religioso, in contrasto con l'indifferenza del nostro tempo), quando invece la poesia civile deve in questa ultima specialmente vivere, come quella che nasce dai fatti, e sui fatti esercita il suo influsso. Inoltre, l'evocazione storica, troppo prolissa e particolareggiata, manca d'impronta individuale: il poeta ha

preso la materia direttamente dalle croniche, e l'ha gettata in terzine di mirabile fattura; ma non ha saputo dare vita alle creature della sua fantasia. Infine, la ricchezza lirica, che a prima lettura appare in esse canzoni, è piú illusoria che reale; poiché, se molte e belle sono le immagini, di atteggiamenti lirici, particolari o generali, v'è, se non penuria, monotonia. Ma un merito grande ha il D'Annunzio: di aver stretto questi elementi di diverso valore «in poderose linee, con impeto oratorio formidabile, che finisca per convincere chi intende e chi non intende».

111. Alle stesse *Canzoni della gesta d'oltre mare* si riferisce l'articolo di Vincenzo Picardi, *La «Merope» di Gabriele D'Annunzio*, nella *Rassegna Contemporanea*, marzo 1912, pp. 460-70. Il P. ricerca in tutta l'opera del D'Annunzio le varie espressioni di quel sentimento nazionale ch'egli ebbe sempre vivo e profondo, e che doveva poi avere la sua manifestazione piú piena nella novissima *Merope*. Preparate, idealmente ed esteticamente, da tutta l'opera anteriore del poeta, suscitate dallo stato d'animo concorde d'un popolo intero, queste canzoni non sono soltanto la rappresentazione di un periodo della vita interiore di un poeta ed anche di un popolo; ma accolgono in sé tutto un mondo di ricordi e d'aspirazioni, proprio di una razza che sente il bisogno di vivere e d'espandersi, conscia della forza che le viene dalla sua civiltà secolare.

Pascoli. — 112. Del recente *Inno a Torino* del Pascoli parla G. S. Gargàno, nel *Marzocco* del 21 genn. 1912 (*Le vicende del Toro. Intorno al recente inno di G. Pascoli*). Quest'*Inno*, dice il G., rappresenta un nuovo modo di sentire attraverso le vicende della storia una piú profonda e misteriosa unità: il Pascoli trova nel mutevole la stabilità delle grandi leggi della natura, che sono eterne e dinanzi alle quali tutti i tempi sono presenti. Non solo, ma il P. sa anche uscire da quelle latebre delle quali egli è l'unico che conosca la strada, e condurci in mezzo alla realtà. L'*Inno* è scritto in latino ed in italiano, e queste due versioni si aiutano e si compenetrano a vicenda: come il latino freme di tutta la vita moderna, cosí il volgare si piega a rappresentarci l'antica anima romana.

I minori. — 113. Un profilo di *Luciano Zúccoli* traccia Paolo Arcari, nella *Nuova Antol.* del 16 marzo 1912, pp. 206-20, cercando di rilevare le caratteristiche della figura di questo scrittore, che si trova in un bel periodo della sua attività. Uomo che non si abbandona mai alle ciarle autobiografiche, né mai si lascia prendere dalla mania descrittiva; che non fa pompa della propria abilità stilistica né delle scoperte psicologiche che compie; correva pericolo di perdersi nella considerazione del lato meno bello della vita o di appartarsi sdegnoso entro una cerchia d'idee comuni a pochi adepti. Ma ambedue questi pericoli egli ha evitati, grazie alla profondità del suo spirito ed alla bontà della sua arte.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

Francia. — 114. Nella *Bibliothèque littéraire de la Renaissance*, Enrico Longnon ha pubblicato un volume sul Ronsard (*Pierre de Ronsard, Essai*

de biographie, Parigi, Champion, 1912, pp. XII-512) che può interessare anche lo studioso italiano, dati i rapporti dell' arte del corifeo della *Pléiade* con quella del Petrarca e de' nostri cinquecentisti. La prima parte si riferisce agli antenati e ai genitori del poeta; la seconda, sulla giovinezza di lui, tratta de' suoi primi anni, della sua educazione intellettuale, delle sue relazioni con gl' insigni umanisti Lazzaro de Baïf e Giovanni Daurat, della origine e della costituzione della *Pléiade,* degli amori giovanili del Ronsard, tra cui specialmente importante per noi quello con Cassandra Salviati. Parecchie interessanti Appendici e trenta « pièces justificatives » chiudono l' importante volume.

115. Il secondo volume della *Bibliothèque de l' Institut Français de Florence* (1.re série: *Collection d' Études d' histoire littéraire et de linguistique françaises et italiennes comparées*) contiene uno studio di E. Levi-Malvano, su *Montesquieu e Machiavelli* (Parigi, Champion, 1912, pp. 144). Dopo aver narrato la storia della questione dei rapporti fra il pensiero del Machiavelli e quello del Montesquieu, che furon volta a volta negati o ammessi, il L.-M. rileva alcune prove dirette della conoscenza delle opere del Machiavelli da parte del Montesquieu, studia comparativamente il metodo seguito dai due scrittori, nota le somiglianze e le differenze fra il disegno dei *Discorsi intorno alla prima Deca di T. Livio* e le *Considérations sur les causes de la grandeur et de la décadence des Romains,* dedica un capitolo all' « antimachiavellismo » del Montesquieu, e conclude la sua accurata e ben condotta disamina affermando l' evidente influsso del pensiero del Machiavelli su quello dello scrittore francese. « L' atteggiamento del Montesquieu di fronte al Machiavelli — egli scrive (p. 126) — è duplice, perché in lui vede due uomini diversi. L' uno è il Machiavelli profondo analizzatore degli ordinamenti repubblicani, sottile ricercatore delle migliori leggi repubblicane, e di queste leggi e di questi ordinamenti, impersonati in Roma antica, ammiratore e propagatore. Questo Machiavelli il Montesquieu l' ammira; sente delle affinità di metodo e di pensiero con lui, con lui ha certa comunanza di simpatie e di antipatie, ne accetta parecchie idee, altre ne elabora, di altre si serve per completare concetti piú complessi. L' altro Machiavelli è il trattatista della tirannide, è il Machiavelli che nega alla politica ogni principio di morale, che ignora ogni principio superiore alla politica stessa. Per questo, il Montesquieu ha una recisa avversione; le sue idee lo urtano, lo scandalizzano, sono precisamente al polo opposto di quelle idee ch' egli vuol far trionfare, e in cui consiste il valore sociale dell' opera sua ».

Spagna. — 116. Notevole l' art. di J. P. Wickersham Crawford, *T. Folengo 's Moschaea and José de Villaviciosa 's La Mosquea,* inscrito nella *Publications of the Modern Language Association of America,* N. S., XX, n.° 1, pp. 76-97. Dopo alcuni accenni alla fortuna ch' ebbero subito in Ispagna il *Furioso* e la *Gerusalemme,* l' autore viene a dire del poema eroicomico, e in particolare della *Mosquea* di José de Villaviciosa, nato a Sigüenza nel 1589, che fu Inquisitore a Murcia e a Cuenca, tenne anche altri uffici ecclesiastici, e morí nel 1658. Edita primamente nel 1615 e poi due volte ristampata, la *Mosquea* si può leggere anche nel vol. XVII della *Biblioteca de*

autores españoles. È un poema in ottava rima, che descrive eroicomicamente la guerra delle mosche con le formiche. Gli storici della letteratura spagnuola la considerano come un'opera originale; ma il Wickersham Crawford dimostra ch' è una parafrasi pedissequa della *Moschaea* del Folengo. Le notizie ch' egli dà intorno al celebre nostro poeta maccheronico, lasciano alquanto a desiderare: sui suoi rapporti col Rabelais, per es., c' era ben di meglio da citare che un vecchio scritto del Loforte Randi! Ma il sunto del poemetto folenghiano e il raffronto di esso con la *Mosquea* del Villaviciosa ci paiono diligenti ed utili. Questo studio comparativo aggiunge un nuovo particolare, non trascurabile, alla storia dei debiti che la letteratura spagnuola ha nel secolo XVII verso la nostra.

Note aggiunte ai nn. 12, 23. — 1.° Nel fasc. di genn. (n.° 12 del *Notiz.*) s'è reso conto del bell'art. di A. Zardo su *Esopo in commedia* (*N. Antol.* del 16 nov. 1911, pp. 203-14). Non abbiamo però allora rilevato — e ovviamo ora alla lacuna in cui incorremmo in quel cenno succinto — che nessuno di quanti scrissero intorno a Gaspare Gozzi ha avuto notizia del suo *Esopo in Corte.* Solo il Tommaseo conobbe il libretto, e sospettò (ma non piú che sospettò) essere opera di lui. È merito dello Z. di avere sagacemente e chiaramente dimostrato esser cosa del Gozzi, e non scrittura originale, ma traduzione; com' è traduzione l' altra commedia *Esopo in città.*

2.° A proposito dell' eccellente articolo di Egidio Bellorini da noi ricordato nello stesso fascicolo di gennaio (p. 24), è bene tener presente, che altra testimonianza dell' affetto di G. Berchet per la Arconati Visconti è *Una lettera inedita,* assai lunga e notevole, che l' autore delle *Fantasie* indirizzò appunto alla marchesa Costanza, e che A. Bertoldi pubblicò, anni sono, per nozze (Prato, Giachetti, 1904, pp. 10, in LI esemplari). Fu scritta da Parigi a Bruxelles il 24 febbraio 1822, e quindi s' allaccia e s' interpone ad altre due del 4 febbraio e dell' 11 marzo, di cui il Bellorini fa memoria, e reca qualche passo. Vi si leggono, tra l' altro, queste parole: « Ed Ella ha cuore di usar meco de' sarcasmi? di chiedermi per quante *ore* m' abbia fatto tristo dopo la di lei partenza? Non risponderò niente: la malinconia non vuole essere derisa; però è meglio farne un segreto ».

I NOSTRI MORTI

La morte di Emilio Teza è un grave lutto per gli studiosi di tutto il mondo. Schivo, quasi ombrosamente, d'ogni onoranza, egli in un paese come il nostro, in cui le fame si formano, e si mantengono, principalmente per mezzo d'un abile lavorio dalla stampa amica, non era noto che a pochi, ed è morto a piú d'ottant'anni senza che gli fossero state aperte le porte del maggior consesso politico del Regno. Ma di là dalle frontiere, ed anche di là dall' oceano, il suo nome suonava caro e venerato all' orecchio di tutti i cultori degli studî linguistici e letterarî. A gara le piú insigni Ac-

cademie straniere l'avevano accolto nel loro seno; l'Università di Pest lo aveva anche voluto suo dottore onorario. L'immensa sua dottrina, la cognizione sicura non soltanto del meccanismo, ma dello spirito, di piú di cento lingue d'ogni parte del mondo, apparivano un vero *fenomeno*, dei piú singolari. Con agilità d'ingegno prodigiosa, il Teza passava dallo studio d'un idioma a quello d'un altro appartenente ad un ceppo al tutto diverso, dall'opera filologica e critica a quella dell'artista. Brevi generalmente, ma numerosissime (piú d'un migliaio, certo), le sue memorie, le sue «note», sui piú disparati soggetti di lingua e di letteratura. Tra esse, lo studioso delle nostre lettere ne trova non poche che si riferiscono a scrittori italiani, a testi appartenenti al territorio neolatino; e possono bastare a dargli un'idea del penetrante acume e della tempra di studioso originalissima, unica nel suo genere, di questo erudito - artista. Artista — e di che pregio! — questo prosatore dallo stile nervoso, tutto scorci, tutto lampi, tutto arditi atteggiamenti d'un pensiero che costringe a tender l'arco dell'intelletto per bene afferrarlo; questo poeta esperto d'ogni segreto della tecnica atto a rendere nella parola italianamente composta e armonizzata il pensiero dei sommi nel parnaso d'ogni nazione. Delle traduzioni in versi, tutte d'alto valore, che Emilio Teza ci ha lasciate, c'è da mettere insieme (ed auguriamo che ciò si faccia, e presto) parecchi volumi: esse ci fanno conoscere fisonomie di letterati stranieri i cui tratti solo un profondo conoscitore dello spirito della loro nazione, quale era il Teza, poteva rendere fedelmente; che solo un uomo del suo gusto fine poteva riprodurre con arte adeguata.

Il buon gusto, che a torto si trascurerebbe fra i coefficienti della critica estetica, era qualità caratteristica dell'Uomo di cui piangiamo la perdita. Per tale sua qualità, oltre che per la sterminata dottrina, Giosue Carducci — suo collega nell'Ateneo bolognese, ma di cinque anni piú giovine — ebbe a professarglisi, con parola riverente, debitore d'ammaestramenti preziosi. Maestro grande egli fu; non per eloquenza accademica, bensí per forza di suggestione, che apriva agli alunni spiragli di luce e nuovi orizzonti. Dopo Bologna, Pisa lo ebbe decoro della sua Università; della quale egli tenne anche, per qualche tempo, il governo. Ora andava superba di lui Padova; che con Venezia (sua patria), ove nel Reale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti la sua parola suonava ancora spesso, ascoltata con grande amore ed ammirazione, s'appresta a rendergli solennemente le meritate onoranze. Meritate anche per le virtú dell'uomo, oltre che per la gloria del letterato. Il direttore di questa *Rassegna*, che del Teza fu per quattro anni discepolo, ed ebbe per tredici l'alto onore d'essergli collega, sa «il cuor ch'egli ebbe»; sa tutta l'adamantina integrità, la nobilissima fierezza di carattere, che s'accompagnava in lui all'ingegno cosí vario e profondo. E piange con filiale accoramento angoscioso, per questa ch'egli considera anche come una sua domestica sventura. [F. F.]

F. Flamini, *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. II. *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XX Pisa, 30 APRILE 1912 NUM. 4

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: L. PICCIONI, *Giuseppe Baretti prima della « Frusta letteraria » 1719-1760* (F. C. Pellegrini). — Notiziario (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - M. Catalano-Tirrito - V. Crescini - V. Osimo - C. Pellegrini).

LUIGI PICCIONI. — *Giuseppe Baretti prima della « Frusta letteraria » 1719-1760.* Nel *Giornale storico della letteratura italiana.* Supplemento n. 13 e 14, Torino, Loescher, 1912 (8.º, pp. 299).

Quando nel 1899 Luigi Piccioni pubblicò un poderoso volume di *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti* con lettere e documenti inediti, due valorosi critici, che ne parlarono — Emilio Bertana (nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XXXIV, p. 436) e Tullio Ortolani (nella prima serie di questa *Rassegna,* VIII, p. 65) — s'accordavano nell' esprimere il desiderio, o il rimpianto, ch' egli non avesse osato di darci invece un lavoro sintetico e compiuto intorno al grande critico torinese, giustamente rilevando come bene apparisse la sua ottima preparazione all' opera certamente non agevole. E quel rimpianto è da ripetere, e quel desiderio si fa sempre piú vivo e piú intenso, dopo questa nuova pubblicazione. La *bibliografia della critica intorno a Giuseppe Baretti,* che il P. vi ha accodato (comprendendovi la biografia mazzuchelliana per eccezione, perché l' A. vuol prescindere da ogni pubblicazione anteriore alla morte del Baretti), e che è cosí compiuta, dalla necrologia del *Gentleman's Magazine* fino

alla edizione della scelta delle *Lettere familiari* curata da Attilio Simioni (Milano, 1911), nè è davvero un semplice catalogo o elenco di titoli; non che l'uso che si vede fatto nel corso del libro, di quanto intorno al B. è stato scritto, e la pubblicazione aggiuntavi di 26 lettere inedite del B. tratte una dalla collezione del sig. C. Vanbianchi, una da un ms. nazionale parigino e tutte le altre da un ms. Hercolani della Comunale di Bologna e tutte per qualche rispetto considerevoli,[1] mostrano che la preparazione del Piccioni s'è ancora accresciuta quanto era possibile; ma la lettura del libro ci svela, che non abbiamo ancora innanzi, come pure il titolo potrebbe fare sperare o supporre, il principio, o la prima parte, dell'opera desiderata. Il Piccioni seguita ancora a darci come dei παραλειπόμενα, tralasciando in gran parte il già noto e ingegnandosi di scavizzolare qualche notizia nuova, o di mettere in vista qualche cosa che altri fin qui ha lasciato nell'ombra, o degnato appena di uno sguardo fuggevole.

Vero è, che anche questo si legge volentieri, perché tutto certamente ci aiuta a farci in qualche modo un'idea dello sviluppo di quell'operosità molteplice e di quel gusto proteiforme, che ci si presenta nei varî tempi in aspetti non pure svariati, ma anche contradditorî; i quali pure non paiono cosa addirittura strana in un uomo quasi autodidatta, che mise insieme un bagaglio di erudizione vasta e svariatissima poco metodicamente e non di rado incompiutamente, massime rispetto ai primi fondamenti: sicché via via egli poté e dové sottostare al fascino di varie influenze che lo trascinavano, secondo le voci che udiva e la società che frequentava

[1] Piú di tutte, per quanto a me pare, la XIX, diretta al p. Riva, che aveva ripreso in un sonetto del B. l' abuso dei riboboli, dei quali questi difende l'uso, e ci dice donde l' ha derivato, ed esalta come « valenti poeti burlevoli e che hanno pochi pari » (p. 245) il Vettori e quel Grazioli di cui vent' anni piú tardi giudicherà la « maniera alquanto stentata e fredda » e desidererà che avesse unito « alla modestia . . . un po' piú di vivacità e di vera piacevolezza » (*Frusta*, n. VI). Certo, un mazzo di lettere di 10 o 15 anni piú tardi sarebbero state piú preziose; ma anche queste s'aggiungono non inutilmente alle già note, a dipingerci l' ambiente in cui visse il B. giovine a Milano, e i gusti e i sentimenti suoi di quel tempo.

e gli amici che stimava o prediligeva; onde poteva esaltarsi quel suo animo naturalmente fervido ed eccessivo, e magari innamorarsi oltre il giusto e il ragionevole di modi e di forme ch'egli poi, per effetto di nuove e differenti influenze e per suoi nuovi modi di vedere, avrebbe avuto a condannare anche troppo ferocemente.

Il primo capitolo (*Il primo trentennio*, 1719-1750), pur senza ridirci quanto intorno alla nascita e alla giovinezza, non che alla famiglia e agli antenati del B., ci era stato dimostrato nei n. II-V degli *Studi e ricerche*, ci fa seguire il B. giovinetto a Torino e a Guastalla, e cerca di rilevare quanto poterono determinare e plasmare il primo lavorio intellettuale della sua giovine mente e cominciare a formarne il gusto Carlo Cantoni e Girolamo Tagliazucchi. Mostra poi quale nuovo avviamento potesse ricevere questo a Venezia nelle conversazioni di casa Gozzi, e piú che mai nel 1741 a Milano in casa Bicetti, dove convenivano quei begli umori del Passeroni, del Balestrieri, del Tanzi ed altri non pochi amatori e cultori della poesia giocosa e bernesca. In questa il Baretti si esercitò quasi con frenesia; che gli veniva come ribadita dai carteggi con G. M. Galeotti, col conte Zampieri d'Imola [1] e con Vittorio Vettori, che conobbe di persona e visitò a Mantova, e piú ancora nella sua seconda dimora a Milano, quando Giuseppe Maria Imbonati v'ebbe fondato l'accademia dei Trasformati, fra i quali pare che fosse ammesso anche lui. Lo seguiamo poi novamente a Torino, dove la cattedra abbandonata dal Tagliazucchi e data al padovano Giuseppe Bartoli gli fu probabilmente (quantunque non paia che cosí creda il P.) causa di dolorosa delusione e forse origine prima di una ruggine che si sfogò cinque anni piú tardi nel *primo cicalamento* sulle let-

[1] Mi sia lecito di notare, che non comprendo un'espressione del P. a p. 228, n. 2, ove per determinare la data di una lettera non datata al dott. Bicetti, dice che solo il 22 di novembre 1741 « il Baretti iniziava la sua corrispondenza con lo Zampieri ». O se proprio la prima delle lettere che egli pubblica qui, e che è quella che esiste autografa nella collez. Vanbianchi, è diretta al conte Camillo Zampieri a Imola, porta la data del 29 gennaio 1741, replica a una dello Zampieri del 21, e accenna ad un'altra scrittagli dal Baretti anche prima!

tere del Bartoli intorno al dittico quiriniano; e poi novamente a Venezia, dove la necessità lo spinge a tradurre poco felicemente il Corneille, e la sua inclinazione, insieme con le vecchie amicizie, lo fa assiduo alle riunioni dei Granelleschi e gli fa imbastire ed eseguire quella feroce beffa contro Biagio Schiavo da Este già cosí particolarmente narrata negli *Studi e ricerche,* ma qui soltanto accennata; come v'è soltanto accennato il *primo cicalamento,* scritto e pubblicato dal B. tornato nel 1750 a Torino, dove rimase circa un anno, durante il quale entrò in corrispondenza con Giovanni Lami, e pubblicò le *Piacevoli poesie.*

Di queste specialmente, anzi di tutta l'opera poetica del B., parla il c. II (*Il poeta*); ed è argomento quasi nuovo, sfiorato appena da Dom. Carbone, dal compianto Colagrosso, dal Carducci specialmente, come per incidenza, dal Bertana (in quel suo lavoro gustosissimo intitolato *Il Parini tra i poeti giocosi del settecento*) e lasciato nell'ombra dai molti che trattarono del Baretti, perché la fama del critico offuscava quella del poeta, certo incomparabilmente minore, quantunque i suoi versi piacessero molto, o almeno fossero molto lodati da non pochi contemporanei, credo perché seguivano l'andazzo del tempo, che faceva pullular da ogni parte e poesie d'occasione e poesie giocose, piú o meno pizzicanti di satira. Il P. le esamina e studia tutte con la sua diligenza; cerca anche qui di determinare i moventi e i modelli del giovine poeta; riconosce il tenue valore delle poesie d'argomento serio, rileva in che cosa segua il comune andazzo, e in che cosa se ne allontani la sua poesia giocosa, opera di un tempo nel quale, innamorato del Berni, ch'egli poneva accanto a Dante e all'Ariosto e piú su del Petrarca, il B. s'industriava di andar sulle orme di lui, cosí nella sostanza come nella forma, non rifuggendo da una certa poco utile prolissità e andando, non sempre con giusto discernimento, a caccia di riboboli fiorentineschi, che gli sembravano leggiadri e saporiti condimenti dello scrivere, benché alcuni amici gliene sconsigliassero e biasimassero, non che l'abuso, ma anche l'uso, e che gli rimasero come impastati nella memoria, e durarono a infiorarne la prosa arguta ma sovrabbondante e coperta di una tal quale patina d'arcaismo, fin quando Aristarco si ebbe

a scagliare ferocemente contro la « canaglia » degli « sguaiati poetastri » bernieschi, « magrissimi buffòni del nostro secolo », né risparmiò censure al loro stesso archimandrita. Vero, è che in una cosa almeno, e certo assai considerevole, da quegli « sguaiati poetastri » s'era il B. allontanato, e ben lo nota il P., cosí concludendo l'accurato esame della sua opera poetica: « se non dimostrò spesso vena facile e schietta, egli seppe dare alla sua poesia una certa impronta personale, e fu piú decente e costumato dei suoi confratelli di Parnaso, e della rima si valse piú spesso a ritrarre l'onesta libertà della sua penna e l'orgoglioso sentimento d'italianità, sbocciato, sia pure, dalla sua anima conservatrice; e traendo altresí dallo sdegno il riso..., fu piú sovente satirico che gli altri, e nella sua satira, che fu pure civile, anche se piú spesso morale e letteraria, apparve talora piú nuovo ed audace di altri, prevenendo spesso, e talora anche accompagnando, i fieri assalti e le belle battaglie dell'inesorabile Aristarco » (p. 147).

Piú attraente è il 3.° cap. (*Un decennio di vita inglese, 1751-1760*), che ci dice della prima dimora del B. in Inghilterra; delle cause che lo poterono indurre a lasciare la patria per quella terra piú libera e, per quel che allora se ne pensava, piú progredita e piú culta; delle difficoltà ch'egli seppe superarvi; delle amicizie che lo aiutarono a vincerle e a provvedere ai casi suoi con una operosità tutta diversa da quella di prima. Pur troppo, le notizie sulla vita del B. in quel decennio non abbondano, e soprattutto non abbondano documenti sicuri, su cui ricostruire la storia di quegli anni con la certezza che desidererebbe il P. Il quale, d'altra parte, s'adopera qui principalmente, come già nel suo studio sugli *Antecedenti della frusta letteraria*, a ridurre a piú giusta misura l'affermazione di quanti han giudicato del Baretti, dal Foscolo al Cian, che dagl'Inglesi, e particolarmente da Samuele Johnson, egli derivasse « il nuovo codice di critica », i criterî a cui informò la successiva opera sua, massime nella *Frusta*. Nello studio *Per gli antecedenti* aveva egli messo in rilievo criterî non dissimili in lavori barettiani anteriori alla prima partenza del B. dall'Italia, e piú specialmente nel *primo cicalamento;* nel c. I dello scritto che

qui si esamina, ha mostrato come già a Venezia il B. si fosse volto a gravi studi di filosofia e diritto, assai contrastanti con la sua professione di poeta bernesco; qui, pur non disconoscendo l'innegabile efficacia e dei costumi inglesi e in particolare poi dell'amicizia e degli scritti del Johnson sull'intelletto, sul gusto e sull'animo del Torinese, pone a fronte i criterî del Johnson, quali appariscono specialmente negli articoli del *Rambler*, con quelli che contemporaneamente e prima balenavano e apparivano negli scritti del B.; e ne argomenta giustamente, che fosse tra loro due una considerevole affinità d'indole, d'ingegno e di gusto, atta a render l'Inglese tanto caro e venerato al B., che questi con le sue stesse parole, com'era naturale a quel suo animo appassionato ed eccessivo, esagerasse l'importanza dell'efficacia del Johnson sulla sua mente, [1] in modo da giustificare, in certa maniera, l'opinione dei critici venuti poi. « In Inghilterra il B., piú che idee e sentimenti a lui ignoti, trovò l'ambiente e le occasioni favorevoli a educare, rafforzare e integrare in sé stesso le une e gli altri; sentí la sua anima meno sola e meno isolata che non nella sua patria; si convinse che non erano state né inopportune né insane le lotte da lui combattute; e amò quel paese e quella letteratura, e li ammirò, li esaltò, con lo schietto entusiasmo di chi ha ritrovato finalmente l'eco pronta e sapiente della sua anima, e sa di poter esser compreso, e gode di non aver indarno sperato » (p. 178). E, d'altra parte, « il B. doveva certo ricevere dalla lettura, dalla meditazione di quei fogli [cioè del *Rambler*], e piú ancora dalla conversazione dell'amico, un sano e sostanzioso nutrimento intellettuale; onde non v'è da mera-

[1] « È noto . . , ed io stesso qualche prova ne ho altrove portata, che le dichiarazioni del B. non vanno sempre prese alla lettera: ché spesso egli, nel farlo, subisce assai l'influsso dell'umore, o si lascia facilmente trascinare da un pensiero che domina in quel momento l'animo suo, o ha uno scopo recondito a cui vuole ad ogni costo servire. Sicché talvolta ci vuol molta prudenza e molta accortezza nel valutare quel ch'egli dice specialmente di sé, e nel trarne quindi delle sicure e ragionevoli conclusioni ». Cosí il P. (pp. 176-77), che, adducendo assai giuste ragioni, fa stimare eccessiva l'importanza che dette il Cian a certe asserzioni barettiane della *Frusta* o della *Easy Phraseology;* e avvalora la sua opinione anche con un giudizio del Graf.

vigliarsi, ch'egli considerasse il J. come un suo maestro, e seguisse con fedeltà e con venerazione i suoi giudizi e il suo gusto, e dagli articoli di quel periodico ricevesse anche ispirazioni per i suoi scritti originali» (p. 184). Ma ciò non gl'impediva, proprio in quegli anni della sua prima dimora in Inghilterra, di rimbeccare indirettamente e garbatamente, e mostrando di pigliarsela con altri, i giudizî dello Sheridan e dello stesso Samuele Johnson sulla lingua e la letteratura italiana e sulla loro pretesa mollezza ed effeminatezza, in quelle sue prime opere scritte in inglese, di cui il P. dà qui conto accuratamente; intanto che il suo vecchio spirito battagliero di critico non risparmiava nemmeno gli stessi autori inglesi o scozzesi, perfino nella grammatica che accompagna il suo celebre *Dizionario,* e che non parrebbe davvero la sede piú adatta e naturale per una critica soggettiva e pungente.

Farò io forse male, e cosa da sdegnare o da far ridere del fatto mio *i Mani* del Baretti, che giustamente rimbrottava l'amico Francesco Carcano (lett. del 25 genn. 1771; in *Opere,* IV, Milano, 1839, p. 228) con quelle parole: «Ma come avete voi potuto porre i *correttori di stampe* nel numero de' filologi?», se, indulgendo al mio vecchio vizio di correttore di stampe e di revisore di componimentucci di scuola, mi fermerò a notare in questo lavoro alcune minuzie tipografiche, rilevando che a p. 114, l. 8, è da legger *delle,* e non *della;* a p. 189, n. 4, *emploie,* e non *emploit;* a p. 211, l. 2, *trifle,* e non *tristle;* a p. 213, l. ultima del testo, *as* e non *a,* e a p. 222, l. 11, *m' accomandi* e non *m' accomando;* e che ivi, 5 righe piú sotto, è scappata un'*a* fra le parole *risposta* e *cotesta?* E che a p. 185, l. 10, preferirei di trovare *soddisfece* invece che *soddisfò;* e che gradirei un'espressione piú chiara del concetto dell'A. a p. 155, ove si ricordano «i propositi e i metodi, di cui già l'Addison aveva persuaso il *Tatler* dello Steele?», Son certo, a ogni modo, che ciò non dorrà al P., che vedrà com'io abbia attentamente letto il suo buon lavoro. Intorno al quale, concludendo, ripeterò, che dimostra come il P. potrebbe bene appagare il desiderio al quale accennavo in principio. Certo, sapendo oramai per lunga esperienza, di quanto impedimento possano essere alla libera operosità dello

studioso cosí a volte certe imprevedibili ma non però meno imperiose necessità della vita domestica, come la cura scrupolosa con cui l'insegnante deve attendere al gravoso ufficio che gl'incombe nelle nostre scuole secondarie, non vorrei insistervi tanto da essere o parere indiscreto. Ma, d'altra parte, che il P. possa e sappia trovare il tempo anche per i lavori d'erudizione e che la fatica intellettuale non lo sgomenti, ben lo dimostrano i suoi volumi, non che le minori pubblicazioni che ogni tanto ammannisce; ch'egli sia pienamente preparato a trattare con vera compiutezza l'argomento ch'è stato oggetto assiduo e preferito degli studi suoi fin dalla prima giovinezza, non può alcuno mettere in dubbio, se non forse un suo sentimento di troppa modestia, o un certo suo scrupolo di voler fare cosa al tutto eccellente o quasi indiscutibile. Forse potrebbe anche trattenerlo il sospetto, che, avendoci fatto tanto prelibare a sorsi a sorsi nei saggi editi finora, poco gli possa rimanere di nuovo da far gustare nell'opera complessiva in modo da renderla attraente e gradita. Ma, se fosse questo, non ci badi: oltreché io per me credo, argomentando da quanto s'è visto fin'ora, ch'egli abbia forse già trovato e tenga in serbo anche qualche altra novità, penso che, massime in un'età come la nostra, in cui giustamente si fa tanta stima del tempo, troppo piú grato sarebbe agli studiosi trovare i frutti di tante fatiche raccolti ed esposti in un'opera complessiva sintetica, che doverli andare a racimolare qua e là sparsi in tante differenti e non tutte poco voluminose pubblicazioni.

F. C. Pellegrini.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 117 al 140).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

117. Parlando del *Posto dell'arte nello spirito*, Federico Persico (nella *Riv. d' Italia*, 15 marzo 1912, pp. 353-64) discute la nota formula dell' arte per l' arte, che a lui non sembra molto chiara. Dopo alcune osservazioni, in verità non molto nuove, arriva alla conclusione, che, se essa vuol semplicemente significare che i fini dell' arte non sono quelli della morale, passi; ma altrimenti non può andare, giacché l' arte dev' essere sempre educatrice ed elevatrice dello spirito. In sostanza, ci sembra che queste siano le solite ragioni dei sostenitori dell' arte che si propone fini pratici e morali, della dipendenza dell' arte dalla morale; quasi che l' arte, quando è veramente tale, non fosse sempre elevatrice dello spirito! Il P. si domanda se non sono tristi gl' influssi sul nostro animo di una pittura sconcia o di un romanzo impudico. Può darsi che questo succeda in alcuni individui, che nell' arte cercano l' appagamento di certi loro istinti; ma allora la colpa è di questi e non dell' arte, che è fatta per chi si accosta a lei *con intelletto puro*.

118. Alla solita questione delle relazioni dell'arte colla morale, ci richiama anche uno scritto di Manfredi Porena sopra l' *Estetica di Stefano Witasek* (nella *Riv. d' Italia* del 15 marzo 1912, pp. 391-418), che è una continuazione di quegli studi sopra *L'estetica tedesca all' alba del secolo XX* che da qualche tempo il Porena viene pubblicando. Il Witasek distingue nettamente il campo estetico da quello etico; ma siccome l'opera artistica ha degli effetti etici particolari, l' artista deve aver designato un fine morale da raggiungere, che lo modererà in modo da non produrre alcun effetto immorale. La libertà dell'arte quindi, secondo il W. ed anche a giudizio del Porena, è un non-senso.

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

119. Mantenendo la promessa fatta nel suo lavoro *Dalla Magra al Frigido* (cfr. *Rass.*, XIX, n. 851), Gino Bottiglioni pubblica alcune *Note morfologiche* sui dialetti di Sarzana, San Lazzaro, Castelnuovo Magra, Serravalle, Nicola, Casano, Ortonovo. A queste note, come l'A. ci fa sapere, seguiranno altre, in cui sarà compiuto l' esame del territorio linguistico da lui preso a studiare; esame che il B. giustamente ha creduto opportuno di dividere in più parti per maggior chiarezza. Il lavoro, di pp. 63, si legge nella *Revue de dialectologie romane*, III [1911].

120. Luigi Sorrento, nell'*Introduzione allo studio dell' antico siciliano con un saggio sulla sintassi del pronome, Parte prima*, Milano, Soc. Editrice Dante Alighieri, Albrighi-Segati, 1911, si è proposto di raccogliere ed esporre quanto si è scritto intorno ai primi testi in prosa siciliani e di dare un elenco di quelli editi finora. Del Dugento pare che non esista alcun testo; del Trecento ne abbiamo parecchi, e l'autore con lucidità espone lo stato attuale della critica su ognuno di essi. Per completare le sue indicazioni, avvertiremo che sarà utile tener presente l'articolo di G. A. Cesareo, *Su l' antico volgarizzamento del testo di S. Marco*, a pp. 37-51 degli *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1899; quello del Ciccone, su *La lettera di Cristo in antico siciliano*, nell'*Arch. stor. per la Sic. Orientale*, 1907, pp. 383-07; e quello del De Gregorio, *Sulla fonte e la lingua del libro dei vizii e delle virtú, testo siciliano del XIV secolo*, nell'*Archivio storico siciliano*, pp. 129-53. Si noti, inoltre, che la *Conquesta di Sicilia* di fra Simone da Sentini del 1358 non è, come affermò il Gaspary, il primo e il piú ampio monumento del dialetto siculo di data sicura, perché i *Dialoghi di S. Gregorio* sono, per la dedica alla regina Eleonora, da assegnarsi certamente al 1302-37. E per la *Conquesta*, piuttosto che all' edizione del Di Giovanni, fatta con poco criterio su di un manoscritto del Settecento, sarà bene ricorrere ai codici della Nazionale di Napoli, specialmente a quello segnato XIII. D. 104, che appartiene al secolo XV, e dà una lezione piú corretta e genuina. [M. C. T.]

DUGENTO.

121. In un saggio diligente e sostanzioso Antonio Pagano discorre del *Poemetto di Orfino da Lodi* (Catanzaro, tip. del « Calabro », 1912, 8.°, pp. 61), mettendolo in relazione con la letteratura dugentistica affine, e specialmente con l' *Oculus pastoralis*, col *Tesoro* di B. Latini e col *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, e facendone un' analisi accurata e aggiustata. L' assunto precipuo del poemetto, il quale consta di circa 1.600 esametri leonini ed è scritto in un latino certo non polito né efficace, ma tuttavia abbastanza chiaro e talvolta non privo di certo garbo e di certa concretezza evidente, si è quello di porgere — per usar le parole del Ceruti, che fu il primo editore dell' operetta di Orfino — « l' immagine d' un avveduto ed onesto podestà sí nell' esercizio della sua magistratura, che negli atti della vita privata, e di descrivere la casa e i suoi costumi domestici, l' apparato della sua mensa, del suo corteggio e delle sue vesti »; e però non è privo d' importanza sí per la storia del diritto e per la storia politica e civile, che per quella del costume e delle lettere. E, inoltre, reca il riflesso di uno spirito onesto e di un nobile ideale di costume pubblico e privato. È merito del Pagano di avere messo in rilievo e sobriamente illustrati questi svariati e interessanti elementi del poemetto didattico di Orfino e di avere con accorta prudenza accennato alle principali quistioni che lo riguardano: quelle, fra le altre, se la redazione vulgata corrisponda esattamente all' originale, e se il codice membranaceo in che l' operetta ci è pervenuta, della basilica di San Giovanni di Monza, sia l' autografo.

TRECENTO.

122. **Dante.** — Trito argomento la storia degli amori di Dante, su cui tanto si sono scervellati e sbizzarriti i letterati di ogni età e di tutti i paesi: il che non ha impedito tuttavia ad A. D'Ancona di scendere in lizza anche su questo campo, per proporre una conclusione che, piú che dall'autorità dell'illustre uomo, è confortata dalla acutezza dell'esame critico e dalla validità stessa degli argomenti da lui portati. Lo studio *Della « Pargoletta » e di altre donne nel poema e nelle rime di Dante* — che si legge nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1912 (pp. 385-97), vorrebbe e dovrebbe porre fine, secondo noi, alla sí dibattuta questione. Sulla quale la piú certa testimonianza ci è data dall'Ottimo, che affermò Dante avere amato tre donne: Pargoletta, Montanina, Lisetta. Alla prima si riferiscono il son. « Chi guarderà giammai senza paura » e la ball. « Io mi son pargoletta bella e nuova »; si appartengono alla seconda le cosí dette « Rime pietrose »; la terza è in piú codici ricordata nel son. « Per quella via che la Bellezza corre ». Ora, riscontrando queste rime tra di loro e con altre, si possono dedurre nuove conclusioni. Cosí gli ultimi due versi della canz. « Io son venuto al punto della rota » inducono l'A. a identificare la Pargoletta con Pietra, solo che si voglia ammettere, ed è naturale, per le rime in cui si celebra questa e quella, diversità di tempi e di affetti; cioè un puro affetto per la fanciulla, svoltosi umanamente in una fremente bramosia per la donna matura. Inoltre, l'analogia del procedimento con cui Amore occupa il cuore del poeta, suffragata dalla rispondenza dei dati cronologici, ci permette d'identificare Lisetta con la « donna gentile » della *Vita Nuova*. Né ciò basta: ché nulla ci toglie di credere che Dante con questi diversi nomi si riportasse a una sola persona: il che è evidente, purché si consideri l'affetto della Pargoletta (o di Pietra) come un episodio della storia d'amore di Dante, e ci si rappresenti questa storia d'amore in « momenti successivi, che nella *V. N.* (§ XXXIX) vengono però rappresentati come moti contemporanei e tempeste in attuale conflitto, forse per far meglio credere ch'egli non si fosse mai straniato dal primo ed unico vero affetto per la giovine defunta ». — Quanto ad altre donne presumibilmente amate da Dante, come la Violetta e la Montanina, l'A. considera la prima, piú che donna, una « figura » che si perde in un vapor d'aria e svanisce in un profumo: la seconda rappresenta forse « un concetto intellettuale personificato, al quale è impossibile a noi dare il verace nome », poiché è probabile che la canz. « Amor dacché convien pur ch'io mi doglia », che a questa donna ha riguardo, « sia scritta in un linguaggio convenzionale, del quale siasi perduta la chiave ». — Cosí a una donna sola si riduce in ultima analisi la storia degli amori profani di Dante: e ciò risponde perfettamente ai ricordi che lo stesso poeta ci lasciò su questo proposito e nel *Convivio*, e nella *Commedia* e nella *Vita Nuova*.

123. Del *Latino nella Divina Commedia* discorre garbatamente Giovanni Federzoni, nel *Fanf. d. Dom.* del 24 marzo 1912. Dante in genere adoperò il latino senza un'importanza speciale per il senso, ma o per conseguire

una migliore proprietà di espressione o per significare col latino della Chiesa o della teologia tomistica un concetto notevole. Una sola volta (*Par.*, XV, 28-30) volle colla lingua maggiore e solenne indicare un fatto di singolare importanza: che cioè a lui solo fra gli uomini del suo tempo, e terzo nella storia del mondo, fu concesso di vedere i regni oltramondani. Essendo questo il grande avvenimento della vita del poeta, vien proclamato colla più grande solennità nella lingua di tutti i cristiani, e proprio in mezzo all' universo, nel cielo di Marte.

QUATTROCENTO.

124. Un nuovo contributo agli studi su Leonardo reca l' articolo di Edmondo Solmi, *Leonardo da Vinci e papa Giulio II* (nell' *Archivio Storico Lombardo*, XXXVIII [1912], pp. 390-411), il quale mostra — contrariamente all'affermazione del Pastor — che fra Leonardo e Giuliano della Rovere ci furono rapporti, iniziati per opera del cardinale Francesco Soderini e continuati per l' intervento di Antonio Segni, mercante fiorentino.

CINQUECENTO.

125. V. Fazio-Allmayer, nella *Critica* del 20 genn. 1912, pp. 66-72, parla della *Coscienza dell'arte in Michelangelo*, cercando di determinare quale concetto estetico ebbe Michelangelo dell'opera propria. L'anima del grande scultore è molto lontana da quell' atteggiamento riflesso che tanto piacque a Leonardo; ma mentre questi, per le sue tendenze naturalistiche e pel suo voler passare dall' intuizione pura dell' arte all' intuizione scientifica subordinata alla realtà pratica, « si precluse la via alla coscienza stessa dell' arte; Michelangelo, per la sua potenza di sentire da artista tutta la vita dello spirito, cosí come poté concretare in immagini vive una concezione originale del mondo, poté anche ritrovare nelle immagini concrete dell'arte lo spirito creatore ».

126. Il poemetto siciliano che corre sotto il nome di *Baronessa* o *Principessa di Carini* è particolarmente interessante per gli studiosi, non solo per la splendida bellezza della forma, ma perché è documento storico di non comune importanza, avendoci conservato e tramandato la notizia di un' orrida tragedia domestica che macchiò di sangue il castello di Carini. In niuna parte della Sicilia si è potuto raccoglierne un'intera lezione, e, forse per paura dell' illustre casato funestato dal caso tragico, il poemetto giunse a noi solo per la tradizione orale con interpolazioni, lacune, sovrapposizioni, duplicati e altri guai. Luigi Natoli, in *Un poemetto siciliano del secolo XVI*, edito negli *Atti della R. Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo*, Terza serie, vol. IX (1912), ha sottoposto la singolare composizione ad un esame critico, col quale vuole dimostrare, che non ad un parricidio, quale si trova nell' attuale forma della leggenda, ma ad un uxoricidio si riferisce la morte della Baronessa di Carini. In qual modo il triste dramma, simile a quello di Francesca da Rimini, siasi trasformato nella leggenda che possediamo, non si sa; esistette probabilmente « un poemetto anteriore, tragico e pie-

toso, sul tema del parricidio, del quale con una indagine paziente si potrebbero forse ritrovare le lontane origini: il quale, riscontratosi in alcune parti somiglianti colla vera storia della Baronessa di Carini, storia di colpe, tragica anch'essa, composta all'avvenimento, e della quale avanza qualche frammento, finí nel processo dei tempi col confondersi con essa, e sostituire la figlia alla madre, come atta a dare al peccato d'amore un sentimento di gentilezza dolorosa e a destare maggior pietà e commozione ». A taluno potrà forse parere avventata questa ipotesi; ma noi, ricordandoci di ciò che si è dimostrato, o voluto dimostrare, riguardo alla formazione del testo attuale di qualche inno omerico, ci persuadiamo che essa merita di esser presa in considerazione.

SETTECENTO

127. Di Antonio Conti era già stata accuratamente studiata, dal Brognoligo e da altri, l'opera letteraria, ma nessuno finora si era accinto ad uno studio intorno all'opera filosofica di lui: studio necessario per ben comprendere la sua figura, dato che egli fu soprattutto un uomo di pensiero. Questo lavoro è stato recentemente compiuto, con buona preparazione storica e filosofica e con metodo lodevole, da Michele Melillo; che in uno studio su *L'opera filosofica di A. C.* (Venezia, 1911, estr. dall'*Ateneo Ven.*, a. XXXIII, pp. 107) tratta di tutta l'opera filosofica del patrizio veneto. Partendo dal giusto principio che uno studio sulla filosofia di uno scrittore non può essere che la storia delle varie fasi attraverso le quali il suo pensiero è passato, dopo averne inquadrato la figura nel movimento filosofico del sec. XVIII, il M. studia l'influenza che sul Conti ebbero i principali filosofi in voga nel Settecento. Sentita l'inanità e la sterilità degli studi scolastici, il C. si ingolfò nello studio di Cartesio, del Malebranche, di Bacone, di Galileo; ed il risultato di questi suoi studi fu una viva passione per la filosofia naturale. Per riflesso, quindi, in estetica fu un sentimentale: l'arte per lui non è affatto personale, ma oggettiva; il contenuto della poesia non conta niente, ma tutto è forma. Qui il C. sembrerebbe avvicinarsi ad alcune moderne teorie estetiche; ma il male è ch'egli non ebbe mai un'idea precisa della forma, che per lui consiste in alcune qualità essenziali nella poesia al pari di altre, mentre son esse che formano l'essenza della poesia. Tuttavia questo tentativo di assurgere a idee nuove non va trascurato. Ma la filosofia sperimentale non riuscí ad appagarlo; ché la sola esperienza non gli dava la ragione intima delle cose: ed allora il C. cadde per un po' nello scetticismo, per piegare poi all'idealismo; idealista razionalista in estetica per l'influsso della scuola di Cartesio, idealista platonico in filosofia per l'influenza dell'idealismo inglese. Ma non va dimenticato mai, che in cima a tutte le sue idee sta la fede, il pensiero teologico cristiano. — In sostanza il C. non ebbe intuizioni filosofiche nuove, non fu un filosofo originale; ma piuttosto un filosofo di buon senso, ch'ebbe sempre l'animo aperto a tutte le verità; ed in questo rispecchia lo stato d'animo di molti suoi contemporanei. Quindi ha fatto bene il Melillo a dedicare un'ampia trattazione alle idee del Conti, ed a mettere in opportuno rilievo lo sforzo da lui fatto di stabilire una teoria filosofica delle arti e della poesia. [C. P.].

128. Il testamento di *Giambattista Vidali* pubblica Arthur Livingston, *G. V.: a document for his biography* (estr. dalla *Romanic Review*, II [1911], pp. 402-12), ed è interessante per gli studiosi dell'argomento, giacché della vita del Vidali si hanno ben poche notizie. Il documento è preceduto da una breve introduzione, nella quale si cerca di ricavare da esso il maggior numero di notizie, per ricostruire la biografia del poeta veneziano.

129. Di Tommaso Giuseppe Farsetti, patrizio veneto e balí dell'ordine gerosolimitano, parla a lungo Giovanni Sforza in una memoria estr. dal vol. LXI delle *Mem. della R. Acc. delle Scienze di Torino* (*Il testamento d'un bibliofilo e la famiglia Farsetti di Venezia*). Del Farsetti è pubblicato, nelle sue parti piú importanti, il testamento, è illustrata la famiglia, e son date notizie intorno alla sua mania di bibliografo ed alle opere poetiche da lui composte, specialmente per quel che riguarda la traduzione di Calpurnio e Nemesiano.

130. Diego Valeri, che sta preparando uno studio sui versi editi ed inediti di Pietro Buratti, dà intanto notizia di *Un poemetto inedito del satirico veneziano P. B.* (Castiglione dello Stiviere, 1911, pp. 34). Il poemetto, intitolato *Streffeide*, si conserva nel Museo Carrer di Venezia, ed è sembrato al V. non indegno di essere conosciuto; non solo come documento dei tempi e come quadro del paese in cui il B. viveva, ma anche perché non manca di notevoli pregi artistici, consistenti specialmente nella evidenza ed intensità di certe espressioni, che non hanno nulla di *letterario*, ma sono veri squarci di vita.

131. Dell'epistolario di *Girolamo Tagliazucchi* parla Luigi Piccioni (*Da un epistolario del secolo XVIII*, nel *Fanf. d. Dom.* del 7 aprile 1912), mostrando come dalle numerose lettere del T. che si conservano nella Biblioteca Civica di Bergamo, si possano trarre molte e curiose notizie. Le lettere non sono autografe, bensí una copia fatta nel 1770 dall'abate M. M. Rocchi.

OTTOCENTO

Manzoni. — 132. Nell'*Amico della Gioventú*, Catania, ag.-ott. 1911, un incognito che si nasconde sotto le iniziali D. E. ha pubblicato tre *Note manzoniane*. Nella prima si vuol dimostrare quanto l'animo del Manzoni fosse lontano dall'umile disposizione alla fede, allora che scriveva il Carme in morte di Carlo Imbonati; nella seconda si parla del sentimento religioso nella sua gioventú; nella terza si ripete quello che già sappiamo sulla sua conversione.

Carducci. — 133. Molto misero scritto è *Il sentimento della natura nella poesia carducciana* di Salvatore Sciuto, nell'*Amico della Gioventú*, Catania, d. VIII, (1911), pp. 202-207, ove si vorrebbe nascondere la povertà delle idee con paroloni e frasi smaglianti, e si crede di fare della critica estetica riassumendo dei brani di poesie.

134. Francesco Biondolillo, nella *Riv. d'Italia* del 17 marzo 1912, pp. 458-70, parla dell'*Arte di Giovanni Meli*. Il M. non possiede, come l'Ariosto, un'ironia leggera e spensierata, nè si mostra egli incredulo verso il mondo fantastico cantato; ma c'è invece in lui l'arguzia e la tristezza affettuosa di un carattere mite, che ha bisogno di stare stretto al popolo e vicino alla terra, piuttosto che innalzarsi nel cielo. E quando ha bisogno di esprimere un amoroso pensiero, gli è necessario nasconderlo dietro l'intreccio di una favola morale, intessuta dalla sua fantasia guardinga ed equilibrata.

135. *Intorno alle poesie latine di Leone XIII* scrive alcuni cenni Adolfo Gandiglio nella *Riv. d'Italia* del 15 marzo 1912, pp. 433-57. In esse, secondo il G., vi è una evidente mancanza di varietà d'ispirazione e di vera e potente individualità fantastica, e risultano in gran parte da un'insieme di emistichi e d'interi versi presi a prestito. Secondo il G, la fama del Pecci come poeta latino è venuta a lui soprattutto per il posto elevato che occupava, piú che per merito intrinseco della sua produzione umanistica.

Gli ultimi scomparsi. — Giovanni Pascoli. 136. Ancora un altro che viene a collocarsi sotto la triste rubrica! E senza dubbio il piú grande fra quelli che morte ci ha invidiato in questi ultimi tempi a cosí breve distanza l'uno dall'altro. La *Rassegna*, accingendosi all'esame di quanto fu scritto in occasione della morte del dolce e grande poeta romagnolo, si unisce al compianto generale, soprattutto rammaricandosi delle cose buone e belle che ci è stato rivelato avere egli in animo di scrivere ancora, e delle quali invece non ci rimarrà se non un vago cenno, o un puro e semplice titolo. Secondo il solito, distribuiremo in commi distinti la molta materia.

a) *La vita e l'uomo.* Molti sono gli episodî e gli aneddoti che furono narrati qua e là per diversi giornali; ma ha carattere di esposizione continuata e in sé compiuta soltanto l'articolo di Fulvio Cantoni, *Rimembranze della vita* (*Resto del Carlino* del 7 aprile). Prendendo questo a base, e valendomi di tutte le altre suddette notizie sparse, nonché delle stesse poesie pascoliane e dello stato di servizio che del morto poeta si conserva nell'Archivio della Segreteria della Università di Pisa, penso non inopportuno tessere qui una notizia biografica di lui. Sulla vita del Pascoli — tutti lo sanno: chi non ha letto *La cavalla storna?* — grava come incubo una triste visione di sangue: l'uccisione del padre, onesto e buono, avvenuta per mano d'ignoti sul far della sera del giorno 10 agosto 1867. Ruggero Pascoli, nato a Ravenna il 24 marzo 1815, ministro del principe Torlonia che possedeva presso a S. Mauro di Romagna una vasta tenuta denominata «La Torre», era uomo probo e retto fino allo scrupolo e di sentimenti liberali: aveva dato il suo nome alla *Società Nazionale* di Cesena, di cui era a capo Gaspare Finali, e si conserva di lui nella Biblioteca Giorgi di S. Mauro una lettera diretta al governatore della Repubblica Romana, nella quale dichiarava che dal canto suo avrebbe fatto quant'era possibile per condurre la sua compagnia nazionale alla battaglia, pur non nascondendosi le difficoltà di convincere i campagnoli a marciare. Quel giorno — era San Lorenzo — egli doveva recarsi alla fiera del vi-

cino paese di Gatteo, per vedervi certa persona che veniva da Roma, e fece attaccare al carrettino la sua cavalla storna. In casa c' erano, oltre la moglie, Caterina Alloccattelli Vincenzi (nata a S. Mauro il 22 ottobre 1828), le tre figliuole: Margherita (n. il 20 ottobre 1850), Ida (non ne vedo la data di nascita in nessuno dei giornali che ho sott' occhio), e Maria, l' ultima nata (il 1 novembre 1865): dei cinque maschi, quattro, ossia Giacomo (n. il 25 febbraio 1852), Luigi (n. il 15 febbraio 1854), Giovanni, il nostro poeta (n. il 31 dicembre 1855), e Raffaele (n. il 29 novembre 1857), erano in collegio presso gli Scolopî ad Urbino (*Canti di Castelvecchio*, L); uno, l' ultimo, ossia Giuseppe (n. il 23 luglio 1859) credo fosse presso parenti della madre. Mentre il padre scambiava le ultime parole colla madre, Margherita, quasi agitata da un vago presentimento, si avvicinò a pregare il padre che non partisse: nel giornale si leggevano continuamente da qualche tempo notizie di aggressioni. Di piú, la piccola Maria, quando il padre fece l' atto di porre il piede sul montante, gli afferrò la mazza cominciando a piangere a piena gola, dicendo, fra i singhiozzi, che non voleva ch' egli partisse, e non si chetò finché il buon uomo, accennando di nascosto al garzone di condurre piú in là il carrettino e lasciandole nelle mani la mazza, non le ebbe fatto credere che ormai sarebbe restato (*Canti di Castelvecchio*, XLIII). Ma partí, e a casa sua rimasero col cuore stretto da un' indicibile angoscia. Qualche distrazione la portarono nel pomeriggio i vicini di casa, certi signori Tognacci, recandosi a far visita alle povere donne, le quali con loro scesero a S. Mauro incontro a Ruggero; ma, cominciando ad imbrunire e non vedendo ancora arrivar nessuno, la povera signora Caterina non poté piú resistere all' ansia dell' aspettativa e, col pianto alla gola, prese per mano il bimbo Tognacci, Enrico, gli fece cogliere un mazzo di rose e di garofani, e lo condusse in chiesa, fece porre i fiori sull' altare, poi, inginocchiatasi, cominciò a singhiozzare, invocando dalla Madonna che le facesse tornare sano e salvo il marito; quindi tornò alla Torre. Per via Enrico stava raccontando ai suoi parenti l' accaduto, quando si vide correre dalla parte di Savignano un operaio affannato e piangente, che gridava: ' Hanno ucciso Ruggero! Vigliacchi! '; poco indietro, infatti, egli s' era imbattuto nella cavalla storna che si avanzava come per conto suo, a lenti passi, colle briglie penzoloni fra le gambe: sul carrettino giaceva reclinato il povero fattore, ormai cadavere, col capo rotto da un colpo di doppietta, e la mano sinistra, ch' egli aveva alzata quasi a tappare l' orribile ferita, piena di sangue. La notizia si sparse fulminea pel paese; fu chiamata dalla Torre, facendole sul principio credere che Ruggero s' era fatto male casualmente, la povera signora Caterina, che accorse colle sue bambine, e che cosí ebbe piena e completa la visione dell' orribile realtà. La salma straziata fu portata subito al camposanto e stesa sul tavolo incisorio; la intelligente cavallina, che aveva riportato ai suoi il povero fattore, venne ricondotta alla Torre; sul carrettino — ironia della sorte — fu trovato un involto con dentro due bambole che Ruggero aveva comprato alla fiera per Ida e Maria (*Episodî ed aneddoti*, nel *Giorn. del Mattino* di Bologna, 7 aprile; *Canti di Castelvecchio*, LI e XLIII; *Myricae*, 1911, p. 107). L' assassinio era avvenuto in quel tratto della strada Cesena-Savignano che bisogna percorrere per andare da Gatteo a S. Mauro,

a mezzo chilometro prima di Savignano a S. Giovanni delle Biscie, in località detta Chiesa (*La tragedia domestica nella vita del Pascoli,* nel *Corriere d' Italia* del 7 aprile); ma non se ne conobbero mai sicuramente né gli autori né il movente: la voce piú accreditata è che si volesse sopprimere Ruggero per far posto ad un altro come amministratore della tenuta « Torre », e poter cosí agevolare l' opera di violenti e di contrabbandieri (*Giorn. del Mattino* del 7 aprile, già cit.). Certo si è, che la cosa ebbe lunghi strascichi in paese e anche a sempre crescente scorno della orbata famiglia. La vedova, che aveva subito richiamati i quattro maschi dal collegio — triste ritorno, questo, pei poveri orfani, i quali, aspettando il padre che li venisse a riprendere per le vacanze, gli stavano apparecchiando la sorpresa di un ritratto fattogli cosí a memoria dal maggiore di loro, Giacomo: cfr. i *Canti di Castelvecchio,* L —, poco piú di un mese dopo l' uccisione del marito aveva dovuto lasciare con tutti i suoi otto figliuoli l' abitazione della Torre e andare a stare in una casetta di sua proprietà a San Mauro (*Canti di Cast.*, XLIV): e fu qui che una sera Giovanni e Raffaele dovettero subire gl' insulti di uomini che avevano plaudito, se non preso parte, all'assassinio del padre, e, per non essere sopraffatti, ritirarsi in casa. Vero è, che gli orfani reagirono, specialmente per opera di Giovanni; il quale, meditando di vendicarsi, mandò per un fido compagno un biglietto al fratello Peppino, che si trovava ospite in una casa amica: « Peppino, corri. Il sangue di nostro padre richiede un sacrifizio ». Peppino accorse senza indugio, e i tre fratelli uscirono, incontrando subito gl' insultatori della sera avanti che si avanzavano verso la casetta dei Pascoli con poco buone intenzioni. ' Vigliacchi ', urlò loro in faccia Giovanni, appena li vide, coll' intenzione di provocare. Si attendeva la zuffa sanguinosa, il « sacrifizio » ; ma nessuno di quegli uomini si mosse, nessuno fiatò: l' ardire del giovinetto aveva imposto un certo senso di rispetto anche a quegli spregiudicati (*Giorn. del Mattino* del 7 aprile, già cit.). Ma queste erano ben magre soddisfazioni rispetto a quello che alla povera famiglia serbava il destino! A Sogliano, nel cui convento era stata mandata, muore Margherita a soli 18 anni, il 13 novembre 1868; e a S. Mauro la segue nella tomba, a poco piú di un mese di distanza, uccisa dal dolore, la madre, il 18 dicembre di quello stesso anno. Ecco cosí soli nel mondo sette ragazzi, di cui il maggiore, Giacomo, aveva 16 anni appena, e l' ultima, Maria, tre. Tutti hanno letto nel *Giorno dei morti* (*Myricae,* 1911, p. 11) i versi strazianti in cui il poeta descrive gli stenti con cui Giacomo crebbe la « nidiata » ; stenti che causarono la morte di un altro dei ragazzi Pascoli, Luigi, che mancò il 19 ottobre 1872, e poi dello stesso Giacomo, « il piccolo padre » (*Myricae,* 1911, p. 108, *L' Anello*), che morí il 12 mag. 1876. A capo della misera famiglia, cosí ripetutamente provata, restò dunque Giovanni, allora di ventun anni e studente di lettere all'Università di Bologna. Egli, aiutato dalla beneficenza della famiglia Torlonia, di cui si ricorderà poi con indelebile gratitudine, aveva compiuto gli studi ginnasiali al collegio degli Scolopi in Urbino e quelli liceali al collegio, pure degli Scolopi, in Firenze, e nell' ottobre del 1874 aveva vinto una borsa di studio, presso la Facoltà di lettere bolognese, con un esame in cui ebbe il Carducci per giudice, e che ci descrisse poi in una sua notissima prosa e anche in un' intervista concessa ad un redattore del *Corriere d' Italia* (ora

ripubblicata nel num. 7 aprile di questo stesso giornale: *Pascoli studente;* e cfr. anche a questo proposito il rarissimo libretto del Mazzoni, *Poeti giovani: testimonianze d'un amico*, Livorno, Giusti, 1888). Nei due anni, che stanno fra la sua entrata all'Università e la morte del fratello, il Pascoli, che ebbe per maestri, oltre il Carducci, G. B. Gandino, Gaetano Pelliccioni, Francesco Acri, Celestino Peroglio, Giuseppe Regaldi, Pietro Siciliani, Edoardo Brizio e Francesco Bertolini, aveva assai profittato; tanto che egli nel giugno del 1876 — se non m'inganno; chè non ho ora il mezzo di riscontrare i documenti originali — prese la Licenza universitaria. Ma la morte del fratello lo gettò in un profondo scoramento: fu come la goccia che fa traboccare il vaso. Egli ebbe un moto di ribellione contro l'avverso destino, che in breve volger di tempo, di dieci persone che componevano una famiglia, ne aveva fatto morire ben cinque e fra queste il padre e la madre; e in tale stato d'animo si capisce come in lui trovasse eco e consentimento il grido di rivolta contro le istituzioni e contro la borghesia, che dal 1872 andava gettando in tutta Italia, ma soprattutto in Romagna, l'Internazionale. E il Pascoli studente, che la sera, nei primi due anni di studio, si svagava insieme col fratello Raffaele, addetto all'Ufficio del genio civile, in modesti caffé e ritrovi, nella compagnia di reduci dalle patrie battaglie, a sentirne raccontare episodi di valore su Garibaldi e Vittorio Emanuele, si accostò sulla fine del 1876 al gruppo degl'Internazionalisti, che soleva radunarsi la sera nella trattoria del Foro Boario. Quivi s'incontrava con Andrea Costa, con Teobaldo Buggini, ex garibaldino, che era colà cameriere e che gli fu, in seguito, piú che amico, padre. Per mezzo di lui conobbe parecchi dei 78 internazionalisti che avevano partecipato al moto insurrezionale dell'8 agosto 1874, ai prati di Caprara ed a Castel S. Pietro, e che erano poi stati assolti dalla Corte d'Assise nel luglio 1876; e s'iscrisse cosí all'Associazione internazionale dei lavoratori. Da questo momento la politica assorbí completamente il Pascoli, che interruppe per ben quattro anni il corso regolare dei suoi studi, se sono esatte le date forniteci nel cit. articolo di Fulvio Cantoni (il quale, però, sia detto tra parentesi, ci parla di due anni soli di interruzione, ma il suo è computo sbagliato, con quelle date; peggio, il fratello del Pascoli, Raffaele, in una lettera ai giornali, che leggo nel *Corr. d. Sera* del 13 aprile, parla di un solo anno d'interruzione, il 1879). La vita di questi quattro anni ci è narrata dal Cantoni di sulle notizie date da G. B. Lolli, ch'era il segretario dell'Associazione internazionale: riporto qui le sue parole quasi tali e quali, solo riordinandole e completando, cogli *Annali d'Italia* del Vigo, qualche data. Il Pascoli, dunque, prese subito parte attiva nell'opera dell'Associazione: il Lolli ricorda che già in un'adunanza tenuta nel dicembre del 1876, in casa di Michele Casali a porta Mascarella, egli fece un discorso per approvare il metodo rivoluzionario nella lotta di classe, trovandosi in ciò d'accordo cogli altri oratori della serata, Andrea Costa e Sveno Battistini. Nei primi del 1877 il Costa riprese a Bologna la pubblicazione del giornale *Il Martello*, che prima aveva stampato a Fabriano con Napoleone Pasini: e fra i redattori ci fu appunto il Pascoli, che nei primi numeri pubblicò un sonetto *La morte del ricco,* e aiutò a spogliare giornali esteri e riviste Italiane. All'undicesimo numero il giornale uscí in doppio

formato, essendo il 18 marzo l'anniversario della Comune di Parigi: il giornale fu sequestrato, ma solo poche copie furono trovate dalla polizia, perché i redattori fecero a tempo a sottrarle alla perquisizione e a distribuirle poi clandestinamente, segnalandosi nella distribuzione il Pascoli, che ne vendette specialmente fra gli studenti. Scoppiati i moti internazionalisti a San Lupo nel Beneventano (5 aprile 1877), l'Associazione internazionale fu disciolta; ma, se i membri piú noti di essa dovettero o fuggire all'estero, come il Costa — e fra i preparatori della fuga fu il nostro poeta —, o tenersi in disparte, i piú giovani e i meno conosciuti riorganizzarono l'associazione segretamente, formando diciassette gruppi a seconda dei rioni della città, se fra Bolognesi, e del paese d'origine, se fra persone di fuori, e nominando i gruppi dalle lettere dell'alfabeto: il Pascoli appartenne al gruppo B, insieme con Severino Ferrari, il noto poeta, Alessandro Balducci, Giuseppe Pedrizzi, Bartolo Nigrisoli, Tullo Golfarelli ed altri. Data la segretezza dell'associazione, si poté credere che gl'internazionalisti avessero temperato i loro sensi di ribellione: per cui nessuno pensò, nell'ottobre del 1878, a rifiutare al Pascoli una supplenza nel Ginnasio pareggiato di Bologna, per la quale gli era sufficiente la sua licenza universitaria. Vero è che Giovanni, con quel nobile disinteresse ch'è proprio dei giovani, non si seppe frenare, e continuò a prender parte manifesta a tutti i moti dell'Internazionale. Anzi, in quello stesso autunno del 1878, fu del corteo che colla bandiera rossa e nera dell'Internazionale, allora rigorosamente vietata, accompagnò al cimitero il tipografo internazionalista Gugliemo Dall'Alpi. Allorché la sera del 17 novembre di quello stesso anno, in seguito all'attentato del Passanante, ci furono seri tafferugli per tutta Bologna fra monarchici e internazionalisti, il Pascoli non era presente; ma quando al luogo di ritrovo degl'internazionalisti, dove egli era già, venne portata, come trofeo, una bandiera tricolore tolta ai monarchici, esclamò: 'Mal date, ma ben ricevute!'; e lí per lí improvvisò un'*Ode a Passanante*. Nel marzo del 1879, dopo le dimostrazioni dei partiti sovversivi per la condanna a vita riportata dal Passanante, tutti i principali internazionalisti di Bologna, Imola, Cesena, Rimini e Modena furono arrestati in massa; e si istituirono dappertutto processi. A Bologna, il Tribunale condannò gl'internazionalisti imolesi per associazione a delinquere; i carrozzoni dei condannati furon seguiti dagli amici bolognesi, fra i quali il nostro poeta, che ad un certo punto si mise a gridare: 'Viva i malfattori moderni!'. Venuto a colluttazione colla polizia, fu arrestato, e dovette subire un processo; nel quale, secondo il Lolli, egli sarebbe stato lievemente condannato; secondo il fratello (nella citata lettera ai giornali: *Corriere della Sera* del 13 aprile), assolto per inesistenza di reato, tutto limitandosi a due mesi di carcere preventivo. Comunque sia, il carcere fece un po' l'effetto d'una doccia fredda sui bollori sovversivi del giovane romagnolo. Che, del resto, egli non condividesse interamente le intemperanze aggressive de' suoi compagni, lo prova il fatto che la citata *Ode al Passanante*, la quale terminava col non troppo poetico concetto di far della berretta d'un cuoco una bandiera, fu da lui, appena letta, strappata in mezzo alla sorpresa ed alle proteste de' suoi compagni, che cessavano allora di applaudirla freneticamente: l'immagine del morto padre gli era d'un subito tornata alla mente, e in-

sieme con essa il precetto del non uccidere. E in carcere fu appunto il ricordo de' suoi poveri morti che gli straziò il cuore; fu l'immagine delle « pie sorelline in convento », piangenti perché lo sapevano carcerato, che cominciò a volgerlo al proposito di una vita piú raccolta (*Canti di Castelv.*, XII). Al suo mutamento di vita conferirono non poco, quando uscí libero, prima il pensiero di essere, avendo perduto il posto di supplente, a carico del fratello Raffaele, ch' era ancora a Bologna, e che nell' or ricordata sua lettera ci fa sapere di avere in quei tempi piú di una volta digiunato con lui; poi il noto secco rimprovero che in quel tempo gli rivolse il Carducci, e che vedo ricordato in un articolo del Thovez (nella *Stampa* del 7 aprile). Il Carducci, una sera in cui il Pascoli comparve intabarrato, col solito cappellaccio in capo, alla fiaschetteria dove il poeta si raccoglieva con gli amici al consueto gioco di carte, gli disse bruscamente: 'Non ti vergogni?'. E il Pascoli si vergognò. Non che mutasse fede politica o abbandonasse i suoi correligionari: fu lui il compilatore del manifesto stampato per la morte dell' internazionalista Alceste Faggioli, al cui funerale egli, coadiuvato da Severino Ferrari, riuscí a fare intervenire anche il Carducci, che pronunziò sul feretro un discorso. Ma è certo, che nell' ottobre dell' 80 s' iscrisse nuovamente all' Università, e dandosi di buona lena allo studio, nel luglio dell' 82, non solo conseguí la laurea con lode, ma, concorrendo al premio Vittorio Emanuele con un lavoro su Alceo, vi ottenne, su relazione di Gaetano Pelliccioni, la menzione onorevole. Con decreto ministeriale del 21 settembre 1882 fu nominato professore reggente di lettere latine e greche nel Liceo di Matera: e qui comincia pel nostro poeta una vita assolutamente nuova, anche perché credo che fin d' allora ritirasse presso di sé le due sorelle Ida e Maria (Raffaele, abbiamo visto, aveva già la sua posizione; Giuseppe era emigrato all' estero). Con decreto ministeriale del 18 settembre 1884 egli veniva trasferito a Massa, e con un altro del 5 ottobre 1887 a Livorno, dove restò fermo per ben sette anni. Fu negli anni di Livorno che il suo nome cominciò a conoscersi oltre la ristretta cerchia degli amici, e anche dei cenacoli letterari, dove non era davvero un ignoto, quantunque fosse di quelli che vi facevano rare apparizioni: nel 1877, per mezzo di Severino Ferrari, era entrato in relazione col gruppo dei « nuovi goliardi », e nella loro Rivista, intitolata appunto con quel nome, egli aveva pubblicato in quell' anno tre poesie (v. Guido Biagi, *Ricordi goliardici*, nel *Marzocco* del 14 aprile); per mezzo poi del Carducci appartenne al cenacolo della *Cronaca Bizantina* (1881-1885), dove apparve la sua nota poesia *Romagna*. Ma pel gran pubblico, ripetiamo, egli era un ignoto; e dall' oscurità cominciò a toglierlo sia la sua collaborazione, questa volta assidua, alla *Vita Nuova* fiorentina (1889-1891), organo di quelli che poi diventeranno i Marzocchisti (v. *G. Pascoli e la 'Vita Nuova'*, nel *Marzocco* del 14 aprile), sia la pubblicazione della sua prima raccolta di versi, le *Myricae* (1.ª ed., a Livorno, con lettera di dedica del 22 luglio 1891; 2.ª, di molto accresciuta, uscita nel genn. 1892), sia infine la sua prima vittoria, avvenuta nel 1892, al concorso poetico latino Hoeufft, indetto dalla R. Accademia di Amsterdam, seguita da una seconda nel 1894. Questa attività letteraria, tanto piú notevole in quanto che fino allora il Pascoli si era come tenuto nell'ombra, richiamò su di lui l'attenzione perfino

della burocrazia minervina, che, colla scusa di non so bene qual servizio presso il Ministero della P. I. (decreto del 2 dicembre 1894), lo fece venire a Roma, come centro letterario ben piú degno di lui. A Roma il Pascoli si accostò alla piccola schiera di spiriti eletti che si adunava intorno al *Convito* di Adolfo De Bosis; dove nell'anno 1895 pubblicò alcuni dei suoi poemi conviviali (v. le poche parole di rimpianto pel Pascoli dello stesso De Bosis, nella *Tribuna* dell'8 aprile). In quello stesso anno 1895, auspice il De Bosis, egli, vinta la sua naturale ritrosia, conobbe personalmente Gabriele d'Annunzio; col quale contrasse una calda amicizia, che crebbe cogli anni (v. *Per la morte di due amici* di Gabriele D'Annunzio, nel *Corr. d. Sera* del 19 Aprile). Il conseguimento del premio di Amsterdam anche pel 1895 gli valse la nomina a professore straordinario di grammatica greca e latina all'Università di Bologna (25 ottobre 1895): era una certa agiatezza che arrivava finalmente, e che gli permetteva di accarezzare un suo recente sogno: quello di comprare la villetta di Caprona a Castelvecchio di Barga, che tanto gli era piaciuta fin dalla prima volta che l'aveva abitata nell'estate del 1894 (v. nel *Giornale d'Italia* del 10 aprile l'art. di Diego Angeli, *La casa di Castelvecchio,* descritta quando essa non era ancora proprietà del poeta; e non si tralasci *La Corsonna* di Barga del 21 aprile, quasi tutta dedicata alle relazioni del Pascoli con Barga). Ed a Castelvecchio ritornò poi sempre, talvolta anche d'inverno, e pur da Messina, alla cui Università egli venne nominato professore ordinario di letteratura latina, con decreto reale del 27 ottobre 1897; e meglio, quindi, da Pisa, alla cui Università fu trasferito, di nuovo come professore di grammatica greca e latina, con decreto reale del 28 giugno 1903. Di qui lo tolse, com'è a tutti noto, la rinunzia del Carducci alla cattedra di letteratura italiana a Bologna (dic. 1904); alla quale, per invito della Facoltà di lettere, a ciò spinta dal voto entusiastico di tutti gli studenti, egli fu chiamato con decreto reale del 2 nov. 1905. Pure sbarazzata da tutti i curiosi che accorrevano in principio alle sue lezioni, attirativi dal gran nome del poeta (v. *Ricordi e aneddoti* di Raffaello Nardini, nel *Giornale d'Italia* dell'8 aprile), la scuola fu per il Pascoli fonte piú di fastidî che di soddisfazioni; al che se si aggiungano le critiche all'opera sua di poeta, delle quali egli, natura sensibilissima, s'accorava, e lo stato sempre piú vacillante della sua salute, si capirà come gli ultimi anni della sua vita non sieno scorsi né sereni né lieti. Sopraggiunse a riscuoterlo dalla sua ipocondria lo scoppio della guerra di Libia, che travolse, nella folata d'entusiasmo che essa suscitò, anche lui, e gli ridette per un momento la fiducia in sé stesso: il 26 novembre 1911 egli pronunziò nel teatro di Barga il bellissimo discorso *La grande proletaria si è mossa.* Fu il guizzo della lampada che si spegne: il suo male — un cancro addominale, a quanto pare, — riprese forza e vigore, e lo uccideva a Bologna il 6 aprile, alle ore 15,25. — Tale la vita. Dell'uomo pure si parlò non poco e sotto varî aspetti. Intanto, come sentí la donna? Non come amante — ché dopo Erminia Tognacci, morta di tisi a vent'anni, per cui scrisse *La tessitrice* (*Canti di Cast.*, p. 179), par bene che egli non amasse nessun'altra donna —; ma come madre, come sorella. Tutti sanno di che venerazione egli circondò il ricordo della madre, specialmente nelle *Myricae*; tutti conoscono Mariú, la buona Maria,

che amò Giovanni d'un amore quasi materno, e che dal fratello poeta fu celebrata in versi dolcissimi (v. nel *Marzocco* del 14 aprile, l'art. di Gaio, *Mariù*). Quasi indotto da riconoscenza per le umili assidue cure prestategli da questa soavissima creatura, egli fu un femminista: «Io non dico — cosí si espresse con un intervistatore — che le donne siano uguali agli uomini; dico che sono migliori e piú intelligenti... Anche il Carducci era un femminista. Ricordo. Quando or sono molti anni, vide entrare per la prima volta due signorine nell'aula dov'egli teneva lezione, il suo volto s'illuminò e dimostrò una intima contentezza» (*Ricordi e giudizî*, nel *Secolo* del 7 aprile). E insieme con le donne amò i bambini, i fanciulli. Nella casa ov'egli nacque avrebbe voluto che fosse istituito un Giardino d'Infanzia, e costituí all'uopo un comitato, di cui egli fu l'anima. Per raccogliere i fondi necessarî, nel dicembre 1910 tenne a S. Mauro un discorso su Garibaldi, che, pubblicato, fu messo in vendita a profitto della benemerita istituzione: invano, però; perché il proprietario della casa domandò un prezzo cosí esagerato, che in essa non si poté istituire la desiderata scuola (*Giorn. del mattino* del 7 aprile: *Ricordi ed aneddoti*). E ad un amico di Barga diceva: «Se otterrò il premio Nobel, lo impiegherò tutto per costruire a Barga un edificio scolastico modello e tale da non trovarne uno migliore in tutta Italia» (*Gazzetta di Barga* del 14 aprile). — Ma il lato che del Pascoli uomo venne piú discusso, è quello religioso. Quale fu la religione del Pascoli? Intanto, che il Pascoli avesse un'anima profondamente religiosa, nessuno lo ha potuto mettere in dubbio: ma il difficile è stato di definire questa sua religiosità. I giornali cattolici e anticattolici si sono interessati di ciò che essa religiosità non era. Religioso sí, ma soprattutto mangiapreti, si dice nell'*Asino* del 21 aprile (*La religione di Pascoli*: anonimo). Religioso sí, ma sopratutto massone, si dice nel *Giorn. del mattino* del 7 aprile (*Il pensiero religioso di Giovanni Pascoli*), dove, data la notizia della sua iscrizione alla Loggia Rizzoli il 22 settembre 1882, si aggiunge espressamente, che il poeta non rinnegò mai la sua fede massonica, «come risulta da documenti che potrebbero essere argomento d'una interessante pubblicazione» (intanto, però, il fratello del Pascoli, nella sua piú volte cit. lettera ai giornali nel *Corr. d. Sera* del 13 aprile, asserisce che egli dalla Loggia Massonica «si ritrasse subito, o si rese, come dicono in gergo massonico, dormiente»). Religioso sí — viene a dire in sostanza un'assennata noterella di un L. B., *Giovanni Pascoli*, nel giornaletto cattolico di Lucca, *L'Esare*, del 9 aprile — ma non certamente cattolico. «Ammetteva un Dio, vi si dice, ma un Dio non ben definito; teneva nella sua camera un'immagine della Madonna, e qualche volta la pregava, ma forse piú come simbolo della purezza, che come madre di Gesú Cristo . . . Scrisse anche una poesia sul *Viatico*, ma lo chiamò semplicemente 'pane', e non disse che cosa nascondeva sotto quell'apparenza. Non riconosceva l'autorità della Chiesa, e credeva di poter fare a meno del suo ministero; eppure era amico personale di qualche vescovo, in cui trovava delle qualità apprezzabili» (su queste amicizie con preti, v. nell'*Avvenire d'Italia* del 7 aprile, in una corrispondenza da Pisa, la notizia di quella col card. Maffi, conosciuto a Castelvecchio dal poeta, che gli andò incontro cortesemente, dicendogli: 'Eminenza, per prepararmi a ricevervi degnamente, ho riletto poco fa nel Manzoni l'incontro del-

l' Innominato col card. Federico'; v. ne *La Garfagnana* di Castelnuovo di Garf. dell' 11 aprile, il racconto del modo come il Pascoli fu indotto a celebrare con un notissimo discorso, *La Messa d' oro,* i cinquant' anni di sacerdozio di Mons. Geremia Bonomelli, per compiacere, cioè, una gran dama che gli aveva ottenuto per un soldato barghigiano, ferito in servizio, la pensione di favore; v. infine, nell' *Esare* di Lucca dell' 11 aprile, quanto ad un redattore del giornale riferí fra Gaudioso da Massa cappuccino, che, recatosi a far visita al poeta, suo antico maestro a Massa, ne ricevette in regalo una copia dei *Poemi italici* colla curiosa dedica: «Al padre Gaudioso da Massa, cappuccino, Giovanni frate minore: Castelvecchio 25 ott. 1911»). Sicché? che cosa dobbiamo pensare della religione del Pascoli? Una risposta un po' determinata tenta di dare Aldo Sorani (*La fede di Giovanni Pascoli,* nel *Marzocco* del 14 aprile); ma il suo articolo, il meno felice del bellissimo numero commemorativo pubblicato nel *Marzocco,* è ben lungi dall' essere, non dico esauriente, ma chiaro. Il Sorani accenna, sí, al senso che dell' Infinito ebbe il Pascoli; dice, sí, che per lui religione è sopratutto amore (ossia «charitas»); allude, sí, a quella sua credenza in un mondo futuro che avrà appunto per base l' amore; ma non ha riletto attentamente *La Messa d' oro,* su citata, dove c' è esposta con tutto quel rigore scientifico che ci si può aspettare da un Pascoli, la sua professione di fede (cfr. A. Della Torre, *Il cristianesimo in Italia dai filosofisti ai modernisti,* Palermo, 1912, § 204; e v. anche G. Borsi, *Il pensatore e poeta,* nel *Nuovo Giorn.* del 7 aprile, e Fr. Bartoli, *Il Mondo di G. P. e il suo pensiero filosofico,* nel *Fanf. d. Domenica* del 28 aprile).

a) *L' opera pascoliana: il Pascoli maggiore.* Dio mi guardi dal fare lo spoglio dei giudizî telegrafici raccolti in un suo «referendum» dal *Giorn. d' Italia* e da esso pubblicati nei numeri degli 8 e 9 aprile! È questa un' usanza che, anche nel caso dei veri competenti, costringe alla ricerca frettolosa di formule schematiche, che non valgono un bel niente, quando non sono erronee. Tanto è vero che contro alcuni di questi giudizî — quelli, per es., che parificavano il Pascoli nientemeno che al Poliziano, o lo chiamavano «voce virgiliana celebrante gli alti e gli onesti ideali», sorse subito una specie di reazione. Contro il parallelo Pascoli-Poliziano ha scritto un misurato ed assennatissimo articolo Gino Gori, *Dopo la morte di G. Pascoli: il giudizio comparativo-accademico* (nel *Fieramosca* del 20 aprile), facendo notare che, se vi furono mai al mondo anime diametralmente opposte, queste sono appunto il Poliziano e il Pascoli: lieto e sereno cantore, il primo, dell' esteriorità visibile, ricercatore doloroso e tormentoso, il secondo, di tutto ciò che vi è nel mondo di recondito e di misterioso. Quanto poi al raccostamento del Pascoli con Virgilio (che forma pure il fondo d' una misera noterella anonima, nella *Ragione* dell' 8 aprile, dell' articoletto di un G. M., *L' ultimo figlio di Virgilio,* nel *Messaggero* del 7 aprile, e dell' articolo, non però trascurabile, di Virg. Brocchi, *La figura del poeta,* nell' *Avanti!* del 7 aprile), lo condanna anche Nello Quilici (*Giovanni Pascoli,* nella *Patria* di Bologna del 13 aprile), al quale la poesia del morto poeta romagnolo pare antivirgiliana per eccellenza, «venata, com' è, di inquietudine tutta recente, scorsa da brividi di non consapute e non dominate febbri spirituali, conta-

minata insomma dal neo-romanticismo di questi ultimi anni, delle cui incertezze, dei cui tormenti, della cui insoddisfazione tutta la vita moderna soffre, nell'arte come nel pensiero, nelle intimità remote degli spiriti come nel moto agitato dell'azione pubblica ». — Ma lasciamo pure da parte i su nominati giudizi telegrafici e chi s'è preso la briga di confutarli, e passiamo agli articoli un po' meno improvvisati e di maggior mole. D'alcuni di questi basta la semplice menzione: ricordiamo gli articoli senza titolo di R. Forster, nel *Mattino* di Napoli, del 7 aprile, e di Diego Pietriccione, nel *Roma*, pure di Napoli, del 7 aprile; e quelli, con titolo, di Raffaello Barbiera (*Giovanni Pascoli*, nell' *Illustrazione Italiana* del 14 aprile, di cui vanno notate le belle riproduzioni che l'accompagnano), di Giuseppe Grazzini (*Il Poeta*, nel *Fieramosca* del 7 aprile), di Ferdinando Paoliori (*Come sarà giudicato dalla generazione veniente*, nella *Nazione* del 7 aprile). Degli altri articoli che mette conto di leggere, facciamo subito una categoria a parte di quelli che studiano il Pascoli sotto un punto di vista particolare: Pio Schinetti esamina *L'umanesimo del Pascoli* (nel *Secolo* del 7 aprile: il titolo è curiosamente erroneo, poiché, stando al contenuto dell'articolo, esso avrebbe dovuto suonare cosí: *L'umanitarismo del P.*, o, con ancor maggior chiarezza, *Pascoli poeta umanitario*), affermando che la poesia la quale meglio ci rivela il Pascoli umanitario, è *Nel carcere di Ginevra;* Egilberto Martire studia nel defunto poeta romagnolo *Il poeta della morte* (nel *Corriere d' Italia* e nell' *Avvenire d' Italia* del 7 aprile), colui, cioè, che canta la morte non soltanto in sé e per sé, ma per ciò che paurosamente s' intravede al di là di essa, portando, dunque, nella concezione di essa il senso del mistero: Fausto M. Martini cerca di delineare, ma l'impresa era difficile e l'esito non ha certo corrisposto alle intenzioni, il fanciullino che, come è noto, il Pascoli, diceva di avere dentro sé ed esser quello che gli dettava sue poesie, e che ora noi tutti dobbiamo pianger morto con lui (l'articolo s'intitola *Zvanî*, ossia Giovannino; cfr. *Canti di Cast.*, XII; nella *Tribuna* dell' 8 aprile). — E passiamo agli articoli di carattere complessivo, i quali si possono dividere in due categorie, a seconda che risentono del noto giudizio del Croce, o cercano di reagirvi sulle traccie dei critici che hanno, dopo il Croce e contro di lui, ripreso in esame l'opera poetica pascoliana (v. G. Caprin, *Giovanni Pascoli e la critica*, nel *Marzocco* del 14 aprile). Gli articoli di quest' ultimo genere, diciamolo subito, sono in numero di gran lunga maggiore; il che vuol dire che va prevalendo, verso il Pascoli, una critica sempre piú benevola: meglio, che il Pascoli vien sempre piú sentito, e quindi compreso. Crociano possiamo considerare Giovanni Papini, il quale aveva già detto, in uno dei su ricordati giudizi telegrafici, che il Pascoli era un buon poeta di second'ordine. Nella *Voce* dell' 11 aprile, in una noterella intitolata *Giovanni Pascoli è morto*, spiega brevemente il suo giudizio: « Non era grande come vanno dicendo i soliti panegiristi funebri (a lode obbligata), ma era un buon poeta, buono davvero e poeta davvero nei momenti migliori.... Georgico era, ma con troppa cultura e letteratura di mezzo. Georgico dell' orto, piú che del campo; campagnolo di paesotto piú che di casolare. La sua è una campagna di collina ben lavorata, coi contadini che sanno leggere e cogli uccelli quasi domestici.... Era

anche lui, come il Carducci, il ragazzo che vien dal contado con un fondo di spontaneità fresca, ma che presto s'inurba, si umanizza, si macera nelle belle lettere, nei classici, nello stile, nella lingua. La forza nativa non la perde mai tutta, ma resta contenuta dalla perfetta cultura letteraria, che a volte le dà la gioia della perfezione, ma a volte la infogna nelle eleganze o l'agghiaccia nelle freddure ». Che il Pascoli si sia lasciato vincere e dominare dalla sua letteratura, lo afferma in un suo pur bellissimo articolo anche Enrico Thovez, nella *Stampa* del 7 aprile. Egli dice che già nelle *Myricae* « attorno ai tocchi superbi di genialità pura, alle intuizioni dirette e potenti della sensibilità piú profonda, che si concretavano in espressioni spontanee, semplici, efficacissime, s'arrampicavano i viticci capricciosi delle fioriture preziose nate dall'ingegnosità raffinata e concettosa. Era qualche insistenza inutile, qualche amplificazione vacua, qualche affettazione di sensibilità e leziosaggine di forma, qualche ricamo a freddo, qualche ingenuità voluta, qualche barocchismo. Ma erano ombre appena avvertite, che non velavano il terso metallo di quei versi nati da una sensibilità vera e profonda: erano lo stiugere del raffinato letterato di scuola sul poeta ingenuo e schietto: potevano scomparire sotto lo sforzo assiduo di una disciplina interiore, che tendesse a scrostare d'ogni scoria di dilettantismo letterario il nucleo interiore di poesia. Prevalsero, invece. Prevalsero perché il Pascoli, non ben conscio delle sue possibilità, volle ingrandire il campo della sua visione... ». E il Thovez ammettendo che soltanto due opere sono Pascoli genuino, ossia le *Myricae* e i *Primi Poemetti*, dice che i *Canti di Castelvecchio* e i *Nuovi Poemetti* ne rappresentano rispettivamente l'eccesso letterario; mentre poi la letteratura, ossia la falsità e l'insincerità, informa la piú debole delle opere pascoliane, il volume delle *Odi e Inni*. Vero è che il Thovez risparmia dal biasimo, che travolge piú di metà dell'opera pascoliana, quella mirabile opera d'arte che sono i *Poemi Conviviali;* reagendo, dunque, contro il giudizio del Croce che li aveva giudicati come un freddo e quasi meccanico esercizio di stile, come un vano tentativo di grecizzare in italiano. No, dice il Thovez. « Un verso d'Omero, un passo d'Esiodo, un accenno di Bacchilide diedero al Pascoli lo spunto ad una serie di idilli greci, in cui le antiche figure dell'Ellade rivissero con le vetuste forme esterne, acutamente evocate da un profondo e sottile intenditore della letteratura greca, ma con un'anima nuova. È stato detto, che un sentimento cristiano aveva circonfuso, attenuato, trasformato l'anima pagana. Era forse piú esatto dire che quelle antiche figure avevano assunto un'anima pascoliana. Nel rassegnato canto del vecchio di Chio e del poeta degli Iloti, nella filosofica temperanza dell'aedo Femio, nel vano viaggio di Ulisse alla ricerca del lucido mondo che tinse d'illusioni la sua giovinezza animosa, nel saggio dialogo dei due atleti di Ceo, l'idea morale che informa la poesia, è sempre l'idea pascoliana della comune infelicità degli umani che solo può essere temperata dalla virtú del dolore, dell'esercizio della bontà, del perdono e della rassegnazione. Attenuamento dell'ideale greco, certo, ma legittimo nel poeta che sappia trarne un'opera armonica ». Benissimo detto; e non è trascurabile davvero, per i pascoliani, l'aver dalla loro parte, sia pur soltanto per i *Poemi Conviviali*, un critico dell'ingegno del Thovez. Vero è, come abbiam detto, che anche tutti gli altri articolisti,

chi piú chi meno, hanno tentato, valutando il Pascoli, di fare opera di redintegrazione, quasi diremmo di riabilitazione, cercando di comprendere tutto il poeta, anche cioè quella parte di lui ch' era parsa incoerente e incongrua alla sua precedente opera poetica, e che piú aveva offeso il gusto di critici vincolati a teorie estetiche rigidamente dogmatiche, o disorientati dall' assoluta novità della seconda poesia pascoliana. Ecco, per es., Aldo Valori (*Gli spiriti e le forme nella poesia di Giovanni Pascoli*, nel *Resto del Carlino* del 7 aprile), il quale — lasciando stare che per lui i *Canti di Castelvecchio* e i *Nuovi Poemetti* non sono niente affatto una ripetizione ampliata rispettivamente delle *Myricae* e dei *Primi Poemetti*, ma ne sono « il proseguimento logico nel tempo », nel senso che « nell' arte piú matura del Pascoli le stesse impressioni e gli stessi ricordi hanno un funzione alquanto diversa, nella misura e nella fattura, da quella di prima, anche se identica nel tono fondamentale » — cerca di spiegarsi anche le *Odi ed Inni* e i *Poemi Conviviali*, quantunque cosí le une come gli altri gli piaccian poco. E dopo aver detto che « quei due volumi segnano una deviazione sgradevole, e quasi ingiustificabile in apparenza, dell' arte tipica del Pascoli verso altre forme ed altri intendimenti », aggiunge queste sacrosante parole: « Dico: in apparenza; perché, in verità, quale diritto abbiamo di esigere da un artista, da un uomo, una rigorosa fedeltà ad un supposto impegno da lui preso di fronte all'arte, e con quale logica possiamo tagliar via dalla sua opera integrale le parti che meno ci piacciono considerandole quasi estranee alla creazione di quella mente che pure ha creato tutto, il buono e il cattivo, il vero e il falso, il diritto e l' obliquo, la musica e la stonatura? ». Orbene, come spiega il Valori e giustifica i due suddetti volumi? Quanto al primo — delle *Odi ed Inni* — dice egli che il Pascoli, condannato dalla sua stessa natura a non capir nulla di tutto ciò che si svolgeva nel mondo pratico, terreno, della politica, della società, della complicata e torbida esistenza umana, ebbe invece l' ingenuità di voler partecipare a quelle lotte della grande folla, dalla quale la natura lo aveva appartato; ma questa ingenuità « non è forse sorella, anzi non è una cosa sola con quella beata purissima ingenuità che gli aveva permesso di cantare i sentimenti primordiali dell' uomo e gli aspetti piú intimi del mondo con una immediatezza concessa solo ai geni? Questa sua debolezza critica di fronte alle cose di tutti i giorni non è forse l' aspetto subordinato e necessario di quella sua incantevole puerilità che fa vedere al poeta, appunto come al fanciullo, tutto quello che noi non sappiamo veder piú? » E spiega quindi i *Poemi Conviviali*, in un modo analogo. Anche Goffredo Bellonci (*L'opera del Pascoli*, nel *Giornale d' Italia* del 7 aprile) è di parere che ci siano molti difetti nell' opera pascoliana; ma intanto cerca di giustificare e di scolpare il Pascoli dall' accusa di insincerità. Non si tratta d' insincerità, egli dice, si tratta di incompiutezza, irrequietudine, mutevolezza che sono caratteristiche impresse nel suo temperamento artistico dalle condizioni storiche in cui questo si formò. « Egli si era trovato innanzi l' Italia composta in unità territoriale, ma veramente disorganica nello spirito e incapace di vita nazionale: la disorganicità era palese in tutto, nella politica, nell' arte e nei costumi; nella piccina contesa del bene materiale ond'erano stimolati alla conquista del Governo i

singoli gruppi e le camarille e le caste; nella mancanza di una disciplina sociale, altra da quella dei borghi e delle provincie; nel verismo e nell' ironismo della letteratura». Orbene, questa disorganicità dei tempi, ch' è dunque disarmonia e squilibrio, si riflette nel temperamento artistico del Pascoli, il quale manca della dote di dominatore della materia poetica, ch' è propria del poeta di genio, ed invece se ne lascia volta per volta dominare; donde vengono in lui incompiutezza, irrequietezza e mutevolezza. Anche Ettore Janni (nel *Corriere della Sera* del 7 aprile) crede che «da alcuni anni il Pascoli fosse veramente un po' stanco, sia che dicesse in rima sia che dicesse in prosa la sua anima pur sempre schietta e nobile e gentile», e che forse gli fosse «piú dannoso assai che giovevole, coll' onore della cattedra carducciana, quel suo maggiore mescolarsi alla vita effimera e affaticarsi in discorsi, quel mutato ritmo della sua vita interiore». Ma lo stesso Janni sostiene che «il grande poeta un po' stanco, assalito con acerbità dal pettegolezzo letterario, è stato uno spettacolo indegno, se pur sia il piú frequente, della nuova Italia spirituale; uno spettacolo che, cominciato dalla irreparabile pedanteria dell' anime didascaliche al tempo dei belli e nobili *Poemi Conviviali*, infieriva piú intenso mentre i *Poemi italici* uscivano a rioffrir la grazia piú delicata ed elegante della poesia pascoliana». E passando con tale stato di spirito a una rapida disamina dell' opera del Pascoli, lo Janni afferma che tutti i suoi folti volumi di versi sono un «ricco e limpido rivo di poesia». «Nulla di volgare — egli spiega —, nulla di freddo, in una forma che mostra sempre il verseggiatore sapiente, l'artista conscio ed originale. Si può dire, ch' egli fosse già in *Myricae* il Pascoli compiuto, per ciò che è natura del suo sentimento e carattere della sua arte; né però ne consegue ch' egli poi si ripetesse, se non è ripetersi il rifiorire, a stagioni, dello stesso mandorlo, né è da giudicare come trascurabile, nel complesso della sua opera — in *Odi ed Inni* specialmente e nelle *Canzoni del Re Enzio* —, quella estensione del suo pensiero poetico alla cronaca civile, all' avvenimento tragico alla visione epica che, pur non superando gli atteggiamenti piú raccoltamente umani del primo volume rivelatore e dei due volumi di *Poemetti* e dei *Canti di Castelvecchio*, ci ha donato l' ode su Bismarck, l' inno ad Andrée, quello alle Batterie siciliane, per non dir di parecchi altri». — Ma veniamo ai tre pascoliani della vigilia: Emilio Cecchi, Vittorio Cian, G. S. Gargàno. Veramente mettere il primo insieme cogli altri due, cioè un demolitore e due fervorosi ammiratori, può parere quasi un mettere insieme il diavolo e l' acqua santa. La questione è che Emilio Cecchi (*L'opera*, nella *Tribuna* del 7 aprile) nel suo articolo non si propone di «fare opera di critica; sibbene semplicemente riandare con la mente gli aspetti principali nei quali la produzione del Pascoli si è andata formando». Con tali intendimenti si capisce che il Cecchi è portato a giustificare, e siccome egli conosce assai bene il suo poeta, ne è venuto fuori un articolo dei piú favorevoli al Pascoli che siano stati scritti nell'occasione della sua morte, poiché in esso, meglio forse che in altri, ci sono spiegate alcune delle ragioni del fascino potente che il morto poeta esercita su chi lo legge e lo capisce. Il Pascoli, egli dice, par che voglia restringere «tutto ciò che gli potrebbe addormentare l' ansietà del sentimento, e potrebbe farlo essere

meno vigile alle manifestazioni dell' ignoto, dell' infinito, del mistero nella vita nostra; tutto ciò che potrebbe smussare in lui il senso della propria responsabilità di uomo che non ha una fede formidabile decisa, e null'altro può affermare pienamente, se non l' assolutezza del proprio sentimento di docilità davanti ai fati terribili nei quali la voce dell' infinito si fa udire con i suoi messaggi contradditorî ed interrotti . . . La ragione piú profonda della grandezza del Pascoli, quale noi la vediamo, ciò che dà il senso piú ricco e piú nuovo alla sua poesia, è questa volontà costante, nella sua opera, di non illudersi e di non appagarsi; di fare consistere tutta la sua personalità nell' adorazione e nell' espressione costante del mistero, vieppiú che la dolce seduzione naturale impallidiva dal suo primo incanto e cresceva il dubbio e la solitudine. E poiché noi non abbiamo né una religione, né il coraggio di non averne assolutamente, cosí ci è straordinariamente fraterno l' atteggiamento del poeta che, come Giovanni Pascoli, s'abbandona all' ignoto che ci serra, e gli si dona, con ardore di amore insaziato, e vuole sentirsene schiacciato, piuttosto che persuadersi che non esiste o tranquillizzarsi illudendosi che sia qualche cosa della nostra umile misura umana». Un altro profondo conoscitore del Pascoli è Vittorio Cian; il quale, in un felicissimo articolo (*Giovanni Pascoli,* nel *Fanf. d. Dom.* del 14 aprile), ha saputo non solo precisar bene quelle ch' egli crede le tre principali caratteristiche del Pascoli, ma fa vedere che i difetti che si possono rimproverare al poeta non sono se non l' esagerazione di quelle caratteristiche. Delle quali la prima è che egli « riuscí a conferire alla forma sua poetica — intendo allo stile, alla lingua e agli atteggiamenti del periodo — una disinvoltura, una scioltezza paesana e nuova, come di discorso parlato, anche se alato. Vero è, che nell'assecondare questa tendenza e nell'applicarlo alla lingua procedette tant' oltre, da finire nell' esagerato ricorso dell' idiotismo, delle espressioni dialettali, sí da far temere quasi che al vocabolario italiano, da lui felicemente arricchito, volesse imporre un berretto campagnuolo, anzi barghigiano ». L'altra caratteristica dell' arte pascoliana è che, mentre il Pascoli, pel suo orrore del generico, ricerca, alle volte esagerando, il particolare concreto, sa poi derivare, dalla visione e dalla rappresentazione nitida dei piú minuti particolari del mondo esterno e dell' interiore, gli effetti piú indeterminati, « trasformandoli in tremule evanescenze d' immagini, d' idee, di sentimenti, che fa vibrare all' unisono nell' anima del suo lettore. Possiede l' arte delle sfumature e dei mezzi toni fosforescenti del sentimento; l' arte di idealizzare prontamente il reale che ci ha posto sott' occhio: onde suscita in noi impressioni simili a quella di una musica cara, dalle note e dalle parole dapprima ben distinte, che lontanando via via si attenui in un vago ondeggiar di sospiri. Infine, il terzo tratto caratteristico del Pascoli consiste in quel suo apparente procedere disgregato e frammentario, quasi per effetto d' una fiacca scioperataggine della fantasia; procedere che fu ascritto a grave difetto del nostro poeta. « Invece, dice il Cian, qui appunto abbiamo un altro tratto caratteristico di questo poeta veramente lirico, che, abbandonandosi tutto al proprio istinto individuale, gode di errare e smarrirsi e ritornare poi sui proprî passi... ». Anzi, si aggiunge benissimo, « questa sua liricità egli manifesta anche nella prepotenza irresistibile e felicemente arbitraria del suo sog-

gettivismo, che lo porta a trasformare (raramente a deformare), improntandole di sé, le figure e i fatti del passato piú remoto del mito e della storia ». Giustissimo rilievo, questo, che potrebbe far finalmente rifulgere agli occhi di tutti le divine bellezze dei *Poemi Conviviali;* se a capirle, come anche il Cian fa osservare, non occorresse un' altra cosa essenziale, ossia sentirle. In altre parole, come di tutti i poeti, cosí del Pascoli s' ha da sostenere che non lo può capire se non chi lo sente. Ed è questa la ragione per cui chi piú lo ha capito è stato G. S. Gargàno (*Giovanni Pascoli*, nel *Marzocco* del 14 aprile), il cui articolo io credo dovrà aversi presente da tutti coloro che si accingeranno d' ora in poi allo studio del grande poeta. Cura principale del Gargàno è quella di far vedere come il secondo Pascoli derivi direttamente dal primo. Intanto, qual' è la bellezza, o meglio il significato, della *Myricae*, che è l' opera tipica della prima maniera del Pascoli? Il Gargano riferisce a questo proposito alcune parole del poeta: ' Io — ebbe una volta a dire il Pascoli — quando scrivo ho pur sempre in me altro che non scrivo: di due poesie che ho fantasticato, non scrivo mai quella che ho ben sentito, che è la piú bella; perché ho timore di sciupare la sua bellezza compatta, e scrivo l' altra, quella che mi piace meno, perché per essa ho piú coraggio '. A dir la verità, dice il Gargàno, non sono due poesie diverse quelle che il poeta fantastica, ma è il doppio aspetto sotto cui egli vede una unica impressione; e « il segreto fascino che hanno le *Myricae,* e che ancora non è stato chiarito precisamente, consiste appunto in quell' altra poesia che noi sentiamo tremare sotto ciascuna di esse, nell' eco che esse hanno svegliato nel ' seno concavo ' del poeta ». In altre parole, le piú caratteristiche delle *Myricae* si potrebbero chiamare poesia simbolica, se questo epiteto, tanto abusato, non ingenerasse in noi tutt' altre idee: « non poesia simbolica, ma semplicemente poesia che arriva all' universale restando unicamente e sempre nel particolare ». Orbene, « i *Primi* e i *Nuovi Poemetti,* i *Canti di Castelvecchio,* le *Odi* sono appunto la rivelazione dell' altra poesia che tremava timida nel cuore del poeta e per la quale il suo coraggio in principio esitava ». In questi suoi libri, infatti, il poeta sempre piú tende a fare scaturire di sotto all' apparenza delle cose, che egli pur ci rappresenta cosí nitidamente, il significato recondito di esse. « È la bellezza o il bene che germina nei campi ad ogni schiudersi di fiore e ad ogni maturar di frutto, è una grande aspirazione che vola oltre i limiti della terra sulle ali degli uccelli che empiono l' aria dei loro versi; un' aspirazione che non si perde in fantastiche e sovraumane visioni, ma che torna ogni tanto alla terra per prendervi nuova lena a salire...; è un sentimento sereno e lieto con cui accogliamo ciò che la vita ci dà di sé ad ogni sfaccendar delle donne di casa, è un ammonimento di compiere il nostro dovere che ci viene ad ogni semplice operazione che fanno gli agricoltori ». Insomma, « ogni rappresentazione che l'arte dello straordinario poeta suscita dinanzi ai nostri occhi, ha il potere di materiarsi di quelle oscure aspirazioni che tremano nella segreta e profonda anima di ciascuno di noi; è una poesia che tende ad universalizzarsi sempre, non per opera di ragionamento, ma per necessità organica di concepimento, per l' intima necessità della sua vita ». Ed è questa la vera essenza della poesia pascoliana. Ma il Gargàno ha cura di dirci le ragioni del discono-

scimento della grandezza di essa da parte della critica; e mi pare opportuno riferire anche queste sue parole: « Il dissidio che è esistito fra il poeta e la critica è tutto fondato su questo fatto: ch'egli ha visto il mondo con occhi nuovi, e gli altri sono rimasti gli spiriti pigri e superficiali, a cui convengono le classificazioni ed a cui è comodo veder rinascere, al principio di ognuna di quelle finzioni che si chiamano periodi storici, l'anima umana con certi particolari segni di riconoscimento ».

c) *Il Pascoli inedito e il Pascoli minore.* Di inedito del Pascoli non è stato pubblicato niente che metta veramente conto di ricordare. Che cosa aggiungono alla sua gloria quelle tre strofette saffiche per morte d'un cardellino composte nel 1887 a Livorno, che si leggono pubblicate ora per la prima volta nel *Nuovo Giornale* del 10 aprile? Piú notevoli sono quattro quartine col titolo di *Rimembranze,* pubblicate dal Biagi nel *Marzocco* del 14 aprile: non veramente inedite, ma quasi tali, perché, comparse per la prima volta nell'annata 1877 dei *Nuovi Goliardi,* furono poi come ripudiate dall'autore. Notevoli, ripeto, mi paiono, perché, accanto alla *Tessitrice,* sono gli unici versi amorosi che conosciamo del poeta. Nel *Giornale d'Italia* del 19 aprile son resi di pubblica ragione due pensieri del Pascoli, scritti a richiesta d'una signorina, l'uno colla data del 24 febbraio 1905, e vi riecheggia l'amarezza della poco buona accoglienza fatta dai dantisti ai suoi studî danteschi; l'altro, colla data del 24 dicembre 1905, che riporto per intero, perché mi pare che ci dica la speranza del poeta in un piú ampio riconoscimento da parte degli Italiani, dopo la sua morte, della sua grandezza poetica: « Ho veduto un uomo farsi piú lontano, eppur piú grande; tramontar nel buio e splendere nel cielo; sparire dalla vita e apparire nell'immortalità. Era un poeta ». Nella *Rivista di Roma* del 10 aprile (pp. 225-8) G. Picciòla ha pubblicato un profilo spirituale del Carducci, che il Pascoli scrisse nel 1882 per un giornaletto di studenti, L'*Eco del popolo,* che però, per varie ragioni, non lo stampò. Piú importante, però, sarà per lo studioso leggere la noterella del *Marzocco* del 14 aprile (p. 6) *Ciò che il poeta ha lasciato d'inedito e d'incompiuto*, dove si dà notizia di quelli dei *Poemi della Patria* che sono ormai compiuti e di alcuni drammi scritti assai tempo fa. Si è, del Pascoli, pubblicata anche qualche lettera: pei giornali politici (per es. *Giorn. d'It.* del 9 aprile) ha fatto il giro una lettera al sindaco di S. Mauro, dov'è manifestato il desiderio della sepoltura nel cimitero di S. Mauro; nella *Rivista di Roma* del 25 aprile (pp. 257-8) se ne legge un'altra, ad Arnaldo Cervesato, del 20 marzo 1911, donde appare che il poeta aveva intenzione di scrivere un poemetto *La sorella di Psyche;* nel *Marzocco* del 14 aprile n'è stata pubblicata una terza, insignificantissima, dell'11 aprile 1904, sui giornali e i giornalisti; nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (a. XX, n. 1, pp. 53-4) una quarta, del 21 giugno 1911, a Orazio Bacci, dove il poeta dichiarava di accogliere ben volentieri l'invito di tenere un discorso commemorativo per le feste del prossimo centenario boccaccesco. Ma nel numero ora ricordato del *Marzocco* vennero resi di pubblica ragione frammenti di lettere di ben piú alta importanza, poiché essi ci servono ad interpretare rettamente, secondo l'intenzione dell'autore, alcuni dei passi piú difficili delle sue poesie: i frammenti pubblicati (sotto il titolo di *Interpretazioni*

autentiche) riguardano *Myricae*, 1911, p. 142 (*Con li angioli*) e p. 161 (*Il bacio del morto*); l'ultima strofe dell'inno *Pace* (*Odi ed Inni*, p. 100) e *Inno secolare a Mazzini*. — E le opere minori del Pascoli? Il gruppo del *Marzocco* ha pensato anche a quelle; e nel suo ora citato numero commemorativo Luigi Valli si è occupato degli studî del Pascoli intorno a Dante (....'*E poi te vidi, o Dante*'); G. Vitelli dei poemetti latini (*Il poeta latino*: su questo stesso oggetto, v. nella nuova rivista della Dante, *Italia!* del marzo 1912 (pp. 225-7), una noterella di A. Sorbelli, intitolata *Giovanni Pascoli e il premio Hoeufft*, e seguita da una dichiarazione del Pascoli stesso, che vi fa i nomi degli altri Italiani che vinsero, contemporaneamente a lui, il medesimo premio; Giovanni Rabizzani delle opere scolastiche (*Il significato delle Antologie*); un anonimo de *Gli ultimi discorsi di G. P.* Un numero, dunque, compiuto in ogni senso, questo del *Marzocco*; la cui buona riuscita — mi piace terminare col concetto che m'ha guidato in questo lungo e faticoso spoglio — a niente altro si deve se non proprio al fatto che il gruppo del *Marzocco* ha, per comprendere, sentito il dolce e grande poeta defunto. A. Della Torre.

I CONTEMPORANEI.

137. Nella rubrica *Reminiscenze e imitazioni nella lett. ital. durante la seconda metà del sec. XIX*, la *Critica* (20 genn. 1912, pp. 17-23 e 20 marzo 1912, pp. 95-102) pubblica, a cura di Carlo Bonardi e Adolfo Gandiglio, alcune aggiunte alla nota su L. Stecchetti, notando quanto lo S. ha attinto da altri scrittori.

138. Nella febbre dell'attività letteraria per cui eccelle il nostro tempo, la novella non occupa certo l'ultimo posto, né mancano giovani i quali dànno già ottima prova e le maggiori speranze per l'avvenire. Ciò pare che Luigi Capuana auguri a sé e alla patria, recensendo alcuni volumi di novelle in un articolo, *Novellistica d'oggi*, che si legge nella *Nuova Antologia* del 1.° aprile 1912 (pp. 434-50). I volumi sono: *Il corpo e l'ombra* di Térésah, *Le fiabe della virtù* di Alfredo Panzini, *Donne e fanciulle* di Luciano Zuccoli, *Novelle umane* di Luigi Risso Tammeo, *Les vérités menteuses* di Louis La Rose: quest'ultimo, opera di un Italiano, che ha infrancesato il suo nome per rendere pieno l'omaggio suo alla lingua e al popolo presso cui vive. Lo studio del Capuana è profondo e fine: egli sa cogliere gli aspetti caratteristici dei suoi autori e rappresentarceli con bella sobrietà e precisione. Speriamo che i lettori delle generazioni avvenire non accusino l'autore di soverchio ottimismo!

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

139. Dino Provenzal, con felice idea, ha raccolto in un volumetto elegante, edito a Bologna dallo Zanichelli, parecchie brevi monografie sulle costumanze italiane, d'autori diversi (*Usanze e feste del popolo italiano*, pp. 248). Albino Zenatti, Orazio Bacci, Renato Fucini, Salvatore Di Giacomo, Giuseppe Pitré e molti altri letterati valenti, o rinomati cultori degli studi folklorici, han cooperato a questa illustrazione dei lati piú caratteristici del-

la nostra vita popolare. Ricordiamo qualcuno degli argomenti da essi trattati: balli friulani, il matrimonio nel Bellunese, la festa di S. Martino in Agordo, calendimarzo nel Trentino, la festa dei canestri a Menaggio, la corsa del Palio e la festa patronale di S. Secondo in Asti, gli *Scarli* ad Ivrea, usi natalizi nel Bolognese, pescatori dell'Adriatico, i Falò nelle Marche, la stecca da busto come pegno di fidanzamento nell' Umbria, la *scala* di Mezza-Quaresima a Firenze, il Bruscello della Serra, la « Fantasima » a Tereglio, le Ottobrate livornesi, le giostre della bufala a Ceccano, la canzone di Piedigrotta, il miracolo di S. Gennaro a Napoli, il ballo della tarantola in Terra d' Otranto, ecc.

STORIA DELL' ARTE E DELLA CULTURA.

140. Scritto con garbata vivacità ed animato da un sentimento di affetto verso la città nativa vivo e profondo, è il bel discorso sull' *Anima di Ferrara,* che Giuseppe Agnelli pubblica nella *Rassegna Contemp.* del marzo 1912, pp. 407-20. In una rapida sintesi egli vi ha tracciato lo svolgersi della cultura ferrarese attraverso i secoli, cogliendo in essa i tratti caratteristici, e rivivendo con sentimento d' artista i fatti raccolti con la pazienza dell'erudito.

I NOSTRI MORTI

Al riferimento degli scritti piú notabili a cui la recente morte lacrimata di Giovanni Pascoli ha fornito occasione, è dedicata la piú gran parte del Notiziario di questo fascicolo della *Rassegna ;* e si è questa, pur nella modestia del suo assunto, la piú fruttuosa manifestazione di omaggio che il nostro periodico possa rendere al Poeta umanissimo omai entrato, pur troppo, con la sua preziosa e non caduca suppellettile di carmi, nel dominio della storia letteraria.

Ma, come il Pascoli, pur affermando il meglio del suo altissimo ingegno e del suo delicatissimo spirito nel campo dell' Arte, si consacrò con appassionato fervore e con sottilità industre e sagace agli studî dantologici e de' tre suoi volumi danteschi singolarmente si compiacque, e però, quale si sia il contributo effettivo da lui recato alla comprensione del Poema divino, egli appartenne nobilmente eziandio alla famiglia degli studiosi di filologia e di critica letteraria italiana, anche per questo titolo la nostra *Rassegna* ne piange la perdita immatura e ne segna accoratamente il nome in questa triste rubrica. E di lui ricorda altresí le garbate traduzioni, riduzioni e imitazioni dalle letterature classiche e straniere e i libri scolastici concepiti e compilati con geniale novità di criterî: manifestazioni pur queste, se anche secondarie, tuttavia amabilmente armoniose e conseguenti di una validissima tempra, non solo di poeta, ma di studioso, di maestro e di cittadino. [V. O.].

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. II. — *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XX — Pisa, 31 MAGGIO 1912 — NUM. 5

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: A. BERTOLDI, *Le Odi di Giuseppe Parini illustrate e commentate* (A. Moschetti). — G. GAGLIARDI, *Storia della Società letteraria di Verona [1808-1809]* (C. Cimegotto). — **Varietà:** F. FLAMINI, *L'anima poetica di Giovanni Pascoli.* — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - V. Crescini - C. Guerrieri Crocetti - V. Osimo - C. Pellegrini - M. Salmi).

ALFONSO BERTOLDI. — *Le Odi di Giuseppe Parini illustrate e commentate.* Terza edizione interamente rifatta e notevolmente migliorata. — Firenze, Sansoni, 1911 (pp. XII-210).

Parlare del metodo e della bontà dei commenti scolastici curati da Alfonso Bertoldi sarebbe davvero cosa superflua. Non v'è nessuno, credo, fra gli insegnanti medî, pochi certo fra gli allievi almeno dei licei, che non conoscano e non amino il suo Parini, il suo Monti, il suo Manzoni; — tanta diffusione meritamente hanno ottenuto questi libri nelle nostre scuole, tanto unanime consenso di approvazione vi hanno suscitato. Intuizione pronta e sicura dei passi ove la nota illustrativa è necessaria, ragionevolezza costante di interpretazione, parsimonia senza povertà ed esattezza senza pedanteria di notizie storiche, perspicuità sintetica di espressione, garbatezza di forma, tutte le doti, che rendono gradito e proficuo un commento, sono ivi raccolte. Il primo della serie fu, in ordine di tempo (l'edizione prima usci nell'89), appunto questo Parini, che ci si ripresenta ora, la terza volta, « intieramente rifatto e notevolmente migliorato. Aumentato il numero delle citazioni da altri poeti come

di probabili fonti a versi o a frasi pariniane, vi è tenuto esatto conto delle nuove interpretazioni suggerite da altri a passi controversi e delle nuove conquiste della critica; sono qua e là ampliate e piú chiaramente spiegate le note prime, e parecchie ne son aggiunte di nuove; è modificata talora, talora mutata, secondo piú giudiziosi criteri, la vecchia interpretazione, cosí che il commento si avvicina ormai davvero alla perfezione.

Non dispiaccia, tuttavia, all' autore e al lettore, se chi scrive ed ha sulla coscienza talune — ahimè antiche ormai! — *noterelle pariniane* s' attardi volentieri a cogliere qualche osservazioncella che gli par degna d'avvertimento. A quelle prime noterelle l' amico nostro buono ha fatto piú onore che forse, nella modestia loro, non s' aspettassero; ed alcune ha fraternamente accolte sostituendole senz' altro alle proprie, altre invece ha discusse e poste in dubbio o a dirittura respinte; del che, pur essendo diverso il giudizio, ugualmente mi compiaccio. Solo per la nota ai vv. 62-68 de *La caduta* egli non riporta né confuta l' interpretazione mia, perché, dopo quanto scrisse in proposito il Cotronei, ciò gli parve, forse a ragione, superfluo.

Dirò anzi subito, che per quest' ultima, come per quella ai vv. 71-72 dell' ode *L'Innesto*, la mia opinione non è piú cosí ferma come era da principio, pur ancora non sapendo essa acconciarsi a rigettare come erroneo quanto un tempo le parve chiarissimo. Per le note invece ai vv. 61-64 dell' ode *Il Bisogno* (*Perdón, dic' ei, perdóno* ecc.) e al v. 78 dell'altra *Alla Musa* (*Deh, ti sia salvo*) mi sento piú saldo e sicuro che mai in quanto già scrissi, ed anzi francamente mi stupisce che l' acuta mente del B. si ostini tuttavia nel vecchio inganno. Finalmente, dirò che rinnego a dirittura (il B., pur mettendole in dubbio, le trovò *ingegnose*) ambedue le diverse interpretazioni da me date alla strofe dell' ode *La Magistratura* (vv. 79-84):

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l' aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne,
Repentino cadendo, alto decreto,
Che quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

Non che delle due la seconda, la quale consisteva nel dare al verbo *battea* un soggetto *prego* desunto logicamente dal verbo *supplicavi* della strofe precedente, mi sembri ora troppo ardita. All'esempio dantesco, da me altra volta citato a suffragio di quella mia proposta: *Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto* (*Bibl. d. scuole it.*, V, 20, non cit. dal B.), potrei oggi aggiungerne un'altro, anche piú significante, togliendolo al Petrarca:

> Io prego giorno e notte (o stella iniqua!)
> Ed ella a pena di mille uno ascolta
> (*Tr. d'A.*, II, v. 147).

Ma ciò che allora mi induceva ad appagarmi di tale poco consueta costruzione sintattica e a rifiutare invece il soggetto *Gritti*, proposto dal Bertoldi, era la difficoltà, che mi pareva quasi insuperabile, di figurarmi quell'egregio e solenne signor podestà e capitano, già verso la cinquantina, mutarsi cosí, per capricciosa metafora, in goffo e strano uccellaccio e andar starnazzando lieto sopra un sentiero lastricato d'oro; senza dire poi (come fu giustamente avvertito dal Finzi) che sul sentiero non si battono le penne ma i piedi. Ma ora, proprio ora, rileggendo per la decima volta le odi, mi accorgo che questa imagine, la quale barocchissima mi pareva e del tutto aliena dalla castigata musa pariniana, piacque invece al poeta, che la riprodusse quasi tal quale (e stavolta senza luogo a dubbio nessuno) ai vv. 221 sgg. dell'ode *La gratitudine*, dove del cardinale Durini si dice:

> Né già, ben che per rapida le penne
> Strada d' onor levasse,
> Da sé rimote o basse
> Le prime cure, onde fu vago, ei tenne.

Il parallelo, sfuggito allo stesso Bertoldi, non lascia scampo; piaccia o non piaccia la metafora, il Parini stavolta si commenta da sé.

Nuove spiegazioni da proporre ad altri luoghi avrei poche assai e, le piú, di poco conto. Al v. 82 de *La salubrità de l'aria* intenderei il *crudo*, accompagnato a *fasto*, non nel senso «che insulta la povertà», ma nel senso offerto dai

versi subito seguenti, « che calca per le strade il popolo rovesciandolo ». — Ai vv. 21-22 de *L'impostura*, dove si dice dei *gran titoli fastosi*, che coi loro turbini e col loro tuono, cioè colle iperboli delle idee e colla sonorità delle parole, celano le debolezze dei principi, non vedrei un'allusione alle lodi dei cortigiani, ma sí proprio ai titoli che s'accompagnano sovente al nome dei principi, come: *il grande, magno, sommo, divo, sacro*. — Piú innanzi, al v. 51: *il tuo degno seguace*, spiegherei: *il seguace degno di te*, non: il tuo seguace egregio. — Piú innanzi ancora, ai vv. 67 sgg., non direi che « Cluvieno è il tipo del medico delle signore e Crispino dell'ipocrita ». Ipocriti, o meglio impostori, sono tntti due; poiché Cluvieno è medico, e solo perciò il Parini dichiara di non esser in grado d'imitarlo, Crispino, di cui vuol seguire le orme, dovrebbe essere un poeta. Invece dunque del Crispino, tipo di vizioso, che ricorre in Giovenale, non si tratterà forse del poeta Crispino, vano filosofante e gran cianciatore di virtú (*aretalogos*), a cui accenna Orazio in fine della satira I? Seppure il Parini, come trasformò Cluvieno di poeta in medico, non volle in Crispino impersonare qualche tipo a lui noto di avvocato impostore. Tale spiegazione mi parrebbe suggerita da quei tre versi avanti:

. . . . A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

E il Parini, si noti, che da giovane, per vivere, aveva copiato carte forensi, una certa praticaccia del mestiere doveva averla.

Ma lasciamo. Preferisco invece osservare, come le reminiscenze petrarchesche, senza essere nelle *Odi* frequentissime e di gran peso, siano tuttavia meno rare che i commentatori non rilevino. Giacché, se al sorgere della poesia pariniana, come si espresse con bella immagine il Carducci, « la lirica di fattura petrarchesca raccoglieva li volo nelle ultime spire della calata », e se, dopo i primi brevi saggi, il petrarchismo può dirsi per il Parini finito, tuttavia (e il Carducci stesso ciò nota) appare « nelle sue liriche il culto sempre del grande poeta », su cui la sua educazione di verseg-

giatoro s'era già venuta formando. Eppure anche il D'Ancona, il cui commento non è altro, infine, che un continuo eruditissimo raffronto dei passi pariniani con quelli simiglianti di antichi e moderni poeti, non colse in tutte le diciannove odi se non una dozzina di reminiscenze petrarchesche, né tutte evidenti e sicure. Il B. altre non poche ne aggiunse; ma ben piú ricca poteva certo essere la sua mèsse.

Ecco qui alcuni dei raffronti fra i tanti e tanti che, leggendo, mi venne fatto di notare; tutti, quali piú quali meno, di perspicua evidenza:

Ode I, v. 22:	palpita oppresso il cor sotto la man sovente del gelato timor.
Petr. s. CLXXXII, v. 1:	*Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo* *di gelata paura il tèn costretto.*
Ode III, v. 69:	de l'ipocrita Crispino vo' seguir l'orme da presso
Petr. s. LXXVI, v. 10:	*A seguir l'orme vostre in ogni parte.*
Ode IV, v. 1:	Torna a fiorir la rosa ecc. ecc.
Petr. s. CXLVI, v. 5:	*. . . . . . o rose sparse in dolce falda* *di viva neve*
ibid., v. 5:	brillano le pupille di vivaci scintille
Petr. s. CCLVIII, v. 1:	*Vive faville uscian de' duo bei lumi*
ibid., v. 13:	I crin . . . . su l'omero disciolti qual ruscelletto d'oro, forma attendon novella d'artificiose anella
Petr. s. CCXXVII, v. 3:	*. . . . . . . e spargi quel dolce oro,* *e poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe.*
Ode VIII, v. 20:	Di facili speranze il sen m'ingombra
Petr. s. X, v. 12:	*D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra*
ibid. v. 110:	È il mio secondo sol questa fanciulla
Petr. s. CXCIV, v. 8:	*Cerco 'l mio sole*
ibid., v. 114:	o pur con sé s'adira
Petr. s. CCCLVI, v. 13:	*piangendo allor seco s'adira*
Ode IX, v. 52:	intendendo i due bei lumi
Petr. s. CLVI, v. 5:	*e vidi lagrimar que' due bei lumi*

Ode XVI, v. 210:	. . . . il chiaro foco onde tutt' arde.
Petr. c. LXXII, v. 66:	*Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo*
ibid., v. 265:	Tal di sé solo ei pago
Petr. s. CCXLII, v. 5:	. . . . . . *io d' esser sol m' appago*
Ode XVII, v. 115:	Ma io, forse già polvere . . . . giacendomi fra le pie zolle e l' erba, attenderò chi dicami: *vale,* passando
Petr. c. CXXVI, str. 3:	tutto il noto concetto ivi svolto e piú particolarmente nei vv. 34 sgg.: *già terra in fra le pietre* *vedendo, Amor l' inspiri* *in guisa che sospiri.*

Superfluo poi mi sembrerebbe richiamar l' attenzione sul *bei rai* del v. 155, ode VIII, e sull'*Aura dei lauri* del v. 63, ode XIX, tanti esempi simili ricorrono alla mente di chiunque abbia appena conoscenza del canzoniere petrarchesco.

Nelle osservazioni estetiche il B. è assai parco e misurato, perché forse pensa che queste nelle scuole meglio s' addicano alla viva e calda voce del maestro che alla aridità scritta di un commento. Egli segue volentieri (e chi potrebbe altrimenti?) come guida il Carducci; ma non teme di contraddirlo, ove le osservazioni di lui non gli sembrino giuste; cosí, ad esempio, nella nota al v. 40 dell' ode I (*a voi rivolgo il pié*), verso dal Carducci male interpretato e male criticato e che il B. giudiziosamente riscatta dalla condanna. In che tuttavia, pur serbando la venerazione dovuta al sommo giudice e maestro, parmi che egli avrebbe potuto osare ancor piú. Di quella prima ode *La vita rustica* il Carducci è troppo acerbo e talora, diciam pure, troppo iniquo critico, e ciò forse per una prevenzione antiarcadica, che non gli consentí d' accorgersi come il pregio massimo fosse nella squisita musicalità di talune appunto di quelle strofe che egli piú acremente maltratta. Questa musicalità giova forse, in un commento scolastico, rilevare, e rilevar anche gli artificî che ad ottenerla aveva usato il poeta. Nei versi che cominciano: *Ma so ancor che al potente,* l' inalzare delle labiali e

delle dentali sorde ed il ritmo saltellante e quasi spezzato dell' ultimo settenario (*del gelato timor*) fanno mirabilmente sentire l'incubo che grava sui principi e sui ricchi. E dignità e forza grande aggiunge all'espressione della nobile alterezza del poeta il rullio di tutte quelle *r* (diciotto in soli otto settenari) che si corron dietro nella strofa seguente: *Me non nato a percotere* ecc. E ancora, nella strofe dopo, la descrizione del dolce paesaggio brianzuolo stupendamente s'avvantaggia di tutte quelle *i* che il poeta accumula l'una sull'altra (diciassette in cinque versi) e di quelle rime striscianti in *io* e in *iè* e di quello sdrucciolevole *dolcissimo* posto lí a culminare quasi a mezza strada, sí che il ritmo si muta, leggendo, in un canto languido e molle, come di lontana canzone montanina echeggiante nella quiete solenne di un meriggio d'estate.

Altre osservazioni simili per altre odi si potrebbero aggiungere. Ma basta davvero; ché qnesti appunti miei non altro vollero che dar aria, prima che svanissero del tutto, a vecchie e piccole osservazioni quasi ormai da me stesso dimenticate: e quanto al libro del Bertoldi mi par già d'averne detto, se non tutto quel grande bene che merita, quanto almeno basta a rendergli giustizia ed onore.

Andrea Moschetti.

G. Gagliardi. — *Storia della Società letteraria di Verona (1808-1908)*. — Verona, Cabianca, 1911 (8.°, pp. 345).

Non è nuovo nel campo storico-letterario il nome del G., del quale son parecchi gli articoli di critica apparsi nei giornali e notevoli gli studi, le monografie e conferenze d'indole varia; tra cui ricordiamo *Attori e spettatori a Verona del sec. XVIII* e *Verona nel 1866* (Verona, tip. cooper. 1907), brevi lavori pieni di erudizione, di garbo e di vita

Il volume che abbiamo sott' occhio, contiene la storia particolare ed intima di uno di qnei benemeriti istituti che sorsero tra noi, un po' da per tutto, nella prima metà del sec.

scorso, centri preziosi di ogni cultura, focolari ben presto di risveglio politico e di civile fervore.

Il libro è distribuito in XIV capitoli che racchiudono la cronistoria d'un secolo (1808-1908) della *Società letteraria* di Verona, costituitasi modestamente quando piú sfolgorava l'astro napoleonico.

Esposte in breve le condizioni della cultura in Italia al principio del sec. XIX e studiato l'ambiente intellettuale di Verona, narra il Gagliardi come *tredici* cólti cittadini (uno di meno degli Arcadi di venerata e melensa memoria) si riunissero per istituire anche nella loro bellissima patria uno di quei ritrovi di conversazione e di studio, o *Gabinetti di lettura*, che — sul tipo di quello di Treviso, sorto nel 1807 — cominciavano allora a germogliare qua e là, per divenire poi quegli importantissimi emporî di libri e giornali, che son vanto e decoro delle nostre principali città. Quanto cammino si percorse e quanta luce si diffuse da quegli anni ad oggi!

Presentatici i primi *Conservatori*, consiglieri della *Società letteraria*, ci discorre il G. dei primi lor atti e dei rapporti col Prefetto del dipartimento dell'Adige; ci enumera i pochi giornali posseduti dal nuovo sodalizio ed i mezzi escogitati per averne altri piú o meno importanti; ci narra le grame vicende del giornalismo in Verona, dove — per cura della *Società* — apparvero *Il giornale veronese*, che, edito due volte la settimana, languí tra il 5 gennaio ed il 31 dicembre 1811; ed *Il giornale dell' Adige*, pure biebdomadario — uscendo il mercoledí e il sabato a mezzogiorno —, che vide il passaggio melanconico della regione dal governo francese a quello, non certo simpatico, dell'Austria, ed ebbe vita nel triennio 1812-1814. In seguito ad un'intimazione del nuovo governo, di sottoporgli — volendo continuarne la pubblicazione — *ragionato progetto,* i Conservatori rinunciarono all'esistenza del loro foglio, intuendo che esso, data l'aria dei tempi di tristo servaggio, sarebbe divenuto per la *Società* un peso ed un impiccio. Sorse allora (1.° luglio del 1815) la *Gazzetta di Verona,* foglio privato dello stampatore Mainardi, che si propose di rinnovare la tradizione scientifico-letteraria del giornale defunto. Assai piú tardi, nel 1830, cominciò ad u-

scire il *Poligrafo*, rivista mensile, destinata — come dice il titolo stesso — alla divulgazione delle varie discipline ed a far conoscere le opere nuove.

La *Società letteraria* intanto s'era sempre piú affermata, sebbene dovesse spessissimo lottare contro difficoltà non solo d'ordine politico (giacché imperversava la *censura*, che allungava gli artigli sui libri del sodalizio, dimenticando sovente di conservarli e restituirli, e limitava in ogni modo la coltura), ma anche d'ordine economico; poiché molti soci dimenticavano di pagare le quote e lasciavano vergognosamente immiserire la cassa comune. Che piaga d'ogni tempo è quella dei soci morosi! Assillante era l'azione della censura, che, insolente e smaniosa, affondava da per tutto le avide unghie; ma nella sua febbrile persecuzione colpiva non solo dei libri politicamente non certo pericolosi, quali la traduzione poetica del *De rerum natura* di A. Marchetti e la *Mandragola* del Machiavelli (p. 74), ma persino una grammatica latina stesa in tedesco, la *Neuste lateinische Grammatik* di Zumpts und Manke (p. 160). Un colmo a dirittura! Altro guaio per la *Società* era l'abuso, contagioso nei soci, di non restituire i libri; tanto che si deliberarono dei provvedimenti, gravi nella lettera, ma inefficaci nella pratica. Anche questa è purtroppo nna piaga che affligge e perseguita biblioteche pubbliche e librerie private, perché i libri — come dice anche il G., a pag. 140 — sembrano proprio *res nullius*, e la loro appropriazione indebita — che potrebbesi anche denominare furto — sembra quasi *extra legem* ed immune persino dal biasimo. Quanti anzi non se ne compiacciono, e ne menano vanto!

Il libro del G. procede ordinatissimo nella forma rigorosa del diario, esponendoci non solo i casi piú salienti della *Società*, ma anche i particolari piú minuti e, per i profani, trascurabili. Ed in questa cronistoria ci passa dinanzi una schiera interessante di eruditi e letterati; persino il tipo di un analfabeta (pag. 70) ch'ebbe impensatamente l'onore di divenire, per breve, il custode di quel nuovo tempio di Minerva. Ma lasciamolo nell'ombra, per osservare la nobile e luminosa figura della contessa Silvia Curtoni Verza, il cui salotto elegante, decoro di Verona, accoglieva i personaggi

piú cospicui del blasone e della politica, dell'arte, della scienza e della diplomazia: nobilissima dama, a cui — dice il G., pag. 96 — «bastava anche vecchia brillare e sfoggiare tra il fasto dei grandi signori e principi». Ecco poi il cantor dei sepolcri, Ippolito Pindemonte; ecco Cesare Betteloni, l'appassionato cultore d'una Musa gentile; ecco Aleardo Aleardi, che un giudizio assai giusto, ma coraggioso e rovente, doveva — in seno alla *Società* (seduta 30 settembre '42) — pronunciare sull'opera e sulla manchevole fantasia di Andrea Maffei, che fu poi cosí spietatamente bollato dall'ingegno arguto e bizzarro di Vittorio Imbriani, alle cui forbici inesorabili non poteva sottrarsi lo stesso poeta della *palude pontina*. Ed ecco altre figure di seconda grandezza, ma importanti nei fasti della *Società letteraria:* G. B. Gazzela, Alessandro e Luigi Porri, Pietro degli Emilei, F. Mayer, Pietro Montagna, Luigi Gaiter, Angelo Messedaglia, Gaetano Trezza, Marcantonio Bentegodi e Giulio Camuzzoni, fra i quali notiamo a parte, incidendolo a lettere d'oro, il nome di Carlo Montanari; nobilissima figura di cittadino e patriotta, gloria di Verona, che, dopo aver dato agli studi il suo spirito eletto, ed il cuore all'Italia, incorse nell'ira paurosa dell'Austria, e, martire dell'idea, salí il patibolo il 3 marzo 1853. Queste le persone piú illustri e benemerite del sodalizio ricordate nel libro del G.. In quanto alle vicende della *Società,* è naturale che questa, abbia piú o meno intensamente partecipato ai casi della vita cittadina e quindi superato le crisi degli anni di soggezione e dl lotta; come poi la vediamo esultare nei giorni di vittoria e di libertà. Cosí, durante il non breve periodo di obbedienza all'Austria, la *Soc. letter.*, fra le altre restrizioni e repressioni, due volte subí la chiusura temporanea delle sue sale: la I dal 24 marzo al 31 ag. '49; la II nel '59, subito dopo la battaglia di S. Martino e sino all'ottobre successivo, cioè sino a che parvero sopiti gli animi e soffocate le speranze dal trattato di Villafranca. Una terza volta, nel giugno '66, ebbero i Conservatori la stessa paura per i casi di quei giorni d'ansie e sconforti; ma, per bontà della fortuna e per la prudenza dei Conservatori, i soci continuarono a trovare le porte aperte; sennonché, la seconda Custoza riempí di angoscia

i cuori di tutti. Ma l'alba del giubilo non era lontana. Prima però di andarsene gli Austriaci vollero commettere un altro misfatto, assalendo e ferendo, il 6 ottobre, alcuni cittadini inermi e trucidando bestialmente una donna, l'infelice Carlotta Aschieri (pag. 209), il cui nome è rampogna e vergogna per i manigoldi degli Absburgo. Dieci giorni dopo, i Veronesi salutavano con gioia l'entrata delle milizie nazionali.

Fra gli avvenimenti che non si devono passare in silenzio, ricordiamo: l'istituzione del *Collegio femminile degli Angeli* (1812); la caduta del Regno italico e il ritorno degli Austriaci (4 febb. '14); il famoso Congresso tenuto a Verona nell'autunno del '22; il trionfo, al teatro *filarmonico*, della celebre cantante Giuditta Pasta (carnevale 1829-30); le vicende degli anni 1848-49; la ripercussione poliziesca dell'attentato alla vita di Francesco Giuseppe a Vienna (18 febb. '53); il lutto per la condanna e morte di Carlo Montanari; il soccorso fraterno che anche i Veronesi — e con essi la *Società letteraria* — recarono agl' infelici abitanti di Borgo Valsugana, colpiti, nel luglio '62, da uno spaventevole incendio, che portò immensi danni; l' inaugurazione (14 maggio '65) nella piazza degli Scaligeri del monumento patriottico all' Alighieri, opera dello scultore veronese Ugo Zannoni; le vicende e le ansie di quell' anno e del successivo sino all'entrata in città degl'Italiani; il grande respiro dell'italianitá; il 1870; le morti di Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldi e le solenni inaugurazioni dei loro monumenti equestri in piazza Bra ed in piazza Indipendenza; l' inondazione del 1882; la partecipazione di Verona alla grande Esposizione di Torino nell'84 e il premio onorifico — medaglia d'argento — meritato dalla *Società letteraria* (pag. 258); l' inaugurazione dei maestosi muraglioni dell' Adige, opera a dirittura romana; le feste galileiane del 1892; e il mirabile, inatteso fiorimento della *Società letteraria,* le cui sorti erano cosí ridotte al lumicino, che quando nel 1895 alla *Conservazione* retta dal dottor Guido Pedrazzoli succedette quella dell'ab. prof. Pietro Caliari, qualche socio sorridendo melanconicamente osservava: — « dopo il medico, il prete: la *Società letteraria* è bella e spacciata ».

Ma non fu cosí; ed i giorni di sole smentirono il funereo

presagio. Le sorti del sodalizio si ravvivarono sotto la solerte efficace presidenza del prof. Caliari (eletto sin dal '95 e sempre riconfermato sino ad oggi), che — superate le numerose e non lievi difficoltà, vinte certe crisi anche d'indole assai delicata — riuscí col nuovo Consiglio a redimere la *Società* ed a porla su una via sicura e piena di buone speranze. Sotto di lui si risolse anche una questione che da tanti anni s'era posta sul tappeto, e che s'era aggravata per le continue inconsulte ripulse; la questione cioè di ammettere le donne nelle sale della *Società* cosí per il prestito di libri come per la lettura di giornali e riviste. Tale proposta, che sin dal 1828 era stata presentata dal socio F. Mayer e, dopo quasi un quarantennio — nel '67 —, rimessa in discussione dai soci P. Montagna ed A. Caperle, dopo aver attraversato molte dispute e subito non poche sconfitte, finalmente riportò splendida vittoria nella solenne seduta del 22 dicembre 1906, in cui trionfò anche l'altra idea di riformare il vecchio statuto per conseguire la personalità giuridica, erigendosi la *Società* ad *ente morale*. E cosí, ottenuto anche questo nobilissimo scopo, pacati i rancori, tranquilli gli animi, la *Società letteraria* poté — nell'estate 1908 — commemorare degnamente i suoi fasti, celebrando la festa del suo primo centenario.

In tal modo, bene augurando, si chiude la narrazione accurata del G., che della Società è solerte bibliotecario; al racconto si allegano due utili appendici: I. il regolamento della S. L. di Verona del 1808; II. l'elenco delle varie Conservazioni della S. L. dalla sua fondazione a tutt'oggi. Seguono in fine gli indici dei *nomi* e dei *capitoli* ed un prospetto grafico, che indica il movimento dei soci nel primo secolo di vita del sodalizio.

Come s'è detto, il volume, composto con rara diligenza, è una cronistoria intima della *Società letteraria* di Verona; interessante sopra tutto per quegli studiosi che si dedicano a tali ricostruzioni, che concorrono non poco ad illuminare la storia ed a ravvivare le vicende tristi e liete di un popolo. E bene rispose l'A. al compito assunto, dedicandogli con tutta coscienza la sua cultura e l'industre operosità delle sue *horae subsecivae*.

Cesare Cimegotto.

VARIETÀ

L'ANIMA POETICA DI GIOVANNI PASCOLI.[1]

Cinque anni son trascorsi dal giorno in cui il pianto degl'Italiani accompagnava alla tomba l'atleta dell'arte che quasi mezzo secolo avea lottato per la nostra gloria; cinque anni, ma non piú che un punto nella memoria di chi, come me, tutto rammenta, come se fosse ora, di quel giorno in cui seguí a Bologna la salma di Giosue Carducci fin là dove ci arresta la ferrea necessità del distacco. Tutto io rammento: l'incedere faticoso tra l'agitata moltitudine, per la penombra di portici angusti; il saluto che le vecchie muraglie rossastre, illuminandosi di sole nell'alto, parevan dare al loro cantore; quel tuo viso pieno d'un dolore senza lagrime, o mio buon Pascarella, che sentivi gratitudine di figliuolo verso l'estinto artefice della tua fama. Ma, piú di tutto, un ricordo di quel giorno m'assilla oggi e m'accuora: ed è, che nel funebre corteo m'era accanto, amorevolmente appoggiato al mio braccio, Giovanni Pascoli: ed io pensavo, nel raccoglimento dell'ora, alla luce nuova, alla voce nuova, per cui la patria, vedovata d'un tanto spirito, non aveva a temere il buio e il silenzio; pensavo alla verde maturità piena di promesse dell'amico mio buono, e a tratti stringevo al cuore, con commozione di gratitudine, il braccio che sentivo sul mio. Quell'uomo semplice, d'un'agreste semplicità che vedevo un po'a disagio negli abiti di parata, era il successore: non dico

[1] Discorso commemorativo letto il 23 maggio 1912 nell'Università di Pisa. [Seguendo la consuetudine del suo primo direttore, Alessandro D'Ancona, la *Rassegna* lo accoglie qui integralmente, senza pregiudizio dell'ampiezza data alla parte bibliografica. Ed è l'omaggio personale del nuovo direttore alla memoria del Poeta prematuramente scomparso].

di una cattedra (troppo piccola cosa), ma d' una gloria. Ed egli doveva sentire tutto questo. Procedea gravemente, parlava «rado con voce soave»; onde a me s' affacciavano alla memoria gli spiriti magni del castello ove si dà l' onore e si riceve, ritti sulla verdura del prato da cui mura settemplici escludono lo sguardo dei profani. E mi pareva che anche a lui, come a Dante, le grandi ombre si volgessero «con salutevol segno»; poiché Omero, Esiodo, Virgilio certo piú cose avean da commettere al loro fratello in ispirito, acciò ch'ei le ridicesse alle innovate genti latine.

Solo cinque anni ci separano da quel giorno! E già la voce che parlava piú soave a'nostri cuori dacché quella del Carducci avea cessato di tuonare confortando o ammonendo, la fraterna voce di bontà, è dileguata negli eterni silenzi.

* * *

Il nuovo lutto riapre la ferita non ben rimarginata: la figura del discepolo s' erge accanto a quella del maestro, e nasce dalla vicinanza il confronto, e a noi stessi chiediamo: l'erede fu in tutto degno di colui che salutammo come il poeta della terza Italia?

Giosue Carducci è il vate di nostra gente, rievocatore di memorie auguste a noi sacre e dilette; fra gli stranieri, egli rappresenta nell' arte l' ideale estetico degli antichi fecondato dal sentimento pulsante in una grande anima moderna. Ma nella letteratura mondiale (mi si conceda di riassumer quanto ebbi a notare altra volta) egli non ha recato l' espressione nuova d' un sentimento vivo negli uomini tutti, come per l' amore il Petrarca, pel dolore il Leopardi; egli non ha, al pari del Goethe, finalità supreme della vita da additare per simboli, né, al pari di Vittore Hugo, un suo mondo, tutto profondità di cielo e d' abisso, da spalancar davanti all' occhio attonito dei piccoli mortali; non ha diritti dell' anima da rivendicare, né menzogne da scoprire latenti nel civile consorzio. Al pensiero del sereno cantore di quell' ideale estetico che fu dell'anima umana in riva al-

l'Ilisso e al Tevere, sono estranei i vasti ed ardui problemi sociali, estranee le concezioni a mo' di quelle del Tolstoi o dell'Ibsen, sorrette dall'ardimento del genio pur sovra il labile terreno del sofisma. — Del Pascoli è da pensare lo stesso? Non ha egli, invece, qualche cosa da dire a tutte le anime questo poeta che gli stranieri mostrano di sentire piú del Carducci, questo poeta di cui si parla con affetto, con ammirazione, dagli Anglosassoni d'oltre l'Oceano, e la cui arte è studiata, con rigore di scienza, sin nella remota Finlandia? — Un mondo poetico ed un contenuto etico, ch'è quanto dire una sua visione delle cose e della vita, non può venir in mente a nessuno di negare al Pascoli. È dessa tale, che dalla sua espressione nell'arte si sprigioni un fascino largamente efficace sulle menti e sui cuori?

Se, mediante l'analisi dell'opera poetica di questo scrittore, denudiamo il sostrato originario della sua psiche dai detriti che la sopraggiunta onda dei mali v'ha deposto, noi ravvisiamo in lui un'anima dolce e candida: del candor primitivo degli uomini dalla semplice vita. È nota la dedica dal Pascoli apposta recentemente ad un esemplare de' suoi *Poemi Italici:* « Al padre Gaudioso da Massa, cappuccino, Giovanni, frate minore ». Quel miracolo d'intuizione artistica ch'è *Paulo Ucello*, la gemma di cotesti *Poemi*, può dirsi tutto spiriti francescani; e in verità, il soave archimandrita d'Assisi non potea trovare a' giorni nostri chi meglio del Pascoli fosse atto a cogliere ed a tradurre in alate parole la poesia del suo ideale. A tali tendenze s'aggiunga una squisita sensitività auditiva e visiva unita a virtú d'intuizione possente; pongasi uno spirito di siffatta tempra in contatto immediato con quel mondo esteriore ch'è piú inclinato naturalmente a sentire ed a perscrutare, cioè col mondo della famiglia e della natura; e avremo la ragion d'essere di quella sua visione delle cose e della vita, personale e sincera. Sincera, ma in origine alquanto angusta; come quella d'un buon campagnòlo (suo padre amministrava, per conto dei Torlonia, una tenuta in Romagna) al quale il podere e la villa porgono, coi mezzi della vita, anche gli stimoli esterni all'attività spirituale. Alquanto angusta e, insieme, dal natío colore dell'anima del

poeta troppo tinta di roseo, codesta visione! Ond'è da benedire, quanto agli effetti rispetto all'arte del Pascoli, quel turbine che s'abbatté repentino sulla sua casa, frammettendo note di tragedia all'idillio che gli cantava nell'anima. Certe liriche di lui, in ispecie la *Cavalla storna*, sono, meritamente, troppo familiari oramai a tutti, perché io stimi opportuno narrare ne' suoi particolari la sventura onde il poeta, appena dodicenne, fu colpito l'11 agosto del 1867; quando, appunto, l'intelligente cavallina attaccata al calesse in cui suo padre era partito per recarsi ad una fiera, lo riportava a casa con la fronte forata e sanguinante. Nessun lievito d'odio — questo importa notare — su dall'anima del poeta, a pervaderne l'arte; bensí, per tanta sventura (a cui s'accompagnò in breve tempo, la morte d'una sorella, della madre e di due fratelli), il lavacro salutare del dolore che purifica ed affina, e germi nuovi di poesia, che daran frutto subito, nella prima raccolta de' suoi versi. Invano si cercherebbe, io credo, nella lirica moderna virtú emotiva pari a quella che ha, in *Myricae*, la voce che piange dentro al cuore del poeta. Oh! quella notte di tempesta, piena « d'un tremulo ululo ferino ». in cui gli parlano dal camposanto tutti i suoi morti! La sorella ha parole in cui trema la dolcezza dei ricordi:

O miei fratelli che bevete ancora
la luce, a cui mi mancano in eterno
gli occhi assetati della dolce aurora;
o miei fratelli, nella notte oscura,
quando il silenzio v'opprimeva, e vana
l'ombra formicolava di paura,
io veniva leggiera al vostro letto,
« dormite! » vi dicea.

Piú commovente ancora il fratello, il « piccolo padre » che per nove anni avea sostentato la famiglia:

Quando sola restò la nidïata,
Iddio lo sa come vi crebbi insieme:
se con pia legge l'umili vivande
tra voi divisi, e destinai dei pani
il piú piccolo a me, ch'ero il piú grande;
se ribevvi le lagrime ribelli,
per non far voi pensosi del domani;
se il pianto piansi in me di sei fratelli!

* * *

Non tragga in inganno l'intimità di sentimento ch'è in questi versi: il Pascoli non s'è tramutato, per effetto della sventura, in un Leopardi o in un Alfredo De Vigny. Che se il dolore ha arricchito di qualche corda nuova la sua cetra, il suono che n'esce, permane conforme alle qualità psichiche native. Ha visto nero; ma ecco egli già torna a veder roseo. In un libro come *Myricae*, che di descrizioni abbonda, c'è un paesaggio solo in cui potremmo idealmente collocare la tragica visione dell'agonizzante ricondotto a casa, a lenti passi, dalla bestia mansueta: quello del fiume che va dal monte ignoto al mare ignoto, e frange l'onda in suono di singulti contro il ponte solitario, mentre alla luna s'appuntano i cipressi dalla spiaggia triste; paesaggio sul genere di quelli del poeta di *Medusa*, al tutto insolito nella lirica pascoliana.

Vero è, che il poeta ora afferma di non amare la vita; ma gli crederemo? Essa non è poi cosí sola per lui, né cosí oscura, come può credere la madre sua morta. S'allieta di canti di cingallegre, di canti di capinere. — Vedessi (dice alla povera mamma) vedessi nell'orto, a primavera, « come il ciclame e l'ulivella odora »! — Per la sua ferita, i monti offrono al poeta il dittamo blando. È cosi bello questo mondo « odorato di mistero »! C'è tanta poesia nelle cose, solo che l'anima sappia interrogarle! E pur nelle semplici, nelle umili cose: in quell'aia piena di galletti arguti, in quella gora donde giunge all'orecchio lo sciabordare delle lavandare « con tonfi spessi e lunghe cantilene », in quel campo ove cresce la piú modesta delle piante, il cavolo. Pur questo poveretto ha spesso alcuna gloria,

. . . se per lui l'oscuro
paiol borbotta con suo lieve scrollo,
e il core allegra al pio villan, che d'esso
trova odorato il tiepido abituro
mentre a' fumanti buoi libera il collo.

Cogliere con questa rara finezza di percezione voci e colori inavvertiti della natura e del sentimento, da chiuder poi « in lucida parola e dolce verso »; riposar l'anima nell'osservazione serena di quanto ha di piú buono e di piú casto la casalinga vita del podere e del villaggio; por mente a tutte le cose piccine e a tutte le cose gentili: ai bimbi e agli uccelli, ai fiori e alle nidiate: ecco di che ricrearsi dall'angoscia delle memorie, di che riconciliarsi con la vita e col mondo. Fin dall'80, il sospiro del poeta era di poter tornare a perdersi nel verde sull'ora del meriggio affocato, quando il villano « pone dalle spalle | gobbe la ronca e afferra la scodella », e dai borghi sparsi le campane « si rincorron coi lor gridi argentini: chiamano al rezzo, alla quïete, al santo | desco fiorito d'occhi di bambini ».

E se non questa fiorita ed il suo vecchio villaggio, pure ha il Pascoli, mentre scrive le prime liriche, una casa e due anime che vivono della sua vita. Delle sorelle egli ora può dire al padre, strappato loro dalla malvagità degli uomini: « non son felici, sappi, ma serene ». Una lagrima, quell'istessa che nell'agonia bagnò non terminata le ciglia del suo povero babbo, gli viene agli occhi quando guarda le superstiti adorate; ma è lagrima di pacata commozione, che non basta a far di *Myricae* un poema di dolore. Esse sono, e rimangono, un poema di serenità. Quanti quadretti pieni di luce e d'aria, che lasciano una sensazione di dolcezza tranquilla! Ora è la pieve dagli embrici rossi, ove le gronde suonano di saluti, e il cielo è vaporato « da un rosseggiar di peschi e d'albicocchi »; ora il vecchio bosco tutto sonoro di cicale invisibili, tutto vivo « nei fior della pervinca | e nelle grandi ciocche dell'acacia »; ora il mare, di notte, sotto lo stellato, sulle cui onde la luna getta un ponte d'argento; ora l'acquazzone sotto il sole: un sottile scendere di spille, un brusio con languide sorsate

e chiazze larghe e picchi a mille a mille,
poi singhiozzi e gocciar rado di stille,
di stille d'oro in coppe di cristallo.

E che mondo piccino e garrulo, donde sprizza la gioia, in *Myricae* e, piú, in quei *Canti di Castelvecchio* che non

ne ripetono già (come fu asserito), ma ne continuano, ne svolgono approfondendola, la materia! È lui stesso, il poeta,

> l'uomo che intende gli uccelli: i gridi
> dei falchi, i pianti delle colombe,
> ciò che le cincie dicono ai nidi,
> e il *chiú* che vuole piú dalle tombe.

Il microcosmo degli alati ci sta dinanzi, nella lirica pascoliana, osservato con pazienza, indovinato con sagacia, ritratto con amore. C'è veramente in essa un abuso di onomatopee volte a riprodurre le voci degli ospiti dell'aria: troppi chioccolii e ticchettii e trilli e frulli. Ma solo chi non rifletta quanto è pur lecito concedere a colui che, creando, trae qualche cosa dall'intimo del suo pensiero e del suo sentimento, può adombrarsene e fare per questo al poeta il viso dell'arme. Quel mondo piccolo è creazione sua, risponde alle necessità della sua visione, artistica ed etica, del piú grande mondo, e la incarna, la interpreta, n'è il simbolo e insieme il commento. Per lui gli uccelli sono la voce buona della natura, la voce da cui ci vengono le parole del conforto. Udite l'allodola: « Tu piangi il tuo povero nido | per terra?.... Ma vieni, ma sali, | ma lancia nel sole il tuo grido! ». E tra gli esseri viventi gli alati rappresentano la bontà nativa. Anch'essi, come i bimbi, sopportano innocenti l'ingiuria del Male:

> Ritornava una rondine al tetto;
> l'uccisero, cadde tra spini:
> ella aveva nel becco un insetto,
> la cena de' suoi rondinini.
> Anche un uomo tornava al suo nido;
> l'uccisero. Disse: perdono,
> e restò negli aperti occhi un grido:
> portava due bambole in dono.

Le bambine che questo dono attesero invano, e i loro piccoli fratelli, nella lirica pascoliana si contornano d'un caro sciame infantile. Che tesoro di gentilezza ne' versi che ispirò al Pascoli l'infanzia in ciascuno de' suoi momenti, dal primo vagito alle prime torture dello studio! Nel vagito

egli sente una domanda: ov'è? ov'è? — *Ov' è* che cosa? Il cielo, d'onde il bimbo è caduto.

Tu sei caduto, e non sai dove,
e giri l'occhio tutto molle.
Non fu la caduta di nulla!
Ma c'era una morbida culla
per te!

Oh il mondo in cui oggi ti trovi
del tuo cielo non t'è piú caro!
Fai tante rughe! e sempre muovi
la bocca, che ci senti amaro!
Oh! il cielo! il tuo cielo! E ne chiedi,
col fievole grido a chi vedi:
ov' è? ov' è?

Zitti! . . . ora non chiede piú nulla:
dov' è, sua madre gliel'ha detto.
A lei lo porser dalla culla,
la mamma se l'è messo al petto.
Oh! ecco il suo cielo infinito!
E piú non si sente il vagito:
ov' è? ov' è?

Altri versi del Pascoli sul sonno dei bambini sono nella memoria d'ognuno: que' due *rispetti* cosí delicati *Quando brillava il vespero vermiglio* e *Lenta la neve fiocca fiocca fiocca*, e la deliziosa poesiòla sui fanciulletti che, mentre la nonna racconta la novella, s'addormentano a poco a poco. Non un bimbo che dorme, ma uno che veglia, mi piace ancora presentarvi: un povero figliuolo alle prese coi testi latini, ritratto dal Pascoli con somma verità e con un sorriso buono:

Il capo ad ora ad ora egli solleva
dalla catasta dei vocabolari,
come un galletto garrulo che beva.
Povero bimbo! di tra i libri, via
appare il bruno capo tuo, scompare,
come d'un rondinotto quando spia
se torna mamma e porta le zanzare.

Lo stesso sorriso ha il poeta per Valentino, uno di que' suoi piccoli amici che van coi piedini scalzi anche quando, una

volta l'anno, rinnovano il vestito. E poi ci sono nel Pascoli i bimbi che s'amano, e l'uno muore e l'altra rimane « la piccola sposa del piccolo morto »; i bimbi che si spengono abbandonati in una soffitta; i bimbi che invocano, morendo, il sole. Sovranamente poetica quella pietà attribuita alla lucerna che, nell'illuminare l' agonia d' un fanciullo, si vela per non rammentargli le ore tristi, le lunghe ore vegliate sui libri. Al sole, che sorgendo trae « d' ogni vetro il fuoco », un lumicino ancora acceso dietro ad una finestra, che esso travolge nel sue grande sfolgorío, racconta d' un piccolo malato a cui ora la sospirata fiamma diurna è negata per sempre:

Chiedeva te: che tosse!
voleva te: che pena!
Tu ricordavi al cuore
suo le farfalle rosse
su le ginestre in fiore

Io stavo lí da parte:
gli rammentavo sere
lunghe di veglia, carte
piene di righe nere

Stavo velata e trista
per fargli il ben non vista.

Dinanzi all' innocenza di queste candide creature, che cosa il poeta non è disposto a perdonare! A una donna ch' egli ha amato, e che, dopo avergli promesso il suo cuore « per sempre », ora è d' altri, può dire:

io guardai col sorriso
nel fiore del molle tuo letto.
Ha tutti i tuoi occhi, ma il viso
non tuo. E baciai quel visetto
straniero senza urto alle vene.
Le dissi: — Ed a me, mi vuoi bene?
— Sí, molto — E i tuoi occhi in me fisse.
Per sempre? le dissi. Mi disse:
per sempre.

Quest' amore, perduto, e un altro, troncato dalla morte, nell' opera poetica del Pascoli sono appena accennati. Un' a-

nima cosí pronta a vibrare ad ogni soffio piú leggiero, non pare abbia sentito la forza di quel turbine che sconvolge i cuori, e che suole essere il piú possente spirito animatore dell'arte. Fu male? Certo la sua poesia ne avrebbe guadagnato, insieme con ciò che le manca, cioè il grido della passione, quello di cui è men ricca: l'impeto che avvolge e trascina. E tanto piú mi par lecito lamentare questa mancata scaturigine di commozione poetica, quando si pensi al fine intuito ch' egli dimostra dell'anima femminile. I sogni piú puri e soavi della fanciulla non gli sono ignoti:

> . . . un rivo
> di sangue stupisce le intatte
> sue vene: d'un sangue piú vivo,
> piú tepido, come di latte.
> La vergine sogna: ecco, un alito
> piccolo accanto, un vagito.
> Un figlio! che posa sul letto
> suo vergine! e cerca, assetato,
> le fonti del vergine petto!

Egli sa — miracolo in chi non ha avuto figliuoli — il dolor pago ed il sorriso stanco della sposa divenuta madre allora allora. A lui, di tra un candido silenzio di trine, parla il mistero in forma di vagito.

Quella sventura che (come sappiamo) fu l'arbitra del suo destino, sembra essere stata, pei doveri che impose al poeta, anche la precipua cagione del non aver egli fermato in una donna il palpito del cuore, del non averlo potuto trasfondere, col proprio sangue, nelle creature in cui è dolce, morendo, seguitar a vivere. Ma, se a quel palpito essa non permise d'arrestarsi sopra un oggetto, l'ha maravigliosamente centuplicato, sí da fargli abbracciare gli uomini tutti e tutte le cose. La voce stanca e smarrita che viene al poeta, nei momenti dello sconforto, dalla tomba di sua madre, e gli comanda d'essere buono, fa che dagli uomini e dalle cose egli voglia ascoltare soltanto le parole della bontà, a cui l'anima risponde con uno slancio d'amore. Amore purissimo, che si leva in alto come la fiamma; amore che, germinato da' pii ricordi della prece candida e della carezza materna,

resta sempre quasi cristianamente eucaristico, pur quando, in contatto colla realtà dura, si faccia democraticamente umano. Contro le ingiustizie sociali da giovine il Pascoli era insorto con la violenza; ma poi, convintosi che l'avvento della Giustizia nel mondo dev' essere per la via dell'Amore, che al fiammante « fiore dell'avvenire » occorrono il nutrimento del nostro cuore e la rugiada de' nostri occhi; ripudiò il socialismo dottrinario, condannò i partiti in quanto, contro la ragione e la scienza, si professino rigidamente assoluti ed antitetici, e null' altro volle essere se non il poeta dell' amore che redime, dell' amore che ci guida abbracciati, con letizia, pei roseti del Bene; poeta, e non predicatore, né filosofo, né demagogo, né tribuno; arpa sonora che ogni piú soave murmure dell' anima traduca melodiosamente in un inno. « La libertà dei palpiti del cuore », invocava Giovanni Pascoli. E sapremmo dargli torto? Possiamo non desiderare, con lui, che il cuore dei giovani batta per le otto ore di lavoro, e abòmini l'assassinio politico; che alzi il medesimo inno al muratore che cade dal palco, e all' artigliere che spira abbracciato al suo cannone; che avvampi nel riverbero della gran luce candida che ci è additata sul lontano orizzonte dalla coscienza animosa e veggente d' un Tolstoi; e insieme, dacché il cielo è ancora tanto rosso, dacché son ferree ancora le barriere fra i popoli, senta con un palpito non meno gagliardo la grandezza di quell'altro ideale, che fu di Garibaldi, « per cui si è contenti quando si uccide, e s' è contenti quando si è uccisi » ?

Sempre la parola di questo poeta fu parola d' amore. Non già un soffio improvviso d' imperialismo ha cosí insolitamente attizzato, non ha guari, il fuoco tranquillo della sua prosa oratoria! È stato il sentimento profondo, tutt' altro che nuovo in lui, delle sofferenze dei lavoratori italiani alla mercé di stranieri che ci odiano, sfruttandoci, e ci disprezzano. *La grande proletaria si è mossa.* Chi intitola a questo modo un discorso, non inneggia a conquiste del trono: ben può egli essere quel medesimo che, non molti anni prima, allorché un Cesare tinto del sangue del suo popolo usciva fuori a un tratto con la « favola » del disarmo, osava parlar di belve scese a non so qual Marmorto

« a bere acqua di pace », e di contro ad esse figurava — son sue parole — « il popolo o, se volete, l'unione universale degli operai, il *socialismo* opposto all'*imperialismo* », in un pastore che dorme là presso inconsapevole, e che va svegliato. « Ogni belva disarma ora gli unghioni » ; ma tu veglia, o pastore. Senti quel brontolío di minaccia? L'acqua della gora non è bastata a tutta quella sete! Veglia, e « nutrisci il fuoco buono ed infinito »; veglia, ed « aspetta il raggio dell'aurora ». Oh! l'aurora che non è baglior di sangue, ma vivida fiamma d'amore! Essa verrà. E allora sarà il bruno ferro dei vomeri l'arma « alla sola pia guerra | dei ruvidi eroi della terra » ; allora la santa arma del vostro lavoro, o forti, avrà, per rifarsi lucida affondandovisi, la terra degli orti vostri. Ognuno il suo:

l'orto che vi renda
su l'ampia tavola di faggio
l'erbe non compre per la pia merenda
nel giorno di Calendimaggio.

***

L'impeto d'amore verso quanti soffrono e sperano, e la brama di renderci tutti migliori, ne' *Primi Poemetti* appaiono avvalorati anche dalla coscienza, che l'autore è venuto acquistando sempre piú lucida, del mistero che ci affanna e ci spaura. La sua anima idillica, messa dalla vita di fronte alla tragica maestà della Sfinge che ci sta dinanzi, non s'è arretrata: l'ha guardata fiso ed a lungo. Onde anche la sua poesia s'è fatta piú animosa e piú profonda, piú meditativa e piú alata, gravida di sensi, velata di simboli: essa ora tenta l'abisso, vola per gli spazi interminati, si fa eco alle voci grandi della Natura. Chi non ricorda la morale dei *Due fanciulli,* parabola quasi evangelica, mirabilmente desunta dalla psicologia dei bambini onde il Pascoli era maestro? Di fronte allo sgomento che dà quel mistero, il meglio che ci sia da fare è di tenersi stretti gli uni agli altri, fratelli nel timore dell'Ignoto. E giova questo timore; giovano il riconosci-

mento e la venerazione del nostro destino. Noi saremo piú buoni il giorno in cui non sapremo soltanto, ma sentiremo, di «roteare, insieme col nostro piccolo globo opaco, negli spazi silenziosi, nell'infinita ombra costellata». Questa oscura sensazione di cui manca la coscienza umana, il Pascoli s'adopra a darcela mediante la sua magica arte della parola evocatrice, del verso ch'è uno spiraglio di luce entro l'ombra imperscrutata. Leggete, ne' *Nuovi Poemetti*, la *Vertigine*. — Che spavento immaginarci, perduto il senso della gravità, coi piedi, «i brevi piedi», mal saldi sul nostro globo; penduli verso l'abisso senza termine; gli occhi e il cuore stretti a questa informe oscurità volante:

Qual freddo orrore pendere su quelle
lontane, fredde, bianche, azzurre e rosse,
su quell' immenso baratro di stelle,
sopra quei gruppi, sopra quegli ammassi,
quel seminío, quel polverío di stelle!
Su quell' immenso baratro tu passi
correndo, o Terra (e non sei mai trascorsa),
con noi pendenti, in grande oblio, dai sassi.
Io, veglio. In cuor mi venta la tua corsa.
Veglio, mi fissa di laggiú coi tondi
occhi, tutta la notte, la Grande Orsa:
se mi si svella, se mi si sprofondi
l'essere, tutto l'essere, in quel mare
d'astri, in quel cupo vortice di mondi!
veder d'attimo in attimo piú chiare
le costellazïoni, il firmamento
crescere sotto il mio precipitare!
precipitare languido, sgomento,
nullo, sensa piú peso e senza senso:
sprofondar d'un millennio ogni momento!
di là da ciò che vedo e ciò che penso
non trovar fondo, non trovar mai posa,
da spazio immenso ad altro spazio immenso!
forse, giú giú, via via, sperar... che cosa?
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io
io te, di nebulosa in nebulosa,
di cielo in cielo, in vano e sempre, Dio!

Grande, formidabilmente, nella fantasia di questo poeta la Natura; grande, ma buona. Non è — come pel Leopardi — «l'antica Natura onnipossente che ci fece all'affanno»: anzi, è madre dolcissima, che anche nello spengerci sembra che ci culli. E la vita? È bella, tutta bella, se gli uomini non la guastassero a sé e ad altri! Bella nella nitida casetta, presso il desco tra parco e delicato: nella *Canzone della granata* e nella *Canzone del girarrosto* se ne dicono, con arte sottile, i salutari diletti. Bella, soprattutto, in mezzo alla semplicità campagnuola; poiché là le voci buone dell'anima trovano una piú intima rispondenza in ogni cosa. Nei campi ci sentiamo vicini alla natura in ciò che ha di piú sacro; dai campi si scopre piú vasta plaga di mondi nello stellato delle notti illuni. Il *Ciocco*, ch'è forse la concezione piú altamente e compiutamente espressiva della psiche del poeta, prima ci offre un quadro, vivo in ogni suo particolare, della veglia accanto al foco, nella quale gli uomini del contado assaporano il frutto delle loro oneste fatiche; poi, la rappresentazione, maravigliosa, di quel popolo di formiche che la fiamma nel ciocco investe e distrugge, povero popolo laborioso e pio, su cui grava, come sugli uomini, come sui viventi tutti, l'oscuro fato; da ultimo, meditazioni suggerite dall'infinito riscintillamento del cielo, intorno al destino estremo dell'universo, al silenzio «in cui tutto avrà riposo | dalle sue morti, e ciò sarà la morte». Sentirlo, nella sua paurosa immensità, l'arcano enorme; fare ohe anche altri lo senta, e viva buono: questo s'appartiene al poeta. Il poeta non è il filosofo che indaga; è il *vates* che coglie, e trasmette, le voci del mistero. Il mistero! Gran libro, dove chi mai potrà leggere? Eccolo là, nell'altana, sopra un leggio di quercia, aperto. Quella quercia viveva ancora nella sua selva, e già il libro era antico. E pare che uno sia venuto, e lo sfogli, invisibile come il pensiero:

Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
  carta all'estrema, rapido, e pian piano
  va dall'estrema a ritrovar la prima.
E poi, nell'ira del cercar suo vano,
  volta i fragili fogli a venti, a trenta,
  a cento, con l'impazïente mano.

E poi li volge a uno a uno, lenta-
mente, esitando; ma via via piú forte,
piú presto, i fogli contro i fogli avventa.
Sosta... Trovò? Non gemono le porte
piú; tutto oscilla in un silenzio austero.
Legge?... Un istante; e volta le contorte
pagine, e torna ad inseguire il vero.

Donde veniamo? A che tende la vita universa? Piú volte il Pascoli leva, interrogando, gli occhi verso il cielo profondo. Ma li ritorna ben tosto alla terra, con letizia: alla terra a cui vanno le benedizioni delle creature predilette dalla casta sua musa. La *Sementa,* l'*Accestire,* la *Fiorita,* la *Mietitura,* capolavori georgici, fanno di lui, meglio che il Virgilio, l'Esiodo dei tempi nostri.

* * *

Giustamente altri osservò, ch'Esiodo appunto, unitamente ad Omero — ch' è quanto dire l'arte piú antica e, come tale, piú vicina alla natura — sono i poeti del mondo classico che han lasciato tracce piú manifeste in quella fra le raccolte poetiche del Pascoli, che rappresenta la fase *anticheggiante* della sua arte. Silloge insigne, i *Poemi Conviviali;* splendido fiore e frutto di sapor novo ed acuto dell' ingegno di questo scrittore sempre stupendamente originale, anche quando s' ispiri ad altre artistiche creazioni. Nell'assetto e nella forma essa differisce dal resto dell'opera sua: ma per la sostanza n' è parte organica, integrante. Ne differisce in questo, soprattutto: che ora per la prima volta il classicismo o, meglio, l' ellenismo del Pascoli prorompe, con forza tanto piú gagliarda quanto piú a lungo contenuta; si ricongiunge alla *Myricae*, ai *Canti di Castelvecchio,* ai *Poemetti,* perché il mondo greco v' è guardato dal poeta con quegli stessi occhi suoi di georgico moderno, e i miti dell' Ellade vi son rivissuti coll'anima che ormai conosciamo. Non un libro d' *evocazione storica,* a mo' di quella onde fu maestro il Carducci, ci sta dinanzi; bensí un' interpretazione per-

sonale, sommamente poetica, della storia e dell'anima greca. Mosaico di frammenti omerici, il *Sonno d' Odisseo* nondimeno è tale, che l'autore poteva, nell'inviarmelo, definirlo il suo capolavoro; poiché scene famose vi appaiono, non solo rivedute nella fantasia, ma risentite in guisa da acquistare un contenuto intimo estraneo alla concezione originaria. Veramente, proprio il « capolavoro » del Pascoli non lo direi. Fra gli stessi *Poemi Conviviali,* altri a me sembrano ancor piú mirabili; sia per l'immaginazione piú nuova, sia per esser piú spontaneamente rampollati da quelle che sono in lui le proprie e native scaturigini della commozione poetica.

Mírrine, l'etèra, è morta. L'anima, dopo aver vagato in traccia del suo corpo — quel bel fiore di carne, bianco, perfetto — si perde nell'infinita opacità del vuoto, e cerca la sua strada, e ne dimanda invano, e s'arresta, ansimante, nelle vicinanze d'un trivio. Tenui bisbigli ecco le giungono all'orecchio, come di pulcini che gemano nella cavità dell'uovo: sono i figli che la cortigiana volle spenti prima che venissero al mondo. Terrifica evocazione; che, nella sua forza ed evidenza magnifica, sembra assorgere a vindice delle violate leggi della natura e della maternità. Non sentite, contro l'osceno sacrilegio, il fremito d'indignazione del poeta della casa, della famiglia e dei bimbi, in questi versi che pur vogliono narrare e dipingere solamente?

Era un bisbiglio, quale già l'etèra
s'era ascoltata, con orror, dal fianco
venir su pio, sommessamente, quando
avea, di là, quel suo bel fior di carne,
senza una piega i petali. Ma ora
trasse al susurro Mírrine l'etèra.
Cauta pestava l'erbe alte del prato
l'anima ignuda, e riguardava in terra,
tra gli infecondi caprifichi, e vide.
Vide lí, tra gli asfódeli e i narcissi,
starsene, informi tra la vita e il nulla,
ombre ancor piú dell'ombra esili, i figli
suoi, che non volle. E nelle mani esangui
aveau i fiori delle ree cicute,

avean dell' empia segala le spighe,
per lor trastullo. E tra la morte ancora
erano e il nulla, presso il limitare.
E venne a loro Mírrine; e gli infanti
lattei, rugosi, lei vedendo, un grido
diedero smorto e gracile, e gettando
i tristi fiori, corsero coi guizzi,
via, delle gambe e delle lunghe braccia
pendule e flosce; come nella strada
molle di pioggia, al risonar d' un passo,
fuggono ranchi ranchi i piccolini
di qualche bodda. Tali i figli morti
avanti ancor di nascere, i cacciati
prima d' uscire a domandar pietà.

Qui l'esecrazione per la madre snaturata; subito dopo, non meno bella, l' apoteosi dell' invitto e indomabile amor materno. — Glauco ha osato percuotere la propria madre, ed ella n' è morta di crepacuore. Ora tutti e due sono fra le ombre: la madre « nel sommo della terra », tutta lieta e serena, dacché il buon demone l' ha tuffata nel fiume dell' oblio; il figlio, nel baratro senza fine, travolto dall' acqua eterna, assorbito dal risucchio « Mamma! — grida lo sciagurato — mamma, perdonami. Basta che tu voglia, ed io risalgo ». Il buon demone, udendo ciò, s' affretta a farle bere altra acqua del Lete. Ma ella beve e piange, sempre piú forte:

Oh! non beveva che l' oblio del male
la santa madre. E si levò piangendo,
e disse: — Io sento che mio figlio piange;
portami a lui — Né il demone s' oppose,
ché cuor di madre è d' ogni dio piú forte.

Ed ecco che un flutto getta Glauco sul nero fiume di sotterra. Egli rinnova il suo grido disperatamente: — Eri buona, mamma! ti mutò la morte?... Mammina, ti feci piangere, sí; ti feci morire, io, figlio tuo!...»

Ma ella, prima anche di lui, gridava
dal triste limo, tra il fragor dei flutti:
« Mia creatura, non lo feci apposta

io a morir cosí d' un subito, io
io a non dirti che non era nulla,
ch' era per gioco... Vieni su, perdona.

L' anima poetica del Pascoli è tutta qui: in questi versi che non puoi leggere senza il sottil brivido che si prova nel contatto spirituale con le cose sublimi. Solo chi aveva sentito, ne' cupi abbandoni del cuore, come un soffio, il proprio nome, *Zvaní*, mormorato vezzeggiando dalla voce della madre sua, potea darci un cosí novo portento d' intuizione del sentimento materno in ciò che esso ha di piú generoso, di piú divino!

E l' intima unità concettuale della poesia pascoliana non appare turbata da quanto essa pur contiene di riflesso nella sua parte *anticheggiante;* financo ne' poemetti in latino (mirabili di perfezione tecnica, e a cui tanto deve la sua fama) riappare il Pascoli delle *Myricae* e dei *Canti di Castelvecchio.* Ecco (la versione è del Giorgini), ecco assomigliati i fanciulli che ruzzano nelle aule palatine, a Roma, ai tempi di Settimio Severo, al solito sciame alato e canoro, tanto caro al poeta:

Cosí, allor che piombando dalle gravide
nubi sui campi aperti, un' improvvisa
pioggia caccia gli uccelli, e gli raduna
nel folto d' un verziere o nel boschetto
d' un impluvio; finché brontola il tuono,
muti e raccolti in sé stanno, né l' uno
dell' altro sa, né il passero la lodola
vicina, o il lucherin vede il fringuello;
ma, quando tra le gocciole stillanti
dai rami il sole a splender torna, e i varî
colori avviva, plaude l' uno, trilla
l' altro, tutti pispigliano: di sotto
la frasca l' uno il berettino rosso,
il nero perrucchin l' altro ritira;
lieti quindi svolazzano — balena
d' ali il bosco, e di canti echeggia il tetto.

*
* *

Nelle *Odi ed Inni*, nelle *Canzoni di Re Enzio,* ne' *Poemi italici,* in tutta l'ultima fase della fin troppo esuberante sua operosità di poeta, Giovanni Pascoli, acconciatosi ad essere, col D'Annunzio, il *poeta ufficiale* della Nazione, s'è dovuto improvvisare anche poeta dell'*epos* e della storia, forzando, sino ad affiochirla, quella bella voce di cantore della natura riguardata nelle sue parvenze e nel suo mistero. Egli ha dovuto sconfinare dal mondo poetico in cui era sempre vissuto coll'intelletto e col cuore, per cantar via via gli avvenimenti del giorno; ha dovuto all'uopo persuadere sé stesso di quello onde gli altri gli apparivano a mano a mano persuasi, dacché stimava di dover esprimere «la parola che tutti avevano sulle labbra e nessuno avrebbe detta»; ed a me pare, che la sua arte abbia pagato un po' duramente le spese, come dicono, di rappresentanza. Quegli accorgimenti da alessandrino, o da decadente, che han dato tanta noia a qualche critico anche nelle precedenti raccolte de' suoi versi (dove pur avevano una ragion d'essere ed una funzione estetica), qui per lo più hanno l'aria d'espedienti usati a dissimulare l'inerzia del cuore durante il lavorío del cervello.

Torna, nondimeno, sovente il Pascoli anche nelle ultime sue poesie ad esser lui; cioè ad essere un poeta maraviglioso di sincerità, che dice in un suo modo schietto ciò che vede in un suo modo limpido ed immediato. Questo gli accade ogni volta che i nuovi argomenti lo riconducano ai motivi in cui squilla più intensa la nota che gli è peculiare: la benefica fecondità della terra, la bontà ch'è farmaco al dolore, il mistero in cui naufraga la mente umana. Le scene georgiche delle *Canzoni di Re Enzio,* che, non ostanti gl'intendimenti epici, ne sono la parte migliore; la figura del biondo aratore vestito di fiamma, curvo sul suolo della sua Caprera, nel terzo de' *Poemi Italici;* e, nel *Carcere di Ginevra,* quel grido d'infelicità umana saliente pel cielo austero, che dee suscitar l'eco dell'universa pietà, nel *Negro di Saint-Pierre,* lo spavento dell'uomo rimasto senza un compagno davanti alla

forza ignota che diserta ed uccide; infine, la chiusa d'*Andrée,* l'uomo alato che, sceso sopra l'immobile polo, sente per un istante l'umano fato a' suoi piedi; sono tratti d'alta poesia che anche nella lor bellezza formale mostrano come la mano dell'artefice non tremi quando segue pronta, leggiera, un'intensa visione interiore. Allora la lirica del Pascoli — sempre lavoao sottile di niello — trova puranco le parole segnate d'una piú viva impronta, le parole piú luminose: allora essa torna anche ad avere quella virtú suggestiva per cui alla nostra anima parla eloquentemente, meglio di ciò ch'essa poesia esprime, ciò che lascia travedere od intendere; virtú nella quale sta la cagione vera di quel fascino, largamente efficace, che possiamo ormai asseverare — rispondendo alla domanda onde la nostra analisi ha preso le mosse — sprigionarsi dall'opera di Giovanni Pascoli nel modo piú nobilmente benefico per le menti e pei cuori.

Quest'uomo dai miti sensi e dalla mite parola, che tanto ha saputo conservare attraverso alla vita dell'amabile candore del fanciullo; che poetando usa un linguaggio di perfetta schiettezza, ove con lieta maraviglia non iscorgi mai le tracce viscide di falso argento della lumaca accademica; che canta la gioia degli umili doveri adempiuti, e scopre sottilmente il sorriso, o la lagrima, ch'è nelle cose come la fragranza nel fiore; quest'uomo vogliamo interprete dell'anima nostra, dacché ne sa ogni guizzo di sensazione ed ogni atomo di pensiero. Noi vogliamo rivivere con lui i fuggitivi momenti psichici che per lui solo ci avvediamo d'aver alcuna volta vissuti. Quello che oscuramente, confusamente, s'agita dentro di noi, d'aspirazioni vaghe, di sensazioni indefinite, ci è caro vederlo fermato e chiuso nel cristallo della sua parola; piace sentir squillato come un inno, ciò che da un pezzo ci mormorava sottovoce nel cuore.

E trasvoliamo noi pure, sulle ali di quel suo pennuto popolo giocondo, sovra la nostra morta bassura; e c'inalziamo con lui nella luce, nell'azzurro, verso la sfera ove raggiano le Idee, dove s'appunta l'occhio che vede oltre i confini dell'umano. Poiché la poesia di Giovanni Pascoli è poesia di consolazione e, insieme, d'elevazione. È la lampada che arde soave, rischiarando d'un suo raggio la via della vita:

se ci arrestiamo alcuna volta sgomenti, affisandoci in essa noi riprendiamo cantando l'oscuro cammino. E questo cammino è verso il Bene, e la meta si confonde nel palpito grande degli astri. Sí, veramente, o Poeta, — come tuo padre sognava nella tomba per taluno de' suoi figli — tu, dallo stento della tua giovinezza, a poco a poco hai alzato, oh! non la fronte ed il mento! ma il cuore. E il cuore sollevi ora agli altri. Onde il buon popolo d'Italia (non è piú un sogno quello del padre tuo) ecco viene a te, e ti reca la parola sacra, la parola ch'è in pari tempo il nome arcano, venerato nei misterî, dell'Urbe al cui seno, come di madre augusta, quel popolo si stringe:

> Amor! — Oh, l'invincibile in battaglia!
> oh, tu che abbagli ne' tuguri agresti!
> oh, tu che corri l'infinito mare!

E l'amore, divino sogno di redenzione, è la fiamma onde piú s'incende e sfavilla l'arte di questo novo mirabile poeta italico, nata dall'imperiosa volontà di bene prorompente da un'anima diritta, serena e pura.

Francesco Flamini.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 141 al 161).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

141. Che è l'arte? Come nasce, come si svolge, quali sono i suoi caratteri e le norme a cui deve obbedire? Le domande sono ardue, e difficili le risposte per il fatto che criteri soggettivi, e talvolta indefinibili, governano quel mondo irreale e complesso che si chiama arte, e perché la stessa realtà dello spirito muta secondo i diversi momenti e, non frenata dalla volontà, trascina la ragione sul terreno della incoerenza, quasi incoscientemente; e ciò per la costituzione stessa della nostra intima natura. Per tutto questo, se vogliamo una definizione dell'arte, non dobbiamo ricorrere al metodo empirico,

né all'aprioristico, ma dall'esame del nostro stesso spirito ricavare quelle conclusioni che solo interamente ci appaghino. Notiamo che il nostro spirito ha la percezione delle cose; che da certe cose ripugna, a certe altre aspira; «che può chiuder gli occhi, per cosí dire, e foggiarvi rappresentazioni non piú obbedienti alla legge delle cose, ma sciolte da quella; non piú necessarie, ma libere, che sa bene di non poter ritrovare in natura, perché egli stesso le crea: e questo sarà un terzo stato di coscienza affatto distinto dagli altri». Questa attività si chiama creatrice o estetica; in essa la funzione fondamentale è la fantasia, il valore supremo la bellezza. Cosí stabilita la base psicologica dell'arte, G. A. Cesareo, nell'articolo *Arte Creatrice*, che si legge nella *Nuova Antologia* del 16 aprile 1912 (pp. 569-86), determina con profonda e lucida argomentazione i caratteri della creazione, vale a dire dell'opera d'arte. Seguirlo nella sua ricerca non crediamo né facile né conveniente; e la ristrettezza dello spazio non ce lo permetterebbe. Avvertiamo soltanto, che, se uno studio è possibile su questo argomento che ha affaticato tante menti e si è prestato a tante e sí diverse trattazioni, tale studio è questo appunto, che si fonda su l'esame psicologico, e, attraverso una lucida disamina interiore, giunge a conclusioni logiche, e tali che lo spirito non ha difficoltà ad accoglierle come in piena armonia con la sua propria natura e i suoi propri caratteri.

DUGENTO.

142. *Lo schiavo di Bari e la novella da lui intitolata nel Novellino* è il titolo di uno scritto di Emilio Re, pubbl. nel *Bull. d. soc. filol. rom.* (N. S., num. 3, pp. 3-15). Il Re non si occupa in esso degli uffici, della professione e del nome di quel rimatore: questione che abbandona ancora allo stato in cui l'avevano lasciata il Rajna, il Torraca, lo Scandone. Perciò l'omissione di qualche lavoro su questo argomento non diventa una colpa cosí grave da insisterci su. Soltanto esamina il conto del *Novellino*, e, prescindendo da ogni identificazione del suo personaggio col rimatore, dall'esame di certi documenti conchiude che non Bari è la patria di questo, ma Bar-sur-Aube. Risolve, almeno in parte, il dubbio manifestato già dal Bertoni nel suo *Duecento*, p. 282. La dimostrazione, che passa in seconda linea, appena si nega l'identità dei due, diviene di prim'ordine, quando serve ad illuminare la personalità dell'autore del *Novellino*. Perché le conclusioni alle quali giunge il Re, dopo un semplice e lucido ragionamento, sono: «Le osservazioni fin qui fatte, mettendo in rilievo la relazione reciproca fra le varie novelle, l'orientazione geografica che ne risulta, e che quell'orientazione è l'orientazione toscana d'un dato momento, offre senza volerlo una prova sussidiaria alla tesi del D'Ancona sull'unicità dell'autore; perché alla varietà dello stile, che sembrava impugnarla, oppone una unicità: quella del punto di vista».

143. Il Crocioni, nel *Bull. d. soc. filol. romana,* N. S., num. 2, aveva pubblicato una breve nota sulla diffusione della leggenda di Fiorio e Biancifiore in Italia; che credeva assai antica, per lo meno della prima metà del

sec. XIII, se il nome di Blanciflure, suggerito, secondo lui, da una simpatica reminiscenza della leggenda, appare in una carta dell' abbazia di Chiaravalle. Per dimostrare al Crocioni « che non ci è lecito nutrire lusinga d' avere scoperto un preciso dato cronologico », V. Crescini pubblica una *Nota* nello stesso *Bullettino,* N. S., num. 3, pp. 23-36; nella quale dà un elenco di nomi dei nostri protagonisti. Sono nomi che occorrono in epoche piú antiche di quella proposta dal Crocioni; ma — secondo il Crescini — non suggeriti dalla pietosa leggenda. Perché si deve tener conto che essi s' incontrano, spesso, nell' onomastica latina e tedesca e nel mondo delle favole medievali; che il nome di Biancifiore occorre anche nei poemi cavallereschi, o sia come moglie di Pipino il breve, o come sposa di Carlomagno, o come sorella di Guglielmo d' Orange.

144. In un cod. del sec. XV [prima metà], il Pal. 209 della R. Bibl. di Parma, Santorre Debenedetti ha rintracciato una canzone contro la povertà, che il Barbieri attribuisce a Manettino da Firenze, e ne dà la trascrizione nel *Bull. d. soc. filol. rom.*, N. S., num. 3, pp. 17-21. Piuttosto che per Fazio degli Uberti — cui l' attribuisce il cod. Pal. — egli propende per Manettino; ma resta dubbioso nell' identificazione di questo con Manetto da Filicaia, proposta dal Massera. Conclude con una rassegna delle canzoni composte pro e contro la povertà nei sec. XIII e XIV.

TRECENTO.

Dante. — 145. Continuando i suoi studi di astronomia dantesca, Giovanni Rizzacasa D' Orsogna, in un nuovo opuscolo sulla *Luna nella Divina Commedia* (Palermo, 1912, pp. 40), si occupa delle maree e dell' oscuramento del sole nel momento che Cristo fu posto in croce. Non è facile seguire l' A. nelle sue argomentazioni, specialmente quando si addentra in calcoli matematici !

146. G. Salvadori studia le *Vele della chiesa inferiore di Assisi* ponendole in rapporto con la poesia di Dante (Roma, 1911), e vuol concludere che esse esprimono, con linee e colori, immagini e concetti già espressi con parole nella *Commedia.* Egli non considera gli affreschi di Assisi come critico e storico dell' arte, né si occupa degli studi recenti che tolsero unanimemente quella celebrata pittura al pennello di Giotto.

147. E. Brunelli scrive nel *Bull. della Società filologica romana* del 1911, n. 1, del *Quadretto n. 281 della Pinacoteca di Bologna ;* quadretto che Gaetano Giordani aveva riallacciato alla iconografia del poema dantesco, dopo aver tentato di dimostrare che il soggetto è tratto dal quinto canto del *Purgatorio,* e rappresenta l' uccisione di Jacopo del Cassero. L' A. respinge giustamente, con una serie di sensate osservazioni, tale opinione, tuttora accettata dal catalogo ufficiale, e pensa che la pittura ci mostri il miracolo di un santo francescano (forse S. Bernardino), il quale salva un suo devoto ch' era in procinto d' essere ucciso. Stilisticamente il dipinto può ravvicinarsi ad una piccola

tavola della Pinacoteca di Pesaro (n. 39), ed appartiene ad un meschino rappresentante dell'arte bolognese e ferrarese svoltasi sotto influssi padovani nella seconda metà del XV secolo. [M. S].

I minori. — 148. Vittorio Osimo nel *Vessillo Israelitico,* LX [1912], pp. 253-7, parla degli *Ebrei nel «Decamerone» e nelle Novelle del Sacchetti.* Considerando la rappresentazione di alcuni tipi di israeliti fatta dal Boccaccio nelle novelle seconda e terza della prima giornata e dal Sacchetti nelle novelle CXC, CCXVIII e CCXIX, l'O. arriva alla conclusione, che il Boccaccio si mostra sereno e tollerante, mentre il Sacchetti — che pur apparteneva a una generazione posteriore — parla degli Ebrei come la piú triviale comare; prova, quest'ultima, ch'egli era un uomo di men che mediocre cultura, e che rifletteva, senza alcun discernimento, i pregiudizi del suo tempo.

149. Francesco Novati, nella *Rassegna d'Arte* (aprile 1911), discorrendo di un *Cassone nuziale* presso il Marchese Chigi Zondadari, e attribuendolo al senese Matteo di Giovanni (piú giustamente il Pukins, *Rass. d'Arte senese,* n. 1-2, 1911, fa il nome di Guidoccio Cozzarelli), studia le figurazioni delle donne illustri nell'arte italiana dei secoli XIV e XV, e pubblica in appendice, ad illustrare meglio il suo lavoro, epigrammi e sonetti (che lumeggiano una serie di «Eroine d'Amore»), quali si leggono nel codice Magliabech. II. II. 40, già additato dal Bartoli e descritto quindi dal Volpi, in *Giorn. Stor. della Lett. It.*, XX [1892], pp. 335 e segg. [M. S.].

QUATTROCENTO.

150. Qualche contributo alla conoscenza del costume nei secc. XV e XVI, reca la memoria di Giuseppe Biadego, *Curiosità e divagazioni venatorie,* Verona, 1912, estr. dagli *Atti dell'Acc. di Verona,* S. IV, vol. XIII, pp. 33. Col sussidio di parecchi documenti inediti, il B. illustra alcuni dei principali generi di caccie — e specialmente quella col falcone —, che, com'è noto, furono piú d'una volta rappresentate nella poesia.

CINQUECENTO.

151. Degli *Studi sulla vita e sulle opere di Annibal Caro* che Mario Sterzi vien pubblicando negli *Atti e memorie della Deput. di Storia patria per le Marche* sono uscite sin qui la prima parte (Nuova serie, vol. V, fasc. I e II, senza data [1909?], pp. 199) e una grossa puntata della seconda (Nuova serie, vol. VI, 1910-11, pp. 220-387); ed è a sperare che venga presto in luce il sègnito, per modo che gli studiosi possano conoscere tutti i risultamenti delle lunghe e coscienziose indagini e riflessioni dello St. intorno all'insigne cinquecentista marchigiano. Già in questi due grossi e sostanziosi fascicoli vi ha una ricca mèsse di notizie, di congetture e di osservazioni; e la figura del Caro ne vien fuori con tratti ben rilevati, sep-

pure non ancora composti nel loro insieme, e la sua opera vi apparisce, in parecchi de' suoi aspetti, acutamente analizzata e giudicata. Nelle pagine di cui attendiamo con vivo desiderio la pubblicazione, ci auguriamo di vedere con non meno sagace discernimento presi in considerazione gli aspetti sin qui non esaminati di tale opera e raccolti ed espressi in bella sintesi i lineamenti spirituali ed artistici dell' elegantissimo prosatore e traduttore: que' lineamenti che, descritti con minuziosa diligenza un per uno, rimangono, nelle quasi trecento fitte pagine che abbiamo sott' occhio, sebbene aggiustatamente sorpresi, tuttavia un po' spersi e disgregati. E ciò, benché qua e là si leggano, frammezzo alle sottili e pazienti disquisizioni e ricostruzioni analitiche che nel libro abbondano, anche delle sensate e nutrite pagine comprensive. Ma, per l' indole e l' assunto precipui della laboriosissima fatica dello St., queste rimangono, in confronto di quelle, nell'ombra; e forse dalla natura stessa del suo ingegno l' A. è portato piuttosto all' acuta e sottile determinazione de' particolari che alla concettosa e forte raffigurazione di quel che in essi vi sia di essenziale e di caratteristico. In questo dubbio, che saremmo lietissimi di veder fugato dall' ultima puntata della notevole monografia, ci ha indotti il capitolo piuttosto povero, benché non privo di rilievi di qualche conto, su *L' Uomo*, con cui si chiude la prima parte del lavoro. Un' altra eccezione è poi da fare alle lodi vive ed ampie onde sono meritevoli questi utilissimi *Studi;* ed essa riguarda l' esposizione: la quale è sovente spedita e chiara e talvolta non priva di certo garbo vivace e di certa stringatezza succosa; ma in piú d' un passo è malcerta, imprecisa e persino trasandata. Anche la punteggiatura (lo avvertiamo per iscrupolo di recensori) lascia non di rado, indubbiamente per manco di correzione tipografica, a desiderare. Ma queste mende sono compensate liberalmente dalla dovizia dell' erudizione schietta e opportuna di che l' opera è materiata, e dall' industre e meticoloso accorgimento con che tale erudizione è argomentata e sfruttata. Soprattutto è da lodare la bravura con che lo St. ha saputo collocare e inquadrare il suo autore nella società che fu sua, e sovra di lui raccogliere la luce dell' « ambiente » storico e letterario in cui egli si trovò a vivere, e su questo, alla sua volta, proiettare la luce ond' egli brillò. E in tale difficile assunto lo St. è riuscito egregiamente, grazie alla doviziosa e compiuta notizia che egli possiede della letteratura cinquecentistica. Nulla, infatti, di ciò che ha alcuna relazione, sia pure indiretta e remota, col suo soggetto, egli ignora: le persone e le cose peregrine non meno delle piú cognite e vulgate; del che, del resto, oltre che in questo fondamentale lavoro, egli ha dato prova pur nell' ottima edizione giustiana, corredata di una bella Introduzione e di un ricco commento, delle *Prose scelte* del C. e nell' articolo, inserito nel I.° fasc. di quest' anno del *Giornale storico*, su *A. C. inviato di Pier Luigi Farnese.* — Ora se, invece di un rapido cenno, noi dovessimo scrivere una diffusa recensione, ci piacerebbe di fermarci a render conto, punto per punto, del molto di nuovo di che lo St. c' informa intorno al famoso epistolografo, e a discutere un po' le opinioni nelle quali non ci troviamo a consentire del tutto con lui. Ma dobbiamo contentarci, almeno per ora, di stare affatto sulle generali e di far menzione solo delle cose che ci sembrano piú notevoli. Le quali sono —

per non dire di ciò che è strettamente biografico, e in che lo St. ha spiegato uno zelo e un acume lodevolissimi — nella prima parte, tutte le pagine ov' è discorso delle amicizie del C., il lungo e calzante ragionamento intorno all'Accademia dei Vignaiuoli e il capitolo circa la controversia col Castelvetro e, in particolare, circa l'accusa, quasi certamente infondata, fatta al C. di avere denunciato il suo avversario all' Inquisizione; e nella seconda, le pagine ov' è determinato, con sicurezza e finezza personale di giudizio, il valore non trascurabile del C. poeta, e quelle sull' epistolografia nel Cinquecento. Buone, specialmente, le osservazioni sul *secentismo* epistolare di quel secolo. Un po' prolisse, invece, e alquanto ovvie le generalità su questa forma letteraria e sulla sincerità e — per usare anche noi, come lo St., il fortunato neologismo crociano — l' « insincerità » nelle lettere del C. Acutamente, ma forse un po' arbitrariamente o, meglio, in maniera troppo assoluta, è notato che le meno sincere di esse sono quelle di ringraziamento; e sottilmente è osservato, ma anche qui troppo genericamente, che le commendatizie del C. riproducono tal quale lo schema delle commendatizie di Cicerone. Ché non solo le lettere di presentazione e di raccomandazione del Nostro non sono tutte d' un tipo; ma neppure quelle del suo modello. Similmente, non ci pare che il C. si possa dire un *umorista*. I passi recati, in proposito, dallo St. a dimostrazione del suo asserto sono melensi e sguaiati, non finemente e veramente umoristici. Quest' analisi, però, dello stile epistolare del C. è una cosa bella e nuova, e si legge con vivo diletto. Peccato che l'A. abbia dovuto — come egli avverte – sacrificare, a cagione dell' indole del periodico che ospita questi suoi *Studi*, il minuto studio filologico da lui fatto su tali lettere! Ma confidiamo di leggerlo altrove. Per concludere, il lavoro dello St. è un prezioso contributo alla storia della letteratura cinquecentistica e, indubbiamente, pur con le sue mende e benché, almeno in certe parti, non definitiva, la migliore monografia biografica e critica che sin qui sia stata scritta intorno al Caro. [V. O.].

152. G. Battelli pubblica in *Vita d' Arte* (n. 49) una breve nota intorno a *L' amor sacro e profano e una lettera dell' Aretino*, per notare che lo scrittore toscano, nel descrivere le bellezze del Lago di Garda in una lettera al patrizio veronese Agostino Bunzone, non fa che descrivere il paesaggio del celebre quadro di Tiziano della Galleria Borghese a Roma. Questo insigne maestro del colore, secondo il parere concorde dei critici, dipinse, ancora sotto l' influenza giorgionesca, la sua opera non oltre il 1516; è da concludere quindi — poiché lo scritto dell'Aretino, quantunque non datato, va posto intorno al 1540 — che il quadro abbia suggerito la parola allo scrittore e non che sia avvenuto il contrario.

SECENTO.

153. Quando uscí il volume di Benedetto Croce sulla *Filosofia di Giambattista Vico*, da alcuni recensenti cattolici fu osservato, che l' affermazione, in esso contenuta, dell' originalità del criterio gnoseologico vichiano non è vera, in quanto la formula della conversione del vero col fatto si trova

già nella scolastica. A questa obiezione risponde ora, con bella copia di argomenti e di citazioni, il Croce, in una Memoria su *Le fonti della gnoseologia vichiana*, estr. dal vol. XLII degli *Atti dell' Accad. Pontan.*, Napoli, 1912, pp. 20. Importante anche per i nostri studi ciò che il C. dice — ripetendo e chiarendo un concetto da lui già espresso altrove — della inutilità delle ricerche dei precedenti nella storia del pensiero, come in quella della letteratura: se la conoscenza di questi giova per la biografia del filosofo, non serve a spiegare la *nuova teoria*, la quale deve desumersi soltanto dal *nuovo problema* ch' essa si trovava dinanzi e mirava a risolvere.

SETTECENTO

Metastasio. — 154. È nota la fama universale di cui godette a' suoi tempi Pietro Metastasio; ma si direbbe che la sorte si fosse poi vendicata di lui, facendolo cadere quasi nella dimenticanza. Poco dopo la sua morte cominciò contro di lui una specie di reazione, che venne poi via via accentuandosi, specialmente per opera dei critici romantici, a cominciare dallo Schlegel. E nonostante che grandi critici, come Francesco De Sanctis e Giosue Carducci, dedicassero a lui ampî studi, ponendone in luce la grandezza, tuttavia il Metastasio è ancora uno dei nostri poeti meno studiati, mentre tanto abbonda la produzione storico-letteraria su argomenti di ben minore importanza. Augurandoci, pertanto, che venga chi — fornito di una degna preparazione — ci dia sul M. un lavoro ampio e, piú che sia possibile, definitivo, ed anche continui l' edizione del suo interessante epistolario, non possiamo che rallegrarci del recente volume, a cura di Enrico Bettazzi, delle *Poesie scelte di P. M.* (Torino, Casanova, 1912). Notando, giustamente, che la meno conosciuta della ricca produzione metastasiana è quella lirica, il B. ha dato a quest' ultima ampia parte nel volume. Precede una *Prefazione* abbastanza lunga, nella quale l'A., dopo aver rapidamente accennato alla fama del Metastasio, viene a parlare della vita e delle opere di lui, valendosi all' uopo degli studi piú recenti. Non vi si dicono cose nuove; ma tuttavia anche le notizie note vi sono esposte garbatamente e ordinatamente, e servono a far comprendere assai bene la ragion d' essere dell' opera metastasiana, della quale segue nel volume una giudiziosa scelta. Della produzione drammatica sono riportati interamente *La clemenza di Tito*, il *Temistocle* e l'*Attilio Regolo*, piú un oratorio: *La Betulia liberata*. La maggior parte del volume è occupata dalle liriche varie, sonetti, cantate, canzonette, ariette, scelte quest' ultime e raggruppate, con buon criterio, secondo i concetti generali da cui sono ispirate. Quindi la raccolta viene ad avere una certa unità, ne quasi ci accorgiamo di aver sott' occhio un' antologia. Essa ci dà un' idea abbastanza compiuta di quel mondo metastasiano cosí coerente ed armonioso nella sua superficialità. [C. P.].

OTTOCENTO.

Manzoni. 155. — Continuiamo a segnalare articoli illustranti questo o quel punto della biografia del grande lombardo. Non senza qualche interesse è la noterella di un G. B., *Una visita ad Alessandro Manzoni* (nel *Fanf. d. Dom.* del 14 aprile), dove da un libro di Fausto Nicolini su *Nicola Niccolini e gli studi giuridici nella prima metà del sec. XIX* (Napoli, 1907, pp. 116-7) viene riprodotta la lettera di un Eliseo Del Poggio al detto Niccolini, colla data: Milano, 23 giugno 1832, descrivente appunto una visita di questo Del Poggio fatta al Manzoni il giorno avanti quella data. La lettera, ripetiamo, è di qualche importanza; anzitutto perché ci descrive la quasi impenetrabilità di casa Manzoni, dove il padrone di casa aveva « dato ordine ai suoi domestici di non passar le ambasciate se non di persone conosciute ». Il visitatore, se non noto di persona al domestico, portava però un nome conosciuto e per questo fu introdotto. Mette conto di riprodurre qui a nostra volta quanto della lettera in questione si riferisce direttamente a don Alessandro. « Fui introdotto in un delizioso giardino, a destra di cui, ombreggiato da moltissimi salici piangenti, vi è l' uscio che immette in una vasta camera, tutta circondata di librerie. Una sedia a bracciuoli, un divano cremisi ed una grande scrivania ricoperta di fogli volanti e di grossi volumi, formano tutti gli arredi di questo letterario ritiro. Il conte era applicato a scrivere, ma mi usò la cortesia di venirmi a ricevere sull' uscio, e mi domandò scusa per la tardanza . . . Egli è di una figura alta, pallido e macilento, e la sua salute è molto trapazzata (*sic*). È intento a scrivere qualche nuovo romanzo, per cui era sempre astratto ed in continua meditazione durante tutto il nostro colloquio ». — Riguarda poi un punto assai delicato della biografia manzoniana, ossia la vita sregolata della madre di Alessandro, una interessantissima comunicazione [*Tra gli autografi: il matrimonio Beccaria-Manzoni*] fatta da F. Novati al *Libro e la stampa* del gennaio-febbraio 1912 (pp. 19-25). In essa è pubblicata, fra le altre, una lettera del 14 marzo 1791 della Giulia Beccaria al conte Pietro Verri che era stato il principale autore del matrimonio di lei con Don Pietro; lettera nella quale la scrivente si sforza di far capire al non troppo felice pronubo, come la vita le sia divenuta ormai insopportabile nella casa maritale: « Assolutamente non mi è possibile convivere in una famiglia adirata tutta contro di me. Mio marito, animato da un santo zelo, vuole a tutti i costi procacciarmi il Paradiso a forza di patimenti qui in terra: Monsignore [Don Paolo, fratello del marito, canonico della Metropolitana] sta nel suo Casino raffinando le sue idee e imponendone la pratica al fratello, il quale ritorna a casa, scorre tutte le stanze, e credo non ometta osservare di dietro i quadri. L' ex-monaca sorella [sorella del marito] si prende, ad ogni momento, la pena di calare pian pianino le scale interne per sentir cosa si dice, e va poi a riferire tutto al degno Prelato, che, poveretto, è travagliato d' una natta, su di un occhio, assai visibile. Ecco il quadro della mia famiglia . . . Una divisione è necessaria: io non saprei più a lungo so-

portare (*sic*) lo stato mio presente. Tutt' i giorni nuovi motivi di dissapori... ». Vero è che la Giulia s' era già consolata del suo « papaverico » marito nelle braccia di Giovanni Verri fratello di Pietro; quel Giovanni, di cui quella maligna lingua del barone Custodi disse esser figlio Alessandro. Anzi il Novati, a questo proposito, non contento di riprodurre nella n. 1 a p. 22 della sua comunicazione la nota del Custodi, asseverante, sulla fede di Pietro Taglioretti, di Sigismondo Silva « e di altri amici della Giulia Beccaria-Manzoni » la paternità verriana dell'autore dei *Promessi Sposi,* soggiunge: « Anche l' anonimo annotatore degli *Alberi genealogici delle nobili Case di Milano,* interessante raccolta di ms. del sec. XIX, che fa parte della libreria Visconti-Ermes, parlando dei Beccaria, v. I, p. 155, cosí scrive di Alessandro Manzoni: « Questo Alessandro era già nato, quando la Beccaria divenne concubina d' Imbonati, e Giulia diceva che detto Alessandro apparteneva al cav. Giovanni Verri, di cui fu amica alcuni anni ». Nelle quali parole, dunque, l' affermazione della paternità verriana è attribuita a chi ne poteva saper piú di tutti, ossia alla stessa Beccaria. Strane sorprese davvero, nella vita umana! Un Alessandro Manzoni doveva nascere da una donna che ebbe tre amanti (tre: ossia, oltre il Verri e l' Imbonati, anche Pietro Taglioretti ora nominato, di cui però il Novati non ci sa dir nulla, cfr. n. 2 alla p. 25)! Si potrebbe dire, a proposito della Giulia, che il sangue non mentiva, perché sua madre, la prima moglie di Cesare Beccaria, era morta di malattia venerea! (v. l' art. del Novati, n. p. 20). — Passando alle opere del Manzoni, segnaliamo solo ora un articoletto di E. G. Parodi, di cui la *Rassegna,* per mancanza di spazio, non ha mai potuto render conto: *La conversione dell' Innominato e San Tommaso,* nella rivista *Italia* di Fusai e Lupo Gentile, num. del 15 settembre 1911, pp. 1-9. Ecco di che si tratta. Quando Lucia arriva a casa del sarto (cap. XXIV, ed. Bellezza, p. 427), questi le dà la benvenuta, finendo il suo discorso colle parole: « Già ero sicuro che sareste arrivata a buon porto; perché non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene; ma son contento di vedervi qui. Povera giovine! Ma è però una gran cosa d' aver ricevuto un miracolo! » A questo punto, come accade di sovente, fa capolino il Manzoni con una delle sue osservazioni cosí caratteristiche. « Né si creda che fosse lui il solo a qualificar cosí quell' avvenimento, perché aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutt' i contorni non se ne parlò con altri termini, finché ce ne rimase la memoria. E, a dir la verità, con le frange che vi s' attaccarono, non gli poteva convenire altro nome ». Orbene, che valore ha quest' ultima frase? Secondo il D' Ovidio, se il nome di miracolo conveniva alla conversione per le frange che vi s' attaccarono, segno è che senza quelle frange non era dunque miracolo: in altre parole, il Manzoni non crede al miracolo; pensa insomma che la conversione dell' Innominato sia un fenomeno di comune psicologia. Lo stesso aveva creduto il De Sanctis, il quale invitava gli studiosi a considerare « con quanta industria il poeta, un fatto cosí straordinario che il volgo attribuisce a miracolo della Madonna, riconduce nelle proporzioni di un fenomeno psicologico ». Il Parodi, invece, dimostra nel suo articoletto, dove è da rilevare quel solito finissimo acume di cui il geniale critico ci dà continue prove,

che il Manzoni credeva anche lui al miracolo. La questione è, egli dice, che bisogna consultare, a tale proposito, i teologi, i quali soli possono dirci se un fatto come quello della conversione dell'Innominato sia da ascriversi o no fra i miracoli; quei teologi che, d'altra parte, si chiameranno con tanta piú opportunità in causa, chi pensi quanto di teologia si intendesse l'autore delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica.* E il Parodi, preso fra i teologi S. Tommaso d'Aquino, trova che questi nella sua *Summa* (*Prima Secundae,* quest. CXIII, art. 10: «Utrum justificatio impii sit opus miraculosum») ci dà le norme per decidere quando la conversione di un empio debba riputarsi per miracolosa. Il gran teologo, cioè, fa una netta distinzione fra la conversione lenta e graduale e la conversione istantanea accompagnata da qualche mirabile segno esterno, quale fu quella di Paolo: questa ultima soltanto è miracolosa. Ora non è dubbio, che la conversione dell'Innominato si debba porre fra le miracolose. «In primo luogo — dice il Parodi — per l'uomo: un peccatore cosí ostinato e diabolico, uno di quelli la cui conversione riempie il mondo di reverente stupore, e si suol indicare e tramandare dagli scrittori ascetici come un esempio della potenza e misericordia divina, che piú chiaramente ed energicamente vi si manifesta, a conforto dei buoni e ammonimento dei malvagi. Poi, per il modo stesso, la subitaneità, la rapidità della conversione». Conseguenza: il Manzoni non poteva, in fondo, non sentire di trovarsi di fronte ad un miracolo. Il Parodi mi pare che abbia tutte le ragioni: solo osservo che la conclusione a cui egli arriva unicamente col ragionamento poteva esser suffragata da quanto sulla conversione dicono altri personaggi, oltre il sarto del villaggio. La moglie di lui, andata a prender Lucia nel castello dell'Innominato, quando vede la povera giovane, le dice essere suo incarico il farle intendere come il Signore l'avesse salvata «miracolosamente». E Lucia: «Ah sí! proprio miracolosamente, per intercessione della Madonna». E qui non si potrebbe davvero obiettare che Lucia appartenga alla categoria di quelle persone dalla fervida fantasia inventrice a cui il Manzoni rivolge la sua postilla finemente ironica; quelle certe frange alle quali in essa si accenna, non potevan per certo essere opera di chi, come Lucia, aveva veduto in che modo le cose s'eran veramente svolte; in altre parole, la conversione appare agli occhi della giovine un miracolo cosí com'essa è, senza bisogno di nessuna amplificazione, di nessuna trasformazione e svisamento del fatto. Ma c'è di meglio. Il cardinale Federigo, appena la conversione, collo scoppio di pianto in cui dà l'Innominato, si rivela per avvenuta, consolando il peccatore pentito, parla del «prodigio della misericordia» che Dio aveva operato in lui: ora, se è possibile immaginare che il Manzoni avesse sulla conversione idee differenti da quelle del sarto e di sua moglie e di Lucia, è impossibile ammettere che la pensasse in modo differente da quello di un Federico Borromeo. Ma allora, che valore ha la postilla del Manzoni? Non significa se non questo (qui, piuttosto che riassumere la parole del Parodi, le porto alla loro ultima conseguenza). Miracolo la conversione fu riputata dal Sarto in grazia dell'infarinatura d'istruzione che aveva, e che, per la forza del confronto con altri miracoli, gli suggeriva la qualifica di miracolo anche per la conversione; da tutti gli altri, solo in grazia delle frange

che a questa s' attaccarono. denudata dalle quali essa non sarebbe mai parsa a quei tali il miracolo che fu. In altre parole, la postilla del Manzoni non è da riguardarsi come la manifestazione del proprio pensiero sulla miracolosità o meno della conversione, ma come una fine derisione della scarsa mentalità di quei tali che per creder miracolo un dato avvenimento han bisogno delle frange. [A. D. T.].

I minori. — 156. In un articolo intitolato *Vita e amori di Giovanni Berchet* (nella *Illustraz. italiana* del 28 aprile 1912) Vittorio Osimo riassume i principali risultati degli studi piú recenti intorno alla figura dal Berchet, cominciando dal primo lavoro del Bellorini sulla vita e l' esilio del B., e terminando coll' accennare al recente volume delle *Poesie* berchettiane, curato dal Bellorini stesso. Il quale — dice l' O. — è da augurarci che dopo i molti e sostanziosi contributi da lui dati alla conoscenza del B., ci dia intorno alla vita ed all' opera del suo poeta il volume riassuntivo e definitivo.

Gli ultimi scomparsi. Giovanni Pascoli. — 157. L' abbondante produzione di scritti pascoliani in occasione della morte è, come suole accadere, scemata d' un tratto; ma, se il numero è diminuito, quasi a rientrare nelle proporzioni della normalità, è di gran lunga migliorata la qualità, e ancora una volta resta provato, che gli scritti occasionali, se possono essere preziosi testimoni di una momentanea corrente di pensiero e di sentimento, non fanno fare, generalmente parlando, un solo passo in avanti verso quella valutazione critica di un' opera d' arte, che vuole sopratutto tempo e ponderazione. Per quel che riguarda la vita del Pascoli, lo studioso non sia tratto in inganno dal titolo *Memorie pascoliane* di uno scritterello di Renato Serra (nella *Patria* di Bologna del 18 maggio); si tratta di un profilo spirituale e morale del morto poeta, che, a dir la verità, non è gran cosa. Interessantissime, invece, sono le *Pagine inedite di Giovanni Pascoli*, pubblicate da Pio Schinetti nel *Secolo XX* del maggio 1912 (pp. 377-90). Allo Schinetti è toccata la fortuna di aver tra mano, per la benignità di «una signora illustre e gentile», alcuni quaderni del Pascoli, da essa posseduti, che sono come gli zibaldoni del poeta in quel tumultuoso quadriennio 1876-1880, in cui, come ho detto nell' asterisco pascoliano dell' ultimo fascicolo della *Rassegna*, egli interruppe gli studî per darsi alla politica. In quei quaderni sono anzitutto segnati i titoli di articoli politici destinati certamente al *Martello*. Sparsi qua e là, poi, sono spunti poetici, subitanei lampeggiamenti colti a volo nel giro di una strofe incompiuta, brevi abbozzi, perfino di commedie (una, in 2 atti, dal titolo: *D'asse si trae chiodo con chiodo*); o addirittura interi componimenti, sia traduzioni (da Heine), sia originali, di svariato argomento; notevoli, fra questi, alcuni versi in morte di quella Jole, alla quale pure son rivolti i versi *Rimembranze*, testé pubblicati dal Biagi (v. l' ultimo fasc. della *Rassegna*, p. 130). A tale proposito lo Schinetti congettura che questa Jole sia una stessa persona colla *Tessitrice* (cfr. *Canti di Castelvecchio*, p. 179). L' art. dello Schinetti, accompagnato da riuscitissimi facsimili, riproduce anche due schizzi a penna del morto poeta; uno, colla data del 6 settembre 1877, Rimini, indirizzato a Severino Ferrari, rappre-

senta il Pascoli che, spinto da un personaggio che un' opportuna didascalia del disegnatore ci rivela per un certo Battistini, pianta un lunghissimo chiodo in un' asse dirimpetto, dove ne son piantati tanti altri (chiara allusione ai debiti che il Pascoli dovette allora contrarre); l' altro, colla data di Rimini, 13 sett, 1897, indirizzato a Ugo Brilli, rappresenta il Brilli che duella con un sior Momolo, mentre Fanfulla con un ombrello ripara i duellanti dai raggi di Enotrio, raffigurato nel sole. Un altro articolo di carattere biografico è quello di Dino Provenzal, *Giovanni Pascoli nei ricordi di uno scolaro* (nella *Rass. contemp.* del maggio 1912, pp. 218-28). A quanto risulta da qualche fuggevole accenno dello scrivente, questi ricordi si riferiscono all' anno 1892-93, il penultimo dell' insegnamento livornese del P. Il giudizio che il Provenzal dà del Pascoli insegnante corrisponde all' idea che se n' aveva nel mondo professorale. « Giudicato — egli dice — con gli occhi e la mente di un ispettore delle scuole medie, il Pascoli non sarebbe stato certo un buon insegnante. Troppo spesso, infatti, egli si abbandonava a digressioni che erano quasi dei soliloqui, troppo spesso la lezione passava senza che egli avesse detto una parola né di latino né di greco ». Indulgentissimo cogli scolari (il Provenzal parla di una « larga, benevola, straordinaria indulgenza », accresciuta, a quel che si diceva, dagli incitamenti della Mariú, che l' avrebbe aiutato nella correzione dei lavori), egli in iscuola si divertiva a dar dei soprannomi ai suoi scolari e a farci sopra dei versi (alcuni dei quali il Provenzal riferisce, a p. 223), o, facendosi insegnare la viva parlata toscana da' suoi scolari, correggeva, secondo i suggerimenti linguistici ch' essi gli davano, i suoi versi lí sulla cattedra. Tutto ciò poi quando non brontolava *apertis verbis* contro quella ch' egli chiamava menomazione della sua dignità, l' ufficio cioè di insegnare il latino e il greco a chi non ne voleva sapere o vi si sottoponeva soltanto, di mala voglia, per strappare quel pezzaccio di carta della licenza (cfr. p. 218). Dall' articolo del Provenzal risulta che il Pascoli, nello stesso tempo che al Liceo, insegnava anche al collegio di S. Giorgio (e si veda poi, a pp. 226-7, la notizia riguardante la compera del cane Gulì, a cui il Pascoli mise tal nome in memoria di « uno dei piú simpatici fra gli organizzatori dei fasci in Sicilia »). Si riferisce, infine, agli ultimi anni del Pascoli, quelli del suo professorato bolognese, una vivacissima polemica, degenerata in pettegolezzo, che si è, in questi giorni, dibattuta fra il *Giornale del Mattino* e il *Resto del Carlino*; polemica dalla quale risulta chiaro un fatto positivo, che, cioè, c' erano in Bologna dei mettimale, che facevano del loro meglio per seminare zizzania fra il Pascoli e i suoi colleghi universitari. Ma il dibattito, ho detto, è degenerato in pettegolezzo; e mi limiterò, quindi, a segnalare semplicemente, astenendomi da ogni giudizio, una dignitosa nota di Giuseppe Albini, *' Un amico ' del Pascoli e della sua memoria a chi vuol essere amico della verità* (nel *Resto del Carlino* del 12 maggio), dove con date precise e citazioni di lettere pascoliane lo scrivente fa una breve storia dei suoi rapporti col morto poeta. Un altro articolo da cui si spigola qualche notizia biografica, è quello di A. E. Bianchi, *Il poeta dell' umiltà e della grandezza* (nella *Rivista mensile del ' Touring '* del maggio 1912, pp. 241-8); e son notizie che riguardano specialmente il Pascoli nei suoi rapporti con

Castelvecchio di Barga. Rilevo, anzitutto, brani di una lettera pascoliana all' amico Alfredo Caselli, riprodotti a pp. 242-3. Siamo nel 1911 (l' articolista non fornisce una data piú precisa), e le soverchie pretese dei venditori stavano per mandare a monte il caro sogno del poeta, la compera, cioè, della villetta di Caprona; nell' or ricordata lettera il Pascoli si rivolge all' amico perché guardi lui di appianare ogni difficoltà. Sulla casa, poi comprata, doveva essere incisa un' epigrafe latina, che il poeta scrisse in realtà (vedila a p. 243), ma che non vi fu mai messa. Vi fu, invece, murato un grazioso tondo, rappresentante l' annunciazione, scolpito da un Lisandro Zappelli (riprodotto a p. 247): il Pascoli ringraziò del dono lo scultore, con una sestina (ibidem) portante la data del 29 settembre 1902. L' articolo è adornato di molte belle riproduzioni tutte riferentisi a Castelvecchio; si veda a p. 247 un bellissimo ritratto dell' ormai famoso Zi' Meo. Passando a scritti sulle opere del Pascoli, devo rilevare che ancora nessuno, in tanto fervore di pascolismo improvvisato, ha pensato di fare oggetto del proprio studio le singole opere del poeta romagnolo: eppure ognun vede che bisognerebbe cominciar di qui! E non ho, quindi, da segnalare se non un articoletto di Vincenzo Santoro di Vita, *Il 'Sogno di Veianio' di G. P.* (nel *Fanf. d. Dom.* del 5 maggio 1912), dove, fatto un sunto di quel poemetto latino di sulla traduzione di Carlo Luigi Torelli, l' autore si limita a dire che le opere latine e le opere italiane del Pascoli vivono di una vita indissociabile: « cosí il 'Myrmedon' ritorna nel 'Ciocco', il 'Paedagogium' nei 'Bimbi cugini', e anche molti versi del 'Veianio' sono quasi tradotti nelle poesie italiane ». Sapevancelo!, vien voglia di dire. Ma, se non sulle singole opere in particolare, son venuti ora in luce buoni articoli sull' opera in generale. Lasciando stare le belle parole di Luigi Rava, *Giovanni Pascoli*, nella nuova rivista della Dante, *Italia* (numero dell' aprile pp. 297-300), tre articoli complessivi abbiamo da segnalare, veramente notevoli, del Cesareo, del Parodi, del Pietrobono. G. A. Cesareo (*Giovanni Pascoli*, nella *Cultura Moderna* del Vallardi, del 15 maggio, pp. 793-806) distingue un Pascoli vero da un Pascolí artefatto. Dell' artifizio è già qualche tenue indizio nelle *Myricae*; ma esso predomina nei *Poemi conviviali*, nelle *Odi ed Inni*, nelle *Canzoni di re Enzio*, quando cioè il Pascoli dette ascolto agl' impronti consigli della critica, che gli domandava di essere anche il cantore della patria e della storia — quella critica che « non s'avvedeva di chiedere al poeta sensazioni, sentimenti e pensieri ch' egli non aveva, o che non erano in lui veementi abbastanza da stimolare la sua fantasia, da tenerla operosa ed attenta durante tutto il processo di creazione, da tornarne fuori in sembianza di forme chiare, palpitanti, armoniose, ricche d' una vita inesausta e perenne ». Ora, che cosa è pel Cesareo la poesia del Pascoli là dove è piú vera, piú spontanea? La poesia del Pascoli — risponde il critico siciliano — dov' è piú schietta e piú penetrante, si compone d' affetti gracili, tenui, delicati, di meraviglia e di sgomento, con manifesta inclinazione a tutto ciò ch' è puro, umile, ingenuo, dolente, con ripugnanza paurosa verso tutto ciò ch' è dissidio, contrasto, tumulto o schianto d' una passione virile, d' un temerario ardimento, d' una faticosa battaglia magari impegnata per la giustizia e la verità. Di qui anche la

materia piú frequente e piú cara delle sue ispirazioni: i fiori, gli uccelli, gli alberi, i contadini, ch' egli si contenta di vezzeggiar da lontano con l'occhio attento, ma semplice, dell' uomo illuso ed onesto, senza punto volerne avvertire le tendenze cattive, i bisogni, i rancori, i dolori . . . Il suo mondo è dunque elegiaco ed idillico, esteriore e soggettivo, limitato il piú spesso ad una tenera comunione con la natura o con gli uomini della natura, in cui realizza il poeta, con una grazia sorridente e un po' triste, quel suo ideale di bontà conciliante, ma inerme; di verità chiara, ma ingenua, che fu la radice della sua vita interiore . . . . ». Il che ognun vede che è ben detto, se però lo si intenda detto non della poesia pascoliana, o meglio di quella parte di essa a cui il Cesareo intendeva di riferirsi, in quanto è arte, ma della poesia pascoliana in quanto è contenuto filosofico. Voglio, cioè, dire che il Cesareo ha saputo bene sviscerare ed esprimere il modo con cui il Pascoli vedeva e sentiva il mondo e la vita; il che equivarrebbe, certamente, ad avere sviscerato ed espresso la speciale caratteristica della poesia del Pascoli, se questo straordinario poeta non avesse la divina facoltà di farci, come in una fievole eco, come in un tremolante barlume di luce, sentire al di sotto della realtà contingente, che egli rende secondo quel suo dato modo di vedere, la realtà universale. E in questa facoltà, non in altre, è l'essenza della poesia pascoliana. A dir la verità, il Cesareo ha intravisto questo senso universale in alcuni componimenti pascoliani; ma la sua è stata un' impressione fuggevole, un' osservazione di carattere spicciolo e secondario. E infatti il Cesareo arriva a chiamare quella stupenda opera di poesia che sono i *Primi Poemetti* « una rappresentazione un po' stinta, un po' eguale, talvolta prolissa per la copia eccessiva delle minuzie, in cui si fa prova piú di virtuosità descrittiva che di fantasia ricca e animata ». Verissimo questo, se si resti alla superficie della poesia pascoliana; ma chi pensi al senso di calma, sia pure un po' melanconica, di cui i poemetti della *Sementà* e dell' *Accestire* ci innondano l' anima, troverà esso a niente altro doversi se non appunto al fatto che sotto quell'umile vita, descritta con cosí minuziosa cura, quasi col rispetto per cosa grave e sacra, noi sentiamo rappresentata anche la nostra, anzi qualunque umile vita colle sue uguali occupazioni senza avvenimenti straordinarî che ne interrompano il corso naturale; occupazioni che a chi vi attende con scrupolo, gravemente, quasi colla solennità di un rito, possono ancora arrecare una dolce e serena pace. Forse la mancanza di simpatia verso i *Primi Poemetti* è nel Cesareo da spiegarsi colla sua ardente natura di siciliano, il quale trova che Rigo e Rosa si amano troppo placidamente. « Tutto l' amore, dice egli, si riduce a questo: Rigo a mezzanotte va verso casa, e si volge a guardar la finestra di Rosa »; e siccome Rigo, ricevuto attraverso la vetrata e dato il saluto ultimo, ripigliando la strada e immergendosi nei suoi pensieri, ripensava (*Primi Poemetti*, p. 137: nell' *Accestire*):

. . . .
ch' era gennaio . . . ch' accestiva il grano , . .
ch' era già tardi , . . ch' eri bella, o Rosa,
. . . .

il Cesareo trova strano, inverosimile, che Rigo pensi per ultimo a quella cosa a cui doveva pensar subito, la sola cosa, secondo il critico, «che gli doveva riempir tutta l'anima, se non era un ciocco». Mi perdoni l'illustre professore, se io qui debbo dichiararmi in assoluto dissenso con lui. Anzitutto, non è vero che l'amore di Rigo si riduca a quell'unico pensiero: qui c'è un errore di fatto. Il Cesareo non ha avuto presente che la storia dell'amore di Rigo e Rosa, se comincia colla *Sementa,* non finisce niente affatto coll'*Accestire,* ma continua nei *Nuovi Poemetti* (che, tra parentesi, non vedo nemmeno ricordati dal Cesareo) colla *Fiorita* e colla *Mietitura:* ora la dichiarazione d'amore di Rigo è nella *Fiorita:* eccola qui (*Nuovi Poemetti,* p. 38):

Rigo le prese le due mani: ' O Rosa,
ti voglio bene. Io t'amo e mi vergogno
di dirlo a te, di dirlo a te, mia sposa!

Non ho coraggio, Rosa, ed ho bisogno
che tu m'incuori. Il cuore trema: senti?
E non mi attento di parlar che in sogno.

Anche tu sembra allora che ti attenti.
Se mostro un po' di chiuder gli occhi e taccio,
tu entri in casa senza aprir battenti.

Tu vai, tu vieni... oh! io non ti discaccio!'
Ecco e d'un braccio cinse a lei la vita,
ed essa gli si abbandonò sul braccio.

' Tu sei l'anima mia, sei la mia vita.
Battere, il cuore, senza il tuo, non osa
piú. Respiriamo con la bocca unita!

Apriti alfin, o mio bocciòl di rosa '

È sí o no, questo, amore? E si potrà, dunque, dire che Rosa e Rigo «non amano», come afferma il Cesareo? Al quale mi permetto di far anche rilevare, che il Pascoli descrive persino la prima notte di matrimonio fra i due: soltanto, con un tratto di genio, invece di descriverla tale quale essa dovette essere, la descrive quale si presentò alla pudibonda e trepida fantasia della vergine sorella di Rosa, Viola; la quale, trovandosi quella notte, per la prima volta, sola nel letto nel quale fino allora aveva dormito con Rosa, pensa quello che in quel momento doveva accadere alla sorella sposa:

Ell'era andata a chi sa qual martirio!

Ora, dov'era?... A lume acceso o spento?
Buon che le mise al collo, nell'aspetto,
quella sua croce piccola d'argento!

Ella doveva ora vegliar nel letto
  sola con lui! senza sperare aiuto!
  (Vïola i panni si stringea sul petto).

Che cosa avrebbe egli da lei voluto?
  Qual piaga dare tenera e mortale
  a quelle carni bianche, di velluto?

Qual pianto fa di quel ch'è ora, e quale
  rimpianto mai di quel ch'un giorno fu!...

Questa è sí o no, pur nella sobria e pudica espressione verginale, fremente poesia d'amore? Ma è inutile insistere, dal momento, come ho detto, che qui c'è un errore di fatto. Rilevato il quale, tutto ritorna a posto. C'è davvero bisogno di far notare, come in questo poema pascoliano ch'io intitolerei *Rigo e Rosa*, ci sia una mirabile corrispondenza fra quelli che sono i diversi momenti della vita campestre durante l'anno, e i successivi stadi dell'amore fra i due? Nella *Sementa*, si semina il grano, ma si semina anche l'amore fra Rigo e Rosa, che si vedono per la prima volta lí sul campo, dove il capoccia ha già compiuto l'opera della semina; nell'*Accestire*, accestisce il grano, ma spunta anche l'amore, nel senso che i due hanno per la prima volta chiara coscienza del sentimento ch'è venuto germogliando nell'animo loro (ecco cosí spiegata quella mirabile gradazione dei pensieri di Rigo, che dà tanta noia al Cesareo: l'avere messo per ultimo quel mirabile «ch'eri bella o Rosa!» ha per iscopo di porre in evidenza che quel grido del cuore, ch'era ormai una fremente invocazione d'amore, fu come il finale e subitaneo rischiararsi dell'anima, che vive finalmente in sé stessa e distrugge cosí quel certo senso di vuoto nella propria esistenza che prelude all'amore, e che Rigo aveva appunto espresso poco prima con quelle sue parole: «Ed ora, sola è la mia vita»; nella *Fiorita*, rinverdisce e s'infiora la natura, ma i due infiorano la vita loro dichiarandosi l'amore reciproco e suggellandolo con un lungo bacio; nella *Mietitura* si coglie il frutto dell'annuale fatica, come i due amanti colgono il frutto del loro amore, andando a nozze. — Ma passiamo all'articolo di E. G. Parodi (*Giovanni Pascoli*, nella *Patria* del Vallardi, num. dell'aprile, pp. 297-300). Sono poche pagine, anche perché dall'editore l'articolo fu indebitamente abbreviato; ma ci sono piú cose da imparare, due specialmente. La prima è che le *Myricae* s'hanno quasi a considerare come il capolavoro lirico di quel «decadentismo» che aveva avuto origine in Francia. Intendiamoci bene: non che il Parodi sostenga essere le *Myricae* opera di un decadente; egli vuol dire, che quel che negli altri decadenti fu «assai spesso ricerca di singolarità o vellicamento superficiale», fu invece nel Pascoli congenito e sincero. Insomma, il Pascoli rispetto al piccolo decadentismo francese sta come il Manzoni rispetto al grande romanticismo; dell'uno e dell'altro essi, come italiani, hanno trovato la forma tipicamente ed eternamente classica. Anche il Parodi crede che il capolavoro del Pascoli sieno le *Myricae;* nelle

altre sue opere il poeta tende, quasi diremmo, a frantumar sé stesso. Quella contemplazione della natura e quell' interpretazione sentimentale o simbolica di essa che nelle *Myricae* sono perfettamente fuse insieme, nelle opere posteriori si scindono; e cosí abbiamo componimenti dove prevalgono o l'una o l'altra. Non solo, ma in questo Pascoli seriore «la ricchezza di ritmi si trasforma in una voluta uniformità, egli sfugge o turba o assordisce con i singolari e perfino strani espedienti la sua innata incoercibile melodia». Orbene, che cosa è questo? peggioramento? No, risponde il Parodi — ed è qui l'altra osservazione degna d'essere ripensata a cui accennavo —; si tratta di un bisogno sincero di rinnovamento, tuttavia mal orientato. «E forse, conclude il Parodi, con questa pena nel cuore il Poeta è morto: di sentirsi chiedere tuttavia ciò che aveva dato in abbondanza, ciò che non poteva dar piú; di avere sentito veramente nel suo cuore quella sua mirabile, ben sua, vena delle *Myricae* quasi celarsi in un' oscura profondità, e di non averla riveduta, come sicuramente l' attendeva, gorgogliare e zampillare ancora, poco piú lontano, con nuova ricchezza d' acqua e di mormorii, nuova benché sempre quella. Sappiamo noi quali tesori si nascondevano ancora in recessi non ancora esplorati dell' anima del poeta?» Quello di Luigi Pietrobono (*L' opera poetica di Giovanni Pascoli*, nella *Rassegna Contemp.* del maggio 1912, pp. 193-217) è l' articolo di un fervidissimo ammiratore del Pascoli, già suo strenuo difensore contro le censure del Croce. Egli del Pascoli ammira tutto, e tutto quindi cerca di difendere, di giustificare. Non sempre, però, questo gli riesce felicemente: falso, per esempio, è il punto di vista dal quale tenta di esaltare le *Odi e gli Inni*. Egli crede, cioè, che quest' opera poetica del Pascoli non sia ammirata per il fatto che il poeta vi faccia oggetto dei suoi versi ora il diavolo ora l' acqua santa, cosicché accanto all' inno *Alle batterie siciliane* possiamo leggere l' ode *Nel carcere di Ginevra*. E cosí il buon padre Pietrobono s' affanna a raccomandare di mettersi, se si voglion capire le *Odi e gl' Inni*, dallo stesso punto «in cui il poeta s' è messo, al disopra e al di fuori d' ogni partito e d' ogni setta». Ora, mi pare quasi inutile di far rilevare l' errore iniziale di questo modo di critica. L' importante è questo: qualunque sia l' argomento che il poeta ha scelto, ha egli sí o no fatto opera di poesia? Buone, invece, e nuove sono le osservazioni che il Pietrobono fa rispetto alla prosa pascoliana. «Il Pascoli, egli dice, è un amatore appassionato della verità e quindi della sincerità o immediatezza della parola. Per questo scrive prosa nervosa, a scatti, che non si allarga, né si adagia, salvo rari casi, in ampi periodi. La sua è una prosa parlata, il piú parlata possibile. È andato piú in là del Manzoni. Dal popolo ha ripreso non solo la lingua, arricchendola di tanti vocaboli, ma la naturale snodatura del discorso. Si ferma, si ripiglia, dialogizza, ripete, come facciamo tutti parlando. I critici dicono che l' arte è un' altra cosa; e forse diranno bene. Ma il Pascoli, tentando di avvicinar la prosa alla vita, di fonderla con questa, pensava con tanti altri che l'arte è natura. Intendo con ciò di darlo come modello di prosatore? Ciascuno sia modello a sé stesso». [A. DELLA TORRE].

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

158. V. Fontanarosa, in un breve articolo intitolato *La Musa popolare a Palermo nel secolo XVIII* (*Corriere di Sicilia,* Palermo, 21-22 febb. 1912), vorrebbe che la canzone siciliana moderna si migliorasse ispirandosi ai canti popolari siciliani dei secoli passati; dei quali, e specialmente di quelli del Settecento, in cui visse e poetò l'abate Meli, adduce parecchi esempi.

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

159. Carsten Strucks, per ottenere il grado dottorale alla facoltà filosofica dell'Università di Münster i. W., mise insieme e pubblicò uno studio sul giovine Percivalle, nelle redazioni di Wolfram von Eschenbach, del *Conte del Graal* di Chrétien de Troyes, dell'inglese romanza *Syr Percyvelle* e del nostro poemetto italiano *Carduino* (*Der junge Parzival* ecc., Berna-Leipzig, 1910). S'occupa del nostro *Carduino* anche R. H. Griffith, nello studio sopra la romanza inglese (*Sir Perceval, A Study of the Sources of the Legend,* Chicago, 1911). È noto, che due scuole lottano insieme nella indagine riguardante la fonte della redazione inglese: la scuola del Förster fa tutto dipendere dall'influenza del poema di Chrétien; mentre quella che ha per sé o Francesi ed Anglosassoni crede che il poema inglese sia derivato da una fonte indipendente da Chrétien, più semplice che il poema di costui, non collegata ancora alla leggenda del s. Graal. Poiché nel nostro *Carduino* c'è la medesima, apparentemente primitiva, semplicità della versione inglese, gli studi relativi a quest'ultima servono ad illustrare anche il cantare italiano, conosciutissimo, edito già dal Rajna nella *Scelta* bolognese (1873), interessante per sé, interessante nella storia comparata della leggenda di Percivalle. [V. Cr.].

SOGGETTI VARI

160. Degli *Studi di critica e storia letteraria* di Alessandro D'Ancona, che furono pubblicati per la prima volta nel 1880, è uscita recentemente presso l'editore Zanichelli una seconda edizione con correzioni e aggiunte. Nel discorso *Sul concetto della unità politica nei poeti italiani* è stata ridotta la parte che trattava del sec. XVII, e di essa si è aumentato l'altro discorso sulla *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I.* Inoltre, mentre vien tolto lo studio su *La leggenda d'Attila in Italia* — riprodotto già nei *Poemetti popolari* — è stato aggiunto l'altro sulla *Leggenda di Maometto in Occidente.* Il fatto che ognuno di questi studi è stato rivisto ed accresciuto, e che le *Note* sono state rivedute e messe al corrente, rende interessante la lettura della nuova edizione anche per coloro che già avevano familiarità con questi *Studi* nella vecchia dell'80.

161. Dei professori dell' Università di Messina nel primo secolo della sua esistenza si sa ben poco, e sarebbe utile che qualcuno se ne occupasse rintracciando e studiando i relativi documenti, dispersi tra le filze dell' Archivio di Stato di Palermo. Per ora, accontentiamoci della notizia edita nell' *Archivio storico messinese*, an. 1911, pp. 409-13, in cui G. Arenaprimo tratta *Di alcuni lettori dello Studio messinese nel secolo XVI*. Peccato, che i preziosi volumi della *Tavola Pecuniaria*, da cui sono state cavate queste notizie, e che appartenevano all' Archivio Comunale di Messina, siano dopo il terremoto del 1908 passati presso il libraio antiquario Lubrano di Napoli, che li ha messi in vendita!

I NOSTRI MORTI

Cari amici e colleghi di studio pregiati e valenti ci son venuti abbandonando per sempre quest' anno in numero rilevante.

Da pochi mesi è sceso nella tomba Francesco Colagrosso, dotto cultore della nostra storia letteraria e intenditore di stilistica egregio, professore anche, per piú anni, di questa disciplina nell' Università di Napoli; al quale ci rincresce di non aver potuto dedicare a suo tempo (per ragioni indipendenti dalla volontà nostra) un cenno in questa *Rassegna*. — Ora è la volta di Giuseppe Andrea Fabris e di Giuseppe Lisio.

Il friulano G. A. Fabris, morto in questi giorni, di soli 46 anni, a Venezia, dove insegnava lettere italiane nell' Istituto Tecnico, non poté dare nei suoi scritti la misura del suo ingegno, cosí vivo, agile e pronto, e della sua cultura, cosí larga e geniale. Buono, utilissimo il suo volumetto di *Studi Alfieriani;* e meritevoli d' essere ricordati i suoi articoli d' arte e di critica nella *Vita Nova* e nel *Marzocco:* ma da lui era lecito aspettarsi di piú e di meglio, data la conoscenza ch' egli aveva, invidiabilmente estesa, delle letterature straniere (in ispecie della francese) e la sagacia del suo intelletto e il suo buon gusto. Di questo restano documento i suoi versi, *Nell' ombra* (1895 e 1896); delle altre doti diè prova in conferenze meritamente ammirate e in varî scritti danteschi. Ricordo un suo bel discorso su Vittore Hugo, tenuto all' Università popolare di Padova, e un articolo inserito nel giornale *Il Campo* intorno al mio sistema d' interpretazione della *Commedia*, nel quale consentiva. Nuovi lavori egli apparecchiava, tra cui un volume della Biblioteca Vallardi di Classici Italiani. La morte, spegnendolo in età ancor verde, ha troncato le legittime speranze che si avevano in lui.

A scritti piú svariati e di mole assai maggiore lascia legato il suo nome Giuseppe Lisio; anch' egli immaturamente rapito agli studî, a 42 anni. Quest' abruzzese di fervido ingegno e d' operosità infaticabile, ha verso i nostri studî benemerenze cospicue. A lui dobbiamo l' edizione critica del *Principe* di Niccolò Machiavelli, desiderata da gran tempo; ed è opera dura-

tura, nella quale, ha avuto modo di palesarsi il suo acume sorretto da dottrina e illuminato da genialità. Con lui han fatto le prime prove, ancora un po' malsicure ne' criteri direttivi, le analisi stilistiche scientificamente condotte. Il suo libro su l' *Arte del periodo nelle opere volgari di Dante e del secolo XIII* ha osservazioni originali ed ingegnose. Lo stesso è da dire degli *excursus* d' indole estetica sui singoli canti della *Commedia* contenute in un suo commento, d' indole popolare, del Poema sacro. Ad un' opera vasta ed importante attendeva il Lisio quando prima la lunga malattia che consunse il suo vigoroso organismo, e poi la morte sopravvennero a troncare la sua attività letteraria: l' edizione del *Furioso* nelle due redazioni, con raffronto stilistico continuato. Il saggio che ne dette in luce era una promessa eccellente. Interrotta, è rimasta per la sua morte, anche la *Storiografia*, ch' egli veniva pubblicando a dispense nella Collezione vallardiana dei Generi Letterari. Troppo largamente concepito, forse, il disegno di questo lavoro; ma esso prova, tuttavia, nella parte edita fino a qui, quanto riccamente dotato di dottrina fosse questo studioso non mai abbastanza rimpianto. Al quale dobbiamo anche notevoli scritti danteschi e di vario argomento e una buona edizione delle Orazioni volgari del secolo XVI. La strada che gli si stendeva davanti era luminosa, ed alta la meta, forse in un avvenire non lontano. Il turbine, inaspettato, ha travolto l' animoso che procedeva per essa con passo cosí fermo. [F. F.].

AVVERTENZE

L' abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l' importo si paga all' Amministratore: avv. Giuseppe Giacomelli, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. Fr. Flamini, Lungarno Mediceo 12, Pisa, i periodici in cambio, al compilatore prof. Arn. Della Torre, R. Liceo Dante, Firenze.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª Serie, Vol. II. *Compilatore:* Arnaldo Della Torre

Anno XX — Pisa, 30 Giugno 1912 — Num. 6

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: A. Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto* (V. Osimo). — **Comunicazioni**: A. Restori, *Noterelle Provenzali*. — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - V. Biagi - G. Bottiglioni - T. Favilli - A. Manghi - V. Osimo - C. Pellegrini).

Augusto Serena. — *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto.* — Venezia, tip. Emiliana, 1912 (8.°, pp. XII-396).

Questa nutrita monografia, edita in veste decorosa tra le Memorie della R. Deputazione Veneta di storia patria, è un notevole contributo a quella storiografia letteraria regionale e cittadinesca che da alcun tempo in qua è risalita in onore, con grande vantaggio non solo de' nostri studî, ma degli studî storici in generale: quella storiografia che, scevra dall'ingenuità apologetica e dalla miope « unilateralità » della consimile letteratura erudita fiorita nella seconda metà del Settecento e nei primi decennî dell'Ottocento e vivificata e rinsanguata dagli spiriti e dalla dottrina della storia e della critica letteraria quali si sono costituite in questi ultimi decennî, viene rievocandoci e raffigurandoci via via, massime per i secoli in che, piuttosto che una letteratura nazionale, esistevano, piú o meno strettamente connesse fra di loro, tante letterature regionali, la peculiare fisionomia intellettuale delle singole regioni della nostra patria. E se vi ha città che fosse degna di essere siffattamente illustrata,

essa è Treviso; che, pur dopo l'apogeo «gioioso» della sua prosperità artistica, continuò ad essere centro tutt'altro che trascurabile di coltura e vivaio ferace di begli studî e di nobili ingegni, e si fregiò, eziandio nel quattrocento, dell'onore della poesia e delle discipline letterarie, assidendosi, se non tra i piú luminosi, certo tra i piú álacri focolari dell'umanesimo veneto. Ampie lodi perciò spettano al Serena, che della coltura umanistica trevigiana del quindicesimo secolo, e altresí de' primi decennî del sedicesimo, ci offerisce nel presente libro un quadro vasto e particolareggiato: un quadro, nel quale lo studioso trova acconciamente istoriate non solo le istituzioni scolastiche e le vicende, le figure e le opere letterarie e artistiche della Treviso quattrocentesca, ma altresí, in quanto furono piú o men propizie agli studî, le vicende e le figure della locale storia politica e chiesastica. Fin troppa suppellettile, anzi, è forse accumulata in alcuni degli otto densi capitoli del massiccio volume, e il lettore finisce talvolta col perdercisi e col sentirsene un po' aggravato: tanto piú che la prosa, pur compostamente decorosa, del S. non è delle piú spedite e che alla solida architettura dell'assetto complessivo della sostanziosa monografia e alla nitida partizione generale dei capitoli non sempre corrisponde la debita euritmia nella distribuzione e nell'esposizione delle notizie particolari, e queste non di rado si sovrappongono con la loro troppo opima abbondanza alle linee maestre, diciamo cosí, della trattazione. Un tal difetto, del resto, e ancor quelli, che talora si avvertono in questo libro, di una certa frammentarietà e — sia venia al vocabolo non venusto — «inorganicità», sono giustificabili, e quasi inevitabili, come ha giustamente osservato il Renier (*Giorn. stor.*, LX, pp. 222 sgg.), in tal fatta di lavori; dove «è troppo naturale «che le proporzioni dei fatti e delle persone si alterino al-«quanto, e vengano ad acquistare importanza anche parti-«colari che in un quadro piú ampio si direbber quisquilie». E però, senza insistere con arcigna sottilità su questi aspetti men finiti della laboriosissima fatica del S., ci piace di rilevarne piuttosto la diligentissima preparazione, la dovizia della mèsse erudita e la saviezza delle congetture e delle osservazioni. Egli ebbe, invero, la fortuna di potersi gio-

vare degli abbondanti materiali inediti di erudizione trevigiana dell' operoso settecentista Dom. Maria Federici; ma di questi materiali, che si conservano nella Biblioteca comunale di Treviso, egli dovette fare una guardinga discriminazione e valersi con cautela quanto mai prudente; e gli convenne poi di fare molte altre indagini, specialmente nel l'archivio notarile della stessa città. E in ciò fu cosí scrupolosamente meticoloso che nulla — possiamo ben esserne certi — gli sfuggí di quanto potesse avere alcuna attinenza, anche solo indiretta, col suo vasto e complesso assunto.

Degli otto capitoli del libro, quelli che piú da presso c'interessano sono i cinque dal terzo al settimo; nei quali è rispettivamente discorso de « La scuola dei Grammatici », del « Rolandello e la *bella scuola* », de « La stampa » e del « Miglior tempo dell'Umanesimo a Treviso » e, finalmente, del « Volgare ». Ma son pieni di cose risguardanti la storia delle lettere anche i primi due, intitolati « Il Testamanto del secolo XIV » — cioè il retaggio di coltura trasmesso, nella gloriosa Marca, dal Trecento al Quattrocento — e « Vita religiosa e civile a Treviso nel secolo XV » ; e pur l'ultimo, su « Le belle arti », richiama a ogni piè sospinto nomi e fatti menzionati o illustrati ne' capitoli precedenti. Degne di nota nel cap. 2.°, le pagine (31-33) ove si parla delle prediche fatte a Treviso nel luglio del 1423 da frà Bernardino da Siena e della conversione, avvenuta per effetto della predicazione e della conversazione dell' efficacissimo oratore sacro toscano, di Francesco Barbaro, l' insigne mecenate della coltura trevigiana di quel tempo.

Il cap. 3.° è una miniera di ghiotte notizie sulle scuole di grammatica e di retòrica. Vi è discorso, tra le molt'altre cose, del ciceronianismo e de' suoi piú antichi e autorevoli fautori nel Veneto: Bartolomeo Spiera, soprattutto, alunno di Gasparino Barzizza. Discepolo di Bartolomeo fu il migliore e il piú famoso de' maestri trevigiani del quattrocento, Francesco Rolandello; e opportunamente si avvisò il S. dedicando a lui e alla sua « bella scuola » un apposito capitolo. Ché, anche se si faccia la tara agli encomî iperbolici fattine da' suoi scolari, egli dovett' essere, nel suo insegnamento *parlato*, un maestro di rara bravura. Poca cosa,

avverte il S., in confronto dell'opera da lui spiegata nell'istruzione de' suoi discepoli e nel loro addestramento alla lettura dei classici, sono le sue *Examinationes grammaticae* e le *Emendationes* da lui fatte agli *Erudimenta grammaticae* di N. Perotti. Dalla sua scuola uscirono i piú insigni umanisti trevigiani; e tra questi di gran lunga il piú importante e versatile fu Girolamo da Bologna, col quale « l'Umanesimo « ebbe a Treviso, sulla fine del Quattrocento, la sua piú compiuta e piú caratteristica espressione ». « Poeta, editore, antiquario », Girolamo si eleva, con una fisionomia ben discernibile, tra la mediocre, se pur culta e álacre, schiera degli altri umanisti trevigiani del suo tempo. Il S., pur dichiarando di non voler offerire uno studio esauriente sulla vita e gli scritti di lui, ne tratteggia felicemente la figura e aggiunge nuove notizie a quelle che intorno a lui già si possedevano; e ne passa in succosa rassegna le opere poetiche e prosastiche. Di quelle, « sono inedite le maggiori e migliori »: i tre libri (non quattro, quanti ne novera il Burchiellati) dei versi amorosi intitolati *Candidae,* i ventun libri — ove cose buone e cattive sono, appunto, « promiscuamente » commiste — *Promiscuorum*, e la vita di S. Girolamo che ha il titolo di *Stridon.* Di queste, pur parecchie importanti giacciono inedite: fra le altre, quella che gli era *carior auro,* e cioè gli *Antiquarii libro duo*, e la redazione prosastica dello *Stridon.*

Minor fama, ma ingegno artistico più fine di Girolamo da Bologna, ebbe Giov. Aurelio Augurello, riminese di famiglia e di nascita e trevigiano di adozione; autore, com'è noto, di versi volgari e, piú, di versi latini, al suo tempo — se si eccettui l'aspro giudizio dello Scaligero — ammiratissimi. Il S., naturalmente, non si accoda agli ampollosi turiferarî cinquecentistici dell'Augurello; ma gli è tuttavia troppo liberale di lodi. I versi, che riporta come soavissimi, in morte di Ottaviolo figlio di Girolamo, sono indubbiamente ben fatti; ma sono contesti di motivi e di frasi comunissime nella lirica latina del Rinascimento, e non posseggono alcun pregio peculiare.

Assai meno della latina vale la suppellettile poetica volgare trevigiana del Quattrocento. Tuttavia anche di questa il

S. ha fatto un' opportuna disamina, rivolgendo particolarmente la sua attenzione a' pochi codici volgari conservati nelle biblioteche di Treviso; e parecchie cose nuove, seppure non di gran conto, apprendiamo dal nutrito capitolo ad essa dedicato dal diligentissimo autore. Anche qui c' imbattiamo nel nome dell'Augurello; il quale però, come si è accennato, ebbe la musa italiana meno propizia della latina, e fu un petrarchista di non cattivo gusto, ma di poco valore. Il miglior petrarchista trevigiano fu Iacopo Ant. Benaglio, le cui rime sono state testé edite per le cure dell' ab. Marchesan; ma anche lui fu destituito di schietta e personale facoltà poetica. Un misero bagaglio parnasiano è pur quello di Antonio Filosseno, uno degli innumeri spasimanti — benché frate servita e, per giunta « brutto e deforme e balbuziente » — di Lucrezia Borgia; e altrettanto è da dire de' versi di quell'Agostino Beaziano che fu stretto amico del Tebaldeo e del Bembo e in morte del Bembo scrisse un epicedio enfatico e lutulento. E press' a poco lo stesso giudizio è da recare intorno alle altre scritture poetiche volgari discorse dal S.: compresa la *Leandreide*, intorno alla quale, e non da ieri, gli studiosi si sono affaticati e si affaticano piú di quel ch' essa non meriti. Com' è noto, ne è sempre incognito l'autore. Il S. s' industria di suffragar la sua congettura che questi possa essere Giovanni Boccati, o Boccassi, da Treviso; ma non « *adduce* » — dice bene il Renier — « prove convincenti ». Migliori sono le pagine in cui è discorso della *Hypnerotomachia Poliphili* e delle quistioni che tuttavia rimangono insolute intorno ad essa. Su questo veramente importante soggetto, già trattato, per più rispetti, com' è noto, da altri studiosi, ma sul quale l' ultima parola non è stata detta, metterebbe conto che il S. tornasse di proposito. E forse una trattazione meno succinta di quella che, di necessità, non han potuto avere in questo volume d' insieme, meriterebbero poi quasi tutte le scritture prosastiche volgari da lui aggiustatamente, ma succintamente esaminate.

Di avere, del resto, con parca misura toccate, e non approfondite, queste parti del suo bel libro che più destano l' interesse dello studioso di storia della letteratura, non potremmo certo, senza contraddirci, querelarci col S.; il quale

ha ubbidito con ciò alla norma di una discreta economia. Il suo torto è, caso mai, quello di non essersi contenuto nei confini di una tal sobrietà anche per altri argomenti per avventura di minor conto. Ma, come abbiamo detto, in una cosiffatta opera non è questo un gran torto, né tale da offuscare il merito egregio del cospicuo tributo reso dall' A. ai fasti intellettuali della sua città.

VITTORIO OSIMO.

COMUNICAZIONI

NOTERELLE PROVENZALI

I. PEIRE DE LA CAVARANA: *D' un serventes faire* [Grundr. 333, 1].

Tanto più caro ci riesce questo serventese se, come pare, dacché messer Pietro sarebbe morto tra il 1223 e il '33, esso è da riferire agli avvenimenti del 1195-96. Alcuni luoghi ancora rimangono oscuri, malgrado i tentativi di critici egregi (cfr. Crescini, *Manualetto*, ed. 1905, p. 276, e Scolari, *Giorn. stor. della lett. it.*, LIX, 347: da essi la bibliografia completa). Al v. 50 ritengo sempre preferibile, come il Crescini, la vecchia spiegazione del Canello: *no·s senha = non si fa il segno della croce*, in altri termini: non c' è cristiano, di nessuna favella, tanto liberale. Gli esempi del Canello sono o dubbiosi o di poeti tardivi; il nostro Pietro si stringe, come già fu notato, a Peire Vidal; e precisamente di costui sfuggì al Canello un esempio calzante: *L'eretje fals que no·s senha.*[1]

[1] *P. V. s' Lieder* num. 39 *Pos ubert.* Vale la citazione per attestarci quest'uso nel linguaggio poetico del Vidal, ma non di qui poté prendere esempio il Cavarana, se scriveva nel 1195, perché il *Pos ubert* è del 1205 (Schopf, *Chronol., P. V.*, pp. 20, 34).

Non chiara è ancora la seconda strofa: *De son aver prendre* ecc. I primi versi corrono bene: *Di prendere il suo avere* [dell' Imperatore] *non vi mostrate ingordi; per mettervi in discordia certo non sarà avaro;* sia poi che per *avere* s' intenda, come io credo, oro e regali, o invece concessioni di servizî, esenzioni e privilegi, come si sforza di dimostrare lo Scolari. Ma, continua:

si vos fai pois prendre,
l' avers er amars.

Così il Crescini, coincidendo (con una virgola in piú dopo *prendre*) con la lezione del Canello. Al quale non era sfuggita la *rima ripetuta nella stessa strofa* (PRENDRE), ma non gli pareva (e realmente non era in una poesia d' indole semipopolare, dove c' è perfino un'assonanza - v. 36 -) *ragione da pensare a concieri, come* RENDRE.

La ragione sta nel senso, che corre male. *Se ve lo fa poi prendere* (o *rendere,* che in fondo è lo stesso) *l' avere sarà amaro;* perché? Né molto diversa è la lezione che lo Scolari accoglie dal Torraca, e che gli sembra *tornare logicamente:*

si 'l vos fai pois prendre
l'aver, er amars.

« *Se l' avere* (sottinteso: *che gli avete tolto* [? se mai: *che egli vi ha donato:* si ricordi il *ja non er escars*] *ve lo fa poi prendere, ciò sarà spiacevole.* Quel CIÒ non è nel testo; e appunto quell' *er amars* senza soggetto, anche possa difendersi, mi è *amaro.* Anche il Levy fin dal 1895 (*Liter.blatt*, p. 231) scriveva: *soll mann* L' AVER *mit den Hs. DI einsetzen; aber was ist dann Subjeckt zu* ER? Ma, a parte la sintassi, è sempre il senso che non va; non *l' avere,* dunque, *sarà amaro,* ma *l'atto del restituirlo.* Ebbene, anche questa non mi pare una gran minaccia. Chi di noi, siamo giusti, non prenderebbe dall' Imperatore un milioncino, o l' equivalente in concessioni, anche con lo spauracchio di vedercelo ritogliere fra un anno o due? Sarebbe sempre un buon interesse goduto *a sbafo!*

Preferirei, diceva il Torraca nel 1899: *Se egli l'imperatore* ecc.; e già il Levy (loc. cit.): *Gewis ist.... wenn er; aber wie ist das übrige zu deuten?* In quel che segue, a mio avviso, ci deve esser ben piú terribile minaccia: Lombardi, non siate ingordi: per seminar liti, largheggerà in denaro e beneficî; salvo poi, al momento opportuno riprendersi la vostra pelle, e, s'intende, il resto per giunta:

s' il vos fai pois pendre,
l' avers er amars.

«*se egli vi fa poi impiccare, l' avere tornerà amaro*».

Inutile dire come sia facile che una scorsa d'occhio appunto dal *prendre* immediatamente superiore, oppure un segnuzzo che potesse parere la nota abbreviazione, abbia fatto scrivere *prendre* invece di *pendre*. E così davvero si capisce la tremenda logica del ricordo immediato: *De Pulla us sovegna*, dei valenti baroni, accecati, scorticati, bruciati, inchiodati vivi (si legga il passo di Ottone di S. Biasio nel Torraca); altro che *riprender l' avere!*

II. Raimbautz de Vaqueiras: *Domna, tant vos ai preiada* [Grundr. 392, 7]. La prima strofa della *Domna* genovese finisce cosí:

24. *ni za voi non amerò*
25. *q'e' chu bello marì ò*
26. *qe voi no se', ben lo so.*
27. *andai via, frar', en tempo*
28. *millorado.*

Tale è la lezione del Crescini, tanto benemerito di questo famoso contrasto (*Manualetto*, ed. 1905, p. 287; ivi l'elenco degli studî precedenti).

Ma che la lezione sia guasta, é una certezza pel Crescini medesimo. Ha tenuto questa via, perché gli è parsa l'unica che desse un senso qualsiasi, o bene o male; anzi piú mal che bene, com' egli avverte nell' *Indice*, glossando cosí: «*millorado* = migliorato: ma che significa? varrà: è meglio, vi torna piú conto; o sarà da legare a *tempo* del v. precedente? Allora forse: in buon tempo prima che peggio vi colga».

Or se il Crescini stesso (*Per gli studi romanzi*, p. 53) aveva avvertito che tale lezione urta contro la metrica della poesia, perché sforzarsi a cavare un senso da un testo sicuramente guasto? Infatti la metrica vuole che i quattro eptasillabi finali rimino tra loro; e perciò bisogna tornare al Galvani e pronunciare *tempò* con l'accento sull'*o*. L'Appel (*Chrest.*, p. 131) con un punto dubitativo propose in nota: *e temp' ò*, dove certo *e* = e' per *eo*, io, come ai vv. 25, 51, 80 (v. ivi *Indice*, p. 323). I codici DIK che si accordano nella finale *en* (*frar' en*) parrebbero indicare un *eu* provenzale, come al v. 72. Il codice Campori non soccorre affatto in questo luogo.[1]

Vuole anche la metrica che il membretto finale abbia l'accento sulla quarta sillaba; viceversa non si può leggere *millorадò* perché questi versetti finali sono tutti isolati, cioè *non devono rimare* coi versi precedenti. D'altronde, la parola sembra troppo bene attestata: I *meillurado*, K *meillorado:* i vecchi copisti e i moderni editori non potevano non vederci un *migliorato;* anche l'Appel senza esitare ha nell'indice: *millorado*, *gebessert*, sebbene, come già il Crescini, avesse notato nel testo la grave irregolarità metrica: 28 *weiblicher Ausgang!*

Il codice Campori ha *miello*[2], vale a dire ha copiato male quel che gli è parso d'intendere, un: *meglio* (e sarà: *meillor*, o con D: *millor*) e ha omesso, onestamente, quel che non intendeva, cioè: *ado*. E dovendo l'ultima lettera portare l'accento, e non potendo essere *o*, leggeremo: *ade*, e si capisce che i vecchi copisti di fronte a un mostro come *tempo millorade*, non intendessero e fossero istintivamente portati a correggere: *millorado*. Ma noi intenderemo agevolmente:

Andai via, frar'; e' temp' ò
millor; a Dé!

[1] Però non senza ragione è l'errore: *fraire meo*, che è una correzione cosciente a quel che il menante non ha capito. E serve per accertare la lezione: *frar'* (IK hanno *faren*, che suggerí all'Appel una lezione inaccettabile: *farè'n* = *farete in* (? — ivi, nota, ma con punto di dubitazione).

[2] Cfr. *Studi di fil. rom.*, VIII, 367, n. 3; ma si veda l'edizione diplomatica del codice Campori, p. 148.

« *Andate via, frate; io ho tempo migliore* (ho meglio a fare che sentir le vostre scempiaggini); *addio* »!

Sarebbe impertinenza ricordare ai lettori di questa *Rassegna* gli innumerevoli *De* = *Dio*, che formicolano nelle *Prose* e nelle *Poesie antiche* genovesi (*Archivio glottol.* II, X, XIV, XV): *lo segnor De, per amor de De, per De, a honor de De, a De me n' acomando, a De piaxa* ecc.[1] Piuttosto rileverò dal Crescini (loc. cit.) una difficoltà che a me par lieve, ed è il *via* che viene a farsi monosillabo, contro l' uso provenzale. Ma è appunto che qui non è provenzale: siamo nell'alta Italia, dove *via* arriva ad esser pronunciato *vià*, per es. nel parmigiano rustico, e *vià* era noto al genovese stesso (Flechia, *Arch. glott.* VIII, 402); e dopo tutto, anche *via* è monosillabo, in versi italiani, piú che legittimo: *Va via, rispose, e ciò che tu vuoi conta* (*Inf.*, XXXII, 112. E vedi D' Ovidio, *Dieresi* ecc. in *Versificazione italiana*, Milano, 1910, p. 39).

ANTONIO RESTORI.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 162 al 184).

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

162. Nella rivista intitolata *Forum Julii*, è notevole la rubrica che s' intitola *Vos dal Friul*, nella quale la Direzione si prefigge di raccogliere quanto di meglio vanno producendo i poeti friulani. Cosí, nel 1.° num. dell' anno III (Gorizia, 1912) si leggono di Antonio Bauzon, di Pacifico Simoncelli e di G. Lorenzoni alcuni componimenti poetici che interessano in modo speciale lo studioso di dialettologia, anche perché la Rivista ha cura di trascrivere tali canti con un sistema uniforme ed abbastanza lucido, tale da permettere al lettore di appurare il valore dei singoli suoni.

[1] Per la pronuncia di questo *Dé* v. Parodi, *Lessico genovese*, in *Giorn. ligustico*, XIII, 15.

TRECENTO

Dante. — 163. Raffaele De Lorenzis in una nota pubbl. nella *Riv. d'Italia* (maggio 1912, pp. 851-63) *Sopra due luoghi del canto X dell'Inferno*, propone d'intendere il *dolce mondo* del v. 82 come un'allusione a Firenze, e il *che* del v. 108 in senso di *perché* e non già con valore puramente dichiarativo come intende il Torraca nella nuova edizione del suo bel commento.

164. Cinque sono le questioni che si riferiscono al Catone dantesco. 1. La sua realtà storica; 2. la sua sede nei regni d'oltretomba; 3. il suo suicidio; 4. la sua salvazione; 5. il suo significato allegorico. Sulle due prime — dice E. Proto in un chiaro e stringato articolo (*Nuove ricerche sul Catone dantesco*, nel *Giorn. stor. d. lett. it.* LIX, pp. 194-248) — l'accordo è stato ormai raggiunto; e nessuno può piú dubitare che il Catone dantesco sia l'Uticense e che egli abbia proprio la sua sede nel Purgatorio. Quanto alle altre tre questioni, il Proto comincia a distinguere nettamente la 3.ª dalla 4.ª che fin qui furono confuse; e ne tratta separatamente. Orbene, il suicidio di Catone fu tale che non risultava contrario alla carità, [« cum Deo amicitia »], perché era un sacrifizio della vita a tutta l'umanità, avente per iscopo di accendere in questa l'amore della libertà, e, come non contrario alla carità, apriva l'adito alla salvazione. Alla quale bisognava aver dei meriti; e il Proto, movendosi con signorile disinvoltura attraverso l'irta selva dei teologi medioevali e dei classici antichi letti e studiati da Dante, dimostra che questi da opportuni passi di quei teologi e di quei classici poteva benissimo venire nella persuasione che Catone possedesse perfette le tre virtú della fede, speranza e carità e le avesse « di grazia in grazia » da Dio stesso, proprio nel modo come le ebbe Rifeo. E il simbolo del Catone dantesco? Ecco le precise parole del Proto: « Catone, il rigido custode del giusto e dell'onesto, l'imagine di ogni virtú, che facea consistere la libertà nell'obbedire alla retta ragione e a Dio, e che preferí la morte per non perdere la liberta e per accendere l'amor di essa nel mondo, è la personificazione della umanità, anteriore al Cristo, dotata di ogni virtú, che vien rinnovellata nella sua primitiva integrità nella grazia del Cristo e fatta degna di salire a Dio; diventa, nell'alta fantasia dantesca, il simbolo della perfetta bontà umana, libera nella potestà della ragione, che, distrutto il corpo del peccato, morta con Cristo, risorge con lui; spogliata del vecchio uomo con gli atti suoi, ha vestito il nuovo; e si rinnova nell'agnizion di Dio, secondo la imagine di lui, che è soltanto nella ragion superiore, la quale intende alle cose superne e da cui deve dipendere la ragione inferiore: secondo la dottrina di San Paolo, la quale, perciò, si puo dir realizzata in Catone ».

165. Filippo Crispolti pubblica nella *Rass. contemp.* dell'aprile 1912 (pp. 30-52) una sua lettura dantesca sul c. XI del *Paradiso: Dante e S. Francesco*. Dopo aver partitamente analizzato i tratti piú salienti del canto ed averne posto in rilievo la mirabile unità, tanto in sé, quanto riguardo al

soggetto, il C. si domanda se il Poeta ha veramente cantato l'intera persona del Santo. Dante, a quanto pare, quando parla della pace dietro alla quale corse S. Francesco, intende alludere solo alla pace dello spirito; ma niente egli dice dell'altra pace, cioè dell'avere il Santo d'Assisi sopito le lotte violentissime che allora si agitavano; come non accenna alla fratellanza di S. Francesco con tutte le creature, né al moto da lui impresso alla nuova arte italiana. Quindi l'anima e l'efficacia del Santo furono piú vaste di quel che Dante non abbia rappresentato; ma forse questa vastità non poteva esser veduta che da noi lontani. Ed al Poeta i caratteri individuali dei santi non dovevano parere che un elemento estetico; da ciò si spiega come il canto di S. Francesco sia riuscito piú omogeneo e piú animato di quello di S. Domenico, giaché nella vita del primo vi erano piú singolarità che si prestavano ad esser plasmate dall'artista: ragioni dunque artistiche, e non agiografiche.

166. Gli studiosi sanno — dopo il noto studio del Debenedetti sulla Giuntina del 1527 — quanto sia di buon metodo l'esaminare con cura le antiche stampe di rime volgari: si può sempre sperare o ch'esse contengano rime non conservateci in altre raccolte vuoi manoscritte vuoi stampate, o che per rime, conosciute da altra fonte, ci diano sia una lezione nuova sia una nuova attribuzione, l'una e l'altra derivanti da codici ora perduti. Utile, quindi, torna l'articoletto di E. Lamma, *La piú antica stampa di rime volgari italiane* (nell'*Ateneo Veneto* del marzo-aprile 1912, pp. 165-83), dove son riprodotte due ballate adespote (*Donna il vostro mirare, Novella gioia al core*) che il Lamma dichiara di non aver trovate in nessuno dei codici e delle stampe da lui consultate. Ma l'esame della stampa non ha dato altri risultati positivi. Essa contiene 43 componimenti con questo titolo complessivo: *Canzoni di Dante | Madrigali del detto | Madrigali di M. Cino et | di M. Girardo Novello;* e vi hanno del raccoglitore attribuzione espressa i numm. 21 e 27 (Dante), 30 (Cino da Pistoia), 34 (Girardo Morello), 38 (Girardo da Castelfiorentino), 41 (Betrico da Reggio), 43 (Ruccio Piacente da Siena). Dei componimenti qui lasciati adespoti, alcuni, dall'esame del Lamma, risultano opera di quegli stessi autori; altri, di altri. La raccolta pare al Lamma che sia stata messa insieme facendo un florilegio dal noto Codice Marc. IX it. 191 di Andrea Mezzabarba, con, in piú, l'aggiunta di rime suggerite al raccoglitore «da conoscitori di rime volgari a noi ignoti».

Boccaccio. — 167. Importante anche per i nostri studî è l'art. di Concetto Marchesi intitolato *Per il testo del «De Magia» di Apuleio* (Estr. dagli *Studi Italiani di Filologia classica,* vol. XIX), perchè, se — come il M. con sottili e calzanti ragioni sostiene — il codice apuleiano scritto di mano del Boccaccio, che si conserva nella Laurenziana (Laurenz. 54, 32), è, non quale si è creduto sin qui, la trascrizione scioperatamente arbitraria e spropositata del codice di Apuleio che il B. portò via da Montecassino (Medic. 68, 2), ma la copia esatta di un altro esemplare, esso codice laurenz. acquista, nella famiglia dei manoscritti apuleiani, un nuovo e singolare valore e il Boccaccio viene ad assumere, anche come umanista, o precursore

degli umanisti, un'importanza di gran lunga maggiore di quella che, per questo rispetto, non suole essergli riconosciuta. Il M. asserisce che il B. « è un copista coscienzioso che trascrive i codici con la piú scrupolosa fedeltà » ; e giustamente rileva che « è questa in un amanuense *dotto* una rara qualità, che ebbero il Niccoli e il Poliziano, ma non ebbe il Poggio, autore di molte arbitrarie e palesi mutazioni ed alterazioni di testi ».

QUATTROCENTO

168. — Fra gli scritti piú noti di Luigi Pulci, eccettuato il *Morgante*, sono certo due frottole che egli scrisse in tempo ed in condizioni molto diverse della sua vita, e che ci sono state conservate in un buon numero di manoscritti e di stampe. Tuttavia nessuno si era mai accinto a darne un'edizione per lo meno corretta, quali non erano quelle del Rigoli e del De Rosi; e ciò probabilmente a cagione delle non lievi difficoltà che questo lavoro presentava, non solo per l' incertezza nella scelta delle varie lezioni, ma soprattutto per le difficoltà che s' incontrano nel penetrarne il senso. La prima di esse è tutta una satira della vanità femminile, fatta non con intendimenti morali (il giocondo autore del *Morgante* non si propose mai nella sua opera fini cosí elevati), ma semplicemente per ridere della frivolezza delle donne; ed è la piú difficile a intendersi, nel valore preciso delle singole parole, perché vi sono adoparati termini speciali quasi ignoti a noi, quando non si tratti di locuzioni di cui abbiamo il primo esempio nel Pulci. Il quale ha ora trovato finalmente un editore delle sue frottole, che piú di ogni altro era in grado di darne un'edizione corretta: Guglielmo Volpi, che ha recentemente pubblicato *Le frottole di L. P. rivedute nel testo e annotate*, negli *Atti della R. Accademia della Crusca*, anno 1910-11 (Firenze, 1912, pp. 56). Com' è noto, il V. ha dedicato una gran parte della sua attività allo studio della vita e delle opere del P., e quindi possiede quella conoscenza particolare della forma del poeta che è necessaria per allestirne un' edizione per tutti i ripetti soddisfacente, mentre d'altra parte dispone, presso l'Accademia della Crusca, di tutti quei mezzi di ricerca linguistica che non si possono trovare altrove. Per tutte queste ragioni l'edizione delle frottole pulciane offertaci dal V. ci sembra ben riuscita e veramente utile, anche come contributo alla conoscenza della lingua quattrocentistica. In una breve introduzione il V. parla dei varî codici e delle stampe contenenti le due frottole, e procedendo per eliminazione, cerca di stabilire quali si avvicinino con maggiore probabilità alla lezione corretta, non definitiva, giacché, come osserva con molto buon senso il V., di certe scritture edizioni definitive verosimilmente non se ne daranno mai. Segue la bibliografia dei codici e delle edizioni a stampa, e quindi il testo d-lle due frottole, ampiamente annotate, specialmente la prima — *Le galee per Quaracchi* —, nel rispetto linguistico e storico. In nota sono date le varianti, ed in fine è aggiunto un *Indice delle voci e locuzioni piú notabili.* Per quanto il V. non abbia chiamato critica questa sua edizione, date le cure diligenti ed intelligenti che egli vi ha posto essa, può ritenersi veramente tale, e ben poco avrà

da mutare chi allestirà di nuovo l'edizione di queste frottole insieme con tutte le altre *Opere minori* di Luigi Pulci nella collezione dagli *Scrittori d'Italia*. [C. P.].

169. — Dall'epistolario dell'umanista siciliano Lucio Marineo, Gaetano Noto trae alcune notizie sui *Moti umanistici nella Spagna al tempo del Marineo* (Caltanissetta, 1911, pp. 59), pubblicando in appendice alcune lettere del Marineo stesso. Si tratta per lo più di notizie molto sommarie, che avrebbero bisogno, se fosse possibile, di essere completate, in modo che dall' insieme potesse uscirne un quadro più organico e più colorito.

CINQUECENTO

Ariosto. — 170. Giuseppe Fusai raccoglie ora in un nutrito opusc., corredato di numerosi doc. tratti dall'Arch. di Stato di Massa, lo studio che egli è venuto man mano pubblicando sulla rivista *Italia* — diretta da lui stesso e dal Lupo-Gentile — intorno a *Lodovico Ariosto in Garfagnana* [1522-1525] (Barga, Bertagni, 1912, pp. 63). Già il F. si era occupato brevemente di quest'argomento, pubblicando alcuni anni or sono nella *Miscellanea Mazzoni* otto lettere del Duca all'Ariosto; ma ha giustamente pensato di ritornare piú ampiamente sul soggetto; ché l'A. come già notò il Carducci, per quanto non rimanesse in Garfagnana che due anni e mezzo, ebbe modo di manifestare, nel governare quella terra, tutte le sue belle doti di uomo pubblico. All'uopo il F. si è servito delle lettere dell'A. al Duca, già pubblicate dal Cappelli, ma che avevano bisogno di essere illustrate, e di quelle inedite, del Duca al Poeta; e l'esame di questi documenti dimostra chiaramente con quanta verità l'A. affermasse, scrivendo al Duca: « Finché starò in questo ufficio, non sono per avervi amico alcuno, se non la giustizia ». Nominato Commissario della Garfagnana con decreto del 6 febbr. 1222, l'A. si preparò alla partenza, dopo aver prese tutte le cautele consigliate dalle condizioni dei tempi e dopo di aver fatto testamento. Alla prima venuta del Poeta in Garfagnana si riferisce, come dimostra con buone ragioni il F., la terza delle sue elegie; e, come l'A. stesso afferma nella satira quinta, egli giunse a Castelnuovo il 20 di febbraio. Fu accolto con gran festa dai Garfagnini, i quali speravano ch' egli avrebbe posto fine ai disordini ed ai mali che li affliggevano; ma questi erano troppo gravi e profondi perché l'A. potesse metterci rimedio. E da questo punto in poi il F. segue, sulla scorta dei documenti, le tristi condizioni della Garfagnana e gli sforzi fatti dal Poeta per adempiere meglio che fosse possibile la sua missione; missione difficile piú d' ogni altra, essendo egli privo, da parte del Duca, anche di quegli appoggi morali e materiali dei quali avrebbe avuto assolutamente bisogno. Da un lato i banditi gli arrecavano ogni specie di noie, sicuri che il Poeta, il quale non aveva a sua disposizione che pochi balestrieri, ben poco avrebbe potuto contro di loro; d' altra parte, i preti si opponevano ai suoi ordini, approfittandosi della loro condizione privilegiata, e prestavano man forte ai ribaldi che si rifugiavano nelle chiese

e nelle canoniche, dove godevano il privilegio dell' immunità. Ed il povero Poeta si dava da fare ad emetter gride contro tutta questa gente; ma ci voleva ben altro! I banditi non solo si ridevano delle gride, ma ne facevano altre parodiando la sua e ponendo taglie di due o trecento ducati a chi desse loro nelle mani, vivi o morti, il capitano di giustizia e altri ufficiali. Ma l' A. non venne mai a transazione con alcuno, sempre avendo di mira unicamente la giustizia, anche quando, per il trionfo di questa, dovette andare incontro a travagli d' ogni genere, che altri, amante del quieto vivere, avrebbe saputo facilmente evitare; finché verso gli ultimi di marzo del '25 il Duca si decise a richiamare presso di sé il Poeta, che poté finalmente passare in pace gli ultimi anni della vita nella sua Ferrara, beato dell'amore della sua donna e attendendo a perfezionare il suo capolavoro, colla coscienza di aver compiuto interamente il suo dovere. Come si rileva da questo breve riassunto del lavoro del F., non sono di lieve importanza le conclusioni che dalla miglior conoscenza di questo periodo della sua vita si possono ricavare per la storia del carattere del Poeta e per la ricostruzione compiuta della sua figura [C. P.].

I minori. — 171. Uno studio diligente su *Galeazzo Florimonte* ci offre Decio Felcini nelle sue *Ricerche su Galeazzo Florimonte detto Galateo* (Iesi, Flori, 1911), traendo partito, per tesserne la biografia, non solo da molteplici testimonianze di contemporanei, ma anche dal suo non scarso epistolario. Ebbe egli una giovinezza alquanto sbrigliata, amante com'era delle brigate chiassose, del vino e delle donne; tuttavia non trascurò gli studi della filosofia e delle lettere, a cui attese sotto la guida di Agostino Nifo. Viaggiò in Francia, dove frequentò la scuola di Giacomo Le Fèvre d'Étaples e, tornato in Italia, anche per l' impulso di Giovan Matteo Ghiberti, propugnatore di un rinnovamento, in senso piú schiettamente cristiano, della corrotta società, si delineò nel suo spirito una profonda crisi intellettuale, che segnò il tramonto delle idee da lui fino allora professate, e, lasciate le cose mondane, vestí l' abito ecclesiastico. Non per questo cessarono le sue relazioni co' piú noti filosofi e letterati del tempo: ad es., il cardinal Contarini; il Berni, che gli indirizzò il noto sonetto sulla *Mula di Florimonte;* il Fracastoro, che compose per lui e pel Flaminio un carme latino; il Flaminio stesso, che passò presso di lui a Sessa l' inverno del 1538; il Della Casa, a cui egli suggerí di scrivere il Galateo, e altri. Nel 1540 il Fl., per mezzo del Contarini, ottenne l' ufficio di amministratore della casa di Loreto, dove stette per qualche anno, e attese a rifare il primo libro de' suoi *Ragionamenti sopra l' Etica di Aristotele,* che inviava poi a quinterni agli amici per averne consigli e correzioni. Da Loreto nel '42 passò a Milano alla corte di Alfonso II, marchese del Vasto, quasi certamente come precettore de' figli; e qui ebbe occasione di confutare in una sua lettera la teoria luterana di frate Bernardino Ochino e di indurre Gerolamo Muzio a comporre *Le mentite ochiniane* (Vinegia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1551. Una sua lettera al conte Alberto Serego di Verona, che voleva procurare a un suo figlioletto, non ancora tredicenne, una lucrosa carica ecclesiastica, mostra quanto gli stesse a cuore la riforma della fede e dei costumi della Chiesa e del clero, cosí

guasto tanto in alto quanto in basso, tanto nei parroci quanto nei vescovi. A Milano non si trattenne molto, perché la vita di corte non gli si confaceva, e fu creato nel '43 vescovo d'Aquino. L'anno appresso ebbe l'incarico di esercitare la giurisdizione episcopale anche nella diocesi di Napoli, essendo ancor minorenne l'arcivescovo di quella città, Ranuccio Farnese. Importante fu l'opera sua nel lavorio di preparazione che precedette il concilio di Trento, nel quale riportò molte lodi per zelo e dottrina. Né risparmiò severe e aspre parole ai vescovi che miravano solo agli onori e abbandonavano le loro sedi: ebbe il dono della franchezza e della sincerità e seppe, per il primo, mettere in pratica i consigli austeri che dava agli altri, tantoché, sciolto il Concilio, tornò volentieri alla sua diocesi, e a malincuore se ne staccò, quando Giulio III lo volle a Roma, per valersi dell'opera sua. Un uomo di tal tempra a Roma non poteva trovarsi bene e, anche per incitamento degli amici, fra cui il Della Casa, chiese ed ottenne dal Pontefice di lasciare questa città, e passò l'ultima parte della vita a Sessa, compiendo scrupolosamente il suo ufficio pastorale e dedicandosi con rinnovato fervore allo studio di Platone, di Aristotele e de' poeti greci e latini: studio che fruttò l'edizione completa dei *Ragionamenti sopra l'Etica di Aristotele*, e il secondo volume de *Vari sermoni di S. Agostino* (il primo l'aveva pubblicato nel '47). Quasi nonagenario, un anno prima di morire, e precisamente nel giugno del 1566, sentendosi stanco ed incapace di sopportare le fatiche del suo ministero spirituale, rinunciò alla dignità vescovile. Tra le varie sue opere non ve n'è alcuna che abbia vera importanza letteraria; tuttavia non indegni di qualche considerazione restano i *Ragionamenti* ricordati sopra, perché in essi il Fl. mostra di conoscere assai bene la filosofia greca e ci ricorda spesso Platone nel modo di impostare e di svolgere il dialogo. Gli interlocutori sono Agostino Nifo, Ferrante Sanseverino principe di Salerno e il Fl. stesso che vi ha una parte secondaria. Una prima stampa incompleta, curata da Girolamo Ruscelli, si ebbe a Venezia nel 1544, e a questa seguirono altre edizioni scorrette, finché l'autore non si decise a curarne egli stesso la stampa nel '67, con l'aggiunta di due libri. L'altra sua opera, *Vari sermoni* ecc., fu stampata pure a Venezia: la prima parte nel '53 e la seconda nel '64. Le lettere che di lui ci restano, sparse in alcune delle numerose raccolte di autorevoli personaggi del cinquecento, non hanno pregi stilistici, ma si leggono volentieri perché scritte con animo aperto e franco. In poesia, egli stesso confessava di valer poco. Si ha notizia di un suo *Libro delle inetie* e di qualche altra cosa rimasta inedita. La parte avuta dal Fl, nel Galateo sembra non si limitasse al suggerimento dell'idea; è probabile che egli abbia passato all'amico alcuni suoi appunti sulle usanze civili, frutto della sua vita girovaga per l'Italia e la Francia. Quanto poi il Della Casa abbia preso e riprodotto nel suo trattato da questi appunti, non possiamo dire; è però notevole che in esso si trovi un'eco dello spirito e della mente di lui [V. B.].

172. D'indole in parte diversa, e piú interessante, è un altro studio dello stesso Felcini su *L'educazione nel Galateo di Monsignor Della Casa nel « De liberis » di I. Sadoleto* (Ancona, Giovanni Puccini e figli, 1912). L'A. fa suo il concetto di E. Thovez, che la critica non può arrestarsi al semplice raffronto tra il frutto pratico e la possibilità ideale, ma può e deve anche misurare un'opera ai bisogni di un ambiente, di una vita, di un clima storico; e tratta, con bel garbo e buona dottrina, di quanto può riferirsi al trattato cinquecentesco: delle relazioni tra il Della Casa e il Florimonte, dei personaggi, della forma e dello spirito del *Galateo*, della nuova società che si veniva formando, anche per impulso della controriforma. Alcune analogie tra il *Galateo* e il *De liberis recte instituendis liber,* dialogo del Sadoleto, sono messe sobriamente in rilievo nell'ultimo capitolo, in cui si conclude « che l'idea dell'ordine nel *Galateo* ci appare sotto l'aspetto dell'idea della convenienza e ne diventa una legge estetica, creatrice del decoro esteriore; nel *De liberis* sotto quello d'idea della misura interiore: i due trattati pedagogici si completano e si integrano a vicenda ». Poiché un riassunto ordinato e preciso di questo lavoro, in cui la molta materia s'addensa felicemente e si raggruppa in distinti capitoli, ci porterebbe troppo per le lunghe, ci contenteremo di accennare alcune delle questioni particolari che il F. discute o risolve. Risolta sembra, ad es., quella sulla data di composizione del trattatello, che sarebbe stato scritto non già prima del 1550, come sostenne il Retali, ma tra il 1551 e il '55, durante il tempo in cui il Della Casa, desideroso di quiete, poteva da Venezia rifugiarsi spesso l'abbadia di Nervesa, luogo ameno della Marca trevigiana, ed ivi, libero da ogni ufficio, lontano dalla politica, darsi tutto allo studio dei classici ed alla cura dei suoi scritti, passando dalle composizioni di prose e di poesie a piacevoli ricevimenti e ad erudite accademie letterarie. Assai probabile pare anche la congettura sul « giovanetto » preso ad educare dal « vecchio idiota », che raffigura lo stesso Della Casa: sarebbe costui il nipote Annibale Rucellai, intorno al quale si trovano nell'epistolario dellacasiano delle espressioni simili a quelle che si leggono nel trattato. Del quale il F. dà un giudizio molto acuto e giusto anche rispetto alla forma e allo spirito, considerato in rapporto alla nuova società e alla nuova corrente di pensiero che negli ultimi decenni del secolo decimoquinto e nei primi del seguente sorse coll'intento d'indire una guerra senza quartiere all'altra corrente dominante, il Rinascimento. Monsignor Della Casa fu sordo alla tendenza novissima e, anche dopo il Concilio, seguitò a vivere nel suo vecchio mondo e restò sempre fedele agli ideali della Rinascita. [V. B].

173. Delle *Poesie* di Michelangelo Buonarroti è recentemente uscita una ristampa, nella collezione *Scrittori nostri* diretta da G. Papini, dovuta alle cure di G. Améndola, che vi ha premessa una sobria e densa prefazione. Attraverso le rime tormentose di Michelangelo sembra all'A. di udire « l'angoscia più dolorosa e lo sforzo piú disperato che forse abbian vissuto sotto il cielo d'Italia ». Dal lato formale, questa poesia sembra un mondo poetico in gestazione, tante sono le insolite durezze, gli intricati avvolgimenti di parole, le ineguaglianze di stile che in essa si ritrovano.

Molto essa risente anche dello spirito dantesco; ma fra i due artisti vi è una grande differenza. Mentre Dante riesce sempre ad imporre all'oggetto la salda e sicura forma che gli è propria, Michelangelo è sempre tormentato da un'aspirazione alla forma che non si appaga mài, da uno sforzo continuo che è la caratteristica principale della sua arte. E da questa esce una preghiera che esprime un bisogno infinito, il bisogno della libertà dello spirito; ove, ciò che si oppone alla separazione delle cose finite, se noi lo pensiamo, è Dio, se noi lo sentiamo, è amore. Ecco le due aspirazioni fondamentali dell'anima di Michelangelo: anima nella quale, meglio che con qualunque altro mezzo, possiamo penetrare per mezzo di questa poesia, cosí lontana da ciò che in genere intendiamo con questo nome. L'edizione dell' A. riproduce, per il testo, quella del Frey, eliminando opportunamente le peculiarità puramente grafiche dell'uso cinquecentesco.

SECENTO

174. Giovanni Gronchi, che da tempo attende ad uno studio su Daniello Bartoli scrittore, presenta intanto agli studiosi un saggio del suo lavoro, nel quale è esaminata *La «Poetica» di D. B.* (Pisa, 1912, pp. 70). Questa poetica ci è spiegata nel Bartoli, più che in altri scrittori, dalla sua arte: egli fu uno di quegli artisti per i quali tutta la vita interiore consiste nella serena contemplazione della natura e delle cose esterne, ed il loro stile altro non è che lo specchio fedele di questa loro attitudine. Essi hanno costantemente una grande calma nell'animo, per la quale riescono a dare alla loro rappresentazione una rara perspicuità. Per il B. la forma è la manifestazione più piena e più vera della fantasia, sí che anche ciò che è ricerca pura dell'effetto stilistico, in fondo è un'attività che ha radice nel particolare atteggiamento fantastico dell'artista. Grande assertore di libertà, il B. afferma che nessuna norma può regolare l'espressione artistica all'infuori di quella legge interiore che guida la fantasia del poeta; mentre, d'altra parte, non riconosce alcun valore filosofico alla grammatica, che ha, secondo lui, un carattere esclusivamente pratico. A queste sue affermazioni il B. non fu portato da un lento lavorio di pensiero, ma piuttosto dalla sua fantasia intollerante di ogni forma di violenza; ma non per questo è meno notevole questa nuova intuizione idealistica della poetica e della grammatica, che si ricongiunge direttamente alle moderne teorie estetiche. Il saggio del Gr. che dimostra nel suo autore una buona preparazione teorica, fondata specialmente sulle opere del Croce, ed una mente chiara ed ordinata, fa desiderare di veder presto compiuto l' intero lavoro sul B. [C. P.].

SETTECENTO

Goldoni. — 175. Isidoro Del Lungo, in un bel discorso tenuto alla R. Accademia della Crusca (24 dic. 1911) parla della *Lingua e dialetto nelle commedie del Goldoni* (estr. dagli *Atti d. R. Acc. d. Crusca*, Firenze, 1912, pp. 59). Abbracciando con uno sguardo rapido e sicuro il meglio della vasta produzione goldoniana, l'A. s'indugia a dimostrare come le commedie dialettali siano di gran lunga superiori a quelle scritte in lingua italiana, ed espone le ragioni di questa differenza di valore, la quale appare piú evidente in quelle composizioni in cui il grande commediografo ha mescolato l'italiano al veneziano: « In questi casi, dice il Del Lungo, l'italiano frammezzo al veneziano fa la figura d'un asmatico di fiato corto fra le persone di polmoni sani e di torace ben costruito; e il veneziano che interrompe l'italiano, anche se è il veneziano d'Arlecchino o di Truffaldino, è come una folata d'aria buona in una stanza dove si respiri a disagio . . . » Segue (pp. 35-59) un'appendice dei passi migliori e piú caratteristici delle commedie goldoniane.

Alfieri. — 176. Delle tragedie alfieriane è recentemente uscita nella *Biblioteca classica Hoepliana* una nuova edizione dovuta alle cure di Michele Scherillo (*Le tragedie* di Vittorio Alfieri *scelte e illustrate* da M. Sch., Milano, 1912, 8.°, pp. LXXVI-370). La nuova edizione si avvantaggia su quelle, pur buone, anzi, per quel che è del commento, di gran lunga piú ricche, del Brilli e del Busetto, perché contiene ben otto tragedie e, fra queste, alcune, come il *Timoleone* e il *Bruto secondo*, nuove in una edizione scolastica. Quanto alla *Mirra*, anch'essa inclusa nel volume, si potrebbe discutere se sia opportuno mandare per le mani dei giovani una tragedia nella quale si rappresenta « la terribile passionaccia di Mirra ».

Ognuna delle tragedie è preceduta da un'avvertenza nella quale si dà ragione delle cause che mossero il poeta a scriverla, del tempo in cui fu composta, dei giudizi che ne vennero dati; a piè di pagina alcune sobrie note chiariscono il significato delle parole men comuni ed offrono raffronti con altri poeti. Ma piú interessanti per noi sono i due *Discorsi* che lo Sch. ha creduto opportuno di premettere al testo delle tragedie: l'uno sugli *Imitatori e ammiratori di Shakespeare contemporanei dell'Alfieri*, l'altro sul *Monologo nella tragedia alfieriana*. Nel primo di essi lo Sch. cerca di tracciare, per sommi capi, la storia della fortuna dello Shakespeare nel secolo dell'A., e di « indagare quale e quanta sia la fama e la conoscenza di quel *barbaro che non era privo d'ingegno*, che avesser fatta pure in Italia ». Nel secondo discorso, partendo da un dubbio espresso dall'Alfieri stesso, l'A. discute se la frequenza dei soliloqui nella tragedia alfieriana sia da reputarsi o no un difetto, come potrebbe sembrare a chi pretendesse dall'artista l'esatta e precisa riproduzione del vero. Ma ogni arte, osserva lo Sch., ha bisogno, per esplicarsi, di un tanto di convenzionale, necessario ed imprescindibile, per quanto materiale secondo i tempi ed i gusti: il teatro, in

fondo, è di per sé stesso una convenzione, e quindi l'azione teatrale non può esser vera che sino ad un certo segno. Ed il poeta drammatico ha diritti e doveri che il filosofo ed il poeta lirico non hanno; guai se egli dà troppa retta ai giudizi — che sono spesso pregiudizi — dei critici! Ed anche l'Alfieri, come il Corneille, il Voltaire ed il Manzoni, si lasciò un po' troppo sedurre dal dibattito teorico. Non se ne lasciò sedurre invece, più accorto di tutti, lo Shakespeare.

I minori. — 177. Numerosi studi furono fatti sulla vita e sulle opere di P. Giannone; ultimamente in un opusc. (*La « Professione di fede » e l' « Abiura » di P. Giannone,* Camerino, G. Tannarelli, 1911), G. Dolci mirò a scolpirne la figura quale « campeggia nel movimento di riscossa delle ragioni civili dello Stato contro le spirituali e temporali della Chiesa ». Messo in rilievo come il G., materialista, empirista, panteista, fosse animato da spirito più antichiesastico che non antireligioso nel propugnare, nonostante i pericoli ai quali ben sapeva di andare incontro, le ragioni dello Stato, l'A. afferma che qui la perspicacia non aiutò lo storico napoletano, perché questi, non presentendo i tempi, le concentrò nel monarca in cui vide la sorgente di ogni diritto. Indi il D., accennato alla campagna di diffamazione e di ingiurie, fatta contro il G., esamina l'opera scritta dal Sanfelice; questa fu dannosa alla Chiesa, perché i volumi di Filopatro furono accolti con riso e disprezzo e poi condannati (1729) da un bando del « Collaterale Consiglio »; il che avvenne, crede il D., perché nutrivano amicizia e stima per il G. Nicolò Fragianni, Vincenzo d'Ippolito e il reggente Castelli e perché si vollero difendere le ragioni dello Stato contro l'ingerenza della Chiesa. Tuttavia il G. volle scrivere la « *Professione di fede* ». Rilevatone lo spirito prevalentemente ironico, più scherzoso nella prima parte, più calmo e severo, ma non meno mordace, nella seconda, l'A. rileva che il G. nella « *Professione* », la quale aveva scopi più limitati dell'opera vasta e profonda del Pascal, non mirò tanto a sfogarsi contro il Sanfelice, quanto a « punzecchiare » la dottrina teologica, politica, morale della setta a cui esso apparteneva. Indi il Dolci si sofferma sulla conversione dello storico napoletano e, rilevato chi abbia avuto parte in essa, conclude che l'atto del G., al quale si era fatta la menzognera promessa della libertà, fu « necessariamente insincero »; egli cercò di riavere la libertà, ma nulla abiurò. Anzi l' « Abiura » stessa non è tale « che possa appagare come atto di incondizionata sincerità », e in ispecie per ciò che riguarda il « Triregno », è evidente l'intenzione del G. di ingannare gli inquisitori. Riguardo poi al giudizio della Begey, che non si possa parlare di *conversione* nel G., l'A. rileva che essa ha ragione se allude alla continuità nel pensiero e nella religiosità dello spirito dello storico, ma soggiunge che si volle da lui l' « Abiura » non tanto per « riabilitare il dogma » quanto per « riconfermare le ragioni della supremazia del potere spirituale della Chiesa su quello temporale dello Stato » [T. F.].

178. Sotto il titolo *Un viaggio a Costantinopoli — Impressioni di un letterato italiano del secolo XVIII* (Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli edit.) Filippo

Visconti narra di un viaggio che Giambattista Casti fece in compagnia del bailo veneziano Foscarini dal giugno del 1878 all'11 marzo dell''89 e poi descrisse assai sobriamente. Il *Viaggio* stampato a Milano la prima volta e poi ripubblicato nelle *Opere varie* (1827), era noto assai; ma il V., ripubblicandone i tratti che crede piú caratteristici, mira a dare un saggio dell'attitudine a veder giusto e dello spirito acuto di osservazione esercitato dal girovago abate sopra le svariate genti e costumanze da lui viste o studiate ne' suoi lunghi viaggi attraverso l'Europa. Aveva egli «il compito di qualche incarico, una certa missione informativa, o come di assaggio» per conto dell'Impero austriaco in lotta con la Turchia, o, come il Bettinelli, il Rolli, il Galiani, il Passeroni ed altri, colse il destro del viaggio del Foscarini per godere facilitazioni e protezione? Non lo sappiamo. Certo si è però che al Casti, vissuto a Venezia, la potenza piú interessata nei traffici del Levante, a lungo fermatosi nelle corti di Pietroburgo e di Vienna, ove il problema orientale era uno dei piú discussi, amico del Kannitz e del Rosenberg, conoscitori del mondo islamitico, non faceva difetto un certo acume politico; e per questo il *Viaggio*, le *Lettere*, scritte da Vienna nel 1793, e la *Relazione*, forse diretta come lettera familiare ad un amico, sono anche documenti non trascurabili dell'interessamento dei letterati italiani di quel secolo per il carattere politico della complessa questione orientale [A. M.].

OTTOCENTO.

179. Nella edizione popolare illustrata dalle opere del Carducci che vien pubblicando la casa Zanichelli, è ora uscita una ristampa dei discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, che non può essere trascurata anche da coloro che già ben conoscono quest'opera nella edizione maggiore. E ciò, perché i curatori della ristampa hanno creduto opportuno di corredare ciascun capitolo di un buon numero di note sobrie, ma dense di non sempre facile erudizione, con frequenti rimandi, per maggiori notizie, ad opere speciali; cosicché questo lavoro non è soltanto utile al popolo, anche se questa parola si intenda nel suo significato meno largo, ma altresí agli studiosi di professione, che possono trovare pazientemente raccolte ed ordinate tutte le notizie necessarie a ben comprendere, anche nelle semplici allusioni e nei piú vaghi accenni, il testo, non sempre agevole ad intendersi, dei *Discorsi* carducciani. Lascia, massime nelle note, qua e là a desiderare la correzione tipografica.

180. Ha carattere divulgativo il breve scritto di Cirillo Berardi, *La poesia di Giosuè Carducci* (Cagliari, Boi, 1912, pp, 23), in cui non mancano osservazioni sensate, come quella sull'ideale ‘ umano non pagano ’ della poesia carducciana, ma a cui nuoce il colorito enfatico, dovuto in parte al fatto che questo scritto era in origine una conferenza.

I minori. — 181. *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini* pubbl. Giovanni Dinelli in un opusc. estr. dal *Risorgimento Italiano* (Torino 1912, pp. 7). Questo documento è di non lieve importanza, giacché appartiene a quel periodo della vita del M., a noi poco noto, che va dal suo arrivo in Inghilterra (genn. '37) alla fondaziona dell' « Apostolato popolare » (nov. '40); periodo, nel quale egli si diede quasi interamente agli studi letterari, occupandosi del Foscolo e di Dante. Ora nella lettera pubblicata dal Dinelli c'è un accenno a un movimento politico, verosimilmente un tentativo rivoluzionario da parte di pochi corsi, quindi rimane dimostrato che anche in questi anni di intensi studi il M. non perdeva mai di vista quelle che erano le sue piú vive aspirazioni di uomo politico e d'italiano.

Gli ultimi scomparsi. Giovanni Pascoli. — 182. Domenico Ferretti pubblica la sua commemorazione di *Giovanni Pascoli,* tenuta all' Università popolare di Parma (Parma, 1912, pp. 31), che è tutta un inno alla grandezza del Poeta recentemente scomparso. La poesia del P. sembra al Ferretti ispirata principalmente da una « visione panteistica del mondo, che diviene ideale luminoso di bontà ». Ma, in genere, ciò che il F. dice della poesia pascoliana non si allontana molto da quello che è stato detto dai piú recenti critici del Pascoli.

STORIA DELL' ARTE E DELLA CULTURA.

183. Il prof. Pèleo Bacci, al quale spetta il merito di aver ritornato alla luce i mirabili affreschi di Buffalmacco nella chiesa di Badia in Firenze, ne ha pubblicata nel *Bollettino d' arte* del Ministero della P. I. (Roma, 1911, pp. 27) un' ampia e sagace illustrazione, che rileva la grande importanza nella storia del naturalismo pittorico di un artista noto fin qui piuttosto per singolarità d' ingegno e di vita che per diretti documenti della sua arte. Il B., che unisce felicemente all' analisi degli affreschi la ricerca della tradizione letteraria ed archivistica, ricostruisce la vita di Buffalmacco integrando cosí i preziosi elementi offerti in proposito dalla novellistica.

184. Un quadro sintetico, lucido ed interessante della cultura piacentina negli ultimi anni del secolo XVIII ci dà Mario Casella intrattenendosi su *Le origini di Piacenza e una dotta polemica intorno ad esse,* (vol. 2. della *Biblioteca storica piacentina,* Piacenza, Del Maino, 1912, 8.°, pp. 69). L' A., dopo un rapido riassunto di ciò che i primi cronisti narrano intorno all' origine favolosa della città, passa a discorrere della vita intellettuale che in essa fioriva sul cadere del settecento, mettendo bene in rilievo come accanto ai pretucoli da salotto ed agli abatini incipriati vaganti nelle varie e nu-

merose accademie ed annoianti coi loro sonettucci leziosi il languido uditorio, vigoreggiassero anche delle menti robuste che attendevano agli studi severi, tentando, al lume di una critica oculata e sapiente, gli ardui problemi delle scienze positive e speculative. Con ciò il C. dà ragione dell' apparire, á mezzo il secolo, delle *Memorie storiche* del Poggiali, opera poderosa in ben 12 volumi coi quali « Piacenza entrava gloriosamente nell' arringo delle discipline storiche, da cui parve straniarsi per circa due secoli ». Nel volume il Poggiali si mette, con passo franco e sicuro, nell' intricato sentiero che doveva ricondurlo alle origini della città, per un' erta difficile resa ancor piú faticosa dalle costruzioni fantastiche e bizzarre degli storici che lo avevano preceduto; eppure l' occhio vigile e sagace del dotto abate sa ben dirigersi attraverso ai rovi molesti, e la sua mente serena ed ordinata riesce a discernere il buono dal cattivo, il vero dal falso ed a porre in saldo l' origine romana di Piacenza. Le *Memorie storiche* levarono gran rumore e contro al Poggiali sorse una schiera di critici mordaci, molti dei quali cercarono di minare il suo grande edifizio scagliandogli contro « sonettucci e canzoncine sarcastiche », altri, piú seri, attaccandolo con argomentazioni stringenti, in qualche parte piú debole. Appunto, trattando delle origini, il Poggiali si era lasciato trascinare dall' argomento ed aveva affermato che tanto Piacenza quanto Cremona erano state fondate e fabbricate « tutte di pianta » dai Romani per munirsi contro le minaccie degli Insubri e quelle di Annibale che si apparecchiava ad invadere con le sue orde l' Italia; ciò era contrario a quello che narra esplicitamente Polibio (III, 40, 3-5), dal quale si ricava sicura la costruzione pre-romana del primo nucleo delle due città; ecco dunque l' appiglio per i critici piú validi del Poggiali. Erano appena pubblicati il secondo ed il terzo volume delle *Memorie storiche* (1757), che uscivano in Milano tre *Lettere familiari* di un tal Giannangelo Andreucci piene di fiele contro il Poggiali ed il primo volume dell' opera sua. Le *Lettere* erano di Giuseppe Valla, Michelangelo Fiorenza e Ludovico Ardemani, e l' ultima di esse, la sola veramente conclusiva, attaccava il Poggiali specialmente intorno a quello ch' egli aveva affermato sulla fondazione di Piacenza, sostenendone invece l' origine gallica ed ormeggiando, anzi sunteggiando, la « dissertiva istoria » di un arciprete di Casaliggio, Donnino Giuseppe Ceppellotti, scrittura che il C. ha potuto vedere e rimettere nella sua giusta luce, dandole quell' importanza ch' essa ha, come quella che afferma e dimostra sulla scorta della valida testimonianza degli antichi l' esistenza pre-romana di Piacenza, senza escludere che e nome e fiorente rigoglio di vita derivassero alla città solo dopo che i fasci della grande repubblica vi ebbero sede stabile. Il Poggiali, sollecitato da amici ed ammiratori, rispose sotto finto nome, con una certa asprezza, valendosi del suo stile incisivo e tagliente, nelle *Memorie per servire all' istoria letteraria* che si pubblicavano a Venezia presso il Valvasense, (Venezia, 1758; XII, pp. 116-128); ma non riu-

scí a difendere la sua tesi neppure destreggiandosi abilmente e cercando di vissare il passo di Polibio con un'accortezza che mise in tacere gli avverrasi, ma non persuade affatto il C. il quale riporta la questione nei suoi veri termini rincalzando gli argomenti del Coppellotti e dimostrando la vanità della difesa del Poggiali, senza per questo nulla detrarre al merito che si deve ampiamente riconoscere nell'illustre storico piacentino.

Il lavoro del Casella, ben pensato, organato su solida base di ricerche coscienziose e reso piacevole alla lettura dall'esposizione facile e colorita, ci fa rivivere per un momento, col Poggiali e col Coppellotti nella « Piacenza bizzosa e pettegola del settecento » e ci mette innanzi agli occhi vive le figure dei vari polemisti, dei quali i due maggiori ci appaiono in effigie, per due ritratti che adornano l'accurato volumetto della *Biblioteca Storica Piacentina,* degna emanazione del *Bullettino* gia tanto benemerito della storia civile e letteraria emiliana [G. B.].

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. Giuseppe Giacomelli, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. Fr. Flamini, Lungarno Mediceo 12, Pisa, i periodici in cambio, al compilatore prof. Arn. Della Torre, R. Liceo Dante, Firenze.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA
DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª Serie, Vol. II. — *Compilatore:* Arnaldo Della Torre

Anno XX — Pisa, 31 Luglio-31 Agosto 1912 — Num. 7-8

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: L. Azzolina *Il mondo cavalleresco in Boiardo, Ariosto, Berni* (C. Pellegrini). — **Comunicazioni**: A. Della Torre, *G. Pascoli studente*. — C. Marchesi, *Giovanni Boccaccio e i Codici di Apuleio*. — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - A. Bertoldi - F. Picco).

Liborio Azzolina. — *Il mondo cavalleresco in Boiardo, Ariosto, Berni.* — Palermo, Reber, 1912 (pp. VIII-290).

Il problema che l'Azzolina si è posto nel volume che abbiamo sott'occhio, è uno di quelli di così ovvia importanza per la storia della nostra poesia cavalleresca, che nel vederlo ora coraggiosamente affrontato, vien fatto di meravigliarci come in tanto fervore di studî altri non abbia già tentato di risolverlo. Forse questa è una prova di più che le verità più naturali sono spesso quelle che meno seducono le menti indagatrici; forse, e soprattutto, la causa è da ricercarsi nella difficoltà del lavoro, che richiedeva, oltre la piena conoscenza dei fatti necessaria ad ogni ricerca, un intelletto acuto fornito di una solida preparazione di psicologia e d'estetica. Per lo più sono state studiate le relazioni fra il Boiardo e l'Ariosto, o fra il Conte ed il Berni, e si sono diligentemente indagate le fonti dei due primi, ma rimaneva ancora da fare uno studio di non minore importanza: per quali ragioni la materia cavalleresca, fondamentalmente la stessa nei tre poemi, assume in ciascuno di essi una fisonomia diversa? e qual'è il vero carattere di questa? Già dal 1900, il Cesareo,

nel suo saggio sulla *Fantasia dell'Ariosto*,[1] consigliava, quasi a degno coronamento dell'ormai classico lavoro del Rajna, uno studio che mostrasse la potenza creatrice dell'Ariosto in confronto coi suoi predecessori, e particolarmente col Boiardo. Questo lavoro è stato ora compiuto dall'A., che ha creduto opportuno di esaminare anche il Berni; e non a caso abbiamo ricordato il saggio del Cesareo, giacché l'Azzolina nel suo lavoro procede direttamente dalle idee espresse in quello e nelle altre opere dell'illustre critico siciliano. Ed a proposito d'idee critiche, crediamo che si debba riconoscere subito all'A. un merito non comune: quello di non far mai discussioni teoriche nel corso del lavoro, e di non servirsi, esercitando quella critica che tende soprattutto a determinare «il valore espressivo dell'opera d'arte», di quel linguaggio convenzionale che lascia piú l'impressione di aver da fare con uno che ha diligentemente studiato un trattato d'estetica ed a quello vuol mantenersi costantemente fedele, che con chi ha cosí assorbiti e fatti suoi certi principî, da giudicare abitualmente secondo essi, senza farne ogni volta professione e dichiarazione.[2]

Come egli stesso avverte (p. 3), l'A. ha considerato insieme i tre poemi «perché essi dicono, suppergiú, quello che direbbe una triplice rappresentazione del medesimo personaggio o del fatto medesimo ricavato da un simile blocco di marmo da tre artisti, di temperamento, d'ideali e di fini opposti». Qui forse si potrebbe a prima vista osservare, che essendo l'arte — come anche l'A. crede — soprattutto individuazione personale, era meglio considerare ciascun poeta a sé; ma praticamente siamo anche noi dell'avviso dell'A., giacché, in questo caso, dal ravvicinamento balzano piú spiccate le differenze e le caratteristiche proprie dei poeti

[1] Nella *Nuova Antologia* del 16 nov. 1900, ed ora in *Critica Militante*, Messina, 1907, p. 52.

[2] L'Azzolina ha posto in cima al volume una *Bibliografia* dell'argomento; ci sembra che sarebbe stato meglio tralasciarla, ché le bibliografie o dovrebbero essere complete — e questa dell'A. non pretende affatto di esser tale — o piuttosto che elencare un certo numero di opere ben note, che possono trovarsi citate insieme con molte altre, anche nel *Manuale* del D'Ancona e Bacci, si può rimandare a questo senz'altro.

studiati. Il lavoro si divide in tre parti: nella prima l'A. esamina i tre poemi, rilevando il diverso aspetto in cui ci si presenta la materia cavalleresca, e distinguendo questa nei suoi motivi principali; nella seconda si propone di determinare « la disposizione verso la vita e la potenza fantastica dei tre poeti », ricercando nelle opere minori i mezzi per capire l'opera maggiore; ed infine l'ultima parte è dedicata a valutare esteticamente i tre poemi, ed a provare che il Boiardo, l'Ariosto ed il Berni diedero al mondo cavalleresco l'espressione che dovevano, secondo le speciali disposizioni della loro natura. La parte principale e piú nuova del lavoro è, anche nell'intenzione dell'A., la seconda: finora, nel valutare l'opera dei tre poeti, si era partiti per lo piú da preconcetti, quindi i diversi, e talora contradittorî giudizî che se ne erano dati; bisognava dunque cercar di ricavare dalla loro opera stessa i mezzi per comprenderli. Siccome è logico credere che quando i tre poeti si diedero ad elaborare il loro mondo dell'immaginazione, non si spogliassero della loro indole, negando tutte quelle caratteristiche della loro personalità che avevano rivelate nelle opere minori, dall'esame di queste si doveva poter ricavare quale fosse veramente l'indole di ciascuno. Il metodo è senza dubbio ingegnoso e nuovo, e crediamo che anche i risultati che se ne traggono debbano esser presi in seria considerazione; quanto però a dare ad essi un « valore scientifico », come l'A. afferma (p. 6), ci sembra di dover andare un po' cauti, giacché molti accenni delle opere minori dei tre poeti, piú che una caratteristica costante della loro indole, saranno da considerare come il prodotto di condizioni speciali della loro vita e di stati d'animo transitorî. Inoltre, trattandosi della parte del lavoro che deve servire a far comprendere tutto il resto, sarebbe stato meglio porla in cima al volume, cosí sin da principio si sarebbe capita la ragione di quella diversità, che è l'oggetto dello studio dell'A.; e le considerazioni sul differente aspetto che la materia cavalleresca prende nei tre poemi, non sarebbero sembrate un'anticipazione, come nel caso presente, ma una legittima conseguenza di ciò che era stato precedentemente dimostrato.

La materia cavalleresca espressa nei tre poemi è assai

complessa e tutt'altro che omogenea; e l'A. comincia coll'esaminare l'aspetto speciale che in ciascuno dei poeti assumono i due cicli, dei quali specialmente il carolingio viene alterandosi e snaturandosi per opera del Berni: in genere i tipi che personificano i due cicli — Carlo, Gradasso ed Agramante — difettano di una grande indeterminatezza ed incoerenza nell'*Innamorato* e nel *Rifacimento*, mentre, pur avendo lo stesso scopo, sono tre creature vive e vere nel *Furioso*. Nel quale è larga l'azione di Dio, e sempre presente il concetto che la virtú deriva all'uomo da Dio; invece ben piccola parte hanno negli altri due poemi i sentimenti religiosi: per questi, e per la magia, viene acquistando movimento e varietà l'elemento soprannaturale, che se nel Boiardo e nel Berni non è largamente rappresentato, abbonda nel *Furioso*, specie per lo sviluppo dato dall'Ariosto al tipo di Alcina. All'analisi di questa figura l'A. dedica alcune pagine molto vive e ben colorite, che giustamente fanno anche rilevare il senso di sollievo che, in grazia della magica arte di Lodovico, proviamo ogni volta che egli ci descrive qualche luogo meraviglioso; mentre le descrizioni del Conte, pur allettando, e talora abbarbagliando la vista, lasciano freddo il nostro spirito. Ma, soprattutto, l'Ariosto, anche trattando il meraviglioso, non dimentica mai nei suoi personaggi il lato umano; e su questa umanità del Poeta del *Furioso* l'A. insiste piú volte e con ragione. Cosí anche Melissa, che è una fata buona come la Logistilla del Boiardo, pur essendo ministra di una volontà divina, rimane sempre una creatura umana, suscettibile di tutte le passioni di quaggiú; e la magia, pur avendo cosí larga parte nel poema ariostesco, non vien mai a menomare il valore personale degli eroi, né mai il Poeta cade in contraddizione con se stesso come il Boiardo. Le battaglie ce lo provano: nell'Ariosto esse sono spiegate dalla complessa natura dell'uomo, che nella guerra svolge le varie tendenze dell'animo suo, guidato sempre dal sentimento religioso e nazionale; nell'*Innamorato* e nel *Rifacimento* esse si limitano ad una successione monotona di colpi accaniti che non hanno al di fuori di sé una ragion d'essere. Esempio tipico di questi due ben diversi modi di concepire è Rodomonte, che nel Boiardo e nel

Berni è il vero rappresentante della forza bruta, che agisce solo per l'istinto; mentre nel *Furioso* è sempre mosso ad operare da qualche vivo e forte sentimento. Né poco differiscono i tre poeti per la concezione dell'amore, che per il Boiardo è semplicemente *gloria,* per il Berni, sempre eguale a sè stesso, *bizzarria,* per l'Ariosto *insania:* di qui, naturalmente, la diversa figurazione nella loro opera. Il Boiardo partendo dal suo concetto dell'amore, non vide nella donna che un solo aspetto, sí che le sue creature femminili si rassomigliano tutte; nel *Furioso* invece, per quanto esse agiscano mosse da un unico sentimento, hanno tutte un'indole diversa: e l'Azzolina in alcune pagine vivaci e psicologicamente penetranti, ci fa passare dinanzi le principali figure del vario mondo femminile ariostesco, fermandosi ad analizzare acutamente l'anima d'Angelica, ed a spiegare per quale procedimento interiore si abbandonasse all'amore di Medoro. Similmente, dalla diversa natura degli animi in cui si trova, il sentimento cavalleresco è nell'Ariosto variamente determinato, ma non manca mai; soltanto, gli eroi danno ad esso, secondo le loro tendenze, un indirizzo diverso, senza restarne snaturati, come gli eroi del Boiardo. La cavalleria nell'Ariosto fa un lungo passo innanzi, e non piú lotta per una casta privilegiata, ma per l'umanità intera e in nome di Cristo: è questo l'effetto migliore della parziale fusione dei due cicli, per cui il sentimento religioso carolingio trova un nuovo sviluppo nel sentimento cavalleresco brettone. Fusione parziale; ché, mentre il Boiardo conciliò nei paladini i due sentimenti opposti dell'onore e del dovere, cadendo nella contraddizione e nell'incoerenza; sotto questo rispetto i due cicli nel *Furioso* rimangono separati, anzi si danneggiano a vicenda, e cosí la coerenza è salva.

Cosicché tutto il poema è agitato e contrastato da tre sentimenti: amoroso, religioso, cavalleresco; sentimenti che finalmente si umanizzano e si fondono completamente in Bradamante e Ruggiero. Questi due tipi che restano piú degli altri nella realtà — mentre i rimanenti scompaiono o rimangono nella loro immobilità d'ideali oltrepassati — danno l'illusione di continuare a vivere ancora a lungo realizzando il loro sogno, e dando origine agli Estensi. In que-

sto modo l'adulazione ha finalmente la sua vera espressione artistica.

Concludendo questa parte dell'esame dei tre poemi, la differenza sostanziale tra essi è questa: che mentre il Boiardo ed il Berni sono dei buoni disegnatori di figure, ma non penetrano oltre la superficie tradizionale, ed il primo dà al suo mondo un aspetto buffonesco e piú consentaneo — togliendo la contradizione tra forma seria e contenuto comico —; il *Furioso* è il vero poema dell'anima umana che viene svolgendosi secondo la sua natura, ed è considerata sotto l'azione dei sentimenti cavallereschi dal suo Poeta, che però mai non dimentica — come i suoi precursori — di aver dinanzi degli uomini.

Queste affermazioni sono sempre corroborate dall'A. di numerosi esempi — talora troppo abbondanti, come si nota anche in altre parti del lavoro, dove l'A. spesso scompare nella selva delle citazioni, danneggiando un po' l'effetto che egli si propone di raggiungere —; ed in genere, oltre quelle qualità che abbiamo già avuto occasione di rilevare, è notevole l'arte che l'A. adopera per congiungere fra loro le varie parti dell'analisi minuta che vien facendo, in modo che, leggendo, mai si perde il senso della continuità, e invece di trovarci dinanzi un lavoro frammentario, esso ci appare sempre coerente ed organico.

Ora, come mai questa diversità di rappresentazione? Essa non può derivare che dalla differenza di natura; quindi bisogna conoscere, coll'esame delle opere minori, l'indole dei tre poeti.

Tutti mostrano di avere a comune l'inclinazione idillica, cioè la tendenza a vivere in un mondo foggiato dalla loro immaginazione; l'Ariosto ed il Berni hanno anche una grande brama di libertà: per secondare la propria indole, nel poeta di Lamporecchio — per il quale l'allegria è la vita e la facezia l'espressione —; nell'Ariosto, per un senso della dignità umana che sempre ebbe vivo e profondo. Sentimenti prevalenti: nel Berni, il desiderio di godere e di occuparsi in *strane bizzarrie,* secondo richiedeva la sua natura; nel Boiardo, i sentimenti della cavalleria, dell'amore e dell'arte, comuni in genere a tutti quelli della corte ferrarese; nell'Ariosto, la di-

gnità cavalleresca e la serena giocondità della vita, con uno spirito d'indipendenza che gl'impedí di divenire tutt'uno colla corte nella quale viveva.

Animati tutti e tre dal sentimento religioso, questo varia secondo l'indole di ciascuno: ché mentre nel Conte è timore dell'al di là ed aspirazione ad una vita oltre la tomba, nell'autore del *Rifacimento* ci si presenta come un conforto interiore, in cui si rifugia l'anima colpita dal dolore o dal rimorso; invece l'Ariosto considera questo sentimento come un oscuro monito della coscienza, come uno strumento della giustizia in terra. Ma una caratteristica del Poeta del *Furioso* sulla quale l'A. insiste in più luoghi del suo lavoro, polemizzando anche con altri studiosi, è l'oggettività dell'Ariosto, tanto nella vita quanto nell'arte, in contrasto colla soggettività degli altri due, ché l'Ariosto «.... nell'individuo e nella società.... ricerca l'uomo, e *lo studia e lo ritrae come se medesimo e alla stessa stregua*». (p. 144). Ma se, com'è naturale, anche l'Ariosto giudica ciò che lo circonda dal suo punto di vista, come può parlarsi di oggettività? Il Berni ed il Boiardo saranno piú unilaterali, in quanto rappresentano gli uomini da un punto di vista piú ristretto, ma non piú soggettivi.

Tipo di perfetto cavaliere, il Conte di Scandiano si foggia un proprio concetto della vita, secondo le apparenze che essa assume nella Corte ferrarese, ma idealizzandola in modo che nel suo mondo, fatto di cortesia, di lealtà e di grazia, giungono appena gli echi degli odî e dei turbamenti della Corte. Il Berni, spirito bizzarro, per l'influsso della società in mezzo alla quale passa giocondamente la vita, ha disposizione a ridere di tutto e di tutti, sferzando colla satira tutto ciò che si oppone al desiderio sfrenato di godere ed al suo interesse personale. Qualche ribellione ogni tanto, un certo orrore per il vizio, interrompono per poco la sua comica rappresentazione della vita. Caratteristica principale della mente ariostesca l'equilibrio, unito ad una grande larghezza d'idee, ad una profonda conoscenza di se stesso; egli vagheggia tutti gli uomini animati da sentimenti di virtú e di dignità, ma sa, per la sua esperienza, che tali non sono, e quindi li rappresenta piú inclinati al vizio che all'onestà, pur indul-

gendo bonariamente alla loro debolezza. Ma tuttavia non manca mai di far intravedere qual' è veramente il suo ideale, protetto dalla volontà superiore che regge le umane vicende.

Tutte queste deduzioni, ed altre ancora di non minore interesse, sono tratte dall'esame delle opere minori che forse poteva esser compiuto con maggior sobrietà — ad es., quando l' A. parla delle *Commedie* dell'Ariosto (p. 159 e segg.), delle quali si indugia a riassumere l'argomento — ma che riesce quasi sempre nuovo ed interessante per il duplice risultato a cui giunge: di fornir elementi alla comprensione dell'opera maggiore e di offrire un'analisi estetica delle opere minori, studiate per il passato sotto altri rispetti.

Conosciuti gli uomini, siamo ora in grado di capir meglio i poeti, e l'A. viene esaminando come essi trattano i due elementi principali che introducono nelle loro opere: classico, e contemporaneo-personale.

Il Boiardo, scrivendo per dilettare la Corte, derivò colla sua inesauribile inventiva, un grandissimo numero di episodî dalle letterature classiche, ma vedendoli soltanto nel loro aspetto esteriore — com'era naturale in lui che considerava il mondo cavalleresco un giuoco dell'immaginazione —, non seppe fonderli senza privarli della loro vita intima, e non riuscí che ad intellettualizzarli e schematizzarli tutti in un modo; mentre l'Ariosto, disposto per natura ad intuire ed a cogliere il lato umano delle cose, plasmò di nuovo tutti questi motivi d'indole diversa, colorandoli tutti di una luce nuova, imprimendo su tutti egualmente l'impronta indelebile della sua fantasia. Né si deve credere che il Berni abbia semplicemente cambiato la lingua: le sue modificazioni sono sostanziali, ché troppo diverso è il punto di vista dal quale egli considera la materia cavalleresca. Il Poeta di Lamporecchio si colloca fuori di essa, e considerandola da una certa distanza si pone a ragionarci sopra, ravvicinandola col pensiero ai suoi tempi, alla sua società, ai suoi casi personali. E dove il Conte aveva inventato solo per inventare, egli s'indugia a ragionar sottilmente, dove quello aveva sorriso, egli ride spontaneamente e fragorosamente. I sentimenti principali, passando attraverso il suo spirito, perdono tutta la loro idealità, si snaturano, non son piú quelli: al

mondo dell'immaginazione lentamente, incosciamente, si sostituisce quello della realtà, all'idealismo il materialismo, all'altruismo l'interesse ed il piacere personale. Quindi l'opera del Berni — grazie all'acuta analisi dell'Azzolina — viene acquistando maggiore importanza: non piú egli ci appare un semplice buffone, ma un poeta che avvertí il disgregarsi degli antichi ideali cavallereschi, e, negando, « diede forma a una nuova affermazione dello spirito ».

Ma l'opera che esce meglio spiegata ed analizzata dal volume dell'A., è il *Furioso*, del quale limita ed attenua l'ironia — ammessa, troppo largamente, da quasi tutti gli studiosi, dal Gaspary (*Storia*, II, 2, 98) in poi, — rivendicando all'Ariosto una maggior serietà d' intendimenti. Anzi, si potrebbe quasi affermare che tutto il libro dell'A. è rivolto, anche nelle sue parti negative e secondarie, a celebrar la fantasia dell'Ariosto; quella fantasia che il Casella [1] genialmente paragonò al volo dell'Ippogrifo, che vince con *la prestezza dell' ale* l'aquila e la saetta; e che talora, per innalzare il Boiardo, si era cercato di rimpiccolire e di limitare.

Concludendo, il volume dell'Azzolina — per quanto qua e là si possa lievemente dissentire dalle sue affermazioni, o si desideri che vi sia maggior sobrietà e che non vi si ripetano gli stessi concetti — è un lavoro veramente notevole per i risultati a cui giunge, per la serietà con cui è stato preparato e condotto a termine, per le non comuni qualità che rivela nel suo autore, per l'indipendenza colla quale si oppone a giudizî ormai tradizionali e comunemente accettati; ma soprattutto è un libro — per il modo con cui è stato pensato, sentito, scritto — molto *vivo*. E di libri simili non possiamo mai abbastanza rallegrarci.

Carlo Pellegrini.

[1] Giacinto Casella, *Opere edite e postume*, Firenze, 1884, II, 343.

COMUNICAZIONI

G. PASCOLI STUDENTE [1]

Nel mio penultimo asterisco pascoliano (fasc. del 30 aprile, n. 136), per stendere quella notizia biografica del morto poeta che v' inserii, non ho potuto valermi, quanto a documenti originali, se non dello stato di servizio di lui che si trova nell'Archivio dell' Università di Pisa; il che equivale a dire che ho potuto raccogliere date sicure soltanto per la carriera professorale. Son però riuscito, in questo frattempo — aiutato dalla squisita premura delle cortesi persone a cui via via mi son rivolto e alle quali la *Rassegna* porge qui, per mezzo mio, i suoi più sentiti ringraziamenti, [2] — ad avere le date precise anche della carriera studentesca del poeta; della quale, valendomi anche di notizie racimolate da altre fonti, mi è lecito dar qui un' idea più precisa che non potessi dare nel mio ricordato asterisco.

Da alcune parole del Pascoli stesso parrebbe risultare ch' egli entrò nel collegio degli Scolopî a Urbino nell'anno scolastico 1862-1863; [3] ma i registri scolastici degli Scolopî, che ancora si conservano nell'Archivio del R. Liceo d' Urbino, non risalgono oltre l'anno scolastico 1865-66, nel quale il più antico di essi ci mostra Giovanni

[1] Per qualche aspetto di questo argomento, sono stato preceduto da un'utile nota di A. Gandiglio, *Intorno alla poesia latina di G. P.*, nel *Marzocco* 21 aprile, riguardante l' efficacia dell' insegnamento degli Scolopî sopra la latinità del Pascoli.

[2] Sono il prof. I. B. Supino della R. Università di Bologna e il signor Augusto Lucchesi della Segreteria di quella Università; il prof. Domenico Gozi direttore del Ginnasio di Rimini; il prof. Mario Rossi del R. Liceo di Urbino; il prof. Enrico Bianchi delle Scuole Pie di Firenze; il cav. Alipio Alippi, consigliere di Appello a Firenze.

[3] Le parole del P. sono nella riv. *Italia* della Dante, marzo 1912; « Io lo [i. e. il padre Giacoletti; sul quale vedi qui appresso] conobbi nel collegio d'Urbino dove egli era vecchio cadente e io bambino di sette anni ». Il padre Giacoletti, vedremo, era ad Urbino insegnante nel collegio, fino dal 1856; per cui l'averlo il Pascoli visto per la prima volta nel 1862 (a quest' anno ci conducono i sette anni del giovinetto poeta), niente altro vuol dire se non che egli mise per la prima volta piede in quel Collegio appunto nel 1862. Cfr. anche A. Giubbini, *Giovanni Pascoli*, Urbino, 1912, p. 12.

alunno di prima ginnasiale. Quegli stessi registri seguitano a darcelo interno del collegio d'Urbino, come scolaro di ginnasio, fino all'agosto 1870 quando prese la licenza ginnasiale; e come scolaro di 1ª liceale, per l'anno 1870-71. [1]

Lasciando stare che agl'indimenticabili anni passati in Urbino [2] si riferiscono l'*Aquilone* (*Primi Poem.*, p. 85) [3] e il *Ritratto* (*Canti di Cast.*, L), [4] sarà invece da rilevare che l'insegnamento degli Scolopî

[1] Poiché me le hanno fornite, ecco le classificazioni ottenute da Giovanni agli esami finali dei vari anni. I ginnasiale (1865-6); promosso alla II con 66/70 (grammatica latina 10 e 10: gramm. italiana 8 e 10; aritmetica 9 e 9; storia e geografia 10). — II (1866-7); promosso alla III 70/70 (italiano 10 e 10; latino 10 e 10; aritm. 10 e 10; st. e geogr. 10). — III (1867-8); promosso alla IV con 69/70 (latino, 10, 10 e 10; italiano 9 e 10; geogr. 10; prosodia 10). — IV (1868-9); promosso alla V con 109/110 (it. 10 e 10; lat. 10, 9 e 10; componim. di storia 10; poesia ital. 10; metrica lat. 10; greco 10 e 10; storia 10). — V (1869-70); licenziato con 138/140 (it. 9 e 10; versificaz. it. 10; lat. 9, 10 e 10; prosodia e metrica 10; versione dal greco e in greco 10 e 10; storia scritta e orale 10 e 10; aritmetica scritta e orale 10 e 10). — I liceale (1870-1); promosso alla II con 92/100 (it. 9 e 10; lat. 9 e 10; greco 9 e 10; matematica 10 e 8; storia 9 e 8). — Il mio cortese informatore, prof. M. Rossi, aggiunge che nell'Archivio del Liceo d'Urbino non esiste nessun lavoro scolastico del Pascoli.

[2] Il Pascoli, al prof. G. Marchigiani che lo invitava a fare una visita ad Urbino, rispondeva: « Carissimo, non posso, non posso, non posso. E n'ho vero dolore. È il mio sogno rivedere il mio paradiso di fanciullo. Ma non posso, non posso, non posso; perché ho troppo troppo troppo da fare! Compiangimi e voglimi bene, se puoi, lo stesso. O Urbino! o mio Urbino! o mio Collegio! O miei compagni! O miei maestri! o mia felicità! G. P., Bologna 24, II, 1910 » (presso il cit. A. Giubbini, *G. Pascoli*, p. 35; in facsimile). In un'altra lettera allo stesso egli parla del suo « indimenticabile collegio » (ivi, p. 36). Alipio Alippi in una sua interessantissima nota, *La prima giovinezza di P.* (nella *Nazione* del 13 aprile 1912), dice a questo proposito: « Ad Urbino erano nell'estate scorsa rivolti i piú delicati pensieri del P., quando nell'antico loro convitto si davan convegno ben centocinquanta uomini maturi e vecchi, d'ogni ceto e d'ogni fede, ed egli, dolente di non potervi partecipare, scriveva all'amico conte Ettore Gherardi, direttore dell'*Eco*, una delle piú affettuose sue lettere ».

[3] Il compagno, di cui nell'*Aquilone* il P. invidia la dolce morte, fu un certo Pirro Viviani d'Urbino (A. Giubbini cit., p. 23).

[4] I quattro fratelli, compresovi il poeta, che qui si nominano, sono, come ho detto nel mio cit. asterisco pascoliano, Giacomo, Luigi, Giovanni, Raffaele; dei quali — secondo ora c'informa il cit. opuscolo del Giubbini (pp. 12-3) — i primi tre entrarono in collegio insieme nel 1862, e il quarto s'aggiunse agli altri nel 1865. — Agli anni giovanili d'Urbino sono dedicate anche due strofe delle *Campane a sera* (*Myricae,* 1911, p. 101).

ebbe sul Pascoli poeta latino un' importanza, senza esagerazione addirittura capitale. Lo riconobbe esplicitamente lo stesso poeta in una intervista concessa a Fulvio Cantoni (*L' 'Inno a Roma' di G. P.: nostra intervista col poeta*; *Corr. d. Sera* del 26 giugno 1911). Mette conto di riportar qui le parole del Pascoli:

Noi insegniamo il latino, come se ogni scolaro dovesse poi scrivere in latino; e badi, non in un latino un po' misto di elementi, come non può non essere una lingua che è stata parlata e scritta per quasi due millenni, ma nel latino proprio di Cicerone. Per ottener questo fine, che non raggiungiamo mai, non facciamo altro, si può dire, nelle scuole se non ammonire: «No! Badi! Non è cosí»! È un insegnamento negativo. Insegniamo piú come non si dice, che come si dice una cosa in latino. Sa perché i nostri scolopi o barnabiti d'una volta raccoglievano tanto maggiore e miglior frutto delle loro scuole che noi dalle nostre? Proprio con questo esercizio di versificazione [1] del quale lei vede questo mio saggio [i. e. l' 'Inno a Roma']. Imparavamo allora la quantità e la retta pronunzia delle parole (non è la prima cosa che si studia, codesta, nella scuola di francese, d' inglese e di tedesco?); imparavamo allora, ciò che ora s' impara molto, ma molto meno! una grande copia di parole, che con l' altra che sappiamo tutti, naturalmente, come quelli che parliamo una lingua direttamente svoltasi dalla latina, faceva una larghissima provvista, un vocabolario. D'altra parte il metodo di quegli ottimi insegnanti era con perfetta ragione; perché il verso e la poesia precedono la prosa e il ragionamento.

Sotto maestri che professavano un tal metodo d' insegnamento, il Pascoli profittò subito assai. Insegnante di greco e latino nel Ginnasio gli fu un padre Geronte Cei; e lo scolaro giovinetto, in quei tempi biondo e sottile, cominciò già allora a comporre, con sorprendente facilità, versi greci e latini.[2] Del padre Cei io non so dir nulla, né — a quel che è a mia notizia — il Pascoli stesso ne serbò memoria speciale. Duraturo ricordo, invece, egli conservò di un altro padre scolopio dei suoi primi anni urbinati, quantunque questi, per l'età avanzata, non credo che a tempo del Pascoli insegnasse piú; ossia il padre Giuseppe Giacoletti, latinista, per quei tempi, esimio. Quando Giovanni entrò in collegio egli aveva 59 anni (era nato nel 1803 a Chivasso) ed era tenuto in gran conto dai colleghi

[1] Infatti, dai certificati d' esame resulta che la prosodia e la metrica latina furono pel Pascoli materia d' esame a sé e distinta dalle altre nelle classi III, IV, V ginnasiali.

[2] V. il cit. A. Giubbini (*G. Pascoli,* p. 12), che io credo doversi qui seguire con fiducia, poiché pel suo opuscolo si serví dei dati fornitigli da un condiscepolo urbinate del P., l' attuale direttore delle scuole tecniche d' Urbino, prof. G. Marchigiani.

e quasi venerato dagli scolari: per lui, dirà poi il memore poeta, « avevamo una ammirazione quasi paurosa ».[1] E non senza ragione, almeno quanto al piccolo mondo del Collegio urbinate. La piú antica delle sue opere di qualche conto, un poema didascalico in dieci canti in terza rima su *L'Ottica* (Roma, tip. delle Belle Arti, 1841, pp. VII, 134), ce lo presenta, nel frontespizio, come professore a Roma al Collegio Nazzareno e « socio di varie accademie », e fra queste della Tiberina, nella quale egli il 9 nov. 1840 lesse un suo discorso *Dell' Ottica considerata come soggetto di poesia*, pubblicato come prefazione in testa all' or ricordato poema sull' Ottica. Passato ad Urbino, il Giacoletti era stato scelto come poeta ufficiale nell' accademia data nel palazzo delegatizio di Urbino per l' anniversario dell' idcoronazione di Pio IX, il 21 giugno 1856: l' argomento della poesia gliel' aveva dato lo stesso delegato apostolico, mons. Pasquale Badia: l' utilità delle strade ferrate; scelta suggerita dalla recente deliberazione del governo pontificio di una ferrovia da Roma a Bologna.[2]

Ma la fama del Giacoletti era specialmente affidata alla sua valentía e abilità di poeta didascalico latino. A Pesaro, nel 1860, aveva pubblicato uno *Specimen de Vapore;* del quale è una continuazione l' altro poemetto intitolato *Il Vapore, nuovo saggio poetico didascalico latino e italiano* (Torino. Paravia, 1861; di pp. 45). Interessanti sono in quest' opuscolo, certe *Riflessioni sullo studio e l' uso della lingua latina,* dove lo scrivente — contro alcune osservazioni apparse nella *Rivista contemporanea* a proposito del suo citato *Specimen de Vapore* che biasimavano l' uso dello scrivere latino — difende invece a spada tratta quest' uso. E come no? dice il Giacoletti. Noi abbiamo in Italia tutta una tradizione ininterrotta dello scrivere latino, specialmente nel genere didascalico, dove la serie s' inizia con nomi come quello del Fracastoro e arriva fino ai giorni nostri. Ora è giusto interrompere tradizione cosí nobile? Ma poi, quanto appunto al genere didascalico, ci sono anche ragioni di carattere utilitario che consigliano l' uso del latino. Il latino, cioè, può diventare quella lingua universale scientifica, di cui tutti sentono ora il bisogno e che non può essere costituita dal francese, che pare piuttosto la lingua della politica e del commercio; e a questa universalità del latino conferiscono non poco i recenti avvenimenti politici che hanno avvicinato e stretto in alleanza schiatte

[1] *Pensieri e discorsi,* Bologna, 1907, p. 196.

[2] Il componimento letto dal Giacoletti in quest' occasione, in endecasillabi, ampliato e compiuto, fu subito pubblicato: *Le macchine a vapore e le strade ferrate,* Pesaro, per Annesio Nobili, 1856, di pp. 36.

latine. E non s'ha anche da tener conto che il latino è, alla fin dei fini, una lingua indigena, poiché fu la lingua di Roma ed è tuttora lingua di quella Chiesa cattolica il cui centro è l'Italia? D'altra parte, « oggi si vuol Roma a capitale d'Italia rinnovellata: si vuole il Campidoglio a sede del Re e del Parlamento italiano; e poi se ne sbandirà, se ne schermirà, se ne maledirà la lingua? ». Né si deve credere che chi propugna l'uso del latino dello scrivere, sia esclusivo e intransigente, voglia, cioè, abolire l'uso dello scrivere italiano; la questione é semplicemente questa che « mentre la più parte degli scrittori adopera in tali soggetti l'idioma volgare, ne sembra utile e decoroso per l'Italia che non manchino eziandio di quelli che sappiano e vogliano impiegarvi a quando a quando il latino ».

Ho dato una notizia un po' diffusa delle idee del Giacoletti sullo scriver latino, perché alcune parole del Pascoli a suo proposito ci autorizzano a ritenere che piú di una volta il vecchio scolopio s'intrattenesse a discorrerne coi convittori del collegio, il nostro Giovanni compreso, che lo circondavano, come ho detto, d'un'affettuosa ammirazione e lo facevano segno alle loro entusiastiche lodi. Se ne schermiva il buon padre Giuseppe parlando « spesso » del calabrese Diego Vitrioli, lo squisitissimo autore dello *Xiphias*, « un poeta, un latinista, appetto al quale egli era un nulla, che abitava lontano lontano nell'estremo lembo d'Italia ». E aggiunge il Pascoli: « Io non dimenticai piú quelle parole di lode suprema e quel cenno (il buon frate trinciava l'aria come il Galdino manzoniano), quel cenno di distanza infinita ».[1] Certo, nella parole di lode che il Giacoletti dispensava all'indirizzo del Vitrioli, c'entrava un po' di quella modestia che l'abito gl'imponeva; poiché sta il fatto, ripeto, che il Giacoletti era un valentissimo latinista, e gliene venne la conferma anche ufficiale, quando nel 1863 gli fu dall'Accademia di Amsterdam assegnata la grande medaglia d'oro del legato Hoeufft per un suo poemetto (ne devo il titolo alla cortesia del prof. E. Pistelli) *De lebetis materie et forma*. Chissà quante feste si fecero nel collegio, al vecchio frate! Nel 1865 questi moriva: « sul suo feretro — ci fa sapere il Pascoli — vidi rifulgere quella medaglia tenuta allora in religioso onore ».[2] Ognuno sa quanto profonde e durature siano le impressioni ricevute nella fanciullezza e quanto esse sian potenti ad avviare per una data strada il fanciullo: e non siamo forse tratti a congetturare che il fulgore di quella medaglia facesse fin

[1] *Pensieri e discorsi*, cit., p. 196.
[2] Nella cit. nota pubblicata nell'*Italia* del marzo 1912, p. 227.

d'allora nascere nell'animo del Pascoli giovinetto il desiderio di guadagnarne di consimili?

Nella prima liceale, che, come ho detto, il Pascoli fece sempre ad Urbino, i suoi professori di lettere furono il p. Francesco Donati (1821-5 luglio 1877) per l'italiano, e il canonico Curzio Alippi (1813-1876) per il latino. Di quest'ultimo, il suo nipote, giudice Alipio Alippi, nella citata notizia ci dice che «se poteva cedere ad altri per apparato filologico, sapeva però con l'armoniosa dizione e con la facile espositiva introdurre i giovani nelle piú riposte bellezze di Cicerone, di Virgilio e di Orazio». «Ricordo anzi — aggiunge l'articolista — di aver visto fra le carte dell'Alippi un giudizio altamente encomiastico del Pascoli; e, se la morte non ci avesse traditi, era mio proposito di rintracciare quel foglio e di fargliene omaggio» (*Nazione* del 13 aprile 1912). Ma nemmeno di questo suo maestro il poeta ci ha serbato ricordo nelle sue opere ora a stampa.

Invece il Pascoli ebbe sempre a ricordarsi dell'altro professore, il padre Francesco Donati; ben più noto, questo, che non l'Alippi per essere stato in Firenze tutto cosa del Càrducci a tempo della congrega degli «amici pedanti».[1] Giovanni che lo giudicò «efficacissimo maestro, e puro e nervoso scrittore, un cinquecentista sperso nel secolo nostro»,[2] dovette a lui la prima conoscenza del Carducci poeta. Stimo inutile riportar qui le note parole con cui il Pascoli ci narra la presentazione fattagli dal Donati, nella sua cella, del ritratto del Carducci, parole che tutti possono leggere nella diffusa antologia pascoliana *Fior da fiore* (6. edizione, pp. 138-139: *Ricordi di un vecchio scolaro*); ma non inutile reputo, invece, riferir qui un'altra testimonianza del Pascoli riguardante il Donati nell'atto in cui il frate, fuori di scuola, nella sua cella, lo incitava a scriver latino; testimonianza che è, nella sua integrità, sconosciuta, ed è ad ogni modo notevole perchè essa fu dal Pascoli stesso data a chi l'intervistava su l'*Inno a Roma* e l'aveva quindi abilmente fatto parlare sui maestri che per primi l'istradarono nell'arte dello scriver latino. L'intervistatore o, meglio, l'intervistatrice è Gemma

[1] V. le *Memorie della vita di G. Carducci* di G. Chiarini, Firenze, 1903, pp. 110 sgg., e note relative in fine al volume; Luigi Campolonghi, *Per un generoso dimenticato* (*Padre Francesco Donati da Seravezza*), nel *Nuovo Giornale* del 26 febbraio 1906; A. Pellizzari, *Giuseppe Chiarini*, Napoli, 1912, all'Indice dei nomi. Unisco, a quello del Pellizzari, il mio augurio che presto R. Renier adempia la promessa di illustrare questa singolare figura di prete.

[2] *Fior da fiore*, 6.ª ediz., p. 138, n. 2.

Ferruggia che pubblicò il resoconto della sua visita al poeta nella *Donna* del 5 luglio 1911, col titolo *Il poeta della lampada bella: conversando con G. P.;* eccone le parole che c' interessano:

Indi [il poeta] si tuffò in memorie liete: evocò sé stesso, pallido, delicato adolescente, allievo degli Scolopi di Urbino; arguto, ripresentò maestri e compagni; parlò della cella di Checco frate, di cui scrisse anche il Carducci. E il monaco fu tratto d' oblio dal memore discepolo prediletto che ne ricordò ire, stranezze, ribellioni, e susseguenti castighi. Se ne stava in sua cella, il focoso frate, tra libri e fiaschi colmi di buon vino, e usava attaccare di qua e di là dalla porta versi irrispettosi per il Pontefice, cosí che, se non ne accorgeva chi vi entrava, doveva per forza accorgersene uscendo. Era spesso chiamato nella cella rivoluzionaria il pallido adolescente che ne veniva rimandato 'briaco di vin generoso e di latino'. Sottile si fece il Pascoli difendendo il lontano e cosí diverso confratello nel nuovo cimento in lingua straniera.[1]

Sotto tali maestri stette Giovanni, ho detto, per tutto l'anno 1870-71, in cui fece la I liceale. Coll' anno seguente egli, qualunque ne fosse la ragione — ed è inutile far congetture, quando si pensi che è ancor vivo chi ci può pienamente illuminare in proposito —, dové lasciare, e per sempre, il caro collegio d' Urbino, dove aveva trascorsò 6 anni, e passare al liceo di Rimini [2] che egli frequentò, dunque, nell' anno scolastico 1871-2 come scolaro di II liceale. Ebbe la ventura di avervi, fra gli altri, professore un valentuomo, Carlo Tonini (28 agosto 1835-12 dic. 1907), figlio di Luigi, lo storico di Rimini, e seguitatore egli stesso dell' opera paterna. [3] L' anonimo e-

[1] Come si vede, l' intervista è scritta discretamente male. Eppoi chiamare «lingua straniera» il latino, e dire «nuovo cimento» quello dello scriver latino!! Ad ogni modo, il profilo qui delineato del padre Donati corrisponde esattamente, per quel che riguarda i versi contro il pontefice, a quanto il P. ci dice (nei su citati *Ricordi d' un vecchio scolaro*) del ritratto del Carducci, già famoso autore del *Satana*, posseduto di nascosto dallo scolopio; e per quel che riguarda i molti fiaschi di vino che ne adornavano la cella d' Urbino, a quello che il Carducci ci racconta dei «famosi ponci» ammanniti dal «gran Padre Consagrata» nella sua cella di Firenze agli amici pedanti (v. le citate *Memorie della vita di G. Carducci.*, p. 110).

[2] Questo liceo, che non fu mai pareggiato, ebbe una vita breve: dall'anno 1868-9 al 1874-5.

[3] Null' altro so dire di questo nuovo professore del Pascoli: niente di positivo dice l' opuscolo di Giuseppe Albini, *I Tonini, storici di Rimini*, Bologna, 1911, e lodi troppo generiche contengono i discorsi pronunciati sul suo feretro e pubblicati nel supplem. al n. 51 (19 dic. 1907) dell'*Ausa* di Rimini. Gli altri professori del Pascoli a Rimini furono il cav. Enrico Bilancioni, il canonico Federico Balsimelli (il libro: F. Balsimelli, *Memorie scritte da lui medesimo* per cura di G. Guidetti, Reggio d'Emilia, 1898, mi è restato inaccessibile) e un certo Gottardi.

stensore della notizia biografica pascoliana comparsa nel *Corriere d. Sera* del 7-8 aprile 1912, che appare bene informato, ci dice che il Tonini « in appresso si rammentava con affetto del discepolo divenuto celebre, ricordandone il precoce ingegno, l'animo gentile, la sorprendente conoscenza, fin da quell' età, del latino ». Quest' ultimo particolare mi è confermato dal mio informatore di Rimini, prof. Domenico Gozi, in una sua lettera del 14 giugno: « Quando il Pascoli faceva dei componimenti poetici latini, il Tonini, al cui giudizio venivano sottoposti, lodandoli assai, li leggeva ai propri alunni, e questi poi in disparte sollevavano dei dubbi se quei lavori fossero veramente opera del loro compagno, l' insegnante, che aveva ben capito l'abilità del giovane, diceva: ' E chi volete che glieli faccia? '; quasi a significare che a Rimini non v' era nessuno capace di fare altrettanto ». Lo stesso prof. Gozi in una sua lettera precedente (del 10 giugno 1912) mi aveva già comunicato quest' altro particolare: « Dalla bocca del Tonini io stesso ho sentito ricordare con compiacenza il suo alunno Pascoli e narrare questo aneddoto: che avendo egli un giorno in iscuola parlato del Leopardi e delle sue poesie, quasi dolendosi del pessimismo che vi domina, quando interrogò poi gli scolari che cosa essi ne pensassero, il Pascoli con franchezza insolita rispose che a lui del resto piacevano molto, appunto come erano ». La qual notizia piacerà a quegli studiosi del Pascoli che vogliono accostare il loro poeta all' infelice Recanatese.

Compiuto l' anno di Rimini e promosso anche qui con splendida votazione, [1] Giovanni passò a Firenze, per frequentarvi, in qualità di esterno, le scuole degli Scolopî; presso i quali, cosí, egli fece la III liceale (1872-3). I registri degli Scolopî fiorentini ce lo danno come abitante in via dei Benci al num. 5; e ci indicano, fra i suoi insegnanti, il famoso padre Mauro Ricci. « Di lui e degli altri padri — cosí ci afferma F. Cantoni nel *Resto del Carlino* del 7 aprile (*Rimembranze della vita*) — il Pascoli serbò sempre il piú gradito ricordo, e non tralasciava mai l' occasione di esaltarne il sapere e la bontà ». E non ingiustamente. Il padre Mauro Ricci (14 giugno 1826-27 gennaio 1900), [2] che fu al Pascoli professore di latino —

[1] Con 92|100; ossia: it. 10 e 9; lat. 10 e 9; greco 10 e 8; matematica 10 e 10; filosofia 9 e 7. Si noti qui il particolare che i punti dell' orale son sempre inferiori a quelli dello scritto: il che ha una sua ragione, chi sappia quanta fatica provasse il Pascoli, anche adulto, nella esposizione orale e come si mostrasse impacciato pur nelle conversazioni famigliari.

[2] Luigi Pietrobono, *Mauro Ricci*, Firenze, tip. Calasanziana, 1900. È inutile consultare C. Tommasi, *Ricordo del p. Mauro Ricci delle S. P.*, Fi-

l' italiano non era fra le materie d' insegnamento —, era un valentissimo insegnante ed un insigne umanista. Di questo suo fervore umanistico aveva dato prova, assai prima che il Pascoli venisse a Firenze, nel suo volume di *Varia latinitas* (Firenze, 1866); nel quale non isfugga all' attenzione dello studioso la curiosa orazione *De humaniorum literarum progressu post recentissima physicorum incrementa*, dove lo scolopio fiorentino si pone, nel considerare le relazioni tra la poesia e le scienze, o per meglio dire la « poetabilità » della scienza, dallo stesso punto di vista del padre Giacoletti. Egli, cioè, nega che il progresso delle scienze possa nuocere alle lettere in genere ed alla poesia in ispecie; anzi se c' è cosa che possa eccitare l' estro poetico, queste sono le moderne invenzioni che hanno reso possibili cose in altri tempi creduti miracoli. E va tanto oltre, il Ricci, da riuscire a questa curiosa osservazione: il progresso delle scienze tanto può su quello delle lettere che esso farà perfino cadere la questione fra classici e romantici sull' unità di luogo e di tempo, poiché colle rapide comunicazioni dell' oggi non è davvero inverosimile che in un tempo breve le stesse persone possano trovarsi in luoghi differenti. Poesie d' argomento scientifico non ne ha il Ricci nella sua *Varia latinitas;* ma ad ogni modo i carmi raccoltivi son tutti di soggetto moderno. Oltre una saffica *Danti Aligherio in obitu suae Beatricis*, mi giova rilevare — in chi fu maestro d' uno come il Pascoli, nel quale molti studiosi sentono echi leopardiani — le traduzioni, in distici, di canti del Leopardi, fatte con grande valentía ed anche con una sicura intelligenza della poesia leopardiana. Un vero umanista, dicevo; perfetto, anzi, bisogna che aggiunga, poiché il Ricci non fu umanista, come il Giacoletti, solo per attaccamento della tradizione, ma anche per sicura coscienza critica della grande efficacia educativa ed artistica del sano umanesimo italico di fronte alla pedantesca inutilità del filologismo tedesco, di cui i piú giovani professori in Italia cominciavano a menar vanto, e che il Ricci cosí argutamente canzona nella sua *Allegra filologia di frate Possidonio da Peretola* (Firenze, 1871, pp. 366-7). Il quale ultimo libro, poi, non sarà indegno, sempre nei rispetti del Pascoli, di uno speciale rilievo; perché in esso il Ricci si dimostra, contro il pedantesco trecentismo e cinquecentismo del IV vocabolario della Crusca, propugnatore accanito della lingua vivace dell' uso; di quella lingua, cioè, da cui, com' è noto, tanto attinse il Pascoli, il quale amplificando, secondo

renze, 1900, ch' è un opuscolo elogiativo di poche paginette; ma non sarà male tener presente le pagine autobiografiche del Ricci stesso, pubblicate col titolo di *Vita di fr. Possidonio da Peretola* ne *L'allegra filologia di fr. Poss. da Peretola* dello stesso, Firenze, 1871, pp. 1-32.

suole accadere, il concetto del maestro, non si peritò a ricorrere all'uso anche della sua Romagna, quando quello toscano non gli dava la parola che gli bisognava.

Il Pascoli, compiuto l'anno agli Scolopi di Firenze, [1] se ne andò senza prender l'esame di licenza. Questa però fu conseguita da lui in quello stesso anno 1873 a Cesena in una « sessione straordinaria d'esami », ossia, com'io credo, nell'ottobre, perché allora quelle che poi diventarono, e ancora oggi sono, prove di riparazione pei caduti del luglio, erano prove concesse straordinariamente soltanto a chi, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, non aveva potuto usufruire dell'unica sessione ordinaria di luglio. Licenziato con 86/120, [2] il Pascoli ritornò a San Mauro per prepararsi ad un altro esame, che doveva aver luogo di lí a non molti giorni, ai primi di novembre. In quell'anno per la prima volta — ci dice Pascoli nei suoi cit. *Ricordi di un vecchio scolaro* — era bandito il concorso a sei sussidî di 600 lire annue per chi studiasse lettere nell'università di Bologna; e Giacomo, il « piccolo padre », aveva suggerito a Giovanni di concorrere. Il giorno precedente alla prima prova Giacomo dette poche lire al fratello, lo imbarcò solo soletto in una terza classe del treno e gli disse: « Tuo padre ti aiuti ». Quando avessero precisamente luogo gli esami, e quanti questi fossero, non mi è riuscito di sapere: il Pascoli nella suddetta sua prosa ci parla soltanto dell'esame scritto d'Italiano (nel quale il Carducci in persona — quel Carducci di cui aveva sentito parlare con tanto entusiasmo dal padre Donati — dettò il tema: L'opera di Alessandro Manzoni) [3] e della prova complessiva orale fatta davanti a tutta la commissione, che i documenti ci rivelano composta, oltre che dal Carducci, da Gaetano Pelliccioni, G. B. Gandino, Francesco Acri, e Francesco

[1] Ecco i punti da lui ottenuti nei 4 bimestri: I, lat. 9; greco 9; filos. 7; fis. e chim. 7; storia natur. 7; II, rispettivamente, 10, 7, 6, 9, 8; III, 10, 8, 6, 8, 9; IV, 9, 8, 6, 8, 9. Oltre al Ricci, gli furono professori i padri Stanislao Consumi (greco), Celestino Zini (filosofia), Filippo Cecchi (fis. e chim.), Carlo Paciarelli (storia nat.).

[2] L'attestato di licenza liceale del Pascoli, esistente all'Archivio dell'Università di Bologna, porta la data del 24 nov. 1873, e come presidente della commissione esaminatrice ci dà un Fortunato Trombone. Ecco i punti. Esami scritti: it. 9; lat. 7; matem. 8. Esami orali: it. 8; lat. 7; greco 7; mat. 7; filos. 6; storia 8; fisica 6; storia naturale 6.

[3] Dell'esame parla anche G. Mazzoni, *Poeti giovani* (restatomi inaccessibile: il brano relativo al Pascoli è riprodotto in *Su la Vetta* di A. Pellizzari, 2. ed., Napoli, 1911, p. 779); che ci dà, in piú, il numero di tutti i candidati: venti.

Bertolini. Il Pascoli riuscí primo con 37/40; e l'esame — con atto del 15 di quello stesso novembre 1873 — gli fu ritenuto valido anche per l'ammissione al corso della facoltà filologica; ammissione per la quale allora, oltre la licenza liceale, ci voleva un apposito esame. Cosí il Pascoli — biondo, ricciuto, roseo, come ce lo descrive per quei tempi Raffaello Barbiera (*Giovanni Pascoli*, nell'*Illustr. Italiana* del 14 aprile)[1] — si iscrisse per l'anno 1873-4 al I corso della facoltà filologica colle seguenti materie; lett. greca, lett. latina, lett. it., storia antica, storia moderna; alle quali lo troviamo iscritto anche pel II corso, nell'anno seguente 1874-5. Gli esami in tali materie erano biennali; ma nel luglio del 1875, che sarebbe stato pel Pascoli il momento di quegli esami, egli non ne dette nessuno. Anzi, per quel complesso di ragioni che ho esposte nel mio ricordato asterisco pascoliano, Giovanni interruppe gli studî,[2] che non riprese se non nell'ottobre del 1880: dopo, dunque, cinque anni di interruzione (altro che l'unico anno computato dal fratello Raffaello! o i due anni del Cantoni!). Di ritornare agli studî il Pascoli ebbe l'idea già verso il maggio di quello stesso anno 1880; come lo prova una sua petizione presentata allora alla Facoltà per ottenerne facilitazioni al suo proposito di riprendere gli studî; petizione che fu discussa nell'adunanza di Facoltà del 30 maggio 1880. Ecco le parole del verbale che a ciò si riferiscono:

Il Preside dà in seguito lettura di una istanza dello studente Giovanni Pascoli, il quale iscrittosi alla Facoltà di filologia in questa Università nel biennio 1873-74 e 1874-75, distolto poi dagli studî da sventure domestiche, domanda di poter dare quest'anno, nella prossima sessione, l'esame di licenza. Domanda ancora che gli venga rinnovata la pagella d'iscrizione dell'anno 1874-75, statagli regolarmente firmata le due volte d'uso dai sigg. proff. Gandino, Carducci, Pelliccioni, Regaldi ed anche dal prof. Bertolini, di cui aveva seguito il corso facoltativo — domanda infine di essere esaminato sulle materie del predetto biennio e con i regolamenti allora in vigore, d'essere perciò esente dall'obbligo di presentare un lavoro scritto.

Il Preside osserva che, secondo i regolamenti vigenti negli anni 1874-75, dopo il primo biennio non si rilasciava l'attestato di licenza, bensí il Diploma di Baccellierato, epperciò lo studente Pascoli dovrà sostenere tale esame. Per esservi ammesso però è obbligato dimostrare di avere riportato tutte le firme dei professori insegnanti in detto biennio. Solamente si può

[1] Anche il Mazzoni (v. nota antecedente) parla del Pascoli studente come di un « ragazzo candido e roseo, che pareva tra' suoi compagni barbuti un bel paggio dei tempi di re Artù: immaginatevi che i capelli gli scorrevano in ruscelletti d'oro sulle spalle! »

[2] E naturalmente perse il sussidio (V. Mazzoni, *l. c.*).

dispensare dalla firma del prof. Bertolini, il cui corso era facoltativo, essendo sufficiente per la frequenza del corso di storia la firma del prof. Regaldi come professore ordinario di storia. Adempiuto a queste condizioni, sarà ammesso all' esame. — Omissis - Il preside, firmato: G. B. Gandino. Il segretario, firmato: E. Brizio.

Le condizioni richieste dovettero essere adempiute, perché il 28 ottobre 1880 il Pascoli sosteneva l' esame di storia antica (23/30), e il giorno 30 gli esami di lett. italiana (30/30), latina (idem), greca (27/30); e indi s' iscriveva al III corso della facoltà filologica per l' anno 1880-81 nelle stesse materie del primo biennio, piú le seguenti: archeologia, storia della filosofia, lingue comparate, letterature neolatine, e poi al IV, per l' anno 1881-82, in queste altre materie: lett. greca, italiana e latina; linguistica classica neolatina, letterature neolatine comparate, archeologia. Il 31 ottobre 1881 Giovanni dava la prima serie degli esami speciali per la laurea (storia antica, moderna, della filosofia, archeologia) con complessiva votazione di 14/15; il 17 giugno, la seconda serie (lett. it. lat. e greca) piú la tesi, colla votazione complessiva di 12/12 e lode. La tesi di laurea aveva per soggetto Alceo, e fu subito dal Pascoli presentata al concorso pel premio Vittorio Emanuele, che doveva essere solennemente aggiudicato il 9 gennaio 1883. Col Pascoli concorsero Antonio Restori con un lavoro sul *Cid Campeador* e Leandro Biadene con un *Contributo alla storia della metrica e della poesia italiana:* commissarî erano G. B. Gandino, Gaetano Pelliccioni e Giosue Carducci, che si radunarono il 10 dic. 1882. Il premio toccò al Biadene: il Pascoli e il Restori ebbero la menzione onorevole. Ecco l' interessantissima parte della relazione che riguarda il lavoro del Pascoli:

Alceo è il titolo posto in fronte ad uno studio sopra la melica eolico-lesbia e segnatamente sopra colui che ne fu poeta sovrano. Il disserente si è proposto di recarsi per mare a Lesbo; ed a compiere questo suo classico viaggio non vuol sapere dei moderni navigli, ma sceglie una leggera trireme, che non ammette zavorra di pesante erudizione, ed al governo prende seco abili ed esperti nocchieri, Pausania, Strabone, Aristotele, Plutarco ed altri lor pari. Ma non sí che, se gli venga in talento, non ardisca a volte di timoneggiare egli stesso, «pensando di sua testa», la barca. Ché ad altro fine egli non intraprende questa navigazione se non «per sentire «là nella canora Lesbo un poco del gorgheggiare degli usignoli antisséi che «educarono Terpandro, e un poco del gracchiare delle cicale che piacquero «ad Alceo, e lo strepito del vento tra i rami dei meli come udiva Saffo al «cader dell' autunno».

Incomincia dall' interrogare i miti, le tradizioni, i connubi, i commerci, gli errori e le geste della razza eolica, mobile sempre ne' suoi primordî o

dispersa; e riconosce in essa un carattere misto in causa del rimescolamento o della fusione di due elementi diversi, l'uno indigeno, rozzo ed alpestre, asiatico l'altro musicale e marittimo. Sotto la condotta dei Pelopidi gli Eoli «e con essi Apollo e le muse» emigrarono dal suolo ellenico, e costeggiato il mare tracio, trovarono finalmente stabili sedi in quella parte dell'Asia minore che da loro prese il nome Eolide. Pentilo figlio di Oreste drizzò le prore all'isola sacra di Lesbo, sulle cui rive un dí, secondo la leggenda cantata da Fanocle, vennero dolcemente a posarsi la testa e la cétera di Orfeo fatto a pezzi e gettato poi in mare dalle furenti Bistonidi; e da quel giorno un fremito di canto e un dolce arpeggiamento regna in quell'isola di tutte la piú musicale. E là a punto dove fu seppellita la testa di Orfeo, presso la piccola città di Anfissa ove piú dolcemente che altrove cantano gli usignoli, era ben ragione che dovesse nascere il padre dell'eolico canto, l'inventore dell'eptacordo e legislatore della musica greca, il divino Terpandro. Il quale, sebbene nell'ordinamento dei *nomi* musicali si attenesse principalmente alle antiche melodie elleniche, pur tuttavia accolsevi ancora le cantilene de' vicini popoli di Oriente piene di entusiastico movimento. Or siccome a lui, dice il disserente, fanno capo Alcmane lidio che perfeziò la melica corale, ed Arione lesbio di Metimna che nobilitò il frigio ditirambo, dal quale poi nacque la tragedia, cosí egli vorrebbe pure ad origine eolica riferire, non l'epos omerico il quale, ancorché passasse poi a'joni, appartenne originariamente ad un ciclo eolico; ma la poesia corale altresí dei dori, e la drammatica degli attici, le quali poesie furono per Atene e Sparta quasi istituzioni politiche e sociali.

Da Terpandro passa a Pittaco di Mitilene uno dei sette famosi savi di Grecia, illustre cittadino e poeta. Il quale, dopo aver liberato la patria da Melancro, Mirsilo ed altri piú oscuri tiranni, ne capitanò in guerra le schiere contro gli ateniesi occupatori del Sigeo; ed in un combattimento a corpo a corpo ebbe la gloria di uccidere Frinone, già Olimpionice, supremo comandante nimico. Di quest'uomo insigne ritrae la figura ed il carattere morale. Ne ricorda i detti memorabili, le nobili azioni, la generosità, la temperanza e la mitezza singolare dell'animo. Oltre alle poesie liriche, delle quali a noi non giunse che un brevissimo frammento, a lui si attribuivano dagli antichi parecchi carmi elegiaci, dei quali il disserente non si vuol indurre a credere che possa essere stato autore. Perché non gli pare possibile che «nature spiccate e indipendenti quali erano gli Eoli» si potessero mai adattare all'andamento calmo e cadenzato del ritmo elegiaco, e neppure a quello saltellante e procace del giambo archilochio, proprio dello scherno e della parodia. «Ad essi bisognava, egli dice, qualche cosa che «prorompesse fervida e nuova». Il perchè la musa eolica si creò ritmi piú sciolti e focosi, i logaedici, nei quali i dattili addivenuti ciclici si intrecciano a trochei e da questi spinti guizzano agili ed appassionati.

Alceo fu contemporaneo di Pittaco, cospirò con lui contro i tiranni, e insieme con lui, se non con pari valore, combatté nella guerra ateniese. Perocché lungi dal riportare alcuna spoglia opima, gli accadde anzi, come già ad Archiloco, e poi ad Orazio emulo ed ammiratore di entrambi, di per-

dere nella fuga lo scudo. Ma poi che con la pace tornarono a ripullular furiose in Mitilene le fazioni e que' cittadini s' ebbero di comune accordo eletto Pittaco a sedarle nominandolo *esimnete,* che è una specie di dittatura, per dieci anni; e questi ebbe ristabilito l' ordine con allontanare i principali faziosi; Alceo col fratello Antimenida, messisi alla testa de' fuorusciti, tentarono di riconquistare con la forza la perduta patria, ma furono sbaragliati e respinti. Quindi l' ira implacabile di Alceo, il quale volse le punte acutissime dei suoi terribilissimi stasiotici che avevano gia fulminato Mirsilo e gli altri tiranni, contro Pittaco stesso e contro i concittadini che lodandolo a coro e gongolando se l' eran fatto tiranno. Nell' esilio Alceo visitò tra le altre contrade l' Egitto, e sappiamo da Pausania che ne celebrò le maraviglie. Ma Antimenide si acquistò la gloria immortale uccidendo presso dell' Eufrate un guerriero egizio, regio lottatore, come lo chiama Alceo, dalle membra gigantee, che spargeva il terrore nelle file babilonesi, in quella memorabile battaglia descritta da Geremia, nella quale Necos figliuolo di Psammetico fu sconfitto da Nebucadnesar. « E mentre forse gli ebrei, os« serva egregiamente il disserente, ai quali quella vittoria doveva in breve « esser cagione della cattività, sospendevano le arpe ai salici presso le fiu« mane di Babilonia, Alceo cantava sull' eptacordo la vittoria dal fratello « ed il trofeo riportatone di un' elsa d' avorio legata in oro ».

Dai carmi stasiotici già tanto ammirati, il disserente riveste in nostra lingua le reliquie: ma degli amatori i brani picciolissimi che ne restano non gli danno agio a decidere la qoistione agitata già dagli antichi, se la musa *minacciosa,* come la chiama Orazio, di Alceo fosse piú o meno atta a cantare gli amori. Pur tuttavia da essi ricava quanto si può meglio sapere intorno agli amori di lui, ed è tratto a toccare pure l' origine, le cause e la natura dell' amor dei fanciulli presso i diversi popoli antichi. Ma Alceo amava sopratutto il dolce vino della sua Lesbo: a questo ricorreva di giorno, di notte, in tutti i tempi dell' anno, nel dolore e nella gioia (come quando gli fu recato l' annunzio della morte di Mirsilo); e del vino cantava negli scolî ed in ogni altro suo canto.

Celebratissime per altro tra tutte le sue poesie erano gli inni, la composizione de' quali il disserente opina doversi ascrivere ad un ultimo e piú riposato stadio di vita. Di questi come degli altri carmi del suo prediletto poeta non solo volge in nostra lingua le reliquie, ma dalle passioni e lotte espresse in quei versi ardenti trae altresí argomento a penetrare l' indole del poeta e divinarne la vita meglio e piú ampiamente che non dalle scarse notizie fino a noi pervenute.

Questa per sommi capi è la sostanza dello studio sopra Alceo. Non è lavoro di fredda erudizione, né di tal che brami segnalarsi per arditezza di critica o per astruseria di comenti, ma puramente letterario, e parto dell' entusiasmo, onde l' animo di giovine iniziato negli studi classici fu preso per la nobile lirica degli eoli sol da pochi frammenti che ne rimangono. Né è da maravigliare: chè dalle scintille è facile congetturare quali ne fossero le fiamme. E tra le tante e sí preziose cose che la barbarie e il tempo ci furarono, di niun' altra sentiamo cosí dolorosamente la perdita, come di

questa poesia che si agita delle nestre passioni, o delle passioni, per meglio dire, onde l'uomo in ogni tempo e sotto ogni cielo si sentí sempre agitato. Della quale poesia, umana per eccellenza, meglio che delle altre piú strettamente elleniche, eccettuati i divini poemi di Omero, noi potremmo con maggior diletto ed a piene labbra assaporare la squisite dolcezze.

Il dettato è vivace, spigliato ed abile ad esprimere nuovamente anche cose non nuove. A finezza di senso musicale ed estetico nel percepire il valore dei ritmi e la venustà della forma, accoppia attitudine a rilevare da sparse notizie, da oscuri indizî e da piccioli fatti il genio e la coltura di un popolo, fino a pronunziare talun giudizio del tutto nuovo, che però dimanderebbe di essere piú ampiamente svolto e provato, ed arte in aggruppare in picciol quadro e mettere nel vero lume le primarie figure di un periodo storico e letterario.

Quando il premio venne conferito, il Pascoli era già professore al Liceo di Matera.

Arnaldo Della Torre.

GIOVANNI BOCCACCIO E I CODICI DI APULEIO.

Le nuove ricerche filologiche sul movimento erudito del sec. XIV, rimovendo notizie ed opinioni confuse e mal sicure, hanno potuto meglio determinare i giusti meriti umanistici di Giovanni Boccaccio, il quale è da riporre ormai debitamente tra i più grandi scopritori di testi latini.[1]

Egli scoprí Marziale, Tacito (Mediceo II), Ausonio, i due poemetti pseudo-virgiliani le *Dirae* e la *Ciris*, la raccolta degli ottanta *Priapea*, il trattato *de lingua latina* di Varrone, l'*Ibis* di Ovidio e forse l'intero corpo delle Verrine. E a' suoi fortunati rinvenimenti dobbiamo altresí Lattanzio Placido, la *Expositio antiquorum sermonum* di Fulgenzio e i *Carmina XII sapientum*.

Lode di erudito e di studioso ebbe sempre il Boccaccio, ma non tale né tanta da pareggiare la gloria cosí generalmente riconosciuta del Petrarca; e niuno certo sospettò ch'egli avesse recato cosí grande beneficio alla rinascenza classica, ricercando, asportando, trascrivendo e salvando una parte sí notevole e gloriosa dell'antica letteratura latina.

Ma pur dei limiti, della bontà e della sincerità della sua dot-

[1] Vedi R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci*, Firenze, 1905, pp. 28 sgg.

trina classica si è da taluni immeritamente dubitato. Citeremo un esempio solo. Una delle fonti piú spesso adoperate, anzi la principale fonte mitologica del Boccaccio è quell'irreperibile Theodontius che alcuni, stanchi di ricercare inutilmente, credettero a dirittura inventato. Da cosí ingiurioso sospetto egli si salva miracolosamente per un semplice passo dell'aretino Domenico Bandini, dov'é appunto ricordato un « Tedontius campanus diligens investigator poetici figmenti ».[1]

Ma un'altra nube ora scompare. È diffusa, se pur non pubblicamente enunciata, l'opinione che il Boccaccio sia stato un amanuense poco diligente e talora un intenditore poco sicuro dei testi latini che trascriveva. Tale opinione è scaturita non già dal confronto tra un apografo e la relativa copia, ché allora si avrebbe la certezza, ma dai molti vocaboli e nessi assurdi che s'incontrano spesso negli autografi boccacceschi. Se anche non ci fossero altri elementi di giudizio, quest'unica prova generica dovrebbe indurci alla conclusione opposta; perché non è ammissibile che il Boccaccio, profondo conoscitore del latino, abbia potuto, senza volerlo, infondere nei testi classici cosí gravi corruttele. Giacché se egli non possedette le eleganze latine del Petrarca né seppe adoperare la lingua di Roma come strumento di facile e garbata esposizione, egli ebbe tuttavia del latino conoscenza ed intelligenza sicura.

Ma ora viene la prova specifica. Il Codice Laurenziano 54, 32, (B), che contiene le opere di Apuleio, è un autografo boccaccesco ritenuto copia del Mediceo II e perciò trascurato dagli editori. Abbiamo altrove dimostrato ch'esso, affatto indipendente dal Mediceo II, deriva invece dall'esemplare perduto di una famiglia corrotta. In questo codice abbondano le parole storpiate e le frasi scomposte ed incomprensibili che, seguendo la opinione dei piú, si dovrebbero imputare al trascrittore. Se possedessimo l'apografo svanirebbe ogni dubbio sulla questione, ma in mancanza di quello abbiamo le lezioni di un codice perduto, il Pithoeanus (*p*) che derivava dalla stessa fonte e forse dal medesimo esemplare di *B*.

Orbene la maggior parte di quelle storpiature di parole e di frasi, che sono in *B*, si riscontrano in *p:* ed è questa una prova specifica, fin ora la prima e la sola, che il Boccaccio trascrivesse o meglio ricalcasse meccanicamente. A questa medesima conclusione con ogni probabilità arriverebbe chi volesse confrontare la copia boccaccesca del *Culex* con il codice Thuanaeus che deriva dallo stesso archetipo.

[1] *Fons memorabilium universi III* f. 70, nel cod. Laurenz. edil. 172. Cfr. R. Sabbadini, *Spigolature latine* in *Studi it. di fil. class.* V, p. 377.

Il Boccaccio dunque, molto prima di asportare da Montecassino il Mediceo II, ebbe un altro esemplare di Apuleio da cui trasse la sua copia. In una lettera da lui indirizzata nel 1338 o 1339 a un personaggio ignoto,[1] sono inseriti taluni passi, oltreché dell'epistola di Dante a Moroello Malaspina, di Apuleio: e già il Vandelli ne fece concludenti raffronti, limitandosi alle *Metamorfosi*.[2]

Un luogo apuleiano (*Metam.* III, 22) è cosí riportato dal Boccaccio: « *et sic exterminatus animi, actonitus in amentia, vigilans somniabar; destrictis adeo diu pupulis, an vigilarem scire querebam* ». Tanto il Laurenz. 68, 2 (c. 137r) quanto il Laurenz. 54, 32 (c. 27v) hanno *amentiam*, e la lezione *amentia* è un facile errore di scrittura o di lettura.

Una lezione propria di *B* è *destrictis* invece di quella migliore e piú autorevole *defrictis* del Mediceo II. Ed è questa una chiara prova che il Boccaccio quando scrivea quella lettera aveva sot-t'occhio la sua copia apuleiana. In *B*, come nel codice Pithoeanus, si legge *pupillis*, ch'é una forma rara invece di *pupulis;* ma è questa una lezione dei codici della famiglia corrotta, che il Boccaccio poté modificare da sé, senza l'aiuto di altri esemplari. Nei passi raffrontati dal Vandelli mancano altre particolari lezioni che possano aggiungere elementi utili di prova sul testo adoperato dal Boccaccio.

Del resto la scoperta del Mediceo II non avvenne certo prima del 1357, poiché in quel tempo il Boccaccio non conosceva ancora Tacito, che del Mediceo II è il tesoro piú prezioso: e pare che la scoperta del Mediceo II si debba porre entro il decennio che va dal 1360 al 1370.

Si può dunque concludere che il Laurenziano 54,32 è una copia fatta in età giovanile, non molto prima del 1338, perché la curiosa usurpazione dei passi apuleiani rivela quella studiosa attenzione propria delle letture piú recenti. Ma pure nei primi tempi della sua erudita attività il Boccaccio manifesta quelle mirabili qualità di trascrittore fedele che dopo di lui ebbero, tra gli umanisti piú grandi, il Niccoli e il Poliziano.

Concetto Marchesi.

[1] La lettera si è conservata nel Laurenz. 29, 8, che l'Hauvette dimostrò autografo del Boccaccio.

[2] *Bullettino della Società Dantesca,* VII, p. 59.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 185 al 202).

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

185. Nel *Kritischer Jahresbericht über die Fortschr. d. roman. Philol.*, vol. XII (pp. 112-33), Matteo Bartoli pubblica un'estesa rassegna delle pubblicazioni uscite sulla *Lingua Letteraria* d'Italia nel triennio 1909-11. Estesa e ben ordinata. Ma la *Rassegna* deve al Bartoli, oltre la parola della lode, la parola della gratitudine, poiché egli comincia il suo rendiconto parlando appunto della nostra rivista a proposito della rubrica sotto la quale si colloca il presente asterisco. « I relatori della *Rass. bibl.* — dice il cortese recensore — ci fanno dunque, a parlar modernamente, concorrenza, e senza dubbio ci vincono in sollecitudine e puntualità. Tuttavia, o anzi appunto per questo, vada alla nuova impresa il nostro augurio: ad multos annos ». Ricambiamo di cuore l'augurio, solo notando che la nostra non è concorrenza, ma ben intenzionata cooperazione nell'àmbito modesto delle nostre forze.

186. Il libro testé uscito su *Il concetto della Grammatica* (*A proposito di una recente storia della Grammatica,* con prefazione di Benedetto Croce, Città di Castello, S. Lapi, 1912, di pp. XIX, 130) è dovuto a diversi autori che nella testata del frontespizio son cosí elencati: Vossler, Vidossich, Trabalza, Rossi, Gentile, ed è costituito dalle recensioni che i primi due e i due ultimi di quei cinque critici vennero pubblicando sulla *Storia della Grammatica* del terzo fra essi. Si tratta dunque di scritti già noti, eccezion fatta per un brano di lettera del Trabalza — che cosí entra anche lui nel novero degli autori del libro — al Vossler, e per la risposta, pure in lettera privata, del Vossler al Trabalza; e la *Rassegna* ha già reso conto di quelli fra i detti scritti che comparvero dopo che essa iniziò la sua Nuova Serie. Ci basterebbe, dunque, il semplice annunzio, se a questa raccolta di articoli vecchi non andasse avanti la nuova bellissima prefazione del Croce, che riassume con quella sua mirabile limpidezza d'esposizione la polemica; e di questa dobbiamo dare almeno un fuggevole cenno. Il Croce comincia dallo sceverare i tre elementi della Grammatica. In primo luogo, nelle regole che la grammatica propone, c'è l'affermazione di una o piú tendenze artistiche che traggon la loro origine dall'ambiente letterario di un determinato tempo (grammatica manzoniana, grammatica dei puristi, ecc.). In secondo luogo, nelle grammatiche c'è una filosofia, che non importa se sia espressa, poniamo in una introduzione, o soltanto sottintesa (per esempio: le regole grammaticali sono leggi naturali, intese come reali e di valore costante; oppure: sono analogie della logica o anomalie rispetto ad essa; oppure: sono puri e semplici espedienti pratici). In terzo

ed ultimo luogo, le regole grammaticali — oltre le tendenze artistiche e i presupposti filosofici — contengono, per l'appunto, le regole stesse: cioè le spezzature, le dilacerazioni, le astrazioni che si devono compiere nella realtà concettuale, e gli istrumenti che sono stati foggiati con quelle operazioni tutt'altro che filosofiche: « Quelle regole o espedienti ubbidiscono a uno o altro bisogno pratico, generalmente al bisogno generale di darsi un'istruzione letteraria e di apprendere a bene esprimersi, e particolarmente ai bisogni piú particolari di quell'istruzione, che si determinano secondo i tempi, i luoghi, le persone. Donde la loro relativa costanza e insieme il loro variare.... ». Orbene, come è da intendere una *Storia della grammatica?* O in altre parole, quale è da credersi il vero e proprio oggetto di una storia della grammatica? Non il primo, perché se svolgessimo la storia di esso, faremmo una storia della letteratura riflessa nelle teorie grammaticali; non il secondo, perché comporremmo una specie di storia della filosofia, in quanto questa ha ispirato la grammatica; ma bensí il terzo. Quali regole si escogitarono attraverso i secoli per l'insegnamento della lingua? E il Croce esemplifica: « schemi che erano praticamente utili a coloro che imparavano una lingua moderna conoscendo il latino, sono stati abbandonati, come troppo difficili o poco utili per coloro che la imparano senza quel fondamento; distinzioni che erano efficaci quando vigeva l'educazione logica scolastica, sono diventate fastidiose ora che la educazione logica è meno stretta o è diversa: la categoria grammaticale dei 'ripieni', tanto cara ai nostri ingenui puristi, ora si mentova con un sorriso »; e cosí via. Ora il Trabalza nella sua *Storia* ha alle volte confuso i tre elementi; ed è questo l'appunto principale che gli muove il Rossi, e a cui il Croce accede senza riserve. [A. D. T.]

DUGENTO.

187. Studiando *Il Serventese ai Lombardi di Peire de la Cavarana* (nel *Giorn. Stor. d. lett. It.*, LIX, pp. 347-57), Antonio Scolari comincia col ricordare che G. Bertoni aveva già rilevato in un documento sardo del 1233 l'esistenza di un « Arnaldonus *quondam* Petri de la Cavarana domini Federici imperatoris notarius »; dalla quale dizione risultava che Pietro della Cavarana era già morto nel 1233, e che quindi il suo sirventese non poteva essere stato composto nel 1236. Ma poiché qualcuno potrebbe negare che il Petrus di quel documento (che in un altro pubblicato dal Torraca compare come un « Peronittus de Lagaravana ») sia da identificarsi col Peire autore del serventese ai Lombardi, lo Scolari si propone di mostrare come, pure a considerare in sé solo il componimento, esso non si possa assolutamente riferire all'anno 1256, ma sí bene alla fine del 1195 o al principio del 1196. La dimostrazione ci par convincente non tanto per quel che riguarda l'accertamento della data, quanto per quel che riguarda il giudizio circa il tono e l'intenzione del serventese. Questo fu fin qui considerato come un'esortazione ai Lombardi in genere perché si opponessero alle forze imperiali; mentre lo Scolari crede che il serventese si rivolga sia ai Lombardi guelfi perché, stando in pace fra loro, non offrano pretesti al mo-

narca tedesco di scendere in Italia contro di loro, sia ai Lombardi ghibellini perché non si uniscano colle milizie tedesche imperiali, qualora queste vengano in Italia, per combattere i loro fratelli.

188. Nella strofa VI del ‘Pianto’ di Giacomino Pugliese la lezione suonerebbe cosí: «Se fosse al meo volere, Donna, di voi Direste a dio sovrano che tutto facie Che giorno e notte istessimo ambondui». Ma, dice il Bertoni (*Il ‘Pianto’ di Giacomino Pugliese per la donna amata,* nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.*, LX, pp. 112-6), mentre tutto il ‘Pianto’ è pedissequamente imitato dalla lirica d'oltre Alpi, soltanto in quei versi esso se ne differenzierebbe, perché la preghiera, che in essi si raccomanda all'anima («donna») di fare, è rivolta a Dio, mentre in tutti gli altri ‘Pianti’ provenzali è rivolta alla Vergine. Orbene, basta leggere cosí: «Se fosse al mio voler, Donna di noi, Diciesse al dio sovran che tutto» ecc.; facendo, dunque, un solo cambiamento, quello di *uoi* in *noi,* poiché il «diciesse» è dato dai codici. La «Donna di noi» è la Vergine; «fosse» e «diciesse» sarebbero seconde persone, e quest'ultimo imperfetto congiuntivo, adoperato in funzione di presente condizionale.

TRECENTO

Dante. — 189. Il «saggio dantesco» che Emilia Regis pubblica, col titolo *Una legge fiorentina inedita contro Rinieri de' Pazzi,* negli *Atti della R. Acc. delle scienze di Torino,* vol. XLVII, è uno dei pochi veramente utili, fra i tanti che veggono ogni giorno la luce con molta pretesa d'illustrare questo o quel passo, questo o quel concetto, questa o quella figurazione simbolica della *Commedia* e senza preparazione adeguata, senza matura ponderazione, arrischiando ipotesi balorde, mettendo in dubbio ciò ch'è stato faticosamente messo in sodo a prezzo d'indagini condotte con rigore di scienza. Quel «Rinier Pazzo» che «fece alle strade tanta guerra» (cfr. *Inf.*, XII, 136 e sgg.) chi era, e come Dante poté averne notizia? Fra gli antichi commenti, soltanto l'Ottimo ce ne fa sapere qualche cosa di non generico. Egli accenna ad una scomunica papale e a leggi fatte in Firenze contro codesto «cavaliere de' Pazzi di Valdarno, del contado tra Firenze ed Arezzo». Circa la scomunica, Fr. Cristofori pubblicò fin dal 1889, senza trarne peraltro alcun profitto, tre documenti vaticani (nell'*Arcadia,* an. I, pp. 77-88). La Regis li illustra egregiamente, dimostrandosi educata ad ottima scuola storica. Tra tali documenti — ella dice — «vediamo svilupparsi la procedura normale della scomunica che, quale censura rivolta ad ottenere per forza la penitenza, la sottomissione e la riparazione da parte del reo, richiedeva, perché il provvedimento potesse diventar definitivo, una triplice ammonizione». Quanto alle leggi fiorentine contro il cavaliere de' Pazzi, la Regis ha potuto confermare e integrare la notizia che ne dà l'Ottimo, avendo ella rintracciato negli Statuti, tuttora inediti, del Podestà di Firenze degli anni 1322-1325 una legge, di cui trascrive il testo esatto, alla quale dette occasione l'«orribile et detestabile facinus commissum per Ranerium

Paczum et alios adiutores et fautores» contro il vescovo Silvense, il decano ed arcidiacono Salamantino, e il cavaliere Arnaldo, che transitavano per la Toscana dovendo recarsi per loro affari a Roma presso la Sede Apostolica. Riniero non era un volgar malfattore, che potesse trattarsi alla stregua del diritto comune; era, invece, un potente signore del contado, membro d'una consorteria ghibellina turbolenta e bellicosa, «un capo-partito rivestito di sovranità e di privilegi politici, che con la sua fiera schiatta rivendicava la propria autonomia di fronte al Comune». L'autrice, pertanto, è d'avviso, che questa legge debba la sua origine unicamente ad un'istanza della Corte di Roma, direttamente offesa in questa faccenda. Ma di che anno è la legge stessa? Non anteriore — dimostra la R. — al 1273, non posteriore al 1280; nel quale anno Riniero risulta già defunto negli atti della pace del card. Latino. Il delitto avvenne nel 1268, e Dante poté, anzi dovette, aver cognizione di codesta sentenza, la quale «fu sempre negli Statuti di Firenze per tutto il tempo della sua vita e andò soggetta alla grande pubblicità che si dava allora al corpo delle leggi comunali». — La bella memorietta della Regis si chiude con una ricerca diligente sulla stirpe e sulla storia di questo Riniero de' Pazzi eternato dall'Alighieri. È da notare, che un nipote di costui, Bettino, si trovò con Dante nella chiesa di San Godenzo l'8 giugno del 1302; e non ci sembra infondata la congettura dall'autrice messa innanzi per ultimo con cautela, che la famosa «compagnia malvagia e scempia» (*Parad.*, XVII, 62) fosse massimamente di questi lupi del contado, nemici al bello viver civile, coi quali Dante, fuoruscito, aveva dovuto stringere, riluttante, una temporanea alleanza. [F. F.].

Boccaccio. — 190. Licurgo Cappelletti pubblica, in una seconda edizione notevolmente corretta ed aumentata, il suo buon volumetto di *Osservazioni storiche e letterarie e notizie su le fonti del Decamerone* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1912, pp. 221). Il lavoro, già edito in parte dal Giusti di Livorno nel 1891 (i primi saggi ne erano apparsi, varî anni innanzi, nel *Propugnatore* di Bologna), è oggi un commento, di carattere segnatamente storico e bibliografico, a tutte le cento novelle del libro immortale, che potrà giovare non alle scuole soltanto, a cui in ispecial modo l'indirizza l'egregio autore. Il quale, dato appunto lo scopo informativo propostosi, per questi cento piccoli saggi si vale, oltre che delle osservazioni proprie, di quanto molti de' critici piú autorevoli pubblicarono su la vastissima materia, quali il Manni, il Bottari, il Bartoli, il Du Méril, il Landau, il Paris, il Rajna, e cosí via dicendo. A questi e ai varî altri autori ricordati, il Cappelletti potrà, in una terza edizione, aggiungere i nomi di B. Zumbini (*Di alcune novelle del B. e dei suoi criterii d'arte,* in *Atti d. Crusca*, a. 1904-5, e *La novella di Gismonda,* in *La biblioteca degli studiosi,* I, 5-7), di L. Di Francia (*Alcune novelle del Dec. illustrate nelle fonti,* in *Giornale stor. d. lett. ital.* voll. 44 e 49, pp. 1 e 201 e sgg., e *La quarta novella del Dec. e le sue fonti,* in *Miscellanea Cian*, Pisa, Mariotti, 1909), di S. Pellini (*Una novella del Dec.*, Torino, Paravia, 1887: si tratta della nov. di Ser Ciappelletto, su la quale è da vedere, tra l'altro, una lettera di G. Bianchini, pubblicata da A. Neri, in *Giorn. stor.*, vol. 6, p. 305), di P. Toldo (*La conversione di Abraam giudeo,*

in *Giornale stor.*, 42, p. 355), di L. Ancona (*Del B. e della sua novella di Alatiel,* in *Classici e Neolatini,* a. V, p. 34), di D. Bongini (*La XLVIII novella del D. e i suoi precedenti nella letteratura e nella leggenda,* Aosta, Allasia, 1907), di L. Savorini (*La leggenda di Griselda,* in *Rivista Abruzzese,* XV, 1-2: per questa novella A. Della Torre fece notevoli aggiunte alla *Bibliografia boccaccesca* del Traversari, in *Giornale stor.*, vol. LI, pp. 363-68). La lista potrebbe continuare; ma, insomma, il nuovo volumetto sarà — lo ripetiamo — utile a piú ordini di persone, e anche, almeno come base di ulteriori ricerche, a quanti fanno professione di lettere. [A. B.]

191. La noterella di Santorre Debenedetti *Per la fortuna della 'Teseide' e del 'Ninfale fiesolano' nel sec. XIV,* comparsa nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.* (LX, pp. 259-64), meglio potrebbe intitolarsi: *Per la data della 'T'. e del 'N. f.'* Infatti l'autore di essa, richiamando l'attenzione degli studiosi sopra la stanza IV della canzone di Matteo Frescobaldi «Donna gentil, nel tuo vago cospetto», dove si accenna con molta probabilità alla *Teseide* e con assoluta certezza al *Ninfale Fiesolano,* dice che, dunque, cosí l'un poemetto come l'altro sono anteriori al 1348, anno di morte del Frescobaldi. Quanto poi al *Ninfale,* il Debenedetti, ricordata la didascalia del Magb. II, IX, 155, che dà quel poema come compiuto nel 1366, nota che la correzione apportata a questa data, ch'è indubbiamente erronea, dal Baldelli, il quale propose il 1346 (MCCCLXVI invece di MCCCXLVI, errore facilissimo), non è sufficiente; perché, accettando la correzione, si rischia di trascurare che appunto nel 1346 il Boccaccio era in Romagna, si attribuisce arbitrariamente la canzone del Frescobaldi agli estremi tempi della sua vita, e si dimentica, infine, che quando il Frescobaldi scriveva, il *Ninfale* doveva ormai essere, se non popolare, almeno già largamente noto. E allora? Allora, conclude il D., sarà lecito congetturare che il copista del Mgb. abbia avuto dinnanzi una copia del *Ninfale* colla data 1366, espressa in un explicit ambiguo e tale da dar adito alla credenza ch'essa si riferisse alla composizione del poema, anziché all'esecuzione materiale di detto esemplare.

QUATTROCENTO

192. Col fascicolo ultimamente uscito del *Giorn. Stor. d. lett. It.* si compie la terza delle *Notizie umanistiche* che Roberto Cessi va da qualche tempo in qua pubblicando; la quale riguarda la fiera polemica *Tra Niccolò Perotto e Poggio Bracciolini* (LIX, pp. 312-46; LX, pp. 73-111). La polemica ha la sua causa originaria nell'atteggiamento altezzoso che il Perotto, fin dal suo primo viaggio a Roma nel 1451, assunse verso tutti gli altri umanisti soggiornanti alla curia papale. Ben dice il Cessi: «Un giovane, che osava entrar nelle contese letterarie e subito dopo i primi trionfi con tanta audacia giudicava i metodi di noti letterati, non poteva non acuire il sentimento d'invidia che contrarietà di persona e di scuola andavano accumulando sul suo nome». Causa occasionale al sorgere d'un primo risentimento fra i due fu un codice di Prisciano che il possessore, Giovanni da Sasso-

ferrato, aveva prestato al Perotto, e che questi con un pretesto o un altro aveva sempre differito a restituire. Si mise di mezzo il Poggio: con modi inurbani, dirà poi il Perotto che lo accuserà di averglielo, alla presenza di testimoni, strappato dalle mani; amichevolmente, rimbeccherà il Poggio, e senza alcuna violenza. Al risentimento dettero nuova ésca da una parte la corrispondenza epistolare del Perotto col Valla, il quale ebbe piú di una volta occasione di inveire, in quelle sue lettere, contro il Poggio, ch' era suo odiato nemico, dall' altro l' orgoglio in cui il Perotto salí per la trionfale accoglienza ottenuta in curia dalla sua traduzione di Polibio, e che sempre piú lo spingeva a guardare gli altri umanisti dall'alto in basso. E la polemica scoppiò finalmente, quando il Poggio ebbe a scagliarsi contro il Valla, maestro e amico del Perotto. Le vicende di essa sono dal Cessi esposte, oltre che chiaramente, con una certa novità d' intenti; ossia non soltanto nel suo svolgimento esteriore, ma anche nei successivi stati d'animo del Perotto. Il quale ne uscí malconcio; perché l' invocato arbitro fra i due, il cardinale Bessarione, capí che il Perotto s'era lasciato andar troppo oltre, e lo costrinse quindi a domandare scusa al Poggio. Il Cessi chiude il suo scritto fermandosi su un altro punto della vita del vescovo Sipontino, ossia il governo di lui a Perugia; e anche qui, non tanto collo scopo di meglio illustrare quel governo, quanto con quello di mettere in luce il temperamento del suo biografato; temperamento che si rivela, dalle lettere che il Cessi pubblica insieme con altri documenti in appendice al suo lavoro, insinuante e malefico. Una domanda: quella citazione latina che si trova alla fine della p. 313 (vol. LIX) s'ha proprio a leggere com' è stampata? Chi scrive queste linee confessa di non capirci niente: intanto quel *quo* della seconda riga deve certamente cambiarsi in *quod*, e quell' *eo* della terza in *ea* (riferito, cioè, all' *haec* con cui la citazione comincia). [A. D. T.].

193. Aldo Oberdorfer, che s' è da tempo dedicato allo studio di Leonardo Giustinian, ha aggiunto ora ai suoi precedenti lavori sull' umanista e poeta veneziano un' interessante nota comparsa nel *Giorn. Stor. d. lett. It.* (LX, pp. 117-27) riguardante *Le ' Regulae artificialis memoriae ' di Leonardo Giustiniano,* che anzi l' Oberdorfer pubblica per intero. Si tratta, come dice il titolo, di un trattato di mnemonica ad uso dei computatori e degli oratori estemporanei, che nessuno dei biografi del Giustinian conobbe fino al Fenigstein, che peraltro vi dedica, nel suo libro sul patrizio veneziano, soltanto poche righe che peccano di inesattezza. L' Oberdorfer nega ogni utilità pratica alle 15 complicatissime regole che il Giustinian compose, ma osserva che esse gettano qualche luce sulle due qualità piú importanti e, forse, piú trascurate del patrizio umanista e poeta: l'abilità commerciale e la sapienza oratoria; poiché in esse *Regulae* lo cogliamo intento a leggere nei registri del suo fondaco le liste dei debitori e a cercare il modo di rendere chiara, evidente e, se possibile, divertente la contabilità a cui, senza dubbio, con questo trattatello voleva avviare il figliolo Bernardo; o lo vediamo preparare con industre immaginativa lo schema d'una risposta a un ipotetico senatore avversario, che, in pieno senato, avrebbe osato predicare

una politica guerrafondaia ai danni di Genova. Le *Regulae*, infine, ci dànno il nome d' un figlio fin qui sconosciuto del Giustinian, ossia di un Matteo.

CINQUECENTO

Tasso. — 194. Nelle sue lunghe e diligenti ricerche, dirette a raccogliere gli sparsi cimeli tasseschi, era sfuggito ad Angelo Solerti un manoscritto della tragedia *Torrismondo,* il quale si conserva nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Torino. Su di questo, ora, richiama l'attenzione degli studiosi Arturo Pascal, nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.* (LX, pp. 128-45: *Un manoscritto ignoto del ' Torrismondo ' di Torquato Tasso*). Il Pascal tenta, aiutandosi coll' epistolario del grande poeta, di identificare quel manoscritto che appartiene al tempo di lui; ma non vi riesce. Con tutto ciò, una cosa riesce chiara, ed è che esso manoscritto appartiene alla prima redazione della tragedia, riproducendone il primo abbozzo con poche correzioni successive, e che poté quindi da un ignoto esser trascritto su di una copia di Antonio Costantini (che esemplò la tragedia per il Principe Gonzaga di Mantova fra il 14 dicembre e il 9 gennaio 1587) o di Girolamo Costa (a cui il poeta lo mandò a copiare il 19 dic. di quello stesso anno). La copia di Torino ha questa intestazione: *Tragedia del Signor Torquato Tasso Dallui medesimo fornita et appellata di ragione Alvida.* Perché *Alvida?* Il Pascal fa una duplice ipotesi: o realmente il T. al primo abbozzo della tragedia diede il titolo *Alvida,* cangiato piú tardi da lui medesimo in *Torrismondo,* o la lasciò per parecchio tempo senza titolo, onde i copisti di proprio arbitrio le posero nome *Alvida;* nel qual secondo caso sarebbe accaduto per la tragedia quello che avvenne per il poema: come questo, ad insaputa del T., apparve stampato sotto il falso titolo di *Goffredo,* quella allo stesso modo si sarebbe diffusa a penna sotto il falso titolo d' *Alvida.* Naturalmente, fra questa prima redazione della Tragedia e la definitiva corrono parecchie differenze; delle quali al Pascal la principale pare questa: che dalla redazione definitiva è totalmente scomparsa una divinità che nella prima compare a piú riprese, ossia Venere. Evidentemente il poeta, tormentato sempre piú dai suoi scrupoli religiosi, non volle che questa dea, tanto decaduta dal suo primitivo splendore ideale e diventata simbolo della lascivia, apparisse nella definitiva forma della tragedia come degna di culto e di venerazione, e contaminasse colla sua presenza le pure divinità cristiane, che ivi sono tante volte invocate e pregate.

SETTECENTO

Metastasio. — 195. Non isfugga agli studiosi la lunga recensione di Abdelkader Salza a recenti opere metastasiane, comparse nel *Giorn. stor. d. Lett. It.,* LX, pp. 194-214. Il recensore rifà, in quelle sue densissime pagine, la biografia del Metastasio, del quale, anzi, pubblica alla fine anche un inedito sonetto per nozze.

196. L'abate Carlo Innocenzo Frugoni nell' anno 1724 fu a Bologna;

ma dovette presto cambiar aria in causa di certi suoi versi satirici, dai quali si sentí offeso un « gran personaggio » che il Bertana identificò con monsignor Girolamo Crispi, arcivescovo di Ravenna, dal Frugoni fieramente offeso con una sua satira. Ma per Lodovico Frati questa non pare ragione sufficiente, non tanto in sé, quanto per la esistenza di un'altra mordacissima satira del Frugoni, che vi mette in ridicolo gentildonne e cavalieri delle piú nobili famiglie bolognesi; satira, che dovette a quel tempo essere causa di grave scandalo, e che fu certamente la vera e diretta causa della espulsione del suo autore da Bologna. Il Frati esamina ora l'inedito componimento frugoniano nel *Giorn. Stor. d. lett. It.* (LX, pp 146-58, *Una satira bolognese dell' ab. Frugoni*), opportunamente illustrandolo e confrontandolo con un altro di identica intonazione, composto l'anno 1746 da ignoto autore.

OTTOCENTO.

Manzoni. — 197. Di che era presidente quel G. B. Pagani con cui il Manzoni si congratulava, appunto per quella sua presidenza, in una lettera del 24 marzo 1804, e che in quell'anno era ancor semplice studente di giurisprudenza all'Università di Pavia? E chi era quella Luigina, giovinetta milanese, della quale lo stesso Alessandro dichiarava in due lettere del 19 marzo e dell'8 aprile al Fauriel di essersi innamorato quando aveva 16 anni, nel 1801? Risolve i due piccoli problemi Giuseppe Gallavresi, in una noterella pubblicata nel *Giorn. Stor. d. Lett. It.* (LX, pp. 267-70: *Per l'interpretazione di due lettere manzoniane*). Il Pagani era presidente di un'Accademia scientifico-letteraria ticinese che s'era costituita a Pavia fra studenti di quell'Università: il Gallavresi pubblica la petizione del Pagani e degli altri soci fondatori al Ministro dell'Interno per avere il beneplacito necessario alla costituzione dell'Accademia. Quanto alla Luigina, partendo dal fatto che nella prima delle due lettere citate il Manzoni dice che essa era ormai maritata a un genovese, il Gallavresi, fatta una minuta ricerca di tutte le giovani damigelle milanesi sposate o trapiantate a Genova nel settennio 1801-1807, trovò che una sola aveva, fra esse, nome Luigia, e precisamente donna Luigia Visconti dei marchesi di San Vito, sorella di Ermes ed andata sposa in Genova al marchese Gian Carlo di Negro.

Carducci. — 198. Carlo Pellegrini discusse recentemente, pel conseguimento del titolo dottorale, dinanzi alla Facoltà Letteraria di Pisa un quesito di cui fa ora conoscere agli studiosi la conclusione; ed è, che Giosue Carducci, secondo ogni verosimiglianza, nello scrivere le famose strofe dell' ode *Alle fonti del Clitumno* in cui accenna ad effetti non buoni della venuta di Cristo sulla terra — strofe di cui il poeta ebbe a ricordarsi con rammarico negli ultimi anni della vita —, dovette averne presenti alcune dell'*Hellas* dello Shelley. « Il concetto dei due poeti — scrive il Pell. — è fondamentalmente il medesimo, anche ne' suoi particolari, e la rispondenza non si limita al pensiero, ma sie stende anche alle parole ». Con questo, s' intende, nulla si vuol detrarre al merito del Carducci; anche, e soprattutto, perché la concezione

del poeta britannico, passando attraverso alla fantasia dell' italiano, s' è addirittura trasmutata. L' articolo del nostro assiduo cooperatore s' intitola *Note carducciane: A proposito d' alcune strofe dell' ode « Alle fonti del Clitumno »*, ed è estratto dalla rivista *Italia*, an. II, n. 3.

Gli ultimi scomparsi. — 199. Bel libro, per ogni rispetto, quello che Achille Pellizzari ha pubblicato in questi giorni intorno a *Giuseppe Chiarini* (Napoli, Perrella, 1912, pp. 300), illustrandone amorosamente la vita e l' opera letteraria. Sono pagine scritte bene, con informazione ampia e sicura dell' argomento, con senso della misura e temperanza di giudizio degni veramente d' encomio. Nuove e copiose notizie egli ci dà sui primi anni e sui primi studî del simpaticissimo scrittore aretino, nel quale la bontà dell'animo e il sincero ed alto amore per le lettere s' accoppiavano a tanta sagacia d' ingegno, a tanta finezza di gusto. Quello che il Pellizzari vien poi, in seguito, narrando ed esponendo intorno ai rapporti d' amicizia e di cooperazione letteraria che il Chiarini ebbe con gli altri « amici pedanti » — Giosue Carducci, Torquato Gargani, Ottaviano Targioni-Tozzetti — vale a lumeggiare una delle pagine piú attraenti della nostra storia letteraria ottocentistica. Notevoli anche molti sensati giudizî del giovine critico, sia sul poeta di *Lacrymae*, sia sul traduttore del Heine, sia sul critico celebre per la polemica antidannunziana *pro verecundia*. Egli non manca, imparzialmente, di segnalare gli errori teorici a cui il Ch. era tratto dalla confusione ch' egli faceva fra etica ed estetica; errori a cui solo in parte valevano a porre rimedio il suo gusto artistico e la molta sua finezza d' intuizione. Il volume, di giusta mole, si chiude, opportunamente, con un indice del periodico *Poliziano* ed una ricca (direi, compiuta) bibliografia delle opere del Chiarini e degli scritti che ad esse si riferiscono. Abbonda, inoltre, di documenti inediti, e s' adorna di dodici illustrazioni. [F. F.].

I CONTEMPORANEI.

D' Annunzio. — 200. *a*) *Studî complessivi*. Benedetto Croce, in una di quelle sue note sulla letteratura contemporanea italiana che hanno fino ad ora formato il punto di partenza dei giudizî dati dai critici su quel cosí complesso e per molte parti incompreso periodo della nostra storia letteraria, rileva e definisce quello che a lui sembra essere il carattere della piú recente letteratura italiana: l' *insincerità;* e ne fa tipico rappresentante, insieme col Fogazzaro e col Pascoli, Gabriele D' Annunzio, se non in tutta, almeno in buona parte della sua opera d' arte (*Critica*, V, 177 sgg.). Ma che cosa dobbiamo intendere per questa *insincerità?* È la qualità di coloro — adopero qui parole mie — i quali s' illudono e predicano su tutti i toni di essere un alcunché, ma pur cominciando essi stessi, sul punto di passare dal dire al fare, ad accorgersi che quell' alcunché essi lo sono fino ad un certo punto, solo in un certo senso, persistono a pretendere di esserlo interamente e ad agire in conseguenza; è insomma la qualità degli odierni Romolo Murri della religione, della politica (leggi nazionalismo), dell' arte, della critica. Sennonché, questa è illusione inconscia e spontanea o è una *automontatura*

artificiosa? Il Croce propende, non c'è dubbio, per questa seconda opinione; tanto è vero che egli ha battezzato la qualità stessa con un nome, insincerità, che racchiude un biasimo verso chi può arrivare a credere di essere un alcunché solo perché non si cura di venire in chiaro del suo vero essere, quasi abbia paura che, grattando un po' la nuova vernice assunta, torni subito allo scoperto la realtà, e non è, dunque, sincero con sé stesso. Cosí è insincero il Fogazzaro, che, essendo in ultima analisi un voluttuoso, volle nei suoi romanzi informare tutto all'ideale della piú rigida moralità o di un rinnovamento religioso; è insincero il Pascoli, che, essendo nato poeta delle piccole cose e delle piú tenui e delicate sfumature del sentimento, volle diventare il poeta della patria e dell'umanità; è insincero, infine, il D'Annunzio, che, essendo il poeta del piú sfrenato naturalismo, volle a un certo momento farsi il banditore di una sua morale eroica e il poeta di una lirica civile e nazionale. Questa l'opinione del Croce; ma non tutti, com'è naturale, furono del suo parere, pur fra quelli che accettarono la sostanza della sua osservazione. Alcuni, cioè, convennero sí che nella nostra piú recente letteratura c'è il non completo, il non riuscito, il non omogeneo; ma dissero che queste qualità negative erano non già il prodotto della insincerità, bensí il riflesso esatto di un determinato stato d'animo, o, a dir meglio, di un periodo di transizione, dove non c'è piú l'ieri ma non c'è ancora il domani, e dove quindi per forza di cose predomina il confuso, l'incerto, l'irrequieto. In altre parole, gli scrittori tipici della nostra odierna letteratura sono tanto poco insinceri, che anzi sono sincerissimi, ed hanno saputo render nelle loro opere, in un modo che non si potrebbe desiderare piú espressivo, il loro insoddisfatto bisogno di svecchiamento, la loro tendenza verso un ideale non ancor ben definito, il loro brancolare nel buio verso una presentita, ma non vista, via d'uscita; bisogno, tendenza e brancolamenti che sono poi propri di tutta l'età loro. Quindi è sincero il Fogazzaro con quella sua lotta non sedata né composta fra il piacere sensuale e il dovere morale, fra il desiderio e il soddisfacimento di esso, fra l'asserita necessità di una religione dogmatica e la voluta libertà della coscienza individuale; è sincero il Pascoli pure in quella sua seconda poesia cosí poco compresa, la quale è tutto uno sforzo verso un rinnovamento che morte gl'impedí di compiere; è sincero, infine, il D'Annunzio il quale è stato il profeta dell'Italia dell'oggi che meraviglia il mondo, e al quale quindi non bisogna ascrivere a insincerità quelle ridondanze, quelle gonfiezze, quelle esagerazioni che sono non solo scusabili ma necessarie in chi, come lui appunto, voleva far colpo e scuotere dal pigro sonno una nazione vile ed infingarda. Questi sono — o m'inganno — i due punti di vista dai quali può essere considerata la teoria crociana dell'insincerità; e se ne ebbero difatti, corrispondentemente, due modi diversi di giudicare i nostri piú recenti scrittori, e fra questi specialmente colui intorno al quale piú si travagliano le menti dei critici, ossia Gabriele D'Annunzio. Ecco, per esempio, l'anonimo autore dell'opuscolo *Gabriele D'Annunzio e il moderno spirito italico* (Milano, 1911, di pp. 99), che è partigiano della — chiamiamola cosí per comodità di espressione — insincerità sincera. Lasciando stare la prima parte dell'opuscolo, che è tutta un sofisma per di-

mostrare, con una curiosa teoria dei ricorsi, che se il D'Annunzio fu quello che fu, ciò si deve al fatto che, dato il grado di evoluzione a cui era giunto lo spirito italico, la cosa non poteva andare diversamente, e che la sua fu una missione che non si poteva compiere in altro modo da quello in cui essa si compí (ch'è, come ognun vede, teoria assai profonda e peregrina); la seconda parte ha appunto per iscopo, ampliando alcuni concetti espressi alla sfuggita dal Borgese nel suo libro sul D'Annunzio (p. 179 sgg.), di dimostrare che il grande poeta abruzzese è, nella sua opera posteriore, tanto poco insincero, che anzi noi lo dobbiamo unanimemente chiamare col nome di Vate. Infatti, egli, «uscito dallo stato ipnotico della sua prima vita, volle essere piú che poeta: maestro di vita, rivelatore di coscienza civile, pioniere di una via nuova per le generazioni contemporanee; e il primo compito ch'egli volle assolvere fu quello di ricercare e mettere in luce l'*Idea* italica quale da quaranta secoli vive incorrotta e immortale — anche se dimenticata, talvolta, nel corso delle generazioni —, e una volta fissatala, metterla al contatto dello spirito contemporaneo per dedurne i valori e una conseguente linea di condotta» (p. 59). I valori dello spirito contemporaneo italiano dovettero sembrare molto scadenti al vate abruzzese; da una parte l'Italia laica che nel Parlamento 'ciancia, baratta, confisca', dall'altra il Vaticano, che 'munge il tesoro di Pietro'; e la salvezza quindi deve venir dal di fuori, dall'Uomo rigeneratore, il quale sappia infondere all'Italia, piú ancora che la coscienza, la forza d'impulso per attuare la sua missione. Ora — dice l'anonimo autore — «l'idea dell'avvento di questo Eroe domina l'opera dannunziana con tale un'insistenza, con tale un'ossessione, da farci ricordare il periodo dei grandi Profeti che seppero far nascere il Messia: un preparatore, un annunciatore, ecco ciò che ha voluto essere Gabriele D'Annunzio nella sua qualità di poeta civile» (p. 66). Il grande poeta compie ora quella stessa missione che a tempo loro compirono il Mazzini e il Gioberti, l'apostolo e il profeta. Vero è, che si potrà obbiettare essere falso e insincero il modo di concepirla, quella missione, e di esprimerla e di bandirla: è proprio l'imperialismo dannunziano, colla magnificazione della violenza, coll'esaltazione del delitto, ciò che occorre, ciò che può costituire il verbo dell'Italia contemporanea? E si risponda pure negativamente; ma da chi per primo lancia nel mondo un'idea, si può forse pretendere l'esatta indicazione dei mezzi con cui attuare l'idea stessa? E non basta; si conceda pure al Croce che nel D'Annunzio trionfa la retorica dell'ineffabile, ossia l'uso e l'abuso di formule ed espressioni vaghe, indeterminate, le quali, stringi stringi, non dicono niente di preciso né come concetto né come fantasia. Il fatto è, che questa nostra è età di rinascita; e ciò che nasce, o rinasce, sorge naturalmente dall'indeterminato, non dal determinato. «Ma come è mai possibile — dice l'anonimo autore rivolgendosi al Croce — che un filosofo che si dice hegeliano, rimproveri a un'epoca di messianismo, di preparazione, di elaborazione di nuove idee, di *gestazione*, che rimproveri al D'Annunzio e all'epoca della quale il D'Annunzio è l'esponente, 'l'indicazione di gesti che non si traducono in atti' e il desiderio 'di parole grandi che nessuno mai disse, di ritmi che non mai s'udirono'? Ma in simil

guisa si possono definire per insinceri tutti i Profeti Ebraici, tutta la letteratura profetica dell'umanità. Ed è dunque da riprovare quell'aspirazione all'infinito, quella magnifica ansietà, quella terribile dinamica, rivoluzionaria e individualista, e perciò caotica, di tutto il pensiero moderno, che si riflette nell'opera dannunziana? » (p. 74). Che se questa idea d'un nuovo primato italiano — quest'è la conclusione — rimarrà nell'avvenire non attuata, non si dovrà accusare d'insincerità il D'Annunzio; ma i suoi posteri, che non avranno saputo incarnare quell'idea che, varia d'aspetti ma immutata nella sostanza, i Genî tutelari della patria hanno attraverso i secoli, proclamata, bandita, ricordata alla loro stirpe. — Tale è la tentata difesa della *sincerità* dannunziana. Dalla parte opposta fa riscontro a quest'opuscolo il grosso volume di Alfredo Gargiulo, *Gabriele D'Annunzio* (Napoli, Fr. Perrella, 1912, di pp. 449), il cui autore è, invece, partigiano della *insincerità* della seconda maniera del poeta abruzzese, quantunque a questa egli veda e trovi tutte le piú ampie giustificazioni. Il libro del Gargiulo, pur nella sua incompiutezza, è quanto di meglio sia stato finora scritto sul D'Annunzio. E dico: nella sua incompiutezza, non tanto perché s'arresta alla *Fedra* (il libro scritto nel 1909, come ci avverte l'autore a p. V, pur uscendo soltanto ora, è rimasto immutato), quanto perché esso ci rappresenta solo lo svolgimento dello spirito e dell'arte dannunziana, lasciando da parte lo studio dell'espressione. Ha, per questo rispetto, un organismo ben piú compiuto e meglio impostato il già ricordato libro del Borgese (*G. D'Annunzio*, Napoli, 1909), il quale non soltanto studia lo spirito e l'arte dannunziana nel loro svolgimento, e il bello e il brutto di quell'arte, ma anche definisce il dannunzianesimo; è poi, questo stesso libro del Borgese, scritto con un fuoco e con una vivacità di stile che invano cercheremmo in quello del Gargiulo scritto invece con un tono dimesso, umile, quasi glaciale anche là dove l'autore ci invita ad ammirare. Ma, ripeto, pur nell'àmbito limitato in cui si è trattenuto, il Gargiulo ha davvero compiuto opera egregia. La sua tesi è, come ho già accennato, la seguente. Il vero D'Annunzio è tutto nel *Canto novo*, dove si rivela un paesista insuperabile e, in un certo senso, creatore di miti nuovi, nei quali egli personifica il suo profondo sentimento per la natura. Tutte le volte che egli volle essere alcunché di diverso — e ciò fu per quasi un trentennio —, fu insincero, e quindi la sua opera d'arte riuscí manchevole e difettosa; tanto è vero, che il D'Annunzio non ripose il piede sull'alto culmine dell'arte se non quando, nell'*Alcione*, tornò ad essere lui, quello di prima, paesista e creatore di miti naturali. Ma mette il conto di dare un ragguaglio un po' piú minuto del bello studio del Gargiulo, o, per meglio dire, riesaminare l'opera dannunziana, prendendo lui per guida. Fermandosi un momento al breve periodo della imitazione carducciana nel *Primo vere* (1879), il Gargiulo trova già in esso i germi del D'Annunzio futuro: l'amore e lo spiritualizzamento della natura, il desiderio dell'amore libero ed alto, serenamente voluttuoso; insomma una certa sensualità esuberante, che eccede di molto il semplice senso pagano della vita quale è nel Carducci. Questa sensualità ebbe la sua manifestazione in quella che il Gargiulo chiama « l'esplosione naturalistica » del *Canto novo*

(1882), il quale, a tre anni soltanto di distanza dal *Primo vere*, è tutto un'altra cosa, è un'opera interamente originale. Nella nuova raccolta di versi il poeta si liberava da ogni vincolo d' imitazione, per cantar solo una sua nota originale, che appariva come qualche cosa di selvaggio e di primitivo. Se la vita fisica nel *Primo vere* era assorbita dalla vita ideale, nel *Canto novo* si mostrava per sé, indipendente e sfacciata, col suo diritto arrogante e prepotente; se in quello la sensualità era nobilitata dal predominio spirituale, in questo si affermava da sola, senza impacci, e senza intermediarî tra il desiderio e l' oggetto desiderato. La nota piú vibrante nel *Canto novo* è il sentire cosí esuberantemente la vita della natura, da creder sé e il proprio corpo una parte e un prolungamento di quella vita. Chi non ricorda i mirabili versi in cui il poeta descrive sé, giunto dopo una corsa anelante in cima a un colle? (*Canto novo*, 1882, p. 43):

> Riarsa la faccia, stillanti le tempie, sentendo
> giú per le vene a caldi fiotti esultar la vita,
> ricinto le chiome di bacche scarlatte, io vi sfreno,
> strofe gagliarde; via! con i falchi a volo!
> Diritto sul monte io t' invoco t' invoco t' invoco
> o Natura, o immensa sfinge, mio folle amore!

È questa quasi un' ardente professione di fede, che suggella colla precisione dell' enunciato la forza del sentimento dominante nell' animo, o meglio, se cosí potessi dire, nel sangue del poeta. Il quale sente cosí in sé la dea Natura, che gli pare di trasformarsi in essa e di sentirsi su dal corpo germinare i virgulti:

> E non è il dio in me? non rinfrangesi il palpito eterno
> de la materia ne' miei nervi, e vibrane
> il cerebro, vibrane il sangue, fin l' ima fibrilla
> ne vibra, zampillane forte una vita nova?
> Ecco, io distendo ne 'l concavo schifo le membra,
> do ai baci de 'l sole questo mio petto e 'l viso.
> Tu cullami, o mare, su l' onda tua fresca d' effluvi;
> voi guizzatemi intorno, sí come pesci, o strofe.
> Guizzate. Da me inconscio rampollino erbe e virgulti:
> navigherà per l' acqua un' isoletta a sera (ivi, p. 50).

Un' altra poesia c' è, in cui egli descrive medesimamente sé stesso non dirò come trasformato in pianta, ma nell' atto in cui dal suo corpo sorge una pianta, che germina su dal suo sangue con, per radici, i suoi nervi, che egli sente aggrovigliarsi fra i muscoli, mentre il cuore spinge in alto verso le ultime vetticciole la tepida linfa vermiglia (ivi, p. 75). E si sente, il poeta, fuso e confuso non soltanto colla natura vegetale, ma anche con quella animale, per esempio col cavallo ch' egli cavalca, tanto che gli sembra d' essere un centauro, e per tale si fa salutare dalle piante acclamanti:

> Sotto la coscia serrata il palpito de' fianchi
> tiepidi io sentiva, ne le narici l' aspro

effluvio de' crini, tendeansi i muscoli, i nervi
de 'l garretto sí come archi d' acciaio; e, tutte
date le briglie, andavam tra la polve... — Salute
dicean cortesi li alberi — o centauro!
Salute! — dicean frementi a la guazza gli atleti,
tutti di germini vivi a l' amor del sole (ivi, p. 147).

Ma se il motivo principale d' ispirazione nel *Canto novo* è l' amore della natura bella, rigogliosa e violenta, di cui il poeta vuol vivere la medesima vita, ve ne sono altri, sempre naturalistici, che il Gargiulo vorrebbe chiamare i motivi dell' « arsura » e del « languore »: il poeta, cioè, descrive la natura non soltanto in quanto è verzicante e pregna di linfe, che la pervadono, e di gemme sboccianti, ma in quanto è riarsa e immota sotto il sole di luglio, in quanto è lunghissima strada bianca e accecante, o giallognola stoppia bruciata, o cavalli stancamente trottanti nel solleone colla lingua pendente fuori delle labbra assetate. Ed anche in quanto è mite e latteo lume lunare, sotto il quale la terra s' adagia languidamente, oppressa dall' amore e dal piacere. Questi tre tipi d' ispirazione: di rigoglio ed esuberanza, di arsura, di languore, ricevono nei versi del *Canto Novo* forma ed espressione quasi sempre perfetta. Ma ci son dei difetti; e fra essi il principale pare al Gargiulo la troppa precisione di alcuni termini botanici e zoologici. Infatti, la furia sensuale, il desiderio sfrenato di vita fisica, la rispondenza simpatica del poeta al rigoglio esuberante della natura non dovrebbero sopportare, nella loro violenza, una visione tanto esatta e minuziosa: dunque, quello del D' Annunzio è un procedimento a freddo. Ed è vero; ma appunto per le ragioni che hanno condotto il critico a questa conclusione, non so assentire in nessuna maniera a quanto il Gargiulo dice poi continuando la rassegna dei difetti del *Canto Nono;* fra i quali enumera un alcunché di esagerato e di eccessivo specialmente nelle poesie dove si esprime l' amore della natura rigogliosa e il desiderio del poeta d' immedesimarsi con essa. Orbene, qui c' è contraddizione nei termini con quanto il Gargiulo stesso aveva detto poco prima. Come! si rimprovera il D' Annunzio di procedere qualche volta a freddo, all'opposto di quello che ci si aspetterebbe dalla sua natura esuberante fino alla violenza; e gli si muove poi appunto anche quando la sua forma è esagerata ed eccessiva? Ma l'esagerato e l' eccessivo son la forma e l'espressione congrua ed adeguata d' un temperamento nel quale l'onda della sensualità è cosí impetuosa che trabocca ed allaga spezzando gli argini del frasario convenzionale. Del resto, vediamo che cosa sia l' esagerazione dannunziana rilevata dal Gargiulo. Un esempio, o due, soltanto. Noi non arriviamo — egli dice — a vedere i suoi distici come ' vipere alate in amore ' (*Canto novo,* p. 41), o tutt' al piú arriviamo a scorgere l' impeto del poeta a farli diventar tali: non l' effettiva, sentita similitudine dei versi e dei serpi. Veramente, a me la cosa non riesce cosí ostica, anche il n. XIII, a p. 49, comincia coi versi:

Ma ancora ancor mi tentan le spire volubili tue,
o alata strofe, coppia di serpentelli alati...,

nei quali, o mi sbaglio, ci è detta chiaramente la ragione della similitudine: il pieghevole atteggiarsi dei piedi nel verso barbaro provoca l' idea dello snodamento degli anelli flessibili onde è composto un serpentello; e l' accoppiarsi nel distico dell' esametro e del pentametro suggerisce l' idea del maschio (verso piú lungo) e della femmina (verso piú corto) congiunti in amore. Si osservi, infine, che le vipere fanno frequente apparizione nel paesaggio dannunziano: anzi per esse il poeta mostra quasi una predilezione (*Canto novo*, p. 32: Oh vipere bianche, cerulee bisce lascive Scherzanti con freschi strepiti su le ghiaie! »). Ancora. È eccessiva — dice il Gargiulo — l'immagine dei due amanti, simili a ' vergini tronchi da le conserte floride rame '; giacché noi non sappiamo ritrovarvi l' affinità visiva, che d' altra parte esigiamo, fra i tronchi e le rame da un lato, i corpi dei due giovani dall' altro. Giusta sarebbe l' osservazione, se il poeta avesse voluto rappresentare un abbracciamento. La questione, invece, è che il D'Annunzio in quella strofetta

Arridi, o sole! Noi anche il numine
tuo sacro invase per ogni arteria:
  noi siamo due vergini tronchi
  da le conserte floride rame

volle soltanto esprimere il desiderio di essere trasformato colla sua Lalla in piante, per poter vivere la vita vegetale, la vita cioè di quegli alberi che, « felici di tutti i gaudî De 'l verde, nembi d' effluvî spargono A l'albe ». E non c' è che da leggere tutto il componimento per persuadersene. — Ma basti del *Canto novo*. Al quale cronologicamente tien dietro l' *Intermezzo di rime* (1884); ma il Gargiulo, abbandonando la cronologia, passa subito a parlare del *San Pantaleone*, che gli sembra si accosti strettamente al *Canto novo*, come frutto della medesima sensualità naturalistica; ed esamina da ultimo il detto *Intermezzo*, che sta al resto della produzione giovanile del D'A. come un elemento eterogeneo in una massa omogenea, come una striatura in un blocco granitico, come una nota stonata in un armonica sinfonia musicale; ed ha importanza solo in quanto ci mette in evidenza quei germi di estetismo decadente, di artificio, di falsità, che si svilupperanno nel D'Annunzio posteriore. Io sono di tutt' altro parere; stimo, cioè, che anche questa volta la cronologia abbia ragione; e che l' *Intermezzo* debba essere esaminato in quel momento della evoluzione artistica del D'Annunzio che l' anno della sua composizione gli assegna, che l' *Intermezzo* abbia ben altra importanza che quella che il Gargiulo gli concede; abbia, cioè, l' importanza di tappa capitale nel cammino che il poeta percorse. Il che ci è rivelato anche dal titolo stesso della raccolta, del quale dovremo tener tanto piú conto, in quanto che esso in un certo senso ci rappresenta il giudizio critico del poeta sul proprio lavoro. Intermezzo è sospensione fra due periodi di tempo; la sospensione di chi, chiuso un atto della propria esistenza, sente che sta per cominciarne un altro, che naturalmente non sa ancora come si svolgerà. Si tratta, dunque, nella coscienza critica del D'Annunzio, d' un momento di transizione in cui il poeta sente in sé finito inesorabilmente qual-

che cosa, e non ha altro da fare, prima che il nuovo periodo si inizi, se non confessare il proprio momentaneo esaurimento e rimpiangere il passato. Il che s'accompagna al cambiamento di tenore di vita esteriore del poeta stesso, in cui la sensualità naturalistica si mutò allora in sensualità sessuale, e che alle folli corse per le boscaglie della nativa Pescara sostituí gli snervanti amplessi delle compiacenti duchesse romane (cfr. le belle pagine di E. Scarfoglio, *Il libro di Don Chisciotte,* 2.ª ed., Firenze, 1911, pp. 146-57):

Non piú dentro le grige iridi smorte
  lampo di giovinezza or mi sorride.
  La giovinezza mia barbara e forte
  in braccio de le femmine si uccide....

Dunque, dicevo, esaurimento fisico, che è anche, in questo caso, esaurimento lirico; e rimpianti delle sue sane letlzie passate:

Quasi un tossico lene ora mi sale
  ogni arteria, un languor lungo mi snerva;
  ed io virtú non ho piú di lottare,
come allor che su 'l vento maestrale
  mi balzava la strofa alta e proterva
  squillando innanzi: o mare, o mare, o mare!

Ma il D'Annunzio, nell' *Intermezzo,* non soltanto confessa e rimpiange, ma vuole anche tentare qualche via nuova; sennonché, per le ragioni dette, egli non riesce a far che della letteratura, e la sua voce suona falso (v., come esempio tipico, la *Tredicesima fatica,* mancata e quindi grottesca rappresentazione dell'impresa grandiosa d'un nuovo Ercole, che ebbe una colonia di tremila concubine, e tutte morirono per lui e con lui in una foresta incendiata in un unico rogo, egli sopra il cumulo delle donne). Però, alla fine, il periodo di transizione e d'intermezzo passò, cessò la confusione e lo smarrimento; ma piú per un fermo proposito del poeta, che per un procedimento spontaneo e naturale. Il poeta, cioè, a togliersi da quel suo stato di esaurimento, credette che bastasse volgersi di nuovo a quella terra d'Abruzzo donde aveva tratto gli spiriti e, sto per dire, le forme pel suo *Canto novo,* e la cui sana vita egli aveva tanto dolorosamente rimpianto e tanto acremente desiderato nell' *Intermezzo;* e compose le novelle di *San Pantaleone* (1886). Ma qui la sensualità naturalistica del poeta che aveva esploso cosí gioiosamente ed entusiasticamente nel *Canto novo,* assunse tono schiettamente pessimistico, e s'intrattenne solo sul brutto, sul violento, sul brutale, sull'atroce; per cui il poeta, comprendendo che era da far veramente punto quanto a sensualità naturalistica, prese il suo coraggio a due mani, e scelse a materia della sua arte quella vita voluttuaria romana da cui aveva cercato di liberarsi. Cosí, attraverso *Isotta Guttadauro* (1886) al *Piacere* (1889) e al *Trionfo della Morte* (1894, ma composto nel 1890), egli riuscí a quelle *Elegie romane* (1892) che per me non sono meno capolavoro del *Canto novo.* Concludendo, l' *Intermezzo*

rappresenta una vera e propria crisi del D'Annunzio; della quale due furono le risoluzioni: il *San Pantaleone* e le *Elegie romane.* Fatto questo appunto all'ossatura del libro del G., dirò che l'esame di ogni singola opera è fatto egregiamente. Come il *Canto novo* era stato preceduto dal *Primo vere* d'imitazione carducciana, cosí il *San Pantaleone* fu preceduto da *Terra vergine* (1882) e da *Il libro delle vergini* (1884), due raccolte di novelle che sono anch'esse frutto di imitazione (da due scrittori siciliani: il Verga e il Capuana), e dove i personaggi sono figure di derelitti, di abbrutiti e scimuniti, che rappresentano gli ultimi stadî della degradazione umana e gli estremi rifiuti della vita sociale degli ambienti di campagna. Gli stessi personaggi suppergiú s'agitano nel *San Pantaleone,* nelle cui novelle il D'Annunzio ritrae la gente del suo Abruzzo; una gente vergine, dai costumi e dalle tradizioni resistenti, pittorica nella sua vita esteriore quanto il paesaggio in cui è inquadrata, e in cui ha quasi le radici, per virtú delle tradizioni stesse; una gente dalle manifestazioni collettive fortemente caratteristiche, dalle passioni primitive e violente; una gente, talora, in alcuni suoi aspetti, ancor selvaggia, e che dà largo modo alla scoperta dell'animalesco o, almeno, di tutto ciò che è piú propriamente natura nell'uomo. Questa gente, però, il D'Annunzio la descrive e la rappresenta non in quanto è composta di persone singole di cui egli voglia indagare e studiare l'intima psicologia, ma in quanto è ambiente, ossia come collettività dai sentimenti molto elementari; quei sentimenti, che si traducono quasi interamente nel gesto e nella fisonomia. Del che la controprova sta nel fatto che il D'Annunzio tutte le volte che esce da quello che giustamente il Gargiulo chiama racconto-paesaggio, e tenta la rappresentazione di qualche motivo intimo e complicato, trascorre inevitabilmente nell'artificioso e nel falso. Ad ogni modo, il *San Pantaleone* è il capolavoro prosastico del D'Annunzio. Non posso indugiarmi nel bellissimo esame che il Gargiulo fa di quelle altre opere dannunziane che su ho presentate come preparazione delle *Elegie romane.* Nel *Piacere* e nel *Trionfo della Morte* il D'Annunzio rappresenta sé stesso nella sua vita di mondanità romana e sensualità sessuale; ma c'è questa differenza: che nell'uno Andrea Sperelli è tutto il D'Annunzio cosí nel dramma intimo come nella catastrofe, nell'altro Giorgio Aurispa lo è soltanto nella psicologia, perché la catastrofe criminosa di lui il poeta l'ha tratta dal ragionamento e dalla deduzione; abbiamo, cioè, nel *Piacere* il romanzo « ingenuo » o spontaneo, nel *Trionfo della Morte* il romanzo « costruito » o artificioso. Ad ogni modo, questi due romanzi elaborano, sto per dire, la materia delle *Elegie,* ch'è Amore e Roma (il Gargiulo mette benissimo in rilievo le mirabili pagine che la contemplazione e l'ammirazione della Roma dei Papi e delle belle chiese cinque e secentesche ispirano al poeta, specialmente nel *Piacere*); quanto alla forma, il poeta si venne addestrando per esse nell'*Isotteo* e nella *Chimera,* che il Gargiulo ci presenta come esercitazioni stilistiche e metriche, vuote quasi completamente di contenuto, prezioso documento, dunque, del *verbalismo* del D'Annunzio, in quanto è amore delle belle parole e dei dolci suoni, e della sua capacità di lavorare formalmente sul vuoto. Ed eccoci cosí alle *Elegie Romane,* alle quali mi dispiace che il Gargiulo non conceda tutta la

debita lode. I due soggetti che vi predominano, come ho detto, ossia Amore e Roma — chiaramente indicati dal poeta anche nei due motti della raccolta: l' ovidiano *Quid melius Roma* e il goethiano *Eine Welt zwar bist du* ecc. — ispirano al D'Annunzio tanti capolavori. Per la seconda volta in vita sua (l' altra era stata in occasione del *Canto novo*) il grande poeta abruzzese era sincero con sé stesso; non mise, cioè, nei suoi versi se non sé stesso. Poiché in essi non si rappresenta l' amore in genere, ma quel determinato amore; quale, cioè, il D'Annunzio veramente lo provò in quel periodo della sua vita: amore puramente sensuale, che produce ebbrezze, o disgusti; che lancia il senso, ancor vibrante delle dolci carezze, ad alti desiderî non mai concepiti, od opprime con tristezze indicibili sino a dare il presentimento della fine. Chi ha, come il D'Annunzio (nel *Vespro*), saputo rendere l' alacre gioia di chi esce dalla casa dell' amante con ancor nel sangue la voluttà dell' amplesso goduto, e tutto pare che gli sorrida d' intorno e l' animo gli si impenna, nel senso di purità e di leggerezza che lascia dietro di sé il piacere appagato, a voli piú alti, a conquiste piú vaste? Chi ha saputo, come il D' Annunzio (nel *Viadotto*), rendere l' infinita tristezza d' un « trascinato amore », che si sopporta come una catena al piede, nella silenziosa e ansiosa aspettazione della libertà?

Ella era meco. Forte stringeva il mio braccio ed ansante
  contro il gran vento, muta, pallida, a capo chino.
Ahi, trascinato amore! Pareami sentire in su 'l braccio
  (ella stringea piú forte) premere un peso immane.
Ahi, trascinato amore, con triste menzogna, per tanto
  tempo, in sí dolci luoghi! Luoghi già tanto cari!

E sfondo e ambiente a questi amori, Roma, le ville patrizie romane, i dolci colli albani, la campagna romana. Mai, come nelle *Elegie*, il D'Annunzio sentí il fascino della divina città sotto i tramonti d' oro, o il silenzio austero delle sontuose ville ducali, o la triste solennità dell'Agro solitario, o la luminosa letizia dei boschivi colli romani. E il paesaggio qui non è fine a sé stesso; è rappresentativo d' uno stato d' animo del poeta. Insomma, ripeto, un capolavoro; l' ultimo però, per molti anni, del D'Annunzio. Pel poeta comincia quel periodo di insincerità, che durerà per piú di dieci anni; di essa il Gargiulo è stato, dopo il Croce, il maggiore illustratore, anzi il piú spietato e, nella minuziosità e sicurezza del suo esame, il piú persuasivo. Poiché io veramente ritengo questa la parte migliore del libro del nuovo critico dannunziano, tanto che credo essere il suo giudizio, nelle linee fondamentali, ormai incontestabile. Il Gargiulo dice, dunque, che il D' Annunzio, dopo le *Elegie romane*, capí che la sua sensualità, nelle due esplicazioni di naturalistica e di sessuale, aveva dato alla poesia tutto quello che poteva: la vena era esaurita. Quindi o morire o rinnovarsi; o chiudersi, ripetendosi, dentro quello che ormai sarebbe stato un circolo vizioso, o trovare una via d' uscita. E siccome questa non si apriva da sé spontanea-

mente, bisognava aprirla di proposito: e questo fece il poeta, che però dovette a tal uopo far forza al proprio temperamento artistico, e riuscí cosí insincero. Tutte le opere dannunziane che stanno fra il 1892 e il 1905 sono dal Gargiulo raggruppate sotto tre categorie, delle quali ciascuna rappresenta una via d' uscita. La prima è la via d' uscita della bontà, per la quale il D'Annunzio tenta di farsi passare come moralmente rifatto e come fedele seguace della pietà umana: ispirandosi ai romanzieri russi, scrisse l'*Innocente* (1892); e nel *Giovanni Episcopo* (1892) rivestí di una falsa bontà parolaia le cupidità e le stanchezze della sensualità, mentre nel *Poema paradisiaco* (1892) a niente altro riuscì se non a darci la falsa lirica di un falso rimorso della vita abietta passata e di un piú falso proposito di voler tornar buono e puro alle sue sorelle e a sua madre. La seconda via d' uscita fu quella della morale eroica e della superumanità: e il Gargiulo, con acume e con chiarezza, veramente mirabili, studia la nascita di questo concetto del superuomo nelle *Vergini delle rocce* (1896); le stupefacenti aberrazioni a cui da quel concetto fu trascinato il poeta nella *Gioconda* (1899), nella *Gloria* (1899), in *Piú che l' amore* (1907): lo stile del periodo superumano, ossia il verbalismo sonante a vuoto e gl' inaspettati raccostamenti d' immagini del *Fuoco* (1898); l' attenuazione, dovuta all' elemento storico e locale, di quella superumanità nella *Francesca da Rimini* (1902) e nella *Figlia di Jorio* (1904), delle quali due tragedie il critico mette benissimo a nudo le sproporzioni e disuguaglianze di lingua e di rappresentazione. La terza via d' uscita che il D'Annunzio tentò di aprirsi, fu la morale pànica. E ben dice il critico, che questa fu forse la via d' uscita che piú spontaneamente doveva presentarsi al D'Annunzio: dalle singole figurazioni della natura, in cui egli doveva pur sentire la propria forza, gli sembrò agevole il passo ad un' ispirazione che abbracciasse l' unità di tutte le cose naturali. Ma era anche questa un' illusione. Il poeta pànico è un poeta religioso; il che vuol dire che il D'Annunzio, poeta sensuale e visivo, è l' opposto del poeta pànico. Il poeta visivo-sensuale ama i singoli aspetti dell' universo e non risale alla fonte unica: s' indugia su ciascuno di essi, vi si profonda, lo vive nella sua singolarità, non ha dunque nessuna elevazione morale e religiosa, vale a dire non affisa un principio nel quale egli e il suo oggetto particolare debbano dissolversi. Ed ecco cosí il primo libro delle *Laudi, Maia* o *Laus Vitae,* che in realtà è uno dei piú deboli volumi del poeta, con quel suo sconclusionato e faticoso viaggio in Grecia, la terra del mito; a Roma, tipo delle terribili città moderne; nei deserti di Libia, dove il poeta crede di ritrovar sé stesso. Ma ad un tratto — lasciando stare il secondo libro delle *Laudi, Elettra* o il libro degli Eroi, di cui il Gargiulo parla, dati i limiti temporali impostisi nella sua trattazione, insieme con le altre Laudi, ma di cui il futuro critico dannunziano dovrà parlare a parte, accostandolo a *Merope* (rilevando forse una quarta via d' uscita: quella della eroica poesia patriottica?) — ad un tratto, dico, eccoci dinanzi ad un nuovo capolavoro: il terzo libro delle Laudi, *Alcione*. Come si spiega ciò? Forse con questo: che il poeta, nell' illusione del suo panicismo, si riaccosta alla natura; e la sua ingenita sensualità naturalistica, a quel contatto, esplode su-

bito senza ritegno, come ai tempi giocondi del *Canto novo,* scotendosi di dosso tutte le diverse stratificazioni che il poeta vi aveva voluto accumular sopra quasi a soffocarla. Di questa liberazione da tutto ciò che di falso e di artificioso egli aveva imposto a sé stesso, il poeta ha chiara coscienza nel primo componimento della raccolta, *La tregua,* ch' è appunto una domanda di tregua, in nome del suo cuore, a quell' ostinata volontà che l' aveva obbligato a cantare la forza, gli eroi, il superuomo:

Despoto, or tu concedigli che allenti
  il nervo ed abbandoni gli ebri spirti
  alle voraci melodie dei venti!
Assai si travagliò per obbedirti.
  Scorse gli eroi sul prato d'Asfodelo.
  Or ode i fauni ridere tra i mirti,
l' Estate ignuda ardendo in mezzo al cielo.

L'*Alcione* è nello stesso tempo due cose: paesaggio e rievocazione o creazione di miti; e il D'Annunzio raggiunge i sommi culmini dell' arte nell' uno e nell' altra. Il Gargiulo stesso, sovrabbondando a questo proposito, fa un minuto esame dell'*Alcione* sotto quei due punti di vista; esame che mi sembra che colga sempre nel segno, sia per buon gusto sia per acutezza di giudizio. I diversi componimenti dell'*Alcione,* per cui tutti sentimmo subito ammirazione e gratitudine verso il grande poeta, lo *Stabat nuda Aestas,* l'*Otre,* la *Morte del Cervo, Undulna,* e, piú bello e maraviglioso di tutti, *Versilia,* sono finemente analizzati dal critico, che ne mette in rilievo tutte le recondite bellezze. — Con quest'esame il libro del Gargiulo si chiude. Per chiudere finalmente anch' io, dovrei decidere la questione che sta alla base di questa mia rassegna e l' informa: sincerità o insincerità dannunziana? Non posso, ormai, nello stretto spazio concessomi, dilungarmi piú oltre, ma, a costo di passare per un di quegli accomodoni che non vogliono scontentar nessuno, mi piace affermare che hanno ragione i sostenitori cosí dell' una come dell' altra teoria: quelli della sincerità (ossia di un D'Annunzio sempre e tutto sincero), se consideriamo il poeta dal lato storico, ossia come indice d' un momento speciale dell' anima italiana; quelli della insincerità (ossia di un D'Annunzio insincero quasi sempre, tutte le volte, cioè, che volle violentare la sua sensualità naturalistica di poeta visivo), se consideriamo il poeta dal lato artistico, come creatore e rappresentatore. [A. DELLA TORRE].

STORIA DELL' ARTE E DELLA CULTURA.

201. I lettori della *Critica* sanno che il direttore di essa, Benedetto Croce, ha cambiato abitazione, stabilendosi in via Trinità Maggiore al n. 12. La vista giornaliera di nuovi edifici ha eccitato in lui la curiosità dell'erudito locale, che vuol rendersi esatto e compiuto conto di ogni monumento che richiami la sua attenzione; e ne è venuto fuori un bell' o-

puscolo, *Un angolo di Napoli,* edito dal Laterza col decoro tipografico che gli è abituale (di pp. 47). I monumenti illustrati dall' illustre critico napoletano con un acuto senso nostalgico del passato (cfr. a. p. 39: « Nelle ombre di queste vecchie memorie napoletane, la mia fantasia ama di tanto in tanto rinchiudersi, e il mio animo si fa antico »), sono il monastero di Santa Chiara eretto da re Roberto e dalla regina Sancia; il monastero di San Francesco delle monache, che fu uno dei focolari maggiori della tentata riforma religiosa in Napoli, perché vi dimorò, per oltre trent' anni della sua vita, Giulia Gonzaga; il palazzo che, appartenendo ai Sanseverino principi di Bisignano, fu ricetto di letterati come il Tansillo, dette ospitalità a Carlo V, e, passato poi ai Filomarino della Rocca, fu frequentato da G. B. Vico. Adornano l' opuscolo riuscitissime riproduzioni di luoghi (v. specialmente, a p. 21, il quadrivio di Santa Chiara, tolto dalla pianta di Napoli del 1566 del Lafréry) e di ritratti; e lo chiudono, in fine, nutrite di densa erudizione, opportune *Annotazioni.*

SOGGETTI VARI

220. La *Storia della letteratura tedesca* dai tempi piú antichi fino ai giorni nostri, condotta da Federico Vogt, dell' Università di Marburgo, fino al sec. XVII, e da Max Koch, dell' Università di Breslavia, recata a compimento, in due volumi di grande mole, viene ora edita in bella veste italiana, sulla terza ediz. tedesca del 1909, per cura di G. Balsamo-Crivelli e per i tipi dell' Unione tipografico-editrice torinese (Torino, 1912). L' importanza dell' opera, già in breve volger d' anni ripetutamente impressa in Germania, nella collezione delle storie letterarie dell' Istituto bibliografico di Lipsia, è notevole. Concepita con vasto disegno, elaborata con esatta informazione critica, migliorata via via con ritocchi e aggiunte, presenta, con dottrina sagace, nelle linee armoniche di un razionale svolgimento, la storia della letteratura presa ad esporre. Il primo volume, unico finora apparso (pp. XI-406), corredato di 34 tavole in gran parte a colori, richiama alla memoria nella sontuosità della stampa e delle illustrazioni la *Storia della letteratura italiana* del Wiese e del Pèrcopo, pubblicata dalla stessa casa editrice; lo completano ricche *Note bibliografiche* finali (pp. 377-98) e un analitico indice alfabetico dei nomi e della materia (pp. 399-406). Or mentre s' illumina al nostro sguardo l' età del paganesimo nazionale, quella della cultura cristiano-latina sotto la signoria dei Franchi e dei Sassoni e il trapasso dalla poesia religiosa a quella laica sotto i Salici e gli Svevi, e il fiorire della poesia cavalleresca, e il vario trasformarsi della letteratura uscita dal medioevo e rinsaldata dalle nuove correnti, già ci s' affaccia la non lontana rinascenzatedesca, donde prenderà le mosse il secondo ed ultimo volume, che tratterà, con adeguata ampiezza, della grande e mirabile letteratura germanica dell' età moderna. In attesa del quale, stimiamo utile dar notizia di questo primo volume, ottima guarentigia dell' eccellente versione, che divulgherà l' opera intera fra il pubblico cólto italiano. [F. P.]

I NOSTRI MORTI

Annata infausta, quella che volge, pei nostri studî! Alle perdite dolorose che avemmo a lamentare ne' mesi passati, se ne viene ad aggiungere ora, inaspettatamente, una da cui l'anima riceve ferita profonda. Giuseppe Picciòla, nel fiore della sua operosità di letterato, è stato colpito dalla morte. Il valoroso scrittore triestino, discepolo di Giosue Carducci, che lo amò ed ebbe alta stima del suo ingegno, confratello d'arte e di studî di Guido Mazzoni, caro a quanti, come chi scrive questo cenno, ebbero modo di ammirare le sue rarissime doti d'intelletto e di cuore, era, fra i nostri scrittori, uno di quelli in cui meglio s'associavano la facoltà poetica e la dottrina. Elegante, questa, in tutta l'estensione del vocabolo; quella non iscarsa, ma congiunta ad un'incontentabilità del gusto, ad uno sdegno per tutto ciò che fosse, o paresse, accattato o volgare, che l'hanno fatto andar fin troppo a rilento nel diffondere i parti del suo ingegno. Non molto abbiamo perciò a stampa delle sue concezioni poetiche; ma le rime ch'egli s'indusse via via a dare in luce, per la finezza con cui son lavorate, per la grazia dell'immaginare e la vivacità del sentire, c'inducono ad esprimere il voto, che, raccolte ed unite alle altre inedite, da lui composte in questi ultimi anni, escano ben presto, tutte insieme, ad attestare il pregio non caduco della sua arte castigata e sincera. Fra le prose del Picciòla, anche di soggetto critico e storico, alcune sono veramente delle piú squisite che sian state scritte in Italia dopo il Carducci. Ricordo la commemorazione di quest'ultimo, la lettura sulla *Vita Nuova*, nel volume di varî autori intorno a *Le opere minori di Dante*, e parecchi discorsi patriottici, caldi di vera eloquenza. Propositi belli egli annunziava agli amici, ch'è un peccato non si possano piú sperare attuati! Il suo nome vivrà, tuttavia, sempre onorato e caro nella cerchia degli studiosi e fra gli alunni delle scuole. Alle quali ha dato due buoni libri: l'*Antologia Carducciana*, in collaborazione col Mazzoni, e le *Stanze dell'Orlando Furioso collegate dal racconto dell'intero poema e annotate*; fatica sua, quasi esclusivamente, ancorché sul frontespizio vi si legga anche un altro nome.

Per questa *Rassegna* la morte di Giuseppe Picciòla è anche un lutto di famiglia. Egli era fra i suoi cooperatori piú assidui; sempre pronto all'appello del Direttore, che tanto lo ammirava e lo amava. F. F.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. II. *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XX Pisa, 30 SETTEMBRE 1912 NUM. 9

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: A. GIUBBINI, *Victor Hugo e Giosue Carducci come poeti della storia* (L. Bèrtoli). — R. GUASTALLA, *Rime di Vittorio Alfieri, scelte e commentate* (G. Lipparini). — G. GABETTI, *G. Prati* (A. Ottolini). — Notiziario (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - L. Cambini - T. Favilli - G. Lipparini - G. Malagoli - C. Pellegrini - F. Picco - E. Santini - G. Scaramella).

ANTONIO GIUBBINI. — *Victor Hugo* e *Giosue Carducci come poeti della storia.* — Perugia, Tip. G. Guerra, 1912 (8.°, pp. 253).

Che Giosue Carducci, soprattutto nei *Giambi* ed *Epodi,* debba concetti, immagini e frasi a Victor Hugo, soprattutto negli *Châtiments,* è cosa ormai notissima, dopo il bello studio d'Alfredo Galletti sull'*Opera di V. H. nella letteratura italiana* e il libro dello Jeanroy (*G. C. l'homme et le poète*) di cui questa *Rassegna* parlò a suo tempo con la dovuta larghezza. Imitazioni del Carducci dall'Hugo furono rilevate anche da Maria Valente, in un saggio su *V. H. e la lirica italiana,* e da Margherita Buoni Fabris, che ricercò *La genèse et les sources françaises du Çaira de C.;* tutti poi conoscono quello ch'ebbe a scrivere in proposito, nella sua *Critica,* Benedetto Croce. L'autore del libro di cui rendiamo conto ha avuto in animo d'allargare ed approfondire la trattazione di codesto argomento, e s'è studiato di fermare « alcuni concetti principali — cosí egli s'esprime (p. 19) — intorno all'Hugo e al Carducci come poeti della storia, servendosi di elementi e dati non messi in chiaro da altri ».

17

Questi elementi finora non rilevati che il Giubbini vuol mettere in chiaro, non consistono in riscontri nuovi tra passi dei due poeti. Ciò ch'egli aggiunge (a pp. 124-25) a quello che già si sapeva sui tratti dell'Hugo che il Carducci ha imitati, è ben poco, e ci sembra anche molto dubbio. Sarà proprio vero, che il verso « vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: bravo » deriva dal vittorughiano « Et quand je dis: faquin, l'écho repondra: sire » ? All'autore preme di dimostrare, che il Carducci deve all'Hugo il « tecnicismo » (com'egli dice, con espressione, in verità, singolare in questo senso), vale a dire l'uso della parola precisa fuor d'ogni perifrasi e d'ogni eufemismo, dei nomi propri, delle enumerazioni. A tal uopo egli s'ingegna di mostrare come nei nostri poeti classicisti, ed anche in piú d'uno di quelli che si sogliono denotare come romantici, manchi la libertà tanto nelle concezioni artistiche quanto nelle parole e nella frase, la quale è spesso in essi astratta e strascicata in un lungo giro di parole. Curioso è, che in questo massimamente sembra al G. consistere il *classicismo*, ch'egli contrappone a quel suo *tecnicismo,* di cui ci parla di continuo, a sazietà, nelle dugentocinquantatrè pagine di questo lavoro. *Tecnicismo* è per lui inserire nomi propri nel verso. Trovar ricordati in poesia Bonaparte, Aboukir, Legnano, Pontida vuol dire tendenza romantica negli autori. Victor Hugo scrive: « Le dix-huitième siècle atteignit quatrevingts » ; il Carducci scrive: « E corre intanto il ventunesim'anno ». Romantici l'uno e l'altro quando trascorrevano a cosí enorme licenza. Romantico, adunque — diremo noi — anche il Petrarca, quando cominciava un sonetto: « Tennemi Amor *anni ventuno* ardendo », e piú quando ne chiudeva un altro coi versi famosi: « *milletrecentoventisette* appunto, | sull'ora prima, il dí sesto d'aprile, | nel labirinto entrai né veggio ond'esca » !.... La verità è, che trovare in poesia un nome proprio non significa nulla nel senso che vorrebbe l'autore: il quale pertanto, soprattutto nella prima parte del suo lavoro, avrebbe potuto risparmiarsi due terzi dei passi che riferisce per pagine e pagine, cosí dei due scrittori di cui tratta, come di molti altri. Strano il concetto ch'egli mostra di avere dell'arte classica! Basti dire, che per lui è *romantico* tutto ciò che

sia « traduzione immediata del pensiero » (p. 39), « espressione viva e schietta, giro della frase naturale e limpido, chiarezza ed efficacia di forma » (p. 44). Invece, il carattere che universalmente si riconosce come fondamentale nell'arte *classica* è appunto codesta nitidezza e concretezza dell'espressione!

Non c'era bisogno né di cosí lungo discorso né di cosí gran profluvio di citazioni, per dimostrare quella verità molto semplice di cui l'autore vuol farci persuasi. Cosí, e non altrimenti, vuol essere formulata: — Giosue Carducci, procedendo nell'arte, si è poco a poco spogliato di quel convenzionalismo nell'espressione, di quel fare un po' scolastico, un po' accademico, ch'era nelle sue prime poesie; ha osato di piú; ha cercato al suo pensiero un'espressione piú arditamente vigorosa e piú vivamente icastica: a ciò può aver contribuito non poco l'aver egli rivolto i suoi studi dagli scrittori italiani agli scrittori stranieri, e tra questi sembra essere stato Victor Hugo quello che piú d'ogni altro contribuí ad avviarlo per la nuova strada; almeno, per ciò che riguarda la poesia d'argomento politico-storico e in special modo la raccolta di versi, battagliera ed animosa, che s'intitola *Giambi ed Epodi.* — Ridotta in questi termini, la tesi che il Giubbini sostiene ci parrebbe accettabile.

Ma non ci accordiamo davvero con lui, quando arriva a dire, che senza l'influenza ch'egli subí dell'arte del grande poeta francese il Carducci non avrebbe saputo fare dei temi storici « una trattazione vigorosa, diretta e nello stesso tempo efficace » (p. 103); che per tale trattazione egli ebbe assoluto bisogno degli *Châtiments* vittorughiani (p. 108); che senza l'ispirazione venutagli d'oltralpe noi « non avremmo avuto dal poeta italiano che un genere di poesia come *Juvenilia* » (p. 131); che, infine, se Giosue Carducci fosse rimasto in quello che il G. chiama il « suo proprio orizzonte poetico », sarebbe riuscito nell'arte nulla piú che un Fulvio Testi (p. 132). Queste sono esagerazioni; a cui è spiacevole si sia lasciato trarre uno studioso che, come il Giubbini, mostra d'essersi preparato a trattare il suo soggetto con diligenza e con amore.

Poiché nel libro ch'egli ci offre non mancano osservazioni

giuste; soprattutto nell'ultima parte, dove confuta il noto libro del Thovez, in cui le iperboli alla maniera di quelle ora accennate non mancano davvero. Il Giubbini nota giustamente, che la poesia storica del Carducci non rientra in un'unica visione sistematica della storia umana nel suo svolgimento verso un progresso morale e sociale; concezione nella quale ebbe modo invece di mettersi tutta in rilievo la personalità poetica di Victor Hugo. Egli ha ragione anche — ma la cosa già era stata osservata (ad esempio, dal Flamini e dal Chiappelli) — quando nota che il Carducci, a differenza dell'Hugo, fu il poeta d'una gente, non dell'umana famiglia. E siamo con lui anche laddove asserisce che l'autore delle *Odi Barbare* imitò il capo della scuola romantica di Francia piú per l'aspetto politico e democratico che la figura del grande poeta aveva assunto nell'esilio e dopo l'esilio, che per una spirituale affinità d'arte (p. 223).

Quanto al merito comparativo dei due poeti — se pur comparazioni di questo genere sono ammissibili e non oziose —, ci sembra che l'autore non abbia torto quando attribuisce al poeta francese « una mentalità storica e un'arte storica » superiori per potenza ed ampiezza alla mentalità e all'arte carducciana in questo genere di poesia, e soggiunge che, peraltro, il nostro massimo poeta della seconda metà del secolo XIX ebbe, dal canto suo, il pregio anche in siffatta poesia d'un'intuizione piú chiara, d'un'espressione ch'è in mirabile equilibrio coll'idea e col sentimento. In conclusione, quanto al valore artistico del Carducci, non sappiamo dissentire da quanto afferma in tal proposito il nostro maestro Henri Hauvette, in un passo che anche il Giubbini riferisce: «je ne crois pas qu'en dehors de Foscolo et de Leopardi personne ait laissé une empreinte *plus profonde* dans le lyrisme italien ». Perciò respingiamo l'asserzione finale del presente lavoro, dove si osa assomigliare la poesia del Carducci ad una specie di giardino inglese con aiuole e vialini simmetrici! Vero è, che ciò si fa in contrapposto all'arte dell'Hugo, verso il quale l'autore mostra un'ammirazione cosí sconfiata, da collocarlo addirittura insieme con Omero, Dante, Shakspeare e Goethe; ma parlare di mentalità ristretta a proposito del Carducci, dire che questi non vedeva al di là

del naturalismo e dell'unità nazionale, affermare che la contemplazione della natura non svegliò in lui nessun grande sogno umano, e che in lui c'è come un velo posto sopra le cose « che non intensifica la natura, ma l'aduggia », è un dimenticare certe maravigliose strofe del *Clitumno*, del *Canto dell' amore*, dell'*Idillio maremmano*, ecc.! Del resto, le esagerazioni dell' autore intorno all' Hugo derivano anche da limitata conoscenza della vita di lui o da inesatta comprensione del suo spirito. Dire di un uomo come l'Hugo, il quale mutò piú volte bandiera, ch' egli nell' opera sua è l' interprete dello spirito della Rivoluzione dell' 89 (p. 13), e che fu uno spirito serenamente libero, un uomo indipendente, disinteressato; è dimenticare il Victor Hugo anteriore al 2 dicembre. — Non giusto, d'altra parte, far carico al Carducci della sua conversione politica e mostrarsi cosí benigni verso le deluse ambizioni vittorughiane e le loro conseguenze per l'opera d'arte del poeta francese!

Tutto sommato, questo lavoro del Giubbini, mentre sostiene una tesi ch'è fondamentalmente giusta a nostro avviso, contiene asserzioni inesatte, citazioni superflue, qualche ripetizione di concetto, parecchie scorrettezze di forma.[1] È un saggio critico che, ridotto in proporzioni assai piú modeste, sfrondato del superfluo, migliorato nella dizione, riuscirebbe certamente piú gradito agli studiosi.

Lide Bertoli.

[1] Citiamo qualche esempio: p. 15: « L'uomo capolavoro di Dio in mezzo all'universo e nello svolgersi della storia verso l'assoluto *sono* le due principali linee, ecc. » ; p. 111 : « B. Croce nota l' ispirazione e talvolta l'imitazione letterale nei sonetti del Ça ira *con* la prosa di Carlyle, ecc. »; p. 27: « il sentimento *vi giuoca* una gran parte » ; p. 53: « mano a mano *egli* come assorge ad argomenti piú vitali... *cosí la sua forma e il suo stile acquistano,* ecc. ». Notisi la sgnaiataggine di quello che il G. dice del progresso vagheggiato dal Carducci: « il suo progresso è fatto troppo *a base di fischi di vapore e dei lampeggiamenti degli occhi di Lidia* » (!).

VITTORIO ALFIERI. — *Rime scelte e commentate da* ROSOLINO GUASTALLA. — Firenze, G. C. Sansoni, 1912 (pp. XX-288).

« Fu l'Alfieri veramente un grande poeta tragico? » domanda a sé e al lettore Rosolino Guastalla nella breve e lucida prefazione a questa utilissima scelta di rime alfieriane. E afferma doversi rispondere « in modo assolutamente negativo »; il che è manifestamente eccessivo, ma serve benissimo al Guastalla per dimostrare che l'Alfieri fu, all'incontro, un grande poeta lirico: nel che possiamo convenire anche noi, per quanto fra tutte le liriche dell'Astigiano non ve ne sia forse nessuna in ogni parte perfetta. Ma il vero si è, che egli fu anche grande poeta tragico, se pure inferiore ad Eschilo, a Sofocle, ad Euripide, allo Shakespeare; e se, come nota il G., nessuno dei personaggi creati dall' Alfieri è divenuto popolare, o « antonomastico di una determinata passione », d'altra parte il poeta portò sulla scena un conflitto psicologico che da lui si allargò a tutta la nazione: e dove è conflitto, è dramma. Direi anzi, capovolgendo l'affermazione del Guastalla, che anche la lirica dell'Alfieri ha sapore e indole tragica. Nel volume delle *Rime*, il poeta si mostra a noi preferibilmente con atteggiamenti di tragedia; e il suo intimo dramma, altre volte portato su la scena con il conflitto fra l'eroe e il tiranno, si manifesta qui con una evidenza che ci scuote spesso di maraviglia, talvolta d'orrore. Dice benissimo il G., che « nessuno, da Dante in poi, aveva fronteggiato cosí audacemente le parti come l'A. »; poesia, dunque, attiva e operante in sommo grado, fervida e audace di spiriti anche quando ragiona dell'arte e dell'amore, nutrita, come notò il Bertana, di realtà soggettiva e insieme di oggettiva, pervasa, talora oppressa, da quel senso del tragico che nell'Alfieri di-

vien quasi una seconda natura. Diciamo il vero: non vi pare che nelle liriche e nella autobiografia egli assuma spesso involontariamente il gesto dell'attore su una grande scena?

Comunque, è giusto notare come il maggior merito dell'A. lirico sia stato nell'associare e fondere « tre diversi e disparati elementi: l'amore della Libertà, l'amore per la Donna, l'amore per l'Arte »; talché per la prima volta dopo Dante (farei, veramente, un'eccezione per Michelangiolo) troviamo « stretti in una cosí omogenea unità l'uomo, il cittadino, l'artista ». C'è, forse, « una specie di discontinuità » nel suo pensiero; ma, insomma, il poeta che aveva cantato Parigi sbastigliata e poi aveva vituperato i demagoghi negli epigrammi sanguinosi del *Misogallo,* era coerente a se stesso e al suo ideale tragico, e però inflessibile, della libertà. Anche nella sua lirica amorosa, la donna cantata è e non è la donna vera e amata; anzi « della vera Contessa d'Albany nel canzoniere alfieriano ce n'è ben poco »; c'è, all'incontro, la donna idealizzata non arcadicamente ma alla maniera di Dante, non senza certi tocchi di psicologia e di colore che l'A. desunse da Francesco Petrarca. « Del resto, la figura della Contessa non è la piú importante del Canzoniere; l'A. lo invade quasi tutto con la sua persona.... Dal 1777 in poi egli vi si descrive ora per ora in cento maniere diverse.... ». È, insomma, il personaggio multiforme di una grande tragedia in atti innumerevoli; le ultime parole citate dànno ragione a quanto dicevo in principio di questa recensione.

Nella edizione di Kehl[1] l'Alfieri ordinò le sue rime secondo un criterio non cronologico, che sarebbe stato meglio chiarire. Giacché noi avremmo allora potuto con piú sicurezza approvare il G., il quale ha creduto bene di seguire un ordine puramente cronologico, giovandosi del tredicesimo ms. dell'A. (nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana) e, credo, dell'autobiografia e dell'epistolario. L'ordine cronologico è

[1] Rime | di | Vittorio Alfieri | da Asti | Dalla Tipografia di Kehl | co' caratteri di Baskerville | MDCCLXXXIX.

senza dubbio il piú agevole per il lettore; il quale può cosí seguire tutto lo svolgimento artistico e psicologico della lirica alfieriana: da quando il poeta cominciava a descrivere la lotta fra Ercole e Anteo rifacendo i modi di un celebre e da lui detto «inimitabile» sonetto del Cassiani; da quando scriveva sonetti amorosi «ma senza che amore glieli dettasse» e però freddi e artificiosi; a quando, avendo ritrovato se stesso, mostrava apertamente la sua ruvida ed aspra originalità. Ma io sono rispettoso delle intenzioni dei grandi poeti; e, se questo non fosse un libro destinato anche alle scuole, avrei preferito disconoscere le ragioni della cronologia.

La scelta è ampia e giudiziosa (solamente, avrei tralasciato quelle quattro paginette di sunto dell'*Etruria vendicata*, che sono troppo poca cosa); il commento è vario e ricco di illustrazioni storiche e di raffronti. C'è qualche dimenticanza e qualche eccesso: cosí, al verso 17 della canzone *Le gravi e dolci cure* si poteva accostare un verso del Foscolo, derivato, alla sua volta, da un idillio del Lamberti: *Luce degli occhi miei....* Non mancano le osservazioni, dirò cosí, metriche ed estetiche. Al verso *Ma chi contr' Ercol basta? Ecco, egli afferra* (sonetto II)[1] è posta questa chiosa: «Verso non bello e che dà suono quanto mai sgradevole». Del sonetto XXXIII si dichiara francamente che è «un poco melodrammatico e fra' meno sinceri del nostro poeta»; e del verso *Quello in cui gradita* (canzone II) è detto apertamente che è zoppicante (forse, io credo, l'A. pensava di poter considerare bissillabo il *cui*); come di monotonia è accusata tutta la canzone, e giustissimamente. Ma non sarebbe stato male far notare piú spesso anche certe singolari bellezze. L'Alfieri, ed egli stesso lo ammette ora dolendosene ora quasi vantandosene, era generalmente duro nel verseggiare. Il Monti, fin dal 1777, lo chiamava «fabbro d'incólti ispidi carmi»; ed egli, uomo «barbaro quasi», temeva infatti che lo stile non pareggiasse la vena. Ma quella «possa im-

[1] Cito secondo l'ordine alfieriano della edizione di Kehl.

portuna » che lo sforzava a creare, dettava talora anche a lui, odiatore degli « armonïosi incettator d'oblio », versi ammirabili e « belli » nel senso piú comune della parola. Il Guastalla nel suo commento non avrebbe fatto male a notarli. Il verso finale del sonetto XXVI, « e fa questa mirabile vendetta », è raffrontato dal G. col petrarchesco « per fare una leggiadra sua vendetta »; ma occorreva soggiungere, che l'A. ha superato il modello. E il verso in cui si descrive, anzi si ricrea, la cupola di Michelangelo: « curva e lieve, che par t'innalzi a volo » ? E la deliziosa quartina del sonetto LXI?:

Ma, se noia e dolor cosí mi accora,
perché non cerco la immutabil pace
là dove in boschi solitaria giace
e di vergini rose il crin s'infiora?

Il G. raffronta con ciò che il Tasso dice dell'Aurora: « l'aurea testa | Di rose colte in paradiso infiora »; dove l'incontro mi pare accidentale, e dove, comunque, il moderno riesce troppo superiore all'antico. — Sono minuzie; ma non ho voluto tacerle, trattandosi di un cosí diligente commentatore. Il quale con questo utilissimo volume avrà molto giovato a diffondere nelle scuole e fra le persone cólte la conoscenza e l'amore di uno dei maggiori lirici nostri, veramente materiato e nutrito di sublime italianità. Certi sonetti dell'Alfieri, li dovrebbero sapere a memoria tutti i giovani d'Italia.

GIUSEPPE LIPPARINI.

GIUSEPPE GABETTI. — *Giovanni Prati.* — Milano, Cogliati, 1912 (8.° picc., pp. VIII-451).

A breve intervallo si sono seguiti vari importanti studi sul Prati;[1] è stato determinato l'anno della sua nascita, precedentemente creduto il 1815 per l'inesatta indicazione nel canto *Noi e gli stranieri:*

Nacqui .... quando la prora inglese
per navigar l'Atlantico
il gran monarca ascese

e per una falsa interpretazione dei versi

Nacqui fanciul di Pindo
nell'anno in che Luigi
portò dentro Parigi
la carta e lo stranier,

mentre, come han provato O. Brentari, nella *Guida del Trentino* del 1900 (p. 268), e in seguito G. Moro, nell'*Archivio Trentino*, egli è nato il 27 gennaio 1814 in Campomaggiore poco lungi da Dasindo; si è vagliata la sua fama e la sua vita; si è dimostrato quanto ci sia di vitale nell'opera sua; è stata spogliata la vita giovanile del Prati, scapigliata e scapestrata, dalle leggende createsi intorno a' suoi amori

[1] F. GALANTI, *G. P., la sua casa, i suoi parenti,* nell'*Alto Adige* del 18-19 febbraio 1902; G. MORO, *Giovinezza e studi di G. P.*, nell'*Archivio Trentino* del 1904 (pp. 121 sgg.); C. GIORDANO, *G. P., Studio biografico,* Torino, 1908 (ampio vol. documentato); C. SCOTTONI, *Il classicismo di un romantico,* Perugia, 1911.

extraconiugali; si sono indagati quelli senili; si son rintracciate le fonti delle sue ispirazioni; lo si è considerato in relazione agli uomini del suo tempo. Ed egli è apparso ancor una volta il campione del secondo romanticismo con tutti i suoi difetti ed i suoi pregi.

Contro il Prati si scagliarono critici famosi, come il Tenca e il Camerini, attenuando soverchiamente il valore dell'opera sua; d'altra parte, altri troppo l'esaltarono; le passioni politiche spesso fecero velo ai criteri della valutazione della sua arte. Ora il Gabetti, con buona preparazione di studi e sufficiente conoscenza del romanticismo francese, inglese e tedesco, ha messo insieme un'opera complessiva sul Prati senza lasciarsi fuorviare da alcun preconcetto. La narrazione della vita è in essa alquanto frammentaria e sommaria; non ben indagati ci sembrano gli amori giovanili del poeta; mancano i nomi delle donne amate. Il curioso lettore vorrebbe penetrare in quei segreti d'alcova, vorrebbe squarciato il velo che li ricopre; cosí pure, desidererebbe prove piú esplicite, per quanto concerne l'affetto che il Prati nutriva per la sua Elisa, acciocché non gli rimanesse nemmeno il piú lontano dubbio, che il poeta male si sia comportato verso colei che a vent'anni fece sua.

Il Prati, bel giovane al pari di Giuseppe Revere col quale fu a lungo in antagonismo anche per la bellezza del corpo, buon improvvisatore e dicitore, pieno di patriottismo e d'idealità ma inetto alla vita pratica, cultore di filosofia, di storia, di letteratura, ma chiamato da natura al culto della poesia, scioglie dà prima il suo canto all'amore e alla patria, e si profonda nella contemplazione dell'interiore mistero. Egli crede con piena buona fede di essere un pensatore, mentre non ha la lucidità di visione del ragionatore, non sviscera mai un argomento, non sa svolgere un pensiero se non con esemplificazioni. Legge con assiduità ed assimila il Byron, il Lamartine, l'Hugo, il Goethe, la Sand, e s'imbeve completamente dal romanticismo d'oltralpe; onde i suoi componimenti risentiranno dal più al meno l'influsso straniero.

Il Gabetti segue passo passo lo svolgersi del Prati, e, riconoscendogli ricchezza di pensieri e di armonia, rintraccia le forme della vita dello spirito desunte dai fratelli Schlegel, dal Novalis, dallo Schelling, dal Tieck, dal Goethe, dallo Schiller, del Bürger, dall'Uhland, da tutta la scuola romantica tedesca; quindi considera l'influsso inglese, dallo Shakespeare allo Scott, al Byron e allo Shelley; quello francese, dallo Chateaubriand al Lamartine e all'Hugo; comprovando ogni sua asserzione. Meno studiato è dal G. l'influsso italiano: il Carrer, il Revere, il Bazzoni, il Betteloni non compaiono nella loro luce vera, e il romanticismo italiano è studiato nel suo primo periodo più che nel secondo; onde la produzione del Prati appare talvolta come un prodotto isolato nel tempo.

Aveva il Prati cominciato con poesia sentimentale, individualistica e fantastica, con qualche accenno alla patria, mentre imperava una corrente di poesia religiosa e civile, e agli inni sacri del Manzoni facevano eco il Cantú, il Mamiani, il Tommaseo. La poesia del Prati era d'artifizio, era un fuoco fatuo e nient'altro! Quanto diversa la poesia di Toscana, dal Niccolini al Giusti, e di quanta vita vivevano i drammi storici del Revere, del Battaglia, del Vollo, del Dall'Ongaro, del Giacometti, del Sabbatini, del Ploner, ecc.! Il Prati aveva fino al 1840 assimilato e rimpastato; di rado il poeta era apparso nelle sue opere. Nel '41, con la *Edmenegarda,* che tanti petti ha scossi e inebriati, il nome del Prati diventa popolare. Egli aveva osato in una rappresentazione poetica trattare un dramma di adulterio; argomento che non aveva ancora fatto le spese alla letteratura romanzesca e novellistica. La novella del peccato d'amore, derivata dal Byron e dal Lamartine, era un flotto di realtà ritratto con seducenti colori, Di poi la vena del Prati, non mai inaridita, andò in cerca di argomenti nuovi e vecchi, si perdette in poemi e in racconti poetici senza trovare la retta via. *Armando, Iside, il Conte di Riga, Jelone di Siracusa, il Conte Verde, Vittor Pisani, Satana e le Grazie* sono tante tappe che dimostrano l'attività maravigliosa del poe-

ta e insieme la sua inettitudine a raggiungere l'agognata vetta.

Ne' canti politici il Prati riprende la nota lirica del Berchet e del Rossetti, e stempera in lunghe strofe il suo concetto. Quanto migliori gli strambotti del Dall'Ongaro! Ebbe, tuttavia, la visione dei tempi, e accompagnò lo svolgimento dei fatti riguardanti la dinastia sabauda, che seguí da Torino a Firenze e a Roma; ma non ebbe né robustezza nó concisione; qualità indispensabili alla poesia e di somma necessità a quella a patriottica, perchè l' entusiasmo del poeta si comunichi al lettore. Piú che del popolo, fu il poeta della dinastia, e per questo si attirò feroci attacchi. Nelle ballate ricorse a fonti oltramontane, a tradizioni storiche e all'invenzione; e merita lode perché — come scrisse il Carducci — ha « movenze e trovate bellissime, strofe per esecuzione tecnica perfette ». Nei *canti lirici* con ricchezza di materia e di forme il Prati interroga il suo pensiero e il suo cuore, e si culla in fantastici ondeggiamenti di idee e di affetti.

Il Gabetti fa un'analisi minuziosa di tutta l'opera del Prati senza mai lasciarsi trasportare da entusiasmo; studia l'evoluzione della sua poesia e l'influsso dei tempi su di essa; la vita errabonda e le esaltazioni continue, la dispersione dell'unità d'ispirazione e dell'equilibrio della composizione, i difetti, le disuguaglianze della fosforescente decorativa poesia pratiana, con intonazione calma, lucida e chiara. Da questo studio la fama del Prati non viene rialzata: rimane quale l'abbiamo concepito negli ultimi tempi. Ed è naturale; dacché i lunghi poemi, tranne i passi lirici, non hanno coerenza, e la parte politica, figlia di un determinato momento storico, non può ora sentirsi da noi, lontani come siamo oramai da quel momento stesso.

Qua e là il Gabetti è incorso in qualche inesattezza. A p. 187 rimanda ad un articolo di G. Stiavelli, nel *Fanfulla della Domenica*, 1910, agosto; mentre l'articolo a cui si accenna comparve, invece, nel *Fanfulla* del 10 ottobre 1909, col titolo: *La cena d'Alboino Re di G. Prati e la risposta*

di Riccardo Ceroni. Incompleta è la citazione: Canderani, *L'attività politica di G. Prati,* Firenze, 1903, e va cosí corretta: Emma Canderani, *L'attività politica di Giov. Prati considerata nella sua vita e nelle sue poesie (1840-1850) con documenti,* Firenze, G. Pacetti, 1903. Ad onor del vero, bisogna riconoscere che il Gabetti non ha risparmiato fatica nel rintracciare le fonti, e che la bibliografia ch' egli dà è completa. A noi resta da aggiungere soltanto: V. A. Arullani, *Pei regni dell'arte e della critica,* Torino, Bocca, 1903, in cui si parla dell'*Iside;* e A. Chiti, *Un sonetto di G. P. contro le sette gesuitiche e mazziniane,* nel *Boll. stor. pist.,* VIII [1909].

La lingua usata dal G. talvolta non è troppo pura: (a p. 253 si nota, ad esempio, un' orribile *emozionalità!* Errori di stampa saranno: *Macchiavelli,* a p. 178; *Mario Minghetti,* a p. 43; *Bozzola,* a p. 211, per ' Bozzolo '. L' 8 giugno è indicato per la notizia della vittoria di Palestro (a p. 345) invece del 30-31 maggio. Ma queste, invero, sono inezie di fronte ai pregi del libro. E noi possiamo finalmente dire di avere quello studio coscienzioso ed esatto che ancor mancava sull' opera, sugli influssi e sulle derivazioni di Giovanni Prati.

Angelo Ottolini.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 203 al 246).

LINGUA, GRAMMATICA E METRICA ITALIANA.

203. *Vocabolario nomenclatore* intitola Palmiro Premoli un nuovo dizionario, o *Tesoro della lingua italiana,* in due ponderosi volumi (pp. 1032; pp. 1659) di gran formato, a due colonne, pubbl. ora dalla Casa editr. Aldo Manuzio di Milano. Simile ad ogni altro vocabolario del nostro idioma, questo del Premoli è invece singolare perché offre non soltanto la spiegazione esatta, e copiosa d' esempi, di ogni parola, ma suggerisce altresí alla

mente un vocabolo che noi, per deficenza o della nostra cultura od anche soltanto della nostra memoria, andiamo faticosamente cercando senza riuscire da soli a trovarlo. Il *Nomenclatore* rimedia a questo guaio, ci risparmia viziosi giri di frase, ci toglie dall' imbarazzo presentandoci sotto una parola generica, od avente una sia pur lontana parentela con quella che ci manca, tutta una serie di parole specifiche; ci consente, cioè, di sostituire a locuzioni approssimative, belle e incisive parole proprie, prettamente italiane. Chi cerca ad es. *stampa*, vede richiamati, per associazione naturale d' idee, tutti i vocaboli, prossimi o remoti, che ad essa si ricollegano, i modi di dire, il nome degli arnesi di quell' arte, le arti affini e via dicendo. — Costruito con rigoroso e sistematico procedimento anologico, reca con sé l' inevitabile fatica di frequenti rinvii dall' una all' altra parola e per ciò, talvolta, dall' uno all' altro volume; ma ci è largo, in compenso, di preziosi servigi. E se torna utile a tutti, è in particolar modo commendevole come quello che risponde alle moderne necessità dei rapidi studi, dei commerci, delle industrie, attestando nel tempo stesso quanto sia dovizioso e inestimabile il tesoro della nostra lingua. [F. P.]

204. Dell' utilissimo manualetto di Giuseppe Malagoli, *Ortoepia e ortografia italiana moderna*, è uscita una seconda edizione riveduta e aumentata (Milano, Hoepli, 1912, pp. 294). Il modesto quanto valoroso glottologo ha dato nuove cure a questa ordinata esposizione delle norme onde si regolano la nostra pronunzia e la nostra ortografia. Chi sa quali gravi offese si facciano a quella fuori di Toscana anche da persone cólte, e che strazio di questa sia comune ad ogni regione d' Italia, sarà lieto che un' esposizione cosí fatta sia ora (diremo coll' A.) «alla portata di quanti, nella scuola e fuori, desiderino di avere una risposta a moltissimi dubbi che si affacciano spesso alla mente di chi parla e scrive in italiano».

STORIE DELLA LETTERATURA ITALIANA E LIBRI D' AVVIAMENTO GENERALE

205. La recente *Antologia della critica e dell' erudizione* coordinata allo studio della storia letteraria italiana, ad uso delle persone cólte e delle scuole, da Francesco Flamini (Napoli, Perrella, 1912, pp. 1146) segue altro disegno, ed ha intendimenti in gran parte diversi, dalla nota *Antologia della critica* di Luigi Morandi. L' intento che l' autore s' è proposto, è stato di narrare ordinatamente, dalle prime origini agli estremi svolgimenti, a cui assistiamo, la storia della nostra letteratura, per bocca non soltanto di critici che vadano per la maggiore, ma di quanti abbiano saputo dire, sobriamente e in forma efficace, cose ben pensate intorno agli scrittori italiani de' varî tempi. Per tal modo, queste milleottocentotrenta pagine di critica ed erudizione vengono a costituire un libro di lettura che può allargare, chiarire e fecondare le cognizioni impartite dai trattati di storia letteraria ita-

liana. *Di critica e d' erudizione.* Quest' ultima parola, che fa paura a tanti custodi gelosi della loro ambìta riputazione di genialità, l' autore non ha esitato a scriverla sul frontespizio del libro accanto all' altra, a cui tutti oggi s' affrettano a rendere omaggio; e ciò perché quando il fine, come nel caso presente, sia la ricostruzione della letteratura, la critica e l' erudizione evidentemente non possono fare a meno l' una dell' altra. Onde anche a modesti, ma coscienziosi investigatori dei fatti letterari fu concessa larga parte in questa *Antologia,* senza troppi riguardi ai diritti dell' anzianità o del grado accademico o della fama acquistata. E l' aver potuto cosí raccogliere, su quasi tutti gli argomenti che offre la nostra storia letteraria, pagine dense di notizie e nutrite di pensiero, è sicuro documento dell' utilità di quel metodico lavorio d' indagine, di correzione e d' accertamento, che da oltre quarant' anni consocia nello studio del nostro passato artistico ingegni variamente e riccamente dotati. Si osservi come il disegno di questa *Antologia della critica e dell' erudizione* corrisponda in tutto al programma della nostra innovata *Rassegna:* nessuna prevenzione di scuola o di setta; aperto l' àdito tanto ai cultori della critica estetica quanto agli storici dati all' indagine erudita, tanto ai critici animati da un ardito spirito di fronda, quanto a coloro che procedono cauti per la via maestra; larga parte concessa alla critica della letteratura contemporanea. Nell' ultima sezione del volume (*La letteratura della nuova Italia*) ora per la prima volta si raccolgono insieme i giudizi dei critici intorno al Carducci, al D'Annunzio, al Pascoli, al Graf, al De Amicis, al Fogazzaro, ecc. Ciò potrà dar modo agli esordienti d' orientarsi fra le tante incerte e spesso contraddittorie valutazioni del pregio d' arte degli scrittori viventi o morti da poco.

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

206. Sotto ogni aspetto interessantissima, per la importanza dell' argomento e la trattazione di tutte quante le questioni ad esso attinenti, è la prima parte del lavoro di Egidio Surra su *La poesia amorosa di Provenza* (estr. dai *Rend. del R. Istituto lomb. di sc. e lett.*, 1910-12, Milano, 1912). L'A. trae occasione dall' esame del primo volume *Minnesang und Christentum* (Halle, 1909) dell' opera di Edoardo Wechssler *Das Culturproblem des Minnesang,* per trattare, in sette Note, delle *Origini, Spiriti e Forme della Poesia amorosa di Provenza secondo le piú recenti indagini.* Per determinare se l' opera del Wechssler segni veramente un progresso, prima di accingersi all' esame di essa e di altre opere, l'A., anziché fare un cenno storico, che egli crede inutile al suo scopo, degli studi provenzali, mette di fronte due momenti fra loro lontani, anzi estremi, di questi: quello sintetizzato nelle opere fondamentali del Diez e del Fauriel e l' odierno. Nella prima Nota egli fa di quella opera una disamina per mettere in rilievo a qual punto sieno giunti in quel momento gli studi provenzali stessi; nelle successive, la seconda e la terza, espone ampiamente la dottrina del Wechssler: nella quarta, movendo alcune importanti obiezioni al disegno generale e alle idee informatrici del-

l' opera antecedentemente riassunta nelle sue linee principali, ne critica il metodo, e, messo in rilievo l' abito mentale dell' autore, la direzione particolare del suo pensiero, conclude che il *Minnesang und Christentum*, « pregevole ed utile per molti rispetti, è un esempio eloquente del pericolo che sovrasta a chi di proposito vuol costringere entro le strettoie di schemi e sistemi una materia ribelle », e « che quasi tutte le dottrine e i concetti che l'A. (il Wechssler) vuol sostenere » sono, « separatamente considerati, sostenibili, o giusti e veri; ma, coordinati e connessi e ridotti a sistema com' egli ha fatto, possono anche parere o esagerati o erronei o contraddittori ». Nella quinta Nota il Surra si intrattiene sulle origini latine, tanto classiche quanto celtiche, arabe o bizantine, germaniche, popolari (romane) della poesia trovadorica, per passar poi a trattare, nella sesta Nota, degli *Spiriti* di essa e piú particolarmente dei « rapporti che nel medio evo francese intercedettero tra feudalismo, cavalleria e poesia amorosa di corte, e all' azione che sulle origini e il carattere della nostra poesia poté esercitare il sentimento cristiano ». Nella settima Nota l' A. prende, infine, in esame le *Forme* della poesia amorosa di Provenza, insistendo specialmente « sulle abitudini dialettiche del tempo; sulla propensione alla imitazione e contraffazione (e non sempre con intenti satirici) degli istituti fondamentali della società (istituti feudali, giudiziari, chiesastici e scolastici); sull' amore della società medievale per le forme drammatiche e mimiche della letteratura ». Il Surra « soltanto movendo da questi presupposti » ha creduto di poter « con qualche frutto, affrontare le questioni, tanto dibattute, della ' realtà e finzione ' nella poesia provenzale; della ' realtà storica ed obiettiva ' della donna cantata dai poeti; della storicità delle biografie dei trovatori; delle famose ' Corti d' amore '; ecc. ». L'A., affermato che è ormai indiscutibile il carattere giullaresco, mimico, drammatico di buona parte della letteratura medievale, in ispecie francese, rileva come una nuova ricerca sia necessaria, e cioè « quanto di questa tendenza mimica e drammatica è penetrato nella vita di corte, e quanto e come essa informava i trattenimenti e gli svaghi della società aristocratica e cortigiana del medio evo ». Indi, dopo avere accennato agli influssi che dapprima il sud esercitò sul nord della Francia e alla nuova fase nello sviluppo che nel sud stesso era già cominciata per il fatto che vi erano ritornati, elaborati e trasformati, i concetti del nord, mentre che nel frattempo vi si erano fatti valere nuovi influssi e nuovi elementi, come lo spiritualismo cristiano e la tendenza didattico-morale, conclude col porre un nuovo e piú generale problema cronologico — programma di un futuro lavoro —, cioè: quanto la nuova concezione debba a quei nuovi influssi ed elementi e ad anteriori concezioni neoplatoniche o germaniche. Data la complessità dell' argomento e la vastità e profondità di dottrina con cui esso è stato trattato, piú particolareggiata esposizione avremmo fatto del lavoro del Surra, per meglio rilevarne tutto il valore e l' importanza, se non ce lo avesse impedito la tirannia dello spazio; ne chiediamo venia all' egregio autore. [T. F.]

TRECENTO

Dante. — 207. Presa a trattare la questione se Dante sia stato in Sardegna, Raffaello Piccoli (*La Sardegna di Dante*, Cividale del Friuli, Off. graf. dei fr. Stagni, 1912), sfrondando e riducendo da ogni parte le leggende fiorite intorno ai versi di Dante riguardanti la Sardegna, giunge alla conclusione che nulla ci autorizza a pensare ad un viaggio dell' Alighieri in quell' isola, e che tutte le notizie, staccate e incidentali, che nella *Divina Commedia* ad essa si riferiscono, possono essere state desunte da un' unica fonte: Nino Visconti. Dal « sicuro sguardo », dalla « retta mente », dalla « ferma mano » del poeta dipendono, poi, il sicuro giudizio ch' egli dette, e la viva rappresentazione ch' egli fece, di figure « a lui vive soltanto attraverso le parole dell' amico ».

208. Agli *Studi su Dante* di cui fu reso ampiamente conto in questa *Rassegna* a suo tempo, Lorenzo Filomusi Guelfi ha fatto seguire, successivamente, due altri volumi: *Nuovi studi su Dante* (Città di Castello, Lapi, 1911, pp. 459) e *Novissimi studi su Dante* (ivi, 1912, pp. 218). Li esamineremo entrambi con la dovuta larghezza.

209. Nell' opuscolo *Incongruenze e indeterminatezze nella Divina Commedia* (Trieste, Ettore Vram editore, 1912, pp. 36) il dott. Gir. Curto esamina varî passi della *Commedia* indeterminati o contraddittorî o incongruenti (come *Inferno* II, 61-90; III, 88; IV, 8; *Purgatorio* II, 83-105, ecc.) per mostrare che « la poesia non si deve giudicare a fil di logica » e per « eccitare nel lettore la curiosità ». Non vi sono cose nuove. Migliore di tutte l' ipotesi che Dante varchi l'Acheronte « per via aerea » (cfr. *Purgatorio* IX, 52-63). Ma, con il rispetto dovuto agli egregi uomini che se ne sono occupati, è una questione di lana caprina. [G. L.]

210. Alfonso X di Castiglia fu celebratissimo nel suo secolo per il suo amore alle scienze e alle lettere. Quando nel 1254 restò vacante il Sacro Romano Impero, egli riuscí a farsi eleggere imperatore; ma gli mancarono prontezza e coraggio per combattere l' emulo Riccardo di Cornovaglia. Fra le ambascerie che invano lo invitavano al rischio della corona, ve ne fu anche una di Fiorentini, capitanata da Brunetto Latini. Finalmente, nel 1245, il papa Gregorio X gli impose l' abbandono del titolo di re dei Romani e di ogni pretesa. È probabile che ser Brunetto abbia parlato di lui a Dante, e che questi ne sia rimasto indignato; ma è ciò sufficente perché noi vediamo in Alfonso X « colui - che fece per viltate il gran rifiuto », come vorrebbe in una sua ingegnosa noterella (*Celestino V o Alfonso X di Castiglia?*; estr. dal *Giorn. Dantesco,* anno XX, quaderno III, pp. 12) Achille Piersantelli?

Né ci convincono le altre ragioni che il P. adduce sia in pro di Celestino sia contro Alfonso. La questione è di quelle onde solo con ben larga e solida suppellettile di dottrina si può tentare una soluzione soddisfacente. [G. L.]

211. C. H. Grandgent, in due note dantesche, discute le interpretazioni che si son date sin qui di due passi della *Commedia* (*Inf.*, XXXIV, 127-39 e *Purg.*, XXXI, 144), proponendo un' interpretazione differente. Queste brevi note sono estr. dagli atti del *Twenty-Ninth Annual Report of the Dante Society*. Boston, 1912, pp. 39-42.

I minori. — 212. Di certe pubblicazioni, a volte, sarebbe meglio non dar conto: che cosa infatti si deve riferire, per esempio, dell' opuscolo che il prof. Luigi Bianchi dedica a *Un sonetto di Cino da Pistoia e una Canzone di Francesco Petrarca* (Cagliari, Serreli, 1912, pp. 14)? L' attribuzione a Cino del sonetto « Mille dubbî in un dí, mille querele » è messa fortemente in dubbio dal Muratori, dal Fanfani e anche dal Carducci: ma il B., in base a un non so se piú ingenuo o superficiale esame estetico del carattere della poesia di Cino, sostiene che esso appartiene al Pistoiese: e a me par che abbia torto. Si maraviglia poi che critici di valore, come il Rigutini e il Mestica, abbiano senz' altro affermato « che la canzone del Petrarca ' Quell' antiquo mio dolce empio Signore ' sia uno svolgimento o un'amplificazione del sonetto di Cino ». Io ormai non mi maraviglio piú di nulla, neppur di veder ristampata, in fondo a questo opuscolo, la bella canzone del Petrarca, che non si sa che cosa ci stia a fare: credo però che il Rigutini e il Mestica abbian ragione, e che tra sonetto e canzone esista un vincolo vero e proprio di imitazione: a provarlo, è sufficiente, se non altro, l' ultimo verso dei due componimenti. Resta a vedere se la canzone sia derivata dal sonetto, o se questo, invece, non sia stato foggiato su quella da qualche cinquecentista, magari da quello stesso Porrino che lo mandò al Castelvetro, « come di Messer Cino . . . ». Ma a questa ricerca, se pur mette conto di tentarla, l' opuscolo del B. non porta alcun contributo.

QUATTROCENTO

Umanesimo. — 213. Diligente e condotto con ricca informazione dell' argomento ci sembra il saggio di Natale Caccia che s' intitola *Note sulla diffusione di Luciano nel Rinascimento — L' imitazione lucianesca nell' opera satirica di Erasmo e Ulrico Hutten*. Per ora se ne ha alle stampe (Milano, 1912, pp. 51) soltanto la parte che si riferisce ad Erasmo, ed è divisa in tre capitoli: 1.° *Le traduzioni d'Erasmo*; 2.° *Le imitazioni*; 3.° *L'Elogio della pazzia*. È da augurare che il Caccia, proseguendo i suoi studî sulla fortuna di Luciano nel Rinascimento, ci dia quanto prima l' opera compiuta che si desidera su tale soggetto.

*

214. B. Ziliotto dà notizia nelle *Pagine istriane*, a. X (1912), n. 3, pp. 66-7 di un cod. acquistato dalla Biblioteca civ. di Trieste, contenente il trattato *De ingenuis moribus* di P. P. Vergerio e scarse, ma importanti, notizie biografiche dell' insigne umanista capodistriano.

Leonardo. — 215. Agli editori della ristampa nazionale delle opere vinciane vuol soprattutto esser ricordato il lavoro di G. B. De Toni, *Frammenti vinciani* pubbl. negli *Atti della Società dei Naturalisti e Matematici di Modena*, s. IV, v. XIII, a. XLIV [1911], pp. 50-79. Tien dietro a una serie di altri lavori tutti d' indole puramente scientifica. In questo il De T. si occupa acutamente del codice sforzesco « De divina propositione » di Luca Pacioli e dei disegni geometrici di quest' opera attribuiti a Leonardo da Vinci.

CINQUECENTO

216. Se Agnolo Firenzuola è forse il piú grazioso prosatore del Cinquecento, e se i suoi scritti sono fra quelli che piú resistono alle ingiurie del tempo, nondimeno le notizie della sua vita sono scarse e vaghe; cosicché, anche dopo il buon lavoro di Giuseppe Fatini (*Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona, tipografia sociale, 1907), Emanuele Ciafardini non ha ritenuto inutile dedicare un buon opuscolo di una cinquantina di pagine (*Agnolo Firenzuola*, estr. dal fasc. di luglio 1912 della *Riv. d' Italia*, pp. 46), alla biografia del monaco vallombrosano, che ne' suoi dialoghi emulò i grandi pittori del suo tempo nella ricerca della ideale bellezza femminile. Il Ciafardini nota che le *Poesie* del Firenzuola sono una specie di diario psicologico, dal quale non si potrà trarre « una compiuta cronografia », ma si potrà desumere « una quasi perfetta etopeia ». Nato a Firenze il 21 sett. 1493, il F. vi avrebbe passato i primi anni, per poi studiare legge a Siena, per imposizione del padre (?). Di un suo amore è traccia in tre sonetti; ma che la donna di quell' uomo fosse, come vuole il C., Tullia d'Aragona, mi pare ipotesi eccessiva e troppo vagamente provata. Da Siena, il F. passò a Perugia come scolare, e là strinse amicizia con Pietro Aretino. Fu poi a Roma, a Firenze, a Prato, il cui soggiorno egli predilesse, e dove morí il 27 o il 28 giugno 1543. Ebbe varî amori, di cui il C. ragiona, con la scorta delle rime, in un capitolo a cui segue, migliore di questo perché fondato su men vaghe ragioni, un capitolo sulle amicizie. Le ultime pagine dell' opuscolo parlano del carattere morale del F., e s' egli fosse o no virtuoso, considerati il suo stato ecclesiastico, i suoi amori, e quella sua malattia. È una discussione ingenua e inutile; che nulla aggiunge al pregio di questo non inutile libretto. [G. L.]

217. C. Frati ferma la sua attenzione sopra un codice di rime di A. I. Mezzabarba non tutte comprese nella ediz. cinquecentistica di F. Marcolini (*A. I. Mezzabarba e il cod. marc. ital. IX, 203,* estr. dal *N. Arch. Ven.*

N. 8. XXIII (1912), pp. 1-13. Il confronto con altro cod. gli fornisce buoni argomenti per ritenerlo anch' esso autografo o dell'autografo un discendente immediato.

218. *Di un' Accademia romana nel sec. XVI* parla troppo brevemente R. Locatelli Milesi, nel *Boll. d. civ. bibl.* di Bergamo, VI, n. 1, pp. 34-8. Il suo nome di fondazione era l'Accademia della Virtú e i suoi fini quelli comuni ad altre, meno seri però che nel sec. precedente e nella seconda metà del seguente. I migliori umanisti brillarono in quelle riunioni a fare sfoggio di eleganze verbali e di arguti epigrammi. Alcuni di questi sono contenuti in un ms. della Biblioteca di Bergamo, illustrato dall' A.

SECENTO

219. Per la *vexata quaestio* dell' origine del secentismo e delle sue relazioni con le malattie del gusto variamente denominate presso le altre nazioni d' Europa, è importante il lavoro, uscito in luce l' anno scorso, di L. P. Thomas, *Gongora et le gongorisme considérés dans leurs rapports avec le marinisme* (Parigi, Champion, pp. 184), che compie ed approfondisce un precedente scritto del medesimo autore, *Le lyrisme et la préciosité cultistes en Espagne* (Parigi, 1909). Esso ha ora offerto occasione ad Arturo Farinelli per un art. intitolato *Marinismus und Gongorismus,* nella *Deutsche Literaturzeitung* dell' 8 giugno 1912 (coll. 1413-22); nel quale, esaminando con la consueta dottrina e con preparazione speciale l' educazione estetica del Góngora e il modo com' egli formò il suo gusto, accetta e corrobora la tesi del Thomas; cioè che il Góngora e il Marino, corifei d'analoghe *maniere* di poesia, procedettero nella formazione del loro stile indipendenti l' uno dall' altro, per quanto l' uno dell'altro non ignari. [F. F.]

220. L'articolo di Giuseppe Paladino, *Per l'edizione critica della « Città del Sole » di Tommaso Campanella* (estr. dalla *Riv. di filos.*, a. IV, fasc. III, di pp. 16), fa parte dell' introduzione alla nuova edizione critica che, curata dal P., uscirà prossimamente presso il Carabba. Ritesse il P. la storia delle edizioni della Città del Sole, composta in italiano nel 1602, consegnata nel '13 a Tobia Adami di Werdan, e da questo pubblicata nel '23 in appendice alla *Realis Philosophia,* in latino, con molti rimaneggiamenti, in certi punti addirittura rifatta: modificata infine dal Campanella stesso nella ristampa parigina delle sue opere, nel 1637. Da queste edizioni in latino si fecero le traduzioni di cui gli studiosi del Campanella si son sempre serviti fino a questi ultimi anni. Nel 1904 il Solmi ripubblicò la *Città del Sole* nella primitiva forma italiana, ponendovi a riscontro le modificazioni e le aggiunte delle due edizioni latine; e nel 1911 il Kvacala ne dette l'edizione

diplomatica da un codice della Vaticana, riscontrato con uno di Vienna e un altro di Berlino. Accanto ai mss. usati dal Solmi e dal Kvacala, che sono fondamentalmente concordi, il P. ne pone un altro, della Governativa di Lucca, che rappresenta una nuova redazione della *Città del Sole,* in italiano, diversa da quella già nota. Egli raffronta molti passi di questo codice con gli altri e con le edizioni latine del '23 e del '37, e, con calzante e sicura argomentazione, dimostra come accanto alla prima redazione del 1602 il Campanella ne abbia divulgata una seconda, intorno al 1611, conservataci nel codice lucchese, corretta in molti luoghi, in altri ampliata e in parecchi modificata, per dare ai suoi protettori la prova della sua innocenza; una terza, rimaneggiata piú volte con maggior libertà, anche dopo il 1617, e stampata poi dall'Adami nel 1623; infine una quarta, l'ultima, elaborata nel 1631, edita nel 1637, che « porta le tracce di nuove sconfessioni che lo sventurato filosofo fu costretto a fare dell'opera sua ».

SETTECENTO

Alfieri. — 221. A. De Gubernatis continua a pubblicare le lezioni che vien tenendo nell'Università di Roma sui nostri principali scrittori. Dopo Galileo, il Metastasio e il Goldoni, è ora la volta di *Vittorio Alfieri* (Firenze, Le Monnier, 1912, pp. 362). Il volume, ricco di vedute personali e d'osservazioni, si divide in 18 lezioni. La prima rileva il significato e l'importanza dell'Alfieri nella nostra letteratura e la sua italianità, le due seguenti studiano rispettivamente nel tragico astigiano i sentimenti della nobiltà, della libertà, della patria, della gloria, della famiglia, dell'amicizia, dell'amore, della natura, della religione. Poi si viene a parlare degli studi dell'Alfieri e della sua vocazione tragica, esaminando successivamente le « tragedie d'indole domestica », la *Merope* e la *Mirra,* l'*Alceste seconda,* il *Saul* e le « tragedie di libertà ». Il De G. determina da ultimo il posto che spetta alla tragedia alfieriana nella letteratura.

222. Non molta novità presenta, naturalmente, l'edizione della *Vita* dell'Alfieri commentata da Rosolino Guastalla (Livorno, Giusti, 1912, pp. XII-359 ma non per questo deve esser considerata lavoro puramente scolastico. Posto in rilievo nella prefazione il valore della *Vita* senza eccessiva ammirazione per l'opera presa a studiare, il G. viene via via dottamente commentando il testo con note spesso ampie e non soltanto esplicative, e talora discute anche opinioni di altri critici, come quando si oppone — sostenendo un'idea già da lui espressa altra volta — all'opinione del Bertana riguardo all'affetto che l'Alfieri ebbe per la madre. Notevole specialmente, nel commento, il modo come il G. fa rilevare, ogni volta che se ne presenti l'occasione, la mirabile unità che presenta l'opera dell'A.; unità che, grazie ai pregi di

cui s'adorna, insieme con questo, anche l'altro volume alfieriano preparato dal Guastalla e recensito in questo stesso fascicolo dal Lipparini, possiamo ora piú agevolmente comprendere ed ammirare. [C. P.]

223. La memoria di un curioso periodico letterario della fine del sec. XVIII è rievocata da Giorgio Rossi (*Il libro e la stampa*, fasc. I e II del 1912): si tratta dell'*Epistolario*, un centone di lettere *famigliari, curiose, erudite* (e devono essere le piú), *storiche, galanti*, ecc. di settecentisti piú o meno celebri, raccolte e date fuori a fascicoli dal veneziano Andrea Rubbi. Erano oltre mille lettere, di centottanta diversi autori: chi si occupa *ex professo* di qualcuno di essi (e il R. dà l'indice di tutti i nomi) sarà indotto a consultare il periodico; agli altri basteranno le argute osservazioni sui gusti letterari dell'epoca e le curiose notizie che il R. con bel garbo ha desunte o raccolte *ingollando* (la parola è sua) la raccolta rubbiana.

OTTOCENTO.

224. **Foscolo.** — Trascurabile l'opusc. di N. Toscano Stanziale, *Degli spiriti e delle forme nei Sonetti e nelle Odi di Ugo Foscolo*, Napoli, 1912, pp. 71; nel quale, nonostante il titolo promettentissimo, e la pretesa di polemizzare con aria di superiorità coi principali critici foscoliani, non si dice niente di nuovo e d'interessante, all'infuori di alcune amenità, come quella che il F. fu « un pirroniano intellettuale, epicureo morale », un « idealista del materialismo », e simili: le quali, naturalmente, producono sul lettore un effetto molto differente da quello che l'autore desiderava.

225. Nel sesto libro dell'*Iliade*, vv. 200-202, è detto dell'eroe Bellerofonte: « ma quando anch'esso venne in odio a tutti gli dei, errava solo per il campo Aleio, struggendosi nel cuore e fuggendo l'orme dei viventi ». In un opuscolo scritto con buona foga giovanile, *La figura dell'Alfieri e i Sepolcri di Ugo Foscolo - Una fonte classica?* (Cava dei Tirreni, Stab. Tip. Emilio De Mauro, 1911, pp. 16), Raffaollo Baldi nota che in questi tre versi omerici potrebbe trovarsi una fonte dei famosi versi dei *Sepolcri*, e in particolare di questi:

Irato ai patri numi, errava muto
Ove Arno è piú deserto....

La somiglianza, secondo il B., è evidente; ma egli stesso ammette, ed io credo, che possa essere accidentale. [G. L.].

Manzoni. — 226. Tutti sanno che il Manzoni, nel parlar della peste e degli untori, attinse direttamente al Ripamonti, ad altri scritti e memorie del tempo, nonché ad una curiosissima lettera di Claudio Achillini, dalla quale

ricavò il famoso ragionamento di Don Ferrante sulla origine e la natura del contagio. Ubaldo Mazzini in un arguto ed interessante opuscolo, *Gli untori di Milano nelle novelle del tempo* (estr. dalla *Rass. Nazion.*, 16 aprile 1912, pp. 11), dopo aver accennato alla diffusione che, per mezzo di numerose *Notizie*, ebbe per tutta Italia la storiella degli untori, e dopo avere un po' riso della credulità dei grandi uomini di allora, riporta una prosa di Pietro Lotich di Kanheim, poeta, critico e storico, contemporaneo della peste, il quale, non contento di aver dedicato al racconto della sovrannaturale incarnazione del Diavolo, sotto il nome di Duca di Mammone, un lungo epigramma, riferisce per disteso il fatto in un capitolo dei suoi *Rerum Germanicarum Libri*. A tale narrazione, della quale il Lotich espone una versione ricavata, pare, da una *Lettera* che il Mazzini pubblica di sur un ms. della « Comunale » di Spezia, non è impossibile si sia riferito il Manzoni là dove accenna « alla stampa che in Germania fu fatta » dei maravigliosi avvenimenti suggeriti alla fantasia dei Milanesi dalla paura del Diavolo e dal terrore del contagio.

Carducci. — 227. Un parallelo fra E. Camerini e il Carducci, con intenti forse piú apologetici che critici, traccia Bice Boralevi in un notevole saggio su *Eugenio Camerini e Giosue Carducci* (Livorno, Stab. litogr. Debatte, 1912, pp. 28). Interessantissima è la seconda parte dell'opuscolo, dove sono pubblicate sei lettere del Carducci al Camerini, delle quali solo la quarta era già edita in pochissimi esemplari, per nozze Castelfranchi-Pavia (Livorno, 1912). Le sue prime lettere sono del 1865; il Carducci si giova dell'aiuto dell'amico per certe consultazioni in servigio della raccolta delle *Rime* del Petrarca che uscirono poi nel 1871 presso il Vigo. La terza lettera, graziosa e arguta, è del 1867: il Carducci vi ha belle parole di elogio per gli scritti critici del Camerini; di se stesso dice: « Si dice, e ingiustamente, che i poeti falliti finiscon critici: tale potrebbe darsi che nelle mie rime vedesse piú che altro un critico fallito... ». Nella quarta lettera (1868) è notevole ciò che il Carducci dice dell'edizione del Petrarca ch'egli stava preparando, nella quinta (1868) egli ringrazia l'amico che lo ha fatto conoscere, e gli promette di farlo tradurre in Germania; l'ultima, che è del 1873, contiene un cortese ringraziamento per aver ricevuto un libro (forse i *Profili*), e annuncia il contraccambio con l'invio di un « libretto » (forse gli *Studi letterari*), « come un omaggio a chi primo fece conoscere all'Italia Heine ». [G. L.]

I minori. — 228. Col titolo *Per il testo critico delle rime di Jacopo Vittorelli* Attilio Simioni pubblica nel *Boll. del Civico Museo di Bassano* (an. IX, n. 2) gli studi preliminari pel testo delle rime del poeta bassanese che furon fondamento all'ottima edizione da lui procuratane recentemente nella raccolta degli *Scrittori d' Italia* (Bari, Laterza, 1911). Ad un'esatta e compiuta notizia degli autografi del Vittorelli, che in numero di settanta si conservano nel Museo Civico di Bassano, e ad un elenco dei manoscritti non autografi di questo poeta posseduti dallo stesso Museo o dalla Marciana, il Simioni fa seguire la bibliografia di tutte le stampe che furon fatte, in vo-

lumi e in fogli volanti, di quelle fortunatissime rime. Impresa non agevole fu il metterla insieme, poiché forse nessun altro poeta settecentista, se togli il Metastasio, ebbe in vita un numero cosí grande di edizioni quanto il Vittorelli. « Stampate — osserva il S. —, volente o nolente l'autore, in moltissime città italiane, tradotte, specie le anacreontiche, nel grave latino dei seminari, affidate nei salotti all' incanto della musica, cantate, come già le ottave del Tasso, tra i silenzi della laguna dai gondolieri veneziani, esse appagavano mirabilmente quella tendenza al molle, al sentimentale, al patetico, che era negli Italiani di quel tempo, e non in essi soltanto ». Nella seconda parte di questo scritto il S. espone i criteri e il metodo della sua edizione; la quale, volendo esser critica e definitiva, si fonda sugli autografi e sulle stampe piú autorevoli, cioè su quelle che son opera riconosciuta e corretta dal poeta stesso, severo (com' è noto) ed incontentabile verso i parti del suo ingegno: le due remondiniane (1784 e 1806), la bassanese del 1815, la padovana del '25-26 e la prima edizione del *Tupè* (Bassano, 1772). [F. F.].

229. Nel *Bull. storico pistoiese* (XIV, 168-75) Michele Losacco rammemora la visita che Vincenzo Gioberti fece a Pistoia nel 1848, giovandosi all' uopo di narrazioni sincrone e illustrando nello stesso tempo i rapporti del celebre filosofo con Pietro Contrucci. In appendice pubblica tre lettere inedite del G. a quest' ultimo.

230. Le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico sono un documento psicologico, forse piú che un documento storico. Il pensiero, la volontà, la coscienza del P. sono immuni da una invincibile debolezza dalla quale all' incontro deriva la sua ferma religiosità. La sua rassegnazione è tale, che per poco egli non riconosce ai suoi persecutori il diritto di perseguitarlo: ben diverso in ciò, nota giustamente Giuseppe Ugo Oxilia, in un opuscolo su *Silvio Pellico e « Le Mie Prigioni »* (dalla *Nuova Antologia*, 1.° giugno 1912, pp. 20), da Giuseppe Mazzini e da Luigi Settembrini. La sua sobria semplicità ci fa quasi credere ad una « anestesia dei sensi e del raziocinio »; e il suo pensiero e la sua azione ne divengono timidi e fiacchi. Perché dunque questo libro pieno di titubanze e di rinuncie ebbe un cosí grande successo? Perché il pubblico italiano lo lesse con altri occhi; benché non mancassero anche allora alcuni, come il Fiorentino, cui la pazienza del Pellico non piacque. Eppure il libro del P. ci è caro anche oggi; e ciò per due ragioni: perché veramente l'autore molto soffrí, e perché sotto la religiosità traspaiono una candida e innata bontà ed un angelico candore [G. L.].

231. Giovanni Berchet doveva essere entrato in qualche dimestichezza con Federico Confalonieri fino dal 1818, quando entrambi collaborarono al *Conciliatore;* e allorché, il 13 dicembre 1821, il nobile signore veniva arrestato in Milano per essere poi inviato al martirio dello Spielberg, il Berchet fuggí per la Svizzera a Parigi e poi a Londra, donde seguí con doloroso interesse le vicende del processo e le sventure degli amici. Le lettere ch' egli scrisse di là alla marchesa Costanza Arconati gettano una luce singolarmente romanzesca sull' ultimo tentativo che Teresa Confalonieri e la

famiglia fecero per liberare il loro congiunto dall' orrida prigionia. Ce ne dà notizia Egidio Bellorini, in un breve scritto erudito che ha l' interesse di un romanzo: *Giovanni Berchet e l' ultimo tentativo di liberare Federico Confalonieri dallo Spielberg* (estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, anno XXXIX, fascicolo 34, Milano, tip. ed. L. F. Cogliati, 1911, pp. 16). L'evasione doveva accadere per opera di un avventuriero, certo cavaliere di Rivafinoli, col quale il Berchet aveva combinato un piano ingegnoso. Ma all' ultimo momento tutto fu reso inutile per causa, pare, di un cambiamento di metodo. Ciò fu nel gennaio 1829; l' anno dopo la povera Teresa moriva, come scrisse il Manzoni, « consunta ma non vinta dal cordoglio ». Queste lettere del Berchet vedranno presto la luce nel terzo volume delle *Opere* del Berchet curate dal Bellorini stesso per gli *Scrittori d' Italia* del Laterza. [G. L.].

Gli ultimi scomparsi: Giovanni Pascoli. — 232. La previsione da me fatta nel mio ultimo asterisco pascoliano (n. 157, p. 175), che la produzione critica — chiamiamola cosí per brevità — sul poeta romagnolo sarebbe fra breve rientrata nelle proporzioni della normalità, è stata solennemente smentita dalla realtà delle cose. Io mi ero semplicemente dimenticato della fregola discorsiva e commemorativa del nostro paese, la malattia ereditaria trasmessaci dall' accademismo sei e settecentesco, che passa dallo stato latente ad esplosioni ed eruzioni di proporzioni inquietanti per ogni morte d' uomo che s' alzi davvero sopra il comune livello o sul quale i ciarlataneschi richiami della moda corrente abbiano rivolta l' attenzione del gran pubblico. Ed è trascuranza, questa mia, che non mi so perdonare; perché se è vero che la difficoltà di determinare e sviscerare un poeta cosí vario e complesso e sottile com' è il Pascoli poteva lasciar sperare che i commemoratori e gli articolisti si sarebbero trattenuti dall' imbastire commemorazioni e dallo sfornare articoli, non è, viceversa, men vero che l' arte pascoliana ha certi suoi aspetti esteriori molto appariscenti che anche i piú possono afferrare nella beata illusione di aver capito e di possedere quindi tutto il poeta. Un po' di frullo di uccelli, un po' di amor francescano per la natura, un po' dell' insanabile dolore per la tragedia famigliare, e sul tutto un pizzico dell' entusiasmo per la spedizione libica, e i signori son serviti: la commemorazione e l'articolo sono in tavola. Naturalmente, tutta questa produzione manca di qualsiasi valore critico; ma è tale e tanto il culto che io ho pel defunto poeta, che non so resistere a concedere ad essa almeno un valore pratico: quello di diffondere il nome di lui presso persone che non sapevano nemmeno che esistesse, e spingere taluna a leggerne qualche poesia, e a subirne sia pur vagamente e confusamente la straordinaria potenza suggestiva. Fatto questo sfogo, ritorno alla mia umile opera di informatore paziente.

a) *La vita e l' uomo.* Niente è apparso sulla vita del P. che metta veramente il conto di segnalare: la *Notizia* di Albano Sorbelli (*Giov. Pascoli*, Bologna, 1912, di pp. 7, estr. dall'*Archiginnasio*, che fu ripubblicata con leggieri cambiamenti e senza nome d' autore nell' opuscolo di *réclame* editoriale, *Giov. Pascoli*, Bologna, Zanichelli, 1912, di pp. 16, in testa al catalogo delle opere del poeta) non è che un cenno generico dei principali

avvenimenti della vita di lui. E nessuno sia tratto in inganno da questi altri due opuscoli, dal titolo molto promettente: *Dopo la morte di G. P. considerazioni e ricordi* di Luigi Innamorati (Loreto Aprutino, 1912, di pp. 25: estr. dall'*Abruzzo letterario*, a. VII, n. 8), dove, viceversa, si considera poco e non si ricorda nulla, tutto limitandosi alla riproduzione di un insignificante biglietto scritto dal P. all' autore per accusargli ricevuta di un suo lavoro sul *Sentimento della campagna nella poesia del P.*; e *Maria, la sorella del poeta, con uno scritto inedito di Giovanni e Maria Pascoli* di Biagio Chiara, Napoli, 1912, di pp. 51, dove, dopo un monte di chiacchiere inutilissime, si riporta un biglietto, di cinque righe di stampa, inviato dai due fratelli all' autore per ringraziarlo dell' invio di alcune terzine ispirate ai *Canti di Castelvecchio*. — Molto, invece, si continua a discutere, direttamente o indirettamente di quel lato di Pascoli uomo, che riguarda la sua religione: seguí, il Pascoli, una religione positiva o fu semplicemente un animo religioso? Risponde in questo secondo senso G. A. Borgese nel suo articolo pascoliano comparso nella *Nuova Antologia* del 1 settembre 1912 (che citerò piú sotto), dove a pp. 30 e 33 è riportato ed accettato il giudizio da me espresso nella mia *Appendice* all' *Orpheus*, che cioè quella del Pascoli non è una religione positiva, ma soltanto profondo sentimento religioso. Anche Solone Monti, nella *Rass. Naz.* del 26 luglio, sostiene che non si ha affatto il diritto di ritenere il Pascoli per un cristiano; tutto al piú si può dire che quella grande anima si era, specialmente negli ultimi tempi, riaperta al sentimento della fede cristiana, senza però riceverlo dentro e farlo proprio. Ha un' opinione apparentemente opposta Alfredo Taglialatela (*Fu il P. poeta cristiano?*, in *Bilychnis* del maggio-giugno 1912, pp. 221-31), il quale conchiude il suo articolo dicendo che nell' opera del morto poeta « freme l' anima d' un cristiano ». Ma in realtà l' autore, per poter venire a questa conclusione, deve ridurre il cristianesimo ai minimi termini. « Il fatto necessario, egli dice, il fatto indispensabile al conseguimento del perdono non è che si accetti il figliuolo dell' uomo, il Cristo storico, ma che si tenga aperta l' anima allo Spirito Santo, ossia alle ispirazioni della Santità e del Bene che da Lui per mille vie misteriose sono soffiate nell' anima »: ma questo, che fa a meno del Cristo storico, e riduce lo Spirito Santo a quelle sconosciute latebre della nostra subcoscienza donde ci vengono le aspirazioni verso il Bene, non è piú cristianesimo, è puro e semplice animo religioso, che riconosce e sente la forza di certe idealità superiori, stanti a sé, a cui deve subordinarsi la condotta della nostra vita, a cui anzi deve, questa stessa nostra vita, quando occorra, immolarsi. E tale fu l' animo del Pascoli; cfr. il III dei *Pensieri* editi nel *Marzocco* del 7 luglio: « Non c' è società se l' uomo non fa gettito di parte della sua vita; e non ne fa gettito, s' egli non è persuaso del poco valore di ciò che dura cosí poco, s' egli non è dunque cosciente e pensoso della morte, se non è dunque religioso ».

b) *L' opera in generale.* Cadono sotto questa rubrica gli articoli e le commemorazioni d' occasione di cui ho detto sopra. Sulla nullità pressoché completa di questi scritti si eleva di gran lunga l' articolo di G. A. Borgese,

Idee e forme di Giovanni Pascoli (*N. Ant.*, 1 settembre, pp. 3-36); meglio, posso dire che abbiamo in esso uno dei piú notevoli lavori di critica pascoliana. Dopo di aver rilevato che l'inquietudine critica che ci agita davanti all' opera non pur poetica ma anche prosastica del Pascoli, è la prova piú evidente del sentimento comune che noi, nel poeta romagnolo, abbiamo a che fare con uno che ci ha detto cose assolutamente nuove, il Borgese mostra in che modo e in che senso s'ha da intendere che il Pascoli, e con lui il D'Annunzio, dipenda dal Carducci. Ma da quale Carducci? « Non dal piú appariscente, sibbene dal piú vitale, da quello che la lenta critica ha messo vent'anni a scoprire, ma che i poeti intesero e sentirono rivivere nelle loro fantasie non appena egli fu pienamente emerso alla luce. Ora, questo Carducci puramente lirico e naturalistico, questo Carducci delle piú tenui *Rime nuove* e delle piú umili *Odi Barbare* contiene in sé i germi delle piante poetiche che arriveranno a gran fiore in D'Annunzio e in Pascoli ». Differente, peraltro, nei due grandi poeti il modo di procedere nello sviluppare quei germi. Il D'Annunzio procedette « per estensione »: la sua forza « fu nell' abbondante precisione descrittiva, nella canora sincerità con cui godeva le belle apparenze del mondo ». Invece, il Pascoli preferì la via delle profondità: « si trattava, per lui, di percepire la bellezza del mondo fisico, non tanto con maggior costanza e con piú viva gioia che al Carducci non fosse stato possibile, quanto con piú intima penetrazione ». Ma come raggiungere quest'intima penetrazione? Sentendo direttamente la natura e la vita delle creature, e spogliando la rappresentazione delle cose da ogni elemento logico, riflessivo ed umano. Dunque: « contemplare le cose nella loro elementare immediatezza, e copiarle, per quanto è possibile, cosí come sono: abolendo, fino agli estremi limiti del possibile, le facoltà attive e costruttive dello spirito ». Questa è l'essenza della poesia pascoliana; la quale ci spiega la forma che essa assunse. Infatti, rappresentare le cose cosí come sono, vuol dire procedere per frammenti, vuol dire sostituire alla costruzione le enumerazioni, nelle quali ogni apparenza si colloca, con dolce indifferenza, presso la compagna. « Il frammento era dunque la sua forma; con versi brevi, con rime a salti, con pause inattese, con successioni di ritmi pari ed impari, con una breve parola orfana, tra strofe e strofe, tra verso e verso, quasi come uno sgocciolío, come un' eco del verso ora spento, con un suono inarticolato e vuoto di senso cosí com'è in natura. Ed anche con una ansiosa ricerca del termine tecnico, locale, speciale, della parola che dice quella tal cosa e quella tal cosa soltanto ». E, per le stesse ragioni per cui la forma del Pascoli non poteva essere che il frammento, il suo contenuto non poteva essere che la contraddittorietà. Se, infatti, il poeta non ha da essere, come del resto il Pascoli stesso ebbe a dichiarare esplicitamente, se non un' eco del mondo, uno specchio delle parvenze della vita, la poesia dev' essere varia e contraddittoria, come è varia e contraddittoria la vita, alla quale solo lo spirito nostro dà un costrutto e una logicità che realmente essa non possiede. « Oggi passano le bandiere della rivolta; domani passano le bandiere dell' esercito; ieri erano i labari massonici; stasera la processione; orbene, il poeta è rivoltoso, patriotta, massone, cattolico, secondo l'animo della folla

che passa». La poesia del Pascoli ne riesce, cosí, varia, agitata, inquieta; ma nello stesso tempo con un suo intimo e profondo significato, come di insoddisfatta tendenza verso un' unità non raggiunta, come di accorato pudore davanti alla vita incompresa, come di querulo e rassegnato sentimento d' impotenza a costruire ed a ordinare ciò che è frammento e disordine. «I risultati piú effettuabili e accessibili della poesia pascoliana — conclude il Borgese —, i suoi frutti maturi e già troppo maturi andarono facile preda ai buongustai e decadenti; ma i suoi chiusi germi divini, le sue drammatiche e dolorose potenze di futuro suscitarono amore in alcuni uomini, meno devoti nel rito e piú fedeli in ispirito». — Questo del Borgese, dicevo, è il migliore senza confronto dei recenti articoli pascoliani; ma sono anche segnalabili, sia pure a grande distanza da esso, quello di Solone Monti, *La poesia di G. P.*, nella *Rass. Nazionale* del 16 luglio, pp. 147-80 (si veda a p. 156 sgg. l' esame piú accurato che finora si sia fatto del poema georgico di Rigo e Rosa); di un anonimo, *Un alunno di Virgilio: G. P.*, nella *Civiltà Cattolica* del 20 luglio, pp. 146-60, e del 3 agosto, pp. 274-89 (si vuol mettere in evidenza che il P. è un virgiliano nello spirito della sua poesia, nella forma, ed anche nelle manchevolezze e nei difetti); di Paul Hazard, *Giovanni Pascoli,* in *Revue des deux Mondes*, pp. 82-100 (buon articolo di presentazione, ma non — se mi si permetta il giochetto di parola — di penetrazione: conchiudere che il Pascoli è, non già il piú gran poeta dopo il Petrarca, come disse il D'Annunzio, non già un piccolo grande poeta, come volle il Croce, ma puramente e semplicemente «une belle âme, sincère et bonne», vuol dire che l'Hazard è molto lontano dal capire il Pascoli. Rilevo poi, di passata, la sciocchezza di quei giornali i quali, parlando si questo articolo, affermarono essere esso il primo che discorresse del P. a stranieri: agl'Inglesi ne parlava l'*Athenaeum* del 25 marzo 1899; ai Francesi il *Temps* del 13 sett. 1902; agli Spagnuoli la *Prensa* di Buenos Ayres del 22 agosto 1908). Altri articoli, sempre di carattere complessivo, sono quelli di Natale Busetto, *Giov. Pascoli*, nella *Rivista del Lavoro* del 31 maggio, pp. 195-203; di Enrico M. Fusco, *Nota critica intorno all' opera poetica di Giov. Pascoli,* Cerreto Sannita, 1912, di pp. 27; di Gino Gori, *Giov. Pascoli,* Roma, 1912, di pp. 11 (estr. dal *Tirso*); di Ezio Flori, *Pascoli,* Milano, 1912, di pp. 12 (estr. dalla *Perseveranza*); di Antonio Gnudi, *Per Giov. Pascoli, XXX della morte*, Bologna, 1912, di pp. 6 (estr. dal *Bull. d. Sc. Mediche:* si ricordi a questo proposito la simpatia che il defunto poeta ebbe e dimostrò per i medici condotti, e cfr. il num. unico *XVII sett. 1908 - Il convegno di Castelnuovo Garfagnana - I medici condotti d' Italia in onore di G. P.*, in foglio, di pp. 4). — Fra le conferenze la migliore è quella di G. A. Cesareo, *La poesia di G. Pascoli,* Bologna, 1912, di pp. 63, che è, con qualche lieve mutazione, l' articolo esaminato nel mio ultimo asterisco pascoliano (a p. 21 il Cesareo raccoglie, con parole cortesi per me, l' osservazione che allora mi ero permesso di fargli quanto alla valutazione del poema georgico di Rigo e Rosa; la raccoglie, e vi risponde, persistendo nel suo giudizio. Non posso ora, stretto dallo spazio, intavolare la discussione, che avrà luogo piú opportuno altrove; qui aggiungo solo che della conferenza del Cesareo

furono pubblicati dei brani nel *Resto del Carlino* del 10 giugno, *Il mondo poetico di G. P.*, e nel *Giorn. d'Italia* dello stesso giorno, *L'ultimo capolavoro di P.*). Delusione invece ha suscitato in me la conferenza di uno dei pascoliani della vigilia, Luigi Siciliani, *Commemorazione di G. P.*, Milano, s. a. (ma 1912), di pp. 44; la cui tesi è di persuadere i suoi uditori che « G. P. è ancora un grande misconosciuto ». Ed io son con lui; ma non credo che la via da lui scelta per indurre quella persuasione, abbia condotto all'intento (ad ogni modo, ci sono qua e là buone osservazioni e giudizi: felicissimo fra gli altri quello, a p. 25, sui *Poemi conviviali* e sul loro doppio valore: « il primo e massimo questo: di trascendere oltre la cosa che narrano pur con estrema lucidità e di essere pieni di spiragli d'infinito; il secondo e non trascurabile, di essere tecnicamente perfetti »). Altre conferenze sono: Antonio Giubbini, *Giov. Pascoli,* Urbino, 1912, di pp. 79, VI (utile solo per qualche notizia sul primo soggiorno urbinate del poeta; nel resto, un infelice guazzabuglio. Un consiglio: il Giubbini sia piú attento, quando vuol dare a credere di fare delle citazioni di prima mano. Chi legge le sue note, potrebbe, sulle prime, aver l'impressione che egli abbia letto molto di quello che recentemente si è scritto su per i giornali; ma la questione è che le parole che egli cita in quelle note sono, non già dei giornali il cui nome egli appone diligentemente tra parentesi alle parole stesse, ma mie, prese di sana pianta dai miei asterischi pascoliani, senza nominarli); Renato Bellucci, *In morte di Giovanni Pascoli*, S. Marcello Pistoiese, 1912, di pp. 20; Mario Martinozzi, *In morte di Giov. Pascoli,* Modena, 1912, di pp. 29; Ercole Cuccoli, *Commemorazione di G. Pascoli,* Fano, 1912, di pp. 29; Alfredo Algradi, *Giov. Pascoli,* Camerino, 1912, di pp. 21; Maria Chiarini, *Giov. Pascoli,* Imola, 1912, di pp. 18; Domenico Ferretti, *Giov. Pascoli,* Parma, 1912, di pp. 31. Dagli spogli del *Fanfulla d. Dom.,* ho notizia di quest'altre due conferenze, che mi sono state inaccessibili: A. Vivanti, *G. Pascoli,* Roma, 1912; Raffaele De Lorenzis, *Giov. Pascoli,* Lecce, 1912. [A. D. T.]

Fogazzaro. — 233. Esagerato mi sembra il « saggio estetico » che Nunzio Rosalia dedica al *Piccolo Mondo Antico* di A. Fogazzaro (Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. D. Alighieri, 1912, pp. 56) quando del Fogazzaro veggo, per esempio, lodata « la serena compostezza classica del periodo ». Se mai vi fu alcuno lontano da tutto ciò, quegli fu appunto il Fogazzaro. Sta bene la critica estetica; ma certe affermazioni dovrebbero essere provate. E che la forma del vicentino sia « impeccabile » (p. 52), mi sembra un'eresia. Il Fogazzaro è un grande scrittore; ma non saranno queste esagerazioni che lo faranno amare di piú. [G. L.].

234. Giuseppe Biadego pubblica le *Parole dette nell'Accademia di Verona* il 4 agosto 1912 per commemorare *Cristoforo Pasqualigo* (Verona, Franchini, 1912, pp. 10: estr. dagli *Atti dell'Acc. d'agr. sc. lett. arti e comm. di Verona,* serie IV, vol. XIII, an. 1912). Il B., che gli fu scolaro ed amico, ne ritesse brevemente la vita generosa e modesta: parla dell'intelligente opera sua d'insegnante, delle fatiche costanti ed amorose di studioso: accenna

alla parte da lui presa alla guerra nazionale del '59, alla liberalità pei poveri della sua Lonigo; e ne mette in simpatica luce le trepidazioni allorché, in ore tristissime della nostra vita politica, poteva sembrargli che l'Italia si avviasse allo sfacelo. I Proverbi e Shakespeare furono i due grandi amori del Pasqualigo: e il B. esamina, senza che l'amore e la venerazione per il maestro e l'amico ne velino il giudizio, i pregi delle sue Raccolte di Proverbi e le belle qualità della traduzione in prosa di molte tragedie dello Shakespeare. All'elogio tien dietro una bibliografia delle *Pubblicazioni di Cristoforo Pasqualigo.*

I CONTEMPORANEI

D'Annunzio. — 235. Lodevolissimo è l'intendimento di G. L. Passerini di offrirci i vocabolari dei tre poeti e prosatori italiani, il Carducci, il Pascoli, il D'Annunzio, che hanno esercitato e continuano ad esercitare la maggiore influenza sui nostri scrittori moderni. L'utile lavoro del P., oltre a essere un buon commento linguistico all'opera di quei tre grandi artefici della parola, servirà anche a dimostrare quanto debba ad essi il linguaggio della prosa, e in specie della poesia italiana, dell'ultimo cinquantennio. Il P. ha cominciato la sua paziente e amorosa fatica prendendo le mosse dalla poesia del D'Annunzio (*Il vocabolario della poesia dannunziana*, Firenze, G. C. Sansoni, 1912, pp. XII-490: v. la recens. di G. Rabizzani nel *Marzocco,* 12 maggio 1912: dal *Canto novo* alla *Fedra*), a cui faranno presto séguito il *Vocabolario della prosa dannunziana,* che già si annunzia in corso di stampa, e i vocabolari pascoliani e carducciani, in preparazione. Questi lessici vogliono soprattutto giovare «alla piú larga e sicura intelligenza delle opere» degli autori, «offrendo via via al lettore che ne sente il bisogno la dichiarazione di voci e di forme men consuete»; e bisogna convenire che il saggio ora offerto risponde pienamente allo scopo, per la diligenza delle raccolte e l'accurata spiegazione delle singole voci. Bene ha fatto il P. a dichiarare non solo le voci che non trovano spiegazione nei dizionari comuni, ma anche quelle che, sebbene registrate dal Petrocchi, dal Rigutini, dal Fanfani (i dizionari piú diffusi, ma pur troppo scarsamente consultati fra noi), son d'uso raro, perché tecniche, o considerate quasi morte, come *abbrivare, accline, acclive, accomandare* (per *legare*), *accòmodo* (per *acconcio*), *acqua larfa, addiaccio, addogato, alburno, approccio* e sim. Superfluo, invece, il dichiarare voci e locuzioni come *abbacinare, a braccia, accagliare, alare, alticcio, ambra, árgano, asse, ázzimo, azzurrigno,* ecc., che a nessun lettore possono essere ignote. Come apparisce dal primo vocabolario dannunziano, le voci nuove dell'immaginifico scrittore, diversamente da quel che forse credono parecchi, non sono molte; moltissime, per contro, le vecchie già registrate nei nostri vocabolari e rimesse in uso, alcune felicemente davvero, nel linguaggio poetico italiano. Per nessun autore, come per il D'Annunzio, torna a proposito la sentenza oraziana *Multa renascentur quae iam cecidere vocabula,* presa ad epigrafe dal P.; il quale ci porge la conferma del

fatto, citando anche esempi d'antichi autori che usarono le stesse voci. Per solito il dotto raccoglitore si restringe ad addurre una sola fonte del vocabolo dannunziano; ma se ne potrebbero citare anche piú, come si può anche vedere nel Tommaseo, e meglio nella Nuova Crusca, accusata, ci pare, a torto dal P. di non aver registrato alcune voci, quali, per esempio, *attemprare* (per *ritrarre*), *asserrare* (per *stivare*), *auleda*, *auloroso*, che trovansi con gli stessi esempi nel *Glossario* dell'Accademia; questo anzi c' insegna per *aulorosa*, che il D'Annunzio nella *Isaotta* non desunse soltanto l'aggettivo ma tutto il verso *La bocca picciolella ed aulorosa* dalla settima stanza dell' *Intelligenza*. Le voci dannunziane veramente nuove, cioè non ancora usate da altri nella lingua nostra letteraria, sono per la maggior parte marinaresche (in ciò fu di grande aiuto al poeta il *Vocabolario della marina* del Guglielmotti), o voci latine e greche trasportate, col solo mutamento della desinenza quando era necessario, dal D'Annunzio ne' suoi versi, come *avio*, *aulopide*, *auletride*, *arpe*, *armillato*, *amento*, *illune*, *spintria* e sim.; qualcuna è dialettale abruzzese o toscana, come *càscina*, *rèdola*, ecc.: pochissime le voci nuove derivate dal linguaggio scientifico; per persuadersene basta confrontare il vobabolario dannunziano col *Dizionario moderno* del Panzini. Interessante è pure vedere nel lessico del P. quali sono le voci che ricorrono piú di frequente nella poesia del D'Annunzio; ciò può porgere il destro a varie considerazioni estetiche e psicologiche sull' arte dannunziana. È questo un nuovo pregio della bella raccolta, che non sfuggirà all'accorto lettore. [G. M.].

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

236. Rodolfo Renier, nel vol. XXII p. 393, del *Giorn. stor., d. lett. it.*, aveva pubblicato la tavola di un codicetto musicale del sec. XVI appartenente al marchese Giuseppe Càmpori, compilata da V. Cian. Ma da quando tutta la collezione Càmpori passò all'Estense, di quel codicetto si era perduta la traccia. Ora Giulio Bertoni dà la notizia del rinvenimento di esso, che si trova appunto nell' Estense, colla segnatura L. 11. 8, e ne pubblica qualche canzonetta, in una nota dal titolo *Canzonette popolari in un codicetto musicale del sec. XVI*, comparsa nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, LX, pp. 264-7.

SOGGETTI VARI

237. Non isfugga agli studiosi della nostra lirica dei secoli XIV e XV l'erudita noterella di Santorre Debenedetti, *Il codice udinese Ottelio* (*Illustrazioni bibliografiche*), che integra l' illustrazione di questo manoscritto fatta egregiamente da G. Fabris nel pubblicarne la tavola nelle *Memorie storiche forogiuliesi* (IV, 89; V, 33, 145, 210; VI, 51). Si legge nelle stesse *Memorie*, VIII [1912], 109-11.

238. Agli studiosi di A. Pucci e di Jacopone da Todi interesserà in particolar modo l'esumazione *Di una miscellanea quattrocentista di rime e di prose* per opera di L. C. Bollea (*Atti d. Acc. d. Sc.* di Torino, XLII, pp. 7-11). Il cod., scoperto nel castello di Envie (Cuneo), appartiene alla seconda metà del sec. XV, e consta di due codici minori, di cui il secondo contiene i Sermoni di S. Agostino. Il primo è in cosí stretta parentela coi codd. ricc. 1294 e 2760, che l'illustratore, senza sentire il bisogno di collazionarlo minutamente con essi, può stabilirne la diretta discendenza. L' ordine un po' cambiato delle rime e qualche piccola differenza esteriore sembrano confermare la sua ipotesi.

239. Augusto Serena, in un garbatissimo opuscolo, *La poesia della Casa di Collalto* (Treviso, Ist. Turazza 1912, pp. 28), ricorda tra gli appartenenti alla nobile ed antica famiglia, che fu illustre fin da prima del sec. X, insieme cogli Hohenzollern, co' Berengari, agli Ottoni, coloro che si illustrarono nelle lettere e nella poesia. Piú insigne fra tutti, Collaltino, cui offriva lodi regalmente ricompensate l'Aretino; cui dette tutta l' anima sua, ardente ed appassionata, Gaspara Stampa. Di Collaltino il S. esamina gli 11 sonetti che ci restano, e che egli assegna a due distinti periodi: « al primo, cinque sonetti per una Elena crudele verso il lagrimoso amante giovinetto; al secondo, quattro sonetti per altra donna, forse per Gaspara...; ad un periodo e all' altro va unito un sonetto responsivo in lode di Ludovico Domenichi; e un altro contro la sorte che ha strappato la vittoria ad un valoroso capitano, forse Piero Strozzi ». Collaltino, afferma giudiziosamente il S., « poeta non fu, ma superiore certo, per leggiadria e baldanza di frase poetica, a molti abati e monsignori petrarchisti del secolo suo ». Alla Gasparina dedicò versi anche il fratello di Collaltino, Vinciguerra II, anch' egli *figliozzo* dell'Aretino, anch' egli cortigianescamente innamorato, e anch' egli freddo e ricercato poeta; il cui animo, nei pochi sonetti e nell' unica canzone, non si scalda mai se non in alcune strofe in onore di Venezia. Un discendente dei due conti, Antonio Rambaldo di Collalto, provvide nel Settecento ad illuminare di nuova luce la fama della Stampa, ripubblicandone le *Rime* (a ciò attese, guidata e consigliata dallo Zeno, Luisa Bergalli), e, con devozione sincera e commovente, dedicò un canzoniere alla memoria dell' appassionata poetessa, che egli amò certo piú di Collaltino. Le tradizioni illuminate di Casa Collalto furono proseguite da Vinciguerra VII, studioso seguace dei filosofi francesi, e dal conte Ottaviano, morto quest'anno, cui si deve il risanamento delle campagne intorno a S. Salvatore.

240. Nella Collezione Sansoni di Classici Italiani Letterio di Francia ha pubblicato un vol. di *Letture autobiografiche di scrittori dell'età moderna scelte e commentate* (Firenze, 1912, pp. X-596). Sono passi autobiografici, molto interessanti, di *Avventurieri* (Casanova, Fil. Mazzei, Ant. Longo), di *Letterati* (Goldoni, C. Gozzi, Alfieri, Spallanzani, Pananti, Bufalini, Gino Capponi, Balbo, Brofferio, Guerrazzi, Settembrini, De Sanctis, Erc. Ricotti, Paolo Ferrari, De Amicis, Carducci, Costetti), di *Martiri* e *Patriotti* (Gugl. Pepe, Giorgio Pallavicini, Gio. Arrivabene, Pellico, Mazzini, Cattaneo, Montanelli,

Minghetti, Castromediano, Pastro, Gio. Visconti-Venosta, Eur. Della Rocca, Abba, Garibaldi, Barrili) e di *Artisti* (D'Azeglio, Gio. Pacini, Duprè, Dom. Morelli, Gioacchino Toma, Adel. Ristori, Ern. Rossi, Segantini, Tom. Salvini). Ai passi d' ogni autore va innanzi una succosa nota che riguarda la vita e le opere di lui. Le annotazioni sono soprattutto storiche, intese a chiarire con sobrietà e lucidezza le frequenti allusioni contenute nel testo.

241. « Mezzo educativo efficacissimo del sentimento patriottico dei giovani ho sempre ritenuto lo studio delle poesie riguardanti la patria »: cosí Francesco Rodriguez, nella prefazione al volume *L'Italia ne' canti di alcuni poeti,* saggio di commento ad uso delle scuole medie (Benevento, tip. Forche Caudine, 1912, pp. 100). Le poesie commentate sono la canzone *All' Italia* del Petrarca, il celebre sonetto *Italia, Italia, o tu...* del Filicaia, L'ode *Marzo 1821* del Manzoni, la canzone *All' Italia* del Leopardi, lo *Stivale* del Giusti; vi è, da ultimo, un cenno sulla piú recente letteratura patriottica del Pascoli e del D'Annunzio. Il commento, fatto in forma discorsiva, non ha pretesa di novità; è dedicato al giovinetto eroe Michele Ardito, già discepolo dell' autore, morto a Sciara-Sciat. [G. L.]

242. *Di due lettere inedite del Marchese Gustavo Benso di Cavour e di una di Cesare Cantú* (Livorno, Debatte, 1912, pp. 17) si occupa la signorina Bice Boralevi. Tutt' e tre sono dirette al Canonico Guglielmo Audisio; appartengono l' una al giugno del 1855, l'altra al marzo del '60: la terza, quella del Cantú, al marzo del '68. Il Marchese Gustavo nella prima si mostra preoccupato « delle molte dolorose e tristi conseguenze » che teme possan derivare dalla esecuzione « della fatale legge » di soppressione delle corporazioni religiose; e prevede molti lutti nelle famiglie i cui membri sono impegnati nella « tremenda guerra » di Oriente. Nella seconda, raccomanda all'Audisio una sua parente, che vuol assistere nella Settimana Santa alle funzioni papali in S. Pietro. La lettera del Cantú è assai importaute, sopra tutto per un accenno alle preoccupazioni del Vaticano all' indomani di Mentana; e da essa si può scorgere come il partito clericale avesse la consapevolezza della comunanza d' intenti che univa tutti gli Italiani, e non si facesse illusioni sulle discordie dei partiti liberali. Il Cantú scrive: « ... Noi non facciamo che calcolare il come e il quando avventarsi di nuovo su Roma. Dico noi Garibaldini come noi ministeriali ». Naturalmente, da questa commovente e gloriosa unione di anime e di partiti il Cantú escludeva se stesso. Alle lettere, sobriamente e opportunamente illustrate, la signorina B. premette alcune pagine, vivaci e succose, sulla spedizione in Crimea, sulle idee religiose dei fratelli Cavour, e sull' affetto vivissimo che li legava l'uno all' altro, nonostante i contrasti politici e religiosi.

243. Nelle pregevoli *Varietà storico-artistiche* di Lodovico Frati (Città di Castello, Casa tip. ed. S. Lapi, 1912, pp. 220), nelle quali si parla con sicura e minuta erudizione di questioni di storia dell' arte bolognese, sono da notarsi per noi due scritti. Uno è di *Lettere autobiografiche di pittori al P. Pellegrino Antonio Orlandi,* autore di gran numero di opere a stampa e

manoscritte, elencate dal Fantuzzi (*Scrittori bolognesi*, VI, 191), e raccoglitore di sei volumi di *Miscellanee erudite*, dei quali uno contiene importanti lettere originali di pittori e di incisori: raccolta che certo molto giovò al P. Orlandi per il suo *Abecedario pittorico*. L' altro riferisce una *Lettera autografa di Lodovico Caracci*, tratto dalla *Miscellanea Marsiliana* che è nella Biblioteca dell' Università di Bologna col numero 245. [G. L.]

244. Nel *Bull. stor. pistoiese*, gennaio-marzo 1912, Michele Losacco pubblica nuovi documenti inediti su *Domenico Mazzoni, lettore di filosofia nel Collegio Forteguerri di Pistoia;* notevoli, fra gli altri, alcuni appunti sulle condizioni delle scuole di Berlino nel 1836 e alcune proposte di riordinamento delle scuole pubbliche in Toscana (1846).

245. Nella storia della poesia barbara in Italia un posto dev' esser fatto a C. Astori, autore di esametri e pentametri che preludono non male ai metri carducciani. La teoria ch' egli seguiva era assai semplice: considerare brevi le sillabe terminate in vocale e lunghe quelle terminate in consonante. Ma qualche momento di vera ispirazione e un discreto senso musicale gli fanno meritare le lodi del Casini e del Mazzoni. Di lui L. Vischi, nel *Boll. d. Cir. Bibl.* di Bergamo, a. VI, n. 1, pp. 7-22, disegna un profilo biografico, e ristampa due elegie e pochi frammenti della sua troppo scarsa produzione poetica.

246. Anita Mondolfo, nella sua recente *Bibliografia del Campanile di S. Marco dal crollo alla compiuta ricostruzione (14 luglio 1902-31 dic. 1911)*, estr. da *Il Campanile di S. Marco riedificato*, Venezia, a cura del Comune, 1912, dedica una rubrica, la sesta, alle *Poesie serie e facete* (nonché agli articoli umoristici e alle vignette satiriche) a cui dette argomento la « gran ruina », facendo opera utile per la storia della lirica d' occasione contemporanea e della poesia dialettale veneziana.

247. Col titolo *La Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, in verità troppo vago, Ersilio Michel pubblica un opusc., estr. dalla riv. *Il Risorgimento ital.*, an. 1912 (Torino, Bocca, pp. 8), in cui dà conto dei mss. posseduti da quell' insigne biblioteca che si riferiscono alla storia del nostro risorgimento politico. Egli parla, successivamente, delle note carte alfieriane, dei mss. di G. B. Niccolini (bozze e originali di tragedie, due voll. di sonetti politici, altre liriche pure di soggetto politico, lettere, ecc.), delle carte storicamente importanti lasciate da Pietro Giordani al Gussalli, di ciò che tra i codici ashburnhamiani e tra le carte di Napoleone I ha valore politico-letterario, infine del prezioso carteggio del co. Giulio Bernardino Tomitano di Odezzo, che in 65 volumi in folio comprende « piú di diecimila lettere autografe ed altri documenti di scrittori celebri relativi alla storia moderna d' Italia e alla sua letteratura ».

I NOSTRI MORTI

Con vivo dolore annunziamo l'immatura morte di Medardo Morici, avvenuta il 12 settembre. Era nato a Cabernardi di Sassoferrato (Ancona) quarantasei anni or sono. La vita, operosa e modesta, dedicò tutta agli studi ed alla scuola, e in molta parte delle sue numerose pubblicazioni mirò ad illustrare la storia letteraria e civile della nativa regione. Fra le ricerche e postille d'argomento marchigiano ch' egli ci ha lasciato, meritano speciale menzione la monografia documentata sul Card. Oliva, predicatore quattrocentista, ed una Cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona, importante per la biografia del celebre antiquario e per la storia dell'umanesimo. Alla quale reca utile contributo anche un suo saggio intorno al Cantalicio, inserito nella *Miscellanea storica della Valdelsa.* E del Morici vanno ricordati, inoltre, varî scritti danteschi e petrarcheschi; tra essi, un erudito lavoretto, molto pregevole, su *Dante e il Monastero di Fonte Avellana.*

La bontà dell'animo sereno e mite, i modi aperti e sinceramente cordiali ci fanno doppiamente rimpiangere la perdita di questo accurato ed instancabile studioso. [F. F.].

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. Giuseppe Giacomelli, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. Fr. Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze, i periodici in cambio, al compilatore prof. Arn. Della Torre, ivi, Via Solferino, 2.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª Serie, Vol. II. — *Compilatore:* Arnaldo Della Torre

Anno XX — Pisa, 31 Ottobre 1912 — Num. 10

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: P. A. Menzio, *Alfieri, Gioberti, Mazzini e il Risorgimento Nazionale* (L. Cambini). — C. Spadoni, *L'idea religiosa in alcune opere della letteratura contemporanea* (A. Della Torre). — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - E. Bellorini - C. Pellegrini - R. Piccoli - G. Scaramella).

P. A. Menzio. — *Alfieri, Gioberti, Mazzini e il Risorgimento Nazionale:* vol. I: *Alfieri.* — Casalbordino, De Arcangelis, 1912 (pp. 514, in 8.° picc.).

Alfieri, Gioberti, Mazzini sintetizzano, nella mente dell'autore, « il pensiero che guidò l'Italia nel suo nazionale riscatto. Alfieri in mezzo ad una turba di addormentati, oziosi, molli, corrotti e servi, fa squillare la tromba della redenzione:... Gioberti e Mazzini, l' uno e l'altro eredi dello spirito che infiammò A., dànno forma concreta agli ideali » cui quegli aveva indirizzato l' opera sua.

Tale sua concezione il Menzio intende sviluppare in una serie di studî, dedicati a esporre il pensiero di questi tre grandi, « per poter poi, con una ragionata comparazione critica (che sembra sia riserbata ad un quarto volume) metterne in rilievo la reale efficacia e la diversa importanza » e le scambievoli relazioni rispetto al Risorgimento Nazionale.

Il presente volume è assegnato alla esposizione, « obiettiva, serena, animata », delle idee principali dell'Alfieri, desunte da un esame attento e scrupoloso dei suoi scritti, confrontate e coordinate con quelle di filosofi e scrittori poli-

tici contemporanei, o di poco anteriori o posteriori, e, eccezionalmente, di autori antichi.

Nel primo capitolo (1-102), il M. esamina l'atteggiamento dell'A. di fronte alla tirannide. Mostra da quali fatti sia stata alimentata e accresciuta la ripugnanza istintiva dell'A. contro il dispotismo: e, dopo averne difeso la saldezza e l'unità del pensiero politico, esamina che cosa, secondo lui, siano il tiranno e la tirannide, e con quali mezzi la si acquisti, si conservi e si sostenga. Il tiranno è carico di ogni vizio, privo di ogni virtú: e, anche se fosse buono di animo, sarebbe ugualmente rovinoso, per il fatto stesso di esser tiranno: ché una sola cosa utile un buon principe potrebbe fare: rinunziare al trono. A torto quindi i letterati e i filosofi lodano e celebrano i regnanti, coi quali possono stare uniti per paura, ma di cui, fatalmente, sono irreconciliabili nemici. Tali essendo i tiranni e le tirannidi, di necessità ne derivano tristissimi effetti: contro i quali, poiché troppo lunga è la graduale evoluzione guidata dagli scrittori, nessun rimedio migliore vi potrà essere della ribellione violenta, provocata dagli eccessi del tiranno, o del tirannicidio, per iniziativa personale, non per congiura.

Nel capitolo II (103-78), si dimostra l'amore indomito, innato nell'A., per la libertà, che egli ama tanto quanto odia la licenza, mostro peggiore della tirannide: in questo sentimento, piú che in una istintiva antipatia giovanile, devesi ricercare la fonte del suo odio contro i Francesi e contro gli eccessi della Rivoluzione, che pur egli aveva preveduta, e che, in teoria, aveva accettata come un male necessario.

L'A. parteggiò per la Repubblica o per la Monarchia? Egli è avverso a ogni forma di tirannide; per lui re è sinonimo di tiranno: monarchia temperata dalle leggi non è piú monarchia: ma allorché, nella pratica della vita, egli si imbatte in un governo alla inglese, non gli è contrario. L'A., insomma, vede brillare in alto la repubblica, nel senso di governo legittimo ed ordinato, ma non ha alcuna pregiudiziale antimonarchica, e, negli ultimi anni, accetta senz'altro la monarchia costituzionale, anzi un governo mono-aristo-democratico.

Qual concetto ebbe l'A. della patria? Nessuna terra era patria a lui schiavo: tuttavia — scrive il M. nel capitolo III (170-208) — egli amò ardentemente l'Italia, né mai gli mancò del tutto la fede nella sua redenzione, nella sua unità. Mezzi per raggiungere questo scopo supremo considerò il culto dei nostri grandi e della nostra lingua e il miglioramento dei singoli; ché non si può esser cittadini senza volere e praticare il bene.

Un altro capitolo, il IV (209-63), espone il pensiero dell'A. riguardo alle classi sociali, alla religione, alla milizia. Dispregiatore della plebe, odiatore del ceto medio, avversò la nobiltà ereditaria, ma le riconobbe molti pregi: nemico di frati e di preti, diffidò della religione cattolica, ma perché la temeva strumento di tirannide: per questo stesso motivo egli, che fu favorevole alla nazione armata, combatté nelle milizie stanziali il piú valido sostegno del dispotismo.

Le lettere (cap. V, pp. 264-313) considerò come sorgente di ogni virtú morale e politica, piú efficaci, nella lotta contro il tiranno, della stessa azione diretta: di tal potere però son capaci solo gli uomini liberi ed indipendenti dalle necessità della vita; quindi, soprattutto, i nobili e i ricchi. Assetato dalla gloria, cui tutto sacrificò, fu desideroso di amicizia e di amore, del quale confessò il bisogno, pur non ammettendo la opportunità del matrimonio finché non fosse possibile dare ai figli nascituri, con la vita, la libertà. In un ultimo capitolo (pp. 315-59), trattando de *L'uomo*, de *Lo scrittore*, de *Gli uomini e i costumi del tempo*, si fa parola del conto in cui egli teneva la sua nobiltà, della sua educazione, della volontà, che ebbe certo assai forte, del suo gagliardo sentire. Studiò poco nell'adolescenza, ma fu sempre amante della lettura: e scrisse fin dall'età giovanile, sebbene l'opera sua durevole di scrittore non incominci che col 1775. Aborrí i suoi tempi, viziosi e corrotti; combatté l'impostura, e quindi detestò i cortigiani e le corti; ma non per questo si rifugiò in un nebuloso ideale, irraggiungibile ad essere umano.

Esposizione analitica, dunque, del pensiero dell'Alfieri, cui tien dietro un'*Appendice* (pp. 467-511) nella quale si ripor-

tano i contradditorî giudizi del Gioberti sull' animo, sul pensiero, sull' opera dell'Astigiano: bel libro, che, attraverso all' aridità della enumerazione, attraverso alla selva delle citazioni, non perde mai un calore di vivo entusiasmo, che sgorga dall' ammirazione in cui il M. tiene il suo autore.

E, con l' entusiasmo, si spiega anche il tono di apologia che, qua e là, il libro assume, soprattutto di fronte al Bertana, le opinioni del quale si richiamano assai di frequente, nel testo e nelle diligentissime note, non di rado per combatterle.

Il bel libro del Bertana potrà, magari, sembrare a qualcuno appassionata biografia dell' Astigiano, ricostruzione personale di un' anima, fatta da chi, appunto per la conoscenza profondissima dell' argomento, era in grado di rivivere, di rinnovare in sé, e quindi d' interpetrare soggettivamente, i sentimenti, gl' impeti, i pensieri dell' Alfieri. Mi spiego benissimo, dunque, come il M. possa di frequente dissentire dall'autore di quell'opera poderosa, e come egli « soffra » quando una frase del Bertana sembri aver diminuito un tantino la figura del suo Conte.

Ma, a volte, il M. è un po' troppo ligio al concetto tradizionale, e il suo amore e il suo ardore gli fan forse velo nelle affermazioni e nella scelta degli argomenti: come, per esempio, quando vuol provare « che l' A. non scrisse solo sotto l' impulso del sentimento ». Ora, ch' egli scrivesse *solo* sotto l' impulso del sentimento, non l' ha detto, ch' io mi sappia, nessuno. Il Bertana, contro al Leopardi, che chiama l'A. « piú filosofo che poeta », afferma che « il suo pensiero.... manca di base scientifica: è l' espressione di stati d' animo e di sentimenti soggettivi »; e il Busetto, riassumendo, dice che « egli visse piú di sentimento che di pensiero ». Se son questi i giudizî contro i quali si volge il M., niente può, mi pare, contro di essi la prova da lui addotta delle non infrequenti citazioni dal Machiavelli, dal Montesquieu ed anche da Tacito. Citare non vuol dire essere un pensatore: e, se non ci fossero altri e migliori argomenti, da tal fatto nient'altro si potrebbe dedurre se non questo: che in qualche punto la foga del sentimento si è arrestata, ed ha concesso un posticino a un concetto accattato da altri.

Del resto, basta prendere in esame una questione qualsiasi, tra quelle trattate in varî momenti dall'A., per accorgersi subito della inconsistenza e della discordanza del suo pensiero. A quale ardua prova, infatti, il M. stesso non mette il suo acume e la sua pazienza là dove esamina se l'A. sia stato monarchico o repubblicano!

L'A. odia i tiranni, vuole la libertà: ma qual forma di governo egli creda poter appagare questi suoi sentimenti, è un po' difficile stabilire: o, meglio, sarebbe facilissimo, purché si rinunciasse a ridurne sotto un'unica formula le varie concezioni statali. Il M. però non è di questo avviso, e conclude che il Conte « potrebbe appellarsi *radicale*, col significato che questa parola ha politicamente ai nostri giorni ». Ora, sarà perché io sono un ignorantone, anche in politica, ma a me pare che questa denominazione, a meno che non si tratti di una gustosissima e pungentissima satira, invece di chiarire, complichi maledettamente la faccenda. Radicali! Ma quali radicali? quelli di tredici o quattordici anni fa? o quelli di oggi? o quelli di domani?

Ho detto che questo del M. è un bel libro, e le osservazioni che, cosí di passata, mi è accaduto di fare, non tolgono niente, nel mio concetto, ai suoi grandi meriti. Ma, poiché si tratta della prima parte di un'opera vasta e poderosa, mi piace accennare a una idea che potrebbe, mi pare, essere utilmente messa in pratica negli altri due volumi espositivi sul Mazzini e sul Gioberti.

L'abbondanza delle citazioni intercalate nel testo turba un poco la continuità e la chiarezza della esposizione. Ora, tra esse ve ne sono alcune le quali, evidentemente, per la loro importanza devono far parte integrante dello studio; ma altre ve ne hanno, che potrebbero benissimo esser riassunte, o, magari, semplicemente accennate, e date poi, per intero, a piè di pagina: né questa disposizione delle *citazioni dalle opere* impedirebbe che le *note* si continuasssero a dare, come giustamente ha fatto il M., in fondo al volume.

Mi sembra che con tal metodo si avvantaggerebbe la perspicuità della esposizione, e che, dal materiale cosí ordinato, piú facilmente e direttamente si giungerebbe alla ricostruzione sintetica promessa nel IV volume di quest'opera bella,

buona, ardimentosa, che fa onore all'ingegno e all'animo del M.; il quale, attraverso ai disagi di città prive spesso di ogni mezzo di seria cultura, attraverso al logorio della vita scolastica, ha saputo nobilmente mantener fede al suo ideale di studioso, e continua, sereno e tenace, nella sua opera di valente e gagliardo lavoratore.

LEONARDO CAMBINI.

CARLO SPADONI. — *L' idea religiosa in alcune opere della letteratura contemporanea.* — Reggio Emilia, Primo Borghi ed., 1911 (di pp. XII-320 in 8.° picc.).

Non molti anni sono passati da quando era perfettamente inutile prender visione degli scritti di critica letteraria religiosa dovuti alla penna di sacerdoti: inutile, perché quando essi non erano informati ad un preconcetto tendenzioso o ispirati ad uno scopo ciecamente polemico, a nessun altro fine in realtà tendevano se non a quello della edificazione spirituale. Dall' altra parte, in quegli stessi tempi (dominava allora da tiranno assoluto delle coscienze il positivismo o, come si chiamava per una di quelle profonde ironie che le parole talvolta contengono, il libero pensiero), quel laico che avesse avuto l'incredibile audacia di occuparsi di studî religiosi con animo religioso — senza, dunque, prosuntuose sghignazzate da 'spirito forte' — correva il serio rischio di essere ritenuto o per un oltrepassato che si doveva trattare con un sorriso di compatimento, o per un clericale che bisognava combattere per il bene della patria e della scienza. Quindi, da noi, era come se, di letteratura critica religiosa, non ne esistesse punta. Le cose, ora, sono assolutamente cambiate: quel rigoglioso rifiorire dello spirito religioso, onde s' impronta cosí caratteristicamente questo primo dodecennio del nostro secolo, ha, nel clero, scossa l'apatia formalistica del mestierante, che adempiuta la lettera non si cura dello spirito, ed ha, nel laicato, squarciato il velo della ignoranza volontaria, che lo faceva assomigliare a quell' uccello che

per ripararsi dal colpo del cacciatore nasconde il capo sotto l'ala. E se il modernismo dètte al clero la libertà della critica e il coraggio delle sue più spinte conseguenze, la rinata religiosità fece che il laicato si accostasse al fenomeno religioso con animo religioso; e se all'una parte parve stupefacente che fino allora il principio d'autorità avesse inceppato la libera ricerca del vero, all'altra parve mostruoso che fino allora si fosse individuato il tipo perfetto del critico religioso in chi fosse stato, non dico indifferente, non dico perfettamente insensibile — che era già un'aberrazione — ma addirittura ostile e irriverente verso la religione. Sorse così, anche da noi, una vera e propria letteratura critica religiosa.

Di questa, il libro che io presento ora ai lettori della *Rassegna*, è uno degli esempi recenti più cospicui; e l'unico dispiacere che ho è di non poterlo, per la ristrettezza dello spazio concessomi, discutere come vorrei. Lo Spadoni è un sacerdote che sa di modernismo (tanto è vero che ha già avute le sue brave frecciate dai vigili scrittori della *Civiltà Cattolica*); è, quindi, adatto a intendere e sentire con sincera reverenza ogni forma di religiosità, e a seguirne tutti gli stadî evolutivi, dal germe incipiente al frutto più pieno e maturo. Si capisce dunque che egli, quando si accinse ad esaminare quale influsso mai avesse esercitato sull'arte di alcuni scrittori contemporanei la rinascita religiosa del nostro secolo, si trovava nella più felice disposizione d'animo, che si possa desiderare. Gli autori da lui studiati sono G. Pascoli, P. Bourget, A. Fogazzaro, A. Graf, G. Negri (sul frontespizio del libro compaiono anche i nomi di J. K. Huysmans e di A. Oriani; ma, in realtà, di questi due scrittori si parla solo incidentalmente a proposito del Graf), sui quali lo Spadoni ci presenta altrettanti saggi. Questi hanno un valore critico assai vario, ma sono, peraltro, composti tutti con profonda simpatia spirituale per l'argomento, e scritti tutti in una forma che al calore ed alla facilità non sacrifica mai la correttezza, e sa animarsi e commuoversi senza mai perdere una certa sua signorile agilità e disinvoltura.

Il meno felice di questi saggi a me pare che sia quello sul Fogazzaro. Lasciamo stare che, in questo suo scritto, l'au-

tore si limita a parlare solo dell' opera poetica del F. trascurando, dunque, quelle opere in prosa che contengono e svolgono compiutamente, nell' azione e nella teoria, il pensiero religioso dello scrittore vicentino, e sulle quali perciò ci aspetteremmo — dato il titolo complessivo che lo Spadoni mette in testa al suo libro — un' ampia trattazione.[1] Ma anche preso con le limitazioni che l' autore si è imposto, lo scritto suo, ripeto, non mi pare dei migliori del libro, perché egli, pur cogliendo tutti i caratteri della poesia del Fogazzaro — in quanto questa poesia è anima religiosa —, non sa veder bene quale fra essi siano i principali, quali i secondarî, e non può presentarceli, quindi, nelle dovute proporzioni di luce e di ombra. Il Fogazzaro, per me, è il tipo perfetto del cattolico, che trascinato e travolto da un' esuberante onda di religiosità, sopporta assai a malincuore tutto ciò che ha per iscopo di frenare e quasi, sto per dire, incanalare l' impeto di quell' onda traboccante; e trovando, quindi, troppo invadente l' autorità della Chiesa, e troppo ferrea la sua disciplina e troppo inflessibili i suoi dogmi, tenta tutte le vie — eccetto, s' intende, quello della ribellione — che possano condurlo alla rimozione, diremo così, legale di questi impedimenti, e per bocca del suo *Santo* arriva fino al punto di affermare che in ciascun uomo morale la coscienza é voce di Dio, e questa coscienza dev' esser perciò seguita e obbedita malgrado tutto e malgrado tutti. Ma questo che, dunque, potremo chiamare misticismo del Fogazzaro, in quanto esso tende a metter l' anima in diretta relazione con Dio senza intermediarî e in quanto fa consistere la suprema aspirazione in un fondersi, in un perdersi dell' anima stessa in Dio, non esaurisce e non compie la figura spirituale dello scrittore vicentino, perché questi, oltre che un mistico, è, nello stesso tempo e nella stessa misura, un erotico. Queste due forze, del misticismo e dell' erotismo, conguagliandosi nell' animo del Fogazzaro, non possono distruggersi l' una a vantaggio

[1] Vedasi per ora un interessantissimo articolo della *Civiltà Cattolica* del 6 luglio, *Una fonte ignorata del modernismo di A. Fogazzaro* (pp. 3-18); che mi riprometto di discutere, con quell' ampiezza ch' esso si merita, nel fascicolo prossimo della *Rassegna*.

dell' altra e finiscono col conciliarsi, dando per risultato o un erotismo mistico che arriva a dare il senso della voluttà corporale senza il contatto dei corpi e colla sola unione e fusione delle anime (Daniele Cortis, Leila), o un misticismo erotico per cui il mistico anela bensí alla fusione propria con Dio, ma insieme però colla persona amata (Jeanne Dessalle). Orbene, il Fogazzaro poeta è tanto più poeta, quanto piú è lui, ossia quanto piú cerca di rendere sé stesso in tutta la propria complessità spirituale; cosicché riesce ad opera veramente originale ed artistica solo quando vuol dare espressione al suo misticismo erotico (v., per esempio, le poesie dell' *Ultimo ciclo,* citate ed esaminate dallo Spadoni a pp. 174-176) e al suo erotismo mistico, (per es., il bellissimo *Samarith di Gaulan;* ivi, pp. 184 sgg.). Meno felice è invece il Fogazzaro quando, dimezzando la propria personalità, vuol far soltanto del misticismo o, che è lo stesso, guarda intorno a sé nel mondo con occhio di mistico (*Valsolda;* ivi, pp. 134 sgg.); infelicissimo, infine, quando vuol trarre argomento ai suoi versi dalle credenze precise e ben determinate, e quindi antimistiche, della chiesa dominante, e ci dà degli Inni sacri che sono quello che di più puerile e sciatto e freddo ci possa dare un poeta (anche lo Spadoni lo ammette, per quanto in forma attenuata: v. p. 163).

Mi avveggo, intanto, di essermi lasciato andare alla discussione. Vero è che posso fermarmi qui, senza parere troppo di strozzare il mio articolo di presentazione; perché degli altri tre scritti dello Spadoni che ci riguardano direttamente, non ho che a dire parole di lode e posso, quindi, rimandare ad essi direttamente. Acutamente colta la religiosità del Pascoli in quei suoi due elementi fondamentali che sono: la coscienza dell' immedicabile infelicità umana, venutagli dall' invendicato assassinio del padre e dagl' irrimediabili colpi dell' avversa fortuna; e il sentimento della nostra piccolezza, della nostra solitudine, del nostro essere effimero, in confronto alla incalcolabile moltitudine ed alla sconfinata grandezza dei mondi. Felicissimo l' esame della produzione poetica del Graf, come documento della sua graduale conversione, la quale è opportunamente collocata accanto a consimili conversioni cosí di grandi scrittori d' oltralpe come di grandi

scrittori nostri (fra questi l'ingiustamente dimenticato Alfredo Oriani); quantunque a differenza di questi ultimi, il Graf non sia arrivato sino al punto di fare professione piena ed esplicita di fede cristiana. Temperato e moderato il giudizio su Gaetano Negri; perché lo Spadoni non si mostra troppo severo e arcigno nell'esporre e valutare il pensiero di lui, che fu essenzialmente scettico, e non dà piú importanza che non si debba, alle espressioni di profonda ammirazione e quasi venerazione che il Negri stesso adoperò tutte le volte — e gli accadde cosí spesso — ché egli ebbe a parlare di Cristo e del Cristianesimo.

Un'ultima domanda: perché lo Spadoni non ha disposto altrimenti i suoi scritti? Era cosí facile mutare la sua raccolta di saggi in un libro vero e proprio con un suo organismo! Prima andava trattato il Negri, che è il tipo dell'irreligioso il quale riconosce — ma il suo riconoscimento è soltanto intellettuale — la forza morale e vivificatrice della religione. Veniva dopo il Pascoli, il quale é l'uomo fondamentalmente religioso che non vuole legare la sua religiosità a nessun dogma di religione positiva. Terzo e quarto, ma alla pari, il Graf e il Fogazzaro, i quali, pur partendo da due punti opposti, s' incontrano nel volere una religione positiva, il Cristianesimo, ma rinnovato e rifatto da un' onda purificatrice di spirito evangelico.

Arnaldo della Torre.

NOTIZIARIO

(*dal* n.° 248 al 263).

STORIE DELLA LETTERATURA ITALIANA

248. Con tanti studî sull' opera del De Sanctis, col gran parlare che si era fatto pro e contro i suoi scritti, nessuno aveva finora pensato a dare un' edizione corretta e decentemente stampata della sua *Storia*. Finalmente la grave lacuna è stata colmata, e a non molta distanza l' una dall' altra si sono avute due nuove edizioni della classica opera; l' una nella collezione degli *Scrittori d' Italia*, l' altra — curata da Paolo Arcari presso l' editore Treves, che colla ristampa del De Sanctis ha iniziato un *Corso*

di storie delle letterature moderne. L' edizione barese, in due volumi, stampati con quell'eleganza severa ch' è propria della bella collezione, è dovuta alle cure di Benedetto Croce, che ha, fra gli altri suoi molti meriti, anche quello di essere stato l' autore principale del rinato culto per l' opera del De Sanctis. In fondo al secondo volume, il Croce ha aggiunto una *Nota* nella quale rende conto dei criterî da lui seguiti per la nuova edizione — ed ispirati al metodo critico piú severo, quale prima si soleva adoperare solo per i nostri scrittori piú antichi —, e fa la storia dell'opera maggiore del De Sanctis. Il quale, come provano i documenti adoperati dal Croce, ebbe in principio l' idea di fare solo una storia per i licei, in un solo volume; ma poi, trascinato dagli immensi materiali raccolti, e dalla logica stessa dell' opera, che sempre piú chiaramente gli si veniva delineando, racchiuse nel primo volume stampato dal Morano solo la prima metà del lavoro, riserbando la seconda ad un altro volume, a stampare il quale, per amore o per forza, l' editore si adattò. Ma il De Sanctis non aveva ancora terminata l' opera sua — e cosí si spiega come essa sia rimasta addirittura strozzata, e come manchi quasi tutta la parte moderna —, e vagheggiò sempre l' idea di scrivere un terzo volume della sua *Storia,* senza mai decidersi a comporlo. Cosicché il complemento dell' opera maggiore sarà da ricercare, per la parte moderna, negli studî sul Leopardi, sul Manzoni e sulla scuola liberale e democratica; come pure bisognerà tener presente che in genere il De Sanctis, quando su qualche argomento aveva già scritto un saggio particolare, restringeva la parte della *Storia* dedicata a quello stesso argomento. Cosí si spiega come al Petrarca, nella *Storia,* sia dedicata una parte del lavoro relativamente breve. E come eloquente risposta a certi denigratori dell' opera del De Sanctis, che si ostinavano a voler far passare il grande critico napoletano per uno spacciatore di grossolani errori di fatto, il Croce ha raccolto in tre o quattro pagine tutti i pretesi spropositi, che si riducono a pure e semplici sviste, ed a qualche lieve errore di fatto dovuto agli eruditi del tempo. Ché certa gente *con la veduta corta d' una spanna,* non aveva mai riflettuto che il De Sanctis, quando si accinse a scrivere la Storia, si trovava in condizioni ben diverse da quelle in cui trova un critico moderno, colle monografie speciali che oggi ci sono, grazie al fecondo lavoro di ricerca che è stato compiuto nell' ultimo mezzo secolo. E coll' aggiunta di opportuni indici-sommarî, oltre facilitare il richiamo alla materia di tutta l' opera, il Croce ha messo in evidenza anche un altro errore di quei tali critici, secondo i quali l' opera del De Sanctis sarebbe una raccolta di saggi sui principali scrittori, nella quale mancano affatto gli autori secondarî. In complesso, grazie alle cure amorose ed intelligenti del Croce, abbiamo finalmente un' edizione veramente degna di questo libro « consacrato ad altissimi problemi, la cui meditazione, innalzando ed ingrandendo gli animi, li rende incuriosi dalle piccinerie ». Frutto dei nuovi studî del Croce sul De Sanctis per dare l' edizione di cui abbiamo parlato, sarà da considerare la memoria *Per la storia del pensiero di F. De Sanctis*, Napoli, 1912, pp. 19 (estr. dal vol. XLII degli *Atti dell' Accademia Pontaniana*). Sono tre note riguardanti *De Sanctis e Hegel, De Sanctis e Vischer*, *Vestigi dell' estetica hegeliana nella critica del D.-S.* Con-

clusione dell' esame fatto dal Croce del pensiero del De Sanctis in relazione coi due estetici tedeschi, e specialmente col Hegel, è che il D.-S. conobbe e studiò le opere di essi, e che a certi principî fondamentali del Hegel rimase sempre fedele per tutta la vita, e quello stesso sguardo che gli faceva distinguere nello svolgersi della storia il contingente dall'immortale, gli permise di separare nell' opera del filosofo tedesco il caduco dal duraturo. Specialmente interessante è la memoria del Croce, per il fatto che sulla fine egli riassume in tre principî fondamentali le sue idee estetiche, colle quali ha inteso sempre non di correggere il De Sanctis, ma di sviluppare i suoi pensieri. Per cui la discussione, d' ora innanzi, quando si abbia a cuore il progresso della scienza estetica, sarà da fare intorno a questi principî, e non riguardo a condizioni spirituali dal De Sanctis superate. [C. P.]

INFLUSSI PROVENZALI E FRANCESI.

Errata-Corrige. 249. Per un'indebita correzione inserita all' ultim' ora nelle pagg. 272 e 273 del precedente fascicolo, il cognome di Egidio Gorra vi appare tramutato in Surra. Voglia l' illustre collega scusarci, e ci perdoni anche Giacomo Surra, tirato in campo senza ragione, e in un campo che non è precisamente quello ove suole mietere o spigolare con tanto frutto. (*N. d. D.*).

TRECENTO

Dante. — 250. Ne *La cultura moderna* (anno XXI, numm. 17 e 18) Francesco Flamini pubblica la conferenza da lui tenuta a Venezia, per invito di quel Comitato della Società Dantesca Italiana, sul tema *La concezione dell' Inferno secondo l' etica di Dante*. Le idee ch' egli ebbe già ad esporre nel primo volume de' suoi *Significati reconditi* (che uscirà riveduto e accresciuto unitamente al terzo, tuttora in corso di stampa), ci appaiono qui in forma adatta al pubblico cólto, con alcune modificazioni e meglio determinate e coordinate.

Boccaccio. — 251. Per nozze Vaina-Marini, Romeo Campana ha pubblicato (Parma, 1912, pp. 23) un opuscolo su *I manoscritti ora conservati nella Palatina di Parma, del prof. Pietro Vitali (1759-1839)* che appartenne ad una famiglia di eruditi bussetani, fu versato sí nella letteratura italiana che in quella ebraica, e trovò il tempo di occuparsi anche d' arte e di antiquaria. Le notizie sui manoscritti relativi alla nostra letteratura, per quanto non bene ordinate, a causa forse della fretta con la quale il C. confessa d' aver riordinato « pochi appunti che aveva quasi dimenticati in fondo ad un cassetto », possono essere utili agli studiosi. Il male si è, che alla fine il C. pubblica come *inedito*, traendolo da una copia ms. del Vitali, un passo del 21.° libro del notissimo volgarizzamento liviano attribuito al Boccaccio; « di questo antico volgarizzamento, egli scrive, abbiamo diverse edizioni; ma, *dice bene* il Vitali, *nessuna contiene anche solo passi della seconda*

Deca (!), che troveremmo sussistere cosí *quasi unicamente* per i pochi capitoli che il nostro autore (cioè il Vitali) ebbe il buon senso di trascrivere accuratamente, ecc. ». Ora il Vitali si era limitato a dire, che il passo da lui trascritto era del 21.° libro di Livio; l'attribuzione di tale libro alla II Decade, che tutti sanno perduta da tempo immemorabile, è unicamente del C., il quale, partendo da questa, chiamiamola pure, gravissima svista non ha neanche pensato a riscontrare alcuna delle numerose edizioni del volgarizzamento da lui citate di seconda mano. Se avesse aperto, per esempio, la piú recente e piú corretta, quella del Bandi di Vesme (*Scelta di curiosità letterarie* n. 143), da lui ricordata a p. 16, avrebbe trovato da p. 82 a 92 e da p. 120 a 127 i capitoli da lui pubblicati, e si sarebbe risparmiato di dare alla luce una lezione scorretta di frammenti d'un' opera già nota nelle migliori lezioni. [G. S.].

QUATTROCENTO

000. Delicato e profondo nello stesso tempo, scritto con una elegante vivacità che ha tratti talvolta eloquenti, pur rimanendo sempre sobrio ed incisivo, è il profilo che Alfredo Galletti ha tracciato di *G. Savonarola* per la bella collezioncina dell'editore Formiggini (Genova, 1912, pp. 70). Il G. comincia con un' osservazione molto giusta: il Savonarola non fu, come certa critica d'oltralpe è andata leggermente ripetendo, un'apparizione anacronistica nel nostro Rinascimento: ché anzi egli accolse in sé le migliori qualità degli uomini di questo periodo; la disposizione al meditare e l'energia per la vita pratica, il piú puro ed elevato idealismo ed un senso della realtà che non gli veniva mai meno. Ricostruendo, sui pochi dati di fatto che si hanno, l'adolescenza del Savonarola, il G. pone in rilievo il sentimento predominante nell'anima del futuro frate: una sensibilità delicata e quasi ombrosa, che fu facilmente ferita, presto e profondamente, dalle brutture della vita che ferveva intorno a lui. Egli, come qualche altro spirito nobilissimo, era naturalmente disposto a sentire come un'ingiuria personale il male fatto agli altri uomini; di qui il bisogno dell'azione per punire i colpevoli. Ecco, colta nel suo nascere, la ragione principale di tutta la sua vita; ecco perché egli abbandonò i silenzi del chiostro, a cui lo attraevano certe tendenze mistiche della sua anima, per lanciarsi in mezzo alle lotte della politica. Accompagnato il Savonarola nei suoi primi passi nella vita, il G. si domanda la ragione del fascino ch' egli cominciò, quasi subito, a esercitare sulla folla. Il Savonarola, come già l'Alighieri, si credeva destinato dal cielo ad esercitare in terra l'ufficio di ammonitore e di profeta — idea che non aveva assolutamente nulla di eretico; cfr. a questo proposito, fra le aggiunte del Della Torre all' *Orpheus* del Reinach, quella che riguarda appunto il Savonarola: vol. I, pp. 462-3 —; ed era profondamente convinto che Italia e Chiesa sarebbero presto precipitate in una grande rovina, per risorgerne poi con un altro scopo: la società umana si sarebbe riordinata sul principio della libertà politica, congiunta ad un cristianesimo evangelico, e quindi democratico. Da queste idee furono ispirate le sue pre-

diche, che il G. esamina con quella competenza speciale che possiede: esse vennero lentamente esercitando un'azione potente sul popolo di Firenze, e prepararono nello stesso tempo la rovina del frate. Non è possibile riassumere il discorso, cosí sobrio e stringato, del G., per cui chiaramente possiamo vedere, nei suoi punti salienti, lo svolgimento della lotta eroica sostenuta dal frate contro i suoi nemici e specialmente contro il Pontefice. Ma dall'esame che il G. ne fa, risalta sempre piú pura e piú nobile la figura del Savonarola, che mai non volle adoprare contro i suoi piú fieri nemici armi che non fossero legittime ed oneste. Egli fu vinto, e questo nocque alla sua fama in un tempo in cui si ammirava soprattutto il successo, ma la sua sconfitta fu di quelle che suscitano nei posteri una larga eco di gratitudine. Egli comprese, come nessun altro nel tempo suo, la necessità di una riforma religiosa che procedesse di pari passo con quella politica, e questo in grazia della mirabile unità del suo spirito, per la quale ben comprendeva che nessuna delle nostre energie può esser trascurata senza danno delle altre. Ed il G. difende acutamente il Savonarola dalle accuse fattegli, di aver voluto sottoporre Firenze ad un rigido e freddo puritanesimo, di essere stato un nemico della cultura, ecc., accuse che, ben intese, diventano lodi. Ed a proposito dell'ultima di esse, si dovrebbe pure ricordare che, se anche il Savonarola si fosse lasciato andare ad eccessi maggiori nel combattere gli effetti di una cattiva produzione letteraria, sarebbe stato sempre giustificabile, se per un istante si mettano di fronte la sua elevatezza morale e la bassezza della Firenze del Magnifico. Quello che egli voleva sarà stato, per allora, impossibile; ma non contano piú nulla la nobiltà e la purezza degli intendimenti? Oltre queste a cui abbiamo sommariamente accennato, il volumetto del G. contiene molte altre belle e profonde osservazioni; sí che per esso possiamo finalmente dire di comprendere, nei suoi tratti caratteristici ed essenziali, l'armoniosa grandezza morale dell'anima del Savonarola. [C. P.].

CINQUECENTO

253. Estratto dalle *Memorie storiche forogiuliesi*, VIII, fasc. 2.° e 3.°, ci giunge un opuscolo (di p. 16) in cui P. S. Leicht, col titolo *Aneddoti di vita letteraria del Cinquecento* e movendo dall'operetta dell' udinese Francesco Luisino intitolata *Parergon* (Ven., 1551), ci dà utili notizie sulla vita letteraria del Friuli nel sec. XVI. Il Leicht parla dei patriarchi Domenico e Marino Grimani, che favorirono in quella regione gli studi umanistici, dei nobili che colà furono in amicizia coi letterati piú famosi del loro tempo o adunarono nelle loro ville convegni di begli spiriti, della borghesia cólta che anche in quell' estrema provincia d' Italia coltivò nel Cinquecento la poesia e gli studî geniali. A capo della schiera degli umanisti friulani del sec. XVI sta Francesco Robortello, fra gli scrittori in volgare primeggia Giulio Camillo Delminio. Tocca d' entrambi il Leicht, ma non c'insegna cose nuove. Per la dimora del secondo di essi alla corte di Francesco I (p. 12 *n*) era da citare o utilizzare il noto scritto del Flamini.

254. Gli studiosi del nostro Cinquecento potranno leggere piacevolmente la « lezione inaugurale » d'un corso di letteratura italiana professato alla Facoltà di Lettere di Lione da Maurizio Mignon, de' cui studi sulle relazioni fra la nostra letteratura e la francese parliamo in questo fasc. della *Rassegna* sotto altra rubrica. S' intitola *Les principaux types de la comédie italienne de la Renaissance* (Lione, A. Rey, 1912, pp. 15). Nella città che un tempo fu il focolare dell' italianismo in Francia, e che, grazie all' Italia, diventò il primo centro del Rinascimento francese, saranno state ascoltate con particolare interesse queste considerazioni generali sull' attraente soggetto. Auguriamo che il corso a cui l' opuscolo prelude si trasformi in uno di quei volumi, eruditi e insieme abilmente e gradevolmente divulgativi, di cui i nostri colleghi d' oltralpe sembrano possedere il segreto. Il Mignon (ch' è dei pochi stranieri che abbiano scritto del Carducci possedendo buona preparazione di spirito e di cultura) coltiva gli studi di letteratura italiana con serietà ed amore. [F. F.]

255. Sopra un particolare importante della vita di Carlo Sigonio, relativo al tempo in cui il famoso storiografo modenese teneva con singolar dottrina la prima cattedra di umanità nell' Università di Bologna — particolare già illustrato dal Ronchini negli Atti delle Deputazioni di Storia Patria per le prov. modenesi e parmensi — torna ora Umberto Benassi, in un art. inserito nell' *Arch. stor. per le provincie parmensi*, N. S., XII [1912] col titolo *L' origine e la natura ignorata d'una grave questione*. Egli ha rinvenuto nell'Archivio di S. Benedetto in Parma importanti documenti, rimasti ignoti al Ronchini, dai quali risulta che il fatto ond' ebbe origine la fiera quistione che il S. ebbe con due patrizi di Parma, avvenne nell' Università di Bologna in principio del novembre del 1569. Si tratta d' un grave episodio d' indisciplina universitaria, del quale ci sono presentati autori gli scolari parmigiani; d' una « burrasca scolaresca », durante la quale il Sigonio si abbandonò ad uno sfogo di sdegno che gli costò molte noie per un anno intiero.

SETTECENTO

Goldoni. — 256. Nel n. 4 della riv. *The drama* di Chicago, edita dalla Drammatic Publishing Company, H. C. Chatfield Taylor, che già nel 2.° numero dello stesso periodico aveva inserito un articolo su *Goldoni and Molière*, pubblica uno scritto divulgativo sul naturalismo goldoniano nelle commedie vernacole (*Goldoni's venetian naturalism*, da p. 178 a p. 215). Egli analizza successivamente, riferendo in inglese lunghi tratti del testo, cinque commedie del G.: *La putta onorata, I pettegolezzi delle donne, I rusteghi, La casa nova, Le baruffe chiozzote*, e mostra la piú viva ammirazione pel nostro drammaturgo come dipintore della vita reale. Per lui il G. è il « pioneer naturalist in the drama of the world », e alle lodi che per questo rispetto *papà Goldoni* ebbe dal Molmenti, dall' Ortolani, da Ferdinando Galanti l' autore si associa con un entusiasmo di cui dobbiamo essergli grati. Il commediografo italiano — egli osserva — perveniva ad una cosí fedele

riproduzione artistica della vita giornaliera, mentre in Francia trionfava il *marivaudage* famigerato, mentre « artificial Marivaux danced in France his dramatic minuet ». Osservatore maraviglioso, l' autore dei *Rusteghi* ci dava già nel Settecento una compiuta e vivace pittura della società di tutto un secolo che trova l' uguale soltanto nella *Comédie humaine* del Balzac.

OTTOCENTO.

Foscolo. — 257. L'art. di Alb. Manzi sul *Foscolo, la censura teatrale e il governo italico* (*Rivista d' Italia* del maggio 1912) ha senza dubbio due meriti. Il primo è quello d' esser scritto con garbata disinvoltura e di farsi quindi leggere tutto d' un fiato, l' altro è quello d' offrirci una ricca messe di notizie nuove o poco note intorno alla vita del poeta e intorno alle condizioni del teatro al suo tempo. Di quest' ultimo argomento il M. è ottimo conoscitore. Pochi hanno, come lui, sicura notizia della costituzione e delle vicende delle nostre compagnie comiche d' allora, e molto quindi egli sa dirci di notevole sugli attori che recitarono il *Tieste* e l' *Aiace*, e sul loro valore, correggendo in qualche punto ciò che se n' era detto prima d' oggi. Non meno importante e a volte curioso è quello che ci fa conoscere intorno alla censura teatrale del regno italico e ai criteri ch' essa usava seguire nella revisione dei lavori presentatile. Egli però s' occupa soprattutto del Foscolo, cercando di mettere bene in rilievo in quali circostanze siano state composte a rappresentate le due prime tragedie di lui. E, come accade a quasi tutti coloro che, con la scorta di nuovi documenti, prendono ad illustrare qualche episodio poco noto della vita del poeta, anche il M. finisce per raffermare in noi la persuasione che, pur troppo, il Foscolo aveva ragione di proclamarsi ricco di vizi piú che non n' avesse di proclamarsi ricco di virtú. Soprattutto dallo scritto del M. riesce chiaramente provato come egli dissimulasse talvolta e anche alterasse il vero senza troppi scrupoli, quando ciò potesse contribuire ad esaltar la sua persona: difetto perdonabile certamente; ma che ci spiace tanto piú in lui, quanto piú sentiamo di doverlo ammirare, ed amare anche, per altri lati del suo carattere e per l' arte sua. E se ci fa, per es., sorridere la sua vanteria di giovane autore che, per farsi credere non solo acclamato, ma disputato dal pubblico, dai comici e dai tipografi, scrive all' Alfieri, nell' inviargli il *Tieste,* che la « rapacità dei tipografi » gli ha carpita e stampata malamente la tragedia, non possiamo nascondere che egli ci appare veramente ingrato verso il governo del regno italico. Infatti, mentre il Vicerè Eugenio e i ministri lo favorirono sempre in tutti i modi, concedendogli anticipi di stipendio, gratificazioni ed uffici (fino a quello di « correttore dei drammi della compagnia dei commedianti ordinari di S. M. », di cui ci dà notizia il M.), egli invece amò far credere, e riuscí a far credere, tutto il contrario, e volle apparire in atteggiamento di perseguitato per la famosa prelezione pavese prima, e per l' *Aiace* poi, fino a dover, lasciare, esule il prediletto soggiorno di Milano. Tutte leggende, come dimostra il M., che non hanno fondamento alcuno!

« La pretesa vittima del governo del Beauharnais — osserva giustamente il M., — non fu mai colpita nelle finanze. Soppressa la cattedra da lui tenuta all'Università,... gli fu accordato lo stipendio di professore emerito e conservato il mezzo stipendio come capitano aggiunto all'interno: dopo l'*Aiace*, pur essendogli stato conferito un incarico temporaneo, che non risulta adempiesse con troppa assiduità e poteva facilmente essergli tolto [quello già accennato di correttore dei drammi], « non gli venne sospeso l'emolumento ». Né meno leggendario è il racconto tradizionale della prima rappresentazione dell'*Aiace*. La tragedia ebbe quello che ora si dice un « successo di stima ». Stancò il pubblico per la sua prolissità, specialmente nell'atto V; ma fu applaudita, sebbene senza troppo entusiasmo, alla fine d'ogni atto, compreso l'ultimo. Che se a quest'ultimo applauso si mescolarono alcuni fischi, gli applausi però prevalsero, tanto che tre attori comparvero alla ribalta a ringraziare il pubblico. Anche i famigerati scoppi di risa dei Milanesi alla invocazione di Calcante ai Salamini, sono leggenda. Qualche risatina si dovette realmente far sentire, ma non ci fu « uno scoppio generale di risa », come affermò il Pecchio, né la rappresentazione ne fu punto turbata. Tale, in breve, il contenuto del notevole articolo del M., al quale crescono pregio alcuni fac-simili e alcune postille finali intorno alla carriera e allo stipendio militare del Foscolo, all'edizione del Montecuccoli e ad altri argomenti di minor conto. [E. B.].

I minori. — 258. Ben meritava Fr. Lomonaco, l'emigrato napoletano del 1799, l'autore del *Rapporto al cittadino Carnot*, proclamato per le sue biografie degli eccellenti italiani e dei capitani famosi « il Plutarco d'Italia », che qualcuno ne ricordasse la memoria e la fama, mettendo in luce le sue relazioni co' piú nobili intelletti del suo tempo, le sue benemerenze di storico e di filosofo risvegliatore della coscienza nazionale. Questo ha fatto, egregiamente, Giulio Natali, ben preparato da studî precedenti alla trattazione dell'attraente soggetto, e la sua monografia dal titolo *La vita e il pensiero di Francesco Lomonaco (1772-1810)*, estr. dal vol. XLII, P. 2. degli Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli (pp. 124), è stata premiata da quest'Accademia. La biografia del Lomonaco presenta ancora lacune che il N. non ha potuto colmare, essendo riuscite infruttuose le ricerche da lui fatte a Pavia, dove il letterato lucano insegnò storia e geografia nella Scuola Militare colà istitituita da Napoleone I. Ma, per compenso, un bel manipolo di documenti trovati nell'Archivio di Stato di Milano gli hanno dato modo di lumeggiare piú lati della vita del L.; ed egli li accoda alla biografia unitamente a sei lettere del L. stesso al Lancetti rintracciate nella nota Collezione Custodi che si conserva nella Nazionale parigina. Fra quei documenti segnaliamo il primo agli studiosi del Foscolo, essendo esso un attestato medico rilasciato dal L. al poeta. Passa quindi il Natali a studiare il L. tra' suoi contemporanei, ed ha perciò occasione di offrirci notizie biografiche e bibliografiche anche su Francesco Salfi e Matteo Galdi, altri fervidi ingegni meridionali di quel tempo, e di mostrare in che cosa il L. possa dirsi precursore del Foscolo quanto al pensiero filosofico e politico. In questa parte si trova anche del Monti e del Manzoni; il quale ultimo, come

si sa, indirizzò appunto al L. la sua prima poesia data alle stampe, e conservò pur lui (come il N. dimostra rettificando una contraria asserzione) affetto ed ammirazione anche ne' tardi anni. Nell' ultima parte del suo lavoro il Natali mostra come Vincenzo Cuoco — di cui il Gentile scrive: « non so chi all' albeggiare del secolo nuovo vedesse cosí netto all' orizzonte il delinearsi dell' Italia futura, e promovesse con tanto ardore il pensiero atto a prapararle le vie » — ebbe in ciò compagno, e anche predecessore, il Lomonaco. Le opere di lui furon pubblicate a Lugano, dal 1831 al '37, in 9 volumi. Da esse bisogna escludere il trattato *Della virtú militare*, che, come il N. dimostra e come già il Melzi nel *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* aveva affermato, non è del L., bensí di Bruno Galliano, altro meridionale, suo collega nella Scuola Militare di Pavia. Ma le rimanenti bastano a far onore all' ingegno e al patriottismo del Lomonaco. Pel suo Rapporto al Carnot « sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napoletana ecc. » egli, fu il primo a narrarci la rivoluzione napoletana del 1799 e il primo esule napoletano che levasse la voce dinanzi al-l' Europa; pel suo *Colpo d'occhio sull' Italia* che fa seguito al Rapporto, fu tra'primi che vaticinarono l'Italia futura. « L'effetto piú importante della dominazione francese e della reazione che ne seguì, fu — bene osserva il Natali — il passaggio, sotto lo stimolo delle prepotenze e delle ladrerie francesi, dal cosmopolitismo al nazionalismo ». Il L. è fra quelli che piú risentono di questo nuovo movimento del pensiero italiano. La rivendicazione delle nostre glorie è fra i piú precipui intenti dello scrittore. Il L. esalta il Telesio, il Bruno, il Campanella, il Sarpi, soprattutro il Vico; egli richiama l' Italia, che nella seconda metà del secolo XVIII, gallicizzandosi, non ascoltava che la voce del Voltaire, del Montesquieu, del Rousseau al culto de' nostri « santi padri intellettuali ». Le sue *Vite degli eccellenti italiani* mirano a suscitare chi si studî di emularli (quella Giambattista Vico ha particolare calor d' eloquenza e novità d' accento); in esse è costante la tendenza a dimostrare gl' Italiani « primi scopritori delle verità scientifiche e dei sistemi filosofici ». È l' idea del *primato*, che, raccolta ed esagerata dal Gioberti, « sarà una delle idee-forze del nostro Risorgimento ». Ed anche del risveglio dello spirito militare nella nostra gente è il Lomonaco uno de' piú benemeriti: le sue *Vite de' famosi capitani d' Italia*, se non hanno alcun valore come opera storica (il L. sdegnava l' esattezza e l' oggettività dello storico di professione) per l' eloquenza con cui vi sono rammemorate le nostre glorie belliche, sono fra le opere ch' ebbero piú efficacia « a rieducare alle armi e al rispetto di sé un paese da gran tempo in dizione degli stranieri ». Schiettamente italiano sempre (anche nell' ultima sua opera, i *Discorsi letterari e filosofici*) il L. morí suicida, vittima di quel *male del secolo* che in Italia è soprattutto tristezza patriottica, disperazione della patria e, con essa, del mondo.

Gli ultimi scomparsi: Giovanni Pascoli. — 259. (*Biografia*). — Finalmente (tra parentesi, per spiegare questo *finalmente:* molte delle riviste italiane io le spoglio nella Nazionale fiorentina, dove, essendoci di mezzo la Regia Procura, esse arrivano quando Dio vuole), finalmente, dico, ho potuto

prendere visione del fascicolo di marzo-aprile 1912 della *Romagna,* e leggervi l'articolo, già a me noto di nome, di Carlo Grigioni, su *S. Mauro di Romagna e Giovanni Pascoli* (pp. 130-39). Dico subito che questa volta non ho provato una delusione, e che mi gode l'animo di poter lodare senza riserve lo scritto per la copia delle notizie, certe e di prima mano, che l'autore vi ha raccolte, e per una tal quale prudenza in grazia della quale l'autore stesso sa astenersi completamente dal raccogliere gli aneddoti della prima età di Giovanni che ora corrono su tutte le bocche a S. Mauro, ma che paiono assai poco attendibili, passati come sono « attraverso l'ingenua mania amplificatrice dei suoi concittadini, suggestionati dalla fama e dalla gloria di poi ». Il merito principale del Grigioni è di avere, una volta per sempre, solidamente costruita su documenti d'archivio tutta la genealogia di casa Pascoli; della quale il futuro biografo del poeta romagnolo dovrà per primo ricordare Giovanni Pascoli seniore (27 marzo 1791-17 aprile 1854) che il 18 agosto 1835 fu dal Duca Alessandro Torlonia nominato ministro della fattoria della « Torre ». Questo Giovanni, insieme coi figli (Ferdinando, Eugenia, Silvia), prese presso di sé — non si sa, però, in quale anno — anche Ruggiero (il futuro padre del poeta) che era figlio di suo fratello Giacomo; e Ruggiero tanto s'impratichí dell'amministrazione della tenuta, che quando il suo cugino Ferdinando, succeduto a Giovanni come ministro del Torlonia, di lí a poco morí (a Forlí, 10 febbraio 1855), gli succedette a sua volta, immediatamente. Ruggiero tenne molte cariche pubbliche, negli anni turbinosi della rivoluzione (1848-49) e dal 1859 in poi; e queste cariche sono accuratamente elencate dal Grigioni, il quale pone giustamente in rilievo il caldo amore di cui si sentiva acceso verso l'Italia il futuro padre di chi doveva durante tutta la nobile vita amare cosí ferventemente il suo paese. Ruggiero si sposò, com'è noto, il 23 settembre 1849 con Caterina Alloccatelli-Vincenzi, e ne ebbe non otto figli, come tutti credevamo fin qui, ma dieci. Delle due femmine in piú, dateci dal diligentissimo Grigioni, una morí infante (Ida : 2 genn.-27 agosto 1862; il suo nome fu ridato all'altra Ida, ancora vivente, nata il 22 ottobre 1863); l'altra è quella Carolina, nata il 18 luglio 1860 e morta a Sogliano il 2 dicembre 1865, alla quale alludono le parole del *Giorno dei morti,* messe dal Pascoli in bocca ad uno dei suoi cari sepolti, il fratello Luigi :

Vivono, vive. Non udite in questa
  notte una voce querula, argentina,
  portata sino a noi dalla tempesta?
È la sorella che morí lontano,
  che in questa notte, povera bambina,
  chiama chiama dal poggio di Sogliano.
Chiama. Oh! poterle carezzare i biondi
  riccioli qui, tra noi; fuori del nero
  chiostro, de' sotterranei profondi.

Nei versi che seguono immediatamente a questi, si parla di un altro morto seppellito anche lui, come la piccola Carolina, lontano dagli altri:

> Un' altra voce tu, fratello, ascolta:
> dolce, triste, lontana: il tuo Ruggiero,
> in cui, babbo, moristi un' altra volta.

Orbene, coll' eccellente genealogia apprestataci dal Grigioni, possiamo finalmente identificare anche questo Pascoli, nel quale l' avventataggine facilona di qualcuno aveva visto un fratello del poeta. Si tratta invece di un nipote; di un figlio, cioè, di Giacomo (è il « fratello » del 1.° dei versi ora cit.) che, nato il 26 luglio 1875, ebbe nome Ruggiero, e morí a Fano il 2 nov. 1887. Quanto agli altri figli di Ruggiero, il Grigioni dà delle date di nascita che non collimano interamente con quelle che io, prendendole da una corrispondenza del *Corriere d' Italia,* registrai nel mio primo asterisco pascoliano (n. 136, p. 116): e la ragione della differenza sta indubbiamente in ciò, che il *Corriere* dà le date di battesimo dai registri della parrocchia, mentre il Grigioni trascrive le vere date di nascita. Ecco le correzioni: Margherita, 19 ott. 1850; Giacomo, 24 febbr. 1852; Luigi, 14 febbr. 1854 (anche la data di morte di questo terzogenito va cambiata: 20 ott. 1871); Raffaele, 28 nov. 1857; Giuseppe, 21 luglio 1859. Quanto, infine, al poeta stesso, il Grigioni trascrive a p. 124 l' atto di battesimo, in data del 1 genn. 1856, scritto nei registri della Parrocchia di S. Mauro dall' arciprete Federico Belsimelli; dal quale atto risulta che Giovanni aveva come secondi nomi quelli di Placido ed Agostino, e che al fonte battesimale ebbe come padrino Alessandro del fu Agostino Morri e come madrina Rita di Paolo Vincenzi. Anche intorno alla morte di Ruggiero il Grigioni ha del nuovo: prima la testimonianza di un contemporaneo del fatto, e poi l' atto di sepoltura. Penso di far cosa grata ai lettori della *Rassegna* riportando qui per intero quella testimonianza, che dal G. è data in modo incompleto. Si tratta di una raccolta di sonetti romagnoli di Gino Vendemini (*Aegri Somnia,* Forlí, 1908), dove l' autore a ciascun son. fa seguire un lunghissimo commento. Cosí al VI sonetto, intitolato *I Capân,* perché tratta di certe capannaccie costruite sull' orlo del grande latifondo di Giovedìa o Torre di Giovedìa, che è poi la fattoria dei Torlonia di cui Ruggiero Pascoli fu l' amministratore, il Vendemini ha cura di farci la storia minuta di questo latifondo dall' origine fino ai suoi giorni, ed ha quindi l' occasione di parlare del truce assassinio di Ruggiero. Ecco le sue parole (pp. 119-20): « La Torre di Giovedìa, o meglio il tenimento di tal nome — ché di vera torre o castello già a quei tempi non vi era piú ombra —, passò nelle mani di Don Alessandro, l' antico fortunato banchiere e novello principe di Roma vecchia. Dopo d' allora per un seguito d' anni non si parlò di quel feudo, confuso fra gl' innumerevoli possedimenti dello straricco e munificente patrizio; e soltanto nel giorno 10 agosto 1867 una luttuosa tragedia risvegliò bruscamente il lungo silenzio nel quale per tutti, qui, e anche per il nobile proprietario, si era assopita la memoria della Torre. Di quel fatto ho ancora, e l' avrò fin che mi durerà la vita, un funesto ricordo. Nel tardo pomeriggio di detta giornata, mentre io e il signor Giuliano Cac-

ciaguerra, mio compaesano ed amico, passeggiando fuori del paese, eravamo di fronte alla Villa Rasponi, scorgemmo una vettura che dalla parte del Cómpito veniva verso di noi tutt' a sghimbescio e descrivendo una biscia, quasi che il cavallo fosse stato abbandonato o non obbedisse piú al conduttore. Tiratici in disparte, io notai che nel carrettino, avente il mantice alzato, vi era un uomo come in atteggiamento di dormire e a cui fossero sfuggite di mano le redini; di piú non vidi, e non lo conobbi: non so se il mio compagno lo riconoscesse; ma tutti e due demmo forte la voce ad un gruppo di persone ferme all' imboccatura del borgo perché arrestassero quello strano veicolo. Retrocedemmo che il cavallo era stato fermato, e quando già per la pietà di alcuni, parmi della famiglia Bersani, un lenzuolo aveva coperto il cadavere, che a me era sembrato un dormiente, del povero signor Ruggiero Pascoli amministratore del latifondo la Torre. Si seppe poi, che l'assassino, rimasto ignoto, almeno alle autorità, appiattato nel fosso in prossimità di Gualdo..., lo aveva atteso in caccia dal ritorno dal mercato di Cesena, e colto al volo con una fucilata... ». Questo racconto si completa e s' accorda alla perfezione con quelli su cui io ho narrato il fatto nel mio primo asterisco pascoliano. Non collima, invece, questa narrazione mia, per un altro particolare, con quello che risulta dall' atto di sepoltura del povero Ruggiero (in data del 12 agosto 1867: è a p. 136, n. 22, dell' articolo del Grigioni), del quale esso ci dice che il cavallo lo portò cadavere a Savignano, dove « repositus fuit in Nosocomio, et hodie, quia obiit die decima, hac in Ecclesia translatus est. Actis exequiis, in Campo Sancto sepultus est ». Invece, il Pascoli, che io avevo seguíto nel racconto, ci dice espressamente (*Canti di Cast.: Un ricordo,* penultima strofa):

Lo portarono a sera in camposanto,
Lo stesero in un tavolo di marmo.

È certo, dunque, che la memoria, in questo piccolo particolare, fallí al poeta. Ma il Grigioni non ci dà soltanto notizie intorno agli anni infantili del poeta; capitatigli fra mano due preziosissimi opuscoli con poesie giovanili di lui, quantunque questi, a dire il vero, non riguardino che assai da lontano le relazioni fra il Pascoli e S. Mauro, non ne vuole defraudare gli studiosi, e anzi li pubblica, per quanto s' attiene al poeta, per intero. Il primo di questi opuscoli s' intitola *Alla memoria — di Raffaello — omaggio — degli alunni del Ginnasio Urbinate,* Fossombrone, 1870, tip. Monacelli, di pp. 24: precede una dedica del padre Geronte Cei (spero di dir presto qualche cosa di piú intorno a questo primo maestro del Pascoli) in data del 6 aprile 1870, e a pp. 11-14 c' è un' ode del Pascoli, *Come studiò Raffaello,* che io credo la piú antica poesia che si conosca di lui (quattordici anni e tre mesi !). L' altro è un opuscolo nuziale: *Alla Principessa — Anna Maria Torlonia — ed al principe — Giulio Borghese — sposi novelli — Giacomo, Giovanni, Raffaele, Giuseppe, Ida, Maria — fratelli Pascoli — al comun gaudio aggiungendo — gratitudine particolare — offrono* (Rimini, stab. Malavolti); e contiene una canzone del poeta dove si celebra in ispecial modo l' impresa del prosciugamento del lago di Fucino. Siccome quelle nozze accaddero il 24 ottobre

1872, siamo anche qui davanti ad una delle piú antiche poesie del nostro (questa canzone è registrata sommariamente anche nel breve elenco di componimenti giovanili fornito al Croce; cfr. *Critica,* VI, 414). — Tale è il prezioso articolo del Grigioni che sarà accolto con favore da tutti quei pascoliani, i quali intendono studiare sul serio, e non da orecchianti, il loro poeta.

[A. D. T.]

I CONTEMPORANEI

D'Annunzio. — 260. Poche cose da registrare, questa volta, intorno al grande poeta abruzzese. E, per primo, sia ricordato il curioso volume di Giovanni del Guzzo, *'Pignus ac monumentum amoris' di Gabriele d'Annunzio al 'tenace colono latino'* (Aquila, 1911, di pp. 232), che sarà fonte preziosa anzi indispensabile pel futuro biografo dannunziano. Questo libro espone, col corredo di un copiosissimo numero di documenti originali, la storia minuta, fatta giorno per giorno, di quell' agitatissimo periodo della vita del D'Annunzio che si chiuse colla vendita della Capponcina e collo spontaneo esilio francese del poeta. Il Del Guzzo che, tutti lo sanno, fu colui che si profferse di aiutare il poeta nei suoi gravi imbarazzi finanziari, è esatto, minuzioso, come meglio non si potrebbe desiderare; e ci espone la storia delle relazioni sue col D'Annunzio dal primo giorno che tentò di fare la sua conoscenza personale (10 febbr. 1910) fino all' ordinanza del Tribunale civile di Firenze (1 luglio 1911) che lo autorizzava a sequestrare il ricavato della vendita della Capponcina. Tutte le lettere, tutti i telegrammi sia del poeta, sia del suo soccorritore, sia, infine, di terzi, che riguardano la triste faccenda, vengono qui riportate per intero; anzi alcune del D'Annunzio sono riprodotte in fac-simile e con queste anche il patto fra i due (23 marzo 1910) pel quale, previa estinzione dei debiti del poeta da parte del Del Guzzo, il poèta stesso s' impegnava a recarsi nella Repubblica Argentina in occasione della grande Esposizione per tenere « in Buenos Ayres e in altre città di comune accordo » sei conferenze in un numero di letture che non doveva essere minore di venti; s' impegnava anche « a comporre un' Ode per celebrare il centenario della indipendenza argentina e a inviarla a Giovanni Del Guzzo non piú tardi della fine di aprile perché questi possa condurre a termine utilmente le trattative per la pubblicazione in uno dei grandi giornali di Buenos Ayres e quindi in volume » (pp. 73 sgg.). E quasi questo non bastasse, il Del Guzzo ha cura di raccogliere — anche quelli per intero — tutti gli articoli di giornali riferentisi all' affare, nonché i versi satirici dei fogli umoristici, le citazioni giudiziarie, le memorie defensionali degli avvocati: insomma, dicevo, una vera miniera di notizie. — Quanto a lavori su opere del D'Annunzio, c' è da dire solo questo: che non s' è affatto, in questi ultimi tempi, spento l' entusiasmo suscitato, nel momento della loro pubblicazione, dalle *Canzoni d' oltremare,* che continuano tuttora a dar materia a scritti critici. Lascerò stare l' opuscolo di Francesco Pandiani, *Le canzoni di guerra (le canzoni della gesta d'oltremare) spiegate al popolo. Traduzione in prosa, note esplicative, osservazioni e commenti. Commento alla prima canzone: 'La canzone d'oltremare'* (Milano. 1912, pp. 83),

che ha carattere popolare e divulgativo, e al quale, ad ogni modo, non terrà dietro nessun seguito, come parrebbe dal titolo sesquipedale, perché questo primo commento è stato sequestrato per istanza della casa Treves. Poco valore, per non dir nessuno addirittura, ha l' opuscolo di G. Ungarelli, *Canzoni della gesta d' oltremare di Gabriele d'Annunzio* (Ancona, s. a.: in fine la data del 30 maggio 1912; di pp. 42): si tratta di un' esposizione fatta con molti oh! e molti ah!, scritta in uno stile tronfio e rimbombante da sembrar perfino ameno. Di gran lunga migliori sono le poche righe di Domenico Oliva, pubblicate nel *Giornale d' Italia* del 14 luglio (*Le Canzoni d'oltremare di G· D'Annunzio e l' anima del popolo*) come saggio di uno scritto complessivo sulle canzoni dannunziane che in esso giornale si diceva di prossima pubblicazione, ma di cui non ho saputo piú nulla: in quelle righe si comincia dal discutere se un componimento poetico d'argomento patriottico sia poesia che resta attraverso i tempi o poesia occasionale che perde ogni valore, passata l' occasione che l' ha prodotto. Nella sua brevità, ha pure speciale valore il felice articolo con cui Giuseppe Lesca presentava ai lettori dell' *Illustrazione italiana* (25 febbraio e 3 marzo) la *Merope: Le canzoni delle gesta d' oltremare.* L' articolo si divide in due parti: nel primo si dà un' idea dell' elemento eroico-patriottico nella precedente produzione del del D'Annunzio, cosí lirica e drammatica, come romanzesca, tanto da poter concludere che «la *Merope* rappresenta per ora la piú alta espressione della Musa eroico-civile dannunziana, non dunque improvvisatasi tale per altri motivi, che non fossero quelli d' un amore fervidamente nutrito e d' un vanto lungamente agognato». Nella seconda parte si prendono rapidamente in esame le dieci canzoni, senza però che quella rapidità impedisca qua e là al critico di esprimere il suo giudizio (per es., che la piú debole delle Canzoni è quella di *Elena di Francia;* che la piú felice è quella della *Diana*; che nelle altre son piú quadretti e immagini staccate che non un impeto continuato). Dell' articolo del Lesca appare essere un ampliamento l' opuscolo di Mario Pelosini, *Il Cantore delle gesta d'Oltremare* (Ortona a Mare, 1912, di pp. 66), che del resto è dall' autore espressamente dedicato «a G. Lesca che mi avviò sapientemente al culto del Maestro». — Ho, infine da ricordare che nella *Rivista di Roma,* in occasione del *Vocabolario della poesia dannunziana,* Alberto Lumbroso ha raccolto i vocaboli nuovi usati dal D'Annunzio nel *Forse che sì forse che no,* quasi a dare un saggio della ricchezza del lessico prosastico del grande poeta. L'articolo del Lumbroso, che s' intitola, troppo genericamente, *Vocabolario Dannunziano* (num. del 25 maggio-25 giugno, pp. 380-94; del 10 luglio-25 agosto, pp. 58-70), ha provocato una risposta del D'Annunzio stesso (in data di Arcachon, 20 agosto 1912; ibid, num. del 25 settembre, pp. 153-4), il quale vi si difende quanto all' uso di alcuni vocaboli in cui lo si era voluto trovare in difetto, e vi si gloria «d' essere, tra i cruschevoli, cruschevolissimo». [A. D. T.]

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

261. Maurizio Mignon, a cui già dovevamo un' interessante conferenza sul De Musset e l' Italia e uno studio denso di notizie e documenti su Lione ed il capitano italiano «Le Borne Caqueran» (nel *Bulletin franco-italien* del luglio-ottobre 1911), ora, continuando i suoi studí sulle relazioni letterarie dell' Italia con la Francia, ci dà ora col titolo *Les influences italiennes dans la comédie française de la Renaissance* (Parigi, Lecène, Oudin, ecc., 1912, pp. 7) le linee generali d' un suo corso professato all' École Pratique des Hautes Études su tale argomento, alla cui conoscenza il Vianey ed il Toldo recarono già quell' utile contributo che gli studiosi ben sanno. [F. F.]

SOGGETTI VARI

262. Nel fascicolo d' aprile 1912 della *Miscellanea storica della Valdelsa* Ida Masetti Bencini discorre ampiamente, trascrivendone i passi piú importanti, d' una garbata scrittura del '700, il « Libro delle Memorie di Lucardo (Valdelsa) ».

263. Per nozze Soldati-Manis, Vittorio Cian pubblica, corredandola di opportune note storico-bibliografiche, una conferenza da lui letta all'Ateneo Veneto, sul tema *Patria e guerra nella letteratura italiana,* Torino, 1912, pp. 43. Prendendo le mosse dalla storiella satirica anti-italiana del lombardo e la lumaca, studiata già dal Novati, e che nel dugento correva fra gli studenti dello Studio parigino, il Cian viene ricordando i varî accenni che a questi due sentimenti si trovano nei principali scrittori della letteratura italiana di ciascun secolo, assorgendo spesso, da fatti ed aneddoti particolari, a opportune considerazioni generali. Sia per gl' intendimenti, sia anche per il modo con cui è condotto, lo studio del Cian - utile per la storia dello spirito patriottico italiano nei varî secoli - può andar congiunto al noto discorso del D' Ancona, recentemente ristampato, sul *Concetto dell' unità politica nei poeti italiani.*

AVVERTENZE

Se già non fu fatto, si prega di provvedere al saldo dell' abbonamento per gli anni 1911 e 1912.

A coloro che non provvederanno al pagamento, verrà sospeso l' invio dei fascicoli.

Gli abbonati che si trovano in regola non devono preoccuparsi di questa avvertenza.

L' Amministrazione

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª SERIE, VOL. II. — *Compilatore:* ARNALDO DELLA TORRE

ANNO XX — Pisa, 30 NOVEMBRE 1912 — NUM. 11

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: V. DE BARTHOLOMAEIS, *Liriche antiche dell'alta Italia* (F. Flamini). — F. MAGGINI, *La « Rettorica » italiana di Brunetto Latini* (E. Santini). — *Studi dedicati a* FRANCESCO TORRACA *nel XXXVI anniversario della sua laurea* (C. Pellegrini). — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - V. Crescini - A. Mancini - V. Osimo - C. Pellegrini - F. C. Pellegrini - R. Piccoli - L. Russo - E. Santini - G. Volpi).

V. DE BARTHOLOMAEIS. — *Liriche antiche dell' alta Italia.* — Roma, Società Filologica Romana, 1912 (pp. 22; estr. dagli *Studi romanzi* editi da E. Monaci).

Poche pagine, ma meritevoli d' esser segnalate in modo speciale. Coloro che sanno quanto siano scarsi i documenti superstiti dell' antica nostra lirica popolareggiante, saluteranno con piacere quest' apparizione inaspettata d' un manipolo di poesie del Dugento e, secondo ogni verosimiglianza, della prima metá di quel secolo. Si tratta di rime in italiano, a cui se ne frammettono una in francese e un' altra in provenzale. L' operoso collega di Bologna le ha trovate in un manoscritto dei « nuovi acquisti » della Nazionale parigina: il cod. 7516, proveniente dalla libreria dei Gonzaga di Mantova, che risale al secolo XIII e contiene, di mano italiana, il *Parthénopeus de Blois.*

Le rime sono nelle ultime quattro carte, trascritte anch' esse da un Italiano, evidentemente dell' Italia superiore. Son dodici, secondo il computo dell' editore; ma una di esse non gli è stato possibile decifrare, onde undici solamente

egli offre ora, in questo importante opuscolo, agli studiosi. I quali debbono essergliene grati e felicitarsi con lui: anche se questa, che ha voluto senza ritardo sottoporre alla loro attenzione, non possa (come dimostrerò piú avanti) riguardarsi un' edizione definitiva. Forse, avrebbe seguíto anche miglior consiglio, se delle quattro carte finali del cod. Parigino ci avesse dato per ora un' edizione puramente diplomatica (o, meglio ancora, una buona riproduzione fototipica) in luogo di questo suo tentativo di critica ricostruzione [1], che, come tale, è insufficiente, e che, d'altra parte, in qualche passo, sostituendo alla dicitura del manoscritto la lezione che sembra al De B. la genuina, sottrae alla nostra conoscenza, e quindi alla nostra industria ricostruttiva, lo stato preciso della lezione in cui ci sono pervenute queste poesie.

Cosí come il De Bartholomaeis ce le presenta, le nuove «liriche antiche» appaiono d'incerta e a volte scorretta lezione e qua e là gravemente lacunose; né dalle noterelle apposte loro a piè di pagina appare che l'editore abbia potuto o voluto, per ora, esercitarvi attorno tutto il suo acume e tutta la sua perizia filologica.

Io non ho avuto occasione d'esaminare per mio conto il manoscritto, e però mi mancano gli elementi necessari per giudicare del modo come l'egregio collega ha affrontato le difficoltà paleografiche del codice (che, a giudicarne dalla sua edizione, dev' essere di difficile lettura); ma la familiarità necessariamente da me contratta con la lirica e con la metrica italiana de' primi secoli nei molti anni da che le vengo studiando, mi consente di proporre al testo qui offertoci di quelle rime correzioni che mi sembrano sicure, e che rendono chiaro, in parecchi luoghi, il senso delle rime stesse. Voglia l'amico De Bartholomaeis prenderle in benevola considerazione.

E prima di tutto: son veramente undici le poesie antichissime che ora veggono la luce? Rilegga il De B. di seguito, l'una dopo l'altra, la quarta e la sesta di codeste

[1] Le correzioni a p. 12 *n*, 17 n. 2, 19 n. 2 rivelano tale intenzione nell' editore.

rime. La quarta è una ballata in italiano; schema metrico: *xy* | *ab.ab.by* | . Sono quattro stanze con ripresa, in cui un innamorato protesta di non voler essere piú servente della sua donna e si duole fieramente di lei. La sesta consta di due sole stanze di ballata, senza ripresa, di schema identico a quelle della quarta e d'identico soggetto. La seconda di esse è un commiato (« Va, balada, tostamente »), e la rima finale d'entrambe è in-*ent*, proprio come nel secondo verso della ripresa della quarta. Nessun dubbio; queste due strofe, che costituiscono un componimento a sé nell'edizione che ci sta sott' occhio, non sono che la chiusa della ballata che reca il numero IV. Ecco, a prova, l'una dopo l'altra, l'ultima strofa di questa e la prima del num. VI:

Però faço recordança
  ay inamorati tuti quanti,
  no se prende sí d'amança,
  ch' ey no posa çire avanti,
  e no se creça in le so canti,
  ch' ela y fa con tradiment.
Çoru' e noy andava atore[1]
  co li altr' innamorati,
  pur pensand del vostro amore
  e del vostre gran beltati,
  e la vostra fresca cera
  ce me dava ardiment[2].

Non dunque undici, ma dieci rime, queste che ora risuscitano dall' oblio. La critica, cosí, ne riseppellisce una. E non basta: alle superstiti, giunteci malconce per effetto delle ingiurie del tempo e dei copisti, appresta farmachi atti a rimarginare le loro ferite.

Nella poesia num. IX i versi:

l' or è che rescuso non pati;
nesun valor pol aviri

[1] Il De B.: *atorne*.

[2] La *volta* della stanza-commiato è seguita da un' altra coppia di versi sulle stesse rime. Credo si tratti d'una seconda *volta*, da sostituire, piacendo, alla prima; vale a dire, di due diverse chiuse della ballata, che il trascrittore ha voluto notare entrambe in carta.

nou dànno senso. Quel *pati*, evidentemente, va corretto in *pari*, come ingiunge la rima; i due versi, tolto il punto e virgola, costituiranno un' unica sentenza, connessa con l' ammonimento che segue, alle donne che tengono « in celato » le loro bellezze; *rescuso* sarà equivalente ad *ascoso*, nel qual senso *arescuso* o *rescuso* vive ancora nei dialetti dell' alta Italia. Ed ecco l' intera strofa (con la ripresa che le va innanzi) ridotta alla vera lezione:

Venite, polcel' amorosa,
madona, venit' a la dansa,
mostràti [1] la vostr' alegrança,
sí como vu siti çoyosa.
Venite, polcel', a balari
façando la rota venir,
la çent fariu [2] alegrari,
mostràti lo vostro sabir:
l' oro che rescuso non pari [3]
nesun valor pol avir;
per De, non deçati tenir
li vostri beleç' in celati;
po' che da De ve son dati,
no li teniti reclosi.

Anche nella stanza che tien dietro, una correzione è necessaria. Quel *cch'* del secondo verso (« cch' è l' alegra stason ») non sarà un *och'*, cioè un [*p*]*o' ch'*? — Della terza stanza, la quale è in istato lacrimevole, non pretendo ricostruire, senz' aver sott' occhio il ms., gli ultimi sei versi (che il De B. lascia in bianco quasi del tutto, riferendo in nota quel che ha tentato alla meglio di leggervi); ma i primi quattro, che nell' edizione non dànno senso, mi sembrano emendabili. Eccoli:

Ben aça l' or e lo ponto
qu' a De la visa... menti;
per grand' alegreça m' el conto
vedir la bala[d' av]inent.

[1] Il De B.: *mostranti;* ma è svista o dell' amanuense o dell' editore.

[2] Il De B.: *farin;* ma sarà un *fariu,* cioè *farivu,* ' farete voi ' (se pure non è *fariti*).

[3] ' Non appare '.

Che c' entra qui Dio? e la ballata che può averci che fare? L' autentica lezione sarà questa:

Ben aça l' or' e lo ponto
quand' e' l' avisa' [1] [prima]ment:
per grand' alegreça mel conto
vedirla bala[r av ?]inent.

Nella strofa quarta della stessa poesia gli ultimi due versi, nella lezione data dal De B., non si capiscono. Che cosa possono significare queste parole:

e servit' aço plu vu,
doni che sian devitosi?

La lezione corretta mi pare debba essere:

e' serviraço plu vu,
doni, ch' e gran denitosi. [2]

Così pure, nell' ultima stanza dell' ultima di queste poesie (dove anche il 2.° verso parmi sia da leggere: *fe' grant folia* e non: *s' è g. f.*) la lezione corretta della frase inintelligibile *che viv' a ta* (?) *toa impetrança* | *là ch' ei* (?) *me sia* sarà forse questa: *ch' e' viv' a la toa spetanza* | *là ch' e' me sia.* «Impetranza» qual senso potrebbe avere? [3]

Queste le principali modificazioni che propongo al testo delle poesie in italiano antico di cui il De Bartholomaeis ci ha fatto dono.[4] Per quella in francese e per l'altra in provenzale, mi trattiene dal far consimili proposte il non mai

[1] *L' avisai,* 'la scorsi'.

[2] *Denitosi,* cioè *dignitosi,* gente di dignità. La stessa parola ricorre nella poesia n. VIII (v. 5: «bela polcela denitosa»), dove parimente il De B. legge *devitosa.*

[3] A queste emendazioni suggerite dal contesto, ne aggiungerò qualche altra che le leggi della metrica ci consigliano. Lascio il *viago* del v. 6 della I. poesia (che pure, rimando con *feraio* e *aio,* sarà da leggere, assai probabilmente, *viajo*), e senz' altro correggo ivi l' *anporta* del v. 22 in *à 'n porto,* dacché deve rimare con *conforto* e *torto* (e il senso corre assai meglio); inoltre, nella II, vv. 3 e 4, sostituisco *plas* e *desplas* a *plasi* e *desplasi* in rima con *pas* ('pace'), anche per analogia col *s' el te plas* del v. 6.

[4] Modificherei anche, nella IX, st. 4, il *certe* del 5.° verso in *cert' è.*

abbastanza paventato precetto *ne sutor ultra crepidam.* Passerò, piuttosto, a un altro ordine di considerazioni, che mi sono suggerite da questi nuovi documenti della nostra lirica antica, nonché da ciò che l'editore osserva, nel troppo breve proemio, intorno alla lingua, ai caratteri ed alla struttura delle poesie da lui esumate.

Al De Bartholomaeis i dieci componimenti poetici ch'egli ha trovati in un manoscritto dell'alta Italia, sembrano « un insieme bizzarro di composizioni diverse per origine », nel quale si sorprende quasi in atto « l' incrociarsi delle varie correnti che colà si disputavano il predominio e nel linguaggio dell'uso letterario e nel gusto dell'arte » (p. 11), e il cogliere l'affluire di tali correnti « non nel dominio della poesia giullaresca, bensí in quello dell'alta lirica amorosa », lo induce da ultimo a connettere le poesie da lui rintracciate ai componimenti di carattere artistico dell'Italia superiore fin qui noti e a congetturare l'esistenza d'una lirica d'arte dell'alta Italia, simultanea a quella « in lingua aulica » dell'Italia centrale e meridionale.

Mi spiace di non poter consentire col collega ed amico nel dare tale significato alle liriche che ci ha fatto conoscere; l'importanza delle quali è certo notevolissima anche a mio avviso, ma per altra ragione.

Intanto, rime dell'Italia superiore queste (certo copiate nel codice da un Italiano del nord) non so se si possano chiamare con cosí assoluta certezza. La prima, che il De B. afferma scritta « in italiano aulico », la direi, piú semplicemente, dettata nell'eloquio della media e bassa Italia, e di là ha tutta l'aria di provenire. Delle altre, due sono nei linguaggi d'oltralpe, e per riputarle scritte cosí da un Italiano non mi pare ci siano indizi sicuri; le rimanenti, pel loro carattere popolaresco, son di quelle poesie di cui riesce ben difficile stabilire dove siano state primamente pensate, avendo la patina che le ricopre, di questo o quel vernacolo, un valore assai relativo a tale effetto.

Poi, non riesco a vedere in che cosa consistano propriamente la bizzarria e la grande varietà che all'editore sembra di ravvisare in queste dieci poesie. Esse anzi a me sembrano offrire una caratteristica comune, ch'è in aperto

contrasto col significato e col valore che il De B. vorrebbe loro attribuire. Non saranno «giullareschi», se cosí piace, ma certo son componimenti di tipo popolare tutti, quale piú quale meno, cosí pel soggetto come pel metro, anche se scritti per *messeri, madonne* e *damigelle.*[1] — Ma il secondo è un «contrasto». — E che perciò? Non è forse un contrasto anche la *Rosa fresca aulentissima*, che ha la caratteristica dei canti schiettamente popolari: quei tre versi lunghi monorimi con forte cesura (succedanei dei tre tetrametri trocaici omioteleuti), cui suggella una coppia di versi piú brevi? E — si noti bene — lo stesso metro ha anche quest' altro contrasto che vede ora la luce; con di piú quella nota caratteristica di popolarità ch' è il ritornello.

E un ritornello, o una ripresa, c'è in tutti i componimenti poetici in italiano antico trovati dal De Bartholomaeis; il che vuol dire, che il canto v'era ripartito fra un *solista* ed un coro, come accade soltanto nelle poesie destinate al ballo. L' editore dà un importanza eccezionale al nono tra que' componimenti, perché vi si invita una donna ad entrar nel ballo tondo, e nel commiato il componimento stesso è chiamato *dansa.* Ma è questione di appellativo e niente piú: trattasi di una *ballata* delle solite, di una ballata non molto dissimile metricamente né da quella che la precede nel codice stesso, né dall' altra (num. IV) che mostrai avere il suo compimento nel numero VI, la quale termina con un commiato analogo; e tutte, del pari, le ballate, le *balletes*, le *danse* si danzavano effettivamente in antico. Nessuna, pertanto, delle poesie italiane che ora ci si fanno conoscere, ci trasporta davvero — come pare al De B. — nel dominio dell'alta lirica amorosa; dominio signoreggiato non già dall'umile poesia da ballo, sí dalla canzone solenne.

[1] Intendiamoci: come fino dal 1895 ebbi ad affermare recensendo in questa *Rassegna* (III, 197) le *Origini della lirica del M. E.* del Gorra, quella poesia popolare che sola può fornire argomento ai nostri studi, è sempre fattura d' un verseggiatore non privo d' una certa cultura, il quale riesce a dare comecchesia forma letteraria alle fuggevoli ed inconscie secrezioni del sentimento individuale del popolo; mentre questi, alla sua volta, ritrovando nell' opera di lui sé stesso, la fa propria, e la ripete, rimugina e trasforma.

E neppure la prima di queste nuove poesie (che io non oserei, in grazia dei due versi iniziali, definir senz'altro, col De B., una *romanza*) sfugge al carattere, a mio avviso, tutt'altro che aulico delle rime stesse. « Aulico » chiama l'editore il linguaggio di codesta poesia; ma sopra ho già notato doversi piuttosto semplicemente chiamare « linguaggio proprio della media e bassa Italia ». Quanto al soggetto, essa è un *lamento di donna*, argomento de' piú diffusi nella vecchia poesia di popolo; e la ragione del lamento è la partenza dell'amante per la Siria, proprio come nell'altro lamento, famoso, di Rinaldo d'Aquino, una delle meno auliche, senza dubbio, fra le poesie de' Siciliani! Ed anche il verso, ch'è il popolaresco ottonario (a coppie, alternato con quinarî); anche la struttura strofica, che s'impernia sulla *triplicatio* caratteristica del canto di popolo ($a_8 b_8 c_5 . a_8 b_8 c_5 . a_8 b_8 c_5 \mid d_8 e_8 d_8 e_8 f_3$); infine, anche l' omioteleutía delle strofe; [1] sono indizi del carattere non convenzionalmente cortigianesco di questa poesiòla, di cui lo stesso De Bartholomaeis è costretto a riconoscere la « freschezza ».

Concludendo, l'importanza delle rime scoperte dal De Bartholomaeis non sta propriamente, secondo me, in quel carattere che l'editore vorrebbe loro attribuito. Codeste poesie sono — come ho affermato risolutamente in principio — un prezioso documento della poesia popolareggiante cara ai dugentisti italiani del settentrione amici delle Muse. Esse ci insegnano piú cose: ad esempio, che pel contrasto poteva usarsi pure la forma della ballata; che anche fra noi, come oltralpe, l'invito alla danza di cui avevamo esempi tardi (del Sacchetti, del Magnifico, dell'Alberti), risale a tempi remoti; [2] che le strofe di tre mutazioni occorrono nelle ballate piú antiche e di sapore piú schietta-

[1] Sono due, che terminano entrambe *d' amore*, e forse eran di piú, come congettura il De B.

[2] Non direi, peraltro, col De B., che la *dansa* qui pubblicata porga « l' unico esempio che finora possa segnalarsi di poesia destinata ad accompagnare un'azione danzante » (p. 9). Mi sia lecito ricordargli quel ch' ebbi a notare ne' miei vecchi *Studi di storia letter. ital. e straniera* a pp. 177-78, dove sono anche parecchi rinvii.

mente popolaresco; che infine — ed è questo, forse, il piú curioso a notare — il metro del contrasto di Cielo d'Alcamo è effettivamente un metro di ballata (benché in esso il ritornello non ci sia, e quindi l'ultimo verso di ciascuna stanza, tolta ogni ragione d'omioteleutía, rimi a coppia col penultimo), come già facevano supporre quei tre versi lunghi monorimi, simili alle tre mutazioni d'una ballata del tipo originario, e quella coppia finale, simile ad una *volta* foggiata sopra una ripresa di due versi. E nel nuovo contrasto ora messo in luce, che metricamente è come quello di Cielo con di piú il ritornello, la particolarità che in esso i tre versi lunghi hanno al mezzo soltanto la cesura, e non ancora lo sdrucciolo costante ovvero la rima, è documento di ragguardevole antichità, dacché ci riporta con anche maggior evidenza al loro prototipo, cioè al ben noto lungo verso popolare dei Latini.

Francesco Flamini.

F. Maggini. — *La «Rettorica» italiana di Brunetto Latini.* — Firenze, Galletti e Cocci, 1912 (8.° gr., pp. 80).

La dotta collezione delle pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze si è arricchita di un nuovo lavoro, che, se non raggiunge la mole di alcuni altri, non è inferiore ad essi per le diligenti e intelligenti ricerche, ed ha per di piú il pregio d'una sobrietá degna di molta lode. A chi, come me, sa quali siano le ricerche nelle quali la bella scuola fiorentina va addestrando gli studiosi della nostra storia e filologia, non riesce del tutto nuovo il presente lavoro, uno fra i molti che vi si stanno elaborando pel periodo medievale. Questo fino a non molto tempo fa era trascurato o a torto giudicato da' nostri critici; sembra che la facoltà filologica fiorentina miri sopra ogni altra cosa a colmare tale lacuna, facendosi continuatrice in ciò dell'opera del Villari, che fino ad ora n'è stato il duce supremo. Lo studio del M. ha umili intendimenti: ce lo dice modestamente l'A. nelle poche parole d'introduzione; ma, collocando nella sua vera luce ser Brunetto, la cui importanza non ha bisogno di es-

sere dimostrata, sappiano gli studiosi quanto di nuovo apporti alla conoscenza del nostro Dugento.

Il Latini (non è valsa per valenti critici l'ammirazione di Dante e del Villani) era considerato, proprio per quel *Tesoro* al quale aveva raccomandato la sua fama, un povero compilatore, di scarsa cultura. Il M. gli rivendica la paternità di una *Rettorica* italiana che lo rivela studioso, se non profondo conoscitore, di molti libri classici e sapiente maestro « in digrossare i Fiorentini ». Quell'opera era stata ritenuta una traduzione italiana del *Tesoro* falsamente attribuita al Latini, o una traduzione libera del testo di Brunetto rifatta sull'originale latino. Il M., esaminati i codd. fiorentini che la contengono, e per le loro relazioni confermate con nuove ricerche le conclusioni altrove raggiunte dal Rajna, dall'esame interno dell'opera trae prove sicure ch'essa sia da assegnare a Brunetto; il quale l'avrebbe scritta quando era in Francia, prima e non dopo il *Tesoro*, intorno al 1262. Passa quindi allo studio diretto dell'opera, per precisarne il valore. Brunetto traduce il *De Inventione* di Cicerone sino al cap. 17.° del I libro, e ne fa via via il commento. Il solo volgarizzamento basterebbe a non farci giudicare il L. alla stregua degli altri traduttori anche posteriori. « È una vera traduzione letterale, dove la fedeltà non riesce a danno della forma, anzi contribuisce a determinarla piú nobile e netta » (p. 23). Sarebbe, del resto, di per sé interessante, come documento assai antico del volgare letterario; ma sembra che possa avere anche altri pregi, perché, sia pure sulle orme del latino, quella prosa « procede vigorosa e solenne, e trova davvero pochi esempi degni di starle a fronte tra le opere di simil genere del sec. XIII » (p. 44). Ma la prosa del commento ha caratteri ben diversi; è « semplice e dimessa pur senza trascuratezza ». Questo è, dunque, il vero stile del L.: come del resto avrebbe potuto esser l'altro? Doppiamente se ne compiacciano i *laudatores* dell'aurea semplicità.

Il commento non chiosa scarsamente punti speciali del testo, ma ne è una vera parafrasi, sí da costituire quasi un secondo trattato. Il M. ne rintraccia minutamente e con grande oculatezza le fonti, e riesce a determinare ciò che il L. deve al grammatico Vittorino, alle orazioni di Cicerone, alla reto-

rica pseudo-ciceroniana *ad Herennium*, alla *Consolatio* di Boezio, alla Catilinaria di Sallustio, alla Farsaglia. Non è chi non iscorga, come una simile ricerca, necessaria per definire la cultura del L., sia tutt'altro che facile; e perché Brunetto non cita le sue fonti, e perché può aver conosciuto indirettamente quei classici, attraverso a volgarizzamenti francesi oggi andati perduti. Ma l'oculato metodo dal M. appreso alla scuola del Rajna riesce a dileguare ogni dubbio, sia per precisare la fonte diretta, oltre che negli altri classici, nelle Metamorfosi di Ovidio, sia per escluderla quanto all'Eneide, sia per restare incerti di fronte alle Georgiche. Come si vede, tutte le fonti, anche le probabili e possibili, sono state esaminate e scrutate a fondo. — Il commento rivela nel Latini non solo un erudito, ma anche un uomo esperto della vita del suo tempo. Nel modificare gli esempi ciceroniani sostituendoli con aneddoti fiorentini, nelle chiare allusioni alla sua età e soprattutto nel ritenere la retorica non solo arte del dire, ma anche del dettare, necessaria alle cancellerie, si scorge l'uomo che non perde mai il senso della realtà, e che considera le lettere come un bisogno non tanto dello spirito quanto della vita pratica. È vero che continuava in questo la tradizione di Guido Fava, di Boncompagno da Signa, di Bene; ma egli non manca di trarne profitto per correggerne talvolta gli errori.

L'opera ci resta non terminata; non perché ne sia andata perduta una parte, ma perchè l'A. non la volle condurre a compimento. Egli pensava di riunire tutta la sua scienza nel « gran Tesoro », dove infatti si trovano congiunti in una sola trattazione il testo ciceroniano e il commento. Un confronto con esso stabilisce piú esattamente che la Retorica è certo anteriore, ed esclude ancora una volta l'ipotesi ch' essa sia una falsificazione dovuta ad altri. Nessun dubbio, dunque, che non sia opera del Latini, ed è merito del M. l' averlo dimostrato a sufficienza. A lui si deve anche se la figura del L. adesso ci appare nella sua vera luce, sicché possiamo meglio comprendere l' ammirazione di Dante per lui. Gli studiosi del nostro sommo poeta troveranno ora conferma delle celebri parole del c. XV dell' *Inferno* e di quanto, un secolo piú tardi, ne dirà nella biografia dantesca Leonardo Bruni.

Emilio Santini.

Studi dedicati a Francesco Torraca *nel XXXVI anniversario della sua laurea.* — Napoli, Perrella, 1912 (8.° gr., pp. XV-557).

Fannogli onore e di ciò fanno bene, esclameranno tutti gli studiosi che ammirano in Francesco Torraca il maestro d'ogni specie di studi storici e letterari, nel vedere il bel volume miscellaneo che, compiendosi trentasei anni dalla sua laurea, amici, discepoli ed ammiratori gli hanno offerto, portando ciascuno amorosamente il contributo del proprio sapere e della propria attività. E questa *Rassegna*, che ha sempre sostenuto, con tutte le sue forze, l'indirizzo propugnato con tanto frutto anche da Francesco Torraca nella scuola e nel campo degli studi, e che ha sempre annoverato il dotto professore dell'Ateneo napoletano fra i suoi piú ambíti collaboratori, si associa di tutto cuore alle odierne onoranze, che con cosí largo ed autorevole consentimento gli vengono tributate. Onoranze dovute quant'altre mai: al maestro che nella scuola ha educato parecchie generazioni di giovani all'amore disinteressato degli studi, e che per la scuola tanto si è adoperato e coll'attività pratica e cogli scritti; ed allo scrittore che, esercitando la mente nei piú svariati problemi di erudizione e di critica, dalla piú antica alla piú recente letteratura nostra, sempre, anche nel piú febbrile ardore della ricerca, ha saputo conservare un lodevole equilibrio, e discernere quello che fosse veramente meritevole di studio dal trascurabile, il caratteristico dall'insignificante, penetrando nell'intimo dei fatti e dei problemi e tutto esponendo in forma viva ed efficace. Sicché possiamo affermare, che non è uno dei minori adornamenti del volume di cui dobbiamo troppo brevemente parlare, l'elenco delle pubblicazioni di Francesco Torraca.

In questo volume — caso non molto comune — quasi tutti gli scritti offrono qualche fatto e qualche idea nuova. E come ben si conveniva all'indole dello studioso festeggiato, non mancano, oltre i numerosi studi di letteratura italiana, altre importanti memorie riguardanti le rimanenti

letterature neolatine e la letteratura tedesca; dovute a ben noti cultori di quelle discipline, quali lo Jeanroy, il Crescini, lo Zingarelli, il Savi-Lopez, il Farinelli. Ma, limitandoci a parlare degli scritti riferentisi direttamente ai nostri studi, non manca anche qui una lodevole varietà, per cui non c'è secolo della nostra letteratura al quale non si riferisca qualche scritto della presente raccolta. Per rammentare solo i principali, menzioneremo le lettere colle quali Pio Rajna trasporta la nostra fantasia sui monti Sibillini in cerca della famosa grotta della Sibilla, lettere che furon già da lui inviate a Gaston Paris, e che con le descrizioni naturali di cui abbondano, immettono un po' di fresca aria alpestre fra la *dotta polve* delle altre memorie; e ad antiche narrazioni leggendarie ci richiama pure Egidio Gorra, intrattenendoci dottamente sulla leggenda di Lanfranco da Pavia e di Alano da Lilla, e sviluppando e corroborando di nuove prove le affermazioni di Francesco Novati.[1] Né mancano lavori danteschi; e il Toynbee, in una pregevole memoria, ci parla del *Convivio* in alcuni scrittori del Cinquecento, recando un contributo alla storia della fortuna dell'opera dottrinale di Dante; mentre agli altri due grandi trecentisti ci richiamano due studi del Lo Parco e del Bacci, tendenti a determinare con ingegnose argomentazioni qual fosse veramente il viaggio del Petrarca « ad extrema terrarum », e quando con precisione sia nato l'autore del *Decameron.* Un nuovo aspetto della multiforme attività di Leon Battista Alberti è studiato acutamente dal Trabalza, che cerca d'illustrare e precisare una testimonianza assai curiosa — e finora inosservata — sull'Alberti grammatico; mentre abbondano gli articoli su autori del secolo decimosesto; e il Soldati comunica alcune lettere inedite dell'Aretino, il Brognoligo continua, con larga copia d'erudizione storica, l'illustrazione delle novelle del Bandello già da lui iniziata altrove, il Pellizzari discorre,

[1] *La leggenda di Lanfranco da Pavia,* negli *Studî letterarî e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anniversario del suo insegnamento,* Firenze, 1911, pp. 707-16.

valendosi di documenti portoghesi, delle relazioni fra Leone X e il re di Portogallo.

Qualche interesse per la storia della poetica nel Secento hanno le *Lettere poetiche* di Baldassare Bonifacio, delle quali, e della tragedia *L'Amata*, parla Gaetano Bonifacio; e importanti sono gli studi del Croce e del Gentile su due diversi aspetti dal pensiero del Vico: quello del Gentile è addirittura una piccola monografia, su quella che può relativamente chiamarsi la prima fase del pensiero vichiano. Né si può passar sotto silenzio un articolo del Bertana, che, mentre modifica ciò che si sapeva delle relazioni del Baretti con due suoi amici bresciani, ci fa ancor meglio conoscere la bizzarra indole del sagace critico. E notizie nuove e nuovi documenti offrono gli articoli dell'Arnone sul Galluppi giacobino — studio, anche questo, che modifica il concetto che si aveva della parte attiva presa dal G. alla politica del suo tempo —; del Casini su alcuni saggi dell'eloquenza parlamentare dello Strocchi; del D'Ancona, che pubblica una bella ed interessante lettera di Giambattista Giorgini sul famoso voto del Manzoni per il passaggio della capitale da Torino a Firenze; del Mazzini sopra un'inedita tragedia di Andrea Calbo, di cui ci parla Ugo Foscolo; di tanti e tanti altri, infine, dei quali non possiamo, con nostro vivo dispiacere, parlare particolarmente. Né mancano gli scritti di letteratura comparata; fra i quali notevolissimo quello di Pietro Toldo — uno dei pochi che in Italia s'occupino veramente sul serio di letteratura francese — sul modo come il La Fontaine imitava il Boccaccio.

Ma non posso dilungarmi piú oltre senza abusare dello spazio concessomi: solo mi si permetta, avendo io cominciato quest'articolo con un saluto, di terminarlo con un augurio, per il quale il recente volume *Per la biografia di Giovanni Boccaccio* ci dà pieno e sicuro affidamento; ed è che Francesco Torraca possa ancora continuare molti anni, per il bene della nostra letteratura, a coltivare con lo stesso vigore quegli studi nei quali ha colto sin qui frutti cosí abbondanti.

CARLO PELLEGRINI.

NOTIZIARIO

(dal n.° 264 al 307).

QUESTIONI GENERALI E TEORICHE.

264. Buona idea è stata quella di Saverio Mattias, autore anche di una assai buona Novissima Grammatica Italiana, di studiare *Il concetto dello stile nella letteratura italiana* (Livorno, R. Giusti ed., 1912, pp. 87), proponendosi di « *analizzare* il concetto che si è avuto dello stile ne' secoli della letteratura italiana, e quello che se ne potrebbe avere a' tempi nostri » (p. 8). Ci pare ch'egli sia nel vero quando conclude (p. 85), che « la storia della teorica... cosí trascurata anche oggi... è di grande importanza perché si conosca e giudichi con esattezza il valore artistico delle opere letterarie d' ogni tempo »; e, a ogni modo, è certamente utile il sapere in che maniera tanti e tanti valentuomini abbiano inteso un' espressione ormai inevitabile, di cui tanti usano o anche abusano, e intorno a cui molti s' accapigliano, senza che si possa giurare che tutti quelli che l' adoperano ne abbiano un concetto chiaro, se pure non sicuro. E ben fa, a mio parere, il Mattias a prender le mosse dal valore etimologico della parola e dal vario significato metaforico che ebbe presso i Latini, per poi studiare in che modo l' intesero i nostri, incominciando da Dante, che primo fra noi l' usò e analizzando e distinguendo ne ragionò, e venendo giú giú fino al Bonghi; giacché delle questioni piú recenti e delle teoriche o delle opinioni del Croce (del quale pur cita, e fa sua, la censura alla definizione e soprattutto alla partizione del Bonghi), del Vossler, del Bacci, del compianto Colagrosso e di Manfredi Porena non tocca. Non trascura però quelli fra gli stranieri le cui teoriche ebbero efficacia sui retori nostri, come G. C. Scaligero, G. Voss, il p. Batteux, il Condillac, il Voltaire, il Buffon, lo Schlegel. Su molti sorvola (né alcuni, andati sulle orme altrui, meritavano piú lunga sosta); su altri si trattiene con analisi assai accurata, come per es. su Dante, sul Tasso, sul Mascardi, sul Beccaria, sul Foscolo, sul Leopardi, sul Bonghi; di alcuni tace, che forse avrebbe potuto non omettere, come p. es. quel cosí assennato Vincenzio Borghini (cfr. Scoti Bertinelli, *Giorgio Vasari scrittore,* Pisa, 1905, pp. 139 e 258-9). Assai buono, pertanto, e utile lavoro; se non che vi si potrebbe desiderare ordine piú rigoroso e maggior rispetto alla cronologia, massime nel far cenno degli scrittori dei secoli XV e XVI. Né piace leggere, dopo rammentate idee ed opere del Guarini e del Tasso, che « peggiori furono le condizioni dell' arte della parola nel periodo della controriforma... dopo il trattato di C. Cambrésis e la chiusura del Concilio di Trento » (p. 28);

le opere retoriche dei due poeti sono ben posteriori a questa seconda data. E nemmeno sentir dire, a proposito del sec. XVIII, che « la Toscana per il meschino governo dei successori di Cosimo giovò pochissimo allo sviluppo delle lettere ». Di quale Cosimo? Parrebbe doversi intendere di Cosimo III; ma, se giustamente si potrà dir *meschino* il governo di Gian Gastone, non cosí (qualunque apprezzamento si possa fare dell' opera loro) quello dei primi granduchi della casa di Lorena. — Ma piú di queste minuzie, nuoce, secondo me, al lavoro del Mattias, che egli è *infelix operis summa*, perché, esaminate e in parte vagliate e criticate le opinioni e le teoriche altrui, egli viene, com' è ragionevole e come si era proposto in principio, a esporci il pensiero suo; ma forse per volere troppo abbracciare di quanto altri, considerando la cosa sotto differenti aspetti, avevano asserito o concluso, lo fa come a poco a poco e successivamente in maniere diverse; onde par quasi ch' egli ci vada girando innanzi agli occhi un caleidoscopio! Pure in fine si ferma su quella che parrebbe dover essere la sua definizione del concetto dello stile, ed esce in queste parole, nelle quali, se pur non dipende dagli occhi miei che siano velati o annebbiati, mi pare che si possa desiderare maggior limpidezza: « Lo stile è l'espressione artistica, considerata rispetto al modo personale di esprimere i pensieri conforme al tutto organico dell' opera letteraria e alle singole parti anche minime, e rivelante il carattere psicologico e morale dello scrittore e della società di un dato tempo e paese, della quale egli fa parte ». Insomma, secondo me, il Mattias ha preso la via buona, l' ha anche percorsa assai bene, ma s' è contentato di vedere e mostrarci da una certa distanza, e però in confuso, tutto quel che ci voleva; come chi, per portarci a veder Roma, si contentasse di condurci a Montemario, e ci mostrasse soltanto quello che può apparire di lassú. [F. C. P.].

LETTERATURA PROVENZALE E FRANCESE ANTICA.

265. Importa anche agli studiosi della cultura e della letteratura italiana del medioevo sapere che è or ora uscito nella *Bibliothèque méridionale publiée sous les auspices de la Faculté des Lettres de Toulouse* (t. XV della Prima Serie) il volume della *Poésies de Uc de Saint-Circ*, con introduzione, traduzione e note, per cura di due valorosi: A. Jeanroy e J.-J. Salverda de Grave (Toulouse, Privat, 1913). È dedicato il volume a Paul Meyer, « decano e maestro de'provenzalisti ». Di Ugo di S. Circ fra noi s' erano occupati, per i rapporti della sua vita e della sua poesia col paese nostro, il Casini e lo Zingarelli. Quest' ultimo poi ci aveva fatto sperare un' edizione critica delle rime del trovatore che ha cosí notevol parte nella storia della poesia provenzale in Italia. Ora invece le rime di Ugo sono raccolte in questo volume elegante, dotto e sagace, che sarà fondamento d' ogni studio ulteriore. Nell' introduzione si tratta, naturalmente, anche degli amori di Ugo, e si vuol provare la irrealità del romanzo amoroso cui si riferisce anche il *salutz* d' Azalais d' Autier, da me scoperto molti anni fa. Il criterio delle situazioni tradizionali, da cui deriva lo scetticismo de' due provenzalisti, potrebbe essere discusso; ma non qui. [V. Cr.].

266. Fra i manuali di Cambridge è uscito un volumetto garbatissimo contenente *The Troubadours* dell'autore stesso di *The Troubadours of Dante*, vogliam dire del Chaytor. La pubblicazione è del 1912. Vi si rispecchiano gli studi piú recenti. E c'era bisogno di codesto riassunto per muovere un po' le simpatie inglesi verso il medioevo occitanico e trobadorico. L'autore, nella brevissima prefazione, avverte che il suo libro (di pp. VIII-151 nel ben noto formato di siffatti manuali) non vuol essere nulla piú d'un avviamento alla storia letteraria dei trovatori, all'infuori di ogni pretensione superiore e scientifica. C'è un'introduzione generale (cap. I); poi si discorre della teoria dell'amore cortese (cap. II); della tecnica trobadorica (cap. III); de' trovatori piú antichi (cap. IV); del periodo classico (cap. V); della crociata albigese (cap. VI); de' trovatori in Italia (cap. VII); de' trovatori in Ispagna (cap. VIII); finalmente, dell'influenza provenzale in Germania, Francia, Inghilterra (cap. IX). Seguono la bibliografia, con qualche nota, e l'indice. Non compiuta, né irreprensibile, la bibliografia; ma, dato il modestissimo fine del libro, sufficiente. [V. Cr.].

267. Vincenzo Crescini, in un estratto dagli *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1911-12, vol. LXXI, Parte 2.ª, pp. 1217-26, dà notizia di un concerto di *Musica Francese nel Medioevo* (Venezia, 1912, di pp. 10 e 4 di musica) tenuto, per cura sua e di Luigi Torri, il 15 maggio 1912 nella sala del Museo Civico di Padova. Il Crescini, che ha già fatto conoscere ai pubblici di Padova e di Firenze alcuni esempî caratteristici della musica trobadorica, seguita cosí la sua opera delicata e paziente di divulgatore d'antiche melodie. La sua conoscenza filologica, accoppiata all'abilità tecnica e al buon gusto del Torri, ci permette di far rivivere per noi i canti guerreschi, le albate, le pastorelle del Medio-Evo francese, non piú nelle sole nude parole, ma nella pienezza della loro duplice espressione originaria. Ottimi i testi, le versioni, le illustrazioni e i saggi musicali che accompagnano questo succinto rendiconto. [R. P.].

268. *Per la canzone francese di Gaucelm Faidit* intitola Vincenzo Crescini una sua nota, negli Atti dell'Istituto Veneto (LXX, P. 2.ª), in cui mostra infondata l'interpretazione che Paul Meyer propose del verso « e nos atant dont li *marchis* » di codesta canzone, ne sostituisce un'altra, che ci pare assai felice (i *marchis* sarebbero « gli umidi prati pieni di sorridente invito primaverile al poeta »), e mantiene la sua opinione, che il Faidit abbia composto questa canzone ritornellata in occasione d'un suo pellegrinaggio armato in Siria, e che sia la quarta crociata quella che gli fece abbandonare il Limosino. Il Crescini viene poi a parlare degli scambi poetici fra Provenzali e Francesi. « Tra le forme — egli dice — onde si vestono, nei superstiti documenti, i contatti poetici della Provenza e della Francia, c'è il « partiment ». Di questi dibattiti, ne riproduce uno, già edito nell'*Archiv* dal Brakelmann, traducendolo e interpretandolo. È un giuoco partito che intreccia due diverse tesi sostenute nei dibattiti sottili della società cavalleresca, e si svolge tra un re d'Aragona — che il C. crede con ragione sia Pietro II — e un troviero francese di nome Andrea, probabilmente Andrea da Parigi. [F.F.].

ORIGINI.

269. Molto istruttiva la trattazione che Egidio Gorra fa in un opuscolo estratto dalla *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di V. Crescini* (Cividale del Friuli, Stagni, 1912, pp. 39) *Di alcune questioni di «origini»*. Le questioni sono due: 1.° perché e come sorse nella Francia meridionale, prima che altrove, una poesia lirica *subiettiva* originale, «una poesia aristocratica, schiva del popolo, curiosa di tutte le raffinatezze del sentimento e della tecnica formale»; 2.° perché in Italia la letteratura volgare appare cosí tardi. il Gorra intorno al primo di tali problemi espone successivamente, movendo obiezioni, le idee manifestate in tal proposito dal Diez e dal Fauriel nella prima metà del secolo scorso, e poi dallo Jeanroy in un articolo della *Revue des deux mondes* del 1899, dal Wechssler nel vol. I della sua opera recente *Das Culturproblem des Minnesangs* (1909), dal Milà y Fontanals nei *Trovadores en Espa a* (1889), dal Kinkel nel suo importante articolo sui «fondamenti culturali» della poesia trobadorica di Provenza, inserito nell'*Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen* del 1909. Circa la seconda questione, che piú c' importa, dell' origine tardiva della nostra letteratura in volgare, il Gorra sottopone parimente ad un' acuta e stringente disamina critica l' opinione del Comparetti, quella in cui s' accordarono il Gaspary, il Bartoli, il D'Ancona e il Rajna, l' opinione del Novati, le idee del Canello. A lungo s' intrattiene specialmente su ciò ch'ebbe a congetturare e ad asserire in proposito il Vossler, nel secondo volume della sua opera sulla *Divina Commedia*. Questi dà al «fattore politico» un' importanza che il G. dimostra giustamente esagerata. Le condizioni e i sentimenti politici della Francia meridionale furono forse profondamente diversi da quelli dell' Italia? Eppure colà poté sorgere assai presto una poesia non soltanto amorosa, ma altresí politica e satirica. Il Vossler, a spiegare il tardo apparire della nostra letterutura, rileva anche l' indifferenza religiosa degli Italiani. «Ma c'è forse un rapporto diretto — obietta benissimo il Gorra — tra fede religiosa e produzione artistica? Il Cinquecento italiano, che fu grande nella letteratura e nell' arte, fu forse tale per la profondità e la serietà del sentimento religioso?» La ragione del grande ritardo con cui gl'Italiani si fecero innanzi nell' arringo delle nuove letterature, crede il Gorra che in ultima analisi debba ridursi a questo: «mancanza di spontaneità, mancanza di fantasia creatrice, vale a dire mancanza di poeti e d' artisti». — E sta bene, mi sembra. Venga un Dante Alighieri, e non soltanto si avrà una letteratura in volgare, ma una letteratura di primo ordine. Anche in latino, del resto, che cosa poteva vantare l' Italia di esteticamente ammirevole, in quei secoli in cui la letteratura provenzale era già in fiore? Ma la questione grossa, veramente, non sta nel perché l' Italia non ha avuto fin da principio belle poesie; sta nel perché l' Italia non ha avuto, prima del secolo XIII, poesie in volgare, né belle né brutte. E a spiegar questo, mi pare che non ci sia scampo fuori di quel «pregiudizio» — chiamiamolo pure col G., cosí, se cosí chiamarlo è di moda — per

cui gl' Italiani, sentendosi figli di Roma, soltanto tardi e a malincuore s' indussero a staccarsi dal latino nell' uso letterario. A me sembra che questo opuscolo del Gorra, dotto e ben ragionato, riesca — un poco contro la volontà dell' autore, se non erro — a dimostrare che tutte le altre spiegazioni non calzano, e che questa rimane, non ostanti tutti gli sforzi fatti con sottile ingegnosità per rigettarla, la sola accettabile universalmente. [F. F.]

DUGENTO.

270. Un ingegnoso commento al sonetto attribuito al Cavalcanti « Amore e monna Lagia e Guido ed io » (ed. Rivalta, p. 129) ci dà J. E. Shaw, nel secondo volume degli *Studies in honor of A. Marshall Elliott*, col titolo *The sonnet of Guido Cavalcanti « Amore e Monna Lagia »* (pp. 28). Le spiegazioni proposte dal Bartoli e dall' Ercole furon dimostrate « poco persuasive » da Michele Barbi, nel noto opuscolo *Un sonetto e una ballata d' amore*, per le nozze Barbi-Ciompi (Firenze, Landi, 1897). Quella messa innanzi da Giulio Salvadori è troppo sottile: il Guido mentovato due volte nel sonetto in questione sarebbe l' autore stesso, cioè il Cavalcanti, e quell' « io » del primo verso e del tredicesimo si riferirebbero all' *intelletto* dell' autore distinto dalla sua *anima*. Il Shaw, con opportuni richiami ad altri componimenti poetici di Dante e de' suoi confratelli d' arte, s' industria di mostrare che il Guido ricordato nel sonetto è effettivamente l' Orlandi (come già avevano supposto il Bartoli e l' Ercole), e che nel « ser costui » del secondo verso sarà da ravvisare Lapo Gianni. Il Cavalcanti — che dovett' essere in relazione amorosa con Lagia, a giudicarne da una sua corrispondenza coll' Orlandi e dal son. *S' io fossi quelli* — avrebbe inteso di commentare piacevolmente la situazione appunto nel son. *Amore e monna Lagia.* Nel quale egli ringrazierebbe prima Amore, che s' accorse dell' inganno, « poi Lagia, l'Orlandi e sé stesso per la parte da ciascuno avuta nel liberare tutti e tre dal loro asservimento ad una passione che li rende ridicoli e che non merita d'esser mentovata in paragone con Amore ». — In verità, tutto questo è immaginato con acume, ma sul fondamento di pure ipotesi. Ben altra luce rischiarerebbe il sonetto di cui si tratta, se nel « Guido » del primo e del dodicesimo verso fosse lecito scorger designato il Cavalcanti e nell' « io » Dante, se, in altri termini, fosse da restituire all'Alighieri questo sonetto che tanto somiglia nella movenza iniziale al famosissimo « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io »! Ma sarà di Guido o di Dante? Solo il Barbi è in grado di risolvere la questione; il Barbi che già nell'opuscolo sopra citato — come anche il Shaw onestamente rileva in fine del suo scritto — ha espresso questo dubbio, tutt'altro che infondato. È vero, che solo il cod. Marciano ital. IX. 191 o pone tra le rime di Dante; ma i codici noti all'Arnone e all'Ercole che lo attribuiscono a Guido, provengono probabilmente tutti da un'unica fonte. E chi può escludere — bene osservava sin dal 1897 il futuro editore del Canzoniere dantesco — la possibilità che il sonetto fosse indirizzato al Cavalcanti, e che in due manoscritti si facesse poi la solita confusione tra l'autore e il destinatario? [F. F.].

TRECENTO

Dante. — 271. Sulle donne amate da Dante all'infuori di Beatrice, c'intrattiene Isidoro Del Lungo, in un art. intitolato *Lisetta* (nella *Rass. Contemporanea* dell' ottobre 1912, pp. 1-11), nel quale sostiene la realtà delle donne che il poeta, sia pur poeticamente, amò. Esaminando particolarmente il sonetto su Lisetta ricostruito criticamente dal Barbi, egli ne determina la data, e ne dà una spiegazione sua, per la quale si fonda specialmente sul son. di messer Aldobrando de' Mezzabati da Padova, scoperto dallo stesso Barbi e riprodotto ora con qualche parziale differenza.

272. Per le nozze Fermi-Berni, Francesco Picco ed altri amici dello sposo hanno riprodotto diplomaticamente *Sei canti della Divina Commedia secondo il cod. Landiano della Comunale di Piacenza* (Piacenza, Del Maino, 1912, pp. 52), accodandovi un facsimile e una «notizia» di Mario Casella sul ms. di cui si tratta. Quest' importante vetustissimo cimelio verrà pubblicato per intiero, *diplomaticamente,* come qui si annunzia; speriamo, fra non molto.

273. Orazio Bacci, nella *Rassegna Contemporanea* dell' agosto 1912, pp. 193-212, studia *I papi simoniaci dell' Inferno dantesco.* Analizzando minutamente le figure di Bonifazio, Niccolò e Clemente, egli cerca di porre in giusto rilievo l' alto significato morale e la non minore importanza storica dei tipi esaminati, considerando per ultimo l' importanza artistica della concezione. La quale è grande, soprattutto perché tutto il canto XIX appare ispirato da un vivo e profondo senso della realtà.

274. Nel *Giornale Dantesco* (anno XX, quad. 3) Mario Chiandano pubblica un ampio studio su *Dante e il Diritto Romano* (pp. 26). Vi si avvalora, mediante un minuto esame dei singoli passi danteschi di carattere giuridico, l'opinione, già sostenuta da altri, che Dante «non abbia conoscenza profonda e diretta delle fonti giustinianee, ma soltanto semplici ed inorganiche cognizioni di diritto, apprese senza volerlo nella lettura di opere filosofiche e nell'esperienza quotidiana della vita». La conclusione si presenta cosí in forma troppo assoluta, quale nemmeno consentono le particolari conclusioni del Chiandano. Che Dante non avesse neppur letto i frammenti del *Digesto,* cui non mancano davvero riferimenti, sia pur che varia occasione ed origine indiretta si possa ammettere alle citazioni valutate ad una ad una, pare eccessivo; ma è certo, che conoscenza profonda del diritto romano Dante non ebbe, e che, come meglio disse il Rosadi, egli non fu neppure per dilettantismo un giureconsulto. Ampie ed organiche sono invece le sue nozioni filosofiche del diritto — conveniamo in questo pienamente col Chiandano — come espressione razionale della volontà e come riflesso della istituzione aristotelica. Questo lavoro è condotto con molta coscienza, e può dirsi che esaurisca un argomento ormai già molto dibattuto. Pecca, peraltro,

di sovrabbondanza, come tutti i lavori di origine scolastica, e qua e là lascia a desiderare quanto alla forma. [A. M.]

275. Erminia Vescovi, in un opuscolo intitolato *Le dottrine pedagogiche e la « Divina Commedia »* (Milano, 1912, pp. 79), si propone di dimostrare — citando i varî passi del poema che hanno un carattere insegnativo, e commentandoli con divagazioni retorico-sentimentali — che Dante fu, oltre tutto il resto, anche un grande pedagogista. Studi simili lasciano il tempo che trovano, specialmente se fatti, come questo della V., nella piú completa ignoranza della copiosissima letteratura critica dantesca.

QUATTROCENTO

276. È uscita in due volumi, a Edimburgo, una raccolta delle poesie di Lorenzo il Magnifico, col titolo *Poesie volgari di Lorenzo de' Medici a cura di Janet Ross e di Edward Hutton*. L'edizione, in carta a mano, è veramente signorile, e per i tipi, per le iniziali rosse e pel formato rammenta certe stampe degli ultimi del Quattrocento. Però gli editori non hanno avuto pretensioni scientifiche, essendosi contentati di riprodurre or l'una or l'altra delle stampe precedenti, e nemmeno hanno trattato dell'autenticità di certi componimenti, sui quali non può mancare la discussione, quando si voglia pubblicare un testo critico. L'edizione che piú d'ogni altra è stata messa a profitto, è quella, in quattro volumi, del 1825 (Firenze, Molini); ma si è ricorso anche a stampe rare e ad opuscoli. E la riproduzione è stata eseguita fedelmente, anche nell'ortografia, conservando perfino errori che si sarebbero potuti facilmente correggere. [G.V.].

277. Adolfo Cinquini seguita ad illustrare, nei *Classici e Neolatini*, VIII [1912], pp. 1-38 e 121-52, *Un' importante silloge di rimatori italiani dei sec. XIV e XV*. A pubblicazione compiuta ne renderemo conto.

278. Tommaso Sorbelli, studiando la *Fortuna del carme terzo di Catullo presso gli Umanisti* (nei *Classici e Neolatini*, VIII [1912], pp. 170-81), passa in rassegna i carmi degli umanisti che s'ispirarono a quello famoso di Catullo *Lugete Veneres Cupidinesque*. Egli giunge alla conclusione, che per la maggior parte son goffe imitazioni mancanti d'anima e divita, e che qualcuno s'inalza sulla comune mediocrità solo perché il poeta è stato commosso da un dolore veramente sentito.

279. Alcune notizie tratte da un ms. dell'Archivio Capitolare d'Arezzo, che riguardano Vespasiano da Bisticci, dà Mario Salmi, nelle sue erudite *Ricerche intorno alla Badia di S. Fiora e Lucilla ad Arezzo*, Roma, 1912, pp. 10 (estr. da *L'Arte* di Adolfo Venturi, anno XV, fasc. 4.º). In esse si accenna ad un *dialogo* che il buon Vespasiano aveva miniato, perché doveva essere offerto a Pio II; dialogo che, verosimilmente, sarà stato quello *De optimo vitae genere diligendo* (fra un religioso e Leonardo Aretino), intorno al quale si hanno notizie in un altro ms., di proprietà privata, di cui parla lo stesso Salmi.

280. Del lavoro testé pubblicato da Carlo Pellegrini negli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XXV, col titolo *Luigi Pulci - L'uomo e l'artista*, non diamo giudizio, attesi i legami che stringono l'A. alla Direzione della *Rassegna*. Dobbiamo, tuttavia, segnalarlo all'attenzione degli studiosi, perché tratta un argomento dei piú attraenti, e vi si ricostruisce veridicamente e vivamente la figura dell' autore del *Morgante*. Si divide in cinque capitoli, che, tutto sommato, non superano le dugento pagine in ottavo: I. *L'uomo* [vi si espone nei tratti piú caratteristici e significativi la biografia dal Pulci, studiato anche in relazione co' suoi protettori, co'suoi amici e co' suoi nemici, e vi si tocca della sua indole, della sua condizione spirituale di fronte all' amore e di fronte alla religione, della sua cultura]; II. *Quali sono le opere del Pulci* [vi si tratta la questione dell' autenticità della *Giostra*, del *Ciriffo*, del *Driadeo*, della novella concordemente attribuita al Pulci, di due liriche e degli strambotti che pure vanno col suo nome, dimostrando genuine le due prime opere, apocrife la terza e la quarta (salvo due episodi del *Driadeo*), d' incerta attribuzione gli strambotti, probabilmente autentica la *Morale a M.a Lucrezia*]; III. *Il Morgante* [vi si parla della natura artistica del Pulci, vi si analizzano nel rispetto psicologico ed estetico i principali personaggi del poema e parecchi tipi secondari, vi si tocca delle deficienze artistiche del *Morgante*, del posto che gli spetta nella poesia cavalleresca, della sua serietà « pur essendo il poema della giocondità »]; IV. *Le opere minori* [vi si studiano, nel rispetto dell' invenzione e del pregio artistico, il *Ciriffo*, la *Giostra*, la *Beca*, le frottole e gli strambotti, mostrando, da ultimo, come l' esame delle opere minori del P. chiarisca e confermi quel che l' autore ha detto del *Morgante*]; V. *La fortuna del Pulci* [vi si fa menzione de' primi accenni al *Morgante*, delle prime stampe e prime versioni, del Folengo e del Rabelais imitatori del Pulci, di Margutte e Falstaff, dei giudizi della critica sul poema pulciano]. In Appendice si riferiscono certi sonetti in riprensione del Pulci, tratti dalla cronaca di Benedetto Dei, e quel « contrasto amoroso », attribuito a *Luigi Pulci giovane* nel cod. Riccard. 3146 (già 3469), che Mariano Bencini pubblicava per nozze nel 1884. Come lo stesso Pellegrini — il quale già propendeva a crederlo apocrifo (p. 88) — desidera ora che si avverta, esso è tutt' uno col *serventese* del Trissino inserito fin dal 1523 fra le *Rime* del letterato vicentino. — Quanto all' intendimento che il Pell. s' è proposto nell' accingersi a questo lavoro d' insieme sul Pulci, del quale si sentiva il bisogno, esso è stato « di tentare un genere di studi non molto comune fra noi, cioè la monografia complessiva che, poggiando sul solido terreno dei fatti e questi illuminando e spiegando coll'analisi psicologica ed estetica, serva a farci conoscere e capire di un autore tutti gli aspetti degni di essere considerati ». [F. F.]

281. Intorno alla seconda edizione della *Vita di Leon Battista Alberti* di Girolamo Mancini, sarà da tener conto dell' ampia, dotta e serena recensione di Francesco C. Pellegrini, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, LX [1912], pp. 416-98.

282. *Per la storia dei maestri di grammatica nel contado veronese durante il secolo XV*, Antonio Avena pubblica nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LX [1912],

pp. 377-82, un documento che prova che Maestro Onofrio da Rieti nel 1409 s'impegnava a tenere scuola di grammatica a Torri sul Garda. Queste scuole fiorenti anche fuori delle città, in piccoli paesi, mostrano quanto cammino avesse fatto in quel tempo la cultura classica.

CINQUECENTO

Ariosto. — 283. Intorno al libro dell'Azzolina sul *Mondo cavalleresco in Boiardo, Ariosto, Berni,* di cui chi scrive queste righe si occupò nel fasc. 7-8, 1912, di questa *Rassegna*, A. B. Baldini pubblica un lungo art. intitolato *Nota a un giudizio sull' «Orlando Furioso»* (nella *Cultura*, XXXI [1912], pp. 531-7, 563-71, 594-605, 628-35), in cui discute il giudizio espresso dall'Azzolina e da altri sull' ironia ariostesca; circa la quale sembra al B. che si debba avere diversa opinione. Egli crede che il sorriso ariostesco s' abbia ad interpretare come una distrazione del poeta. Questa spiegazione del B. ci sembra in verità un po' troppo da semplicista. Certo non sarebbe inutile ritornare sulla questione, cercando di definirla un po' piú esattamente. Speriamo di potercene presto occupare altrove. [C. P.]

I minori. — 284. Fra gli ultimi scritti d' Emilio Teza, il compianto glottologo-letterato, son da ricordare gli avvertimenti per un nuovo editore dello *Scisma d' Inghilterra* ch' egli dà, col titolo *Il libro «De origine ac Progressu Schismatis Anglicani» e il ristretto fattone da B. Davanzati,* negli *Atti dell' Istituto Veneto,* LXX, P. 2.ª Il Teza vi parla del Sanders e di codesto suo *De origine* ecc.; poi mette a riscontro qualche tratto del testo e del ristretto, e in una breve Appendice dà saggio del modo come hanno reso il latino del Sanders Daniello Bartoli (nell' *Istoria della Compagnia di Gesú*) e il Davanzati stesso.

285. Francesco Picco, per *Nozze Revelli-Zuccante* (Piacenza, 1912, pp. 16), ritrova *Una fonte diretta del Bandello nell' «Itinerario» di Lodovico Varthema.* Il raffronto tra la novella LII del novelliere di Matteo Bandello, sulla «Bellissima vendetta che fece uno schiavo della morte del suo soldano contra un malvagio figliuolo di quello», e il corrispondente capitolo dell' *Itinerario* del viaggiatore bolognese, è veramente conclusivo, e getta larga luce sui metodi di lavoro del nostro massimo novellatore del Cinquecento. Seguono alcune osservazioni sulla figura del Varthema, questo Marco Polo del Rinascimento, ricercatore di nuove terre per puro desiderio di conoscenza, e pertanto cosí rappresentativo del suo tempo ed intimamente diverso dal buon mercante antico. [R. P.].

SECENTO

286. *Intorno ad alcune nuove lettere di Paolo Sarpi* — le 41 pubblicate, tre anni sono, dal Benrath a Lipsia — è da leggere una «nota» di Camillo Manfroni, negli *Atti dell'Istituto Veneto* (LXX, P. 2.ª), che ne rileva l'importanza per la biografia dello scrittore e per la storia politica e civile di

Venezia negli anni in cui furono scritte (fra il 1608 e il 1616), che sono quelli della maggiore attività letteraria e politica del Sarpi.

Galileo. — 287. «Eppur si muove!». Che Galileo abbia scagliato queste parole contro i suoi giudici in segno di protesta contro la violenza che gli era stata imposta con l'abiura, è una leggenda. Sotto quali diverse forme essa si trovi narrata, e come si sia potuta formare, indaga, con la sua ben nota competenza negli studi galileiani, Antonio Fàvaro, negli *Atti dell'Istituto Veneto* (LXX, P. 2.ª). Oltre a questa «comunicazione» — che s'intitola *Alla ricerca delle origini del motto «E pur si muove»* — nello stesso volume degli *Atti* il Favaro ha inserito il suo venticinquesimo contributo alla conoscenza degli *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei*, che si riferisce allo scozzese Tommaso Segeth.

SETTECENTO

288. Prosegue i suoi studi, accurati e proficui, intorno al Frugoni Carlo Calcaterra, che riunisce in un opuscolo col quale s'inizia una nuova *Biblioteca storica, letteraria ed artistica* della rivista *Aurea Parma* (1912, pp. 70) due scritti in cui tratta, con larghezza d'informazione erudita, della *Ciaccheide* di Carlo Innocenzo Frugoni, Aurelio Bernieri e Guid'Ascanio Scutellari. Giovandosi di documenti ch'egli pubblica in appendice, il Calcaterra studia e risolve tutte le questioni attinenti alla bizzarra serie di sonetti a cui il Frugoni diede un unico titolo, perché, pur essendo opera di tre autori, costituiva un solo poema: la *Ciaccheide* di Ser Lullo, Ser Lallo e Ser Lello, con le annotazioni di Ser Lollo e una lettera di Ser Lillo.

OTTOCENTO.

Monti. — 289. Del *Caio Gracco* di V. Monti è recentemente uscita una nuova edizione a cura di Ferdinando Pasini (Trieste, 1912, pp. 57-XX). Il P. ha molto opportunamente soggiunto in fine alla tragedia un ampio e diligente commentario, nel quale sono spiegati tutti i passi storici del componimento, spesso con rimandi o riferimenti e con osservazioni estetiche. In fine si rinvia il lettore ai principali scritti sull'argomento, dei quali è data una breve nota bibliografica.

Manzoni. — 290. Nell'art. di Michele Scherillo *Verdi, Shakespeare, Manzoni,* in cui si spigola molto accortamente nell'epistolario verdiano quello che ha maggior attrattiva per gli studiosi di lettere (*Nuova Antol.* del 16 luglio 1912, pp. 35), segnaliamo le reminiscenze della manzoniana villa di Brusuglio suscitate nello Sch. dalla visita ch'egli poté fare lo scorso gennaio alla villa di Sant'Agata presso Busseto, le notizie intorno all'affezione del Verdi per Giulio Carcano, alla sua immensa ammirazione per lo Shakespeare e per l'autore dei *Promessi sposi,* alla relazione in cui fu con quest'ultimo dal 1868 in poi.

291. Pietro Tommasini-Mattiucci, che già altra volta ebbe a occuparsi di alcuni dei libri costituenti la libreria di Don Ferrante, dà ora notizia dell' opera di Martino Delrio, *L'uomo della scienza,* a cui accenna il Manzoni. L'articoletto del Tommasini-Mattiucci, che contiene curiose notizie, è estratto dalla *Miscellanea Nuziale F. Neri,* e s'intitola *« L'uomo della scienza » nella libreria di Don Ferrante,* Città di Castello, 1912, pp. 18.

292. Giuseppe Bindoni pubblica un *Contributo di studi nel primo centenario 1812-1912, Sull'inno « la Risurrezione » di Alessandro Manzoni* (Treviso, 1912, di pp. 115). È un' amorosa e minutissima illustrazione del maraviglioso inno — diviso nelle sue due parti, epica e parenetica — meglio retorica che estetica; lavoro però non privo di utilità, soprattutto dove la dimostrazione delle differenze tra il racconto del poeta e quello dei Vangeli suggerisce al lettore qualche importante riflessione sui modi dell' ispirazione manzoniana.

Carducci. — 293. È noto, che le innovazioni metriche del Carducci suscitarono discussioni e polemiche, e che ci fu anche chi sostenne che alcuni versi non tornavano o stavano male in gambe. Ora Adolfo Gandiglio si propone un simile quesito, in un art. inserito nel fasc. di luglio 1912 dalla *Riv. d' Italia,* pp. 129-51 (*Versi che non tornano nelle « Odi Barbare » ?*). Dopo un esame minuto del metodo tenuto dal Carducci nella derivazione delle forme metriche meno comuni, egli conclude che tutti i versi che sembrarono irregolari o erronei nelle *Odi Barbare,* salvo qualche rarissima eccezione, si possono giustificare e spiegare.

I minori. — 294. Le idee fondamentali del suo studio sul Lo Monaco, di cui già rendemmo conto (n. 250), riappaiono nel discorso che Giulio Natali pubblica nella *Nuova Antologia* del 1.° novembre 1912, col titolo *Francesco Lomonaco e il sentimento nazionale nell'età napoleonica.* Son quindici pagine scritte con calore e vivacità, che gioveranno a rinfrescare presso il pubblico largo la memoria del pensatore e patriota lucano.

295. Non molto esatto è il titolo dell' art. di Paolo Arcari, *La resurrezione del De Sanctis* (nella *Rassegna Contemporanea,* nov. 1912, pp. 199-215), poiché non può dirsi che nei quarant' anni che sono trascorsi dalla pubblicazione della *Storia,* lo studio dell' opera del grande critico napoletano sia mai cessato del tutto. Certo, ora siamo in un periodo di vero e proprio culto per l' opera del De Sanctis (cfr. n. 248), ed è notevole ch' esso sia sorto dopo un cinquantennio di studi eruditi. Della vitalità di quest' opera l' Arcari ricerca le cagioni principali, e le indica — a dire il vero, non con eccessiva chiarezza — principalmente in questo: che il De S. scrisse la sua opera « con tutta la fantasia, con tutta la ragione, con tutta la passione che la storia richiede ». Inoltre, l' A. sostiene che la *Storia* è opera di una coscienza morale, e che il De S. è uno dei rari moralisti che abbia avuti l' Italia, com' è anche uno dei piú sinceri patrioti. In complesso, l' opera desanctisiana si presenta all' A. come « la storia del progressivo avvicinarsi degli spiriti alla natura ed al reale ». [C. P.].

296. Nella *Piccola Biblioteca di studi etico-religiosi* che l'Associazione Italiana dei Liberi Credenti viene pubblicando in Firenze, sono comparsi due opuscoli degni di nota anche per i nostri studî: l'uno di Ugo Della Seta, *Il pensiero religioso di G. Mazzini* (pp. 25), l'altro di Angelo Crespi, *Giuseppe Mazzini e la futura sintesi religiosa* (pp. 88). L'opuscolo del Della Seta non è che un sommario divulgativo dei principî religiosi del Mazzini secondo la maggiore opera dell'autore (DELLA SETA, *Mazzini pensatore,* Roma, 1910), al quale sono aggiunte, solo a scopo di propaganda, alcune 'Briciole mazziniane'— cioè una raccolta dei passi del Mazzini che meglio ne rendono il pensiero sulle questioni fondamentali etico-religiose — e le pagine che, in forma di nuovo *Credo,* il Mazzini lanciò contro l' Enciclica 9 decembre 1864. — L'opuscolo del Crespi è un ampio studio di carattere storico-filosofico, in cui l'obiettività dell'esposizione della dottrina mazziniana, la larga comprensione degli elementi d' ambiente e di persone che valsero a determinarla e a colorirla, si accompagnano felicemente ad una discreta critica per parte dell'autore, che pone in continuo raffronto efficace la filosofia morale mazziniana e il movimento spiritualistico odierno, di cui egli è uno dei piú cólti e, per maturata coscienza, piú convinti rappresentanti. [A. M.]

297. Della *Vita di G. Garibaldi* di Giuseppe Guerzoni, giustamente ammirata come una delle prose piú vive e piú attraenti del secolo XIX, Rosolino Guastalla ha pubblicato un' edizione ridotta ad uso del popolo italiano come «libro di lettura» (Firenze, Barbèra, 1912, pp. 458). Egli non ha fatto altro che rendere il libro piú manevole ed agevole, stralciandone tutta la parte polemica (intesa a dimostrare la perizia strategica dell'Eroe), che ora «non può piú suscitare interesse», sopprimendo qualche lunga digressione (come la storia degli Stati Americani del Sud) e tacendo documenti divenuti oramai di pubblico dominio. Lo spirito che anima il libro è stato dal nuovo editore conservato integro con gran cura; perciò credo che il pubblico largo accoglierà festosamente questo volume. Agli studiosi poi della storia letteraria, importeranno le pagine introduttive; nelle quali il Guastalla traccia un profilo del Guerzoni letterato, soldato, uomo politico, valendosi di notizie somministrategli da un figliuolo di lui (Arnaldo, ora maggiore d' artiglieria nella riserva) e dei documenti inediti intorno alla storia, diremo, editoriale di questa *Vita del Garibaldi,* messi a sua disposizione dalla casa Barbèra. È bene che la memoria di Giuseppe Guerzoni, che troppo si risente ancora del fiero colpo a lui recato, per ragioni di polemica, da Giosue Carducci, sia cosí rinfrescata; sia perché l' Italia deve essere grata verso chi combatté per lei, e per lei soffrí, con tanta animosa costanza, sia perché il valore letterario delle due vite del Garibaldi e del Bixio è indiscutibile. Consento pienamente col Guastalla nel ritenere che nulla si sia mai scritto intorno al nostro Eroe del Risorgimento di piú gagliardamente sentito, di piú analiticamente esatto, di piú sinteticamente efficace. Si sente troppo bene, che nel trattare dell' uomo la cui grande anima gli era apparsa in piena luce, nell' intimità della vita al campo, nell' ora del pericolo, nei momenti delle grandi risoluzioni, al Guerzoni il sangue pulsava, e si accendeva la fantasia, onde la sua penna scorreva sulla carta come *per sé*

stessa mossa. Cosí il racconto, sincero, diventava opera d'arte; cosí la parola di lui, eloquentissima (giova ricordarlo) anche dalla cattedra e dalla tribuna parlamentare, acquistava la virtú di trovar la via che va dritto al cuore di chi legge. [F. F.]

298. Dell'*Amicizia di Giovanni Berchet per Alessandro Manzoni* discorre Egidio Bellorini in un art. del *Giorn. Storico,* LX [1912], 399-415. Il Bell., che è ormai divenuto veramente benemerito degli studi berchettiani, valendosi delle lettere del B. — che vedranno prossimamente la luce nel terzo volume delle *Opere,* ch' egli sta preparando per gli *Scrittori d'Italia* — fa la storia delle relazioni che passarono fra i due letterati; relazioni che, se rimasero sempre improntate d'affetto e di stima reciproca, furono spesso animate di discussioni e di critiche. Ed è naturale; troppo diversi e per indole e per cultura erano i due poeti. Il Berchet, d'indole battagliera e portato allo studio delle letterature moderne, era piú dell'altro amatore delle novità; il Manzoni, piú calmo e sereno e piú profondamente nutrito di cultura classica, non voleva mai abbandonare la compostezza decorosa appresa dai maestri antichi, né lasciarsi trarre a polemiche vivaci o violente. Tutto questo però non impedí mai ai due poeti di restare ottimi amici; ed una prova di ciò si ha anche nel fatto che il Berchet fu uno dei testimoni alle nozze della figlia del Manzoni con G. B. Giorgini.

299. Gilberto Secrétant ha scritto un profilo del poeta-soldato *Alessandro Poerio* (Genova, Formiggini, 1912, pp. 77), che ci pare felicemente riuscito. Scritto con garbata vivacità, contiene pagine colorite e vivaci e, soprattutto, italianamente sentite; e, nella forma piacevole a leggere pel suo brio, ben ci dà un' idea dello scrittore la cui anima non un istante ebbe tregua e riposo. Il S. delinea brevemente le condizioni della repubblica partenopea, per passare poi subito a parlare della famiglia e dei primi anni di Alessandro, che accompagna ne' suoi viaggi fuori d'Italia, nei quali *andava a rafforzare il suo intelletto* e nello stesso tempo a mostrare coll'esempio in quali tristi condizioni si trovasse allora l'Italia. Tornato fra noi, il P. ci è rappresentato dal S. fra gli amici fiorentini dell'*Antologia,* dove conobbe due uomini che esercitarono, per quanto di tempra opposta, un considerevole influsso sulla sua arte: il Leopardi e il Tommaseo, dei quali egli cercò di accogliere in sé (mi sembra un po' troppo dire *egli accolse*) le singole virtú. E sulla lirica del poeta-patriotta il S. si ferma assai a lungo, dandone saggi caratteristici e ponendone in rilievo soprattutto l'alto valore morale e civile. Forse il S. è giudice un po' troppo benevolo della poesia del P.; ma, d'altra parte, questo non era il luogo di mettersi a fare sottili disquisizioni. Infine, in alcune pagine scritte con vivo sentimento, che non si possono leggere senza una certa commozione, ci descrive l'epica morte del Poerio, che, congiungendo nell'estremo momento quelli ch'eran stati i due bisogni maggiori della sua anima, cade combattendo ed incorando i suoi alla vittoria, con quei versi che a tale scopo era venuto componendo per tutta la vita.

Gli ultimi scomparsi. — 300. Una *Nuova versione ritmica del Veianius di G. Pascoli* dà Giuseppe Checchia, nei *Classici e Neolatini,* VIII [1912], p. 96-107, premettendo alcune notizie sul carme — il primo del P. che fu premiato ad Amsterdam — e sulle altre traduzioni che ne furon fatte. Quella del Checchia è in esametri di una struttura assai libera, che ben si presta a riprodurre l'armonia del metro elegiaco latino.

301. Nelle *Pagine istriane,* il noto periodico mensile scientifico-letterario-artistico di Capodistria (num. 7-8, del luglio-agosto 1912), compaiono vari scritti intorno a Giuseppe Picciola, dettati, in occasione della sua morte, da affettuosi amici, che hanno voluto illustrare l'opera del defunto, come letterato, poeta, conferenziere e educatore. Commosse parole scrive Guido Mazzoni, che aveva degnamente commemorato l'amico in una seduta del Consiglio Comunale di Firenze; con sincero rimpianto ricordano l'immatura perdita di cosí valente uomo, Dino Mantovani e G. Occioni Bonaffons; A. Gentile, Giovanni Quarantotto e Gustavo Boralevi delineano in begli articoli la vita e l'opera letteraria del defunto. Cosí ben tratteggiata, la figura del Picciola ci appare quella d'un coscienzioso e caldo studioso della letteratura italiana, d'un esegeta fine e saggio di Dante, dell'Ariosto e del Carducci, d'un buon critico della produzione contemporanea, d'un geniale conferenziere, d'un poeta delicato e veramente commosso e d'un nobile educatore della gioventú. — Nel num. 9-10 del settembre 1912 dello stesso periodico è pubblicata un'utilissima e compiuta bibliografia degli scritti a stampa del Picciola, a cura di Salomone Morpurgo. [L. R.].

302. — Su *Vittorio Betteloni* Giuseppe Biadego pubblica un volumetto assai interessante (Verona, 1912, pp. 99). In esso è stampato il discorso commemorativo dell'A. sull'opera del Bett.; che, se contiene — com'è naturale in un discorso pronunziato in simile congiuntura — giudizi eccessivamente benevoli sull'opera del poeta veronese, ha però buone considerazioni ed utili notizie. Per citare un esempio degli argomenti un po' troppo benevoli in favore del B., il Biadego, a proposito dell'accusa fatta al suo poeta di descrivere certe scene con una semplicità che talvolta sembra cadere un po' nella sciatteria, paragona queste ad alcune scenette tratteggiate dalla mano leggera del Magnifico o del Poliziano. Dato anche che ci sia fra gli antichi ed il moderno poeta quell'affinità ch'egli crede, si potrebbe facilmente rispondere dai sostenitori dell'accusa a cui accennavamo, che quelli scrivevano e poetavano nel sec. XV ed il Betteloni in pieno sec. XIX. Ma si tratta, come dicevamo, di lievi esagerazioni, spiegabilissime e coll'indole dello scritto e colle relazioni d'affetto che correvano fra il compianto poeta ed il suo critico. Al discorso tien dietro il carteggio del Betteloni; molto notevole, specialmente per le lettere che contiene del Carducci, dell'Aleardi e di altri poeti e letterati. Giusta ci sembra, in una lettera del Marradi al Biadego, l'osservazione che il poeta veronese fu molto migliore come traduttore del *Nerone* e del *Don Giovanni* che come poeta originale. Chiude il volumetto un'utile bibliografia, nella quale sono anno-

verate tutte le opere del Betteloni, con gli scritti che riguardano in qualche modo la vita e l'opera del poeta; fatica della quale gli studiosi saranno molto grati al valoroso bibliotecario di Verona. [C. P.].

RAPPORTI FRA LA LETTERATURA ITALIANA E LE STRANIERE.

303. Il nostro giornale, che ha sempre propugnato la necessità dello studio delle letterature straniere, non può non salutare con viva gioia il sorgere e l'affermarsi di una collezione che si propone di darci, in buone traduzioni, le opere piú significative delle varie letterature. La collezione, edita dal benemerito editore Laterza, sarà — come spiega nel programma il suo direttore, Guido Manacorda — ampia ed organica, e comprenderà tutte le letterature. Noi approviamo pienamente l'idea del Manacorda d'introdurre nella collezione anche traduzioni di testi francesi; perché, se è vero che questa lingua è molto nota fra noi, ben pochi sono coloro che, pur credendo di sapere il francese, riuscirebbero a capire veramente la maggior parte delle opere della letteratura dei nostri vicini. Intanto, sono usciti i primi volumi, ai quali presto ne terranno dietro altri: le *Novelle* del Cervantes tradotte da Alfredo Giannini, le *Opere* del Paparigopulos trad. da Camillo Cessi, il *Cantàre del Cid* trad. da Giulio Bertoni. Le traduzioni, fatte sui testi migliori, sono precedute da dense introduzioni, con rimandi bibliografici, che mettono il lettore in grado di comprendere l'opera ch'egli ha dinanzi, e con buon consiglio, quando ce n'è bisogno, sono aggiunte note esplicative a pié di pagina. La collezione, insomma, si presenta, sotto tutti gli aspetti, veramente ottima; e soprattutto — caratteristica veramente preziosa, trattandosi di traduzioni da lingue straniere — molto seria. Sicché il miglior augurio che le possiamo fare, è che prosegua sulla stessa via per la quale sono indirizzati i primi volumi. [C. P.].

304. Negli ultimi decenni del sec. XVII, com'è noto, in Inghilterra stava per sorgere ed incamminarsi per una strada sua un teatro lirico nazionale, quando il tentativo fu soffocato dall'invasione dell'opera italiana. Dell'inizio di questa influenza nostra in Inghilterra, e delle principali produzioni che fece germogliare, discorre Sesto Fassini, in un articolo assai interessante del *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LX [1912], pp. 340-76. Principale divulgatore della nuova scuola fu Federico Haendel, che trovò un valido aiuto nel fascino che anche allora i virtuosi del nostro paese esercitavano sull'anima britannica. Il F. segue l'opera italiana nel suo cammino ascendente, valendosi anche delle notizie e dei giudizi dati su di essa dai giornali del tempo, delle critiche che suscitò, ecc., e fermandosi pure a considerare il valore delle singole produzioni, in genere assai scarso. Ma non per ciò è meno interessante lo studio dell'efficacia esercitata in questo periodo dalla nostra lette-

ratura sull'inglese, ed è anzi un utile contributo alla storia dell' *italianismo* in Inghilterra.

STORIA DELL' ARTE E DELLA CULTURA.

305. *Intorno all' origine e alla diffusione delle stampe popolari* fa considerazioni notevoli Francesco Novati, in una breve nota (Perugia, Unione Tip. Coop., 1912, pp. 6) estratta dagli Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana. Egli osserva come in Italia, mentre da piú di mezzo secolo si fa oggetto di assidue ricerche la produzione letteraria popolare, l' iconografia popolare appaia trascurata. Eppure, non ostanti i danni che ha sofferto, essa è ancora ricca d' un numero ingente di documenti d' alta importanza. Il N. li passa in rassegna, cominciando dagli affreschi e dai mosaici delle chiese medievali. « Le canzoni dei giullari e le pitture delle cattedrali; ecco i fonti di tutta la produzione popolare fantastica fino al secolo XIV ». Ma circa questo periodo ecco prodursi un fatto nuovo, destinato ad avere straordinaria efficacia sulla vita intellettuale de' nostri volghi: l' invenzione della silografia. Le piú antiche stampe si crede ora che risalgano alla metà del Trecento, e il N. inclina a credere che l' arte nuova si sia manifestata simultaneamente quasi dappertutto nell' Occidente. Egli mostra poi, come fino a tutto il secolo XV la stampa popolare, specialmente in Italia, non rimanga in nulla inferiore, artisticamente parlando, alle produzioni delle arti piú raffinate. Certe silografie del Quattrocento sono degne del Verrocchio, di Donatello, di Gentile Bellini. In seguito, quando la primavera del Rinascimento volge al meriggio, s' afferma una distinzione fra l' arte popolaresca e l' arte cólta; distinzione dovuta soprattutto « all'impero eccessivo che l' imitazione classica va prendendo su tutta la produzione artistica e letteraria nazionale ». In breve tra le stampe destinate alle classi alte e quelle che si rivolgono al popolo, si scava un abisso. Mentre nel cielo dell' arte italiana brillano Raffaello e Michelangelo, le modeste officine di Roma, di Firenze, di Padova mandano fuori le rappresentazioni del Bertelli, del Nelli, dove il « Giudizio universale », composto all' antica, sta a fianco al « Paese di Cuccagna », ai « Gradi dell' età dell' uomo e della donna », al « Mondo gabbia di matti » e via dicendo. E lo stesso fatto si riproduce nel Secento e nel Settecento. Una volta avvenuto il gran distacco, la stampa popolare seguita per la sua strada, solo in parte arricchendosi d' elementi nuovi, dovuti alle vicende sociali e politiche. E diventa molto rozza, ma non per questo meno interessante per chi ricerchi in essa, piú che l' espressione dell' arte, il documento storico e psicologico. E va studiata con quell' istesso amore con cui l' archeologo scruta i ruderi delle civiltà piú antiche, come testimonianza della « tenace immobilità della fantasia delle plebi, che solo del tradizionale si è per lunghi secoli compiaciuta ». [F. F.]

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE.

306. *Sulla leggenda di Gog e Magog*, esposta dottamente dal Graf e rievocata poeticamente dal Pascoli, si veda l'articoletto di Vittorio Ragazzini, nei *Classici e Neolatini*, VIII [1912], pp. 249-54, che richiama l'attenzione degli studiosi su di un passo di Gerolamo, svolto poi da S. Agostino, non messo finora a profitto per la spiegazione della genesi di quella leggenda.

307. In una «varietà» del *Giornale storico* (LX [1911], pp. 383-98) Emilio Re offre *Qualche nota sul tipo dell' ebreo nel teatro popolare italiano.* Questo tipo in genere sorgeva nei centri ebraici importanti; suoi elementi principali, il presunto rapimento dei bambini, la circoncisione, l'usura, ecc. Per questo può affermarsi, che anche il tipo dell'ebreo appartiene veramente al mondo delle maschere, e, per tale rispetto, non è del tutto inutile dedicargli qualche studio speciale.

I NOSTRI MORTI

Con profondo cordoglio, ancorché tardivamente, registriamo in questa triste pagina il nome di Edmondo Solmi, morto di tifo a Modena, sua città nativa, il 30 dello scorso luglio. Non aveva che 38 anni, ed era nel piú fervido periodo della sua bella attività di studioso. Dopo aver insegnato per molti anni filosofia nei licei, era stato chiamato da poco tempo, per virtú di concorso, a professare storia della filosofia nell' Ateneo Pavese; e tutti gli estimatori del suo acuto ingegno e della sua alacre operosità si erano vivamente rallegrati ch' egli vedesse cosí riconosciute e compensate le sue benemerenze di ricercatore e di scrittore. Il suo nome rimane affidato specialmente a' suoi cospicui studî vinciani. Oltre ai due poderosi saggi sulle fonti dei manoscritti di Leonardo, pubblicati nel *Giornale storico*, e all' ottimo volume leonardesco, edito nel 1900, è da ricordare, tra i suoi numerosi e varî contributi vinciani, quel volumetto di *Frammenti letterari e filosofici del Vinci* che, come rilevava testé il *Giorn. stor.*, fu cosí lestamente saccheggiato all' estero. Da qualche anno, pur non tralasciando di occuparsi di Leonardo, egli si era messo a studiare, col suo consueto discernimento e la sua sagace sottilità, le carte giobertiane conservate nel Municipio di Torino, e già due importanti volumi di scritti inediti del Gioberti aveva pubblicati, mentre si veniva preparando all' edizione dell' epistolario dell'autore del *Primato*. — La sua morte precoce lascia un vuoto assai dolo-

roso nel campo, cosí crudelmente falciato quest' anno, degli studî filologici e filosofici nostrali; e alla sua memoria rivolgiamo un mesto saluto. [V. O.]

Il ritardo con cui si pubblica il presente fascicolo ci dà modo di annunziare anche la grave perdita, avvenuta il 15 dicembre, del cav. Mario Giusti, capo della nota e benemerita casa editrice R. Giusti di Livorno. Chi sa con che larghezza di criteri e con quale amore egli attendeva all' opera di divulgare nelle scuole italiane le cognizioni letterarie e scientifiche, e a quali collezioni di carattere critico ed erudito egli dava valido impulso, si dorrà del tristo destino che ha rapito, a soli 44 anni, all' arte tipografica ed alla famiglia editoriale italiana uno de' suoi rappresentanti piú operosi e piú degni. [F. F.]

AVVERTENZE

Se già non fu fatto, si prega di provvedere al saldo dell' abbonamento per gli anni 1911 e 1912.

A coloro che non provvederanno al pagamento, verrà sospeso l' invio dei fascicoli.

Gli abbonati che si trovano in regola non devono preoccuparsi di questa avvertenza.

L' AMMINISTRAZIONE

L' abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l' importo si paga all' Amministratore: avv. GIUSEPPE GIACOMELLI, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. FR. FLAMINI, Via Masaccio, 34, Firenze, i periodici in cambio, al compilatore prof. ARN. DELLA TORRE, ivi, Via Solferino, 2.

Gli autori e gli editori son pregati di mandare al direttore della " Rassegna ,, gli scritti che vengono via via pubblicando, in DOPPIO ESEMPLARE.

F. FLAMINI, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

FONDATA DA A. D' ANCONA

DIRETTA DA FRANCESCO FLAMINI

N.ª Serie, Vol. II. *Compilatore:* Arnaldo Della Torre

Anno XX Pisa, 31 Dicembre 1912 Num. 12

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: O. Bacci, *La critica letteraria* [*Dall'antichità classica al Rinascimento*] (F. Flamini). — *Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli* [*1833-1849*] (A. Della Torre). — **Comunicazioni**: F.Viglione, *L'ultimo viaggio e la morte di Giambattista Belzoni.* — **Notiziario** (a cura di F. Flamini - A. Della Torre - A. Bertoldi - V. Crescini - L. Fassò. - V. Osimo - C. Pellegrini).

Orazio Bacci. — *La critica letteraria* (*Dall'antichità classica al Rinascimento*). — Milano, Vallardi, 1911 (8°, pp. 269).

Tra i volumi della vallardiana *Storia dei generi letterari italiani* è uno dei meglio equilibrati e contenuti piú avvedutamente nei termini della giusta misura. Critica letteraria? No, veramente, se stiamo al concetto che di essa mostra d'avere il Bacci stesso; pel quale *critica letteraria* è ' storia e valutazione estetica dell'arte della parola '. Dal medio evo al Rinascimento l'Italia non ebbe in questo campo che arti poetiche e retoriche: solo il trattato dantesco della volgare eloquenza, pei giudizi d'indole estetica che contiene (sia pure quasi esclusivamente intorno alla lingua usata dai *dicitori per rima* italiani e provenzali), può esser riguardato, da un certo aspetto, anche come opera di critica vera e propria. Ma il Bacci s'è proposto — né poteva fare altrimenti, dato il periodo di tempo a lui assegnato nella ripartizione della materia di questa *Storia dei generi letterari* — di rappresentare soltanto quello « stato di cose » che prima o poi doveva generare fra noi la cri-

tica letteraria; cioè «lo spirito o l'atteggiamento critico quale si manifesta nel bel mezzo della tradizione, nell'esercizio del gusto». Perciò il suo libro è riuscito un'ordinata e giudiziosa rassegna delle opinioni e predilezioni letterarie via via prevalenti, secondo le condizioni della cultura, ne' vari periodi; e come tale dobbiamo giudicarlo, senza lasciarci fuorviare dall' *Introduzione,* ove l'autore espone nuovamente e ribadisce le sue idee ben note, e ormai discusse a sufficienza, intorno alla critica letteraria.

Su quest'introduzione teorica, che, generando in noi l'attesa d'una cosa diversa, può farci leggere il libro in uno stato d'animo non favorevole, come di delusione, io non ho bisogno di intrattenere i lettori della *Rassegna.* Essi già sanno che cosa io ne pensi; dacché le opinioni del Bacci sulla critica letteraria sono esposte anche in quel volumetto d'*Indagini e problemi di storia letteraria italiana* di cui resi conto ampiamente in questo stesso periodico (XVIII, 451-57). Passo quindi, senz'altro, ad esaminare i risultati delle laboriose e coscienziose indagini di cui è frutto il presente volume.

Il capitolo I. tratta della critica letteraria *Nell'antichità classica,* e manifestamente è inserito solo in omaggio a quell'istesso concetto per cui l'editore Vallardi nell'altra sua collezione di storia della letteratura italiana volle anche un volume sulla letteratura romana. L'opera di cui parliamo non s'avvantaggia gran che per codeste ventisette pagine, compilate in gran parte da opere notissime, come l'*Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs* dell'Egger, la *History of criticism* del Saintsbury, la *History of classical scholarship* del Sandys.

Meglio sarebbe stato, a mio avviso, prender soltanto le mosse da ciò che nella critica dell'antichità sembra meglio preludere a concetti svoltisi poi nel medio evo e nel Rinascimento; come, ad esempio, dagli Stoici che «la poesia trattarono come una verità filosofica sotto veste poetica» (p. 22), da Plutarco che «guardò in particolar modo alle ragioni etiche della poesia» (p. 25), da Orazio che mischiar l'utile al dilettevole stimò il *non plus ultra* dell'arte (p. 35), da Fulgenzio che, tra il V e il VI secolo

di Cristo, instaurò l'esegesi allegoristica di Virgilio (p. 38), e via dicendo.

Anche nel capitolo successivo, sulla critica letteraria durante *Il medioevo sino agli albori della letteratura italiana* — capitolo che è pura storia della cultura, sí che qualche volta avviene, nel leggerlo, di perder di vista la critica letteraria quasi del tutto —, sarebbe forse stato opportuno restringersi alle *Artes dictandi*, alle *Artes rithmicae*, cioè alla precettistica del dire e del verseggiare, che, se non è critica propriamente, certo la critica presuppone, e svolgere con larghezza ed approfondire questa parte.

Di Giovanni da Garlandia perché ricordare soltanto l'*Ars rithmica?* A quel famosissimo tra i maestri del medio evo dobbiamo una compiuta «arte grammaticale», ch'è ora tutta a stampa, e che per l'assunto speciale del Bacci mi sembra di molto valore.[1] Così pure avrei voluto che l'autore si diffondesse maggiormente intorno al concetto medioevale di *tragedia* e *commedia*, data l'importanza che esso ha per intendere certe idee di Dante e del Boccaccio, nonché la ragione del titolo della *Commedia*;[2] e che qui parlasse con larghezza della *enciclopedia*, dove la scelta degli autori e dei passi è testimonianza cosí osservabile de' gusti e delle predilezioni dei compilatori.[3]

La parte originale del libro del B. comincia col capitolo terzo, sulla critica *Nell'età predantesca*. Siamo alla pag. 68,

[1] *Poetria magistri Johannis anglici de arte prosayca, metrica et rithmica,* edita da G. Mari, nelle *Romanischen Forschungen* del Vollmöller, Erlangen, 1901.

[2] La piú estesa trattazione di tale argomento si ha nel primo dei contributi del Cloetta alla storia letteraria del medio evo e del Rinascimento, che non veggo citati dal B.: *Komödi und tragödie im Mittelalter,* Halle. S., Niemeyer, 1890.

[3] Il B. ne tocca, troppo fugacemente, nel capitolo successivo (pp. 78-9), dove, nelle note, rimanda soltanto al *Belcalzer* del Cian. Perché non anche agli scritti speciali di L. M. Cupelli? I suoi *Primi studi sulle enciclopedie medievali* (Modena, Namias, 1897) e la sua «nota» su *I fonti delle «Institutiones humanarum rerum» di Cassiodoro* (nei *Rendic. dell' Istituto Lombardo,* S. II, vol. XXXI) contengono pregevoli notizie. Un altro scritto del C. (*Gli «Etymologiarum libri» di Isidoro e il «De Universo» di Rabano Mauro* (Milano, Poligrafica, 1901) avrebbe forse indotto il Bacci a concedere meno spazio nel suo libro a Rabano Mauro.

e si può dire che di qui sino alla fine il volume sia tutto una bella indagine di carattere scientifico, condotta con selezione avveduta e con finezza non comune d'osservazione.

Ben disegnato e colorito il quadro della cultura italiana nel secolo decimoterzo; anche se qualche tratto vi possa sembrare superfluo, dato l'intento speciale del libro, e se qualche altro vi sia forse toccato un po' troppo leggermente; come là dove, nell'accennare alle cause del «ritardo della fioritura letteraria presso di noi», il B. cita soltanto il Vossler, la cui opinione (ribadita poi anche nel secondo volume dell'opera sulla *Commedia*) è delle piú discutibili, come ha mostrato di fresco, persuasivamente, Egidio Gorra (cfr. *Rass.*, XX, 334). Segnalo all'attenzione degli studiosi la buona pagina sul Latini quale rappresentante della cultuta in Toscana nell'età predantesca (pagina ora suscettiva d'ampliamento, grazie alle recentissime indagini di F. Maggini sulla Retorica di ser Brunetto)[1]; le osservazioni sagaci intorno ai rimatori ed alle sillogi poetiche de' tempi di Dante,[2] ai primi studi fatti dal nostro massimo poeta,[3] all'estetica dantesca[4] alle teoriche letterarie ed all'allegorismo dell'Alighieri, a quello che sarà da intendere per *lo*

[1] Cfr. *Rass.*, XX, 325 sgg.

[2] Una sola obiezione, qui, mi consenta l'amico Bacci: che il Cavalcanti debba riconoscersi il vero «padre» del *dolce stile* (pp. 85-6), si può asserire cosí recisamente, andando contro a Dante, che riconosce per tale, invece, Guido Guinizelli?

[3] Il B. scrive, a p. 95: «Per quanto Dante potesse *vedere per sé medesimo* l'arte del dire *parole* per rima..., a quelle scuole di Firenze si formò prima anche Dante». D'accordo! Anzi, io non credo che nella frase del cap. 3.° della *Vita Nova:* «e con ciò fosse cosa che io avesse già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima», sia lecito ravvisare una dichiarazione che il poeta faccia d'essere nel rimare un autodidatta: quel *per me medesimo* varrà 'per mia propria esperienza', cioè scrivendo io stesso versi in volgare (*parole per rima*) oltre ad esaminar la tecnica degli altri.

[4] Il passo del *Convivio* (I, 5): «ché quella cosa dice l'uomo essere bella, in cui le parti debitamente si rispondono, perché de la loro memoria resulta piacimento», mi pare che avrebbe dovuto esser riferito dal B. per intero (e non citato soltanto), perché, a mio avviso, è importantissimo, e vale a spiegare in che cosa massimamente consistesse per l'Alighieri il *fren dell'arte* a cui obbedí nel poema.

bello stile che aveva «fatto onore» a Dante prima ch'egli ponesse mano alla *Commedia*. «Mi pare accettabile — scrive il B. — che il vanto del bello stile si riferisca ad un periodo notevolmente avanzato dell'arte dantesca: non però solo alle poesie allegoriche, bensí anche alle dottrinali e alle *dolci rime d'amore* che s'iniziano con la canzone *Donne che avete*». Consentendo con lui, io direi, piú semplicemente, che il *bello stile* sarà da identificare con la nuova piú alta maniera di dire in rima iniziata dall'Alighieri quando «fuori trasse le nuove rime» (incominciando, appunto, *Donne che avete*), e sempre da lui seguíta di poi. Ché se qui n'è additata l'origine nell'esempio dell'opera di Virgilio, e altrove nella spirazione d'Amore, le due cose sono invero tutt'altro che inconciliabili tra loro; qualora si dia ad Amore tale significato che ci permetta di ravvisare in quel suo spiramento il *divinum quoddam* che presiede alle sovrane concezioni poetiche, e si rammenti che l'*alta tragedìa*, «l'*Eneida*, dico», era per l'autore della *Comedìa* — proprio come Amore, se «drittamente *spiri*» — una «*divina* fiamma», che illumina e scalda.[1]

Tutto quest'ampio capitolo — *Dante e il suo tempo* — che costituisce come il nocciolo del libro, ha valore monografico, e, piú che al pubblico largo, si rivolge agli studiosi. Confermando la bella sua fama di dantologo, il Bacci vi condensa abilmente gran copia di notizie e d'osservazioni atte a farci conoscere le teoriche letterarie ch'erano in corso nell'età in cui se n'ebbe nella *Commedia* una cosí stupenda attuazione; e lo *stil novo*, l'uso della rima e del volgare,[2]

[1] Cfr. *Purg.*, XXI, 94-97. Illuminare con la luce della sapienza, persuadere col calore dell'eloquenza, con quello che aveva insegnato a Dante *lo suo autore;* assunto da lui anche per questo nel poema a simbolo della ragione retta, che dimostra e che convince. Quale miglior maestro che Virgilio, di quella *directio voluntatis*, di quella rettitudine, che, secondo il *De vulgari eloquentia* (II, II, 5 e 7), fra le tre materie che sono da cantare *vulgari altissimo* è precisamente quella che Dante afferma d'aver prescelta, e ch'egli farà soggetto principale anche del poema, dacché l'ultima meta, enunciata nell'ultime terzine come raggiunta, è il perfetto accordo del *velle* col divino amore ond'è mosso?

[2] Di fronte al latino, «pane di frumento», per Dante il volgare è «pane di biado», cioè di vena o saggina (cfr. *Conv.*, I, 5 e 13), non «pane orzato»,

i concetti che Dante mostra d'avere quanto alla prosa, i suoi giudizi sulle letterature romanze [1] e sui rimatori italiani contemporanei, le sue citazioni di sé stesso, [2] la varia fortuna del Poeta nel secolo in cui morí, i primi commentatori della *Commedia*, infine i concetti letterari espressi da Francesco da Barberino, dal Mussato, dal Ferreto, dal Da Tempo e da Gidino offrono all'autore argomento di pagine che si leggono — non ostante il carattere, di necessità, un poco frammentario dell'esposizione, che qualche volta si riflette nello stile — con vero diletto e ammirando la ricchezza e la sicurezza dell'informazione.[3] Il Bacci conclude questo bel capitolo osservando giustamente che « nel suo complesso, il sentimento di praticità, la considerazione subordinata ad altre morali e teologiche, dell'opera d'arte, la soggezione all'*ipse dixit* degli autori e maestri, prevalgono sulle teoriche indipendenti, personali, guidano i giudizi letterari; e non si raccolgono nell'età dantescca documenti molto significativi... se non da Dante e in quanto è intorno a lui » (p. 172).

I due ultimi capitoli di questo volume, piú brevi, hanno gli stessi pregi. Essi raccolgono copiosa messe di notizie sulle opinioni letterarie del Petrarca, del Boccaccio, dei

come dice il B. (p. 118). Diverrà bensí simile ai « cinque pani orzati » di cui nei Vangeli, perché di essi pure « si satolleranno migliaia » e al poeta ne resteranno piene le sporte.

[1] A p. 128, il B. accoglie l'opinione che l'aver Dante conceduto solo a Sordello, tra i poeti moderni, di riconoscere Virgilio, possa significare « che la poesia provenzale sembrava a Dante meno lontana dagl'insuperati modelli latini ». Ma « tantus eloquentiae vir » era per Dante il trovatore mantovano (*De vulg. eloq.*, I, xv, 2), che non occorre — mi sembra — pensar ad altro per ispiegarci appunto il privilegio concessogli di riconoscere quella gran fontana d'eloquenza (cfr. *Inf.*, I, 79-80) ch'era stato il suo conterraneo glorioso!

[2] « Sesto fra cotanto senno » significherebbe, secondo il B., « a qualche distanza » (p. 145) da' cinque poeti dell'antichità che fanno essere Dante della loro schiera. Ma non vedo perché.

[3] A qualche lieve svista, a qualche menzione troppo fugace, mette conto d'accennare? A p. 164 (e 263) veggo confuso il Da Barberino (ch'è Francesco di Neri di Ranuccio; cfr. Bertoni, *Il Duecento*, p. 206) col Francesco di Ser Nardo dei « Danti del Cento ».

trecentisti minori, di Coluccio Salutati, dei primi umanisti, e riescono alla conclusione che, se in questa età non si ritrova nessun documento che valga il *De vulgari eloquentia*, si accumula la materia d'osservazione, e «si sviluppa, anche se non si faccia indipendente, il germe di quel sentimento estetico che dovrá diventare una delle basi del giudizio critico». La parte ch'ebbe il Petrarca nello svolgersi dello spirito critico e nell'affermazioae dell'importanza dell'opinione letteraria, è dal Bacci benissimo rilevata. Del Boccaccio si fa notare com'egli appaia «notabilissimo» per l'ampiezza e frequenza delle trattazioni teoriche e «rappresentativo quanto altri mai delle varie tendenze che s'affacciavano e s'intrecciavano in quell'età». Circa all'esegesi dantesca, in codesto periodo di transizione dall'evo medio al Rinascimento noi la vediamo proseguire fra un tenzonar continuo del vecchio col nuovo. Contrasto ch'era dei tempi, e che si manifesta anche nel massimo rappresentante della cultura preumanistica, Coluccio Salutati; difensore, insieme, degli studi classici e delle «tre corone». In che cosa stava il vecchio, in che cosa il nuovo? Il nuovo — risponde il B. — voleva dire due secoli della nostra letteratura «e specialmente le opere volgari che, miracol grande, avevano lasciato i tre sommi del Trecento e gli altri che già li seguivano e li imitavano». Il vecchio, o, piú esattamente l'antico, era «ciò che si scopriva e si venerava della classicità, opere e giudizi, ciò che si tentava e s'innovava su quelle riconquistate correnti del pensiero» (p. 244).

Le «Note» che chiudono il libro, son testimonianza sicura della solida preparazione con cui il Bacci si accinse a trattare il non facile argomento; e cosí le sue analisi, come gli sguardi sintetici dati alla materia, dimostrano meditazione riposata, maturità di giudizio critico e facoltá di guardare un vasto tema da tutti gli aspetti e di trascegliere l'essenziale fra le tante osservazioni ch'esso potea suggerire.

La forma, parimente, è sobria e schiva da ogni ornato retorico: ha decoro signorile, con iscorci ed atteggiamenti che le conferiscono efficacia. Io credo, pertanto, che anche il pubblico delle cosiddette «persone cólte» farà buon viso

a questo volume; per quanto la sua natura d'indagine erudita, nonché i passi frequenti in lingue classiche e soprattutto moderne, che vi son riferiti testualmente, lo designino in piú special modo — come già ebbi a notare — all'attenzione dei veri studiosi. L'opera del divulgatore, s'innesta qui felicemente sul tronco dell'investigazione scientifica: tronco vigoroso, alimentato da linfa vivace, che si dirama onusto non soltanto di fronde, ma di frutti.

FRANCESCO FLAMINI.

Lettere di Vincenzo Gioberti a Pier Dionigi Pinelli (1833-1849), pubblicate con prefazione e note da VITTORIO CIAN, Torino, tip. Oliverio, 1913 (8.° grande, di pp. LXII, 316: è il II vol. delle *Pubblicazioni del Comitato Piemontese* della « Società per la storia del Risorgimento Italiano »).

Una raccolta di lettere giobertiane cosí cospicua, come questa che l'amore e lo studio di Vittorio Cian ha messo insieme e pubblicato con ampia introduzione e ricco corredo di note e di indici, non può non essere specificatamente e appositamente segnalata anche in una rivista di letteratura italiana, quantunque nessuna di quelle lettere tratti, o almeno tocchi, argomenti che possano rientrare nei nostri studi. La questione è che troppo importa, anche alla storia della nostra letteratura, la figura dell'insigne filosofo — in quanto scrisse il libro piú eloquente di tutto il nostro risorgimento politico e fu, nella critica letteraria anteriore al De Sanctis, meno degli altri lontano dal grandissimo maestro —, perchè non si debba, dallo storico delle lettere, tener conto di tutto ciò che ci può recar nuovo lume intorno alla personalità di lui. E della vita del Gioberti, le lettere pubblicate dal C. chiariscono un periodo, che era restato fin qui assai oscuro, per quanto di capitale importanza, ossia il lungo esilio parigino e brussellese, durante il quale o uscirono in luce o maturarono le piú cospicue opere del Gioberti; e il maggior lume viene non solo quanto ai fatti

esterni, che del resto sono pochi e poco variati, ma — ciò che piú importa — anche quanto alla storia interna del grande patriota, quanto, cioè, alle passioni ferventi, alle ansie terribili che travagliarono in un'incessante alternativa di neri dubbî e rosee speranze, di tristi sconforti e subitanei inorgoglimenti, di rabbie feroci e sdolcinate espansioni l'animo suo nobilissimo e.... mobilissimo.

Delle 149 lettere del Gioberti a Pier Dionigi Pinelli pubblicate dal Cian (la prima porta la data del 26 settembre 1833; l'ultima, del 22 maggio 1849) non meno d'un'ottantina avevano già visto la luce per opera di Giuseppe Massari (*Ricordi biografici e carteggio per V. G.*). Senonché queste erano state dall'editore pubblicate con tali arbitrî (mutilazioni, ritocchi e uso di sigle invece di nomi proprî; e ciò per riguardi, assai comprensibili, verso persone ancora viventi), che esse nella presente edizione assumono una fisonomia quasi nuova, e unite all'altra settantina, che erano fin qui restate del tutto inedite e che il Cian ebbe direttamente dal conte Tullio Pinelli, nipote del destinatario, costituiscono un gruppo epistolare che non figura troppo indegnamente accanto agli altri due del Gioberti cosí notoriamente importanti, pubblicati l'uno da D. Berti (lettere a P. Riberi e G. Baracco), l'altro da B. E. Raineri (lettere a Giorgio Pallavicino).

Le lettere del gruppo pinelliano — chiamiamole cosí per comodità d'espressione —, quantunque del carteggio manchi tutta, o quasi, la parte scritta dal Pinelli, ci mettono in rilievo le figure dei due amici, e il Cian nell'*Introduzione* mandata avanti alla raccolta si serve, col suo noto garbo, dei dati copiosi da essa fornitigli, per stendere (pp. XXIV sgg.) un profilo biografico di quel grande valentuomo che fu Pier Dionigi Pinelli (v. anche le *Appendici* I e II); profilo, che è nello stesso tempo una fervida apologia di lui contro gli assalti ingiusti e velenosi di che lo fece segno dal 1849 in poi il Gioberti, il quale, nell'impulsività del suo animo irruente e passionale, non esitò a rompere un'amicizia fraterna che durava da piú di vent'anni, e arrivò, nel suo *Rinnovamento*, fino al punto da segnalare il buon italiano all'obbrobrio dei suoi compatriotti, come austriacante

e traditore del proprio paese. Questa rottura, e la conseguente virulenza contro il Pinelli, non è davvero una bella pagina nella vita del Gioberti; quel Gioberti, che andava debitore al Pinelli, come uomo politico, del progressivo riavvicinamento di Carlo Alberto verso di lui, e delle trionfali accoglienze che lo ricevettero al ritorno in patria e che gli erano state di lunga mano e con tenace e fedele pazienza preparate dall'amico, e, come letterato, della pubblicazione rimunerativa delle opere sue uscite dal 1846 in poi, che se videro la luce, lo dovettero ad una società di sottoscrittori appositamente costituita dal Pinelli stesso nel 1845. « Ricevi — scriveva al suo 'Pierino', in data del 23 luglio 1845, il Gioberti, appena ebbe conosciuta la costituzione della società —, i piú stretti e cordiali ringraziamenti pel servizio che mi rendi; il quale è così importante che ti sarò debitore della vita: vedimi adunque nel cuore la riconoscenza che ti porto, perché cercherei indarno di esprimertela con parole ». Alla larga da una tal fatta di riconoscenza!, verrebbe quasi voglia di dire.

Il fatto è che il Gioberti aveva un temperamento ombroso, che s'inalberava e s'impennava per un nonnulla. La sua fantasia aveva del morboso, quando si trattava di foggiare ipotetici nemici e ipotetiche persecuzioni; alla qual creazione di immaginarî odiatori conferiva non poco l'orgoglio, ch'era strapotente nell'animo di lui, e lo rendeva estremamente suscettibile e permaloso, sensibile, cioè, a tutto ciò che gli pareva potesse ferirlo sia come letterato e filosofo, sia come uomo. Di essere orgoglioso lo sapeva benissimo anche lui; anzi, ne era tanto conscio, da dichiarare esplicitamente non solo di esserlo, ma di volerlo essere. Il Cian, che mette in rilievo con felice sobrietà ed incisività questo tratto fondamentale del carattere del filosofo torinese, cita assai opportunamente una lettera di lui del 20 dic. 1841 (p. XXII): « Mi mostro forse ne' miei scritti piú orgoglioso che non sono in effetto, per principio di politica — scrive al Pinelli il Gioberti —; perchè l'esperienza di molti anni mi ha insegnato che chi è troppo rimesso a questo mondo, è schiacciato; e chi è schiacciato per un lato dagli uomini, per l'altro maltrattato dalla for-

tuna, non può far nulla che valga. Io vorrei non essere affatto inutile a' miei simili, e far qualchecosa anche per poter vivere, perché il vivere senza far nulla è peggiore della morte. Se v'ha felicità a questo mondo, essa consiste nell'esercizio delle proprie potenze. Mi sono poi avveduto che la modestia umile non può operar nulla, perché le mancano i mezzi, e perciò alzo la cresta ».

Questo orgoglio del Gioberti, che fu in realtá causa principale dei suoi odî personali (Pinelli) e letterarî e filosofici (Rosmini), ci è presentato dal Cian (p. VIII-X) come causa principale anche del suo odio politico contro i Francesi. In altre parole, il grande patriota, arrivato a Parigi e vistosi accolto con glaciale indifferenza, sarebbe restato ferito profondamente nella coscienza del proprio valore, cosí ingiustamente misconosciuto; donde il suo odio contro il leggiero e vano popolo francese, ch'egli chiama « popolo di cortigiani » appunto perché gli parve che l'unico modo di valere presso di esso fosse non già quello di avere del merito, ma quello di strisciare e piaggiare (« senza un mondo di visite, di conoscenti, di protettori, senza un cicalío e un complire continuo, non si fa nulla fra questo popolo di cortigiani »: lett. IX, del 18 maggio 1834, p. 55). In uno di quei rari momenti di imparzialità, di cui anche il Gioberti godette, e nei quali la passione non gli faceva velo alla serenità del giudizio, egli si lascia sfuggire una confessione che conferma quanto il Cian dice dell'orgoglio di lui come causa principale dell'odio contro i Francesi. « D'altra parte — dice il Gioberti nell'abbozzo della *Introduzione allo studio della filosofia*, parlando dell'accoglienza fattagli a Parigi —, io ero ben fermo, come esule e come italiano, di non abbassarmi dinanzi ai forestieri, laonde fummo pari del dare e del ricevere. Che se l'effetto mi dolse, non posso dolermi della causa; e confesso con sincerità che sarei ingiusto e ridicolo se io dicessi di aver meritato dai Francesi un miglior trattamento ».

Orbene, devo dichiarare che questa volta il motivo psicologico (carattere orgoglioso) non basta, per me, a spiegare il misogallismo giobertiano. Giá il Cian stesso (p. IX) accenna a un altro motivo concomitante, quello letterario:

a quel misogallismo, cioè, avrebbe non poco contribuito l'influsso alfieriano; e non c'è dubbio che anche in questo ci sia del vero. Infatti alcune parole della lettera al Pinelli, giá citata (p. 55: « Non però ne segue che io odii i Francesi, come uomini, e né anco come galli, perchè la ragione non me lo consente, e in morale, non il *Misogallo*, ma l'Evangelio è la mia norma »), hanno tutta l'aria d'essere un' « excusatio non petita », e quindi un' « accusatio manifesta »; senza contare che basta una superficiale scorsa alle opere del Gioberti per vedere quale ammiratore questi fosse dell'Alfieri, e per congetturare, già *a priori*, che anche il *Misogallo* deve aver avuto la sua efficacia sull'animo di lui. Ma non basta ancora. Per me, la causa precipua, anzi essenziale, del misogallismo giobertiano, è religiosa e filosofica nello stesso tempo; ce la rivela la *Teorica del Sovrannaturale* (1838), che è tutta impregnata, anzi informata ad uno spirito antifrancese il quale mi sembra abbia, nell'animo del Gioberti, radici ben piú profonde, che non il misogallismo alfieriano nell'animo dell'Alfieri.

In altre parole, i Francesi sono, pel Gioberti, i creatori di quella filosofia « leggiera e manca » che è stata, com'egli dichiara esplicitamente nella sua opera citata (v. la mia *Appendice* alla traduzione dell' *Orpheus*, p. 758), la causa dell'incredulità ed irreligiosità degl'Italiani. E siccome gl'Italiani debbono a questa loro irreligiosità la mancanza di spirito nazionale e di libertà politica (non v'è libertà politica se non c'è religione, sostiene il Gioberti, ad una voce col Tommaseo e col Mazzini), cosí il pensiero filosofico francese è in ultima analisi il vero colpevole dell'attuale abbiezione politica dell'Italia. Bisogna, dunque, combattere a tutta possa i Francesi, non solo nella loro filosofia, ma anche nella loro letteratura, ch'è il principal mezzo di diffusione di quella filosofia deleteria; e il Gioberti scrive l'*Introduzione allo studio della filosofia* (1839) appunto per combattere il materialismo francese e creare una filosofia idealistica, la quale risusciti la fede nel sovrannaturale.

Il Cian, nella sua *Introduzione*, si limita, parlando del Gioberti, a valersi delle lettere al Pinelli solo per ciò che esse ci rivelano intorno al carattere di lui; e questo collo scopo

di trovare la ragione psicologica della sua brusca rottura col Pinelli stesso. Essendosi imposti questi limiti, il Cian non può tenere conto di tutto quello che le lettere al Pinelli ci rivelano di nuovo o di piú completo e preciso intorno al Gioberti sotto altri rispetti; per esempio, il biografico. Per limitarmi ad un solo particolare, dirò che ora resta chiara tutta la storia della cattedra pisana progettata al Gioberti e poi non piú concessagli. Era appena sfumata la speranza d' una cattedra di filosofia a Roma — speranza, che pareva dovesse essere attuata per i buoni uffizî del nunzio pontificio a Parigi, Mons. Raffaello Fornari (cfr. lettere XXVIII-XXXII) —, quando gli venne, per intromissione del Pinelli, offerta da Carlo Matteucci, con lettera arrivata a Brusselle il 7 maggio 1842, la cattedra di filosofia morale all' Università di Pisa (lett. XXXVII), collo stipendio di 3000 franchi e l' obbligo di fare due lezioni per settimana, salvo le vacanze annue di quattro mesi: il corso poteva durare anche dieci anni, ed era lasciata facoltà al docente di stampare annualmente le sue lezioni (lett. XXXVIII). Il Gioberti scrisse al rettore dell' Università pisana, Mons. Boninsegni, accettando; ma non ricevette piú risposta alcuna. Per quali motivi? « Io non posso immaginarne che due — congettura egli in una lett. del 24 agosto 1842 (p. 128) — : l'uno, un *veto* dell'Austria o di qualche altro governo italiano, a causa della mia soverchia simpatia per li Tedeschi; l'altro, qualche amorevole commendatizia che mi abbia predicato come inetto a sostenere il grado e adempiere gli uffici professorali ». Ma il mistero gli si svelò appresso: una lettera del 23 febbraio 1843, pubblicata ora per la prima volta dal Cian, si chiude con queste parole: « Sarai anco curioso di sapere da che sia proceduta la disdetta di Pisa. Posso ragguagliartene senza forse, perchè l' ho di buon luogo. Non l' indovineresti a pensarci dieci anni. La causa della disdetta è il veto opposto dal governo piemontese alla mia nominazione. Nota bene che lo so per lettere e per rapporto di persone gravissime. Io stesso ricevetti un foglio gentilissimo del Provveditore, dove la cosa è accennata chiaramente ». Il tiro birbone fu certo opera del reazionario conte Clemente Solaro della Margherita; ma l' importanza della cattedra pi-

sana offerta prima e negata dopo al Gioberti non consiste, come ben s' intende, nell' occasione ch' essa ci dà di mettere in rilievo un nuovo atto di persecuzione clericale da parte del gesuitico conte, ma bensí nell' essere un nuovo e prezioso documento del giobertismo pisano che sorge appunto intorno al 1843; quel giobertismo pisano, che in persona di Silvestro Centofanti e Giuseppe Montanelli, i due noti professori dell'Ateneo pisano — ora bisogna aggiunger loro il già nominato Carlo Matteucci — ho rilevato per primo (mi si permetta questo innocente vanto), nella citata *Appendice* all' *Orpheus* (pp. 762 sgg.).

Poco o niente le nuove lettere ci dicono quanto al Gioberti filosofo. Oltre i soliti accenni rabbiosi — epperò filosoficamente insignificanti — al Rosmini ed ai rosminiani (Gustavo Benso Di Cavour e, in parte, Luigi Ornato e G. B. Badariotti; v. all' *Indice dei nomi*), io non so ricordare se non un brano di lettera del 7 marzo 1834, p. 54) pieno di grande ammirazione per il Lamennais, che mi lascio andare a riportar per intero. « L' abate Lamennais... pubblicò un libretto intitolato *Paroles d'un croyant*, mirabile di stile e di tendenze. Ivi sotto forma biblica, e a guisa di profeta, preannunzia la vicina caduta del principato e conforta i popoli a congiungersi insieme e combattere i despoti e stabilire la repubblica. Ciò che vi è di notabile in questo libro dal canto dello stile è un continuo alternare di sublime e di tenero, di orribile e di vago, di fiero e di affettuoso, che non mi si scompagna dal genio robusto e semplice delle scritture di Oriente. Quanto alla dottrina, le idee politiche vi sono accozzate continuamente colle idee religiose e cristiane, l' evangelio vi è considerato come il codice della libertà, i principi come i nemici piú capitali di Cristo, e la ribellione verso i governi ingiusti e corrotti come il debito piú sacrosanto. Parlando testé con un francese, del *juste-milieu* e arrabbiatissimo contro questo scritto, io gli dissi che, ad ogni modo, *ce livre était un événement* ed egli mi confessò ch' io aveva ragione ». Quest' ammirazione, che ebbero, di questi stessi tempi, in comune col Gioberti Alessandro Manzoni, Gino Capponi e Raffaele Lambruschini (cfr. la mia citata *Appendice*, pp. 741 sgg.), è tanto più interessante in chi, come

il filosofo torinese, ebbe circa il Lamennais a cambiare cosí radicalmente d'opinione da diventarne uno dei piú accaniti avversarî, com'è notissimo. E non meno interessante — ma per un motivo affatto opposto — è il vedere nella lettera LVII (24 ott. 1845), come il Gioberti parli con disprezzo del mistico polacco Andrea Towianski, e del suo discepolo Adamo Mickiewicz; mentre la dottrina giobertiana sulla religione, come è esposta nella *Riforma cattolica*, coincide per tanti rispetti colla dottrina del Towianski (e mi si perdoni, se rimando una quarta volta alla mia *Appendice* all' *Orpheus*, pp. 785 sgg. e 792 sgg.).

Importantissime, invece, sono le presenti lettere al Pinelli per quel che riguarda la storia della composizione delle diverse opere giobertiane, specialmente il *Gesuita Moderno;* circa il quale interessantissimo è un brano di lettera del p. Gioacchino Ventura trascritto dal Gioberti in coda alla lettera del 6 ott. 1847, donde resulta che il famoso libro fu, sulle prime, permesso in Roma dall'Autorità ecclesiastica. Del capolavoro giobertiano, il *Rinnovamento civile*, non si fa naturalmente parola nelle lettere in questione, che sono di data parecchio anteriore alla pubblicazione di questo libro; ma una di esse — dell'8 aprile 1848, quando, si noti, Pio IX era ancora il papa liberale dell'utopia neoguelfa; quando, dunque, ci aspetteremmo che il Gioberti sostenesse piú che mai l'idea, del *Primato*, di un papa principe illuminato dello Stato pontificio e presidente di una lega tra i diversi staterelli italiani, dopo cacciati gli Austriaci — contiene invece in germe l'idea fondamentale del *Rinnovamento*, ch'è, come ognun sa, di unire tutta l'Italia sotto casa Savoia, distruggendo il potere temporale e portando la capitale a Roma. Non so, anche qui, resistere a riferir tutto il brano: si tratta dell'assetto da dare all'Italia, quando pareva che Lombardia e Venezia fossero per essere annesse al Piemonte, e sorgeva spontaneo il desiderio che anche il regno delle due Sicilie, liberato dal tristissimo Ferdinando, passasse sotto Carlo Alberto, formando, insieme col resto, il regno d'Italia. « Sarebbe questo — continua lo scrivente — un gran passo verso l'unità italica. L'Italia sarebbe ridotta a tre soli Stati, uno dei quali potentissimo, e contenente il germe di una prossima unità fu-

tura. Il Regno d'Italia abbraccerebbe le due Sicilie, e gli Stati sardi attuali, la Lombardia e la Venezia. Sarebbe una vera Prussia italiana. Si chiuderebbe in mezzo la Chiesa e Toscana. Morto il buon Pio, il re d'Italia salterebbe in Roma, e se la trangugerebbe con un solo boccone mandando a spasso quei preti incapaci di, governare. Roma spirituale si doterebbe dagli stati cattolici largamente. La Chiesa se ne vantaggerebbe piú che soffrirne, perché l'epoca in cui entriamo è tale che il temporale fa l'effetto contrario a quello che faceva nelle età passate ed è allo spirituale piú di peso che di franchigia. La mutazione sarebbe dunque utile».

ARNALDO DELLA TORRE.

COMUNICAZIONI

L'ULTIMO VIAGGIO E LA MORTE DI GIAMBATTISTA BELZONI.

Tra gli Italiani venuti in Inghilterra, nei primi anni del secolo XIX, per un viaggio di piacere, o per tentare la fortuna, o per cercarvi asilo sicuro dalle persecuzioni politiche, Giambattista Belzoni, profugo padovano, è delle nobili figure che qui tennero maggiormente alto il nome della patria lontana.

È noto che egli, dopo avere speso molte energie nell'inventare macchine idrauliche e nel tentare le sorti della scena, trovò sé stesso negli studî fortunati e fecondi dell'Archeologia Egiziana. Benché dovesse dichiararsi grato al mecenatismo di Enrico Salt, cultore eminente dell'arte antica, e Console generale britannico in Egitto,[1] l'au-

[1] HALLS J. J., *The Life and Correspondence of Henry Salt F. R. S.*, ecc. London, R. Bentley, 1834, in due voll. Nel secondo volume si discorre a lungo del Belzoni; ma il biografo, amico del Salt, prende apertamente le parti del suo concittadino intorno alla supposta ingratitudine dell'Italiano verso il suo protettore. Bisognerebbe sentire anche l'altra campana, ed è un peccato che al *British Museum* si conservino del Belzoni soltanto la lettera, riprodotta da me in Appendice, e altri pochi biglietti, questi ultimi di nessuna importanza.

dace esploratore italiano aveva in sé stesso, come ben fu detto, « the happy instinct for discovery », [1] che lo portava a scoprire monumenti preziosi, rimasti ignoti o muti ad altri viaggiatori. Ma nella stessa terra d' Africa, dove tra le Piramidi, le tombe e i templi [2] colse allori di gloria, ebbe anche giorni di lacrime amare, e piú tardi vi trovò la morte immatura.

Una lettera che il Belzoni, tornato a Londra, scriveva all' amico P. Lee, [3] in data 29 dicembre 1820, è un commento doloroso ed eloquente delle persecuzioni patite per opera di un *monsieur* Drouetti, [4] geloso delle scoperte dell' audace Italiano. Egli, infatti, inviando in omaggio all' amico un esemplare del suo libro (*Narrative* ecc.), lamentava di non aver potuto dire tutta la verità; e guardando indietro nella sua vita (traduco dalla stessa lettera) sentiva orrore e disprezzo per il suo vile persecutore. Il quale continuò a tormentare il Belzoni, anche quando questi, tornando in Europa, si fermò a Parigi. Ivi, invero, un degno figliastro del Drouetti, *monsieur* Balctolon, s' adoprò con tutti i mezzi a diffondere nel pubblico un' infame calunnia, che cioè, il Belzoni aveva gettato un Francese nelle acque del Nilo, presso Gerge. Fortunatamente (e continuo a tradurre dalla stessa lettera) in quei giorni capitarono a Parigi due testimoni che poterono raccontare tutta la verità, e salvare cosí la riputazione dell' Italiano. [5] Il quale fu ben lieto quando, giunto a Londra, vide che le cose qui erano giudicate diversamente; e concludeva la suddetta lettera all' amico Lee dicendo, con orgoglio non dissimulato, che in fondo sempre l' onestà « is the best policy ».

A Londra il Belzoni visse tre anni, durante i quali espose con splendido successo in *Egyptian Hall* le incisioni prese dalle tombe di Seti. [6] Ma lo spirito irrequieto del viaggiatore, l' intuito fidente

[1] Lane-Pole S., nel *Dictionary of National Biography*, London, Smith Edler & C.o, 1908, vol. II. Cito dalla nuova edizione; ma per il Belzoni nulla di nuovo di quanto si dice nella vecchia del 1885.

[2] *Narrative of the operations and recent discoveries within the Pyramids temples tombs and excavations in Egypt and Nubia; and of a journey to the coast of Red Sea, in search of the ancient Berenice; and another to the Oasis of Jupiter Ammon,* London, J. Murray, 1820, in 4.°

[3] Console britannico in Alessandria.

[4] Ex-Console generale francese in Egitto a' tempi della Rivoluzione.

[5] Chi voglia avere un' idea possibilmente compiuta della dolorosa vertenza, a cui io ho aggiunto soltanto alcuni particolari, legga la chiusa dell' opera cit., *Narrative* ecc.

[6] Queste incisioni in splendidi colori si possono vedere nel *British Museum, Additional Mss.*, vol. 29,820. Ivi sono anche i primi disegni a matita,

di altre scoperte lo indussero nell' autunno del 1823 a intraprendere quello che doveva essere l' ultimo suo viaggio, nell' Africa Occidentale. Era sua intenzione di giungere sino a Timbuctoo attraversando il Marocco; e già nell' estate di quello stesso anno 1823 la sua consorte, un' amazzone inglese, aveva visitato il Marocco, e ne tornava tutta entusiasta, se l' 8 settembre scrivendo a un' amica, chiamava quella terra « au inchanting Paradise, the air sented (*sic*) with the odour from oranges (*sic*) groves and mirtle (*sic*) bowers and many other plants filled with sweet mellody (*sic*) ».[1] Ma il Belzoni trovò chiuse a sé le porte del Marocco, e dové girare le coste occidentali, fino al Golfo di Guinea, dove fu sbarcato dal Capitano Filmore. Approdò alle foci del fiume Benim, e quivi ebbe accoglienze oneste e liete da William Feel, finché non giunse John Houtson, un' alta personalità commerciale, per cui egli aveva ottime commendatizie.[2] E questi riuscí ad accomodare ogni cosa col Re del Benim, per garentire la vita dell' Italiano nel passare tra fanatiche popolazioni. Si sarebbe detto che il Belzoni, nato in quelle terre, era in gioventú partito per l' Inghilterra, ed ora, dopo molti anni, tornava in patria. Le festose accoglienze fatte dai notabili del paese avrebbero dato credito a questa voce.[3] Ma l' autorità del Re del Benim finiva a Houssa, e oltre questi confini l' esploratore avrebbe viaggiato a tutto suo rischio sino alle sorgenti del Niger.

Disposte cosí le cose, egli in compagnia di Houtson lasciò il 22 novembre le foci del fiume Benim; e al momento della partenza, rivolto agli amici disse con voce commossa: « God bless you my fine

intramezzati di preziose note che testimoniano la cura, la dottrina e l' amore del Belzoni per l' arte.

[1] La lettera è diretta a Miss Jane Porter, e si conserva tra i cit. *Additional Mss.*, vol. 35230, f. 71.

[2] Premetto che per tutto quel che segue mi son servito di alcuni documenti piuttosto rari. Essi sono una lettera di J. Houtson a Mrs. Belzoni, in data 23 dicembre 1823, e un' altra di W. Feel del 20 Gennaio 1824 ai signori Briggs, agenti del Belzoni: l' una e l' altra inserite nell' edizione, poco nota, della cit. op. del Nostro, Brussels, 1835. Ho tratto profitto anche da una prefazione non firmata, ma certamente del Feel, al seguente libro anonimo: *Fruits of enterprise exhibited in the travels of Belzoni in Egypt and Nubia; interspersed with observations of a mother to her children.* By the author of. « The India Cabinet », London, J. Harris, 1841. È la nona edizione, la prima essendo uscita il 1821. L'autrice deve essere Sarah Atkins, che scrisse, oltre il citato, anche altri romanzi.

[3] *Fruits* ecc.

fellows! and send you a happy sight of your country and friends ».[4] Era un affettuoso addio agli amici, che celava un triste presentimento, quello di non rivederli forse mai piú.

La prima tappa del viaggio riuscí felice: i due, l'italiano e l'inglese, imbarcati in una sciatta, in una sola giornata risalirono il fiume sino a Gato, donde proseguirono per terra verso Benim. Ma il Belzoni, appena giunto qui, cominciò a sentirsi molto male: la dissenteria lo aveva colpito a morte. L'amico si affrettò a ricondurlo a Gato, sperando che l'aria marina arrecasse ristoro alla salute di lui, ma quando vide che tutto era perduto, ne scrisse al Feel, il quale, trattenuto da un attacco di febbre e da affari commerciali, fu dolente di non potersi recare a confortare, nelle ultime ore, l'amico morente.[1] E cosí l'intrepido italiano passò gli ultimi momenti della sua vita assistito da un solo amico a cui egli non espresse un lamento, ma veniva, come un filosofo, ragionando delle speranze e dei destini dell'umanità. E nel pomeriggio del 3 dicembre 1823 egli chiudeva gli occhi alla luce mormorando i cari nomi della sposa, della famiglia, degli amici, tutti a lui lontani.[2]

Ogni possibile riguardo fu usato alla sua salma, che venne pietosamente tumulata all'ombra di una palma consolatrice, con questa epigrafe:

HERE

LIE THE REMAINS

OF

G. BELZONI ESQ.,

WHO WAS ATTACKED WITH DYSENTERY ON THE 3TH NOV., AT BENIM

ON HIS WAY TO HOUSSA AND TIMBUCTOO, AND DIED

AT THIS PLACE, ON THE 3RD DEC. 1823.

The gentlemen who placed this inscription over the grave of this celebrated and intrepid traveller, hope that every European, visiting this spot, will cause the ground to be cleared and the fence around repaired, if necessary.[4]

[4] *Ivi.*

[1] Lettera cit. del Feel ai Signori Briggs.

[2] Lettera cit. di J. Houtson.

[4] Lettera del Feel.

Compiuto il mesto ufficio, J. Houtson si fé coraggio a compierne un altro non meno doloroso, quello di comunicare la funesta notizia alla sposa lontana, che sognava altre scoperte e altri trionfi del suo consorte. E il 23 dicembre, inviando a lei l' anello di ametiste, caro ricordo del defunto, aggiungeva queste commoventi parole: « Your sorrow will be shared and sympathized with the wise and the good of every nation and every language in the civilized world; and the name of Belzoni will descend to the latest posterity as that of one who perished in the glorious attempt of extending the bounderies of human knowledge ».

Certo; anche adesso, dopo trascorso quasi un secolo, Giambattista Belzoni è riconosciuto maestro negli studî di archeologia egiziana: gli altri, venuti dopo, hanno percorsa la strada da lui prima additata. E però sarebbe omai tempo che le sue ossa tornassero dall' arsa Africa in seno alla madre patria. La sua ombra merita questo onore, e forse l' attende!

Londra, settembre 1912.

FRANCESCO VIGLIONE.

APPENDICE

London, Dec.^{er} 29, 1820.

Sir,[1]

I received yours of the 12 Septr 1820, in answer to my (*sic*) of Decr 10 from Venice. Iam glad to hear my cover of soros (?) is lik[e]ly to be shipped by the next ves[s]ell (*sic*), if it is preserved as I felt it, it is a miracle, as I am informed it is uncovered and entirely left on the discresion (*sic*) of every Arab who pass[es] by; I should be happy to be a[c]qu[a]inted if Mr. Salt[2] intends to seek the sarcophagus of Alabaster in Europe,[3] for I have observed several op[p]ortunity (*sic*) of vari[o]us ves[s]ells (*sic*) in which it myght (*sic*) been sent in Ingland (*sic*) according to our writing agreement, the period of which will be (*sic*) expired by the time, you receive this, I must take all things with patience as I have [h]itherto done finding that

[1] La presente lettera si conserva autografa in *Additional Mss.* del *British Museum*, 25658, f. 1.

[2] Console generale britannico in Egitto.

[3] Credo sia quello che si conserva qui in Londra, nel *Museo Soane di Lincoln's Inn Fields.*

things find th[e]ir own level by th[e]ir own accordas you requested me I sent you a voloom (*sic*) of my vorks in Egypt, it will not entertain you much, as it may be expected [having] been wri[t]en by a man like myself, and you will find many errors in it, particularly according to the sistem (*sic*) of that country Egypt [in] which is not allways (*sic*) Political to speak the Trooth (*sic*), but I have wrot[e] in for Ingland (*sic*). No[t]wi[th]standing the two years which had elapsed science (*sic*) the at[t]empt was mad[e] on my life, I can not look back on those scines (*sic*) without hor[r]or and contempt for these who have been the cause of it, Mr. Drouetti[s][1] Persecution against me did not end in Egypt, [h]is influence mad[e] an at-[t]empt even in Paris, but with that sucsses (*sic*) it deserve[s], and he found that the rights of law and justice was (*sic*) not so eas[i]ly thre[a]t[e]ned away in Paris as it was in Alexandria — [h]is son in law, as it (*sic*) is named Mr Balctolon reported in that capital that I have thrown the frenchman in to the River Nille (*sic*) at Gerge, but as it [h]ap[pe]ned or, as I should sayd (*sic*), as Providence would have it two witness[es] ar[r]ived at that time in Paris, and prooved (*sic*) the contrary of M.[r] Balctolon as[s]ertion as I was on the Read (*sic*) sea when the accident must have [h]ap[pened in Gerge, you may imagine that such an at[t]empt has not been co[u]ntinenced (*sic*) even by the Partisans of M.[r] Drouett[i]; — such [a] conduct compel[l]ed me to explain to the Publick (*sic*) the mat[t]er of facts as they [h]ap[pe]ned to me in Egypt as you will find at the end of my Nar(r)ative, — and could I but describe to you the dif[f]rent man[n]er things are viewed in this country from what they have been in Egypt you would be still more convinced that [h]onesty is the best policy.

Should you think it proper to honour me with your notices, I shall be hap[p]y to receive it me[an]w[h]ile I have the honour to be

Sir
your most humbly and devoted se[r]v.[t]
G. Belzoni.

P. S. Pleas[e] to pass my remembrance to Mr. Turbant London 4 Craven hill Bayswater or at John Murray Esq.[r] Albermarly Street Pyccadily (*sic*).

Fuori: P. Lee Esq.[r]
British Consul
Alexandria.

[1] Vedi la *n.* 4, a p. 365.

NOTIZIARIO

(dal n.° 308 al 338).

LETTERATURA PROVENZALE E FRANCESE ANTICA

308. Per la sua laurea Fritz Bergert presentò alla Facoltà filosofica della Università di Königsberg (in Prussia) parte d'un lavoro sulle donne menzionate o celebrate da' trovatori provenzali. La parte, a dir cosí, dottorale riguarda le donne italiane: *Die von der Trobadors genannten oder gefeierten italianischen Damen,* Halle a. S., 1912. Il compiuto lavoro vedrà la luce nella puntata XLVI de' *Beihefte zur zeitschrifs für Romanische Philologie.* Precede l'indicazione della letteratura riguardante l'argomento; segue una breve introduzione; poi la serie delle dame italiane (in ordine cronologico a cominciare da « Azalais de Saluzzo »), illustrata dottamente; infine la lista alfabetica delle dame stesse. Sono 41 pp. di nutritissima erudizione storica e filologica. A proposito di Calaone, ove sorgeva un castello de' marchesi d'Este, noto a' trovadori (p. 35), è da avvertire che pur oggi si scorgono tracce d'un edificio antico su la cima del monte detto appunto *Castello,* che si leva sopra l'altipiano ed il paese di Calaone, presso Este. [V. Cr.].

TRECENTO

Dante. — 309. Nelle *Moderne Language Notes* (XXVII, n.° 8; dic. 1912) C. H. Grandgent, che attende, com'è noto, al terzo volume della sua edizione commentata della *Commedia,* e perciò si occupa presentemente del *Paradiso,* parla con molta competenza dell'opera di G. Busnelli, *Il concetto e l'ordine del 'Paradiso' dantesco,* concludendo ch'essa è un « erudite, penetrating and sympathetic study ».

QUATTROCENTO

Umanesimo. — 310. Col titolo *Briciole umanistiche* L. Piccioni, nel suo vol. *Appunti e saggi di storia lett.* (Livorno, Giusti, 1912) riunisce due articoli già pubblicati nel *Cittadino* di Cesena. Nel primo di essi son raccolte notizie intorno a Michelangelo Panicalesio, maestro perugino del sec. XV, che, secondo l'A., dev'essere stato precettore in Cesena di quel Francesco Uberti che fu il piú celebre degli umanisti cesenati e a cui il Piccioni stesso, dedicò com'è noto, un volumetto zanichelliano nel 1903. Nel secondo è delineata la figura, molto modesta, del riminese Angelo Vadio, maestro a Cesena nell'età del Rinascimento.

Autori volgari. — 311. *A proposito d' un plagiario del Paradiso dantesco* s' intitola un altro scritto del Piccioni, che, già apparso nella *Miscellanea* in onore del Graf, ora, riveduto e ampliato, è stato ristampato in principio di questo vol. di *Appunti e saggi ecc.* Vi si tratta del *De honore mulierum,* il noto poema teologico-morale in terza rima del quattrocentista Benedetto da Cesena. Nell' epist. 8.ª del quarto libro di questo poema son passati in rassegna i beati dei varî cieli, e son ricordati gli stessi personaggi che Dante rammenta, per lo piú nello stesso ordine e con espressioni spesso quasi identiche.

312. Del valore della lirica di Serafino Aquilano — nella quale il Flamini lamentava la mancanza di affetto e di pensiero —, e specialmente dei sonetti, parla Giorgio Rossi in un articoletto intitolato *Serafino Aquilano e i suòi sonetti,* che ora fa parte del volume *Varietà letterarie* (Bologna, Zanichelli, 1912, pp. 111-34. Al R. sembra che, se non mancano i difetti, non manchino in Serafino neppure i pregi, specialmente un sentimento vivo della natura, una schietta vena poetica e una certa agilità e freschezza nel verseggiare. Ai sonetti già noti ne sono aggiunti due nuovi dal R., che s' indugia anche a discorrere di un' edizione delle rime di Serafino sfuggita ai bibliografi.

CINQUECENTO

Ariosto. — 313. Il prof. Domenico Taddei, ad onorare la memoria del padre suo, ha recentemente donato alla Biblioteca Comunale di Ferrara, perché vi si conservi sotto il titolo di *Codice Antonio Taddei,* un antico manoscritto tutto autografo di Gabriele, fratello di Lodovico Ariosto, contenente i *Cinque Canti.* Nel dare una sí lieta notizia agli studiosi, Giuseppe Agnelli, benemerito direttore di quella biblioteca e cultore egregio degli studi ariosteschi, in un ampio e dotto articolo della *Gazzetta Ferrarese* del 18 dicembre 1912, rifà per sommi capi la storia critica dei *Cinque Canti* (cfr. L. Bonollo, *I Cinque Canti di L. A.,* Mantova, Baraldi, 1901), descrive il detto codice, augurandosi che « sia oggetto di riposati studi », e mostra in modo assoluto essere quello stesso dal quale Antonio Cappelli derivò le varianti date in fine alla seconda edizione delle *Lettere di Lodovico Ariosto* (Bologna, Romagnoli, 1866); varianti che servirono poi, com' è noto, al Gaspary per togliere ogni dubbiezza su la composizione e la natura di quei poetici frammenti. [A. B.].

SECENTO

314. *Roncisvalle nei ricordi di un pellegrino del seicento,* è il titolo di uno scritto che G. Rossi ripubblica nelle citate *Varietà letterarie,* pp. 135-65. Il pellegrino è un tal Domenico Laffi, dal volume del quale il R. spigola alcune notizie, specialmente in quanto esse hanno relazione con la rotta di Roncisvalle e colle tradizioni carolingie, che sulla fine del Secento erano ancora vive nella Spagna.

SETTECENTO

Alfieri. — 315. Dal *Pensiero italiano* del 1896, dove già apparve, riproduce L. Piccioni ne' suoi citati *Appunti e saggi* ecc. uno scritto *Intorno a Vittorio Alfieri*, in cui si discutono parecchi passi della nota conferenza di Carlo Dejob *De la tendresse dans le théâtre d'Alfieri*, mostrando da che cosa veramente sia nato l'odio del nostro tragico per la Francia, e dentro quali confini vada circoscritto l'influsso francese sull'animo, sull'ingegno e sull'opera di lui. « Il Dejob — scrive il P. — è tutt'altro che imparziale ed esatto quando afferma che l'Alfieri continuò pedestremente la tradizione francese, e quando nega di riconoscere in lui quella potente originalità che destò l'ammirazione, tra gli altri, del Landor e del Byron ».

I minori. — 316. Il nucleo, veramente notabile, di questo vol. del Piccioni è quello che accoglie, col titolo *Barettiane* (pp. 154-215), tre saggi contenenti lettere o altri scritti di Giuseppe Baretti. I due primi — *L'Inghilterra e Giuseppe Baretti* e *Per un pittore romano del Settecento* — videro già la luce nel *Fanf. della Domenica* (XXXIII, 9, e XXX, 28); l'altro è *Un manipolo di lettere inedite o mal note*, che il P. è venuto raccogliendo pe' suoi studi e che « possono giovare alla conoscenza piú sicura del critico torinese e dell'opera sua ».

317. Importante per la storia delle relazioni letterarie dell'Italia coll'Inghilterra è, negli stessi *Appunti e saggi* ecc. del Piccioni lo scritto *Per la fortuna del 'Rasselas' di Samuele Johnson in Italia*, già pubbl. nel *Giorn. stor.* (LV, 339-56) e che ora ricompare ampliato e riveduto. Vi si tocca delle versioni italiane del celebre romanzo, e vi si parla a lungo di quella, in francese, che ne fece il Baretti e che giace tuttora inedita nella Nazionale di Torino.

318. Anche ricompare in questo vol. di *Appunti e saggi* del Piccioni la prelezione ad un corso di letteratura italiana da lui tenuto nell'Università di Torino sulla *Letteratura periodica innovatrice*, già pubblicata nella *Riv. d'Italia* (X, fasc. 2.°). L'autore vi dimostra come i tre periodici novatori del sec. XVIII, cioè la *Frusta letteraria*, l'*Osservatore veneto* e il *Caffè*, pure serbando ciascuno una ben nota fisonomia tutta loro propria, appaiano a noi moderni « in ben altra armonia di pensiero e d'azione ch'essi, e altri con loro, non vollero o s'illusero che fosse: cooperatori efficaci, diffonditori eloquenti, difensori coraggiosi di nuove idee e di nuove dottrine ». La letteratura periodica, al tempo del Parini, del Genovesi, del Beccaria, cooperò, con sincerità di propositi e ardore d'azioni, al rinnovamento degl'intelletti e delle coscienze.

319. *Quando Gian Carlo Passeroni fu a Roma?* Questa domanda si fa L. Piccioni in un art. già uscito nel *Fanf. della Domenica* (XXIX, 39) e che ora rivede la luce, ritoccato e con una breve appendice, nel suo vol. di *Appunti e saggi*. E risponde, che il Passeroni fu a Roma non nel 1761 (com'ebbe ad affermare il compianto Arullani), bensí nel 1743, in compagnia del patrizio milanese Cesare Lucini.

320. Negli *Appunti sulla composizione e pubblicazione del « Cicerone »*, che G. Rossi ristampa nelle piú volte ricordate *Varietà letterarie*, pp. 187-272, sono fatti conoscere i tratti piú importanti di quarantuna lettere inedite dell'abate Passeroni, dalle quali il R. trae utili notizie circa il tempo in cui fu composto e poi pubblicato l'interminabile poema.

321. Non isfuggano agli studiosi del nostro Settecento *Tre lettere inedite* (del Frugoni, del Savioli e dell'Affò) che G. Rossi ha pubblicato per nozze Rossi-Merghi, Bologna 1912, pp. 13. Particolarmente notevole nella lettera del Frugoni un giudizio ch'egli dà delle canzonette del Savioli, che avrebbe preferito di vedere scritte in metro diverso, per maggiore varietà di armonia.

322. Riveduto ed ampliato, rivede ora la luce nel vol. di *Appunti e saggi* di L. Piccioni lo scritto che questi inserí nella *Raccolta di studi critici* in onore del D'Ancona: *Pro e contro il Petrarca nel sec. XVIII*. È una pagina interessante di quella storia della fortuna del Petrarca in Italia, ch'è ancora da fare in gran parte, e che dobbiamo augurare che sia narrata da chi sappia, con giusto senso della misura, trascegliere ciò ch'è veramente significativo nella gran messe di notizie ch'è agevole raccogliere su tale argomento.

323. L'art. di L. Piccioni che uscí nel *Fanf. della Domenica* (XXIX, 19) col titolo *Una parafrasi giocosa dell' 'Asino d'oro' d'Apuleio* riappare ora nel vol. di *Appunti e saggi* ecc. Vi si parla d'un tentativo che si fece nella prima metà del sec. XVIII, « di dar fuori una parafrasi burlesca del famoso romanzo fantastico dello scrittore africano ».

324. *Da un epistolario del sec. XVIII*, che si conserva manoscritto nella Civica di Bergamo e che comprende numerose lettere d'eruditi e scienziati al conte Francesdo Brembati, patrizio bergamasco, L. Piccioni, in un articolo che, già pubbl. nel *Fanf. della Domenica,* (XXXIV, 14), ora ricompare, riveduto ed ampliato, nel vol. *Appunti e saggi*, spigola interessanti notizie su Girolamo Tagliazucchi, il modenese che dal 1729 fino a quattro anni prima della sua morte (1751) fu professore d'eloquenza italiana e greca nell'Università di Torino. Notevoli le lettere del T. al Brembati, in cui mostra d'avere un concetto alto « e, quel che piú monta, moderno », della filosofia. Il Piccioni accoda a questo suo scritto due Appendici; nella prima delle quali dà la tavola dell'epistolario suddetto, nell'altra riproduce due brevi lettere di Apostolo Zeno.

325. L' articoletto di L. Piccioni *A proposito di divinazioni dantesche,* che uscí nel *Giorn. dantesco* (VII, 3), ricompare ora nel vol. *Appunti e saggi.* Vi si osserva, che già il Tagliazucchi, nella prima metà del Settecento, aveva messo fuori l' opinione oggi rinnovata da Carlo Borinski (*Ueber poet. Vision u. Imagination,* pp. 25-7), che Dante ne' vv. 127-29 del c. XXVIII del Paradiso, abbia divinato la teorica newtoniana dell' attrazione e gravitazione universale.

OTTOCENTO

Monti. — 326. Le spigolature d' archivio *A proposito del Monti « abate » e « cittadino »*, che L. Piccioni ristampa ora (dalla *Romagna nella storia* ecc., I, 3, dove comparvero la prima volta) ne' suoi *Appunti e saggi,* si riferiscono ad alcune lettere del M. che si conservano nell'archivio storico municipale di Cesena, e valgono a lumeggiare il carattere mutevole del poeta.

Romanticismo. — 327. Con alcune notiziole e alcuni appunti, *Per gli antecedenti del Romannticismo,* già pubbl. nel *Giorn. stor. e lett. della Liguria* (II, 8-4) chiude L. Piccioni il suo vol. di *Appunti e saggi.* Si riferiscono essi alla reazione contro la mitologia che, iniziatasi fra noi nell'età del Tasso, continuò sino a quella del Monti. Gli autori a cui il P. accenna, sono Tommaso Garzoni, Giovanni Ciampoli e Girolamo Tagliazucchi.

Manzoni. — 328. Pochi mesi or sono, A. Moschetti ebbe a discorrere nella nostra *Rassegna* delle *Odi* del Parini di Alfonso Bertoldi per la terza volta offerte agli studiosi col corredo di un eccellente commento; ora dello stesso Bertoldi è apparsa la terza edizione, « rifatta, accresciuta e notevolmente migliorata », delle *Poesie liriche* di Alessandro Manzoni (Firenze, Sansoni, 1912, pp. XIV-181), e anche di essa non sappiamo tacere, sia perché si tratta di lavoro veramente importante, sia perché ci dan modo di constatare, come meglio non si potrebbe, che, con buone pace di certi ipercritici, il Manzoni poeta è, anche fuori dei *Promessi Sposi*, piú vivo che mai. Il Bertoldi, salda tempra di studioso, che sente ed ama i poeti a cui ha dedicato le sue cure di illustratore sagace (né voglio dire quelli soltanto), non s'accontenta, come troppi altri autori di testi scolastici, di ristampare quante volte occorre la sua fatica cosí come si è maturata un giorno, ma tien l'occhio vigile a tutto ciò che intorno a' suoi poeti si vien via via pubblicando, medita e rimedita instancabilmente il lavoro proprio, e ne presenta cosí, tratto tratto, dei rifacimenti che segnano sempre il risultato ultimo della critica e dell' esegesi, che sono, cioè, sempre, a fatti, e non soltanto a parole, ristampe davvero « rifatte, accresciute e notevolmente migliorate ». Tale, ad esempio, questa nuova edizione delle liriche del Manzoni, che mostra con quanto amorosa diligenza e con quanta anima il B. abbia seguito per venti anni gli studi manzoniani; sull' edizione precedente, che è del 1907, la presente si avvantaggia di altre 40 pagine, e non occorre dire

che le aggiunte sono tutte utili, buone e belle; utili, e non di rado necessarie, agli studiosi veri e proprî; buone e belle, e non di rado attraenti, per gli scolari. Poiché non sarà male dire ancora una volta che il B. ha saputo, quasi solo tra i commentatori dei classici nostri, risolvere il non facile problema di mettere insieme libri che rispondono contemporaneamente alle esigenze degli alti studi e a quelle delle scuole secondarie. A capacitarsene basta dare un'occhiata a quelle che il B. chiama «note d'introduzione» alle singole liriche, che sono invece veramente «una storia piena e ne' riferimenti bibliografici esatta» delle poesie manzoniane; per non dire delle note dichiarative del testo che, sebbene presentate con signorile semplicità, non sono mai sciatte e superflue, ma molto spesso nuove e acute ed esaurienti; e del testo medesimo, corredato da tal numero cospicuo di varianti che nessuna edizione propriamente critica potrebbe accrescere. Opportunamente il B. ha serbato la partizione quadruplice del libro: *Poesie giovanili* (a Francesco Lomonaco; In morte di Carlo Imbonati; Urania) — *Inni sacri* — *Poesie politiche* — *Cori delle tragedie*; e non meno opportunamente ha aggiunto ai cori dell'*Adelchi* due mirabili scene: la III dell'atto II, e la I dell'atto IV. Quest'aggiunta, anzi, suggerisce a noi una domanda che non vogliamo risparmiarci: perchè non prepara il Bertoldi l'illustrazione completa di tutta l'opera poetica del Manzoni, comprese cioè le tragedie e quei minori frutti della sua musa che, pur essendo per lo piú imparaticci, giovano allo studioso che ora non facilmente li rintraccia? Avremmo cosí, non ne dubitiamo, un testo e una illustrazione del Manzoni poeta, veramente definitivi. [L. F.].

Carducci. — 329. I voll. XIX e XX delle *Opere* del Carducci furon curati, com'è noto, da Guido Mazzoni e da Giorgio Rossi. Quest'ultimo rende ora conto, in un art. intitolato *Gli ultimi volumi delle opere di G. C.* (nelle cit. *Varietà letterarie*, pp. 351-89), dei criteri seguiti dagli editori nell'opera loro, aggiungendo via via notizie assai interessanti sull'attività letteraria del Carducci.

I minori. — 330. Qualche interesse per gli studiosi potranno avere le lettere e le notizie che G. Rossi toglie *Dal carteggio inedito del canonico Spano*, ripubblicandole ora nel cit. vol. di *Varietà*, pp. 299-382, e specialmente ciò che in esse riguarda la corrispondenza fra Michele Amari e lo Spano. Queste lettere sono tratte dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari.

331. *L'ultimo dei puristi,* di cui parla G. Rossi in uno scritto inserito nelle sue *Varietà letterarie*, pp. 333-50, è naturalmente, Ferdinando Ranalli, del quale il R. cerca di ritrarre la caratteristica figura, analizzando le sue *Memorie*. Nelle quali, secondo il R., noi troviamo non solo un uomo, con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti per quanto sempre ispirato da sentimenti di una indiscutibile onestà, ma addirittura un'intera generazione, della quale spesso il Ranalli è la voce piena e sincera.

332. Nell' occasione del centenario della nascita di Giuseppe Revere (2 settembre 1912), Angelo Ottolini, rinfresca la memoria di questo letterato e patriota triestino, sul quale lamenta che sia sceso cosí presto, ingiustamente, l' oblio. Egli parla brevemente dei quattro drammi storici del Revere (*Lorenzino de' Medici*, i *Piagnoni e gli Arrabbiati*, *Sampiero*, il *Marchese di Bedmar*) delle sue prose (*Bozzetti alpini* e *Marine e paesi*) e delle sue poesie (parecchie raccolte di sonetti e *Sgoccioli* e *Trucioli*, fiere satire contro la poesia, varietà predominante in Italia nel decennio tra il 1880 e il '90). L' articolo non dice — ma non pretende, neanche, di dire — cose nuove, ed ha intonazione apologetica.

Gli ultimi scomparsi. Antonio Fogazzaro. — 333. Prima del libro del Rumor, di cui ho reso conto nell' asterisco n. 108, e dell' opuscolo di Nunzio Rosalia intorno al *Piccolo mondo antico*, sul quale vedasi il cenno, giustamente sbrigativo, del Lipparini in questa stessa *Rassegna* (n.° 233), erano usciti in luce i *Profili di tre personaggi italiani* di mons. Geremia Bonomelli (Milano, 1911, di pp. 157), nel terzo dei quali si ritrae la figura del Fogazzaro (pp. 103-57). Di questo profilo del Fogazzaro, dovuto alla penna del noto vescovo di Cremona, non avevo ancora potuto far parola nella *Rassegna*, perché il libro che lo contiene, non essendo piaciuto alla Superiore Autorità Ecclesiastica — per la ragione che, oltre la figura del Fogazzaro, è in esso delineata, e con senso di profonda simpatia, quella di un altro modernizzante, anzi quasi eterodosso, ossia Tancredi Canonico —, fu dall'autore ritirato dalla circolazione commerciale; e non vennero, dopo ciò, spediti alle Biblioteche Nazionali di Firenze e di Roma nemmeno gli esemplari voluti dalla legge. Comunque sia, il libro è finalmente venuto nelle mie mani; e ho subito letto il profilo fogazzariano. Ma, bisogna dirlo, questo profilo non è gran che: son ricordi personali di interesse assai limitato e senza connessione fra loro, buttati giù in una prosa scialba ed incolore, anzi, alle volte, quasi trascurata. Peraltro, qualche accenno, non del tutto inutile, si potrà spigolare nelle pagine del B.; e prima di tutto la risposta data dal Fogazzaro a lui, scrivente, che gli osservava che ne' suoi romanzi gli uomini di chiesa potevano essere rappresentati un po' meglio. « Tutti i miei personaggi — gli rispose il romanziere vicentino — uomini e donne, laici e preti son tolti dal mondo reale che ho conosciuto, meno pochissimi. Dovea forse creare nuovi tipi di preti, immuni da ogni difetto, per rappresentare un mondo ideale anziché un mondo reale? Ciò mi ripugna. È vero: tra i preti e i religiosi, che in buon numero si trovano ne' miei romanzi, ve ne sono alcuni che non rispondono all' altezza del ministero sia per il difetto di istruzione e di cultura, sia per mancanza di educazione, volgarità di modi e poco spirito ecclesiastico, ma non ne troverà pur uno di vita poco corretta od anche solo sospetta; e pur troppo ne conobbi di tali! Ma avrei creduto di commettere grave colpa, se ne avessi introdotto nelle scene uno solo... Poi ebbi cura di contrapporre a certi tipi di preti un po' bassi, volgari, zotici, altri tipi di vere e sode virtú sacerdotali. Don Giuseppe Flores, D. Aurelio ed altri mi pare siano un correttivo bastevole... Manzoni, il principe dei romanzieri cat-

tolici, sí riverente verso la Chiesa e il sacerdozio, non sfuggí a questa accusa. Gli fu da parecchi rimproverato Don Abbondio, da lui scolpito in modo, che il solo suo nome resterà sempre il tipo del prete, del parroco, non cattivo, ma timido, debole, egoista, che s'ingegna di cansare i cattivi incontri, le noie dell'ufficio, di navigare in mezzo agli scogli, bordeggiando alla meglio, pur di non fare naufragio. Chi vorrebbe fargliene carico, massime ricordando il Cardinale Federigo, fra Cristoforo e padre Felice? » (pp. 112-4). Piú oltre, il B. ci dice di aver piú di una volta rimproverato al Fogazzaro, sia a voce sia per iscritto, di aver messo nei suoi romanzi « certe scene troppo tenere, certe descrizioni ammalianti e non scevre di pericoli per la gioventú »; e aggiunge di avergli osservato che « il Manzoni, di cui egli, Fogazzaro, era discepolo, non le avrebbe approvate; il Manzoni, il quale diceva che dell'amore ce n'è anche troppo al mondo, e scrisse un romanzo, che si può dare ai giovani di entrambi i sessi senz'ombra di pericolo, e che rimarrà come modello insuperabile specialmente per questo suo merito ». Come tutti sanno, su questa opinione del Manzoni, il Fogazzaro tenne, il 28 marzo 1887, un discorso a Firenze (*Un'opinione di A. M.;* in *Discorsi,* 2.ª ed., Milano, 1905, pp. 43 sgg.), che è tutta una demolizione del giudizio manzoniano: ai rimproveri del vescovo di Cremona egli, dei varî argomenti escogitati nel Discorso a combattere quel giudizio, non ne oppose che uno di carattere pratico: essere i tempi moderni assai mutati da quelli che erano vivente il Manzoni; « oggi si domanda, nella società che legge, qualche cosa di piú vivo, di piú brillante, di piú attraente; e che l'esperienza gli avea mostrato la via da lui seguita essere, oggi, la migliore »; l'importante era di non oltrepassare i limiti dell'onestà (p. 124; e si veda nel cit. *Discorso,* pp. 66-7, lo svolgimento completo di questo argomento). Quanto a dati biografici e aneddotici sul Fogazzaro: v. a pp. 146 sgg. la descrizione del battesimo fatto a Oria il 13 sett. 1910 ad una giovane protestante, convertitasi dopo la lettura del *Mistero del poeta*; e a p. 135 la notizia del dubbio che, poco prima di licenziare per le stampe il *Santo,* prese il Fogazzaro che il suo nuovo romanzo potesse venir denunciato e condannato. Il Bonomelli, quando il romanziere gli espresse il suo timore, gli rispose ch'egli era figlio della Chiesa e che avrebbe dovuto fare la sua sottomissione; e il Fogazzaro: « Non dubiti, Monsignore; farò il mio dovere ». Vero è che noi, a questa risposta, non possiamo trattenere il sorriso un po' maligno che vediamo sorgere anche sulle labbra degli scrittori della *Civiltà Cattolica,* i quali — trattando di *Una fonte ignorata del Modernismo di Antonio Fogazzaro* (num. del 6 luglio 1912, pp. 3-18) — fanno osservare (p. 11, *n.*), che, se il Fogazzaro aveva quel dubbio, poteva subito levarselo dando a leggere e ad esaminare il *Santo,* prima di passarlo in tipografia, all'Autorità Ecclesiastica competente. — L'articolo, ora nominato, della *Civiltà Cattolica* ha, come ho già detto in uno dei fascicoli precedenti della *Rassegna,* un singolare valore: l'argomento non è compiutamente svolto; ma la fonte è indicata, con riscontri cosí persuasivi, che nessuno potrà dubitarne. La fonte sono le teorie di Andrea Towianski, il mistico polacco, che ebbe gran séguito in Piemonte fra il 1856

e il 1860 (cfr. la mia *Appendice* all' *Orpheus* di S. Reinach, pp. 794-796), e che qui da noi poté annoverare, fra i suoi discepoli, laici come Tancredi Canonico (alle opere, citate nella biografia apposta alla mia ricordata *Appendice,* aggiungasi ora il profilo del Bonomelli, op. cit., pp. 44-102, importante; e la conferenza di Attilio Begey, *Delle relazioni di S. E. Tancredi Canonico con Andrea Towianski,* Torino, Bocca, 1912) ed ecclesiastici come fra Luigi da Carmagnola e specialmente l' arcivescovo L. Puecher-Passavalli (rimasto a me, finora, sconosciuto: cfr. Attilio Begey e Alessandro Favero, *S. E. Monsignor arcivescovo L. Puecher-Passavalli dell'ordine dei Cappuccini* ecc., Torino, 1911: importantissimo). I due principali rappresentanti del towianismo italiano, il Canonico e il Puecher-Passavalli, furono in strettissima relazione non solo fra loro, com'è ben naturale, ma col Fogazzaro (cfr. specialmente l' or citata biografia del Passavalli, p. 195, testo e *n.* 1), il quale si capisce come venisse cosí a conoscenza delle dottrine del maestro. Dalle quali quattro punti soprattutto prese il romanziere vicentino per le dottrine del suo *Santo*: la corruzione del clero, causa precipua del decadimento della religione, anzi del sentimento religioso; la possibilità che la riforma della Chiesa, data una siffatta corruzione, sia intrapresa da un laico; il diritto, in chicchessia, di obbedire ai comandamenti dell'Autorità Ecclesiastica, solo ed in quanto questi comandamenti sono in accordo colla voce della coscienza; l'uso della preghiera interiore o mistica, da contrapporsi e sostituirsi alle formalistiche preghiere ufficiali, in quanto essa mette l'animo dell' orante in comunicazione diretta con Dio. — Ma sull' argomento cosí interessante, avrò occasione di tornare fra non molto; e non mi dilungo di piú, per ora. [A. D. T.]

LETTERATURA POPOLARE E DIALETTALE

334. Angelo Emanuele si è proposto di ritrarre in un volumetto le caratteristiche della figura di *Domenico Tempio* (Catania, 1912, pp. 178), il poeta siciliano della fine del Settecento, che fu cosí fecondo e vario nella sua produzione. E tale proposito è veramente lodevole; ché è ormai tempo che alla nostra poesia dialettale si dedichi un po' piú di attenzione di quello che non si è fatto per il passato; basti solo ricordare che essa è esclusa anche dai nostri migliori manuali di letteratura italiana! Se non che l'E. è stato un po' fuorviato da un principio critico che, inteso e applicato nella debita misura, è indubbiamente giusto: che cioè, a ben comprendere uno scrittore, sia necessario conoscer strettamente e ritrarre i tempi nei quali visse. Ma se è utilissimo tener presenti, nello studio di un artista, le condizioni in mezzo alle quali si venne formando il suo temperamento, non è opportuno mettersi a fare in un lavoro speciale un quadro della vita di tutto un secolo. Ciò appunto, è accaduto all'E.; e se egli si fosse potuto guardare da questo che, secondo noi, è un non lieve difetto, il suo lavoro ne avrebbe molto guadagnato di sveltezza e d' efficacia. Venendo a trattare particolarmente del Tempio, l' E. accenna ai principali casi della vita di lui, difendendolo dall' accusa di chi voleva farne — ingiustamente, a quanto pare — un uomo degenerato e pieno d' ogni sorta di vizî. Quindi esamina la sua

produzione epica, drammatica e lirica, ponendone in rilievo le principali caratteristiche. Forse non sarebbe stato male se l' E. avesse aggiunto, nel riportare brani di poesie dell' E., qualche nota esplicativa a quelle parole dialettali che piú son lontane dalla nostra lingua letteraria. In fine l' E. considera l' opera del T. nel suo insieme, mettendo in rilievo specialmente il realismo al quale egli s' ispira, e che è piú vivo ed efficace allorquando il poeta ritrae i vari i aspetti della natura che lo circonda. Cosicché, secondo l' E., il T. può considerarsi in certo modo come l' antesignano dei poeti veristi.

STORIA DELL' ARTE E DELLA CULTURA

335. Giovanni Decia, a cura della Società italiana per la diffusione e l' incoraggiamento degli studi classici, pubblica tradotta l' opera di Teodoro Birt su *La civiltà romana* (Firenze, Ariani, 1912, pp. VII-214). Il Birt, professore nell' Università di Morburg, noto specialmente per uno studio importantissimo sul *Libro presso gli antichi nelle sue relazioni con la letteratura (Das antike Buchwesen in seinem Verhältnis zur Litteratur:* Berlin, 1882), a cui fa come da supplemento l' altro volume intitolato *Il libro a rotolo nell' arte (Die Buchrolle in der Kunst:* Leipzig, 1907), nell' opera che il Decia presenta in bella veste italiana, quale lettura altamente istruttiva, alle scuole e alle persone colte, tratta, in vari capitoli, della casa, della popolazione, del diritto, dei bagni, del culto e della fede, dell' educazione e della vita spirituale, dei giuochi e dei pubblici passatempi, dell' arte e della moralità presso i Romani, raccogliendo in breve, ma in modo al tutto originale, il frutto di trent' anni di studio. [A. B.].

SOGGETTI VARI

336. *Il Malmocor,* per chi non lo sapesse, è un libretto per musica di Giuseppe Maria Duini, del quale dà notizia G. Rossi in un articoletto ristampato nelle sue citate *Varietà letterarie,* pp. 165-86. Il valore artistico di questo libretto è, a confessione dello stesso R., nullo, e quanto alla sua importanza storica, non riusciamo a vedere in che essa consista; quindi non vediamo che utilità ci sia a scriver articoli su simili argomenti, e soprattutto a raccoglier poi questi articoli in volume!

337. G. Rossi, in uno studio ripubblicato in queste stesse *Varietà letterarie,* pp. 1-56, si occupa di *Omero nel Medio Evo,* ricercando nelle varie opere medievali gli accenni riferentisi al grande poeta. Il R. sta preparando da tempo uno studio su tale argomento, e della sua bella preparazione sono documento le ampie ed erudite note di cui abbonda lo studio citato. Forse, anzi, sarebbe stato opportuno che egli per ora non ripubblicasse quest' articolo, aspettando di aver compiuto l' intero lavoro: ché, cosí com' è, esso ha piú l' aspetto di un abbozzo che di uno studio vero e proprio.

338. Richiamiamo l' attenzione degli studiosi sull' interessante numero straordinario della *Voce* intorno alla *Filosofia contemporanea in Italia,* che contiene tanta materia quanto un nutrito volume. Vi hanno collaborato i

migliori studiosi di tale disciplina, quali Benedetto Croce, Giovanni Gentile, V. Fazio-Allmayer, F. Momigliano, A. Carlini, L. Salvatorelli, Giuseppe Lombardo-Radice, G. De Ruggiero, G. Saitta ed altri. Piú particolarmente riferentesi ai nostri studî è un art. di Tommaso Parodi su *La filosofia nella letteratura contemporanea,* nel quale si ricercano quali correnti di pensiero sieno rispecchiate nei nostri principali poeti e prosatori. Tale ricerca ha, naturalmente, un valore solo per la storia della cultura, ché la maggior o minore quantità di pensiero che si ritrova in uno scrittore non può di per sè stessa aumentarne o diminuirne il valore artistico.

I NOSTRI MORTI

Una perdita dolorosa per gli studî storici e per la scuola è quella di Giuseppe Calligaris, morto, di appena 47 anni, il 23 dicembre. Fu per molti anni insegnante di storia nel liceo Parini di Milano, e quivi era anche libero docente presso l'Accademia scientifico-letteraria. La speranza di trovare nel clima della Riviera e nella vita piú tranquilla di un piccolo centro un refrigerio alla malferma salute lo indusse ad accettare, pochi mesi fa, la presidenza del liceo di Oneglia. Ma qui, pur troppo, andò per morire! Della copiosa suppellettile de' suoi studî di storia medievale, rimangono specialmente a testimoniare la sua acuta sottilità, la sua ricca erudizione e il suo sicuro rigor metodico le ricerche su Paolo Diacono e su Stefanardo da Vimercate, e l'accuratissima edizione, nella rinnovata collezione muratoriana, del *Liber de gestis in civitate Mediolani* di questo frate-cronista. Appartengono piú propriamente alla storia delle lettere un suo scritto su *A. F. Doni e la novella di Belfagor* e un articolo su *Un carteggio della contessa d'Albany conservato nell'Ambrosiana di Milano.* Pari all' intelletto aveva il carattere, tra i piú soavi e diritti che chi scrive questo cenno abbia avuto la ventura di conoscere. E però anche piú accorato è il saluto che rivolgiamo da queste pagine alla sua cara memoria. [V. O].

AVVERTENZE

L'abbonamento alla *Rassegna* è anticipato; e l'importo si paga all'Amministratore: avv. Giuseppe Giacomelli, Via Giordano Bruno, 14, Pisa; al quale pure son da rivolgere i reclami per il mancato invio o disguido di fascicoli.

I libri e gli opuscoli devono essere indirizzati al direttore prof. Fr. Flamini, Via Masaccio, 34, Firenze.

Gli autori e gli editori son pregati di mandare al direttore della " Rassegna ,, gli scritti che vengono via via pubblicando, in DOPPIO ESEMPLARE.

F. Flamini, *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia Editrice del Cav. Francesco Mariotti, 1912.

